STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME VII.

Anni 1851–1858

SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, 6, p. 1°

1870

STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

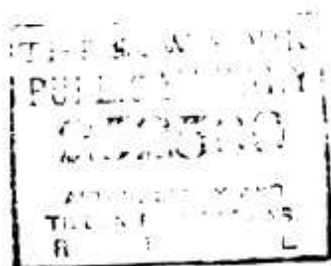
VOLUME VII.

Anni 1851–1858

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO
Via Carlo Alberto, N° 33
casa Pomba

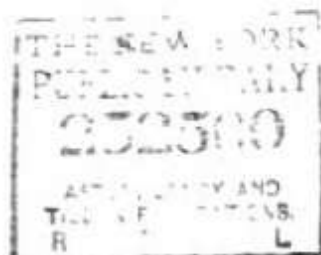
NAPOLI (Deposito)
Strada Nuova Monteoliveto, N° 6
piano primo

1870

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Persistenza dell'Austria d'aggregare tutte le sue provincie alla Confederazione germanica — Pratiche diplomatiche opposte della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e del Piemonte — Nuovi impulsi del Gabinetto di Vienna per concludere una Lega austro-italica — Osservazioni del papa e del cardinale Antonelli — Inciampi postivi dal re di Napoli — Tentativi infruttuosi dell'Austria per superarli — Pressioni imperiali sulle Corti di Roma, di Parma, di Firenze — Pratiche per la lega doganale tra le Corti di Vienna e di Modena — Intendimenti dell'Austria intorno le strade ferrate italiane — Modi usati verso i Governi di Modena, di Parma, di Firenze e di Roma per averli assenzienti — Pratiche per una lega doganale austro-italica — Osservazioni.

I.

Al principio dell'anno 1851 l'imperatore Francesco Giuseppe e i suoi ministri persistevano nel proposito di incorporare alla Confederazione germanica tutti i paesi soggetti all'Austria. Ma non meno tenace era l'opposizione del principe Luigi Buonaparte all'attuazione d'un disegno, che avrebbe retrospinto la Francia in condizioni peggiori di quelle in cui erasi trovata prima della pace di Vestfalia. E poichè i benevoli consigli non erano stati sufficienti, i legati della Repubblica francese presso le Corti di Vienna e di Berlino fecero sapere che la pace europea verrebbe ben tosto compromessa ove non si lasciasse in abbandono una pratica così contraria al diritto

pubblico europeo (1). Nell'affermar ciò la diplomazia francese era sul vero, da che stava fuor d'ogni dubbio che il patto costitutivo della Confederazione germanica era una parte integrale dell'atto finale del Congresso di Vienna. Che se per gli accordi stipulati nel 1820 dai plenipotenziari degli Stati tedeschi federali si era introdotta la facoltà di mutare i limiti territoriali della Confederazione, col far ciò si era mirato solamente ad aprire il varco all'ingresso nella Confederazione a tutti i popoli di sangue germanico, riservato sempre l'assenso dei maggiori potentati, non potendo esser lecito ai soli governi tedeschi di alterare trattati rogati in comune dall'Europa. Il pretesto messo in campo dal Gabinetto di Vienna che, volendo dare unità d'organamento politico alla monarchia, trovavasi al bivio o di uscire dalla Confederazione o di aggregarvi tutte le provincie, non aveva un valore giuridico, essendo la Confederazione indissolubile per patto europeo. Strana poi usciva la dichiarazione austriaca, che bisognava ringagliardire la Confederazione germanica per alzare un argine all'irrompente fiumana della rivoluzione, mentre col volere far ciò si metteva in pericolo la pace d'Europa.

La conservazione della quale grandemente interessando alla Russia e all'Inghilterra, Luigi Napoleone se ne servì di leva per averle compagne a impedire all'Austria di progredire nel tentativo d'assicurare la guarentigia armata della Germania al suo dominio sopra i paesi bagnati dalla Theiss e dal Po.

Il Gabinetto di Torino non era rimasto inerte. I legati sardi residenti a Londra, a Parigi, a Berlino, dietro gli

(1) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Vienna, 3 febbraio 1851. — Dispaccio Brenier al ministro della Repubblica a Dresda, Parigi 23 febbraio 1851. — Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Berlino, 11 febbraio 1851.

ordini ricevuti, avevano dato opera solerte a mandar guasta una pratica che tendeva a ridurre gli Stati italiani vassalli necessarii dell'Austria per una ineluttabile preponderanza d'armi (2). Massimo d'Azeglio, onde riuscir meglio nell'intento, fece compilare un memoriale; ma prima di comunicarlo ai potentati amici della Sardegna, volle il parere del Gabinetto di Londra. Palmerston rispose: — È un lavoro ben redatto; ma negli affari di questo genere bisogna esaminare l'utilità del proposto fine, quindi la bontà dei mezzi prescelti a raggiugnerlo. In quanto all'utilità, la credo al presente svanita, da che per recenti notizie l'Austria indietreggia. In quanto alla bontà dei mezzi, l'Austria ne piglierebbe pretesto per dar corso alle sue accuse contro le vostre ambizioni sulla Lombardia. Tenete quindi per ora in serbo questo memoriale: se verrà l'urgenza di farlo conoscere, lo comunicherete ai Governi che vi sono più amici (3). — Questo caso non si presentò. Dopo l'arrivo a Pietroburgo d'un agente segreto del Presidente della Repubblica francese che portava allo czar la dichiarazione che la Francia verrebbe irreparabilmente strascinata alla guerra dall'ingresso che l'Austria facesse con tutte le sue provincie nella Confederazione germanica, Nicolò scrisse di mano propria all'imperatore Francesco Giuseppe che bisognava ben guardarsi dal suscitare difficoltà al Gabinetto parigino nelle sue relazioni internazionali, e che anzi conveniva aiutarlo a conservar la pace, e importava non dimenticare i servigi segnalati che il principe Luigi Napoleone aveva reso e poteva rendere alla causa dell'ordine europeo, minacciato sempre dalla rivoluzione.

(2) Dispaccio Azeglio, Torino 17 maggio 1851. — Dispacci Ricci al ministro degli affari esteri in Torino, Berlino 3 e 10 giugno 1851. — Dispacci Revel, Vienna, 13 e 17 agosto 1851.

(3) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 20 agosto 1851.

Il Gabinetto di Londra non aveva pretermesso i più vivi e risentiti reclami a Vienna, a Berlino, a Dresda nel senso delle protestazioni francesi (4); onde il principe di Schwarzenberg si trovò forzato a desistere nei primordi del 1852 da un tentativo, sconsigliato dalla Russia, mal sopportato dai minori Stati tedeschi, osteggiato dalla Francia e dall'Inghilterra (5).

Durante il tentativo d'acquistare all'Austria un predominio assoluto nella Germania, Schwarzenberg da un altro lato si adoperava con uguale alacrità intorno alle cose d'Italia. Ricorderà il lettore le prime pratiche segrete fatte sottomano dal Gabinetto viennese per avere piena la balìa dei governi di Parma, di Modena, di Firenze, di Roma e di Napoli. A renderle più attive, nel febbraio del 1851 il Presidente dei ministri austriaci scrisse all'ambasciatore imperiale in Roma ch'egli aveva acquistato la certezza che Palmerston, nemico sempre instancabile della quiete degli Stati pontifici, maneggiavasi a turbarla con proposte di riforme politiche. Ciò essere un tristo spediente per seminare nuovi germi di discordie civili e di torbidi rivoluzionari sul suolo appena rassodato a tranquillità della penisola italiana. Volevano i principi italiani riparare in tempo utile i nuovi guai che loro apparecchiava il Gabinetto inglese? non tardassero a stringere in un sol fascio i propri consigli e le proprie forze (6). Spinti dalla sferza della paura i plenipotenziari del duca di Modena e del granduca di Toscana furono in breve a Roma, dove l'Austria aveva assentito che si rac-

---

(4) Dispaccio Ricci, Berlino 10 marzo 1851. — Dispaccio Revel, Vienna 15 gennaio 1852.

(5) Memorandum del Governo francese, 5 marzo 1851. — Dispaccio Palmerston all'incaricato d'affari inglesi in Vienna, 17 marzo 1851. — Nota Cowley al Presidente della Dieta germanica, Dresda 9 luglio 1851.

(6) Dispaccio Schwarzenberg, 17 febbraio 1852.

cogliessero le conferenze per la lega segreta. A non perdere tempo nell'aspettare gli oratori parmense e napoletano, fu convenuto che frattanto Baldasseroni sbozzasse i capitoli preliminari della confederazione. Eccoli nella loro sostanza:

— Lo Stato pontificio, il regno delle Due Sicilie, il granducato di Toscana, i ducati di Modena e di Parma collegavansi sotto gli auspici del Padre comune dei fedeli in unione perpetua per la conservazione vicendevole, per il mantenimento della tranquillità pubblica, e per il maggiore vantaggio degli interessi economici e politici dei popoli che li costituivano. Si provvederebbe di pieno accordo e progressivamente alla possibile unificazione degli ordini politici e dei codici. Nell'attuare per l'avvenire provvidenze moderatrici della monarchia assoluta, esse non verrebbero spinte oltre a un Consiglio di Stato con voto consultivo, scelto dal principe. Che se per necessità politica si dovesse oltrepassare questo limite da qualcheduno dei Governi federali, dovrebbe, a mantenere il buon accordo, ragguagliarne gli altri in tempo utile. La conservazione e la difesa della religione cattolica, la tutela del principio d'autorità, la protezione vigilante della moralità nel paese, della podestà paterna nelle famiglie, e della proprietà privata, dovevano essere gli oggetti primarii e costanti delle cure assidue dei Governi contraenti. Si obbligavano pertanto ad avvalorare la monarchia temperata con leggi giuste e savie, e ad invigorirla della forza necessaria per essere rispettata; dichiaravano illegittimo il diritto delle adunanze popolari; promettevano di togliere dalle proprie leggi tutte le massime e le disposizioni che risentissero soverchiamente gli influssi democratici; s'impegnavano a combattere ad oltranza la nociva libertà della stampa periodica, e a propagare il credito della politica professata

colla diffusione di diarii sussidiati. Senza pregiudizio alla propria indipendenza i governi associati, in via di ufficio benevolo, si comunicherebbero vicendevolmente i progetti delle leggi di maggiore importanza che nell'avvenire volessero introdurre in materia politica, civile o criminale. La polizia verrebbe ricostituita con norme comuni; e comune diverrebbe l'obbligo per i Governi federati d'aiutarsi scambievolmente a vegliare e a scoprire i maneggi dei settari, e la diffusione clandestina di stampe offensive alla religione, alla morale, al principato. Riconosciuto l'assoluto bisogno d'una forza militare ben fidata, ben disciplinata e numerosa per difendere l'ordine pubblico e la sicurezza interiore della Confederazione, gli Stati che la componevano s'impegnavano di prestarsi scambievole aiuto a questo fine con tutti i mezzi che possedevano. Accettati che fossero questi accordi preliminari dai cinque Stati contraenti, essi inviterebbero l'imperatore d'Austria ad accedere alla lega per le sue provincie italiane, e ad assicurarle in pari tempo in caso di bisogno il suo appoggio morale e materiale. Rimarrebbe aperto il protocollo per l'ingresso della Sardegna nella Confederazione ov'essa lo chiedesse, mutate le istituzioni sue che contraddicevano alle massime politiche dagli Stati federali adottate. —

Il surriferito progetto tornò gradito al papa. Letto che l'ebbe, Pio IX disse: — Col volere di Dio, avremo finalmente la Confederazione contrastatami tanto dal Piemonte! — e ripetè ciò che aveva detto al Baldasseroni, che quanto più si ristringeva e s'incentrava l'azione governativa nelle cose politiche, tanto più bisognava largheggiare nelle amministrazioni municipali. Antonelli per accettarlo propose alcune modificazioni, indispensabili, ei disse, per salvaguardare massime connaturate al Governo pontificio. Volle pertanto che fosse aggiunto

l'impegno di ricondurre l'istruzione pubblica ai veri e sani suoi principii, e che fosse guarentito ai vescovi e al clero d'assumervi le ingerenze del sacro loro ministerio. Ad istanza del segretario di Stato fu portata inoltre al progetto del Baldasseroni una modificazione di grave momento, relativa alle forze militari della Confederazione, la quale consisteva nella proposta da farsi, intavolate che fossero le pratiche con i plenipotenziari dei cinque Stati, d'introdurre nell'ordinamento militare federale un corpo di truppe straniere, che per il numero e per l'esempio servisse di gagliardo nucleo alle nazionali milizie. Praticamente Antonelli intendeva che si assoldassero ventimila uomini reclutati nella Svizzera, nella Baviera e nel Tirolo, per amalgamarli alle soldatesche toscane, modenesi, parmensi e pontificie, le quali, in aspettazione dei temuti eventi di Francia, verrebber poste a mantenere tranquilli i paesi tra il Po e il Garigliano (7).

I plenipotenziari di Modena, di Firenze e di Roma si erano messi d'accordo intorno ai preliminari della lega, ma non eransi per anco intesi i loro sovrani. Francesco V di Modena, che avea nella mente signoreggiante il concetto della sconfinata autorità sua sovrana, li trovò tinti di pece liberale; onde nel rimandarli al suo ministro sopra gli affari esteri, gli scrisse:

Confesso che quanto credo piaceranno le usate espressioni liberalesche al papa o al granduca, altrettanto daranno nel naso al re di Napoli e al duca di Parma, per cui non vedo ancora così sicura e incondizionata la loro firma. Spero sull'Austria sovratutto; in ogni modo quel governo pesa poco

---

(7) Lettera Baldasseroni al granduca Leopoldo II, Roma 18 marzo 1851. — Nota verbale Antonelli, Baldasseroni, Malaguzzi, Roma 1 aprile 1851. — Nota verbale degli stessi tre plenipotenziari, Roma 4 aprile 1851. — Dispaccio confidenziale Malaguzzi al ministro degli affari esteri di Modena, Roma 19 aprile 1851. — Dispaccio confidenziale Villamarina, Firenze 30 aprile 1851. — Nota Antonelli al Baldasseroni, Roma 14 agosto 1851.

le frasi, ed è solito anche a dar polvere negli occhi, per cui esso che promise la costituzione liberalissima del 4 marzo, non si farà caso di quelle equivoche espressioni. Torno a dire che io farò un'adesione, dando una positiva e precisa interpretazione al trattato, voltandolo al mio modo di vedere (8).

Questo principe massimamente desiderava che la lega si stringesse per fini ostili alla Francia, che egli cordialmente odiava, e contro la quale confidava che ben tosto l'Europa armata si riverserebbe. Sul quale proposito infocatasi stranamente la fantasia, metteva in carta le cose seguenti, che è bene stiano registrate nelle pagine della storia a testificare che, se a quel tempo vandalicamente freneticavano le sètte demagogiche, non meno vandalicamente deliravano coloro i quali dicevansi mandatarii sul trono della Provvidenza divina:

Trattandosi finalmente d'una guerra felice, non posso che ripetere che bisognerà al più presto possibile che l'armata austro-confederata italica, d'accordo coll'armata austro-confederata germanica, pongano il piede sul suolo francese e si dirigano, mentre una flotta di vapori inglesi risalisse con paixhans la Senna e si inoltrasse, sul capo dell'Idra, su Parigi, divenuta oltre la cloaca delle scelleraggini d'Europa, anche più che mai la capitale della Francia. Io non ho certo nè la pretensione, nè la capacità di proporre le mosse che si dovrebber fare in tale circostanza; solo dirò che desidero vivamente che, ripresa Parigi, si dia da tutta Europa una memoranda lezione ai Francesi, che la loro capitale venga trasportata altrove, che tutte le fortezze più interne vengano demolite, che quelle poste presso le frontiere vengano occupate dagli alleati, che in tutti i dipartimenti confinanti alla Germania e all'Italia vengano stabilite delle colonie militari simili a quelle stabilite dall'Austria sul confine turco; anzi proporrei che gli stessi Croati e Slavi fossero in parte ivi trasportati, rimanendo i paesi da loro colonizzati sotto i sovrani primitivi dei coloni; che la popolazione più turbolenta di tali dipartimenti fosse cacciata nell'interno della Francia, o trasportata in America; che

(8) Lettera del duca Francesco V di Modena al conte Forni suo ministro sopra gli affari esteri, Venezia 27 aprile 1851.

la Francia non potesse costruire più d'un dato numero di vascelli, nè fortezze; e che finalmente la Francia stessa dovesse mantenere le armate nemiche sintantochè tutto fosse regolato così, pagar le spese della guerra e della nuova colonizzazione, e demolire le fortezze di Parigi. Quanto godrei di vedere, dopo gloriose battaglie sostenute, sventolare in compagnia delle altre anco la bandiera della Confederazione austro-italiana sulle alture di Montemarte! (9).

Il duca di Parma nulla avea saputo delle prime pratiche segrete per la lega. Quando parve che fosse opportuno di metterlo a parte di esse, Francesco V scrisse al suo ministro Forni che bisognava tirarvelo entro con circospezione, essendochè egli era tutt'altro che uomo sodo e d'affari (10). Aveva piena ragione. La cura di arreticare quel giovinastro scapestrato, che insozzavasi in sollazzi e lascivie da trivio, dilapidando le finanze pubbliche, fu lasciata al granduca di Toscana (11). Carlo III aderì ben tosto, e mandò a Roma per suo plenipotenziario il barone Onesti, tristo arnese di governo. Le prime entrature fatte al re di Napoli per la lega non erano riuscite conformi ai desiderii dell'Austria. Ferdinando II anch'egli avea le sue ambizioni segrete; quindi a scavalcare l'Austria dal primato, cui mirava con quelle pratiche, tentò di scinderle in due parti, intavolando il negoziato in Napoli (12). Scartato questo partito, Ferdinando deliberò di tener modi da impedire destramente la conclusione della lega. Per togliere questo grave e im-

(9) Manoscritto di mano del duca Francesco V di Modena.

(10) Lettera del duca Francesco V, Massa 1° marzo 1851.

(11) Dispaccio Corsini al granduca Leopoldo II, Firenze 26 febbraio 1851.

(12) Lettere del marchese Fortunato al cardinale Antonelli, Napoli 15 dicembre 1850 e 1 febbraio 1851. — Dispaccio confidenziale riservato Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 8 gennaio 1851. — Lettera Baldasseroni al Granduca, Roma 18 marzo 1851. — Dispaccio Baldasseroni al Granduca, Roma 24 marzo 1851.

preveduto ostacolo fu mandato a Napoli Leopoldo II; ma non riuscì nell'intento. Schwarzenberg allora consigliò che frattanto i plenipotenziari degli altri Stati italiani raunati in Roma s'accordassero fra loro, poi qualcuno di essi si portasse in Napoli a far conoscere i punti convenuti, e a prender nota delle osservazioni del Governo napoletano, per veder modo di giungere a un comune accordo. Baldasseroni ebbe questo incarico. A entrar meglio nelle grazie di Ferdinando, lo assicurò che la costituzione verrebbe abolita nella Toscana. Ebbe in compenso l'approvazione dello schema della lega con alcune correzioni di poco momento (13). Il poco scaltro oratore toscano corse diffilato a Roma, e subito si portò dall'ambasciatore austriaco per sollecitarlo a persuadere il cardinale Antonelli ad accettare le nuove proposte napoletane. Il cardinale così fece, riserbandosi tuttavia la facoltà di proporre qualche altra mutazione. Ridotte le cose a questo punto, sembrava più non rimanere che a regolare le condizioni già in massima assentite.

Ma ecco insorgere un altro inciampo di maggior consistenza. Il Governo napoletano pose sul tappeto un nuovo progetto di lega, che scassinava affatto le basi del progetto voluto dall'Austria, e già convenuto fra le Corti di Modena, Parma, Firenze, e Roma. Quel re chiedeva dai confederati una dichiarazione esplicita del pronto ristauro della monarchia assoluta nei loro Stati, escludeva dalla lega l'Austria, non accettava l'eventualità dell'ingresso in essa della Sardegna, non ammetteva la domanda d'intervento armato austriaco nel caso di gravi trambusti nel territorio della Confederazione (14). Occorreva fare un ultimo tentativo per vincere la ritrosia del re di Na-

(13) Lettera del re di Napoli al Granduca, Caserta 12 aprile 1851. — Lettera Baldasseroni al Granduca, Roma 24 aprile 1851.
(14) Memorandum napoletano, 30 aprile 1851.

poli; onde Baldasseroni scrisse al ministro napoletano sulle cose esteriori nei sensi seguenti: — Noi siamo pronti a prender l'impegno di retrocedere francamente verso il sistema del governo monarchico assoluto, tostochè si presenterà l'opportunità; ma non ci costringete a fare il salto fuor di luogo e di tempo. Non per anco sono conti i modi che l'Austria intende seguire nel riordinare l'amministrazione delle sue provincie italiane; e quindi per ora bisogna attenersi a una savia politica d'aspettazione. Voi ci dichiarate che i Governi federati col vostro non dovranno in avvenire fare assegnamento di sorta sull'intervento armato napoletano; e intanto togliete loro di assicurarsi della cooperazione dell'Austria. I governi di Roma, di Firenze, di Modena, di Parma non si ridurranno giammai a spogliarsi volontariamente di questo aiuto, necessario per la loro sicurezza all'interno e al di fuori. E perchè tagliar poi la via al Governo sardo d'entrare nella lega, mentr'è palese l'interesse comune di aprirgliene una onorata e facile? La rivoluzione latente minaccia di sconvolgere da capo a fondo gli ordini sociali e politici; grandi sono le difficoltà che assiepano i Governi italiani conservatòri; è imperioso quindi per essi il bisogno d'accordi salutari. Il Gabinetto napoletano non crede egli conveniente d'associarsi ai Governi toscano, romano, modenese e parmense, di sollecitare l'ingresso dell'Austria nella lega, e d'assicurarsi il suo soccorso morale e materiale? faccia le sue riserve, ma intanto approvi e accetti le altre condizioni della unione (15). — Il re di Napoli non si mosse d'un punto dal partito preso. Il cavaliere Fortunato rispose a Baldasseroni: — Ritorni la Sardegna qual era nel suo governo

(15) Lettere Baldasseroni al marchese Fortunato, 12, 25 e 28 maggio 1851.

prima della rivoluzione, e noi accetteremo con soddisfazione la sua alleanza intima; ora è debolezza mostrare d'aver voglia della compagnia del Piemonte, fucina ardente di tutte le mene demagogiche che travagliano l'Italia. Non si deve chiedere la cooperazione dell'Austria da poi che essa ha dichiarato di voler restare in disparte. In ultimo era un mostrarsi dubbiosi intorno ai principii politici che si volevano addottare, col rimaner in sospeso nel proclamarli solennemente. I tempi erano tali da rendere eccessivamente ruinosa l'inerzia, e da richiedere che con passi franchi e solleciti si procedesse al ristauro della pura monarchia assoluta (16).

Da che la pertinacia napoletana frustrava tutti gli sforzi per vincerla, Schwarzenberg consigliò i plenipotenziari congregati in Roma a tirar innanzi senza l'assenso di Napoli, e a sottoscrivere i preliminari della unione progettata. Accettato questo partito, nei primi d'ottobre 1851 fu sottoscritta una dichiarazione, che comprendeva i preliminari per una lega perpetua tra lo Stato pontificio, i ducati di Modena e di Parma, e la Toscana, coll'espressa clausola indeclinabile che l'Austria vi dovesse partecipare. Il Governo napoletano fu ragguagliato di ciò con una nota sottoscritta dai quattro plenipotenziari (17). Ferdinando II ordinò che non vi si facesse risposta alcuna. Così, senza concluder nulla di definitivo, si giunse alla fine del 1851. Nel qual tempo avendo l'imperatore Francesco Giuseppe dichiarato a' suoi popoli abolita la costituzione, Baldasseroni ne prese argomento a riappiccare le sospese pratiche col Governo di Napoli per le vie più confidenziali e segrete. Una sua lettera al ministro napoletano sopra gli affari esteri dicea: Se per

(16) Lettera del marchese Fortunato al Baldasseroni, Napoli 11 giugno 1851.

(17) Nota del 6 ottobre 1851.

avventura il gabinetto di S. M. il re delle Due Sicilie non rispose alla nota del 6 ottobre 1851 per avervi scontrato avviluppate in qualche riserva massime di governo che esso avrebbe desiderato di scorgere proclamate, esplicitamente poteva ora essere soddisfatto nel suo desiderio, dappoichè per l'abolita costituzione austriaca il Governo toscano era pronto a prendere un partito deciso intorno l'abolizione dello Statuto del 1848, e ad entrare poscia in accordi che annientassero le funeste vestigia lasciate dai moti liberali felicemente domati. Luigi Carafa di Traeto, incaricato da Ferdinando del portafoglio degli affari esteri al posto del marchese Fortunato, licenziato, rispose che le lezioni dolorose del passato consigliavano il Governo napoletano di mantenere il silenzio serbato verso l'Austria e la Sardegna nell'unione progettata (18). Così andava fallito l' antico pensiero della Corte di Vienna di porre mano, per mezzo d'una lega perpetua, in tutti i consigli degli Stati italiani ritornati a monarchia assoluta per muoverli a suo talento.

Frattanto l'Austria premeva con aspro imperio i governi degli Stati italiani occupati da' suoi soldati. Nelle terre pontificie presidiate, essi continuavano a governare da padroni assoluti, facendosi pagar caro dal Governo pontificio il prezzo del prestato soccorso. Nel maggio del 1851 l'occupazione austriaca era digià costata all'erario pontificio due milioni di scudi, e censettantamila scudi alla provincia di Bologna. E poichè la spesa di ottantamila scudi per ciaschedun mese, nel 1852 ingratamente sopportata dalla finanza romana per gli austriaci ausiliari, oltre ad esser ruinosa, era anco ingiusta sorpassando di assai la spesa reale, Antonelli fece istanza onde venisse

(18) Lettera Carafa al Baldasseroni, Napoli 27 febbraio 1852.

assottigliata. Fu chiesto in pari tempo il rimborso, come erasi pattuito, d'una vistosa somma pagata dal Governo pontificio per ispese di vestiario. Su questi punti ebbe luogo una conferenza a Fuligno tra monsignor Amici commissario apostolico nelle Marche, e il generale austriaco conte Nobili. Il risultato fu che il gabinetto di Vienna pretese un aumento per ciascun mese di diecimila scudi, e gli arretrati di questa somma fin dal primo dì dell'occupazione. Il debito incontrato col Governo pontificio fu bensì riconosciuto, ma per saldarlo l'Austria produsse a debito della Corte romana le spese fatte per il bombardamento di Bologna e d'Ancona, e le spese da farsi per riedificare i fortilizi di Comacchio abbattuti nel 1847 (19).

Per il trattato di pace del 6 agosto 1849 col Piemonte, l'Austria avea ricevuto una determinata somma di moneta a titolo di risarcimento de' danni patiti, durante la guerra nazionale, dalla Corte di Parma. Non essendosi effettuato alcun rimborso ad onta di sollecitazioni iterate, nel 1852 il ministro di Carlo III presso la Corte di Vienna inoltrò una istanza energica. Schwarzenberg per risposta ordinò all'agente austriaco presso il duca Carlo di notificargli ufficialmente che, ove Ward non usasse modi più temperati, egli romperebbe seco ogni relazione d'ufficio. E poichè il Borbone di Parma rispose che il suo ministro, così operando, aveva eseguito un ordine del suo sovrano, Schwarzenberg replicò che in tal caso, se il Governo parmense non si rimettesse a quanto l'Austria avrebbe proposto, essa lo tratterebbe come potenza belligerante contro l'Austria in quella guerra, e gli chiede-

(19) Dispacci San Giuliano al ministro degli affari esteri in Napoli, 22 e 23 luglio 1852.

rebbe un indennizzo proporzionato a quello pagato dalla Sardegna (20).

Nella Toscana gl'influssi austriaci non avevano più ritegno di padronanza, usufruttando le ignobili paure del granduca e de' suoi ministri. Soppressa omai quasi del tutto la diplomazia granducale, gl'interessi toscani all'estero erano stati affidati agli agenti diplomatici dell'Austria. Un generale austriaco presiedeva al comando supremo delle scarse milizie toscane. L'ambasciatore austriaco in Firenze non riconosceva più indipendenza di sorta, nel principe e nei suoi ministri. È degno di nota il fatto seguente. Nel 1851 il barone Hügel, per festeggiare il giorno natalizio del suo imperatore, diede un pranzo di gala, al quale intervennero i ministri toscani Casigliano, Bocella, Laugier. Conforme all'uso, il primo propose un brindisi al monarca austriaco. S'aspettavano tutti che il legato austriaco ne proponesse un secondo al Sovrano territoriale. Ma egli si tenne silenzioso. Piccato e mortificato di così insolito e scortese silenzio, il duca di Casigliano dopo il pranzo ne fece chiedere il motivo per mezzo del barone Ostini. A cui Hügel rispose che in quella occasione il granduca non era che un arciduca austriaco, cioè un suddito dell'imperatore (21). L'ignobile vassallaggio appariva in ogni cosa. Doveasi segnare una convenzione postale colla Sardegna: fastidito da lungaggini che non avevano senso per essersi messi pienamente d'accordo, Villamarina volle conoscerne l'occulta ragione, e seppe confidenzialmente che Baldasseroni arrabattavasi per vincere l'opposizione che vi faceva l'ambasciatore austriaco (22). Alle rimo-

(20) Dispacci Ward, Vienna 12 e 18 aprile 1852. — Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 14 maggio 1852.

(21) Dispacci Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 20 e 22 agosto 1851.

(22) Dispacci confidenziali Villamarina, Firenze 14 ottobre e 20 novembre 1851.

stranze amichevoli fatte dal Gabinetto di Londra intorno alla prolungata occupazione austriaca nel granducato, il presidente dei ministri toscani rispondeva che importava avvertire essere al tutto speciali le relazioni tra la Toscana e l'Austria, sia per la parentela delle due Case regnanti, sia per le eventualità contemplate dai trattati del 1815 (23). La Toscana era fatta un feudo imperiale ed un patrimonio lorenese: in palazzo-vecchio governavano prefetti austriaci colle apparenze di ministri granducali.

II.

Alla lega politica e militare austro-italica il Gabinetto di Vienna voleva associata una lega doganale, intorno la quale furono da noi narrate le pratiche fino al punto in cui, per un accordo segreto tra il negoziatore imperiale e quello di Parma, il duca di Modena si trovò inopinatamente escluso dalle trattative. Con questo espediente Schwarzenberg aveva mirato a togliere di mezzo alcune velleità di Francesco V, di salvaguardare almeno in parte gl'interessi economici de' suoi sudditi. Visto che nicchiava di troppo, egli lo stimolò a muoversi coll'usato pungolo. Il Piemonte e l'Inghilterra praticavano la leva degli interessi economici per rinfrancare la rivoluzione in Italia; era necessario quindi alzar tosto anche da questo lato una diga (24). Il duca deliberò d'inviare a Vienna il conte Volo a ripigliare le negoziazioni sospese. Lo munì di due lettere di proprio pugno, l'una per il

(23) Lettera Baldasseroni al granduca Leopoldo II, Firenze 6 luglio 1852.

(24) Lettera Schwarzenberg al duca di Modena, Vienna aprile 1851.

presidente dei ministri, l'altra per l'imperatore. Nella prima era detto che a lui sembrava equo che la grande e potente Austria e Parma dovessero pur sopportare il peso della gravità dei tempi; confidare che le ragioni, le quali verrebbero addotte dal suo plenipotenziario, sarebber valutate, non volendo nè potendo supporre che il Gabinetto di Vienna tendesse a porre alle strette un arciduca austriaco per costringerlo a sacrificare gl'interessi de' propri sudditi (25). Nella lettera all'imperatore il duca, esposte le vicende per cui erano passate le pratiche, concludeva con dire: — Vostra Maestà certo non permetterà che la lega daziaria debba servire d'argomento a rendere i sentimenti de' sudditi miei meno propensi all'Austria, e a disaffezionarli a me per l'aggravio di nuove imposte. Al mio Governo nulla per anco non s'è rimborsato di quanto gli compete per il trattato di pace colla Sardegna, e per altri crediti già liquidati con il Gabinetto imperiale (26). — La prima cosa che si fece balenare agli occhi del modenese plenipotenziario in Vienna fu il corrusco spettro della rivoluzione. Come l'imperatore e il suo ministro primario ebber favellato al conte Volo di prossimi sovvertimenti repubblicani, gli lasciaron intendere di non pensare a rimborsi di spese e di danni sofferti, dappoichè, se gli Stati di Modena e di Parma erano stati salvi nel 1849 da una nuova rivoluzione, lo dovevano a mezzi militari posti in moto dall'Austria (27).

Nell'affare dell'unione doganale il plenipotenziario modenese trovò una durezza intollerabile. L'incaricato

(25) Lettera del duca Francesco V di Modena, Venezia 2 maggio 1851.

(26) Lettera del duca Francesco V di Modena, Venezia 2 maggio 1851.

(27) Rapporto Volo al ministro degli affari esteri in Modena, Vienna 6 maggio 1851.

d'affari austriaco in Modena non tardò a dichiarare in nome del suo Governo che tornava inutile la presenza del conte Volo in Vienna quando non si voleva da lui accettare le proposte austriache sul minimo dei prodotti guarentiti, e intorno le basi del riparto delle spese. Il ministro Forni rispose abbastanza dignitosamente per mostrare che, prima di rinunziare a condizioni solenni stipulate coll'Austria, il Governo di Modena era nel pieno diritto di porre un limite ai danni che lo minacciavano (28). Prima dell'arrivo di questa nota a Vienna, vi giunsero nuove istruzioni segrete del duca al suo plenipotenziario. Per esse il conte Volo dovea limitare a un milione e cinquecentomila franchi il minimo del riparto di prodotti per Modena; se su ciò non giungeva a conseguire l'assenso del ministero austriaco, lasciasse in disparte questo punto, e negoziasse sul resto degli articoli (29). Il consigliere aulico Kok trattava con Volo per l'Austria; egli si mostrò bensì tenace nel rifiutare il suo assenso alla domanda modenese, ma pose fuori un progetto che sembrava corrispondervi. Giunto però a casa, e fatta una prova del calcolo, Volo ebbe a scrivere a Forni, essersi accorto che il consigliere Kok lo aveva ingannato, e che il suo progetto equivaleva a una chimera (30).

Mal riuscito questo laccio, il ministro De Bruk dichiarò al plenipotenziario modenese che la proposta d'un milione come minimo era irremovibile, e non esservi quindi per lui che un solo partito, quello d'accettarla o di rifiutarla. Nel ragguagliare il suo Governo di questa austriaca prepotenza, Volo scriveva: — Supponendo precluso qualunque mezzo di far valere le nostre ragioni, quantunque

(28) Nota Forni al conte Allegri, Modena 9 maggio 1851.
(29) Istruzioni segrete per il conte Volo, Pavullo 8 maggio 1851.
(30) Rapporto Volo, Vienna 11 maggio 1851.

sia amaro il sacrificare il proprio interesse e il proprio diritto non alla ragione, ma alla preponderanza del potere e all'inflessibile volere dei ministri imperiali, pure non vi ha nessun buon suddito di S. A. R., nessun buon modenese, il quale, conosciute bene le circostanze, non opini che la lega debba farsi, e che per conseguenza debba accettarsi il milione (31). — Bisognava almeno salvar le apparenze del proprio decoro. A questo fine il conte Forni indirizzò una nota all'agente diplomatico austriaco in Modena per dichiarare che, se il Governo estense spinto da imperiose ragioni d'alto interesse politico accettava la proposta austriaca, non intendeva nullameno di rinunziare alle ragioni che militavano in favore della sua proposta, che intendeva riprodurre, trascorso il primo periodo di tempo fissato all'unione (32). Il Gabinetto di Vienna rifiutò d'accettare questa nota; e a smuoverlo dal partito preso non valsero le spiegazioni date dal Governo modenese (33).

Il conte Volo era tornato da Vienna mal soddisfatto del procedere del conte Forni a suo riguardo; questi non era in migliori disposizioni d'animo; onde il duca inviò a Vienna per continuare il negoziato il conte Tabarini ministro di finanza (34). Assentito il ritiro della nota modenese del 7 luglio, Francesco V e il suo ministro sugli affari esteriori si posero a insistere affinchè la riserva inclusa in essa venisse posta in un articolo segreto annesso al trattato. Il Governo di Parma fin allora era proceduto d'accordo con quello di Vienna al segno che il conte Volo aveva scritto: — Ward è un

(31) Rapporto Volo, Vienna 13 maggio 1851.
(32) Nota Forni al conte Allegri, Modena 7 luglio 1851.
(33) Nota Schwarzenberg, Vienna 14 luglio 1851.
(34) Relazione del conte Forni al Duca, Modena 10 luglio 1851.

uomo che al danaro sacrifica il buon andamento delle cose di Parma (35). — Era vero.

La storia degli intrighi di quest'uomo, che fu per molti anni l'arbitro degli interessi dei Borboni di Lucca e di Parma, è singolare. Egli stava a quei dì tentando per sè un grosso lucro; perciò aveva bisogno di rendersi benevolo il duca di Modena; e a procurarselo, da Vienna corse diffilato a Pavullo nel Frignano, ove Francesco V villeggiava, per dichiarargli che egli, scambiando le carte in mano all'Austria, era pronto ad accordarsi col plenipotenziario estense per esigere da essa l'esecuzione piena della convenzione del 4 dicembre 1849, purchè alla Corte di Parma venissero garantite diecimila lire italiane annue, che servissero di compenso alle franchigie doganali godute. Il duca assentì; ma l'Austria vegliava, e gli tolse il modo di cavar profitto della proposta del Ward. Portatosi Francesco V in Germania, il Gabinetto di Vienna gli propose si patteggiasse che la convenzione del 4 dicembre verrebbe messa in vigore per lo Stato modenese, trascorsi otto anni. Il duca accettò, ponendovi la clausola che questo patto rimanesse invariabile anche ove, per l'adesione di altri Stati italiani, diminuissero le spese assegnate alla finanza estense. Nel ragguagliare su ciò il suo ministro sopra gli affari esteriori, Francesco scrivevagli: — Noi otteniamo ciò che ci fu promesso nel 1849; e per assicurarcelo non dobbiam esitare a prolungare per quattro anni di più una parte dei sacrifizi che già eravamo deliberati d'imporci per il primo periodo. Sono, è vero, otto anni di aspettazione; ma almeno avrò stabiliti gli interessi del mio Stato sopra buone basi (36). — Vanti e calcoli chimerici! egli aveva

(35) Rapporto Volo, Vienna 8 maggio 1851.
(36) Lettera del 29 luglio 1852.

accettata una lega, la quale in realtà era un tributo assai oneroso dei ducati di Modena e di Parma all'Austria, per una tariffa daziaria che soltanto vantaggiava il tesoro imperiale.

Questo trattato, stipulato addì 9 agosto 1852, fu dichiarato durevole per quattro anni e nove mesi a cominciare dal 1° febbraio 1853. Si doveva intendere prolungato di quindicennio in quindicennio, ove non venisse disdetto in tempo utile. Venivano tolte le linee daziarie tra i ducati e il territorio doganale austriaco. Detratte dal prodotto lordo le comuni spese, si determinerebbe la somma da incassare da ciascheduno dei tre Governi, restando pattuito che, per il primo riparto, l'Austria pel regno lombardo-veneto preleverebbe dodici milioni di lire imperiali, un milione e cinquecentomila Modena, un milione e trecentomila Parma. I ducati aderivano al trattato di commercio del 18 ottobre, e alla convenzione per la repressione del contrabbando del 23 novembre 1851, stipulati dall'Austria colla Sardegna. Essi impegnavansi inoltre a sottoscrivere la convenzione che la Corte di Vienna fosse giunta a concludere colla Santa Sede per allargare il territorio della lega; e, ad eccezione di pochi casi, facevano piena facoltà al Gabinetto di Vienna di negoziare e concludere trattati di commercio e di dogane con altri Stati tedeschi o italiani anche in nome loro, per annetterli alla lega patteggiata. Gli abitanti dei ducati all'estero venivano posti sotto la protezione dei consoli austriaci, meno per quei di Parma in que' luoghi dove la tutela fosse già esercitata dai consoli napoletani. Un articolo segreto annesso al trattato, stabiliva che, se gli Stati dell'unione doganale germanica oppure il Piemonte, appoggiandosi ai rispettivi trattati conclusi coll'Austria nell'ottobre 1851 e nel febbraio 1853, dichiarassero di non riconoscere il trattato stipulato tra le Corti di Vienna,

di Modena e di Parma per una perfetta unione doganale, e pretendessero conseguentemente d'avere gli stessi favori che elleno vicendevolmente s'erano accordati, l'Austria fin d'allora assumeva l'impegno di contrastare a cotali pretese; e se non riuscisse ad acquetarle, rimaneva inteso che in tal caso, senza alcun bisogno di una precedente denunzia, il trattato rimaneva annullato.

III.

L'Austria cercava sempre la propria utilità, e null'altro, nel vincolare a sè per trattati gli Stati italiani tornati agli antichi principii di governo. Così nel condurre accordi con essi per la costruzione di strade ferrate, il Gabinetto di Vienna era guidato dal recondito pensiero di tirar le cose al punto da far costruire una ferrovia che lo mettesse in grado di dominare militarmente lo Stato romano e la Toscana, di custodir meglio le coste dell'Adriatico, d'isolare l'esercito napoletano dal piemontese, di non lasciar tempo, nel caso di gravi trambusti in Italia, ai rivoluzionari della parte meridionale d'agire di comune accordo coi sollevati popoli della regione settentrionale, e ove la lotta fosse contro un'invasione straniera, d'allontanare o rendere più tarda la guerra sulle rive del Po. Per ciò i ministri viennesi chiesero al Governo pontificio che s'impegnasse di vietare la costruzione sul suo territorio di qualunque ferrovia parallela alla progettata sul Bolognese, o che fosse di nocumento alla medesima (37). Il papa e il cardinale Antonelli si rifiutarono;

(37) Dispacci del conte San Giuliano al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 22 marzo e 1 aprile 1851.

onde il Baldasseroni che si trovava in Roma, ebbe l'incarico d'adoprarsi a rammollirli. Egli a nulla riuscì, e scrisse al Granduca: — Se il Gabinetto di Vienna si ostina nelle sue pretese, nuocerà a sè, a noi, al papa; ma non riuscirà sicuramente ad ottenere quell'esorbitanza, contro la quale il Governo pontificio è sostenuto anco dall'opinione pubblica (38). — Il Gabinetto di Vienna se ne capacitò, e tralasciando d'opporsi alla costruzione di una ferrovia che da Bologna si stendesse ad Ancona per legar quindi questa città con Roma e Civitavecchia, si restrinse a chiedere che il Governo pontificio s'impegnasse a congiungere, nel più breve spazio di tempo, alla ferrovia centrale sanese l'anconitana diretta per Roma (39).

Per gli accordi ulteriori s'intavolarono conferenze in Roma, dietro le quali i Governi austriaco, pontificio, toscano, modenese e parmense segnarono il primo maggio del 1852 una convenzione per la costruzione d'una ferrovia, che denominata *strada ferrata dell'Italia centrale* si staccasse per l'una parte da Piacenza, corresse lungo il territorio di Parma e di Reggio, e per l'altra parte, partendo da Mantova, procedesse pure fino a Reggio, e di là per Modena, Bologna, Pistoia e Prato, per innestarsi nell'una e nell'altra di queste due ultime città alle ferrovie toscane. L'Austria avea ottenuto il segreto suo intento, e se lo era assicurato nell'avvenire per una clausola introdotta nella convenzione onde rimaneva vietata qualunque altra concessione di ferrovie in tutta la distesa del territorio allacciato colle linee delle strade pattuite. Inciampi gravissimi insorsero alla costruzione

(38) Lettera Baldasseroni al Granduca, Roma 17 marzo 1851.
(39) Dispaccio Hügel al conte Esterhazy in Roma, Firenze 27 marzo 1851.

delle medesime: se ne prevalse l'astuto ministro parmense Ward per indurre il duca Carlo III ad accordare ai Grandell di Londra il privilegio di tre ferrovie sul territorio del suo Stato (40). Era un principe vassallo che ricalcitrava; bisognava ridurlo tosto all'obbedienza, ponendo mano agli usati efficaci rimedii. Il conte Buol, che aveva preso l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri in Vienna, scrisse al duca di Modena che il privilegio delle ferrovie parmensi concesso ai Grandell era un anello della catena dei maneggi con cui l'Inghilterra si studiava di preparare la rivoluzione in Italia; bisognava quindi agire in comune e con grande energia a sventare un disegno gravido di pericoli per la quiete dell'Italia settentrionale e centrale (41). Mentre il duca di Modena operava da parte sua per togliere al progetto dei Grandell la possibilità d'essere attuato dal lato della Lunigiana, il Gabinetto di Vienna ponevagli contro ostacoli insormontabili dal lato del Po, altieramente dichiarando a Carlo III che, in vista delle condizioni politiche e militari del suo Stato di fronte all'Austria, il suo Governo avrebbe dovuto chieder prima consigli, e aspettare che si decidesse in comune intorno a un affare, che potea divenir fonte di pericoli e di danni (42). Il Gabinetto di Vienna usava ugual rigidezza d'imperio verso gli arciduchi austriaci, che stavano sui troni di Firenze e di Modena. Perchè Leopoldo II titubava nel dare il suo assenso alla ferrovia sanese, Hügel senza reticenze gli disse che, ove non lo desse e tosto, agirebbe nè da buon alleato, nè da principe onesto e riconoscente (43). Più tardi Francesco V di

---

(40) Decreto del 12 settembre 1853.
(41) Lettera Buol, Vienna 15 ottobre 1853.
(42) Dispaccio Buol, Vienna 24 gennaio 1854.
(43) Dispaccio confidenziale di Villamarina, Firenze 21 febbraio 1852.

Modena avendo cercato di scaricarsi d'una parte dei danni che, a dispetto dei patti stipulati, l'Austria volevalo aggravare mutando le condizioni finanziarie per la costruzione della ferrovia dell'Italia centrale, l'ambasciatore austriaco Lebzeltern gli favellò in contrario così aspro e reciso, che il duca scrisse al suo ministro sulle cose esteriori nei sensi seguenti: — Importa ponderare se conviene romperla coll'Austria, che a torto sì, ma di fatto vuol violentarci come fece colla lega doganale. Lebzeltern mi fece capire che a Vienna non muteranno in alcun caso d'opinione, e che aspettano da me un sacrifizio pel bene generale. Egli in quel momento mi parlava officialmente, ben inteso (44). —

Alla padronanza sulla politica, sulle armi, sulle dogane, sulle ferrovie, doveva essere accoppiata nel concetto dei diplomatici austriaci quella sulle poste degli Stati italiani suoi alleati. Prima che l'anno 1852 si chiudesse, quest'ultimo risultato era conseguito per lo Stato pontificio, la Toscana e i ducati di Modena e Parma (45). Il re di Napoli, che aveva impedita la formazione della lega austro-italica negandovi il suo assenso, che si era rifiutato di sottoscrivere le convenzioni sulle ferrovie e sulle dogane, con fini pretesti si tenne eziandio fuori dagli accordi postali. Il Gabinetto di Vienna tentò in appresso di tirarvelo entro, facendo maneggiar la pratica dal duca di Modena. Ferdinando II, che si vantava di non temere nè insidie nè armi di ribelli, e che non voleva pastoie di sorta al suo imperio dispotico, simulò di as-

(44) Lettera di Francesco V al conte Forni, Pavullo 11 settembre 1855.

(45) Note Forni, Modena 7 febbraio 1851 e 10 febbraio 1852. — Dispaccio dell'incaricato d'affari austriaci in Modena, 8 ottobre 1852.

sentire, ma pose in campo pretensioni che non erano accettabili (46).

Questi fatti aggruppati diventano di gran rilievo, e sono degnissimi di studio, imperocchè porgono la chiave a conoscere la politica seguìta sistematicamente dall'Austria nelle cose italiane. Nell'esaminarli pare d'essere tornati col racconto agli anni prossimi ai congressi di Lubiana e di Verona. È ricomparso l'ambizioso pensiero di rendere la Germania e l'Italia vassalle dell'Austria. Per esercitare una egemonia indefinita e prepotenti influenze, la diplomazia austriaca torna a rimetter in campo gli antichi pretesti di dovere e di diritto dei maggiori potentati di proteggere negli Stati minori il libero esercizio dell'autorità legittima, e d'aiutarla a cancellare la traccia dei sofferti sconvolgimenti politici. L'immagine minacciosa della rivoluzione è pur sempre posta dinanzi agli occhi de' principi, tenuti in dura tutela, al minimo atto di risentimento o disobbedienza. Sono identici gli esempi e i consigli di governo: ridurre ogni cosa alle antiche forme d'impero assoluto, e punire come delitto di Stato il semplice desiderio di libertà se palesavasi. Era una politica inevitabilmente feconda di ruine, incapace di maturare qualche buon frutto degno d'essere menzionato. Le apparenze splendenti sotto cui presentavasi, potevano solo lusingare uomini di Stato di corta vista. Del che prenderemo solenni documenti nel progresso di queste istorie.

---

(46) Nota Forni al duca di San Paolo, Modena 8 aprile 1853. — Lettere confidenziali Forni all'ambasciatore austriaco in Firenze, Modena 20 maggio 1853, 16 giugno, 30 settembre 1854.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Le Corti di Roma e di Firenze riprendono le pratiche per un concordato — Primo inciampo — Conferenze in Roma tra il cardinale Santucci e il ministro Baldasseroni — Accordi — Concerti verbali segreti — Susseguenti dissapori tra la Curia romana e il Governo fiorentino — Pio IX divenuto consigliere di Leopoldo II — Dissenso tra questo Sovrano e i suoi ministri — Intrighi clericali — Vassallaggio del Granduca verso la Corte romana — I coniugi Mudai — Accordi religiosi e politici tra l'Austria e la Santa Sede — La questione religiosa nel reame sardo — Speranze d'accordi con Roma — Nuove cagioni di dissapori — Gran desiderio del Governo piemontese di negoziare un concordato — Assenso pontificio — Istruzioni date al cavaliere Bertone di Sambuy — Accoglienza fattagli da Pio IX — Negoziazioni — Effetti sulle medesime della presentazione al Parlamento sardo d'una legge sul matrimonio civile — Conseguenze d'uno scarto diplomatico del marchese Spinola — Pratiche della Sardegna a mitigare i corrucci romani — Intromessione della diplomazia francese — Maggiori acerbezza della Corte romana — Tentativi del Governo piemontese per mitigarla — Lettera del re al papa — Risposta di Pio IX — Lettera del cardinale Antonelli all'arcivescovo di Ciamberì — Contegno di Massimo d'Azeglio — Effetti degl'intrighi clericali — Mutamento di ministero in Piemonte — Osservazioni — Pratiche per un ministero Balbo — Rivelazioni storiche — Ministero Cavour — Considerazioni — Invio in Roma per parte della Sardegna del conte di Pralormo — Relativa circolare del ministro degli affari esteri — Accoglienze fatte in Roma al nuovo oratore della Sardegna — Sospensione d'ogni negoziato — Insistenze del cardinale Antonelli — Risposta del Pralormo — Nuove malevoglienze della Corte di Roma — Invio in Roma d'alcuni vescovi piemontesi — Effetti della presentazione nel Parlamento sardo d'una legge sulle Corporazioni religiose — Monitorio pontificio — Contegno in proposito del ministero Cavour — Difficoltà e pericoli — Proposta Colobiana — Rivelazioni storiche — Scomunica pontificia — Osservazioni.

I.

Se dopo la ristorazione granducale del 1849, Leopoldo II e i suoi ministri si fosser messi nel proposito deliberato di svogliare i Toscani dal principato lorenese, non avrebbero operato diversamente da quel che fecero. Non soddisfatti d'avere sacrificato la franchezza dello Stato all'Austria, vollero eziandio soggettare la podestà

civile all'ecclesiastica. Seguitiamoli in quest'ultimo sviamento dalle tradizioni più onorate della politica leopoldina.

Nel marzo 1850 il ministro toscano in Roma ebbe l'incarico d'avvisare il cardinale Antonelli che il suo Governo era desideroso di riprender le pratiche per un concordato (1). Il progetto toscano non piacque al papa, il quale scrisse di mano propria a Leopoldo che le trattative doveansi condurre sul capitolato concertato fra il Boninsegni e il cardinale Vizzardelli (2). Il granduca rispose che veramente sincero era in lui il desiderio di venire a un accordo colla Santa Sede nelle materie giurisdizionali; pregar solo che si volesse avere qualche riguardo ad alcune massime troppo radicate nell'opinione de' suoi sudditi per essere neglette (3).

Scontrammo in Roma Baldasseroni negoziatore per la Toscana di un'alleanza austro-italica. A lui pure fu commesso il mandato per il concordato. Il papa delegò suo oratore il cardinale Santucci, riserbata al segretario di Stato la facoltà di discutere e d'approvare o rifiutar le cose concordate, prima di presentarle alla sanzione del papa. Per quanto Baldasseroni fosse proclive a transazioni, tuttavia ben tosto s'accorse che doveva maneggiare un arduo affare con chi nulla voleva cedere, e tutto pretendeva per sè. — Queste sono le massime, gli disse in sul bel principio Santucci, questi i principii che la Chiesa cattolica professa; se non vi vanno a garbo, fate il piacer vostro; siate protestanti anco se lo volete essere, la Chiesa non può impedirvelo; ma essa non può rinun-

(1) Dispaccio del duca di Casigliano al marchese Bargagli, Firenze 18 marzo 1850.

(2) Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo II, Roma 1 gennaio 1851.

(3) Lettera del Granduca a Pio IX, Firenze 10 gennaio 1851.

ziare alla sua dottrina, nè vuol vulnerare le massime cardinali del suo giure (4). — Tuttavia nella prima conferenza il plenipotenziario pontificio si mostrò inclinato a singolare arrendevolezza: voleva scoprir terreno. Nella seconda conferenza la scena per Baldasseroni, con suo grande stupore, si mutò improvvisamente di lieta in trista. Egli trovò il cardinale Santucci divenuto argomentatore cavilloso, minuto, negante ciò che nel primo colloquio aveva assentito, intento con moltiformi artifizi ad arreticare l'avversario nelle pastoie del gius canonico. Quando l'oratore toscano si credette giunto al termine d'una disputa tanto lunga quanto travagliosa, si trovò di fronte a una maggior difficoltà. — Siamo sulla via di metterci di pieno accordo, gli disse Santucci, intorno alle materie trattate; ma bisogna scartare l'ultimo articolo del vostro progetto, pel quale si vuol concordare che intorno alle giurisdizioni ecclesiastiche perdurino nel granducato le vecchie massime legislative per le cose non trattate nel negoziato in corso. Al contrario fa d'uopo che accettiate l'ultimo articolo del progetto del cardinale Vizzardelli, così concepito: in tutte le altre cose, riguardanti la religione, la Chiesa, il governo delle diocesi, si osserveranno le disposizioni de' sacri canoni, e principalmente del Concilio di Trento; inoltre l'ecclesiastica autorità sarà pienamente libera nelle varie incombenze del sacro suo ministerio. — Baldasseroni tentò smuovere questo grave ostacolo, maneggiandosi a indurre il plenipotenziario pontificio ad accettare il compromesso d'escludere dal capitolato l'uno e l'altro articolo. Santucci rimase irremovibile, dicendo e ripetendo che il silenzio della Santa Sede sulle materie non concordate si poteva interpretare

(4) Lettera Baldasseroni al Granduca, Roma 17 marzo 1851. — Dispacci Baldasseroni al consigliere Bologna, Roma 18 e 28 marzo 1851.

come un'acquiescenza della Chiesa intorno le medesime (5). Il ministro Bargagli era presente; egli si portò dall'Antonelli per pregarlo a intervenire alla terza conferenza. — E piaccia a Dio, scriveva al ministro Corsini, qualora ci trovassimo d'accordo, che sia questa l'ultima prova di tolleranza; del che sono sempre in dubbio, stante la poca autorità dell'Antonelli presso il pontefice in cose teologiche e canoniche, per cui temo o che si troverà più rigido l'Antonelli che altri del mestiere, o se franco, debba poi volersi la sanzione d'un teologo e d'un canonista (6). — L'intervento dell'Antonelli nella terza conferenza giovò. Dopo una lunga discussione, al battere della mezzanotte del 27 marzo 1851, si stabilì un pieno accordo tra le due parti, recedendo l'una e l'altra dall'ultimo articolo da inserirsi nel capitolato, sotto la clausola ch'esso non assumesse la forma d'un pieno concordato (7). A una parte del ministero toscano parvero esorbitanti le concessioni fatte dal Baldasseroni alla Corte di Roma (8). Essa non si tenne così nel tirato da non fare, dietro nuove istanze, una qualche concessione; ma in compenso chiese che nella convenzione si richiamasse la bolla pontificia condannatrice del sinodo di Pistoia del 1786 (9). Mentre gli altri ministri toscani ricalcitravano di subire questa condizione, ch'essi appellavano legge tropo dura, Baldasseroni scrisse al Granduca: — Io mi atterrò alle ingiunzioni di vostra Altezza Reale e Imperiale, e passerò oltre per terminare una volta questo difficile affare (10). —

(5) Dispaccio Baldasseroni al Granduca, Roma 23 marzo 1851.
(6) Dispaccio Bargagli, Roma 26 marzo 1851.
(7) Lettera Baldasseroni al consigliere Bologna, Roma 28 marzo 1851.
(8) Lettere Bologna al Baldasseroni, Firenze 28 e 31 marzo 1851.
(9) Lettera Bologna al Baldasseroni, Firenze 13 aprile 1851.
(10) Lettera Baldasseroni al Granduca, Roma 17 aprile 1851.

Quest'atto che portava un colpo mortale all'edifizio delle massime leopoldine, fu sottoscritto addì 25 aprile del 1851 dall'Antonelli e dal Baldasseroni. Per esso l'episcopato toscano era fatto libero di pubblicare qualunque scritto relativo al sacro ministerio, libero d'usare della autorità propria a distogliere i fedeli dalla lettura dei libri contrari alla morale e alla religione, libero d'affidare la predicazione a chi meglio giudicasse, libero di comunicare a piacer suo coi fedeli e colla Santa Sede, libero insieme ai curati nell'amministrazione dei benefizi e dei beni ecclesiastici. Ai tribuni ecclesiastici rimanevano deferite le cause che si riportavano alla fede, ai sacramenti, ai riti e ai diritti chiesastici. La Santa Sede assentiva che le cause civili, nelle quali fossero interessati i chierici e le proprietà loro, venisser giudicate dai tribunali laici. Essa neanco poneva difficoltà che, per i delitti contemplati nelle leggi criminali dello Stato ed estranei alla religione, i preti fosser giudicati dai tribunali laici, purchè per le pene loro inflitte si avessero luoghi a parte. Il Governo rinunziava alla regalia dei benefizi vacanti; s'impegnava di non toccare i beni ecclesiastici senza un accordo preventivo colla Santa Sede; affidava ai vescovi la censura preventiva per gli scritti di materia religiosa; riconosceva il dover suo d'impedire e rimuovere gli scandali e le offese alla moralità, alla religione e al culto; e assicurava la protezione efficace del braccio secolare ai vescovi nell'esercizio del loro ministerio. Questi patti dovevano servire di preliminari a un solenne concordato.

Baldasseroni aveva creduto di temperare tali patti così contrari all'indipendenza della podestà civile dall'ecclesiastica con alcuni accordi verbali segreti, che veramente erano importanti. Antonelli aveali assentiti, purchè rimanesser tali. Per essi la libertà data ai vescovi di pub-

blicare scritti relativi al loro sacro ministerio, veniva sottoposta all'assenso del Governo ove si facesse per affissione pubblica fuor delle chiese. Inquanto alla censura preventiva affidata all'episcopato, era rimasto inteso che essa si dovesse restringere alla sola materia dogmatica, pur lasciando conoscere, senza prendere alcun impegno, che ove nel granducato si ristabilisse la censura preventiva per ogni sorta di stampati, si terrebbe conto del desiderio del Santo Padre che ai vescovi fosse dato l'incarico della censura per tutte le scritture religiose ed ecclesiastiche. I vescovi potrebber bensì dare l'incarico del predicare a chi meglio loro talentasse; ma se il sacro oratore non fosse toscano, dovevano in tempo utile declinarne il nome al Governo, il quale riservavasi la facoltà d'escludere coloro che per politiche ragioni non gli garbassero. In ordine alle comunicazioni dei vescovi e dei fedeli colla Santa Sede, il plenipotenziario toscano avea dichiarato che il suo Governo non intendeva derogare al diritto del *regio exequatur* per le bolle e per gli atti della Santa Sede che avessero valore ed effetto nel foro esteriore. Venne inoltre stabilito verbalmente che, rispetto alle relazioni dei claustrali toscani con i loro superiori generali, rimarrebbe in vigore la convenzione dell'anno 1815. Per tutte le altre parti delle leggi toscane non contemplate negli accordi presi, e che per avventura discordassero dal diritto canonico, la Santa Sede perdurerebbe nell'antica tolleranza che, ove fosse insorto qualche caso di aperto contrasto tra le leggi civili e le leggi canoniche, il vescovo della diocesi chiederebbe al Santo Padre istruzioni e podestà di mettervi termine. Oltre questi accordi verbali segreti, alla convenzione del 25 aprile 1851 era unita una nota, in virtù della quale rimaneva stabilito che la podestà sovrana del granducato secondo i casi avrebbe con grazie speciali temperato il

rigore delle leggi civili per le manimorte, ogniqualvolta far lo potesse senza danneggiare interessi privati (11).

Il Governo toscano dietro questi concerti verbali, pubblicato ch'ebbe l'atto stipulato colla Corte di Roma, con due circolari determinò i limiti entro i quali il medesimo doveva praticarsi. I diarii clericali schiamazzarono tosto, appuntando di sfacciata duplicità i ministri toscani; i vescovi si dichiararono offesi di cotal procedere, e il legato pontificio in Firenze vi protestò contro per nota officiale (12). Perchè tanto rumore? Antonelli si era impegnato col Baldasseroni di notificare all'episcopato toscano i presi accordi verbali. I ministri toscani erano proceduti con prudenza così meticolosa, da sottoporre all'approvazione del segretario di Stato pontificio le due circolari, e da farle ristampare per includervi le sue correzioni (13). Qual altra maggior deferenza potevasi pretendere senza oltrepassare ogni più lontano limite delle sacerdotali esigenze? Baldasseroni a buon diritto ebbe tali modi per intollerabili. Antonelli, messo alle strette, dichiarò che la nota di monsignor Massoni verrebbe ritirata, e che realmente le materie indicate nelle due circolari del presidente del Consiglio dei ministri granducali erano rimaste all'infuori delle cose concordate di recente (14). Mentre il segretario di Stato pontificio ciò prometteva e dichiarava per le vie diplomatiche, il papa con una lettera enciclica confortava l'episcopato toscano a tollerare l'*exequatur*, non riconosciuto per

(11) Memoriale del presidente del Consiglio dei ministri Baldasseroni pel Ministero degli affari ecclesiastici, Firenze 7 maggio 1851.

(12) Nota di monsignor Massoni al duca di Casigliano, Firenze 17 luglio 1851.

(13) Lettera Baldasseroni al Bargagli, Firenze 20 luglio 1851.

(14) Nota Bargagli al cardinale Antonelli, Roma 21 luglio 1851. — Dispaccio Bargagli al duca di Casigliano, Roma 12 agosto 1851.

legittimo dalla Santa Sede, fidenti nelle promesse fatte dal piissimo principe di concedere larghezze maggiori alla Chiesa tosto che i tempi, fatti più tranquilli, lo permettessero. Ad accelerarli Pio IX scombuiava la timida coscienza di Leopoldo, mettendo i suoi ministri in sospetto di non volere con sincerità l'accordo dello Stato colla Chiesa, e di trattar quindi senza prudenza e senza carità il benemerito clero lucchese (15).

Fra il Granduca e i consiglieri suoi non tardò a manifestarsi un grave screzio in siffatte materie, attinenti alla religione. Trattavasi d'abolire lo Statuto. All'infuori del Boccella, gli altri ministri proposero e sostennero che agli ebrei e agli acattolici si doveva conservare il libero esercizio sotto determinate cautele delle professioni con matricola. Leopoldo mostrò contrario avviso, e non riuscito a metter concordi i suoi ministri e a tirar dalla sua Baldasseroni, scrisse per consiglio al papa (16). Il quale gli rispose che, se voleva esser tranquillo in coscienza, abolisse lo Statuto in modo puro e semplice, e rispetto agli ebrei e agli acattolici ripristinasse le cose nello stato antico (17). Leopoldo portò questa lettera nel Consiglio dei ministri, i quali, tranne Boccella, se ne mostrarono meravigliati. Baldasseroni e Bologna favellarono con vigore a dimostrare che si poteva esser buoni cattolici conservando, sotto prudenti cautele, nel diritto pubblico toscano l'emancipazione civile degli ebrei. Nulla ottennero. Leopoldo cavò di tasca una cartolina, lesse alcuni testi di Santi Padri, poi voltosi ai ministri loro disse: — Mi diano un parere per iscritto, l'invierò al papa, che intendo sia la guida principale della mia coscienza. — Compilato il memoriale, Baldasseroni

---

(15) Lettere di Pio IX a Leopoldo II, 30 giugno e 14 ottobre 1851.
(16) Lettera di Leopoldo II, Firenze 14 febbraio 1852.
(17) Lettera di Pio IX a Leopoldo II, Roma 21 febbraio 1852.

si pose attorno per persuadere il granduca a non inviarlo al papa. La risposta che verrebbe, non sarebbe dissimile dalla prima, e così si complicherebbe la questione maggiormente. Un termine mezzano si poteva prendere: nel decreto dell'abolizione dello Statuto si togliesse ogni disposizione relativa agli ebrei; poi per circolari manoscritte si lasciasse loro aperta la via ai gradi accademici, coll'obbligo di circoscrivere l'esercizio della professione imparata ai propri correligionari. Di questo fatto si cercasse poi d'aver tollerante la Santa Sede con una lettera a lei ossequiosissima. Che se il principe era deliberato di sottomettere all'oracolo di Roma una materia di natura affatto laica, pensasse a circondarsi d'altri consiglieri, chè gli attuali non si sentivano più in grado di rimanere in uffizio (18). — Leopoldo non rispose, e partì tosto per la Maremma. Di là scrisse al Bargagli di portare al papa una sua lettera col nuovo progetto dei suoi ministri. Ma i ministro toscano in Roma doveva carteggiare nel massimo segreto col suo segretario intimo di Gabinetto. Ma i ministri non erano stati colle mani alla cintola. Baldasseroni avea scritto al Bargagli perchè lo aiutasse a cavarsi fuori dall'impiccio in cui aveanlo messo gli scrupoli religiosi del Granduca. Landucci ebbe ricorso a un cavaliere Pontini; ma la sua lettera venne alle mani del papa, che la inviò a Leopoldo scrivendogli:

Questa lettera è stata lasciata, non si sa da chi, nell'anticamera del mio cardinale segretario di Stato; ed io con tutta riserva la trasmetto in copia a V. A., affinchè conosca che presto o tardi dovrà adottare qualche misura, che serva a garantire sempre meglio la di lei dignità, ed a confondere l'altrui debolezza. Dico debolezza, perchè in sostanza credo che questa sia la sorgente principale dell'opposizione, la quale vuole ap-

---

(18) Lettere Baldasseroni al Granduca, Firenze 11 e 12 aprile 1852.

poggiarsi sopra un fondamento di creta, quale è ai nostri giorni la popolarità (19).

Mentre il papa si studiava di conficcare ben saldi nell'animo del Granduca il sospetto e lo scredito degli attuali suoi ministri, onde, col Boccella a capo, i clericali s'impossessassero del Governo toscano, un volgare intrigo ai danni dei medesimi veniva ordito. Un cotale, console toscano e pontificio, ebbe l'incarico di redigere scritti che mettesser in voce di volteriani Baldasseroni e Landucci, onde farli pubblicare nelle effemeridi clericali di maggior grido in Francia e nel Belgio. I due ministri si ripararono in tempo utile da questo colpo vigliacco e se ne risentirono acerbamente per iscritto a Leopoldo (19). Baldasseroni gli scrisse: — Si ha ora la prova palpabile dell'intrigo; ma non si sa a nome di quale dei due padroni, il Taurel operi; non potendosi supporre che si abusi del nome di Vostra Altezza, non volendo neanco fare al Governo pontificio il torto di crederlo ordinatore e complice di simili bassezze, è per avventura il Boccella che, dissidente dagli altri ministri, dà ordini a nome del Governo; oppure è monsignor Mazzoni che a tal segno abusa dell'uffizio di cui è investito? — E concludeva così: — I miei presagi si sono verificati! La fatalità ha voluto che in mezzo alla Toscana, nel 1852, si aprisse la più immonda e pericolosa delle cloache, talchè o bisogna che con mano ferma ne venga ermeticamente chiusa la bocca, o chi ha senso d'onore fugga a molte miglia per non essere colpito dalle micidiali esalazioni della medesima (20). — Ma Baldasseroni serviva, se non con alta mente, certo con molta lealtà

(19) Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo II, Roma 22 aprile 1852.
(20) Ivi.

d'animo un principe ingrato, che nell'intimo del cuore lo disprezzava e tenevalo in conto d'uno strumento da buttarsi via, passata la buona opportunità di usarlo (21).

Però Leopoldo non diede soddisfazione alcuna alle rimostranze de' suoi ministri (22), e tirò innanzi per la sua via, giudicandoli e battezzandoli per uomini paurosi, ambiziosi, propalatori dei segreti dello Stato, indagatori degli intimi atti del Sovrano per serbarsi in sella (23). Egli era divenuto un principe al tutto devoto alla Corte pontificia. Al minimo lamento del papa che le cose ecclesiastiche in Toscana non procedevano come si era stabilito, Leopoldo rispondeva che non s'avesse alcun timore, che si confidasse sul suo animo religioso, il concordato avrebbe il suo pieno compimento (24). Avvenuta la pubblicazione del Codice civile, saputo che a qualche vescovo non era garbata la parte che risguardava le offese e i delitti contro la religione (25), il granduca fu sollecito a far noto a Roma che la cosa s'accomoderebbe, massime che egli aveva ordinato a' suoi ministri che spingessero fin dove era possibile le pene per tali colpe (26). Al vassallaggio austriaco s'era aggiunto il vassallaggio clericale, non men esigente ed oneroso. Il confessore del granduca gli dichiarò per iscritto che non potea ammetterlo al sacro tribunale di penitenza, ove non si dichiarasse convinto che il patrimonio della Chiesa

---

(21) Appunti di mano di Leopoldo II, Firenze 30 aprile 1852.

(22) Lettera del Granduca al ministro Landucci, Firenze 23 aprile 1852.

(23) Appunti sovracitati di mano di Leopoldo.

(24) Lettere riservatissime del marchese Bargagli al cav. Venturi, segretario intimo di Gabinetto, Roma 21 e 23 aprile, 14 e 21 maggio 1852.—Lettere del cav. Venturi al Granduca, 24 e 26 aprile 1852.

(25) Lettere dell'arcivescovo di Firenze e del vescovo di Fiesole al Granduca, 24 e 26 aprile 1853.

(26) Lettera del cav. Venturi al marchese Bargagli, Firenze 27 luglio 1853.

era inalienabile per legge divina. Leopoldo ubbidì (27). L'arcivescovo di Firenze lo minacciò di scomunica ove avesse comperato dallo Stato, senza il beneplacito della Santa Sede, foreste possedute in addietro dai Camaldolesi. Leopoldo obbedì (28). Egli desiderava a vescovo di San Miniato il padre Alessandro Belli (29): la proposta non piacque al papa, da che gli avevano detto che il Belli era tinto di pece liberalesca (30). I ministri granducali vollero fare un tentativo per togliere dalla mente del papa questo infondato concetto; ma egli, a tagliar la via ad ulteriori pratiche, inviò l'abbate Casaretto generale dei monaci Cassinesi con una sua lettera al granduca, che, ricevutolo in segreto, rispose a Pio IX: — Io prego la Santità Vostra a voler accogliere i sentimenti della mia gratitudine per la schietta confidenza e bontà con cui le è piaciuto di pormi a parte delle sue stesse segrete informazioni, inviandomi da Roma la persona medesima da cui ella le aveva ricevute, col solo fine di chiarirmi in cosa sommamente delicata e rilevante; e torno in pari tempo a dir quello che desiderai le dicesse il padre Casaretto, cioè ch'io desisto omai dalle premure che erano state avanzate in favore del padre Belli (31). — Da Roma giunsero lamenti perchè in Toscana si pubblicavano le opere di Lodovico Muratori, e perchè l'effemeride del Governo dava alcune volte notizie non sempre vere sulla salute del papa: Leopoldo, senza farne motto

---

(27) Lettera del sacerdote Gualberto Cattani, cappellano maggiore di S. A. R. il granduca Leopoldo, con annesso voto sulla natura dei beni ecclesiastici, Firenze 10 luglio 1853.

(28) Lettera riservatissima Bargagli al segretario intimo di Gabinetto del Granduca, Roma 23 luglio 1853.

(29) Lettera del Granduca al Bargagli, Firenze 2 giugno 1853.

(30) Lettera riservatissima Bargagli al Granduca, Roma 7 luglio 1853.

(31) Lettera di Leopoldo II a Pio IX, Firenze 31 agosto 1853.

a' suoi ministri, chiamato a sè il prefetto di polizia, gli ordinò la sospensione della stampa in corso delle opere del grande storico italiano, e fece divieto al diario governativo di favellare del papa senza il suo permesso (32).

Per l'addietro lunghe e aspre contese erano passate tra le Corti di Firenze e di Roma sulla pretensione pontificia che i cardinali dovessero avere il passo innanzi allo stesso granduca; ond'era avvenuto che nessun cardinale in appresso erasi trovato nell'episcopato toscano. Leopoldo II, stando fuori dello Stato, all'insaputa dei ministri suoi, s'intese definitivamente col papa per la scelta del cardinale Cosimo Corsi ad arcivescovo di Pisa (33). Egli non tardò a dichiarare che non poteva prender possesso della sua diocesi, fintanto che il Governo toscano operava in contraddizione ai patti concordati di recente colla Santa Sede. Per sette mesi ebbe luogo uno scambio di dispacci diplomatici, senza che il Governo toscano giungesse a persuadere la cancelleria pontificia che a torto veniva appuntato di mancata lealtà nell'eseguimento della convenzione del 25 aprile 1851. Nel luglio del 1854 il cardinale Altieri si portò in Firenze per veder modo d'assestare le cose; ma pose fuori pretensioni esorbitanti (34). Mentre i ministri granducali si studiavano di renderle per lo meno più sopportevoli, il papa ricorse all'usato espediente, scrivendo di mano propria al granduca. Il quale non tardò a comporre l'affare

---

(32) Lettera Bargagli al Granduca, Roma 5 novembre 1853. — Lettera del segretario intimo del Granduca al Bargagli, 20 novembre 1853. — Dispaccio Centurioni al ministro degli affari esteri in Torino, 1 dicembre 1853.

(33) Dispaccio Centurioni, Firenze 1 dicembre 1853.

(34) Nota Antonelli, 7 febbraio 1854. — Note Bargagli, 9 marzo e 28 aprile 1854. — Dispacci del duca di Casigliano, 26 marzo e 2 maggio 1854.

come voleva la Corte di Roma (35); e i ministri di Leopoldo piegarono il capo, mormorando che ogni concordato era una grande calamità (36). Maggiore calamità di tutte era il governo che essi e il principe facevano della Toscana. Alle persecuzioni politiche si erano associate le persecuzioni religiose. I soldati austriaci bastonavano persino per soldatesco umore, i preti facevano imprigionare per dissidenze religiose. Più degli altri rumoroso il fatto dei coniugi Mudai, condannati a lunga prigionia, con lavori forzati per il marito, da che erano passati al protestantesimo, e s'erano adoperati a far proseliti. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda e dalla Svizzera giunsero al granduca autorevoli supplicazioni perchè volesse far grazia ai Mudai: Leopoldo neanco volle udirle. Sopravvennero le sollecitazioni diplomatiche delle Corti di Londra e di Berlino; i ministri consigliarono il principe di graziare (37): egli rispose aspro e secco: — Me lo vieta la mia coscienza di sovrano cattolico. — Tuttavia furono ragioni d'interesse politico che nel marzo del 1853 indussero Leopoldo a mutare per i Mudai la pena dell'ergastolo in quella del bando perpetuo dallo Stato.

Procedendo per tali vie, Leopoldo II e i suoi ministri in realtà si erano resi benemeriti all'Italia dell'avvenire; essi avevano, con imperdonabile ingratitudine, tagliati violentemente i nodi più saldi e cari, che congiungevano il principato lorenese alla toscana famiglia.

(35) Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo, Roma 10 agosto 1854. — Lettera di Leopoldo a Pio IX, Firenze 26 settembre 1854.

(36) Dispacci Sauli al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 31 novembre e 17 dicembre 1854.

(37) Lettera Baldasseroni al Granduca, Firenze 9 aprile 1852.

II.

Nel Piemonte il ministero Azeglio non aveva suscitato la questione religiosa nel proposito deliberato di osteggiare a oltranza la Corte di Roma, tornata alleata operosa dell'Austria; bensì l'aveva scontrata inevitabile per rimanere fedele agli ordini liberi dello Stato. La moderazione usata nell'affrontarla non era venuta meno dietro la freddezza mostrata dalla Santa Sede nelle pratiche intavolate per venire a un equo accordo rispetto alle riforme che in materia ecclesiastica il Governo del re divisava. Al marchese Spinola, inviato a Roma dopo la mal riuscita legazione del Pinelli, era stato caldamente raccomandato di non tralasciare studio nè fatica a ritentar pratiche d'accordi colla Sede pontificia.

In sul principio dell'anno 1851 l'incaricato sardo scrisse a Torino che la Curia romana mostravasi proclive a più miti consigli, tornar quindi opportuno di provocare discussione pratica e determinata (38). Il ministero accolse di sbalzo il consiglio del suo legato, e tosto gli die' commissione di farne istanza per iscritto al cardinale Antonelli (39). Benevola fu la risposta del segretario di Stato. In essa era detto che la Corte pontificia desiderava si evitassero discussioni di principii, e soltanto si prendessero in esame i fatti, in ordine ai quali il Santo Padre non era alieno d'entrare in preventivi accordi confidenziali, massime per l'abolizione delle decime nell'isola di Sardegna, quand'anche fosse votata dal Parlamento la relativa legge proposta, purchè il re si tenesse

(38) Dispaccio Spinola, Roma 5 gennaio 1851.
(39) Dispaccio Azeglio, 14 gennaio 1851.

dal sanzionarla prima che la negoziazione fosse terminata (40). Accolta di buon grado tale proposta, Azeglio inviò allo Spinola nuove istruzioni ond'egli iniziasse le sue trattative per un accordo sull'abolizione delle decime nella Sardegna, e le proseguisse per ottenere una ripartizione più equa del patrimonio ecclesiastico, la chiusura d'alquanti conventi, la riduzione d'alcuni vescovadi e canonicati. L'oratore sardo, nel sollecitare tali accordi, dovea favellare e operar in modo da togliere ogni dubbio sulla bontà e schiettezza degli intendimenti del Governo che rappresentava. Dicesse egli pure al papa e ai cardinali che Vittorio Emanuele e i consiglieri della sua corona erano deliberati a mantenere illeso il retaggio venerando della fede antica contro tutti gli assalti; che se le mutate condizioni politiche del paese in modo indeclinabile esigevano riforme legate a interessi religiosi, essi desideravano e chiedevano di compierle per accordi colla Santa Sede. Non si voleva ridurre il clero in servitù dello Stato, non si appetiva l'incameramento dei beni ecclesiastici, non si disconfessava l'utilità degli Ordini religiosi. Anzi, a rimettere in credito nell'opinione pubblica i frati buoni e utili, si domandava che si togliesser di mezzo i claustrali oziosi e svogliati della vita monastica. La Santa Sede, purchè il volesse, poteva aiutare il Governo regio a porre un saldo argine alla fiumana dell'opinione pubblica, indirizzata ad abbattere i ritegni ond'era impedito che per voto del Parlamento i beni ecclesiastici incamerati venissero in sussidio delle strette finanze, purchè concordasse tali provvedimenti che vantaggiassero lo Stato dello sgravio avvenire di tutte le spese di culto (41).

---

(40) Dispaccio Antonelli, Roma 25 gennaio 1851.

(41) Istruzioni del presidente del Consiglio dei ministri al marchese Spinola incaricato sardo in Roma, Torino 3 marzo 1851.

Il cardinale Antonelli fece buon viso a queste proposte, pur riservandosi di rispondere ufficialmente come avesse esaminato le comunicazioni dettagliate che sulle medesime il Governo sardo dovea presentare (42). Ma sotto queste benevoli apparenze, pur sempre alimentata da interessi politici irreconciliabili, stava l'avversione della Corte di Roma al regime costituzionale del Piemonte. Del quale fatto non tardarono a manifestarsi chiari segni. Nel marzo di quell'anno per necessità legislativa venne posto a partito nel Senato del regno un progetto di legge per il riordinamento dell'imposta fondiaria, che includeva la proposta intralasciabile dell'abolizione delle decime nella Sardegna. Benchè il ministero fosse stato assicurato per l'indicata dichiarazione scritta dal segretario di Stato, che la discussione nel Parlamento subalpino di cotal legge non sarebbe stato un ostacolo a proseguire nei negoziati, sotto patto che il re non la sanzionasse prima d'essersi messo d'accordo colla Santa Sede; tuttavia, a impedire nuovi corrucci nella Curia romana, prima che incominciasse la discussione Azeglio commise allo Spinola di darne pronto avviso ad Antonelli, di sollecitare da lui un preventivo accordo confidenziale (43), di assicurarlo in pari tempo che il regio Governo non intendeva mancare alle promesse, e che qualunque fosse il linguaggio dei senatori sostenitori dell'abolizione delle decime nella Sardegna, esso non se ne sarebbe valso come argomento di coazione (43).

Procedendo così le cose, tornava lecito, e il ministero giudicò fosse utile, a maggior concordia di voti, lasciar intendere, come in Senato la discussione sulla legge

---

(42) Dispaccio Spinola, Roma 12 marzo 1851. — Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi, 3 aprile 1851.

(43) Dispaccio confidenziale Azeglio, Torino 4 marzo 1851.

sovramenzionata fu in corso, che nei rapporti religiosi tra il Piemonte e la Santa Sede non esisteva rottura. La Curia romana s'indispettì di questa dichiarazione, che spuntava la miglior arme usata dai clericali a combattere gli ordini costituzionali nel reame sardo. A pronto riparo l'effemeride del Governo pontificio dichiarò d'essere autorizzata ad attestare che, non senza grave rammarico dell'augusto Capo della Chiesa, lo stato di cose fra la Santa Sede e il Piemonte rimaneva tuttavia in quelle tristi condizioni che aveano resa necessaria l'allocuzione pontificia del 1° novembre 1850 (44). Spinola ebbe tosto l'ordine di risentirsi presso il segretario di Stato di una dichiarazione così malevole e ingiusta (45). In quel tempo, se alla Corte di Roma premeva di mantener viva nei cattolici la credenza che Vittorio Emanuele e i suoi ministri perduravano a dare tribolazioni alla Santa Sede, importava del pari d'aver modo, per negoziati destramente maneggiati e prolungati, di raffrenarli poi dal procedere spediti nello svolgimento delle pubbliche libertà. Il cardinale Antonelli pertanto, a pieno fidando sulla sperimentata discretezza di procedere del Gabinetto di Torino nel mantener il segreto intorno alle trattazioni diplomatiche in corso, rispose che egli ignorava appieno la dichiarazione fatta dall'effemeride romana, alla quale non si doveva dare alcun carattere officiale. E avendo Spinola osservato che per avventura essa era uscita dal Gabinetto privato del papa, da che il gazzettiere aveva dichiarato d'essere autorizzato a dire ciò che avea stampato, il segretario di Stato tolse anco ogni valore a questa supposizione, e conchiuse con dire che a quelle parole, essendo di scrittore privato,

---

(44) *Giornale di Roma*, N° 64, 18 marzo 1851.
(45) Dispaccio confidenziale Azeglio, 25 marzo 1851.

non si doveva dare la minima importanza. — Per la brama di venire a un accordo con Roma, Azeglio si contentò di questa magra scusa (46), soddisfatto inoltre com'era d'essersi parato a meraviglia da un altro colpo menatogli dalla diplomazia pontificia. Essa non aveva smesso il costume di seminare scredito e diffidenze verso il Gabinetto di Torino nei maggiori potentati, massime pennelleggiandolo intrattabile oppositore d'ogni equo accordo colla Santa Sede nelle cose ecclesiastiche. Il nunzio in Parigi avea proceduto in questo contegno a segno da indurre i reggitori francesi a muover nuove rimostranze amichevoli al Governo di Torino. Azeglio lasciò che l'ambasciatore di Francia esponesse per intiero l'incarico avuto; poi a tutta risposta lo pregò di leggere undici dispacci, che gli pose in mano sorridendo. Trascorsi che gli ebbe, Butenval ringraziò il presidente del Consiglio dei ministri d'averlo posto in grado di far conoscere la verità al suo Governo, e lo assicurò che il medesimo si troverebbe appieno soddisfatto del procedere leale e arrendevole del Piemonte verso la Corte di Roma (47).

Per quanto da questi segni di malevoglienza apparisse difficile un accomodamento, tuttavia il Governo piemontese vi s'infervorò maggiormente attorno. Lo Spinola fu chiamato in Torino onde con nuovi consigli confortarlo nelle sollecitazioni che dovea fare pressanti perchè si ponesse mano alle negoziazioni. A dare alla cosa più vivo impulso, il re mandò in nome suo al papa un limosiniere di Corte. Antonelli da prima rispose a voce che innanzi d'intraprendere qualsiasi pratica, la Santa Sede

(46) Dispaccio Azeglio al marchese Spinola, Torino 26 marzo 1851.
(47) Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 3 aprile 1851.

intendeva di conoscer le massime professate dal Governo sardo rispetto al valore dei concordati. Ma continuando le insistenze, il segretario di Stato scrisse allo Spinola che, mentre il Santo Padre gradiva le assicurazioni di rispetto figliale che riceveva per parte del Governo sardo, assentiva che s'aprissero trattative nella speranza che da esse fossero per risultare que' ragionevoli accordi, i quali valessero a tutelare i diritti della Chiesa e la quiete delle coscienze dei fedeli (48).

III.

Onde palesare il gradimento per l'assenso del papa a intavolare le desiderate negoziazioni, il Governo di Torino accreditò di nuovo presso la Santa Sede un inviato straordinario e ministro plenipotenziario, affidando tale ufficio al cavaliere Bertone di Sambuy (49). A ben comprendere l'andamento di tutto il negoziato fa d'uopo aver minuta cognizione delle istruzioni che a lui venner date. Egli doveva per pratiche immediate trovar modo, trattando con abili, scaltri e accorti negoziatori, d'appianare le divergenze insorte tra la Santa Sede e il Governo sardo, e in tal guisa provvedere agli interessi veri e permanenti della religione, del pari che alla tranquillità e alla prosperità dello Stato. Questo incarico era irto di grandi difficoltà, essendo che, a porre tutto il diritto pubblico ecclesiastico del regno in perfetta consonanza coi nuovi ordini liberi di governo, ostavano i principii che intorno alla libertà assoluta della Chiesa e alle sue preminenze erano tenacemente propugnati

(48) Nota Antonelli al marchese Spinola, Roma 5 ottobre 1851.
(49) Circolare Azeglio, Torino 7 novembre 1851.

dalla Curia romana. Meglio quindi sarebbe per l'una e per l'altra parte sorvolare ad ogni controversia di principii, e fermandosi a valutare i casi straordinari onde la vertenza s'era originata, ricavarne i modi acconci ad appianarla. Negli ultimi tempi la Corte di Roma avea cercato di compromettere la dignità della Sardegna, erasi adoprata a screditarne il Governo presso i potentati, nè s'era tenuta dal tentare d'introdurre l'intervento di stranieri influssi negli affari interni del Piemonte. Il Governo del re contro questi assalti aveva difeso l'onore e l'interesse suo con sufficiente vantaggio; nè voler più rinvangare il passato, da che la Corte di Roma era venuta a più miti consigli. Volendo serbato intatto lo Statuto fondamentale del regno con tutte le sue conseguenze, non si doveva entrar di nuovo nella questione relativa alla natura e al valore de' vecchi concordati. Ove il negoziatore pontificio avesse accennato a un nuovo concordato, si accogliesse la proposta con grande riserbatezza, e senza mostrarsi assolutamente avverso, si badasse a non prender impegno formale d'assentirvi. Frattanto si facesse intendere che, se il ministero sardo si limitava a favellare di Bolle pontificie anzi che di concordato, si doveva ascrivere questo suo procedere a meglio predisporre l'opinione pubblica a far buon viso agli accordi che tra le due parti verrebbero stabiliti, ben potendosi aspettare che tutti fossero terminati per intendersi sulla forma che loro conveniva dare (50).

Il ministro per la grazia e giustizia non tralasciò di munire il nuovo oratore della Sardegna presso il papa di speciali istruzioni intorno agli argomenti di maggior rilievo da discutere: dappoichè il segretario di Stato aveva riconosciuto che una legge sul matrimonio e sullo

---

(50) Istruzioni Azeglio, Torino 29 ottobre 1851.

stato civile non poteva nè doveva esser oggetto di negoziati tra le Corti di Roma e di Torino, non era il caso di intavolar pratiche su di essa. Tuttavia, per deferenza verso la Santa Sede, il plenipotenziario nella prima conferenza coll'Antonelli doveva avvisarlo che il regio Governo non potea più a lungo ritardare di presentarla alla sanzione del Parlamento; se il tempo non stringesse tanto, senza difficoltà alcuna se ne sarebbe fatto conoscer prima lo schema al Santo Padre; ma da che questo non si poteva fare, s'avesse per accertato che cotal legge lascierebbe intatti i doveri che la religione imponeva, pur tutelando la libertà della coscienza. Il papa aveva condannato di recente, con Breve di censura, Nepomuceno Nuytz per alcune sue tesi di gius canonico professate nell'Ateneo di Torino. Su questo fatto il plenipotenziario rimanesse silenzioso ove il papa o il cardinale Antonelli non ne facessero motto; nel caso contrario si limitasse a manifestare il rincrescimento provato dal Governo del re sui modi della condanna, fatta senza darne avviso alla podestà statuale, e senza neanco eccitare paternamente il Nuytz a emendare le proposizioni giudicate erronee ne' suoi libri, in buona parte stampati dietro la licenza di revisori ecclesiastici. Intorno al grave negozio degli esuli arcivescovi di Torino e di Cagliari, pel primo conveniva sollecitare la cooperazione della Santa Sede onde indurlo a rinunziare alla sede; che ove ciò non fosse conseguibile, si ottenesse almeno dal papa l'assenso della nomina temporaria d'un amministratore apostolico. Il ritorno di monsignor Marongiu alla sede di Cagliari poteva concertarsi, assestato l'affare delle decime, e dietro la sua promessa di voler rispettare le leggi dello Stato. Rispetto alla sede vacante di Genova, benchè Roma avesse respinto due nomine senz'addurne alcun motivo, il re tuttavia era disposto a procedere a una terza no-

mina. L'assestamento della controversia insorta per l'abolizione delle decime nella Sardegna doveva esser preso tosto di mira dal plenipotenziario, promuovendo la commissione mista, assentita dalla Santa Sede, per il lavoro preparatorio. Per il soppresso onere dell'annuale presentazione al papa d'un calice con patena d'oro del valore di duemila scudi romani in virtù d'un antico diritto feudale della Santa Sede, il plenipotenziario doveva far sentire che il Consiglio di Stato avea giudicato che cotale spesa non era di stretto obbligo, intanto che il Parlamento l'aveva annullata per le angustie del pubblico erario. Tuttavia, per modo di conversazione, Sambuy potea lasciare scorgere che questo affare potrebbe accomodarsi con vicendevole soddisfazione, ove tutte le altre differenze rimanessero assestate. Il ministro Boncompagni concludeva con dire che una delle cure prime e principali del plenipotenziario doveva esser quella di adoperarsi con ogni diligenza a cancellare le preoccupazioni svantaggiose ingeneratesi in Roma sul Governo del re e sullo spirito religioso dei Subalpini. Facesse egli con franchezza e calore ben comprendere ai personaggi più ragguardevoli della Corte romana che il re e i suoi ministri non nutrivano la minima avversione verso il Santo Padre e contro la Chiesa; che il Governo piemontese deplorava quant'altri mai le esorbitanze della stampa quotidiana intorno alle cose e alle persone di Chiesa, mentr'era persuaso che il miglior rimedio a questo male era riposto in una pronta riconciliazione delle due podestà supreme (51).

Il plenipotenziario sardo ebbe benevoli accoglienze dal papa. — Io sono pronto, disse Pio IX, rispetto alle

---

(51) Istruzioni del ministro guardasigilli Boncompagni al cavaliere Bertone di Sambuy, Torino 29 ottobre 1851.

cose religiose del reame sardo d'impartire le mie benedizioni sul presente e sul futuro, sotto la clausola che, a farmi dimenticar il passato, agli articoli da concordare preceda un preambolo per il quale siano salvi i principii che sono fondamento ai diritti della Chiesa, e venga riconosciuta l'inviolabilità dei concordati. Non intendo però suscitar inciampi al Governo di Vittorio Emanuele, e neanco voglio dar argomento alla dignità del Piemonte di risentirsi offesa; lascio quindi del tutto aperto il campo alla discussione per trovare su ciò che intendo si faccia la formola meglio convenevole e accetta. — Discorso onesto sulle labbra d'un papa, ma che addirittura poneva la negoziazione da intraprendersi per una via, nella quale al primo passo tornava scabrosissimo l'accordarsi.

Non tardarono a sopragiungere nuovi inciampi e urti. La proposizione del plenipotenziario sardo di negoziare intanto e solo intorno alle decime, non fu aggradita. Il cardinale Vincenzo Santucci, al primo abboccarsi col Sambuy, gli fece sentire che il desiderio del papa era che le trattative, anzi che da principio restringersi alle sole decime, si allargassero al segno da comprendere gli affari ecclesiastici di tutto il regno. Il Gabinetto di Torino con troppa scorrevolezza di procedere si lasciò prendere a questa proposta, la quale mirava in realtà a conoscer a fondo le intenzioni sue, e ad aprire il campo al plenipotenziario pontificio di contrapporre un progetto di concordato consentaneo alle massime della Curia romana. Il nuovo ordinamento ecclesiastico che i consiglieri della Corona sabauda proposero si dovesse impiantare nel reame dietro l'assenso della Santa Sede, comprendeva i capi seguenti: nuova circoscrizione delle diocesi, restringendo alquanto il numero de' vescovadi; soppressione d'alcune Corporazioni religiose, di alcuni Capitoli, di alcuni benefizi, e di altre fondazioni ecclesia-

stiche non aventi cura d'anime; fissazione d'un massimo e d'un minimo nel trattamento da accordarsi ai vescovi sui beni delle mense episcopali; passaggio nell'amministrazione dell'economato regio apostolico di tutti i beni delle Corporazioni religiose soppresse a pro del clero più povero, e a sgravare lo Stato delle spese di culto; riduzione del numero delle feste religiose; stanziamento fisso per parte dei Comuni d'una somma annua per i curati delle parrochie in sostituzione dei diritti di stola, che erano a carico dei fedeli; e creazione di Consigli di fabbriceria per l'amministrazione delle somme assegnate alle spese di culto.

Erano domande assai discrete in confronto del concordato francese del 1801, e delle leggi in materie ecclesiastiche vigenti nel Piemonte sotto il dominio napoleonico. Tuttavia non ebbero buona accoglienza. Il plenipotenziario pontificio contrappose loro un progetto di concordato che, abbracciando pressochè tutto il diritto pubblico ecclesiastico del reame, rimetteva in campo le proposte che fin dal 1848 erano state rifiutate dal Governo di Torino. Scorta l'impossibilità d'un accordo per questa via, Sambuy tentò di ricondurre la negoziazione al solo argomento dell'abolizione delle decime, com'eragli stato prescritto da prima; ma trovò nel Santucci un oppositore irremovibile. Gli fu forza entrar quindi nello spinoso campo apertogli, ove alla fine pervenne a stabilire d'accordo col plenipotenziario pontificio le basi seguenti, che doveano servire di argomento per successive discussioni: Nomina d'una commissione mista ad apparecchiare un progetto d'una più equa distribuzione delle rendite ecclesiastiche, mediante la soppressione di alcuni benefizi, di alcune Corporazioni religiose, e di altre riforme che la Santa Sede e il Governo del re avrebbero indicato ai commissari; esclusione dal negoziato della

discussione sul numero delle feste che s'avrebbero a togliere, da che, dietro una domanda diretta dall'oratore sardo al Santo Padre, egli avrebbe accordato un Breve a tal fine; impegno di lasciar in disparte l'argomento dei vescovi da nominare alle sedi vacanti, volendo il papa trattare su ciò direttamente col negoziatore sardo; redazione d'un preambolo fatto in modo da poter essere accettato dalla Santa Sede, pel quale il Governo piemontese attesterebbe di riconoscere l'inviolabilità dei concordati.

Il porto non appariva lontano. Il papa e il ministero avevano approvato il preambolo redatto dal Sambuy: era stata tolta ogni difficoltà al ritorno di monsignor Marongiu alla sede di Cagliari: le due podestà si erano intese per la nomina di monsignor Charvaz alla diocesi di Genova: il Santo Padre erasi piegato ad assentire che il re scegliesse e con suo aggradimento un vescovo ad amministratore apostolico per la diocesi di Torino (52). Ma la speranza di prossimi accordi fu di breve durata. Nell'animo del papa entrò pungente il sospetto che il Governo piemontese non fosse di buona fede nelle negoziazioni intraprese, come vide ch'esso continuava a prendere provvisioni, le quali a' suoi occhi erano contrarie ai diritti della Chiesa e agli obblighi assunti dal Piemonte verso la Santa Sede per gli anteriori concordati. Ond'egli ritolse il suo assenso per la nomina d'un amministratore apostolico nella diocesi di Torino, e il suo plenipotenziario consegnò a Sambuy un capitolato preceduto da un preambolo inaccettabili, stando nei termini degli ordini costituzionali. Alle osservazioni fatte in proposito dal legato sardo, il cardinale Santucci rispose: — È

(52) Corrispondenza Sambuy, Roma dicembre 1851, gennaio e febbraio 1852.

una necessità chieder tali cose dopo che il Governo sardo ha proclamato la violabilità dei concordati, ha abbattuto il fòro ecclesiastico, ha intentato procedimenti giuridici contro vescovi, ha violata l'immunità degli asili sacri (53). — Per intorbidare maggiormente le cose il plenipotenziario pontificio in pari tempo riassunse in una nota i reclami della Corte di Roma contro le riforme che dal 1848 in poi s'erano fatte nel reame sardo al diritto pubblico ecclesiastico. A mettere a nuovo cimento la periclitante negoziazione, sopravveniva il fatto della presentazione al Parlamento sardo d'una legge sul matrimonio civile. Bensì il ministro guardasigilli nel presentarla aveva tenuto un linguaggio ossequioso alla Chiesa, e nel compilarla erasi mantenuto in termini più ristretti di quelli raggiunti dalla legge francese, pur rivelando il filosofico principio che il matrimonio ha forza dalla propria natura, regole e forma dalla società. Il papa, come ciò seppe, si dichiarò offeso personalmente; e il cardinale Antonelli incolpò il Governo sardo di mancata fede. Dava appiglio a quest'acerba accusa un'imprudenza commessa dal marchese Spinola. Egli aveva lasciate conoscere al segretario di Stato del papa alcune istruzioni confidenzialissime, mandategli da Torino per solo uso suo, nelle quali era detto che il Governo non avrebbe presentato legge alcuna sul matrimonio civile all'insaputa della Santa Sede.

Il marchese di Sambuy non riuscì ad attutare gli sdegni insorti e le fatte accuse col dichiarare che, avendo lo Spinola agito arbitrariamente e in contraddizione agli ordini ricevuti, non si poteva legalmente dare alla sua

---

(53) Lettera confidenziale Sambuy a monsignor Santucci, Roma 10 febbraio 1852. — Nota uffiziale di monsignor Santucci, Roma 28 febbraio 1852. — Lettera confidenziale dello stesso al marchese di Sambuy, 28 febbraio 1852.

comunicazione il valore d'un formale impegno preso dal Governo sardo. Che se anche questa ipotesi, la quale si rispingeva, si dovesse ammettere, pur sempre i ministri di Vittorio Emanuele erano inappuntabili di mancata parola dopo che si erano messi d'accordo colla Santa Sede di non fare argomento di negoziazione una legge sugli effetti civili del matrimonio (54).

Ignari com'erano dell'operato dello Spinola, i ministri sardi provarono rammarico di questo contrattempo; e a toccare l'estremo limite dell'arrendevolezza, incaricarono l'orator loro in Roma di far noto al papa ch'essi erano pronti a spendere gli influssi proprii onde portare alla legge quelle modificazioni che potessero renderla più gradita alla Santa Sede prima ch'essa fosse discussa in Senato e sanzionata dal re (55). Ad agevolare all'orator suo l'opera di ammorzar lo sdegno svegliatosi nei curiali romani, il ministero sardo si volse a sollecitare i buoni uffizi del Governo francese. Ma il campo era preoccupato. Il nunzio aveva preso a sbalzo l'occasione della presentazione al Parlamento della legge sul matrimonio civile per far breccia sugli animi dei governanti francesi; e fin a un certo segno v'era riuscito, dappoichè, anzi che conseguire promesse di franca cooperazione, il legato sardo in Parigi di nuovo udì posta in dubbio la lealtà del Piemonte rispetto alle sue negoziazioni con Roma, ed ebbe a scrivere a Torino che il Gabinetto francese consigliava a indietreggiare anzichè a proseguir oltre (56).

All'inaspettato consiglio il ministero contrappose la necessità in cui si trovava di non assentirvi per fuggire

(54) Nota Santucci, Roma 12 luglio 1852. — Lettera confidenziale Santucci al Sambuy, Roma 20 luglio 1852.

(55) Dispaccio Lamarmora, Torino 14 luglio 1852.

(56) Dispaccio Doria, Parigi 26 luglio 1852.

il pericolo d'un qualche politico stravolgimento; perocchè faceva d'uopo rammentare innanzitutto che il Piemonte aveva sopportato per trent'anni le pressure del partito politico clericale, e ad ogni costo voleva liberarsene. Ove il Governo in questa impresa legittima non capitaneggiasse il paese con senno e moderazione, turbolenti passioni sorgerebbero a signoreggiarlo. Il Governo del re offriva alla Corte di Roma da lungo tempo i modi di venire ad equi accordi, sempre pronto a scendere a tutte quelle arrendevolezze che fossero compatibili colla dignità e gl'interessi dello Stato. Se, ciò non ostante, la rigidità dei propositi della Corte pontificia continuasse, darebbe segno manifesto d'essere indirizzata a spargere semi di discordie nel Piemonte. Nel fare queste dichiarazioni il legato sardo doveva porre sott'occhio al ministro francese sopra gli affari esteri lo stato sincero delle cose, e sollecitare in appresso i suoi buoni uffizi per indurre la Santa Sede ad assentire al Piemonte una parte delle concessioni accordate a molti re cattolici (57). —

I richiesti uffizi furon fatti dal conte di Reyneval; ma non approdarono a nulla. Le pretensioni pontificie aumentarono in modo superlativo. Santucci fece osservazioni tali alla legge sul matrimonio civile, che l'accettarle significava lacerarla. Egli uscì fuori inoltre colla pretesa che il Governo di Torino, se voleva proceder oltre nella negoziazione, facesse dichiarazione esplicita di riconoscere l'inviolabilità dei concordati conchiusi anteriormente colla Santa Sede. Per soprasello domandava che i ministri di Vittorio Emanuele s'impegnassero a far rispettare la religione e il clero dalla stampa quotidiana; che riconoscessero alla Chiesa il pieno diritto d'acquistare e di possedere, sotto titolo d'inviolabilità; che nelle

(57) Dispaccio confidenziale Lamarmora, Torino 5 agosto 1852.

scuole pubbliche e private del reame ammettessero solo quell'insegnamento che era conforme alle dottrine della religione cattolica; che accettassero la sopravveglianza dei vescovi sulla istruzione universitaria e secondaria, la censura ecclesiastica su tutto ciò che si volesse stampare rispetto al domma, alla disciplina della Chiesa, alla morale pubblica; che promettessero di prestar braccio forte ai vescovi ogniqualvolta lo chiedessero a tutela delle cose di Chiesa; che abolissero l'appello regio detto *per abuso;* che togliessero ogni vincolo alla libera comunicazione dei vescovi, del clero, dei fedeli del regno colla Santa Sede; che in ultimo volessero prender tosto l'impegno solenne di attenersi nell'avvenire alle regole stabilite dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana in tutte le cose ecclesiastiche per le quali non si scontrasse provvisione alcuna vuoi nei concordati antecedenti, vuoi in quello che si dovea negoziare (58). Era quanto dire ai governanti piemontesi: Lacerate lo Statuto, e tentate la ristaurazione dell'antico ordine di cose. Ma se essi non erano uomini da ciò, si affannavano tuttavia omai troppo di soverchio a cercare un aggiustamento con Roma. E da che il re pure sentiva fastidio delle contese colla Santa Sede, e ne bramava la fine, rimase stabilito che egli con lettera di mano propria accompagnasse al pontefice una memoria che versava intorno ai diritti della podestà statuale d'ordinare gli interessi civili del matrimonio. Fu un passo non abbastanza misurato, da che fornì argomento al papa di fare pubblica dichiarazione della dottrina della Chiesa cattolica in ordine al matrimonio. Fin qui Pio IX fece il dover suo di supremo gerarca; ma nella sua lettera di risposta al re, sconvenientemente resa

(58) Lettera confidenziale di monsignor Santucci al marchese di Sambuy, Roma 29 luglio 1852. — Nota Santucci, Roma 29 luglio 1852.

pubblica per le stampe, si tolse dalle serene regioni del suo apostolato spirituale. Una parte del clero piemontese, ed era la men buona, la meno sapiente e la più faziosa, macchinava tuttavia le ruine della libertà del suo paese. Per ottenere più facilmente il suo ignobile intento, quotidianamente in ispudorati diarii malignava e perfidiava contro la persona augusta del re, contro l'onestà e l'onoratezza de' suoi ministri, contro i cittadini più egregi e intemerati, stuzzicando le passioni volgari dei pinzocheri e degli zotici. Vittorio Emanuele nella sua lettera aveva chiesto al papa una parola solenne di riprovazione per costoro; e il papa non solo avevala negata, ma s'era lasciato trascorrere a qualificare ingiusta e parziale l'onesta domanda del re (59).

Poco prima il cardinale Antonelli, a meglio ringagliardire l'opposizione, che l'episcopato faceva alla legge sul matrimonio approvata dai deputati, aveva scritto all'arcivescovo di Ciamberì, che il Santo Padre si sentiva soddisfatto e consolato di vedere l'episcopato piemontese contrariare concorde una legge colpita dalla sua disapprovazione. Il segretario di Stato aggiungeva che il voto favorevole dato dai deputati a cotal legge, era ingiurioso alla Chiesa, e indegno d'una nazione cattolica (60). Questa lettera era stata buttata a pubblico pascolo delle concitate passioni popolari. Il ministro francese Drouyn de Lhuys l'aveva qualificata a meraviglia con dire: — Essa è olio gittato nel fuoco per un fine politico, anzichè religioso (61). — Nulladimeno

---

(59) Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele, Roma 19 settembre 1852.

(60) Lettera del cardinale Antonelli a monsignor Alessio Billet arcivescovo di Chambery, Roma 14 agosto 1852.

(61) Dispaccio Doria al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 29 agosto 1852.

Azeglio rimase immobile nella sua longanimità, piuttosto unica che rara. Non era freddezza d'animo per i diritti dello Stato e la dignità del paese, ma sì conseguenza della sua politica, che a non turbare l'azione del tempo egli voleva mantener cauta, tacita, moderatissima. Però allo sfregio ingiurioso del cardinale non oppose alcun pubblico o privato rabbuffo, e si contentò di farne risaltare per la via diplomatica in termini ammisuratissimi la sconvenienza. Dappoi egli scrisse all'ambasciatore sardo in Vienna nei seguenti termini:

Ove il re si fosse lasciato trascorrere in balia del giusto risentimento eccitato nell'animo suo da un linguaggio cotanto offensivo alla nazione piemontese e al Parlamento, egli sarebbe stato nel suo pieno diritto di protestare altamente presso il Pontefice contro un giudizio così sconveniente, quale era quello che erasi fatto lecito di profferire il cardinale segretario di Stato di S. S. intorno a un atto d'amministrazione interna del nostro paese, e contro la proclività che in quella sua lettera egli lasciava travedere d'eccitare fra noi malcontento e disobbedienza. Ma Sua Maestà non ha voluto minimamente togliersi dalla via di moderazione e di conciliazione che ha deliberato di proseguire nelle sue relazioni colla Santa Sede, e conseguentemente non ha voluto suscitare in tale occasione una discussione, la quale avrebbe condotto a funeste conseguenze. Ella si è limitata a far conoscere al governo pontificio la sua sorpresa, e si è contentata della scusa assai poco credibile che le è stata data, che cioè la lettera del cardinale dovea rimanere affatto confidenziale, e che era stata pubblicata all'insaputa della Santa Sede. Comunque sia andata la cosa, rimane frattanto manifesto gli occhi di tutti che di nuovo rimane a carico della Corte di Roma il ritardo posto alle negoziazioni in corso. Noi certo non faremo sorgere ostacoli senza legittimi motivi; ma alcuno non si deve meravigliare se, dopo un atto pubblico così sconveniente, il Governo del re non porrà nell'inviare il signor di Sambuy a Roma quella sollecitudine che avrebbe posto se non fosse avvenuto un incidente tanto disgustoso (62).

(62) Dispaccio Azeglio al conte di Revel in Vienna, Torino 22 settembre 1852.

Ma il risultato maggiore che la Corte di Roma si era prefisso colla pubblicazione delle lettere sovramenzionate, era stato conseguito. I clericali le avevano usate a potentissimo impulso per rinforzare l'opposizione che in Senato era sorta contro la legge del matrimonio, per istuzzicare maggiormente gli scrupoli di coscienza dei cattolici più timorati e ombrosi. I liberali le avevano prese ad argomento per accusare il ministero di mancare alla propria dignità continuando a trattare colla Sede apostolica. I mali umori si erano allargati nei seggi della Rappresentanza nazionale in guisa da rendere tentennante il movimento del Governo costituzionale. L'astro di Massimo d'Azeglio, visibilmente impallidito, piegava rapido al suo tramonto. Nè erano soddisfatti i liberali più focosi, nè erano lieti i clericali più arrabbiati. Egli era troppo oculato per non accorgersi del vuoto che all'intorno del suo ministero era avvenuto; era troppo onesto e buon cittadino per non abbandonare spontaneo il Governo in tale stato di cose. Ciò ebbe luogo sullo scorcio dell'ottobre del 1852. Se la storia non vuol essere ingiusta, non incolpi più a lungo quest'egregio uomo di Stato d'aver posto a principio regolatore della sua politica il dire e il far niente per la libertà e per l'Italia. I documenti che abbiamo tolto dal segreto degli archivi, attestano solennemente al contrario che Massimo d'Azeglio, primario ministro di Vittorio Emanuele, molto disse, molto fece per salvare la libertà in Piemonte quando pressochè in ogni parte d'Europa il dispotismo insolentiva, per serbare in tempi difficilissimi l'indipendenza del regno e della corona contro gagliarde pressioni di grandi potentati, per rinfrancare il credito ruinato del Governo subalpino nei concetti della diplomazia. Giammai egli sviò la mente dal pensiero supremo d'Italia, e soltanto procedette con quella circospetta prudenza che modera

i passi con cautela, obbedendo alla forza ineluttabile delle cose. Nondimeno egli camminò sì bene da lasciare a Camillo Cavour radicati in terreno fruttifero i germi della politica, che preparò e fece l'indipenpendenza della nazione. Di fronte a questi meriti incontrastabili scompaiono, senza aver lasciato traccie dannose, i pochi errori commessi da Massimo d'Azeglio nel suo governo. Se nella questione religiosa egli potè mancare qualche volta di risolutezza e di previdenza, non mai difettò di moderazione e probità. E a coloro che dopo lui venivano a prendere il maneggio supremo della cosa pubblica, e a continuare la lotta con Roma, lasciava di compiuto le giurisdizioni ecclesiastiche svelte, le decime abolite, le manimorte interdette a possedere di nuovo, l'albagia clericale fiaccata, e di iniziato la legge sul matrimonio civile, l'ingerimento legittimo dello Stato nei beni ecclesiastici, la proclamata libertà religiosa delle coscienze, la domandata riduzione de' vescovadi e dei conventi, il sollecitato disgravio per l'erario delle spese di culto. Di più egli era pervenuto a capacitare la diplomazia che il Piemonte avea fatto di tutto per un accordo equo, Roma nulla per scendere a conciliazione, tutto per sospingere i ministri di Vittorio Emanuele a mancar di fede alle franchigie costituzionali del regno.

IV.

Vittorio Emanuele, come abbiamo accennato, a pieno compartecipava al desiderio di Massimo d'Azeglio di trovare un pronto e pacifico scioglimento alla questione religiosa. Fermo in questo suo concetto, lo manifestò al conte Camillo Cavour nel dargli l'incarico di ricomporre

il ministero. — Maestà, rispose il conte, di fronte alle pretese esorbitanti della Corte pontificia non mi sento in grado d'entrare secolei in arrendevolezze. — Il re stette un istante pensieroso, poi soggiunse benevolo: — Non prenda su due piedi una tal decisione, e veda di parlare con monsignor Charvaz tornato testè da Roma. — Cavour assentì, e mosse al nuovo arcivescovo di Genova queste due domande: — Crede ella probabile un accordo con Roma? crede ella che, ove l'intendersi sia conseguibile, potrà ottenersi da un ministero da me presieduto? — Monsignore rispose: — Da Roma si possono sperare concessioni intorno i fatti compiuti, ma non una sanzione totale; converrà quindi ritoccare le fatte leggi relative alle cose e alle persone della Chiesa, e di più assentire compensi. Alla Corte pontificia non riuscirebbe poi gradita la presidenza del ministero data al conte Camillo Cavour, in seguito ad alcune sue aringhe tenute alla tribuna del Parlamento. — Dietro queste dichiarazioni Cavour si portò dal re per ritirarsi dall'incarico ricevuto. Charvaz fu messo di nuovo in moto (63). Per incarico regio egli si portò dal conte Cesare Balbo onde offrirgli il mandato di costituire un ministero. All'accettazione successero due lunghe conferenze col re, nelle quali Balbo propose e ottenne che alla formazione del suo ministero precedessero due fatti, cioè l'ingresso del conte di Revel nel ministero delle finanze, e l'assicurazione conseguita dalla Santa Sede di credibili e pronti accordi. Per venire in chiaro di questo secondo punto si pensò prima all'abbate Roberti, incaricato d'affari pontificio in Torino; ma poi venne prescelto il marchese Centurione, incaricato degli affari della Sardegna in Roma. Il cavaliere Bertone di

---

(63) *Della vita del conte Cesare Balbo, rimembranze* di Ercole Ricotti. Questo illustre scrittore si è reso grandemente benemerito alla Diplomatica colla stupenda sua *Storia della monarchia piemontese.*

Sambuy assunse l'incarico di scrivergli. La commissione consisteva nel chiedere se un ministero Balbo tornava accetto al Santo Padre; ove si fosse costituito, se poteva avere fondata speranza di terminare prontamente le controversie in corso; e se frattanto il papa voleva impegnarsi a dare un amministratore alla diocesi di Torino. Balbo chiedeva d'essere ragguagliato di ciò per iscritto a preferenza di mano propria del cardinale segretario di Stato.

Il marchese Centurione si portò dal papa al mezzodì del 4 novembre 1853; ma egli non potè tener lungo discorso. Pio IX ad ogni tratto venne troncandogli la parola pur favellando cortese e ammisurato intorno alle vicissitudini dei Governi liberi, e concludendo con dire che i Piemontesi soli fra tutti i popoli italiani erano atti a reggersi colle forme costituzionali. — Quanto al conte Balbo, il papa soggiunse, lo apprezzo per un buon cattolico, ebbi modo di parlargli a lungo in Gaeta, e in verità avrei grande fiducia in un ministero da lui presieduto. — Relativamente agli accordi desiderati, il papa entrò a esaminare tutte le difficoltà da vincere. Da questo discorso il marchese Centurione prese occasione per fargli osservare, come nelle pratiche d'aggiustamento fatte il plenipotenziario sardo avea cercato con studio indefesso di smuovere gli ostacoli, mentre il plenipotenziario pontificio erasi diportato in senso opposto. Il papa ascoltò calmo, ma non profferì una sola parola foriera di maggiore arrendevolezza nell'avvenire. Rispetto a monsignor Franzoni, Pio IX si studiò di far entrare nell'animo del marchese la persuasione che era nell'impossibilità di soddisfare il desiderio del re e di Balbo: — Mi si trovi, conchiuse, un mezzo termine, si faccia sentire in qualche modo a monsignor Franzoni la convenienza del suo ritiro, si veda

d'indurlo a cedere, ed io profitterò d'una sola sua parola per accogliere la sua rinunzia, e ne avrò piacere. — Pur volendo giungere a smuover l'animo del papa, il legato sardo si fece a pennelleggiare a neri colori le condizioni del Piemonte, ove, ei dicea, i nemici del trono e della Chiesa trionfassero. Pio IX non si mostrò commosso, e — Mia, egli disse, non sarà la colpa. Che se anco non si verrà a un accordo, il Governo piemontese sa per prova ch'io non vengo meno nel provvedere al bene dei fedeli, e che non abbandono alcuno. —

Partito dall'udienza del papa a mani vuote, il marchese Centurione sperò di mandare a buon termine la commissione affidatagli facendo far leva dall'ambasciatore francese da prima sull'animo del cardinale Antonelli, poi del papa. Il conte di Rayneval accolse festoso il legato sardo, che a lui si presentò con una lettera del cavaliere Sambuy. Letta ch'ei la ebbe, disse: — Questa volta la Corte di Sardegna si è messa nella buona via. Non vedo grandi difficoltà per un accordo, purchè l'una e l'altra parte si diano a cercarlo con buona volontà. L'osso duro da infrangere sta in ciò che riguarda monsignor Franzoni; vi lavorerò intorno con tutte le mie forze; bisogna pensare a qualche mezzo termine per indurre l'arcivescovo a rinunziare: conto per ciò di scrivere al cardinale di Bonald, accordato ch'io mi sia col cardinale Antonelli. —

Nella conferenza che ebbe luogo tra l'incaricato sardo, il ministro francese e il segretario di Stato pontificio, il succo del prolisso discorso di quest'ultimo fu il seguente: — che il Governo di Torino accomodi a modo nostro l'affare delle decime, e in breve tutto il resto si potrà assestare; altrimenti badi bene che non vedrà mai il fine della negoziazione in corso. Nulla si sperasse di conseguire su quanto si chiedeva sul conto di monsignor Franzoni;

bensì sviziate che fossero dell'attuale loro forma, le altre cose controverse potevano esser concordate. In quanto al conte Balbo, proseguì Antonelli, io fo gran conto di lui come cittadino e come uomo di governo; ma che egli non si riprometta da noi qualche slancio solenne pel suo trionfo. Non è così che noi accogliamo coloro, che ci rendono servizi grandi e fedeli. Il conte Balbo è filosofo troppo esperto per non essere su ciò ammaestrato a pieno. — Rayneval più non fiatò, Centurione si ristrinse a chiedere che gli si volessero dare per iscritto le risposte fattegli dal papa e dal suo segretario di Stato. — A domanda a voce, rispose Antonelli, non posso rispondere per iscritto; soltanto lo farei, pur tralasciando la mia firma, a modo di memoriale, ove avessi comunicazione delle interpellanze mosse al Santo Padre per iscritto. — Così la segreta pratica sfumò. E ben tosto nell'animo del Balbo si dileguò pure la concepita speranza di giungere, anche senza il concorso di Revel, a formare un ministero. Cavour nella sua villa di Leri aspettava confidente questo risultato, prevedendo che il re ben tosto, meglio conosciuto lo stato morale de' suoi popoli, volgerebbe le spalle a coloro che lo sospingevano a pratiche d'aggiustamento a ogni costo colla Corte di Roma (64). Così avvenne. Intanto che i clericali, più del consueto baldanzosi, andavano sfringuellando pubblicamente che il pio principe, smosso dai consigli materni, erasi messo di pieno accordo col Santo Padre, addì 4 novembre 1852 uscì fuori la notizia festosamente accolta dall'universale che il nuovo ministero era composto così: conte Camillo di Cavour presidente del consiglio e mi-

(64) Lettera particolare Sambuy al marchese Centurione, Torino 29 ottobre 1852. — Lettere Centurione allo stesso, Roma 3 e 4 novembre 1852. — Lettera Cavour, Leri 28 ottobre 1852.

nistro delle finanze, generale Giuseppe Dabormida ministro delle cose esterne, conte Gustavo Ponza di San Martino ministro dell'interno, Cibrario passava dalla finanza all'istruzione pubblica, erano ritenuti ai loro dicasteri Della Marmora, Paleocapa e Boncompagni.

V.

I tempi volgevano men aspri per il costituzionale Piemonte, che stati non fossero i trascorsi dalle sventure di Novara. Ma tuttavia conveniva procedere con prudenza e scaltrezza onde vieppiù spianar il corso durevole e tranquillo al rinnovamento civile che dovea fecondar le speranze del riscatto italiano. Gli andamenti per anco retrivi della politica europea e le condizioni dei partiti nell'interno del regno consigliavano massime di mantenersi verso la Corte pontificia in termini di molta moderazione. Il cardinale Antonelli persisteva a volere dar corso a due sue note, rifiutate dall'Azeglio, l'una delle quali portava domanda al Governo del re di porre un freno alla stampa quotidiana ne' suoi oltraggi alle cose e alle persone della Chiesa, l'altra conteneva una protesta contro la vendita fatta dal demanio dei beni dei Gesuiti (65). Il nuovo Consiglio dei ministri deliberò di accettare le due note, pur riservandosi di rispondervi con dignità e fermezza. Intanto risolse che il marchese Centurione dovesse saggiar l'animo del cardinale Antonelli per sapere se egli farebbe buona accoglienza al conte di Pralormo come nuovo negoziatore d'accordi per

(65) Processo verbale del Consiglio dei ministri, 28 novembre 1852.

la Sardegna (66). Il segretario di Stato pontificio continuava a destreggiare di diplomatica scaltrezza. Al rincrescimento manifestatogli dal Governo francese per la pubblicazione della lettera all'arcivescovo di Ciamberì, Antonelli a tagliar corto aveva risposto ch'egli era più di tutti dolentissimo di quella imprudenza, massime che quel suo scritto era stato pubblicato svisato e smozzicato: anzi che esser voglioso di suscitare nuovi imbarazzi al Gabinetto di Torino, sarebbe ben lieto di dargli amica mano a toglierlo da quelli in cui trovavasi per la questione religiosa (67). Queste medesime cose nella sostanza egli ripetè all'incaricato della Sardegna, come gli tenne discorso dell'intenzione del nuovo ministero di continuare le negoziazioni per l'opera del conte di Pralormo (68).

Tosto che il nuovo oratore fu partito alla volta di Roma, il ministro degli affari esteri indirizzò il seguente dispaccio-circolare agli agenti diplomatici della Sardegna presso le primarie Corti estere:

Il conte di Pralormo ha lasciato testè Torino per portarsi al suo posto in Roma. Egli sarebbesi recato colà anche prima, ove non avesse dovuto condursi a Berlino per mettervi in assetto gli affari suoi particolari. Le modificazioni che i nostri rapporti colla Santa Sede hanno dovuto subire in seguito della presentazione al Parlamento delle leggi sul matrimonio e sullo assegno da accordarsi al clero sardo per l'avvenuta soppressione delle decime, hanno consigliato il Governo del re a nominare il signor conte di Pralormo soltanto incaricato d'affari, riservandosi di munirlo in appresso dei pieni poteri necessarii a proseguire le negoziazioni intavolate dal cavaliere Sambuy, tosto che egli giunga a far accettare le nuove basi

(66) Processo verbale del Consiglio dei ministri, 27 novembre 1852.

(67) Dispaccio confidenziale Azeglio all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 2 ottobre 1852.

(68) Dispaccio Centurione, Roma 30 novembre 1852.

che la forza delle circostanze e l'interesse reciproco delle due podestà consigliano di addottare.

Il plenipotenziario pontificio essendo rimasto fermo nel subordinare lo svolgimento delle pratiche alla redazione d'un preambolo accordabile difficilmente coi poteri limitati di un Governo costituzionale, ne sono provenuti stiracchiamenti e lungagini, che hanno impedito alle due Corti di mettersi d'accordo. Ad ovviare a questo inconveniente, e a porre il conte di Pralormo in misura di conseguire il risultato che noi desideriamo, il Gabinetto di Sua Maestà si è studiato di togliere dalle istruzioni date a questo incaricato d'affari tutto ciò che poteva inciampare il corso delle negoziazioni, e porre un ostacolo ad un accordo terminativo colla Corte di Roma. A tal fine il Governo del re ha prescritto al signor di Pralormo di chiamare tutta l'attenzione della Santa Sede sul nuovo indirizzo che a comune vantaggio si dovrebbe dare alle trattative. Perciò egli deve spendere ogni suo studio per conseguire che ciascheduna delle materie controverse sia esaminata a parte, e rimanga concordata in conformità della sua indole sia per leggi dello Stato, sia per Bolle pontificie. Noi amiamo ripromettercì che la Corte di Roma voglia fare buon viso alle nostre aperture, tanto più che esse si collegano, rispetto all'isola di Sardegna, a pratiche per lo innanzi pressochè condotte a buon fine.

Affinchè il conte di Pralormo abbia modo più facile d'operare il ravvicinamento della Corte di Roma e quella di Torino, il Governo di Sua Maestà lo ha incaricato d'intavolare tre altri negoziati, i quali mentre presentano maggior facilità di riuscita per essere affatto estranei alla materia ecclesiastica, sono di vantaggio reciproco per i due paesi. Essi hanno per oggetto una convenzione postale, un trattato di commercio, e un accordo per assicurare nell'uno e nell'altro Stato a vicenda la punizione dei reati comuni (69).

Il conte di Pralormo trovò in Roma accoglienze freddissime; onde, a non compromettere la dignità del suo Governo, gli fu forza d'assumere un contegno riserbatissimo in aspettazione d'una occasione migliore per dare in iscritto le sue proposte. Se non che la Corte di Roma fieramente s'inalberò come il re ebbe sancito il

(69) Dispaccio circolare Dabormida, Torino 1 febbraio 1853.

decreto relativo agli assegni suppletivi temporariamente stabiliti per il clero dell'isola di Sardegna (70). Ai nuovi protesti pontificii non fu risposto, e Pralormo ebbe ordine di mantenersi pazientemente silenzioso. Ciò non era per nulla gradito alla Curia romana, che volea vedere il Governo di Torino negoziar seco, onde tenerlo possibilmente in freno nelle riforme ecclesiastiche, o almeno cavarne argomento per incolparlo di doppiezze e di svogliatezze calcolate presso i cattolici fervorosi e la diplomazia avversa agli ordini liberi di governo. Pertanto il cardinale segretario di Stato uscì in campo con una nota al Pralormo per chiedergli ragione delle pretermesse pratiche, rese tanto più necessarie a proseguirsi, in quanto che appariva manifesto che nel reame della Sardegna volevasi ridurre la religione e la Chiesa all'estremo avvilimento (71). Pralormo rispose ch'egli era fornito dei necessari poteri per negoziare; l'avvenuta tardanza doversi ascrivere in parte al desiderio giusto del Governo del re di apparecchiare buoni e maturi studi intorno al patrimonio temporale della Chiesa sarda onde le pratiche relative si svolgessero senza inciampi, in parte alla lentezza posta dal plenipotenziario pontificio nel rispondere alle proposte del cavaliere Sambuy (72). Antonelli, nel far conoscere all'oratore sardo che il cardinale Santucci era investito della plenipotenza pontificia a riassumere e a continuar seco le trattative, le quali, avvertisse bene, se erano rimaste incagliate, dovevasi ascrivere alla ripugnanza del plenipotenziario sardo nell'accettare una base, che era condizione essenziale d'ogni pratica ulteriore. — Qual è

(70) Nota Antonelli, Roma 11 aprile 1853.
(71) Nota Antonelli, Roma 5 aprile 1854.
(72) Nota Pralormo, 8 maggio 1854.

questa base? — chiese Pralormo. — È, rispose il cardinale, una dichiarazione relativa all'inviolabilità dei concordati, che tanto più rigorosamente si esige in quanto che intorno ad esse il cavaliere Sambuy si era posto d'accordo con monsignor Santucci. — Il legato sardo si contentò d'osservare che un tale asserto sembravagli infondato, come in realtà era (73). Ma pur volendo avvisar le pratiche, fece al plenipotenziario pontificio questa proposta: si lasciasse frattanto in disparte qualunquesiasi discussione intorno i diritti della Chiesa e l'inviolabilità dei concordati, e si negoziasse soltanto intorno al patrimonio temporale della Chiesa nelle relazioni sue coi bisogni del clero del reame sardo (74). Gli fu risposto che la volontà del Santo Padre era che le pratiche si riprendessero dal punto in cui aveale lasciate Sambuy (75).

Negli intendimenti e nelle opere della Corte pontificia nulla era mutato: tutto ciò che di ostile e di malagevole poteva farsi al Governo piemontese, si riproduceva senza esitanze. Una delle controversie nella quale le due Corti s'erano trovate più prossime a intendersi, era quella relativa alla presentazione del calice d'oro. Nell'anno 1853 il cardinale Antonelli aveva formalmente garantito che il papa non avrebbe protestato contro la non avvenuta presentazione nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo (76): di più egli aveva sbugiardato, favellando con Pralormo, un diario clericale di Francia, che avea detto che il papa erasi contentato di farlo a bassa voce (77). Nel 1854

---

(73) Corrispondenza Pralormo, Roma maggio 1854.
(74) Nota Pralormo, Roma 2 giugno 1854.
(75) Nota Santucci, Roma 18 giugno 1854.
(76) Nota Antonelli, Roma 30 giugno 1853.
(77) Dispaccio circolare confidenziale Dabormida, Torino 22 agosto 1853.

Pio IX si tolse da ogni riguardo, da ogni reticenza, e nel dì sacro ai due Apostoli in modo solenne protestò contro il re di Sardegna, che rifiutavasi di soddisfare a un tributo dovuto alla Santa Sede. I ministri piemontesi tollerarono anche questo sfregio, e proseguirono zelanti nel sollecitare accordi con Roma. Nel settembre di quell'anno Pralormo ebbe l'incarico di dichiarare all'Antonelli che il Governo di Torino, purchè non gli si chiedesser cose contrarie ai diritti inalienabili della Corona, alla dignità dello Stato e alle franchigie costituzionali, era dispostissimo a piegare a tutte le concessioni desiderate dalla Santa Sede, purchè essa volesse venir tosto a un accordo sul patrimonio temporale del clero. Se non che questa domanda tirò addosso al Pralormo un fiero rabbuffo del Santucci, il quale gli venne rammentando che badasse a non spingere tropp'oltre le sue domande, e a riflettere che si trattava di concessioni della Santa Sede al Piemonte, non di questo a quella (78). Il plenipotenziario pontificio, così ammonendo, per verità non eccedeva i limiti delle massime fondamentali su cui poggia la dottrina della Corte di Roma intorno alla materia dei concordati. Per essa nelle cose onninamente spirituali soltanto hanno ragione di mera largizione; nelle cose miste, di sola condiscendenza pontificia. Un Governo che ne solleciti qualcheduno dalla Santa Sede e l'ottenga, assume l'obbligo perenne di procurarne l'esecuzione completa. Il principe che entra in cotali negoziati e li conchiude, è un suddito del papa negli ordini spirituali, e la sua podestà laicale è inferiore all'autorità del capo supremo della Chiesa. La quale poi, nella certezza d'avere la sconfinata rivendicazione di

(78) Nota Pralormo al cardinale Santucci, Roma 14 settembre 1854. — Nota Santucci al conte di Pralormo, Roma 30 ottobre 1854.

quanto il laicato le usurpa, non ammette ai suoi danni prescrizione di tempo.

Stando così le cose, e vedendo che a nulla giovavano le sollecitazioni diplomatiche, furono tentate per parte del re, assenzienti i consiglieri della sua Corona, le istanze d'alcuni vescovi come mezzo d'indurre la Corte di Roma a un pacifico e onorevole fine di tutte le controversie. Ma da questo tentativo balenò appena un raggio di speranza, ben tosto seguìto da amaro disinganno. Saputo che il ministero era in sul presentare al Parlamento una legge sulle Corporazioni religiose, l'arcivescovo di Genova e i vescovi di Annecy e di San Giovanni di Morianna da Roma scrissero al re, che non solo essi non potevano più far nuove sollecitazioni, ma ove il progetto di legge fosse stato presentato in Parlamento, si troverebbero nel dovere d'unirsi ai loro confratelli nell'episcopato per far udire rimostranze le più legittime, da che era affatto contrario alla dottrina cattolica che lo Stato possa a piacer suo sopprimere Ordini religiosi, e fare suoi i beni della Chiesa. Essi pertanto confidavano che il re vorrebbe interdire a' suoi ministri di dar corso a un progetto di legge, che susciterebbe nuovi scandali, nuove discordie, nuovi danni fra un popolo così schiettamente cattolico (79). —

Da tutte parti si addensavano i nugoli d'una grossa tempesta. I ministri piemontesi di mano in mano erano venuti nella persuasione che la Corte romana co' suoi modi intrattabili di procedere tendeva a osteggiare direttamente la libertà e l'indipendenza del Piemonte, anzichè leggi le quali erano volte a introdurvi con misura moderata un ordine di cose, che da un mezzo secolo esisteva senza sfregio e danno della religione presso tutti

(79) Lettera del 26 novembre 1854.

gli altri Stati cattolici (80). D'altra parte amari risentimenti e tormentosi sospetti andavano cacciando via dal cuore di molti liberali le speranze e la fiducia concepite per l'entrata di Urbano Rattazzi nel ministero Cavour, dappoichè erasi fatto interminabile l'infruttuoso negoziare con Roma, usando modi che parevano offensivi alla dignità dello Stato. Inoltre non rimaneva più che uno spazio di tempo molto limitato a trovare nelle forme costituzionali i mezzi di sopperire al sussidio per il clero, radiato dalle spese pubbliche. Stretto da queste necessità, il Gabinetto di Torino per mezzo del conte di Pralormo lasciò intendere al cardinale Antonelli che, ove in tempo utile non avesse luogo un accordo colla Santa Sede per provvedere al sostentamento dei parrochi poveri, vi si sarebbe rimediato con modi che sono di piena competenza della podestà civile (81). Roma nulla avendo proposto di accettevole, il ministro Rattazzi sulla fine del novembre del 1854 presentò al Parlamento un progetto di legge, con cui si domandava l'abolizione degli Ordini religiosi che per voto non attendevano all'istruzione pubblica, all'assistenza degli infermi, e alla predicazione, la soppressione di certe inutili manimorte ecclesiastiche, l'aggravio per altre d'un contributo destinato, colle sostanze degli Ordini soppressi tratte nelle casse dell'Economato ecclesiastico, a provvedere con riparti equi alle spese del culto. Il clero traeva da' suoi beni l'annua rendita di sedici milioni, e lo Stato di soprappiù dava ancora pel culto pressochè un milione; e tuttavia buona parte dei parrochi era retribuita poveramente, intanto che l'e-

(80) Lettera Cavour, Torino 3 gennaio 1853. — Lettera Dabormida del 6 agosto 1853 al marchese Salvatore Pes di Villamarina ambasciatore sardo in Parigi.

(81) Dispaccio confidenziale Dabormida, 22 ottobre 1854. — Lettera Dabormida al marchese Villamarina, Torino 29 dicembre 1854.

piscopato aveva per sè annualmente quattro milioni centoventiduemila lire, e un milione secentonovantaduemila i canonici. — Noi, scriveva il ministro degli esteri, sosterremo la discussione di questa legge in una maniera degna, calma, dignitosa. Le nostre parole da un lato attesteranno il nostro rispetto per la Santa Sede, il nostro desiderio di conciliazione, gli sforzi da noi fatti per raggiungere questo fine, gli intendimenti nostri di garantire alla religione l'ascendente e gli influssi che le appartengono nella società. Elleno d'altra parte mostreranno la risoluzione del Governo di mantenere tutti i diritti della podestà civile sui Corpi morali e sulla esistenza civile degli Ordini religiosi (82). — Il ministero procedeva fedele a queste dichiarazioni nel difendere la proposta legge alla Camera dei deputati, come uscì fuori un monitorio del papa nel quale i consiglieri responsabili della corona di Vittorio Emanuele erano chiamati in colpa, e condannati per cotal legge come favoreggiatori delle perverse sètte dei socialisti e dei comunisti, dopo aver calpestata la fede dei trattati, bistrattata l'autorità dell'episcopato, violata la libertà della Chiesa.

Il pontefice in pari tempo ammoniva tutti coloro, i quali nel reame sardo avesser dato appoggio o intendessero di darlo a leggi e provvisioni contrarie all'autorità suprema della Santa Sede e ai decreti della Chiesa, di badare che sul loro capo gravitavano tremende le censure e le pene stabilite dai sacri Concilii contro gli invasori e i profanatori delle cose sacre, contro gli usurpatori dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, contro i violatori della libertà e podestà ecclesiastica (83). — Era il linguaggio antico usato dai papi ogniqualvolta

(82) Lettera Dabormida al marchese Villamarina, Torino 29 dicembre 1854.

(83) Allocuzione di Pio IX nel Concistoro del 22 gennaio 1852.

giudicavano offesi dalla podestà laicale i diritti e gli interessi spirituali affidati al supremo loro ministerio. Ma fu un linguaggio non ricavato dalle massime fondamentali dell'accorta diplomazia pontificia quello che in pari tenne per le stampe lo Antonelli, il quale inoltre gittò nel campo nemico le migliori armi di difesa col pubblicare una serie di documenti relativi alle negoziazioni passate tra la Corte di Roma e quella di Torino. Cavour era troppo accorto per non afferarle di sbalzo (84). — È doloroso spettacolo, uscì fuori a dire per le stampe Massimo D'Azeglio, vedere una cancelleria di Stato accecarsi nel dispetto d'una impossibile vittoria al punto di non scorgere che nel proprio interesse giammai deve un Governo dimenticare le formole consacrate dalla convenienza fra gli Stati cristiani; chè le ignobili parole *slealtà, mala fede* non sono parole che suonino bene sul labbro di chi parla in nome d'uno Stato ecclesiastico. Vi era un concordato fra noi e la Corte di Roma; ma l'osservarlo in tutte le sue parti metteva a cimento lo Stato. L'abbiam pregata, come il debitore della parabola, di farci patti accettabili; l'abbiamo scongiurata in nome della pace; e non trovammo che ambagi, non avemmo che rifiuti. Sia giudice Iddio, lo sia il mondo, poichè ne invocate la sentenza, tra Roma e Piemonte, fra il cardinale Antonelli e Massimo D'Azeglio. A Roma più che altrove la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale, la giustizia del diritto canonico soffoca il senso d'equità posto da Dio nel cuore di tutti (85) — Lo scritto di Massimo

---

(84) *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della Santità di N. S. Pio IX a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa cattolica nel regno di Sardegna*, Roma 1855.

(85) *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*, scritto di Massimo d'Azeglio, pubblicato nella *Gazzetta Piemontese*, N. 42, 15 febbraio 1855.

D'Azeglio, che conteneva queste e altre consimili dichiarazioni vestite di sfolgorante forma sdegnosa, in breve fece il giro d'Europa, cercato e lodato con grande scapito della buona riputazione della Curia romana in un tempo, nel quale non aveva fama di liberale chi non era col partito avverso al clero.

Il ministero piemontese da prima avea deliberato di pubblicare un memoriale da contrapporre all'esposizione romana; ma compilato che l'ebbe, lo mise in disparte, meglio riflettendo che gli argomenti più acconci per giustificare il contegno del Governo del re presso tutti gli uomini politici, favoreggiatori anche temperantissimi dell'indipendenza della podestà civile dall'ecclesiastica, stavano riposte nell'esposizione documentata del segretario di Stato pontificio. Perciò Cavour, fattala ristampare in grande quantità di esemplari, la sparpagliò in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra e in Germania, invitando gli agenti diplomatici della Sardegna a farne argomento di studio per richiamare l'opinione pubblica intorno allo stato vero delle cose. Nel dispaccio circolare, scritto a tal fine, egli diceva:

Io raccomando alle S. V. di leggere diligentemente le diverse scritture firmate ora dal cardinale segretario di Stato, ora dal plenipotenziario pontificio, notando e ponendo mente alle massime, alle pretese ed ai principii in essa professati; ed ella scorgerà di leggieri come vengano da Roma posti in contestazione i fondamenti più inconcussi del diritto pubblico interno degli Stati, e negati i più essenziali attributi della sovranità. Ella ravviserà inoltre che non solamente si osteggiano le recenti riforme da noi introdotte, ma eziandio, o direi quasi più accesamente, le leggi antichissime della monarchia, le pratiche secolari dei nostri magistrati, e le tradizioni della patria giurisprudenza. Ora siccome queste leggi e queste pratiche non sono tanto particolari del nostro regno, che non lo siano molto più dei maggiori Stati d'Europa, io m'affido che la nostra causa parrà collegarsi, come veramente si collega, con quella di tutti i Governi civili. Laonde il Gabinetto sardo non può non sa-

per grado alla Santa Sede d'aver pubblicati cotesti atti, dai quali mentre risulta autenticata la moderazione delle domande della Corte di Sardegna, congiunta colla più sincera deferenza verso la suprema podestà ecclesiastica, consta parimenti della repugnanza da ogni partito conciliativo e della rigidezza inflessibile del Vaticano. Ed in verità, se il ministero del re che ho l'onore di presiedere, ha sempre resistito al desiderio, che pure era in lui naturale, di provocare il pubblico giudizio dando alla luce il testo delle negoziazioni, il fece per riguardo particolare verso la persona del Santo Padre, e perchè le già rimesse speranze d'amichevoli componimenti non venissero per fatto nostro troncate.

Commettendo pertanto al senno di V. S. quelle induzioni che sorgono spontanee dalla lettura dei documenti, io mi ristringerò per ora a due avvertenze, concernenti l'una la materia, l'altra il processo dei negoziati. La S. V. considererà primieramente che fin qui le trattative versarono tutte intorno a materie giurisdizionali, soggette di lor natura alla podestà civile, su cui per conseguenza era lecito al Governo di fare liberamente le necessarie provvisioni senza l'intervento di Roma; d'onde appare che l'aver avuto ricorso alla Sede apostolica vuolsi ritenere come testimonianza di riverenza e di affetto verso il Capo della cattolicità, e come prova del desiderio da noi costantemente nudrito di procedere di buon accordo con esso nella riforma delle temporalità ecclesiastiche. In secondo luogo la S. V. porrà speciale attenzione sul controprogetto di monsignor Santucci del 18 settembre 1852, che forma il nodo di tutto il negoziato; e scorgerà quali fossero le condizioni veramente incredibili poste dal plenipotenziario pontificio, e come per noi non si potessero per alcuna guisa accettare se non si voleva far getto delle più preziose prerogative della Corona, lacerare le antiche e le nuove leggi dello Stato, violare infine lo Statuto. Prendendo notizia dalle nostre repliche, ella vedrà che gli uffizi indefessi e le istanze più vive degli inviati di S. M. furono spesi indarno per espugnare coteste pretensioni; e di tal forma le sarà aperto sovra chi debba ricadere la responsabilità del presente stato di cose.

Io le faccio facoltà, anzi le raccomando di dare la maggiore pubblicità ai documenti in discorso (86).

Se questo procedere tornava sufficiente a salvaguardarsi dalle infondate accuse della Corte romana al di

(86) Dispaccio circolare Cavour, Torino febbraio 1855.

fuori, non appariva bastevole riparo a fermare nell'interno del regno il corso delle conseguenze funeste, che potevano nascere da nuovi assalti violenti della Curia pontificia. La natura delle circostanze era tale da consigliare di cercar modo d'ammorbidire, almeno temporariamente, gli sdegni che bollivano nel Vaticano, onde assicurar meglio la buona riuscita a un progetto di legge voluta dalla civiltà dèi tempi e dalle strettezze della finanza, domandata per petizione da centodiciasette Consigli comunali, da novantotto Consigli delegati, e da oltre ventimila cittadini. Il re, sopraffatto da un cumulo di domestici dolori per la morte, a breve intervallo l'una dall'altra, della madre e della sposa, mentre il fratello suo per incurabil morbo stava sul limitare dell'eternità, potea piegar l'affranto animo arrendevole ai consigli di coloro che, per indurlo a interporre l'impero proprio a salvare i minacciati Ordini monastici, erano trascorsi fino a sussurrargli minacciosi all'orecchio che la mano di Dio si aggravava terribile su lui e la sua casa, dappoichè disobbediva al pontefice. In Senato eravi un forte nucleo di timorati cattolici, non tutti amici sinceri degli ordini liberi, i quali per paura delle minaccie delle censure pontificie potevano mettere impedimento al pieno trionfo della legge desiderata dall'universale. Dietro queste fondate supposizioni Cavour scrisse confidenzialmente all'ambasciatore sardo in Parigi nei termini seguenti: — Il monitorio pubblicato dal papa è una vera requisitoria contro i principii dell'89 con tanta cura e vigoria salvaguardati dalla Francia, e contro le massime che dal Codice civile di Napoleone I sono passate a fondamento delle leggi di tutti i paesi civili. Il principal fine per cui è stato pubblicato precipitevolmente, è quello di far breccia sull'animo del re, abbattuto per i recenti suoi lutti domestici. Sua Maestà è tuttavia salda nel proposito

di mantenere inviolati i diritti della sua corona e della nazione. Nulladimeno importa di non sconoscere che la minaccia delle censure ecclesiastiche, e i modi coi quali viene presentato il processo delle negoziazioni fatte, potrebbero fornire in Senato una poderosa arma all'opposizione, e toglier alla legge voti sinora favorevoli per essa. E poichè io sono persuaso che il Gabinetto di Parigi è del nostro avviso nel pensare che convenga fermare la Corte di Roma sulla via delle violenze in cui è entrata, e per la quale, qualunque sia il risultato finale che essa possa conseguire, lo sarà sempre con grande scapito della religione e con grande iattura di quell'autorità spirituale che noi siamo desiderosi di conservare alla Chiesa; così penso che il Governo imperiale renderebbe un servizio vero alla religione, e compirebbe un'opera degna dei legittimi influssi, che i numerosi titoli ch'esso ha alla riconoscenza della Santa Sede, gli dànno il diritto di esercitare, se facesse intendere consigli di moderazione e di saggezza alla Curia romana, e le segnalasse i gravi inconvenienti del suo procedere verso il Piemonte (87).— A questo riguardo Villamarina non doveva inoltrare alcuna formale istanza, ma restringersi a far comprendere a Drouyn de Lhuys tutto il prezzo che il Gabinetto di Torino poneva a cotal dimostrazione d'amicizia (88). Se non che l'ambasciatore sardo in Parigi avendo abilmente tasteggiato l'animo del ministro francese sulle cose esteriori, si persuase che si poteva inoltrarsi fino a presentare una nota verbale, la quale in effetto diede i migliori risultamenti, essendosi Drouyn de Lhuys impegnato per iscritto a prestare i buoni uffizi del Governo imperiale al Gabinetto di Torino per aiutarlo ad uscire con van-

(87) Dispaccio confidenziale Cavour, Torino 3 febbraio 1855.
(88) Lettera Cavour, Torino 4 febbraio 1855.

taggio e decoro dalle scabrose difficoltà in cui avevanlo posto le rimostranze di Roma (89).

Frammezzo ai narrati uffizi diplomatici ebbe luogo un segreto tentativo d'accomodamento, non per anche noto a sufficienza nella sua genuina integrità storica. Il chericato piemontese di quel tempo sarebbe mal conosciuto e mal giudicato, ove si prendessero a norme dei suoi modi di pensare e d'operare le cose rabbiose e schifose che s'incontrano stampate in alcune effemeridi che si vantavano di rappresentarlo sino da bel principio dell'avvenuta trasformazione politica. La parte più dotta dell'episcopato non aveva tardato a comprendere che, anzicchè logorare l'autorità e il credito del clero per salvare privilegi colpiti da irreparabile caducità, conveniva riflettere che la Chiesa aveva secondo i tempi e i bisogni mutate le proprie relazioni cogli Stati, e che il meglio era pertanto di far volgere a profitto della religione il nuovo ordine di cose. Il corso di queste salutari tendenze era stato turbato dalle sopravvenute contestazioni con Roma, e per esse era divenuto tutt'altro che piano innanzi agli occhi il sentiero del dovere per questi vescovi zelanti della monarchia, della patria e della religione. Ondeggianti tra doveri egualmente sacri, tra sentimenti egualmente cari, essi non tralasciarono di dare a Roma e a Torino consigli di prudenza e di moderazione. Nelle intenzioni dei vescovi che la idearono, scaturiva da cotali sentimenti la proposta che monsignor Calabiana fece in Senato nel corso della discussione della legge per la soppressione degli Ordini religiosi. Essa consisteva nell' offerta in nome dell'episcopato piemontese di novecentomila lire annuali onde lo Stato si liberasse dalle spese di culto,

(89) Nota Drouyn de Lhuys, Parigi 12 febbraio 1855.

sotto le clausole che il Governo non toccasse i beni degli Ordini religiosi, che facesse rinunziare alla Corona i redditi de' benefici vacanti, e che il regio Economato apostolico prestasse un adeguato concorso per le spese dell'esercizio pubblico de' riti cattolici. I vescovi che primi vennero in questo concetto, avrebber voluto condurlo a termine per accordi segreti col Governo regio, riservandosi di farlo ratificare da Roma a fatto compiuto. La proposta era in questi termini, quando Cavour ne fu informato privatamente. Egli non solo fece animo a tentare la prova, ma in due conferenze a sera inoltrata discusse i modi di raggiungerla con maggior facilità. Ma ben tosto il pensiero di tener occulta la pratica alla Santa Sede parve troppo ardimentoso e pericoloso; onde fu abbandonato. Per saggiar l'animo del papa, uno dei vescovi scrisse a un personaggio, che godeva la piena confidenza del Santo Padre (90). Egli rispose che veramente non aveva creduto di far parola al papa della proposta; che, conforme il suo modo personale di vedere, i vescovi e tutti i buoni cattolici di maggior credito in Piemonte dovevano con ogni più diligente cura adoperarsi a stogliere il re dal dare la sua sanzione sovrana alla legge sulla soppressione degli Ordini religiosi; e soltanto quando si fosse scorto che non eravi più altro mezzo efficace per impedire questo nuovo danno alla Chiesa, si poteva ricorrere a simili espedienti (91). Susseguirono altre calorose instanze, dietro le quali il papa fece una risposta benevola, benchè accompagnata da alcune clausole giudicate da lui necessarie a tutelare i diritti e gli interessi della Chiesa. Gli accordi allora tra i vescovi camminarono spediti al segno di presen-

(90) Lettera del 23 marzo 1855.
(91) Lettera del 27 marzo 1855.

tare al re la sovramenzionata proposta, che monsignor Calabiana avrebbe fatto in Senato. In quella lettera era che i vescovi degli Stati sardi, devoti alla maestà del re ed ossequiosi al suo Governo, ma nello stesso tempo e per affetto e per debito sacro indeclinabilmente legati alle prescrizioni inviolabili della Chiesa, presentivano in cuor loro, non senza grave angoscia, le conseguenze funestissime che trarrebbe seco la legge sulla soppressione degli Ordini religiosi, qualora i Poteri dello Stato la adottassero e sanzionassero (92). Cavour era stato tenuto a giorno di tutto, e non aveva fiatato una parola in contrario; onde monsignor Calabiana allibbì di meraviglia come l'udì in Senato che, bensì la fatta proposta era una prova dei sentimenti di patriottismo che animava l'episcopato del regno, ma che il ministero aveva bisogno di tempo per esaminarla: da che poi a lui essa sembrava una vera proposta pregiudiziale, giudicava si dovesse intanto sospendere la discussione della legge (93). Cavour era già divenuto un grande sperimentatore politico, abilissimo nel tentare, colla stessa franchezza per obliqui e per diritti sentieri, con sicura mano in un sol giorno cento prove diverse, guidato nello sceglier le une, nell'abbandonare le altre da un squisito senso quasi instintivo dell'opportunità. Egli aveva fatto buon viso alla proposta dei vescovi, perchè gli sarebbe tornata grandemente utile ove si fosse svolta sino al suo termine all'infuori dell'assenso e all'insaputa di Roma. Perduta questa speranza, non l'aveva arrestata perchè gli importava di passare agli occhi della vigile diplomazia francese sempre per inclinevole agli accordi colla Corte pontificia, mentr'essa si mostrava violentemente intrattabile. Fatta ch'essa fu in

(92) Lettera del 24 aprile 1855.
(93) *Atti del Parlamento subalpino*, seduta del 27 aprile 1855.

Senato, si tirò in disparte, consigliò il re a prender altri ministri per tentare di raggiungere i termini della conciliazione, prevedendo che, dietro cotal prova infruttuosa, egli ripiglierebbe il maneggio della cosa pubblica con maggior credito e potenza di prima. Così avvenne. La proposta di monsignor Calabiana fu giudicata inaccettabile da preclari magistrati, chiamati a esaminarla dietro la volontà del re. I vescovi alla loro volta dichiararono di non poter accettare una controposta, presentata loro come ultimo termine di conciliazione possibile dal generale Giacomo Durando, al quale era stato affidato dalla Corona l'incarico di formare un nuovo ministero. L'ordine pubblico in Torino s'era trovato compromesso per isdegno e timore che per danaro si trafficassero i diritti dello Stato. Perciò, tornato Cavour presidente del Consiglio dei ministri, la legge dei conventi, benchè mitigata d'alquanto, fu approvata dal Senato e sanzionata dal re. Per essa perdevano la personalità civile trecentotrentaquattro case religiose; rimanevano in piedi ventidue Ordini religiosi, con duecentosettantaquattro case; i beni dei soppressi conventi doveansi amministrare a parte, per sopperire ai bisogni del clero e del culto.

Il papa fece quanto avea minacciato di fare, sentenziando addì 27 luglio 1855 in concistoro segreto di scomunica maggiore tutti coloro, i quali avevano promosso, approvato e sancito questa legge; tutti coloro che prestassero mano al suo attuamento, come fautori o come consultori ed esecutori, incorsi quanti erano nelle censure e nelle pene ecclesiastiche statuite dai canoni apostolici e dai decreti dei Concilii generali. Inefficaci censure, perchè dai più considerate quale impotente voce iraconda, uscita dalle tombe del medio evo. Era una dura prova per la quale il Piemonte doveva inevitabilmente passare se voleva conservare e assodare i suoi ordini liberi di

governo. Una discrepanza profonda e incapace di transazione e di conciliazione esiste tra i principii fondamentali degli Stati retti a franchigie costituzionali e le massime del giure romano. La libertà, come s'intende oggi e si pratica dalla maggior parte degli Stati europei, per la Chiesa romana è fonte perenne di ruina morale e di pervertimento civile. Questo perpetuo contrasto, che vieppiù pone in giacitura ostile da una parte la religione dall'altra la libertà presso le nazioni cattoliche, possa esser tolto dalla Provvidenza, che ad intervallo si manifesta nella storia per vie che sfuggono alle previsioni e ai calcoli delle corte menti umane.

CAPITOLO TERZO

—

Sommario

Mutamento di governo in Francia — Come accolto dalle maggiori Potenze — Condizioni pericolose del Piemonte — Consigli della diplomazia francese sulla libertà della stampa e sui fuorusciti politici ospitati in Piemonte — Timori d'una invasione austriaca — Cautele diplomatiche prese da Massimo d'Azeglio — Calorose pratiche del legato sardo in Londra — Risposte ottenute — Ammonimenti del Governo francese al Gabinetto di Torino — Come accolti — Provvedimenti presi — Urbano Rattazzi presidente della Camera dei Deputati e la diplomazia — Disaccordo tra i ministri Azeglio e Cavour — Ricomposizione del ministero — Soddisfazione manifestata dalla diplomazia — Nuove querele dei Gabinetti di Vienna e di Parigi relativi alla stampa e ai fuorusciti in Piemonte — Acerbe rimostranze del legato francese in Torino — Come accolte — Invio in Parigi d'un nuovo rappresentante della Sardegna: sue istruzioni — Osservazioni d'Azeglio sulla libertà della stampa quotidiana — Questione di Mentone e di Roccabruna — Opinione di Palmerston su di essa — Risposta d'Azeglio — Opposizione del Governo francese all'annessione di Mentone e di Roccabruna al Piemonte — Proposta di buoni uffizi accettata — Risultato — Proclamazione dell'impero in Francia — Come riconosciuto dal Piemonte — Come dalle maggiori Potenze — Soddisfazione dei Governi retrivi italiani per questa mutazione di Stato.

I.

I narrati contrasti colla Corte pontificia non furono i maggiori nè i più pericolosi che la diplomazia piemontese ebbe a sostenere per tutelare la dignità della corona, l'indipendenza dello Stato e le libertà del paese nel tempo decorso dalla fine del 1850 alla guerra di Crimea. Al principio di questo breve periodo di tempo, che fecondò nel suo grembo fortune di secoli, era manifesto che in Francia la repubblica volgeva irreparabilmente a ruina. Giganti a parole, fanciulli nelle opere, i democratici più caldi e sinceri mancavano delle virtù civili necessarie per salvare lo stato popolare dalle insidie che lo minacciavano. Coloro che avevano perdute due

monarchie, si arrovellavano per rialzare l'abbattuto trono, e riporvi un re di Casa Borbone. Il presidente Napoleone aspettava qualche occasione propizia per recarsi in sua mano l'autorità delle leggi. Egli, spalleggiato dall'esercito, vinse nel dicembre del 1851, e data per un plebiscito virtù legale all'usurpazione, augurò il nuovo Stato al di fuori per una notificazione per cui i Governi europei venivano istrutti che, a salvare la Francia e l'Europa dall'anarchia, erasi trovato costretto ad assumere la dittatura.

La Corte d'Inghilterra avea desiderato il trionfo degli Orleanisti, coi quali lord Normanby, ambasciatore britanno in Parigi, aveva intime dimestichezze. Riuscito invece il colpo di Stato del 2 dicembre, Normanby chiese al suo Governo se doveva sospendere le sue relazioni officiali col nuovo ministero francese. Nell'aspettare la risposta si tenne solitario nel suo palazzo. Questo contegno svegliò sospetti pungenti nell'Eliseo; onde l'ambasciatore francese in Londra ebbe l'incarico di conoscer tosto le vere intenzioni del Gabinetto inglese. Palmerston si mostrò aperto e franco con Walewski: — Una lotta, ei gli disse, era divenuta inevitabile tra il Presidente e l'Assemblea; meglio per tutti che la vittoria sia rimasta all'uomo che è capace di dare alla Francia quiete e stabilità di governo. — E tosto scrisse a Normanby che, a guadagnare il tempo e l'influenza perduti, trovasse modo di mostrarsi benevolo al Presidente e ai suoi ministri. Ma al suo ritorno da Broudlands Palmerston ebbe una lettera di Russel, nella quale eragli detto che la regina avea trovato ben singolare il suo modo di procedere coll'ambasciatore francese. Il ministro per gli affari esteri rispose che non aveva pensato punto a impegnare il Governo, avendo manifestata a Walewski la sola sua opinione personale. Una seconda lettera di

Russel avvisò Palmerston che la regina avea deliberato di togliergli i sigilli del ministero sugli affari esterni. Era una grave disgrazia per la causa della libertà, minacciata per tutto. Il pericolo s'aggravò per la sopravvenuta uscita di Russel dal ministero. I Tory ripigliarono il maneggio della cosa pubblica senz'essere abbastanza sostenuti da una maggioranza sicura di voti al Parlamento; onde l'andamento del governo parlamentare si fece tentennante e difficile nel paese che eragli culla, mentre si trovava minacciato nei pochi paesi del continente che l'avevano adottato. Nello stesso tempo fra gli uomini di Stato inglese apparvero marcate tendenze di riaccostarsi alle tradizioni, per cui l'Austria era tenuta per la più naturale e necessaria alleata dell'Inghilterra.

La Corte di Vienna aveva accolto le mutazioni avvenute in Francia con lieto animo. L'imperatore fece le sue felicitazioni al principe Napoleone nei più lusinghieri modi. Schwarzemberg si prese cura di persuadere i ministri di Berlino e di Pietroburgo della convenienza somma di mettersi tosto nei migliori termini d'amicizia col nuovo Governo francese, solo capace e voglioso di schiacciare il capo all'idra della rivoluzione. Il Governo prussiano, dopo essersi rifiutato di spalleggiare le macchinazioni orleaniste, tosto s'accostò al gabinetto di Vienna per riconoscere vantaggioso il nuovo ordine di cose stabilitosi in Francia. Così fece lo czar, riconoscendo e dichiarando che grandi erano veramente i servizi resi dal Bonaparte all'ordine europeo (1).

Mentre che, con piena soddisfazione della Russia, della Prussia e dell'Austria, la libertà veniva allacciata con dure ritorte in Francia, e l'Inghilterra governata dai

(1) Corrispondenza diplomatica sarda, dicembre 1851, gennaio e febbraio 1852.

conservatori guardava con compiacenza il ristauro sul continente degli ordini ristretti di governo, pericoli gravissimi sovrastavano alle franchigie costituzionali nel Piemonte, rimasto pressochè nell'isolamento politico. Una sola imprudenza di governo, una sola arrendevolezza soverchia alla diplomazia che da ogni parte premeva, poteva trarre danni irreparabili sullo Stato.

Venti giorni appena dopo il colpo di Stato, uno dei ministri del principe Napoleone si portò dall'ambasciatore sardo in Parigi, e gli tenne il discorso seguente: — Ascoltatemi di grazia con benevoglienza; intendo parlarvi con cordialità amichevole, quantunque non vi possa dire tutto che mi è palese. Renderete un servizio segnalato al vostro paese se insisterete onde il vostro Governo prenda pronti e serii provvedimenti sul conto de' fuorisciti politici. Questo è il vostro lato debole: ve lo debbo dire e ripetere, in esso vi si possono fare ferite mortali. Importa che evitiate che ai vostri danni sorgano coalizioni d'interessi, se volete che il Governo francese, senza contraddire alle sue massime, vi possa proteggere. È nell'interesse della Francia di tutelare l'indipendenza del Piemonte, e credo che sia pure negli intendimenti del presidente; ma dal lato vostro fa d'uopo che i vostri avversari non siano posti in grado di trarre argomento per nuocervi dai pericoli che presenta il vostro sistema di governo. L'Austria è destra, e sa tirar partito dai generosi vostri sentimenti politici per incolparvi di debolezza imperdonabile, e quasi di connivenza coi rivoluzionari. Non lasciate ingrossar la tempesta, provvedete in tempo utile, non addormentatevi al suono di moderate parole, che potrebbero coprire grandi perfidie (2). —

(2) Dispaccio confidenziale riservato Gallina al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Parigi 28 dicembre 1851.

Nello stesso tempo il conte Walewski, ambasciatore francese in Londra, dicea al legato sardo presso quella Corte: — La nuova vostra legge sulla stampa è molto savia, ma non è sufficiente. Bisogna che il vostro Governo pensi da senno ai fuorusciti politici. È venuto il momento in cui fa mestieri che prendiate una deliberazione rispetto loro, che serva di garanzia all'Europa. Voi nè potete nè dovete credere che i Potentati maggiori, tutti d'accordo nel chiedere al Governo inglese efficaci rimedii contro alle macchinazioni dei fuorusciti sul suolo della Gran Bretagna, siano poi disposti a lasciar libero il campo ai rivoluzionari di cospirare nel vostro paese. — Due giorni dopo, essendosi temporariamente allontanato da Londra il marchese Emanuele D'Azeglio, Walewski ricalcava su questo argomento col marchese Oldoini, favellando così: — Ho parlato con Russel sulla supposizione che le Corti del nord siano nell'intenzione di costringere il Piemonte a modificare la sua costituzione. Egli mi ha risposto che non lo credeva; ma relativamente alla stampa e ai fuorusciti mi ha detto: È da lungo tempo ch'io pure ho consigliato alla Sardegna di dare lo sfratto a tutti gli emigrati pericolosi. — Poi l'ambasciatore francese ripigliò il suo discorso così: — È sano che non vi facciate la minima illusione d'avere l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra nelle questioni relative alla stampa e ai fuorusciti. In quanto ai vostri ordini costituzionali, è un altro affare. Ove fossero minacciati, la Francia non rimarrebbe indifferente ai soprusi delle Potenze nordiche. Noi desideriamo che il Piemonte rimanga costituzionale, essendo che così rimane di necessità nostro alleato, mentre diverrebbe amico dell'Austria retrocedendo. Ma è appunto dietro questo nostro desiderio che vi consigliamo a cedere intorno a questioni che interessano l'Europa. Riflettete: la questione dei fuorusciti ha sbalzato Palmerston dal seggio

ministeriale in un paese che è uno dei maggiori Potentati europei; e come poter credere che si voglia tollerare che il Piemonte tenga testa ai reclami di tutti pei trascorsi della sua stampa quotidiana, e per le macchinazioni dei fuorusciti ospitati? In quanto alla prima delle due questioni, la legge presentata è una iniziativa felice; bisogna fare lo stesso per la seconda questione. Voi dovete questa guarentigia indispensabile al punto a cui siam giunti: non si deve badare a quello che si desidera, ma a prevenire i pericoli sovrastanti. Non aspettate i reclami che vi saranno fatti, ma prendete il passo innanzi, piegate a diritta, fate delle giuste concessioni per salvare il regime costituzionale (3). — Ove questi consigli fossero stati accolti ad occhi chiusi, avrebber sospinto il Governo piemontese inevitabilmente per il pendìo irrefrenabile della riazione: ma d'altra parte era imperiosa la necessità d'agire con estrema circospezione.

Le Corti di Roma e di Vienna apertamente cospiravano per abbattere le libertà piemontesi. Il principe di Schwarzemberg alto andava gridando e insistendo, spalleggiato dalla Russia e dalla Prussia, che a metter l'Europa in quiete bisognava col ferro alla mano ridurre in silenzio i liberali della Svizzera e del Piemonte, e che il gabinetto di Vienna aveva legittimi motivi di rompere le ostilità contro il Governo sardo, mancatore dei patti stipulati nella pace di Milano. Dato il caso d'una invasione austriaca nel Piemonte, a qual partito s'appiglierebbero Francia e Inghilterra? Era un quesito che a Massimo d'Azeglio conveniva vedere sciolto colla maggiore sollecitudine e precisione. Un suo dispaccio ai legati sardi presso i Go-

(3) Dispaccio confidenziale Oldoini al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Londra 25 dicembre 1851.

verni di Parigi e di Londra ne aprì la ricerca — Il re, era detto in esso, il suo Governo, il paese, l'esercito sono vivamente e sinceramente affezionati alle istituzioni costituzionali, e le difenderanno sino agli ultimi estremi. Piuttostò che piegar il capo all'Austria e subire le sue ingiuste pretensioni, noi siamo determinati a correre gli estremi pericoli, ad affrontare i più duri sacrifizi. Vorrà la Francia lasciarci in abbandono? Essa opererebbe in contraddizione a' suoi interessi, alle sue promesse, e comprometterebbe irreparabilmente i suoi legittimi influssi sulle cose italiane. Lo stesso è a dirsi dell'Inghilterra. Pare che, nel caso d'una invasione austriaca in Piemonte, il Governo francese si tenga pronto a occupare Nizza e la Savoia. Ma questo espediente non impedirebbe all'Austria di tentare la distruzione delle nostre libertà, e anzi che tornarci di un qualche soccorso morale e materiale, varrebbe a gettare lo scoraggiamento nelle nostre popolazioni e nel nostro esercito. Perchè gli aiuti della Francia potessero realmente riuscire efficaci, ove le minaccie austriache dovessero effettuarsi, bisognerebbe che una sua flotta con ventimila soldati da sbarco gittasse le ancore nel golfo della Spezia. Il soccorso inglese potrebbe operare dal lato di Genova. — Azeglio concludeva: — Noi non ci dissimuliamo che la necessità più dura che un paese possa subire, è quella d'una occupazione straniera; e quindi vedremmo con infinito dolore attuate tali misure per parte della Francia e della Inghilterra. Ma non vi è sacrifizio che noi non siam risoluti di fare a preservar il nostro paese dal dominio austriaco. La presenza dei soldati imperiali sul nostro territorio cagionerebbe la ruina delle nostre libertà, e sarebbe il principio d'un vergognoso vassallaggio, che ci muove a ribrezzo al solo pen-

sarvi (4). — L'ambasciatore sardo a Londra tenne a Grenville, a Russel, a Normanby, a Palmerston il discorso seguente: — Noi siamo in tali circostanze da poter giudicare del valore pratico dell'alleanza inglese. Vorrà il Gabinetto di Londra ora, o da qui a poco tempo, prendere una attitudine ferma e risoluta nelle cose italiane; oppure lascierà che la sua influenza ruini del tutto nella nostra penisola? La scelta spetta agli uomini di Stato inglesi. Noi in Italia siamo i soli che possediamo il buon diritto di fare assegnamento sull'amicizia inglese; e chiediamo pertanto che il Governo della regina ci presti un soccorso franco e positivo. Se i Governi che ci sono ostili, giungono a capacitarsi che il Piemonte può fare assegnamento sul solo aiuto morale della Gran Bretagna, questo palladio si rivolgerà ai danni nostri, da che al di là di questo limite noi rimarremo esposti a subire l'impèrio della forza brutale. La monarchia sabauda potrà soccombere in una lotta impari, e contro un più gagliardo nemico. Ma essa fino all'estremo si difenderà con onore; e se il suo destino fosse di soccombere, soccomberebbe con gloria. Un paese caduto vinto in tal modo, è sicuro di rialzarsi, poichè si è serbato onorato presso gli altri popoli. Ma in tal caso l'Inghilterra avrebbe a incolpare se stessa di un delitto politico. Il re e ciascheduno dei suoi sudditi sono deliberati a salvaguardare i diritti del paese; e se è necessità ineluttabile, piuttosto subiremo l'invasione straniera, anzi che ricattarsene con vergognose concessioni (5). — Le risposte degli uomini di Stato inglesi furono benevoli, ma accompagnate da quelle reticenze che provenivano da una massima tradizionale nella politica inglese, ferma nel mantenersi svincolata da

(4) Dispaccio confidenziale Azeglio, 20 gennaio 1852.
(5) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 13 gennaio 1852.

tutti gl'impegni preventivi per scegliere e operare soltanto dietro fatti compiuti o sul compiersi.

Da Parigi continuarono a giungere notizie sconfortevoli e presagi tristi. Giacinto Collegno, inviato al principio del 1852 ad assumere l'uffizio di ambasciatore sardo presso il Governo del principe Napoleone, nel primo suo colloquio col ministro degli affari esteri lo udì manifestare la speranza che il Piemonte spontaneo si facesse a mettere i suoi ordini politici in maggiore corrispondenza con quelli che reggevano la Francia. In una seconda conversazione, avendo Collegno accennato all'arrivo in Milano di trentasei battaglioni d'austriaci, Turgot per risposta gli disse: — Ebbene, dal vostro Governo non si è per anco fatto nulla sul conto della stampa e dei fuorusciti politici (6). — Era un chiodo, sul quale il ministero francese non ristava di battere a replicati colpi di martello. — Sappiate bene, Turgot diceva a Collegno in colloqui susseguenti, e più volte lo dissi al conte Gallina, la Francia vuole l'indipendenza territoriale del Piemonte; conseguentemente vogliamo che nessuno si trovi in grado di muovergli contro reclami fondati. Se una Potenza volesse prender guarentigie a mano armata sul vostro conto, la Francia alla sua volta dovrebbe prendere le sue precauzioni, e il Piemonte si troverrebbe condotto in condizioni ben tristi. Sono lieto pertanto che il vostro Governo sia venuto nel concetto di procedere con energia verso la cattiva stampa: così posso dire ai vostri nemici, che voi siete amici dell'ordine, e capaci di tener in freno i rivoluzionari. L'Austria non aspetta che un pretesto per assalirvi (7). — Il gabinetto parigino massime era impensierito dei fuo-

(6) Dispaccio Collegno, Parigi 21 gennaio 1852.
(7) Dispacci confidenziali Collegno, Parigi 21 e 29 gennaio 1852.

rusciti, e andava fino a proporre al Governo piemontese di trasportare a Cajenna coloro di essi che erano più turbolenti e pericolosi. Collegno intanto scriveva da Parigi replicatamente: — Il concetto dominante in questi ministri è quello di vedere nei paesi finitimi alla Francia soppressa la libertà della stampa e della tribuna (8). —

In mezzo a preoccupazioni così gravi e a pericoli così prossimi e minacciosi, il ministero D'Azeglio si tenne per la via seguente. Pochi cospiratori di provata pervicacità furono espulsi dal territorio sardo; ma Azeglio fece sapere al Governo francese che non assentirebbe giammai alla proposta di far trasportare a Cajenna Italiani fuorusciti. Nessun di loro era da paragonare ai socialisti e ai demagoghi francesi, che in quella inospitale terra erano stati relegati a scontar eccessi di sangue e di sovversione. Gli Italiani che avevano cercato asilo nel Piemonte, erano uomini, i quali con onore si erano mescolati nelle faccende politiche del proprio paese; i più sopportavano l'esilio con tranquilla dignità, rispettosi alle leggi del paese che avcali ospitati. Fosse anco diversamente, i principii professati dal ministero sempre gli avrebber reso ingrato e inattuabile il pensiero di trasportarli a Cajenna. Al Governo parigino tornava increscioso che fuorusciti francesi soggiornassero nel Piemonte? si mostrasse benevolo di perdono a coloro di essi che volessero ripatriare, impegnandosi di vivere da tranquilli cittadini; sorvegliasse alla sua frontiera per impedire il passo ai fuggenti sul territorio sardo; non si rifiutasse di munire d'un passaporto gli irrequieti meritevoli d'essere espulsi dal regno (9). Rispetto alla stampa il ministero propose

(8) Dispacci confidenziali Collegno, Parigi 4 febb. e 6 aprile 1852.
(9) Dispacci Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 2 gennaio e 8 marzo 1852.

una legge, che il Parlamento approvò, e che toglieva alla cognizione del magistrato d'appello congiunto ai giudici di fatto i reati di stampa per offese ai sovrani e ai capi di Governi stranieri, per attribuirli a quella dei tribunali ordinari, sotto la condizione della richiesta della parte offesa, affermata ma non esibita dall'accusatore pubblico. Promulgata questa legge, Azeglio indirizzò alle legazioni sarde una circolare, nella quale era detto:

Il Governo del re non intende portare il minimo attentato alla libertà della stampa, che egli riconosce essere il fondamento di tutte le altre libertà, e una delle più preziose guarentigie civili. Molto meno poi egli pensa a vantaggiare le opinioni dei proprii amici politici per accuse e giudizi di stampa a danno de' suoi avversari. Ciò che vuole, è di reprimere eccessi contro i quali si ribella la coscienza d'ogni uomo onesto; e in tale cómpito procederà con quella maggiore risolutezza di modi che è reclamata dai danni gravissimi che questi eccessi recano alle franchigie costituzionali, che siam deliberati di serbare intatte (10).

Nella discussione della legge sulla stampa, gli accordi concertati in segreto tra i due centri del Parlamento, capitanato l'uno da Camillo Cavour, l'altro da Urbano Rattazzi, si fecero palesi, e poco dopo vennero confermati dall'elezione del secondo a presidente della Camera legislativa. La diplomazia a questi fatti s'agitò querula, sospettosa e sdegnata, appuntando il ministero piemontese di disegni pericolosi alla pace europea: — Sono voci, rispondeva Azeglio, messe in giro dai nostri nemici, i quali ben sanno che, col far credere che pieghiamo a sinistra, ci tolgono la confidenza dei Governi amici. La repressione pronta ed energica della rivoluzione di Genova, la pace conchiusa coll'Austria, lo scioglimento della Camera legislativa nel 1849, gli sforzi assidui e felici spesi

(10) Dispaccio circolare Azeglio, Torino 23 maggio 1852.

per il riassodamento del principio monarchico, le diligenti cure usate per attorniare di rispetto e d'amore la persona del nostro giovane re, la legge ultimamente promulgata sulla stampa, sono tali pegni dati dal ministero in favore della causa delle monarchie e dei veri principii de' Governi costituzionali, da togliere ogni sospetto fondato che un Gabinetto, il quale gli ha così francamente professati, voglia abbandonarli oggi per appigliarsi ad altre massime di governo in opposizione agli andamenti della politica europea (11). —

Queste dichiarazioni erano accolte colla maggiore freddezza a Vienna e a Parigi. Il ministro Turgot iva ripetendo: — La nomina di Rattazzi alla presidenza della Camera ha prodotto un effetto deplorabile. Per essa è andato perduto tutto il lavoro da me fatto negli ultimi cinque mesi per giungere a persuadere il Gabinetto di Vienna che il Piemonte non desidera di meglio che vivere tranquillo e dimenticato. La Francia era pervenuta ad ottenere dall'Austria di non pretendere dal Governo piemontese alcuna guarentigia di pace e d'ordine pubblico, dando la propria. Ma dopo la debolezza manifestata dal ministero nella nomina del Rattazzi, noi ritiriamo la parola data a Vienna; la Sardegna attenda quindi dall'Austria pratiche dirette su tal proposito. La Francia è ben lontana dal pretendere d'ingerirsi nei voti del Parlamento piemontese; ma ha il diritto di valutarne le conseguenze. Noi ci sentiamo incapaci di persuadere ai Gabinetti del nord che la scelta del Rattazzi non abbia un valore politico. Se poi è vero che per essa Azeglio abbia offerte al re le sue dimissioni, il rimedio sarebbe peggior del male.

(11) Circolare Azeglio alle Legazioni sarde a Parigi, a Vienna e a Berlino, Torino 14 marzo 1852. — Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 5 aprile 1852. — Lettera Azeglio a Giacinto Collegno, Torino 8 aprile 1852.

Se l'Europa può ancora credere che vi sia uomo capace di governare il Piemonte, quest'uomo è Azeglio. Se egli rimane, se giunge a scegliere colleghi nel governo seguaci leali della sua politica, potranno svanire le tristi impressioni nate dalla nomina del Rattazzi, e la Francia farà ogni suo possibile per far ricredere il gabinetto di Vienna sul conto della Sardegna (12). —

Il desiderio di Turgot s'avverò. Il re con istanze calorose pregò Azeglio di rimanere ministro, lasciandogli piena libertà di rinnovare i colleghi. Da che egli aveva date le sue dimissioni per avere Cavour a sua insaputa favoreggiato la nomina di Rattazzi alla presidenza della Camera, era inevitabile l'esclusione del ministro delle finanze dal nuovo gabinetto. Rimasero in uffizio Pernati, Della Marmora e Paleocapa; al Cibrario vennero affidate le finanze, al Boncompagni i sigilli e temporariamente l'istruzione pubblica. I gabinetti di Parigi e di Londra si mostrarono soddisfattissimi della permanenza d'Azeglio a capo dei consiglieri responsabili di re Vittorio Emanuele II (13). I Tory che tenevano nell'Inghilterra il governo, diedero solenne testimonianze nel Parlamento di questa loro soddisfazione, alla quale anche con maggior calore partecipavano gli uomini di maggior credito tra i Vhighs. Palmerston l'avea più a cuore di Malesburg, e non lo tacque a Cavour portatosi a quei dì in Londra (14). Onde di là egli scrisse: — Sarebbe dannosissimo al nostro paese e alla causa della libertà organizzare una opposizione contro Azeglio, da molti considerato come il più fedele rappresentante

(12) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Parigi, 13 maggio 1852.

(13) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Parigi, 20 maggio 1852. — Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 25 maggio 1852.

(14) Lettera Cavour a Michelangelo Castelli, Londra 12 agosto 1852.

di quella politica moderata e pacifica che l'Inghilterra promuove con ogni mezzo (15). — Tuttavia il nuovo ministero piemontese non si trovò innanzi un cammino men aspro da percorrere. Sino all'ultimo giorno in cui Massimo D'Azeglio rimase ministro, la diplomazia gli tenne sul capo una corona di spine. Per l'avvenuta morte del principe di Schwarzemberg era venuto meno un implacabile nemico al Piemonte costituzionale. Ma nel maneggio della politica esteriore dell'Austria eragli succeduto il conte Buol, che nutriva un'avversione istintiva ad ogni libertà. Ond'egli non tardò a tempestare contro al Governo di Torino, acremente incriminandolo d'apparecchiare all'Europa nuovi guai colle sue imperdonabili debolezze verso la libertà della stampa e le macchinazioni dei fuorusciti (16). Il Governo francese non aveva per anco finito di tener bordone all'austriaco sopra questi due punti; anzi alcuna volta toccavagli con maggiore acerbità di modi, massime per la rude mano del legato della Repubblica in Torino. Nella città di Nizza marittima stavano alquanti fuorusciti francesi. Il Governo facevali sorvegliare con tale minuta accuratezza, da poter guarentire che erano infondate le imputazioni fatte loro di cospirare. Pure, per deferenza alle insistenze della legazione francese in Torino, alcuni di essi vennero internati. De Butenval, anzi che mostrarsi soddisfatto, fece più insistenti e aspre le sue domande, associando alle sue querimonie sui fuorusciti altre sulla stampa.

Stava per finire il settembre del 1852 com'egli si portò da Azeglio, e a dare maggior peso alle sue parole,

(15) Lettera Cavour al conte Ponza di San Martino, Londra 15 agosto 1852.

(16) Nota Appony ad Azeglio, Torino 23 maggio 1852. — Dispacci Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 23 maggio e 1 giugno 1852.

dettogli da prima che di recente aveva a lungo conferito col Presidente della Repubblica sugli affari del Piemonte, gli tenne il seguente discorso: — Voi senza dubbio vi rammenterete che, quando avvenne il 2 dicembre, dichiarai altamente che il colpo di Stato non doveva punto essere considerato con un atto reazionario, come un colpo portato alla libertà degli Stati costituzionali. Vi dissi che la Francia avea fatto ciò che giudicava necessario al proprio interesse politico, ma che essa punto non intendeva mescolarsi negli affari proprii dei suoi vicini. Ciò che vi dissi allora, ve lo confermo adesso.

Noi amiamo il Piemonte costituzionale, noi anzi preferiamo che sia tale; ma vi debbo prevenire d'una cosa: il vostro giornalismo s'abbandona a continui attacchi contro il capo del nostro Governo. Ciò ci dispiace; e se questo stato di cose continua, ne risulteranno freddure nelle nostre relazioni. Voi mi risponderete: il giornalismo è un affare al tutto interiore. Siamo d'accordo; noi non ci vogliam punto mescolare nelle cose che si fanno in casa vostra; ciò non ci riguarda. Ma vi ripeto, attendetevi di vedere le nostre relazioni col vostro Governo prendere un contegno freddo e riservato. — A dare maggior valore a queste ultime frasi De Butenval le accentò fortemente. Azeglio rispose: — Noi più che qualunque altro ci doliamo degli sviamenti della nostra stampa; ma ciò dipende dallo stato attuale delle nostre leggi, e noi non siam punto nell'intenzione di modificarle. Vi debbo però osservare che in Prussia, nel Belgio, nella Svizzera e nella Gran Bretagna giornalmente avvengono i fatti, sui quali meco vi querelate; per me credo, e lo ricavo dall'esperienza mia personale, che le armi migliori per combatterli sono il disprezzo e la noncuranza. Tuttavia le vostre osservazioni sono di troppa importanza perchè mi possa trattenere di comunicarle,

non solo ai miei colleghi nel Governo, ma al re pure, al quale spetta la maggiore delle responsabilità (17). — Portata la cosa nel Consiglio dei ministri presieduto dal re, per concorde avviso venne posto in disparte addirittura il partito della presentazione d'una legge più rigorosa sulla stampa. Ma De Butenval, così favellando, aveva poi realmente riportato il genuino pensiero del ministero francese? Bisógnava innanzitutto venire in chiaro di ciò, giacchè, ove la cosa fosse realmente così vi doveva essere un disegno nascosto e ben grave del Gabinetto parigino per accennare, quasi minacciando, a un atteggiamento, che non poteva trovar ragione sufficiente nell'intemperanza d'alcuni diarii. Il presidente del Consiglio ebbe l'incarico di fare innanzi tutto questa indagine, non tralasciando di lasciar conoscere che, dietro l'indole del re e dei piemontesi, non si doveva avere il minimo dubbio delle determinazioni che verrebber prese nel caso che l'indipendenza del paese fosse compromessa o minacciata in qualche modo. Frattanto Butenval non quietava. Oggi, seguitando il filo di documenti i più segreti, si può scorgere il recondito fine a cui egli mirava. Egli lavorava e si credeva sicuro di scavalcare Azeglio dal ministero, per vedervi il conte di Revel a capo dei rigidi conservatori. L'arco fu teso al punto da correr prossimo pericolo d'essere spezzato. Tornato sull'argomento dei fuorusciti francesi in Nizza, Butenval indirizzo ad Azeglio una lettera altiera e minacciosa. Il presidente del Consiglio dei ministri la respinse coll'avviso che mai l'avrebbe accettata. Il legato francese rimandò la lettera d'Azeglio accompagnata dalla dichiarazione che, fino a un ordine nuovo del suo Governo, egli sospendeva ogni relazione con il Governo

(17) Lettera Azeglio a Giacinto Collegno in Parigi, Torino 3 ottobre 1852.

sardo, all'infuori di quelle che fossero d'estrema urgenza (18). Azeglio non era uomo da indietreggiare, ma neanco di cadere nel laccio di trascorrere. Egli scrisse alla legazione sarda di Parigi dispacci che, letti dal ministro francese sugli affari esteri, lo indussero a disapprovare il contegno assunto da Butenval, e ad accomodare la cosa con piena soddisfazione del ministero piemontese. Ma in pari tempo Drouyn de Lhuys non lasciò di toccare il solito tasto della stampa, e ripetè ciò che innanzi aveva detto al marchese Doria in tono benevolo sì ma abbastanza significativo: — Che il Governo di Torino non cessi di vegliare sulla stampa e sui fuorusciti, da che io sono deliberato a salvaguardare ad ogni costo l'Europa da una nuova rivoluzione, e quindi prendere misure energiche e immediate per estinguerne le prime faville ovunque si manifestino (19). —

Collegno, sconfortato di vedere le cose prendere una cotal piega, aveva chiesto d'essere richiamato dall'ambascieria di Parigi. Importava di sostituirlo con un diplomatico destro, non attaccato all'impiego per danaro o per ambizione, di provata devozione al re, al paese e alla causa liberale. Azeglio prescelse il marchese Salvatore Pes di Villamarina, che stando legato sardo in Firenze, scontrammo in questa storia vigile custode degli interessi italiani. Il nuovo ambasciatore teneva dalle istruzioni sue l'incarico d'adoperarsi a migliorare quanto più gli fosse tornato possibile le relazioni tra i due paesi, badando a mantenere intatte e rispettate le massime di liberale governo che il ministero intendeva praticare. Drouyn de Lhuys non tardò a venire col nuovo legato sardo sull'argo-

(18) Dispacci Azeglio al marchese Doria in Parigi, 13, 21 e 23 ottobre 1852.

(19) Dispacci riservati Doria al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 24 agosto e 22 ottobre 1852.

mento della stampa, usando però termini di squisita cortesia e benevoglienza. Azeglio prese argomento da questo contegno delicato e leale del ministro francese per aprirgli alla sua volta tutto l'animo suo in una lettera particolare, che Villamarina ebbe l'incarico di fargli leggere. La sostanza n'era questa: — Il Principe presidente e il suo Gabinetto dichiarano di preferire che il Piemonte sia costituzionale. Questo vuol dire che è nei calcoli e nell'interesse della Francia che tale forma di governo si mantenga. Ciò ammesso, si trova contraddizione tra una così esplicita dichiarazione e i consigli datici di compier atti, i quali porrebbero le nostre istituzioni libere in pericolo, o, ad esser più esatti, probabilmente le riverserebbero. Il ministero attuale non potrebbe nè vorrebbe falsare il suo programma presentando al Parlamento leggi repressive. Se quindi una pressione straniera ponesse il paese in pericolo, dovrebbe rassegnare i suoi poteri; e supponendo, ciò che torna difficile a credere, che il re si rassegnasse a subire stranieri influssi nell'esercizio della sua sovranità, non avrebbe altro partito se non quello d'affidare la formazione del nuovo ministero a qualcheduno dell'estrema destra. Quest'amministrazione non potrebbe sostenersi per otto giorni colla Camera legislativa attuale; quindi dovrebbe scioglierla. Ma il paese, oltraggiato nel suo onore e nella sua libertà, sceglierebbe i suoi rappresentanti nella parte liberale più avanzata. Una nuova necessità quindi di sciogliere la Camera entro una quindicina di giorni. Dopo ciò, l'incognito, le ordinanze reali, lo scompiglio ovunque. Quale frutto ne ricaverà la Francia? quello d'aver gittato il Piemonte in balìa d'un partito che si gitterebbe tosto nelle braccia dell'Austria. In tal guisa l'influsso francese in Italia verrebbe cacciato dal suo ultimo asilo. Il signor Drouyn de Lhuys ci porta l'esempio della casa del vicino in fuoco

per renderci capaci de' suoi consigli. Ma, colla mano alla coscienza, è lecito affermare che il Piemonte è in fiamme? Noi abbiamo il basso giornalismo detestabile; siamo d'accordo. Vi è lotta tra i clericali e i liberali; è anche vero. Ma dov'è il disordine, dove la rivolta, dove la rivoluzione, l'incendio? Mi si mostri un altro paese in cui, dopo disastri sì grandi e commovimenti civili sì profondi, l'ordine e la tranquillità siano stati meglio e più prontamente ristabiliti, ove le industrie e i commerci abbiano fatti più rapidi progressi, ove gli odii delle parti politiche si siano più presto attutiti, dove in fine il principio monarchico abbia conseguito un più pieno trionfo. È per avventura un tale stato di cose che si vorrebbe pareggiarlo a un incendio minaccioso ai vicini, e che essi quindi debbono sollecitarsi a spegnerlo ad ogni costo? (20) — Il ministro francese sugli affari esteri accolse benevolo queste osservazioni, non trovò ragioni valide da apporvi, ma tornò sul ripetere: — Badate alla stampa, badate ai fuorusciti; è nel comune interesse dei nostri paesi di rimanere amici (21). —

II.

Da più anni era in corso un negoziato, nel quale la diplomazia piemontese non avea potuto trovar modo di riuscire a verun buon risultamento per le contrarietà e gli inciampi posti dai Gabinetti di Londra e di Parigi. Meschino argomento per se stesso, ma alzato alla dignità di venir menzionato dalla storia per le proposizioni e le

(20) Lettera Azeglio al marchese Salvatore Pes di Villamarina, Torino 20 ottobre 1852.

(21) Lettera Villamarina a Massimo d'Azeglio, Parigi 30 ottobre 1852.

massima di giure pubblico poste innanzi nel trattarlo. Nell'anno 1848 gli abitanti delle terre feudali di Mentone e di Roccabruna, scosso il duro giogo del principe di Monaco, s'aggregarono al Piemonte. Contro questo fatto, onde si cancellava uno strano rimasuglio di feudalità, nel 1851 sorse zelante e tenace l'opposizione dei Governi di Parigi e di Londra. Palmerston diceva: — La questione di Mentone e di Roccabruna è l'ultimo avanzo delle ebrezze politiche del 1848. La Sardegna in quel tempo, nell'aggregarli a sè, commise un'ingiustizia solenne; e ha il doppio torto d'aver mantenuta questa violazione del diritto delle genti, e d'essersi aperta così la via a subirne le conseguenze. Essa mise in pratica la legge del più forte, senza badare che si poneva nel caso di subir la legge del taglione. Che stia in guardia su Nizza, che badi alla Savoia, che non si dimentichi che l'Austria e la Russia potrebbero da un altro lato applicarle quest'ultima legge (22). —

Guidato da queste massime, Palmerston opinava che il re di Sardegna dovesse restituire al principe di Monaco Mentone e Roccabruna, assicurandosi prima d'una piena amnistia per tutti coloro che si erano compromessi nel 1848, e d'un mite governo avvenire. Il ministro inglese sulle cose esteriori rafforzava i suoi argomenti colla dichiarazione che il Governo della Gran Bretagna non poteva riconoscere come principio di diritto pubblico che un popolo, per ragioni di sola sua utilità, abbia il diritto di sottrarsi dalla sudditanza del suo Governo legittimo per annettersi a un altro Stato. Massimo d'Azeglio degnamente gli rispose: — Il criterio più saldo della verità e della giustizia d'un principio sta nello

---

(22) Dispacci dell'ambasciatore sardo in Londra, 10 febbraio e 15 giugno 1851.

scontrarlo invariabilmente fornito di queste due doti. Non si può ammettere in effetto che verità e giustizia appaiano e scompaiano nelle attuazioni d'un solo identico principio. Se è quindi una verità assoluta che a verun popolo sia lecito sottrarsi al proprio Governo legittimo per aggregarsi a un altro Stato, essa deve applicarsi sempre in qualsiasi caso, per non essere costretti ad ammettere due giustizie e due verità in luogo d'una giustizia e d'una verità sola. Ma innanzi a questa conseguenza i miei dubbii cominciano. Frequenti esempi mi si affacciano alla mente, nei quali il principio addotto da lord Palmerston non è stato applicato, nè valutato come fornito di giustizia assoluta dalle maggiori Potenze, compresa l'Inghilterra. Quando le colonie spagnuole si emanciparono dalla madrepatria, la Gran Bretagna rifiutò di prendere verun impegno per ritardare a riconoscerne l'indipendenza. La rivoluzione della Grecia trionfò per il patronato di tre grandi Potenze. La rivoluzione francese del 1830, la creazione del regno belga, l'elezione di Leopoldo a suo re, costituiscono un gruppo di fatti che si trova in aperta contraddizione col principio posto da lord Palmerston. Mi si risponderà: questi esempi si riferiscono a grandi interessi, riguardano l'operato di grandi popoli. Ma alla mia volta domanderò: quante migliaia d'uomini fanno d'uopo perchè un atto, che sarebbe ingiusto, divenga giusto? Sommetto al savio discernimento di lord Palmerston la interrogazione seguente: il principio, ch'esso propugna, acquisterebbe per avventura la qualità di assolutamente giusto soltanto ammettendo come assolutamente giusto del pari un altro principio che lo controbilanciasse? In tal caso, questi due principii si potrebbero formulare così: 1° l'Europa non riconosce in alcun popolo il diritto di sottrarsi al proprio Governo legittimo per

qualsivoglia sua convenienza; 2° l'Europa non riconosce in alcun Governo il diritto di violare le leggi della giustizia, della morale e del diritto naturale. Ma se non è sperabile di togliere dal diritto pubblico positivo quest'ultima lacuna, a quale partito converrà appigliarsi? A quello che hanno sempre praticato i Governi savi e rischiarati, qual è l'inglese, di riconoscere cioè nell'interesse della giustizia eterna la necessità di modellare le teoriche più stabilmente generali alle esigenze di questa stessa giustizia, e in conseguenza di applicare con equo discernimento il principio della immutabilità degli Stati e dei Governi. Con ciò intendo dire che, pure negando in massima generale ai popoli il diritto di sottrarsi di proprio arbitrio ai propri Governi legittimi per entrare in un'altra famiglia politica, nulladimeno si debbono riconoscere tali fatti per legittimi quando siano manifeste le sofferenze che gli hanno cagionati. In questo solo modo, così almeno la penso io, si corregge col fatto quanto nelle massime del diritto pubblico positivo v'ha d'ingiusto nella discrepanza tra i diritti dei Governi e dei governati. Unicamente entrando per una tal via, si giunge, senza legittimare il principio di ribellione, a piegar il capo al cospetto della legge eterna, la quale ha sovranamente stabilito che la giustizia sia l'elemento conservatore degli Stati, e che l'ingiustizia al contrario sia il germe della loro distruzione. Procedendo per l'opposto cammino, anzi che soffocare la rivoluzione, la si alimenta. L'Italia disgraziatamente offre troppi esempi della verità di questa osservazione per ispendervi attorno molte parole, massime con un uomo di Stato della levatura di lord Palmerston. Ben gli domando, perchè vuole verso gli abitanti di Mentone e di Roccabruna usare un peso e una misura, diversi da quelli da lui usati colle Colonie spagnuole, colla Francia, col Belgio? Domando alla sua giustizia se

un Governo, la cui riputazione di onestà è, grazie a Dio, così riconosciuta, e il quale, se per verità non può far sì che la sua amicizia sia di molta utilità all'Inghilterra, tuttavia non ha mai tralasciato di manifestarne il più vivo interesse, debba trovare nel Gabinetto inglese un giudice così severo ed ingiusto di chiamare spogliazione una conseguenza inevitabile nel gran moto europeo del 1848? Se non si possono fare obbiezioni serie alle ragioni che rispetto alla giustizia il Piemonte ha in suo vantaggio in tal questione, del pari nulla di serio gli si può obbiettare ove la si consideri dal lato del diritto feudale. Se nel 1815 le grandi Potenze riconobbero la sovranità del principe di Monaco, riconobbero pure il suo vassallaggio alla Corona di Sardegna per i feudi di Mentone e di Roccabruna. La questione adunque assume un carattere per lo meno misto, cioè in parte internazionale, in parte feudale. Sotto il secondo aspetto è una quistione meramente interna: nel primo essa è da risolversi per un negoziato, nel quale la Sardegna è pronta a entrare offerendo al principe un equo indennizzo. Ove le Potenze segnatarie dei trattati del 1815 non intendessero d' appoggiare questa soluzione, bisognerà rifare a Mentone e a Roccabruna la spedizione di Roma. Ma un tal procedere violento sarà difficilmente giustificabile, sin tanto che non venga pure applicato alla repubblica di Cracovia e al principato di Neuchatel. Se si prendessero dei concerti europei per costringere la Sardegna a operare nelle due terre feudali la ristaurazione del governo del principe di Monaco, s'aprirebbe il varco a dissidii e a torbidi, da cui risulterebbero danni gravissimi alle nostre libertà costituzionali. Nell'uno e nell'altro caso io dovrei tosto rimettere in altre mani l'alto indirizzo degli affari pubblici del paese. Non è a un alto ingegno, non è a una

profonda scienza politica, ma alla sola lealtà e onestà di procedere ch'io debbo i risultati di governo da me ottenute attraverso a difficoltà gravissime. Ho preso un impegno; se vi mancassi, se accennassi soltanto a transigere, guasterei l'opera intiera della mia vita, mi spoglierei d'ogni forza morale, non potrei più essere d'alcuna utilità al mio re e al mio paese (23). — Erano nobili parole che il primo ministro del re del piccolo Piemonte faceva suonar alto all'orecchio di chi guidava la politica esteriore d'una nazione, cui la provvidenza sembrava avesse affidato, in compenso di benefizi incomensurabili, il dóvere di proteggere ovunque la causa della giustizia e della libertà. Ma effettivamente non fu mai così. Sempre e per tutto l'utile della Gran Bretagna è la guida indeclinabile, è il termine prefisso della politica esteriore di quegli uomini di Stato. Palmerston a quei giorni aveva abbandonata la politica di Canning per abbracciare quella di Castlereagh con uno zelo degno d'un austero tory, perchè era nell'interesse dell'Inghilterra di mettersi nei migliori termini coi Potentati nordici, mentre l'Impero napoleonico s'approssimava a rendere col suo ristauro, più che dubbioso, oscuro l'avvenire per la pace europea.

Il Gabinetto di Londra contrastava al Piemonte il possesso definitivo di Mentone e di Roccabruna per dar prova all'Austria e alla Russia del suo rispetto verso i trattati del 1815; il Gabinetto di Parigi andava difilato sulla stessa via per l'identica ragione. Nel 1848 il Governo repubblicano aveva assentito che nei porti francesi le navi mercantili mentonasche fossero pareggiate a quelle della Sardegna, purchè ne inalberassero la bandiera:

---

(23) Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Londra, Torino 11 luglio 1851.

ma nel 1851 i ministri parigini dichiaravano che non potevano più a lungo lasciar correre questa concessione, dappoichè il Piemonte erasi impossessato di Mentone colla violenza e contravvenendo alla legge comune europea (24). La leva per sollevare questa opposizione era stata posta in moto massime dai conti Montalambert e De Merode, uniti in stretti legami di parentela col principe di Monaco, e desiderosi di suscitare imbarazzi di ogni sorta al Piemonte in lotta con Roma (25). Correvano giorni, ne' quali il presidente della Repubblica usava le maggiori blandizie al partito cattolico per averlo docile strumento a' suoi fini dinastici. Non cessavano quindi le sollecitazioni della Francia alla Sardegna, onde rimettesse le cose del principato di Monaco nello stato fatto loro dai trattati del 1815. Azeglio ordinò all'ambasciatore sardo in Parigi di portarsi dal ministro sopra gli affari esteri per manifestargli l'alta meraviglia che provava il Gabinetto di Torino nell'udire dal Governo della Repubblica posto in dubbio il valore del suffragio universale. Dopo le testimonianze di buon vicinato date alla Francia così nelle cose politiche come nelle cose commerciali, il ministero del re Vittorio Emanuele non si sarebbe aspettato mai di vedere il Gabinetto parigino risuscitare la questione di Monaco. Ma da che avevalo fatto, sapesse che il ministero era deliberato a rassegnare le sue dimissioni anzichè prestarsi a ricacciare sotto un pessimo governo una popolazione, che per liberarsene aveva invocata e conseguita la protezione del suo alto Signore (26). Visto che stando del tutto sul tirato non si veniva ad alcun risultamento, il Gabinetto di Parigi

---

(24) Dispacci Gallina, 2 aprile e 12 giugno 1851.

(25) Dispaccio Collegno, Parigi 21 marzo 1852.

(26) Dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 17 marzo 1852.

propose si aprisse un negoziato, pel quale la Francia offriva la sua mediazione, sotto la clausola che gli abitanti di Mentone e di Roccabruna fossero chiamati a un plebiscito. La mediazione venne declinata, giudicandola troppo pericolosa agli interessi della Sardegna; si accettarono bensì i buoni uffizi della Francia. La proposta del plebiscito venne accolta, purchè rimanesse ristretta alla scelta o del re di Piemonte o del principe di Monaco (27). Il negoziato s'intavolò in Parigi. Giacinto Collegno, incaricato d'aprirlo per la Sardegna, offrì per l'acquisto di tutto il principato di Monaco novantamila lire italiane di reddito annuale, inscritte nei registri del debito pubblico sardo. Questa somma poteva essere aumentata di trentacinquemila lire, se il proposto contratto prendeva una buona piega. Il principe di Monaco rispose che non intendeva per qualunque prezzo spogliarsi della sua sovranità. Ciò udito, il Gabinetto di Parigi, spalleggiato da quello di Londra, si pose a caldeggiare un negoziato ristretto alla cessione di Mentone e di Roccabruna. Per il possesso di questi due Comuni la Sardegna fece l'offerta di settantacinquemila lire annue di rendita al principe; il quale, assentendo in massima, portò le sue pretensioni al di là d'ogni equa misura. Scartate le inammessibili, quali erano la rinunzia del diritto di tenere presidio in Monaco, e il distacco d'una parte del territorio di Roccabruna per rimetterla sotto il giogo antico, il Governo piemontese, ridotte le altre a termini di convenienza, le comunicò al principe. Egli nulla rispose, ma mostrò di non mirare a buon giuoco coll'indirizzare alle Potenze segnatarie dei trattati del 1815 una protesta contro le usurpazioni della Sardegna a suo danno. I mi-

---

(27) Dispacci in cifra all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 28 marzo e 11 aprile 1852.

nistri francese e inglese in Torino la comunicarono al Governo, chiedendo spiegazioni; le quali manifestamente miravano a premere onde le trattative si riprendessero con un'altra offerta di maggior compenso di danaro al principe per la cessione de' territorii di Mentone e di Roccabruna (28). Tuttavia la pratica rimase interrotta fin oltre la metà dell'anno 1854.

III.

Degli Stati costituzionali sorti dal grande moto di libertà manifestatosi in Europa nel 1848, al chiudersi del 1850 il solo Piemonte rimaneva in piedi; ma i pericoli gli si addensavano attorno da poichè addì 2 dicembre di quest'anno ogni insegna di repubblica scompariva dalla Francia, che per via di plebiscito inaugurava l'Impero. Drouyn de Lhuys notificò ai Governi europei quel fatto per una circolare, nella quale era detto che la Francia, nello scegliere il governo che era il più proprio alle sue tradizioni, a' suoi costumi, al posto che occupava nel mondo, non intendeva di mutare politica nelle sue relazioni internazionali. L'imperatore riconosceva e approvava tutto ciò che il presidente della Repubblica avea riconosciuto e approvato nel corso degli ultimi quattro anni. Il Governo imperiale, geloso de' suoi diritti, rispetterebbe appieno i diritti di tutti gli altri Governi, e porrebbe tutto il suo impegno alla conservazione della pace (29). Era un avvenimento di un'importanza colos-

---

(28) Note Collegno, Parigi 1 e 30 aprile 1852. — Nota Turgot, Parigi 10 giugno 1852. — Nota Collegno, Parigi 12 luglio 1852. — Processo verbale della seduta 19 novembre 1852 del Consiglio dei ministri.

(29) Nota circolare Drouyn de Lhuys, Parigi 1 dicembre 1852.

sale, ma che non giungeva impreveduto. Azeglio pertanto aveva in tempo utile istruito l'ambasciatore sardo in Parigi per impedire che la tardanza del Piemonte nel riconoscere il nuovo Stato in Francia suscitasse dubbii e sospetti, che conveniva impedire. Villamarina, nel giorno in cui l'Impero fosse proclamato, doveva testimoniare la soddisfazione piena del re di Sardegna e del suo Governo per un avvenimento che, assicurando un governo stabile alla Francia, era una guarentigia di tranquillità per l'Europa (30). Il legato sardo così fece con parole dignitose. Fu ottimo consiglio far subito ciò che pure far si doveva, senza tenersi al suggerimento che l'Inghilterra aveva dato d'aspettare che i maggiori Potentati si mettessero d'accordo. Il Gabinetto di Londra infatti piantò, sul più bello dei segreti concerti, i Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Petroburgo, come da un lato ebbe l'assicurazione che Napoleone III accettava coi loro atti tutti i Governi esistiti dal 1814 in poi, e dall'altro lato la dichiarazione che i rapporti internazionali tra la Francia e l'Inghilterra verrebbero rotti ove quest'ultima, nello spazio di ventiquattr'ore, non riconoscesse l'Impero. Abbandonate inopinatamente dall'Inghilterra, le Corti nordiche tralasciarono ogni accordo preventivo, e soltanto fecero le loro riserve relativamente alle conseguenze del plebiscito. Personalmente l'imperatore Francesco Giuseppe si mostrò assai soddisfatto di vedere Napoleone III entrare nel consorzio dei sovrani. — L'Austria e la Francia, egli disse all'ambasciatore imperiale, omai debbono aver in comune la grande opera di conservare la pace all'Europa; perciò l'una ha bisogno dell'altra; da parte mia procederò colla migliore schiet-

(30) Istruzioni confidenziali riservate Azeglio, Torino 11 ottobre 1852.

tezza, e confido che tale sia l'intenzione del nuovo monarca francese (31). —

Napoleone, per agevolarsi la via di salire al trono, aveva accennato a cangiamenti nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa di grande vantaggio all'autorità ecclesiastica. Divenuto imperatore, per tirare Pio IX in Parigi a incoronarlo, gli aveva fatto balenare agli occhi la speranza di modificazioni nel senso cattolico alla legge sul matrimonio. Il papa era proclive a seguir l'esempio di Pio VII; ma prevalse il parere contrario del cardinale Antonelli (32). La politica francese avea lasciato libero il corso alla preponderanza austriaca nella Toscana (33); tornò caro pertanto a Leopoldo II la riapparizione dell'impero napoleonico. La Corte di Modena dal 1830 in poi riconosceva Enrico V di Borbone solo re legittimo di Francia e di Navarra: il duca Francesco V persistette in questo proposito all'elezione di Napoleone III. Il Governo napoletano a quei dì era in aperta rottura col Piemonte (34). Il rifiuto di Ferdinando II di patteggiare la lega austro-italica, aveva raffreddate le sue relazioni colla Corte di Vienna. Le lettere pubblicate da Guglielmo Gladstone, l'invio delle medesime fatto da Palmerston alle primarie cancellerie europee, la violenza usata da questo ministro inglese nel rispondere alle rimostranze napoletane per un tal procedere, le riparazioni domandate per gli sfregi ricevuti e non conseguite al ministero Tory, avevano svegliato amare dubbiezze nel Governo napoletano intorno alle intenzioni dell'Inghilterra sulla

(31) Dispacci Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 1, 9 e 10 dicembre 1852, 4 e 10 febbraio 1853. — Dispaccio Buol alla Legazione imperiale in Parigi, Vienna 23 dicembre 1852.

(32) Dispacci Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 5 novembre 1852 e 4 marzo 1853.

(33) Lettera Baldasseroni al Granduca, Firenze 15 luglio 1852.

(34) Circolare Azeglio alle Legazioni sarde, Torino 22 marzo 1852.

Sicilia (35). Condotto da questo complesso di fatti, a cercar modo di gratificarsi l'uomo che da padrone paleggiava i destini della Francia, Ferdinando II volle precedere tutti gli altri sovrani nel riconoscere l'impero. In effetto esso non anco esisteva di fatto, quando l'ambasciatore napoletano in Parigi presentò le sue nuove credenziali. I timori e i sospetti di macchinazioni murattiane tuttavia non tardarono a sorgere crucciosi nell'animo di Ferdinando e de' ministri suoi. Lord Aberdeen avea scritto al re che il principe Luciano Murat era in grande favore nella Corte imperiale, e che non celava l'ambiziosa sua speranza. L'incaricato diplomatico in Torino avvisava che i fuorusciti napoletani e siciliani teneano frequenti e segreti convegni con alcuni uffiziali francesi in via per portarsi ad assistere in Napoli alle grandi manovre militari comandate dal re. A tener lontani questi ospiti sgraditi, il Governo borbonico ricorse al volgare spediente di porre in quarantena la nave che portavali, dietro il pretesto che aveva merci provenienti dall'Inghilterra, ove erasi manifestato il cholèra morbo. Il Governo imperiale, punto sul vivo, chiese una immediata riparazione dell'atto scortese, altrimenti verrebbero interrotte le relazioni diplomatiche fra i due paesi. Non ottenutala, l'ambasciatore francese partì da Napoli; ma tosto vi tornò dietro le scuse e le sollecitazioni del Governo di Ferdinando (36). I germi di cospirazione murattiane in realtà erano sin d'allora diffusi nelle terre napoletane, benchè con circospezione estrema, da segreti agenti francesi. Come vi attecchissero per nuovi umori fecondanti, lo vedremo a suo luogo.

---

(35) Dispacci del principe di Castelcicala al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 22 e 28 ottobre 1852.

(36) Dispacci in cifra del ministro degli affari esteri di Napoli al marchese Antonini in Parigi, 3 e 29 novembre 1853.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Politica esteriore del nuovo Gabinetto piemontese — Nuove proteste dell'Austria contro la stampa quotidiana subalpina — Istanze dell'ambasciatore imperiale in Torino, come accolte — Dichiarazioni del ministro Dabormida — Rimostranze della Francia conforme a quelle dell'Austria — Aperte dichiarazioni degli uomini di Stato viennesi per abbattere la costituzione nel Piemonte — Nobili dichiarazioni del re e del generale Dabormida — Pratiche per avere l'appoggio dell'Inghilterra — Colloquio del marchese d'Azeglio con lord Clarendon — Osservazioni — Principio della questione dei sequestri — Ragioni addotte dal Gabinetto di Vienna — Risposte del Gabinetto di Torino — Osservazioni — Nuovi argomenti del conte Buol — Intromessione dei Gabinetti di Londra e di Parigi fino a qual punto spinta, fino a qual punto accettata — Deliberazioni del ministero piemontese — Suo memorandum — Suoi effetti e come accolto dalla diplomazia — Pressioni diplomatiche dell'Austria sulla Svizzera — Blocco alle sue frontiere — Inconsulto contegno del Governo elvetico verso il Piemonte — Dichiarazioni relative del legato sardo in Berna — Buoni uffizi del Gabinetto di Torino verso la Svizzera — Controversia per domanda di estradizione non assentita tra le Corti di Modena e di Torino — Ripresa della questione di Mentone e di Roccabruna — Segrete proposte eventuali per mettere sul trono di Spagna il duca di Genova — Risposta del ministero piemontese.

I.

Nel novembre del 1852 Massimo D'Azeglio lasciò con benevola spontaneità la presidenza del Consiglio dei ministri al conte Camillo Cavour (1). Era tempo che un moto progressivo succedesse nella politica interiore del Piemonte. Il capo del nuovo ministero vi diede il primo impulso con previdenza e coraggio, staccandosi dai conservatori indugianti o soprastanti per associarsi ai democratici, che con saviezza volevano lo sviluppo regolare

---

(1) Lettera Cavour al conte di San Martino, Parigi 25 settembre 1852.

e progressivo dello Statuto largito da Carlo Alberto. Ma negli andamenti della politica esteriore non successero mutazioni notevoli. A dirigerla fu chiamato il generale Giuseppe Dabormida il quale, come sacro deposito accolse le massime di giustizia, di lealtà, d'indipendenza e di dignità nazionale che Azeglio aveva proclamato e praticato, guadagnando per esse al Piemonte la riputazione nell'Europa di un paese che, se non voleva violare il diritto altrui, era risoluto agli ultimi sacrifizi piuttosto che cedere il suo proprio.

I crucci e i pericoli del di fuori erano tutt'altro che diminuiti, e primeggiavano pur sempre le questioni spinosissime della stampa e de' fuorusciti. Intemperanze, calunnie e scurrilità andavano realmente in giro per la stampa quotidiana; ma erano opera di pochi diarii repubblicani, ai quali mancava la coscienza di quel decoro, senza cui la libera parola cessa d'essere efficace potenza educatrice. Ma non erano meno intemperanti e virulenti alcuni diarii clericali nello screditare il re, i suoi ministri, il Parlamento. A questa oscena battaglia di pochi, è anche vero, alcune volte s'aggiungeva lo sdegno scandescente della buona stampa quotidiana contro l'Austria e contro i principi vassalli suoi; ma erano crudeli opere di sangue o insolenti oltraggi al sentimento nazionale che facevanlo scattare. Nel novembre del 1852 una cospirazione, rimasta nel limite di un chimerico disegno, diede materia in Mantova a un giudizio statario, onde cinque Italiani furono appesi alle forche, altri gittati negli ergastoli. Alla sanguinosa tragedia la stampa costituzionale piemontese unanime alzò un grido di riprovazione. Il Gabinetto di Vienna chiese tosto al Governo di Torino che volesse fare pubblica dichiarazione d'indignazione e di orrore per le diatribe scagliate dai diarii piemontesi contro l'imperatore e il suo Governo per le eseguite sentenze di Man-

tova (2). La risposta fu ventilata nel Consiglio dei ministri, e fu deciso di dare all'Austria una nuova prova di moderazione. Il ministro degli affari esteri ebbe l'incarico di manifestare al conte Appony il dolore del Governo del re per l'abuso che alcuni diarii facevano della libertà della stampa; e il ministro delle cose interne venne incaricato di far stampare nell'effemeride ufficiale uno scritto, nel quale, serbato il silenzio intorno alle sentenze di Mantova, si manifestasse il rincrescimento del Governo su intemperanze dannose a una delle più care libertà del paese. Il conte Buol non si tenne per soddisfatto, e per desistere dalle rimostranze, chiese che il ministero piemontese prendesse l'impegno solenne di uscir fuori a far solenni riprovazioni ogniqualvolta i diarii del regno mancassero di rispetto alla persona dell'imperatore Francesco Giuseppe. Quando Appony fece questa proposta, Dabormida gli rispose: — La libertà della stampa nel nostro paese realmente è fondata su basi assai larghe; ma i suoi sviamenti possono sempre essere colpiti dalla legge. Per le offese dei capi de' Governi esteri il ministero pubblico intenta un processo semprecchè abbia l'istanza della parte offesa. Io non voglio discutere ora le ragioni per le quali il Governo imperiale non si appiglia a questo partito legale; ma è dover mio d'osservare che, procedendo in tal modo, i ministri imperiali ci pongono nell'impossibilità di punire la colpa, e di rendere coll'esempio della condanna più corretta la stampa quotidiana. La proposta fattaci condurrebbe a un risultato opposto al desiderato. Noi tuttavia vogliamo mostrarci condiscendevoli all'Austria sino all'ultimo limite del possibile. Indirizzateci una nota offi-

(2) Dispaccio Buol al conte Appony, Vienna 5 gennaio 1853.

ciale redatta in termini convenevoli, e noi risponderemo del pari con una nota officiale che il Governo del re altamente disapprova gli assalti violenti della nostra stampa quotidiana contro la persona dell'imperatore, e gli eccitamenti suoi alla ribellione (3). — Buol declinò il partito della nota, e rispose che l'imperatore pazienterebbe ancora, il suo ministro rimarrebbe in Torino, ma verrebbe senz'altro richiamato ove alle prime intemperanze d'un qualche diario il ministero, come s'era impegnato, non le colpisse d'una pubblica nota di condanna (4). Dabormida s'accorse della gherminella, e a svincolarsene subito notificò al Gabinetto di Vienna che egli aveva soltanto promesso di reprimere con operosità gli eccessi della stampa, ma ben inteso sempre entro i limiti delle leggi (5). Il cattivo giuoco dell'Austria era palese. Essa querelavasi aspramente contro la stampa quotidiana piemontese, riversava la responsabilità de' suoi eccessi sul Governo regio, e in pari tempo rifiutava d'associarsi al medesimo per la loro legale repressione che ad ogni costo chiedeva e pretendeva. Attanagliandolo fra questa impossibilità tormentosa e la necessità politica di non prendere un'attitudine ostile verso il suo potente vicino, mirava a spingere il Governo piemontese per la via delle restrizioni alla libertà della stampa, e quindi sul pendìo inevitabile della reazione. La speranza del Gabinetto di Vienna era rafforzata dalla cooperazione della Francia. È vero che i ministri parigini dicevano e scongiuravano che i loro consigli muovevano dal desiderio sincero di mantenere al Piemonte salve le sue libertà; ma, come ab-

(3) Dispaccio Dabormida al conte di Revel in Vienna, Torino 17 febbraio 1853.

(4) Dispaccio Buol al conte Appony, Vienna 25 febbraio 1853.

(5) Dispaccio Dabormida al conte di Revel in Vienna, Torino 4 marzo 1853.

biamo avvertito altrove, accolti che fossero stati, le avrebbero ruinate.

Mentre Appony faceva le narrate insistenze, De Butenval si presentava a Dabormida per leggergli un dispaccio di Drouyn de Lhuys. Tre argomenti v'erano posti in campo, la questione di Monaco, le controversie colla Santa Sede per le abolite decime nell'isola di Sardegna, gli sviamenti della stampa quotidiana. Rispetto a Monaco, il ministro francese diceva che il tardato accordo col principe produceva un sinistro effetto. Dabormida rispose a De Butenval che egli doveva rammentarsi che, dietro le istanze amichevoli del Governo francese, il Gabinetto di Torino avea fatto delle proposte al principe di Monaco, alle quali costui non peranco aveva risposto; la tardata soluzione della controversia non doversi pertanto ascrivere al Piemonte, sempre volenteroso di un equo accordo. Per l'avvenuta abolizione delle decime nella Sardegna Drouyn de Lhuys lamentavasi che non si fosse aspettato di venire a un accordo preventivo colla Santa Sede. — Ma se non è stato possibile, dietro le pretese e gli inciampi sollevati dalla Corte di Roma, — osservò il ministro piemontese. De Butenval non replicò nulla su questo argomento, e portò il suo discorso sul punto cardinale del dispaccio. Il ministro francese degli affari esteri non palliava punto che le sue osservazioni e i suoi consigli sulla stampa quotidiana nel Piemonte provenivano dalle dichiarazioni fattegli dall'ambasciatore austriaco in Parigi, che a lui aveva ripetuto ciò che Appony aveva detto a Dabormida. Ripassati che questi ebbe a Butenval tutti gli argomenti addotti ad Appony per capacitarlo dell'impossibilità in cui era il Governo piemontese d'acconsentire alle domande dell'Austria, conchiuse così: — Lasciatemi manifestare tutta la mia sorpresa, tutto il mio scoraggiamento nel vedere il Governo francese, cui noi

ci studiamo di porgere di continuo sincere prove d'amicizia, venire in aiuto delle istanze dell'Austria, e servirle d'ausiliario, direi quasi, nelle sue ostilità contro la libertà d'un paese che ha confidato sull'appoggio della Francia. Noi siamo deliberati d'agire di buona voglia nel reprimere gli scarti e le intemperanze della stampa quotidiana, e massime contro gli attacchi ingiuriosi ai capi dei Governi stranieri; ma sempre entro i termini delle leggi esistenti. Ove una pressione straniera dovesse condurre a restringere la legge attuale sulla stampa, il ministero si dimetterebbe, e per la forza naturale delle cose di concessione in concessione si entrerebbe in un ordine di fatti, che avrebbe per conseguenza inevitabile di gittare il Piemonte nelle braccia dell'Austria. — Il ministro francese non entrò nel midollo della questione, si restrinse a certificare che il Gabinetto di Parigi nell'intromettersi nelle controversie tra l'Austria e la Sardegna non aveva che il solo pensiero, non mirava che all'unico fine di tutelare a quest'ultimo le sue libertà. — Intanto, replicò Dabormida, l'appoggio che la Francia concede alle esigenze dell'Austria, sia pure a noi benevolo il pensiero che la induce a far ciò, ricondurrà nondimeno il Piemonte sotto gli influssi che dovette subire prima degli avvenimenti dell'anno 1848. — Villamarina ebbe l'incarico di ripetere queste cose a Drouyn de Lhuys, coll'aggiunta di capacitare il ministro parigino che, tra i grandi interessi permanenti della politica della Francia, stava quello di tenere il Piemonte svincolato dall'alleanza dei potentati nordici e suo alleato operoso e fidato (6). Drouyn de Lhuys lasciò questa osservazione senza risposta, bensì fece un lungo e caloroso discorso per provare che i consigli e i suggerimenti della Francia

(6) Dispaccio confidenziale Dabormida, Torino 1 febbraio 1853.

erano i soli salutari per il Piemonte (7). Erano cose dette e ridette a sazietà, dalle quali in realtà l'Austria cavava continuo argomento ad imbaldanzire vieppiù contro il Piemonte. I suoi diplomatici omai favellavano fuor d'ogni reticenza. Hubner, incontratosi in Parigi col duca di Guisa, dopo essersi destreggiato a guadagnarsene l'animo, gli disse: — La Lombardia non sarà tranquilla, il Piemonte non sarà felice, se non nel giorno in cui voi e il conte Appony vi porterete dal re per dichiarargli che è tempo che egli dia un calcio alle istituzioni liberali, le quali non hanno radice alcuna nel paese. — Dabormida raccontò questo colloquio a Vittorio Emanuele, il quale se ne mostrò irritatissimo. — Voi sapete, generale, egli concluse, che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia dica di me: fu un re galantuomo; però nel giorno in cui mi fosse vietato di far il bene e di mantenere i miei impegni e le mie promesse, scenderei spontaneo dal trono. — Alla nobile e generosa parola del re facea degno seguito quella del suo ministro sugli affari esteri. Dabormida, nel ragguagliare l'ambasciatore sardo in Parigi di tutto ciò, scriveva così:

In questi giorni di reazione generale, in un tempo nel quale gli interessi materiali soffocano ogni generoso sentimento, non ho la temerità di affermare che usciremo illesi dalla crisi. Il giorno in cui i due nostri potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente diverrebbero difficili. Ma senza menar vanti, abbiamo la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. Porteremo la difesa sino ai limiti estremi, e cederemo solamente quando non sarà possibile di fare altrimenti. Parlo di crisi, perchè ho piena fede nell'avvenire delle nazioni, perchè sono convinto

(7) Lettera particolare Villamarina al generale Dabormida, Parigi 9 marzo 1853.

che la presente reazione così minacciosa non può essere di lunga durata. I progressi materiali, le facilità aperte al contatto vicendevole dei popoli, a parer mio, rendono impossibile il ritorno durevole e tranquillo dell'assolutismo. Noi siamo minacciati da un uragano; ma il tempo bello tornerà, e felici i governi, felici i popoli che non avranno mancato di fede alla libertà (8).

Il peggio era che, ove l'uragano fosse scoppiato, il Piemonte doveva calcolare di far assegnamento soltanto sulle sue forze per tentare di tenersi in piedi, da che era omai d'uopo smettere la speranza d'aiuti efficaci per parte dell'Inghilterra. A fare un altro tentativo per conseguirlo il marchese Emanuele d'Azeglio disse a Clarendon: — La Gran Bretagna è minacciata dall'alleanza delle potenze nordiche; e intanto non debbo dissimularvi, o milord, che la politica che il Gabinetto di Londra pratica attualmente in Italia, non potrebb'essere più ruinosa pei suoi interessi. Noi non serbiamo la minima illusione. Il mio Governo è tenuto a giorno di tutte le disposizioni vostre a suo riguardo. Siamo sempre disposti a rendervi giustizia e ad esservi grati per i segnalati servizi che ci avete reso presso la diplomazia; ma non aspettiamo da voi alcun sostegno materiale nel giorno del pericolo. La nostra condizione è ben dura. Ponetevi, milord, per un istante al nostro posto a osservare il contegno dei Governi assoluti verso i loro alleati. Basta imporre a un paese un Governo detestabile, per esser sicuri di ottener danaro e soldati. Ne è prova l'iniquo Governo di Napoli, ne è prova l'assurdo Governo del papa, e lo certificano i Governi vessatorii e tremebondi di Modena, di Parma, di Firenze. Mentre essi tutti possono fare assegnamento d'essere difesi e guarentiti dall'Austria al prezzo del loro vas-

(8) Lettere Dabormida al marchese Salvatore Pes di Villamarina in Parigi, Torino 26 e 29 aprile 1853.

sallaggio, re Vittorio Emanuele, onorato e leale principe, il suo Governo, fedele alle franchigie costituzionali, se chiedono ai propri alleati l'appoggio di cui abbisognano per procedere, non incontrano che risposte evasive e consigli di cedere. — Clarendon con tristezza rispose: — Avete ragione. — Il legato sardo riprese con calore di parola: — Ben lo so che ho ragione, ma essa non basta a trarci d'impiccio. — Ad Azeglio era balenata in mente una speranza, della quale avea informato il suo Governo, che avevagli risposto di coltivarla. Risguardava la formazione d'una alleanza delle potenze occidentali con a capo la Francia e l'Inghilterra. Azeglio prese l'opportunità di questo colloquio per parlarne a Clarendon. — Facciamo, gli disse, tacere tutte le piccole gelosie, e poniam fine alle diffidenze per salvaguardarci in comune dalle insidie e dagli assalti aperti dei nostri nemici. Mostriamo di volere e saper fare quanto di meglio pe' suoi interessi vuole e sa fare il despotismo. Bisogna togliere agli avversari il vantaggio delle nostre discordie per indebolirci e vincerci l'un dopo l'altro. Quando i piccoli Stati occidentali saranno schiacciati, cadranno vinti i grandi. Dopo che le maggiori potenze avranno sacrificato i proprii amici al loro egoismo, si troveranno esse pure senza amici. — Alla mente del ministro inglese si affacciarono tosto due grosse difficoltà, la demagogia e il nuovo Stato in Francia. — Noi, osservò, avremmo sulle braccia tutti i rivoluzionari dell'Europa. — Ma no, replicò Azeglio; noi dobbiamo addirittura romperla a visiera alzata con i repubblicani e i demagogi, e alzare ben alto la bandiera costituzionale. — In quanto alle condizioni nuove, nelle quali era entrata la Francia, Clarendon non aveva fede sulla stabilità loro; onde nel suo concetto la lega mancava di base. Nel corso della conversazione il ministro inglese avea detto: — Voi sapete

che l'Inghilterra fa più di quanto promette. — A cui Azeglio sorridendo: — Per verità so questo che siete dominati dal timore che una promessa d'aiuto materiale ci faccia agire con troppo di temerità. — Un sorriso sfiorò pure le labbra di Clarendon, susseguito da queste parole: — Veramente temo che in Torino siasi troppo diffusa la voce che l'Inghilterra vi sosterrà checchè avvenga. — Invece si crede il contrario: ma di grazia, milord, è vero che la flotta inglese svernerà nel porto di Genova? — A questa domanda di Azeglio Clarendon rispose: — Non saprei dirvelo, — e a mezza bocca aggiunse: — Ma in ogni caso non sarà lontana di molto (9). —

Le cose così procedendo, camminavano tutt'altro che propizie al Piemonte; e se l'Austria fosse stata meno intemperante ne' suoi disegni, e più franca e previdente nei suoi calcoli politici, avrebbe potuto suscitare a questo suo odiato nemico travagli all'estremo dannosi. Ma da che essa si fece a pretendere non soltanto il superlativo, ma l'iniquo, si voltò contro l'opinione pubblica dell'Europa, e colle sue mani tagliò i nervi agli aiuti che avevanle prestato la diplomazia inglese e francese. Dopo tanta mutazione di condizioni politiche oggi si sente un calmo interesse storico nel tener dietro a questo ruinoso gioco.

II.

Un delirio di fidanza mazziniana, addì 6 febbraio del 1853, dava luogo in Milano a una sommossa in un subito vinta. Il Governo piemontese aveva avuto qualche sentore delle pratiche dei cospiratori, e quindi non era

(9) Rapporto riservato Azeglio al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 16 marzo 1853.

rimasto colle braccia incrocicchiate. Lungo le frontiere del Ticino vennero scaglionati drappelli di soldati a impedire che bande armate dal Piemonte portassero aiuti alla rivolta; fu ordinato l'immediato imprigionamento di tutti i fuorusciti, che senza plausibile motivo avesser lasciati i luoghi delle ordinarie loro dimore; vennero espulsi dal regno coloro degli esuli che avevano partecipato alle pratiche de' cospiratori (10). Questo procedere apparve così franco e leale al Gabinetto di Vienna, da fornire argomento al conte Buol di ringraziamenti e di profferte di ricambi di buon vicinato al legato sardo in Vienna (11). Il Gabinetto di Parigi se ne mostrò del pari soddisfatto, e Drouyn de Lhuys disse a Villamarina: — Poichè in circostanze così delicate il contegno del Governo piemonrese è stato mirabile, bisogna cogliere questa buona occasione, nel quale è rifulso lo spirito di lealtà e d'ordine del Piemonte, per appianare le difficoltà relative alla stampa. Ho scritto pertanto a La Cour di portarsi tosto dal conte Buol per agire in questo senso (12).

Il ministro francese cullavasi in isperanze vanissime. Con un editto imperiale venne per sequestro tolto l'uso delle proprie sostanze a tutti i fuorusciti veneti e lombardi. Dabormida fece chieder tosto se il provvedimento comprendeva gli esuli delle provincie italiane dell'Austria, divenuti sudditi del Piemonte. Se così fosse, Revel doveva protestar tosto contro cotale violazione palpabile di un recente trattato e del diritto internazionale. L'ambasciatore sardo in Vienna a far ciò non aveva aspettato istruzioni. Buol da prima cercò di schermirsi dal dare una risposta esplicita; ma posto alle strette, dichiarò chiaro e tondo che, se l'atto del sequestro era illegale,

---

(10) Dispacci Dabormida, Torino 8 e 9 febbraio 1853.
(11) Dispaccio Revel, Vienna 16 febbraio 1853.
(12) Dispaccio Villamarina, Parigi 12 febbraio 1853.

era però necessario per la sicurezza della monarchia (13). Non tardarono a giungere in Torino solenni dichiarazioni diplomatiche in questo senso. In esse il ministro austriaco sopra gli affari esteriori favellava aspro e sdegnoso: — I principali macchinatori delle passate ribellioni giammai hanno fatto un minimo passo per esser perdonati. Essi si sono stanziati in prossimità delle nostre frontiere per ispiare ogni buona occasione a tradurre in atto i loro disegni ostili all'Austria. Il tentativo di sommossa, manifestatosi ultimamente con ferocità accanita, si deve ascrivere in buona parte al contegno colpevole dei fuorusciti che si appellano prudenti. Il Governo sardo, fattosi protettore degli esuli, alzava la sua voce per favorirli. Ma era lecito di chiedergli con quali espedienti avea curato di porre un limite alla colpevole operosità dei proscritti ai danni dell'Austria, con quali provvedimenti si era studiato di frenare un'abbominevole stampa quotidiana alimentata dal danaro dei facoltosi esuli lombardi, e assidua nell'eccitare a ribellione i sudditi italiani dell'impero. Indarno le autorità austriache avevano chiesto alle piemontesi di dare lo sfratto dal regno a cospiratori pericolosissimi; indarno avevano domandato, dietro patti convenuti, la consegna di accusati di perduellione. Riddtto alla necessità di fare soltanto assegnamento sulle proprie forze, il Governo austriaco aveva esercitato il diritto della legittima difesa, e aveva trattato come lo meritavano sudditi divenuti suoi nemici implacabili. Distinzioni e eccezioni tra fuorusciti e fuorusciti non se ne dovevano fare; tutti erano colpevoli: i più disperati erano gli strumenti attivi delle sommosse; i più cauti attendevano per profittare delle violenze dei figli perduti della rivoluzione. Nella pienezza della sua sovranità l'im-

(13) Dispacci Revel, Vienna 1 e 7 marzo 1853.

peratore avea decretato staggite le proprietà dei fuorusciti, e non riconosceva in alcun Governo straniero il diritto di chiedere le prove autentiche della reità dei colpiti. Non si trattava di sentenze giuridiche; il sequestro era un provvedimento di pubblica sicurezza, diretto a impedire che i beni non fossero usati contro la tranquillità e l'esistenza dello Stato ov'erano posti. Esso sino a un certo segno servirebbe di pegno sul contegno avvenire dei fuorusciti, e compenserebbe i danni sofferti dallo Stato per le loro settariche macchinazioni (14). —

Il ministero piemontese si trovava sull'orlo d'un tranello, e a precipitarvi entro sarebbe bastato un solo passo imprudente. Se ne accorse di sbalzo Dabormida, e confidenzialmente scrisse a Revel: — Il Gabinetto di Vienna si gitta dietro le spalle promesse iterate fatteci nel negoziare la pace di Milano, annulla l'amnistia accordata nel 1849, revoca gli effetti del decreto imperiale del 29 dicembre 1850, disconfessa le sue leggi, viola trattati solenni; l'Austria con tutto ciò vuole sospingere il Piemonte per una via, nella quale sorgerebbero tali complicazioni, da darle libera la mano di esercitare su noi una pressione pericolosa. Non vi ci lascieremo condurre, ma non verremo meno ai nostri doveri e ai nostri diritti (15). — Tracciatasi questa linea di condotta, il ministro piemontese sugli affari esteri da abile schermitore mandava a vuoto i colpi dell'avversario col rispondere alla nota di Buol: — La personalità giuridica dei fuorusciti lombardi divenuti sudditi sardi è una condizione essenziale del trattato di pace di Milano. Il rescritto imperiale del 29 dicembre 1850 ha spogliato dei diritti ed ha svincolato dai doveri della sudditanza austriaca tutti i fuorusciti che

(14) Nota Buol, Vienna 9 marzo 1853.
(15) Dispacci confidenziali Dabormida a Revel, Torino 17 marzo e 1 aprile 1853.

nel triennio fissato non erano ripatriati, o avevano chiesto la facoltà di ciò fare. Tutti coloro pertanto che erano in cotal condizione, ed avevano ottenuto la naturalità della Sardegna, si trovano verso il Governo austriaco nel diritto comune agli altri stranieri possessori di beni nella Lombardia. Di più il trattato di commercio del 1851 tra la Sardegna e l'Austria assicura ai sudditi della prima il pieno e tranquillo possesso delle proprietà loro sul suolo lombardo. Conseguitarne che per tutti i fuorusciti, che erano in possesso delle prerogative di suddito sardo, a sequestrarne i beni bisognava che nelle forme regolari procedessero e sentenziassero i tribunali. La dignità nostra rimane ferita per il solo fatto di sentirci chiamati a purgarci da accuse che offendono quella lealtà di procedere, che non abbiamo dato il diritto a chicchessia di contestarci. Pure, a togliere un pretesto politico ad un atto illegale, faremo breve risposta. Il Piemonte è designato per un focolare di cospirazioni contro l'Austria; ma ben più nella Lombardia e negli altri Stati italiani si agitano irrequieti gli elementi rivoluzionari, e lavorano le sêtte cospiratrici. Veniamo incolpati di non tener l'occhio abbastanza attento ai cospiratori; mentre scacciamo dallo Stato a centinaia i fuorusciti che si apparecchiano a dar mano ai ribelli di Milano. Veniamo recriminati per la non fatta consegna di rei politici; e non si bada che nella negoziazione di Milano si fecero aperte dichiarazioni che, nel rimettere in vigore il trattato per la consegna dei malfattori, facevasi la riserva per gli imputati di crimine politico. L'accusa portata al Governo di lasciar libero il freno agli eccessi della stampa quotidiana, è contraddetta dai fatti. Sono stati espulsi dal regno i fuorusciti che avevano usato con intemperanza della libertà della stampa; e a tenerla meglio in freno sul conto dei capi de' Governi stra-

nieri, si è promulgata una legge apposita. Indarno abbiamo sollecitato il conte Buol a fornirci i modi di porre sotto processo un diario, che aveva scagliato insulti al suo Sovrano. Ciò che non possiamo e non vogliam fare, è di attentare la libertà della stampa essenziale al Governo costituzionale, che abbiam giurato di conservare (16). —

Letta questa nota Buol disse a Revel: — Ben comprendete che non posso risponder subito; ho bisogno di consultarmi co' miei colleghi, e di rileggerla colla dovuta attenzione. — Poi tornò sopra agli argomenti addotti a pretesto dei sequestri, aggiungendo che essi erano soltanto una misura transitoria di precauzione. — Ma se è così, osservò il legato sardo, si faranno processi giudiziarii, e verranno restituiti tosto i loro beni ai fuorusciti riconosciuti innocenti. — Buol schivò di rispondere, e terminò il colloquio con assicurare che la risposta alla nota consegnatagli giungerebbe ben tosto a Torino. — Sarà bene, notò Revel, da che le mie istruzioni non mi permetterebbero d'aspettarla a lungo; anzi v'è previsto un caso, che avverandosi, dovrei congedarmi (17). —

Il Governo austriaco avea fondato un delitto sopra un fatto ipotetico; per questo delitto aveva applicata una pena all'infuori delle forme consuete della legge comune della monarchia, aveva usato di questa pena senza citatoria individuale, senza citatoria per editto, senza intervento dell'autorità giudiziaria, a danno d'una intiera classe di cittadini, calpestando le guarentigie che tutelano il diritto di proprietà presso le nazioni civili. I sequestri sui beni de' fuorusciti lombardi divenuti sudditi sardi era un'aggressione di Potenza a Potenza, che nulla avea

(16) Nota Dabormida al conte di Revel in Vienna, Torino 20 marzo 1853.
(17) Dispaccio Revel, Vienna 27 marzo 1853.

provocato, nulla poteva giustificare; era per parte dell'Austria una violazione volontaria di trattati solenni rogati col Piemonte. Onde per il Governo sardo la questione era impernata sull'attentato portato al diritto internazionale, sulla violazione di un trattato, sul valore legale della naturalità accordata a uomini che l'Austria avea svincolato dalla qualità di sudditi suoi, e che avea riconosciuto in possesso dell'emigrazione legale. La cancelleria austriaca, non potendo trovar ragioni giuridiche a vantaggio proprio, si trincerò dietro la dottrina rivoluzionaria dei sospetti politici; onde Buol scriveva ad Appony: — Noi possiamo deplorare il disgusto che per avventura sentiranno per un tale provvedimento coloro de' fuorusciti che potrebbero non essere compartecipi di tali macchinazioni, e vorrebbero soltanto lasciar covare nell'interno dell'animo l'odio da essi nutrito contro il proprio Sovrano. Ma questa considerazione non può farci indietreggiare innanzi a una necessità imperiosa, essendo le cose progredite a segno da rendersi minacciose all'ordine legale e alla vita dei sudditi fedeli all'imperatore (18). — Ma la suprema ragione della necessità di tutelare la sicurezza dello Stato scompariva alla prova dei fatti, da che il moto di Milano era stato opera di pochi, tosto oppressi tra lo stupore dei cittadini inerti. Portassero pure in cuore odio irreconciliabile all'imperatore i fuorusciti lombardi divenuti cittadini sardi; il monarca austriaco si era spogliato volontariamente del diritto di sindacarne le opinioni e qualunque modo politico di pensare e di operare al di là della cerchia de' suoi dominii.

I Gabinetti di Parigi e di Londra non poteano rifiutare per una causa così giusta di prestare al Piemonte i buoni

---

(18) Nota Buol, 9 marzo 1853.

loro uffizi, reclamati a tutela del gius internazionale. Clarendon nello scrivere a Vienna voleva porre addirittura l'interpellanza su questo terreno; ma non ebbe l'assenso degli altri ministri, mossi dal desiderio di mantenersi in buoni termini coll'Austria. Lord Westmoreland ebbe quindi l'incarico di manifestare in termini benevoli il disgusto provato dal Gabinetto di Londra. Buol rispose altiero, che la misura dei sequestri era d'ordine interno, e che su di essa il Gabinetto di Vienna non chiedeva nè riceveva consigli da verun altro Governo. Susseguirono gli usati artifizi (19). Il legato austriaco in Londra si pose a simulare la maggior moderazione; disse a Clarendon che i decretati sequestri erano una misura soltanto difensiva, e ove i fuorusciti colpiti giungessero a metter in chiaro la propria innocenza nella sommossa di Milano, n'avrebbero l'uso libero delle loro proprietà. Ma intanto Colloredo consegnava al ministro inglese un memoriale della cancelleria imperiale onde provare la complicità de' più doviziosi lombardi, divenuti cittadini sardi, al moto mazziniano di Milano (20). E a meglio sviare la questione tornavano in campo le accuse contro gli andamenti rivoluzionari del Governo sardo negli ultimi quattro anni decorsi. Clarendon rispondeva: — Non voglio erigermi a giudice dei buoni e dei cattivi portamenti del Piemonte verso l'Austria; ma mi sento in dovere di dichiarare che negli ultimi fatti di Milano il contegno del Governo sardo è stato onorevole e leale. Il compenso che n'ha ottenuto, non lo incuorerà certo a fare altrettanto in altri simili casi (21). — Ma l'azione del Gabinetto inglese a vantaggio del Piemonte era resa languida e incagliata dalla questione d'Oriente che ingrossava. Clarendon pro-

(19) Dispacci Azeglio, Londra 22 e 31 marzo 1853.
(20) Dispaccio confidenziale Azeglio, Londra 20 marzo 1853.
(21) Dispacci Azeglio, Londra 22 marzo e 17 aprile 1853.

pendeva a consigliare il Governo sardo di venire a qualche composizione amichevole. Ma Dabormida scriveva ad Azeglio: — Se per il desiderio di facilitare un accordo si credesse di subordinare l'appoggio che abbiam reclamato a condizioni, a sacrifizi, che la nostra dignità e la nostra indipendenza c'imponessero il dovere imperioso di rifiutare, amiamo meglio di non sollecitare uno scioglimento immediato della questione da che siamo nella ferma fiducia che il tempo non tarderà a mettere in piena evidenza i nostri diritti, e a dissipare tutte le apprensioni sulle condizioni interiori del nostro paese e sul nostro modo di governarci (22). — Il Gabinetto di Parigi per l'identico motivo desiderava, pur mostrandosi benevolo al Piemonte più del Governo inglese, che la questione dei sequestri si troncasse all'amichevole. Il Ministero piemontese non ricalcitrava, ma vi poneva la condizione indeclinabile che rimanessero integre le ragioni di diritto che militavano a favore della Sardegna. Nel fondo poi del suo pensiero comprendeva perfettamente che, per le condizioni in cui versava la politica europea, i Gabinetti di Londra e di Parigi non potevano essere di grande aiuto al Piemonte (23). Così Dabormida scriveva: — Noi non abbiam punto la pretensione che la Francia e l'Inghilterra subordino i loro interessi ai nostri. Essi hanno bisogno dell'Austria; non debbono quindi scontentarla per noi. In quanto ai consigli amichevoli, sappiano qual caso ne faccia questa potenza, alla quale per nulla ripugnano le simulazioni e i tradimenti (23). — Era tempo di prendere un partito onde troncar pratiche, che tornando inutili e disprezzate offendevano l'onore e la dignità del paese. Appigliarsi all'argomento supremo

(22) Dispaccio Dabormida ad Azeglio, Torino 18 aprile 1853.
(23) Dispaccio Dabormida, 10 aprile 1853.

delle armi sarebbe stato una follia: entrare nella via delle rappresaglie era prendere il cammino che l'Austria desiderava: restava il partito di sospendere le relazioni internazionali colla Corte di Vienna, e di protestare in cospetto dell'Europa. Preso che fu quest'ultimo partito (24), Dabormida scrisse all'ambasciatore sardo in Parigi confidenzialmente:

Vi comunico i dispacci del conte di Revel, nei quali rende conto de' suoi colloquii col conte Buol. Voi scorgerete con pena che noi non possiam conservare la minima speranza che l'Austria voglia ritornare a sensi di equità: le promesse da lei fatte alla Francia e all'Inghilterra, appaiono spoglie di sincerità. Mentre in effetto i suoi legati presso le Corti di Parigi e di Londra fanno supporre che il Gabinetto di Vienna intenda di modificare il decreto dei sequestri in modo che colpisca i soli colpevoli, il conte Appony in Torino sta fermo nel dichiarare che è impossibile al suo Governo di fare la minima concessione su ciò ch'egli chiama nostre esigenze. Noi non siamo punto bindolati da questo maneggio, e abbiamo troppa confidenza nella chiaroveggenza degli uomini di Stato dei due nostri potenti alleati, per credere che essi si lascino ingannare. Dopo una discussione lunga e profonda alla presenza del re, il Consiglio dei ministri ha deciso d'ordinare al conte di Revel di presentare il memorandum e di venire a Torino.

Non dubito punto che il signor Drouyn de Lhuys non approvi il nostro contegno. A qual fine consumare il tempo in un interminabile corso di note e di contronote, se l'Austria rifiuta di portare la questione sul terreno legale? come negoziare, quand'essa respinge con isdegno i nostri reclami, e quando, in luogo di far giustizia alle nostre domande, c'insulta? Noi abbiam pensato che, continuando con tale sistema, la questione poteva invelenirsi; noi abbiamo fretta che l'Europa ci giudichi. Il nostro contegno non può essere appuntato d'imprudenza. Noi protestiamo; è il meno che si possa fare quando si è trattati con modi così brutali. Conosciamo a sufficienza lo stato degli animi in Europa per non fare passi che ci potrebbero togliere la benevolenza de' nostri alleati; saremo prudenti: ma l'Austria non otterrà da noi il minimo atto di

(24) Processo verbale del Consiglio dei ministri, 23 marzo 1853.

bassezza. Essa evidentemente mira ad abbattere le nostre istituzioni liberali; ma noi non siamo punto disposti a farle questo sacrifizio. Noi non invidiamo punto le felicità godute dagli altri Stati italiani, non vogliamo tornare vassalli dell'Austria (25).

Il conte di Revel presentò il *memorandum* del suo Governo, e in pari tempo annunziò al conte Buol d'esser richiamato a Torino, rimanendo aperta in Vienna la cancelleria sarda per lo sbrigo delle faccende di minore importanza. Il ministro austriaco con breve discorso disse che non farebbe risposta, non riconoscendo nella Sardegna il minimo titolo di protestare contro provvedimenti di politica interiore fatti dall'Austria (26). L'accennato memoriale, che è uno dei documenti diplomatici più belli dell' età presente, fu redatto dal ministro Luigi Cibrario. I particolari della vertenza, i procedimenti illegali dell'Austria, l'insulsaggine delle sue accuse al Piemonte, la temperanza e l'assennatezza del Gabinetto di Torino nel tutelare i propri diritti, le violazioni patenti del Governo viennese della legge comune e di trattati antichi e moderni, vi sono esposti con sobrietà dignitosa e con lucidezza severa. Il concetto di tener saldo lo Statuto vi campeggia con nobile fierezza; nè vi è taciuto che al Piemonte la libertà significava indipendenza. Sollevandosi alla regione della giustizia eterna, in quel protesto era detto che giammai la sicurezza interiore d'uno Stato poteva autorizzar l'uso di provvedimenti illegali, giammai poteva dare facoltà all'Austria d'attentare al diritto delle genti, di strappare una pagina del proprio codice civile, di sconfessare promesse solenni, di misconoscere diritti acquisiti, di annullare un recente trattato

(25) Lettera Dabormida al marchese Salvatore Pes di Villamarina, Torino 10 aprile 1853.
(26) Dispaccio Revel, Vienna 15 aprile 1853.

rispettato dalla Sardegna con fedeltà scrupolosa, di praticare massime rivoluzionarie, che qualunque Governo regolare era nel dovere di combattere da che scalzavano le fondamenta della società civile (27).

Il memorandum sardo percorse l'Europa suscitando contro l'Austria una fiera tempesta. I diarii più accreditati lo riprodussero e lo commentarono, largheggiando in lodi verso il Piemonte, in biasimi verso il Governo imperiale. A Costantinopoli l'ambasciatore sardo raccolse dalla bocca del Granvisir queste parole: — Ogni Governo giusto e umano dev'essere con voi in una causa così giusta e così nobilmente difesa. Vi felicito del vostro contegno fermo ed onorevole: sappiate mettervi d'accordo cogli Svizzeri, e caccierete gli Austriaci dall'Italia (28). — Il Governo francese diede la più onorevole ed esplicita approvazione al protesto sardo. Più di tutte notevole è la nota inglese; Clarendon vi favellava fuor d'ogni reticenza così (29):

Il Governo inglese ha posto tutta la sua attenzione sopra un documento non meno rimarchevole per la moderazione di linguaggio, di quello che lo sia per giustezza di principii e per abile maneggio di argomenti. Il Governo di S. M. pensa che il Gabinetto di Torino, nell'interesse dei sudditi del re di Sardegna che legalmente hanno cessato di essere sudditi dell'Austria, sia nel pieno diritto d'inoltrare rimostranze contro un decreto onde vennero messe sotto sequestro le proprietà poste nei dominii imperiali di tutti i fuorusciti senza eccezione, senza riguardo alla innocenza o colpabilità loro, senza badar punto alle condizioni dietro le quali espatriarono.

---

(27) Memorandum del Gabinetto di Torino sul conflitto elevatosi tra il Piemonte e l'Austria a proposito del sequestro messo da questa ultima Potenza sui beni degli emigrati lombardo-veneti divenuti cittadini sardi dopo avere ottenuto dal Governo imperiale l'emigrazione legale.

(28) Dispaccio Tecco al ministro degli affari esteri in Torino, Costantinopoli 25 aprile 1853.

(29) Nota Drouyn de Lhuys, Parigi 13 giugno 1853.

Il Governo inglese provò una penosa sorpresa nel vedere fatto pubblico ed esecutorio un tale decreto, da che sembravagli impossibile che senza processo giudiziario di sorta si potessero sentenziare colpevoli intiere classi d'uomini, e che un Governo grandemente interessato, quale è quello dell'Austria, a conservare inviolabili i principii di giustizia e di legalità, potesse all'infuori dell'opera dei tribunali infliggere una pena così dura. Il Governo sardo ha proceduto con dignità e con moderazione nei passi fatti per indurre il Governo austriaco a revocare o a modificare siffatto decreto. Il Governo di S. M. ha impiegato i suoi sforzi per lo stesso fine. Con suo grande rincrescimento ha trovato il Gabinetto di Vienna irremovibile nel giudicare l'atto dei sequestri come una misura d'ordine interno, sulla quale gli altri Gabinetti, qualunque fossero i buoni rapporti che seco mantenessero, non avevano nulla da vedere e da osservare. Ma il Governo di S. M. non ammette punto che la salvezza pubblica d'un paese possa servire d'argomento a giustificare atti manifestamente ingiusti; e rimane nella persuasione che, senza intromettersi negli affari interiori dell'Austria, era nel diritto di manifestare la sua opinione sul contegno d'una grande potenza, la quale verso un'altra potenza relativamente più debole si era diportata in guisa tale da praticare massime che scalzano le fondamenta della società. La questione sollevata dal Gabinetto di Vienna non solo comprende principii di diritto pubblico e di diritto internazionale, ma seco porta gravi pericoli per la tranquillità dell'Europa. Se il Governo sardo avesse proceduto con minore moderazione, se avesse ricorso all'espediente delle rappresaglie, ne sarebbe per avventura uscita la guerra, onde verun Governo poteva restare indifferente a un contegno che poteva condurre a sì funesti risultati.

Ove eziandio la opinione pubblica, alla quale i Governi stessi di maggior potenza non possono restare indifferenti, non si fosse per tutto dichiarata contraria ai sequestri, il Governo di S. M. tuttavia avrebbe sperato di non vederli praticati. Ma da che si è posta troppa ostinazione nel mantenere in vigore un decreto pubblicato con troppa fretta, il Governo di S. M. confida che lo spirito di giustizia finirà per prevalere nei consigli dell'Austria, e gli innocenti troveranno la dovuta riparazione d'una pena non meritata. Dietro questa speranza il Governo di S. M. crede dover suo di raccomandare al Governo di S. M. sarda di attendere con calma l'esito finale degli avvenimenti, evitando, come ha fatto sin ora, ogni motivo di maggiori contrasti col

perseverare nella nobile fermezza e nella dignitosa moderazione che gli hanno valso la stima universale, e che hanno grandemente rafforzato il posto che il Piemonte occupa nella famiglia degli Stati europei (30).

Visibilmente principiano ad apparire buoni e succosi i frutti della politica seguita dal Piemonte dall'anno 1850 in appresso. Nel concetto dei Governi e delle nazioni di maggior credito la diffidenza si era mutata in fiducia, la noncuranza in rispetto. Sino sulle rive del Gange e nell'impero de' Birmani era giunta la fama di un italiano re galantuomo e intrepido difensore dei diritti del suo popolo (31). La diplomazia subalpina veniva proclamata benemerita della pace europea, e tutrice dignitosa del diritto delle genti contro le esorbitanze austriache. L'opinione pubblica era assicurata al Piemonte nelle sue controversie colle Corti di Roma e di Vienna. Rimaneva in tal guisa posta la base più sicura per acquistare alleanze utili e durevoli.

III.

Da lungo tempo l'Austria viveva crucciosa verso la Svizzera, a' suoi occhi colpevole d'essersi svincolata dagli inciampi imposti dagli arbitri del 1815 alle sue libertà interiori, e per la larga ospitalità accordata ai fuorusciti politici di tutte le nazioni. Fu verso la metà dell'anno 1852 che questi risentimenti si fecero acerbi per sgropparsi violenti nei primi mesi del 1853. A sentenza della cancelleria viennese, il Governo svizzero era carico di colpe

(30) Nota Clarendon al marchese Emmanuele d'Azeglio, Londra 16 maggio 1853.

(31) Rapporto del viceammiraglio De Viry al ministro della marina.

internazionali: primeggiavano la compartecipazione presa da un drappello di guerriglieri elvetici alla rivoluzione lombarda del 1848, il rifiuto di consegnare alle autorità imperiali alcuni fuorusciti reclamati, lo scacciamento dal Canton Ticino di otto cappuccini, le riforme introdotte nei collegi di Pollegio e di Arona, l'aiuto dato da cittadini svizzeri al tentativo mazziniano in Milano nel febbraio del 1853. A emenda l'Austria chiedeva venisser cacciati dalla Svizzera tutti i fuorusciti più pericolosi; si sequestrassero le armi depositate in prossimità della frontiera lombarda; si vietasse a qualunque siasi profugo politico di soggiornare nel Canton Ticino; si procedesse giudiziariamente contro gli Svizzeri che avevano dato mano alla sommossa milanese; si riparasse al malfatto verso gli espulsi frati d'origine lombarda; si reintegrassero nelle loro prerogative sui seminari di Poleggio e di Arona gli Ordinarii di Como e di Milano. A fare tutto ciò vennero assegnati quindici giorni di tempo, colla minaccia di sfrattare dalla Lombardia tutti i Ticinesi che vi dimoravano, ove non si ottemperasse alle chieste soddisfazioni.

Il Consiglio federale, di fronte a questa aggressione diplomatica, procedette con estrema moderazione. Diede prove solenni di non esser venuto meno ai doveri di buon vicinato; offerse documenti a testimoniare le severe provvidenze praticate verso i fuorusciti turbolenti; chiarì infondati i gravami imputati al Canton Ticino; internò i rifugiati caduti in sospetto di macchinazioni settariche; fece chiudere l'officina tipografica di Capolago. E da che l'Austria, a rafforzare le sue pretensioni presenti, aveva rinvangato il passato, il Consiglio federale rimbeccavala rammentandole la fomentata e aiutata ribellione dei sette Cantoni svizzeri nell'anno 1847, la benevola tolleranza delle autorità governative verso i

fuorusciti svizzeri macchinatori di cospirazioni in Milano ai danni del Governo elvetico, le vituperose e iterate calunnie pubblicate in Vienna contro la Confederazione.

Il Gabinetto di Vienna non volle udir ragioni d'accordo. La frontiera lombarda dal lato della Svizzera venne militarmente chiusa. Trascorsi otto giorni, seimila innocenti d'ogni colpa politica, per essere Svizzeri vennero cacciati dalle terre lombarde, gli uni entro tre giorni dall'intimazione, i più nel corso di ventiquattro ore. Il bando imperiale ordinava che i renitenti fossero trascinati alla frontiera dai soldati, e ove si riprendessero venissero sottoposti a un tribunale militare. Costoro dovettero a precipizio abbandonare opifizi industriali e commerciali, case arredate con tanti risparmi, beni acquistati con lunghi travagli. L'inverno incrudeliva, e fra questi infelici stavano orfani fanciulli, donzelle desianti indarno la compagnia dei cari parenti sepolti in terra lombarda, donne nei lutti della vedovanza con pargoletti al seno, vecchi cadenti. Nel concetto degli uomini di Stato austriaci cotale valanga d'ira e di miseria precipitando sulla Svizzera doveva suscitarvi il turbinìo della civile discordia, che facilmente avrebbe aperto la porta alla reazione. E perchè a questo fine l'irritazione degli spiriti meglio s'infocasse, il Gabinetto di Vienna dichiarò che il blocco che affamava e impoveriva la Svizzera, verrebbe tolto quando il Consiglio federale avesse soddisfatto a pieno ai suoi doveri verso l'Austria (32).

Ma l'intento primo e occulto di tale minacciosa aggressione andò fallito. I Ticinesi scacciati, toccando il

(32) Note della Legazione d'Austria in Berna, 12 dicembre 1852, 22 gennaio, 18 febbraio, 14 e 21 marzo, 13 aprile 1853. — Note del Consiglio federale svizzero alla Legazione austriaca in Berna, 3 gennaio, 7 e 22 febbraio, 21 marzo e 4 maggio 1853. — Dispaccio Dabormida all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 23 marzo 1853.

terreno natìo, non ebbero che un solo grido, quello che innanzi tutto si salvasse l'onore e l'indipendenza della patria: e la patria gli accolse e soccorse come meglio potè. Il tentativo di ribellione in Val di Coria, preparato coll'oro dell'Austria, fu tosto soffocato. Le opere sovvertitrici dei segreti agenti austriaci nel Cantone Ticino, da che vennero scoperte in tempo utile, tornarono a vergogna di coloro che le ordirono. I maneggi per isbalzare il partito liberale dagli scanni governativi del Ticino, non riusciti, ve lo fortificarono.

Il Piemonte si trovò mescolato in queste contese. Fra i cappuccini espulsi dal Ticino eranvi tre sudditi sardi. D'altra parte il Gabinetto di Parigi aveva insistito affinchè in tale questione l'azione del Governo sardo si associasse a quella del Governo viennese. I ministri subalpini rimasero saldi nel rifiutarsi ad agire d' accordo coll'Austria, e alla Svizzera dichiararono che si riservavano a negoziare con essi all'amichevole, terminate che fossero le sue vertenze colla Corte di Vienna (33).

Per i due liberi paesi era comune l'interesse di spalleggiarsi a vicenda contro l'Austria. I governanti svizzeri tuttavia inconsultamente scartarono questa via; essi con modi sgarbati si posero a sofisticare intorno ad accordi presi sui fuorusciti (34), e nel rispondere alle imputazioni dell'Austria slanciarono parole di biasimo alla Sardegna (35). Per questi fatti, che tornarono disgustosi assai al Gabinetto di Torino, il legato sardo in Berna sermonò chi reggeva il dicastero politico elvetico con

---

(33) Dispaccio confidenziale del ministero degli affari esteri all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 16 luglio 1852. — Dispacci confidenziali dello stesso alla Legazione sarda in Berna, 22 gennaio e 15 luglio 1853.

(34) Note del Consiglio federale del 1 e 11 marzo 1853.

(35) Nota del Consiglio federale del 27 marzo 1853.

questo sodo e nobile discorso: — Voi mi dite che non fa mestieri di prendere corrucci per la questione dei fuorusciti. Ma in tal caso perchè avete voi reclamato con modi così sconvenevoli? Se vi foste aperto meco in via confidenziale, se mi aveste informato delle pratiche che intendevate di fare, vi avrei parlato coll'usata mia franchezza, amichevolmente vi avrei distolto dal presentare una nota per nulla convenevole. Sono d'accordo con voi che sia d'interesse comune precisar meglio il valore degli impegni che i nostri Governi hanno preso rispetto ai fuorusciti; ma io avrei preso l'iniziativa presso il mio Governo, e ora voi non sentireste il dispiacere dell'effetto cattivo prodotto da parole che il mio Governo dovea alla sua dignità d'appuntare senza togliersi dalla via di un'equa conciliazione. Il Consiglio federale, nel difendersi contro le accuse dell'Austria, ha detto che, se le incolpazioni fatte al Cantone del Ticino erano infondate, così non si poteva affermare d'un paese vicino. Da che era impossibile non riconoscere il Piemonte in questo paese, mi concederete che questo procedere non è d'amico, o che per lo meno è un contegno d'un amico pericoloso. Fortunatamente noi siamo in condizioni di tenere tali insinuazioni per inezie, possedendo fatti palesi da contrapporvi. Il Consiglio federale, rimanendo sul terreno proprio, aveva un largo margine per difendersi, come lo ha dimostrato. Avendo operato diversamente, si potrebbe credere che ha cercato di sortire dai limiti della difesa legittima per operare una diversione a danno d'un alleato antico e meritevole di un ben diverso trattamento. Nella questione dei cappuccini fummo noi i primi a manifestare il voto che si sciogliesse all'amichevole, mentre potevamo appellarci con vantaggio ai nostri trattati colla Svizzera. In circostanze gravissime per la Confederazione noi non siamo ristati dal farvi comunicazioni confiden-

zialissime e utilissime sulle tendenze della politica francese negli affari elvetici. Vi abbiamo dato un'altra prova di benevolenza, facilitando il passaggio nel Piemonte di operai ticinesi espulsi dalla Lombardia. In quanto a me, seguendo le istruzioni del mio Governo, mi sono sempre adoperato con zelo a restringere i legami della vecchia amicizia fra i due paesi. Il Gabinetto di Torino non si è tolto da questa via per il proceder vostro; si è ristretto a manifestare la sua sorpresa e il suo legittimo disgusto. Per scusarvi dite che, se il Consiglio federale avesse potuto prevedere le complicazioni susseguite ai sequestri, avrebbe usato alla Sardegna maggiori riguardi. Ma noi non abbiam bisogno d'alcun riguardo, da che non abbiamo nulla da rimproverarci. Voi ci avete tradotti, per così dire, al tribunale dell'Austria: almeno la lealtà chiedeva che denunzieste fatti chiari, all'infuori d'ogni reticenza, e senza inviluppi atti ad aprire il varco a commenti esagerati (36). —

Ma non era tempo di trascorrere in dispetti e in recriminazioni eccessive. Adoperandosi fin dove si poteva a salvaguardare l'indipendenza territoriale e governativa della Svizzera, si servivano a meraviglia i maggiori interessi del paese. Ciò che l'Austria avea fatto verso il Canton Ticino chiudendo militarmente la propria frontiera, la Francia si mostrava vogliosa di farlo nel 1854 col Cantone di Ginevra per i comportamenti dei fuorusciti francesi. Il Gabinetto di Torino riuscì a meraviglia a stornare dalla Svizzera questa nuova disgrazia co' suoi uffizi amichevoli in Parigi e a Berna (37). Appianata siffatta difficoltà, ben tosto ne sorse una maggiore. Sco-

(36) Dispaccio De Launay, Berna 23 aprile 1853.

(37) Dispaccio confidenziale Dabormida al cavaliere Jocteau a Berna, Torino 18 agosto 1854. — Dispaccio in cifra dello stesso allo stesso, 5 settembre 1854.

perto un complotto settarico per suscitare una rivoluzione sulle rive del Lago Maggiore, architettato dai mazziniani nella Svizzera, il Gabinetto di Vienna ne prese argomento d'istanze caldissime al Governo francese onde accordarsi a indurre il Piemonte a prender parte a un blocco rigoroso ai confini svizzeri. Se non che Villamarina in Parigi, Dabormida in Torino si maneggiarono con tale scaltrezza da parare alla Svizzera questo nuovo colpo senza disgustare di troppo il Gabinetto parigino, che aveva fatto buon viso alla proposta austriaca (38).

Il Governo svizzero aveva consentito d'intavolare in Milano un negoziato per assestare la questione dei cappuccini espulsi. Ma il Governo austriaco, che di giorno in giorno aspettava la caduta del Governo liberale ticinese, non ristava nel porre fuori esigenze strane a prolungare la pratica. Ma perduta la speranza di vedere il partito retrivo padroneggiare la politica della Repubblica ticinese, nell'aprile del 1855 il Gabinetto di Vienna piegò ad un accordo, che le due parti rettificarono in breve (39). Il Governo piemontese aspettò il termine di questa lunga controversia per chiedere ragione all'amichevole pei diritti lesi dei tre cappuccini sardi espulsi dal Canton Ticino. La pratica si chiuse coll'offerta, accettata, di seimila lire italiane. Il presidente della Confederazione nel farla osservò in una nota officiale che, se essa non concordava appieno coi risultati della convenzione di Milano, il Governo sardo coll'accettarla avrebbe mostrato di saper apprezzare, meglio del Governo austriaco, le offerte dettate dall'equità (40).

---

(38) Dispaccio confidenziale Villamarina, 27 agosto 1854. — Dispaccio Dabormida, 6 settembre 1854. — Dispaccio Jocteau, Berna 12 settembre 1854.

(39) Dispacci Jocteau, Berna 1 e 16 marzo e 28 aprile 1854.

(40) Nota del presidente della Confederazione al cavaliere Jocteau, Berna 30 maggio 1854.

IV.

Mazzini fantasticava pur sempre sollevamenti popolari, e colle sue macchinazioni fallite in sul nascere forniva potenti argomenti ai Governi che retrogradavano, d'incrudelire in casa, e di muover querele e domande inaccettabili al Piemonte. Nel 1854 era la Lunigiana che prima doveva alzar la bandiera repubblicana; s'ebbe al solito, inanità di tentativo, seguìta da incarceramenti, esigli, giudizi statari. I condannati per perduellione, se erano rifuggiti sul territorio piemontese, più spesso venivano reclamati dai loro Governi in forza di vecchie convenzioni. Così fece il Governo di Modena nel luglio del 1854: allegando la convenzione conclusa colla Sardegna nel febbraio del 1817, le chiese la consegna di due sudditi modenesi, l'uno condannato a morte, l'altro ai lavori forzati a vita (41). La risposta non poteva essere che negativa, per la massima invalsa fra le nazioni più civili, e massime fra quelle rette a ordini liberi, che la estradizione si debba limitare ai delitti comuni (42). Il Governo modenese rispose che gli ordini politici mutati dall' uno dei due contraenti non potevano servire di norma direttiva all'interpretazione d'un atto bilaterale, stipulato trent'anni prima; soltanto si poteva invocare dal contraente medesimo per motivare la denunzia dell'atto stesso, e per tenersi sciolto dalle obbligazioni che ne scaturivano dal giorno della fatta denunzia; sino a quel momento l'altro contraente era in diritto di veder assentite le domande fatte corrispettivamente agli ob-

(41) Nota Forni, Modena 6 luglio 1854.
(42) Nota Sauli, Firenze 29 luglio 1854.

blighi assunti; ma poichè la Sardegna arbitrariamente sviava dai patti stipulati, il duca Francesco V si trovava astretto a considerare la convenzione del 3 febbraio 1817 del tutto cessata, lasciando al Governo di Torino tutta la responsabilità delle dannosissime conseguenze per la giustizia punitiva dei due Stati limitrofi (43).

A impedire questa grave alterazione di cose, il ministro sardo in Firenze si portò a Modena. Da prima tentò indarno di conseguire dal duca l'assenso di modificare la lettera del trattato. Riuscì bensì a indurre il Governo estense a ritirare la nota, colla quale dichiarava scaduta la convenzione del 1817. La controversia si chiuse col ritiro da ambedue le parti delle note scambiate, dietro la dichiarazione della Sardegna che i due profughi richiesti non erano sul territorio piemontese, e l'impegno preso dal Governo modenese che nell'avvenire non chiederebbe estradizioni per delitti politici (44).

Frattanto la questione di Monaco era tornata in campo dietro le istigazioni dell'Austria. Il suo ambasciatore in Parigi, spalleggiato dal legato prussiano, chiedeva nientemeno che la Francia si associasse alle Corti di Vienna e di Berlino per indurre il Piemonte a restituir Mentone e Roccabruna al principe di Monaco (45). A toglier di mezzo questa dura proposta, Drouyn de Lhuys ordinò al ministro francese in Torino di sollecitare per via officiale il Governo a riprendere le negoziazioni, indicandone le basi (46). Dabormida, nell'accettare i buoni uffizi della Francia, offerse centoventicinquemila franchi di reddito

(43) Nota Galvani, Modena 18 agosto 1854.

(44) Dispaccio Sauli al ministro degli affari esteri in Torino, Bagni di Lucca 15 settembre 1854.

(45) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 16 aprile 1854.

(46) Nota del duca di Guiche al generale Dabormida, Torino 16 giugno 1854.

annuale per la cessione di tutto il principato, e di novantamila lire per Mentone e Roccabruna (47). Questa offerta non tornò accetta nè al Gabinetto di Parigi nè a quello di Londra. Clarendon appuntava la Sardegna perfino di grettezza; ma Dabormida notava a buon diritto: — Clarendon è ministro d'un paese costituzionale, e deve quindi sapere che bisogna spendere con giustizia e parsimonia il danaro pubblico. Sarebbe condannevole che il Piemonte, per mantenere le esigenze d'un principe, il quale ha dissanguati i suoi sudditi, gli pagasse il danaro che egli non può più toglier loro da che, spinti dalla miseria, gli si sono ribellati (48). — Maggiori difficoltà per essere accettate, presentavano le proposte che il Governo parigino inoltrò per terminare la controversia dietro i suoi buoni uffizi: la Sardegna doveva rinunziare al diritto di presidiare la città di Monaco, e assentire all'imperator dei Francesi d'occuparla con soldati suoi temporariamente, fino a che il principe avesse una milizia propria; il principato di Monaco acquistava tutti i privilegi di uno Stato libero, indipendente, svincolato da ogni protettorato sardo; il Governo di Vittorio Emanuele dovea pagare al principe, per il possesso di Mentone e Roccabruna, quattro milioni nello stesso giorno dello scambio delle ratifiche, senza attendere le deliberazioni del Parlamento (49).

Mentre il ministero piemontese ricalcitrava a far buon viso a simili proposte, ecco spargersi improvvisa e accreditata la voce che, ad istigazione della Russia, il principe di Monaco era entrato in un negoziato segreto

---

(47) Nota Dabormida, Torino 23 giugno 1854.

(48) Lettera Dabormida, 3 agosto 1854.

(49) Nota del duca di Guiche, Torino 18 settembre 1854.

col Governo degli Stati-Uniti per la vendila di Monaco. Ove ciò fosse stato vero, avrebbe aggiunto un nuovo intrico alla già arruffata matassa della politica europea per la guerra d'Oriente cominciata. E da che nel concetto dei Gabinetti di Parigi e di Londra conveniva impedire ad ogni costo che gli Americani prendesser possesso di Monaco, ben tosto posero in disparte gli scrupoli così tenacemente manifestati sul rispetto dovuto al diritto positivo europeo onde non giudicar valido per se solo il voto manifestato dai terrazzani di Mentone e di Roccabruna d'unirsi alla Sardegna. Clarendon e Drouyn de Lhuys consigliarono, ove si fosse resa palese l'urgenza d'agire, che il Governo piemontese con un colpo di mano s'impossessasse di Monaco, decretasse aggregato al regno tutto il principato, salvo a fatti compiuti d'aprire un negoziato per istabilire un compenso al Governo spodestato (50). Dabormida inviò alle Legazioni sarde di Parigi e di Londra la seguente risposta:

Noi non prestiamo fede a un negoziato fra gli Stati Uniti e il principe di Monaco. Tuttavia, poichè soventi volte sopragiungono fatti non giudicati probabili, staremo in guardia, e non lascieremo occupar Monaco senza resistenza, ben convinti che non saremo lasciati in abbandono dalle due grandi potenze marittime, le quali sono più di noi interessate a impedire agli Americani di stabilirsi sul Mediterraneo, e far concorrenza di commercio e di propaganda politica. Frattanto l'inquietudine che la supposizione di tali negoziazioni ha svegliato nei Gabinetti di Londra e di Parigi, fa sentir loro la necessità di sciogliere tosto la questione di Mentone e di Roccabruna, il che è per noi un risultato assai utile. Ma è indispensabile che Drouyn de Lhuys e Clarendon facciano un esame serio delle ridicole pretese del principe e delle nostre eque proposte, per convincersi che non è punto dalla nostra parte che faccia difetto la buona volontà d'un ragionevole accordo, e che quindi, invece di consi-

(50) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 2 ottobre 1854. — Lettera confidenziale Villamarina, Parigi 3 ottobre 1854.

gliarci sacrifizi non solo ingiusti ma d'impossibile attuamento, essi debbono ridurre alla ragione il principe.

Quando i Gabinetti di Londra e di Parigi avranno perduta ogni speranza di ridurre a equi temperamenti il principe di Monaco, quando saranno ben certi della realtà d'un negoziato segreto cogli Stati Uniti, noi allora soltanto seguiremo il consiglio datoci dell'annessione violenta del principato agli Stati del re. Sarebbero gravissimi gli inconvenienti che seguirebbero un tal colpo di Stato, fatto immaturamente; la Francia e l'Inghilterra non ci sarebbero grate d'aver seguito con precipizio un consiglio dato in un istante di malumore; il nostro contegno inoltre avrebbe in sè qualche cosa di sleale sul sistema di dirittura politica che finora abbiam seguito; e tutto ciò per l'acquisto di tre piccoli Comuni.

Benchè io sia profondamente convinto che la politica fondata sul rispetto della legalità sia sempre la migliore, riconosco che vi sono casi ove l'audacia e la violenza stessa son necessarie; ma almeno fa d'uopo che il fine da conseguire sia così abbagliante, da far chiudere gli occhi ai pericoli e ai biasimi che si incontrano. Pertanto noi non seguiremo il consiglio datoci, che nel caso estremo indicato. I ministri di Francia e d'Inghilterra a mente calma renderanno giustizia alla nostra moderazione (51).

Nulla eravi di serio sulla pratica segreta per la vendita del principato agli Stati Uniti; e svanito, il sospetto, i Gabinetti di Londra e di Parigi tornarono sul favoreggiare il principe di Monaco. Sarà nel 1856 che riscontreremo la questione di Mentone e di Roccabruna rimessa in campo per accordi presi dalle Corti di Parigi, di Londra, di Vienna e di Berlino, coll'intento di salvaguardare in essa i trattati del 1815.

Ora la ragione cronologica ci chiama a rivolgere la narrazione per breve intervallo alle cose spagnuole. Nell'anno 1854 la Spagna più che mai era ingolfata nel brutto spettacolo che dà di sè all'Europa da sì lungo tempo. Dalla parte dei governanti rigettato o calpestato ogni procedimento costituzionale, non rimaneva che la

(51) Lettera Dabormida, Chambery 7 ottobre 1854.

dittatura soldatesca a padroneggiare il paese; dalla parte dei governati non restava che la rivoluzione a non essere padroneggiati. In tal guisa la forza era divenuta l'arbitra dei destini della Spagna. Nella lotta violenta che susseguì, la rivoluzione rimase vittoriosa; ma i suoi risultamenti immediati si manifestarono ricolmi d'incertezze e pericoli. La dinastia e la monarchia erano poste in discussione, l'anarchia serpeggiava nel paese, tutti i partiti erano in moto per iscavalcarsi a vicenda, le Cortes nate con poteri illimitati abbattevano gli ordini politici, gli ordini amministrativi, gli ordini giudiziari, senza sostituir nulla, il Governo in sè discorde, impotente a frenar le passioni sovversive, a guidare la rivoluzione, lasciava tutto distruggere per non essere abbattuto. Poteva succeder prossima l'abdicazione volontaria della regina Isabella, o la sua violenta cacciata dal trono. Chi raccoglierebbe la corona di Spagna? o verrebbe essa costituita a repubblica? Erano quesiti, alla soluzione dei quali i Gabinetti di Londra e di Parigi non potevano rimanere indifferenti. Fra le diverse soluzioni che essi andarono ventilando intanto che i disordini sovrammenzionati bollivano, quella vi fu di suggerire e d'appoggiare la candidatura alla corona di Spagna del principe Ferdinando di Savoia duca di Genova, ov'essa dovesse passare a una nuova dinastia. Merita d'esser conservata la risposta data dal ministro Dabormida d'accordo co' suoi colleghi alle aperture fatte su tal proposito in via privata (52). Eccola: — Educato alle tradizioni gloriose della sua famiglia, dotato d'un coraggio e d'una abnegazione d'animo a tutta prova, il principe Ferdinando senza dubbio accoglierebbe con piacere il concetto di potersi consa-

---

(52) Lettera Villamarina, 22 ottobre 1854. — Lettera d'Azeglio, 25 ottobre 1854.

crare alla felicità di un popolo. Posso aggiungere senza adulazione che egli possiede tutte le qualità di mente e di cuore necessarie per giustificare la preferenza a suo riguardo nei desiderii delle due Potenze occidentali, e per isdebitarsi degnamente dell'alto incarico cui verrebbe chiamato. I suoi principii, il contegno tenuto nell'infelice guerra combattuta per il suo paese, sarebbero guarantigie certe della politica che seguirebbe ove fosse re eletto della Spagna. La sua amicizia per l'imperatore Napoleone III non è men calda e sincera di quella del re suo fratello. Ma le risoluzioni del principe Ferdinando e le decisioni del Governo del re non potrebbero lasciarsi guidare soltanto dalla prospettiva brillante d'un trono, o da considerazioni d'interessi personali. I nostri sguardi in pari tempo si debbono portare sulle peculiari condizioni della nostra dinastia, sullo stato presente della Spagna, e massime intorno ai mezzi che converrebbe impiegare a conseguire il fine propostoci.

« La Casa di Savoia ha preso posto da secoli fra le dinastie italiane, anzi n'è la più antica; onde i suoi interessi come i suoi doveri s'immedesimano essenzialmente all'Italia. Le attuali condizioni della Penisola esigono che tutte le sue cure, tutta la sua azione siano indirizzate e raggruppate sul Paese, nel quale la sua potenza si è svolta. La cooperazione in ciò di tutti i membri della famiglia è per la Casa di Savoia d'un valore incommensurabile per assodare la propria potenza in Italia. Non sarebbe quindi senza dispiacere che noi vedremmo rotto il fascio della forza morale, che la nostra dinastia ricava dal suo seno per esser tutta rivolta a un solo fine. Ove una parte del prestigio che ora la circonda si portasse sopra un'altra corona, essa rimarrebbe indebolita in Italia. Si comprende come una dinastia, posta a capo d'un grande Stato, possa trovare il suo interesse di

stendere i suoi rami fuori del suo paese a formar sode alleanze. Ma rispetto a Casa di Savoia, è da temere che ramificandosi fuori d'Italia essa non rimanga svigorita, e non comprometta l'avvenire che l'attende. Questi timori sarebbero tanto più fondati, in quanto che lo stato presente della Spagna lascia poco a sperare di costituirvi un ordine di cose regolare e durevole. Il principio monarchico vi è scosso profondamente. Il fatto stesso che renderebbe possibile un'altra dinastia, porterebbe a questo stesso principio un nuovo rude colpo. I partiti sì numerosi e sì avversi che coopererebbero alla caduta del trono della regina Isabella, probabilmente si unirebbero per riversare, prima che fosse saldamente costituito, il nuovo Governo. Le suscettibilità nazionali probabilmente aumenterebbero le difficoltà immense per mettere in assetto le scomposte amministrazioni dello Stato, e per tornare il credito a una forma di governo che gli errori passati e i trambusti rivoluzionari hanno spogliato in gran parte della sua buona riputazione. È vero che i pericoli e gli ostacoli che incontrasse nella sua via, non impedirebbero al coraggioso duca di Genova di procedere con risoluto passo per raggiungere la felicità del suo popolo. Tuttavia la prudenza imporrebbe sempre al Governo del re il dovere di far un calcolo minuto delle eventùalità del successo onde risparmiare al principe l'umiliazione d'un esito infelice, e imbarazzi gravi alla nostra dinastia e al paese. Tuttavia, non ostante queste considerazioni, se il trono della regina Isabella fosse vacante, se la corona di Spagna venisse offerta solennemente al principe Tommaso dal libero voto della nazione coll'assenso delle grandi Potenze, noi potremmo consigliare al re e al principe di assentire a una chiamata così onorevole, per la quale il diritto e l'autorità del nuovo re si fonderebbero sopra basi larghe e

solide. Ma queste condizioni non esistono; al contrario siamo lealmente avvertiti dai Gabinetti di Parigi e di Londra che essi fanno tutti i possibili sforzi per salvare il trono alla regina Isabella. Non sarebbe che nella supposizione poco probabile che i Borboni divenissero impossibili, che la Francia e l'Inghilterra appoggierebbero all'aperto la candidatura del duca di Genova. Ci conviene quindi attendere, giacchè non entreremo mai nella via degli intrighi. A questo modo di procedere non saprebbe adattarsi nè il principe Ferdinando, nè il Governo del re. Una corona acquistata a tal prezzo non potrebbe in alcun modo convenire a un principe di Casa Savoia. Per parte nostra, ripugnerebbe ai nostri sentimenti e alle nostre convinzioni più intime di smentire con un tale contegno quei principii di lealtà e di giustizia che hanno sin qui informato la nostra politica, e che noi abbiam invocato così spesso come il più valido titolo alla confidenza dei Governi stranieri. I nostri intrighi nella Spagna darebbero diritto alle potenze di revocare in dubbio la sincerità della nostra politica, e a giudicare l'apparente nostra probità un artifizio per eludere la vigilanza dei Governi sopra maneggi segreti. Non vogliamo essere cospiratori nè in Spagna nè in Italia (53). —

Delle ragioni addotte dal ministro piemontese, quelle che si riferivano all'Italia furono trovate le meno valide. — Dopo avere discusso lungamente su questo punto, scrisse Villamarina, non ci è stato possibile metterci d'accordo. Essi fanno nei loro calcoli una completa astrazione della questione italiana, e degli interessi e dei doveri che vi si annettono essenzialmente. Ma la

(53) Lettera Dabormida, Torino 22 ottobre 1854.

casa di Savoia con un contegno indipendente, fermo, leale e nobile deve tener fisso di continuo l'occhio sull'Italia. In Francia non si comprende a sufficienza questa suprema convenienza politica (54). — Ben lo comprendevano a meraviglia gli illustri uomini di Stato piemontesi di quel tempo!

(54) Dispaccio confidenziale riservato Villamarina, Parigi 10 novembre 1854.

CAPITOLO QUINTO

—

Sommario

Disegni ambiziosi dello czar Nicolò — Concetti di Napoleone III per contrariarli — Alleanza delle due maggiori Potenze occidentali colla Turchia — Loro pratiche per associarsi l'Austria — Intendimenti e maneggi di questa Potenza — Pratiche dei Gabinetti di Londra e di Parigi verso l'Austria e il Piemonte — Primi propositi del Gabinetto di Torino nella guerra d'Oriente — Prime pratiche della Francia e dell'Inghilterra per tirarlo nell'alleanza — Condizioni poste dalla Sardegna — Come accolte — Nuove pratiche — Modi co' quali il Piemonte entrò nella lega contro la Russia — Contegno degli altri Stati italiani verso la Francia, l'Inghilterra e la Russia negli esordi della guerra d'Oriente.

I.

Al principio dell'anno 1853 l'imperatore Nicolò stimò venuto il tempo propizio per soddisfare le ambizioni secolari, che lo czarismo da Pietro il Grande in poi aveva coltivato con indefesse cure. Le condizioni dell'Europa facevano sperare allo czar che, operando con ardimento gli tornerebbe facile d'abbattere l'impero ottomano, L'Austria era stata dalle armi russe salvata di rimaner vinta dall'Ungheria. Il protettorato russo padroneggiava di nuovo la politica degli Stati maggiori e minori della Germania. Tornava credibile che l'Inghilterra, paga di prendere per sè Cadice e l'Egitto, non vorrebbe darsi in balìa, per puntellare lo sfibrato impero turco, all'alleanza pericolosa e ingrata in guerra col ambizioso successore del gran capitano, ch'essa aveva combattuto per venti anni, e condannato a consumare la vita sullo scoglio di

Sant'Elena. Napoleone III, senza alleati e colla Francia scontenta dell'essere ricondotta a reggimento pressochè assoluto, non porrebbe a rischio la sua mal ferma corona per sostenere coll'armi la Turchia. La quale lasciata a se sola, vedrebbe i popoli greci a lui soggetti al primo tuono di guerra prender l'armi, ed aprire il trionfale cammino per Costantinopoli al ristauratore dell'impero di Bisanzio. Dietro queste considerazioni reputando di muovere a impresa sicura, Nicolò gittò il dado della grande partita, in cui si dovevano giuocare sorti d'imperi, destini di popoli, fortune di secoli.

Più probabilmente lo czar non sarebbe rimasto al disotto in quella impresa, ove non avesse scontrato sul trono di Francia un uomo di mente acuta e vigorosa, e maestro espertissimo de' più sottili accorgimenti negli usi pratici della politica. Napoleone comprese a meraviglia che innanzi tutto importava d'imprimere alla contesa orientale il carattere e l'importanza di una questione di diritto e d'interesse europeo, e che conveniva persuadere che l'invasione della Turchia era uno dei modi di manifestazione, non il fine supremo della politica russa, minaccievole all'Austria dal lato del Danubio, della Servia e della Galizia, minaccievole alla Prussia per le frontiere nude di difesa dalla Vistola all'Oder, minaccievole alla Germania per i parentadi annodati coi principi e per l'impero acquistato nelle cose tedesche, minaccievole dal Baltico alla Svezia, all'Inghilterra dal Mar Nero e dalle valli del Tauro, minaccievole alla religione, alla civiltà, ai liberi commerci di tutta l'Europa occidentale.

Trattandosi della difesa e della conservazione dell'equilibrio europeo, l'Inghilterra annodò ben tosto i suoi intendimenti e le sue opere ai concetti e alle azioni della Francia. Ma se queste due formidabili Potenze potevano

assalire l'impero russo in tutta la distesa delle sue coste del Baltico e del Mar Nero; e se conservando il mare per base a ulteriori imprese, i loro eserciti potevano anco penetrare nelle sue provincie centrali, tuttavia, senza la cooperazione dell'Austria, non avevano piena libertà d'azione, e si trovavano non abbastanza tutelati al fianco. Coll'Austria alleata ne' campi di guerra Francia e Inghilterra avevano assicurato la vittoria. La neutralità della Corte di Vienna tornava a tutto vantaggio della Russia, e alle Potenze marittime rendeva la guerra oltremodo costosa, travagliata e pericolosa. Le armi austriache, unite alle russe sotto le bandiere della Santa Alleanza, facevano incerto l'esito finale della lotta divenuta europea. Pertanto tutti gli sforzi della diplomazia francese e inglese si diressero a staccar l'Austria dalla Russia per farsela alleata propria.

Gli uomini di Stato austriaci in quelle supreme contingenze dell'Europa volsero primieramente le proprie cure a sfruttare i vantaggi che all'Austria provenivano dalle peculiari condizioni in cui verso di essa trovavansi Francia e Inghilterra, pur badando a non compromettersi di troppo verso la Russia. Negli andirivieni della politica tortuosa in cui i diplomatici austriaci entrarono per raggiungere questo fine, essi raddoppiarono i colpi insidiosi per abbattere l'edifizio delle franchigie costituzionali del Piemonte. Come poteva l'Austria tirarsi sul capo l'inimicizia della Russia, quando alle sue spalle la rivoluzione si apparecchiava ad assalirla? Volevano le Potenze occidentali averla alleata in Oriente? cominciassero ad assicurarla in Italia da pericoli troppo gravi e manifesti per essere trascurati. I rivoluzionari, protetti dal Piemonte, e speranzosi di vedere l'Europa messa a soqquadro, lavoravano ad apparecchiare nuove ribellioni. Volgessero Francia e Inghilterra lo sguardo alle intem-

peranze della stampa subalpina, studiassero le condizioni interiori del Piemonte, i diportamenti palesi de' fuorusciti ospitativi, le ree speranze fomentate nei Veneti e nei Lombardi; e poi dicessero se poteva esser prudente partito pel Gabinetto di Vienna, coll'altro pericolo sulle braccia di veder insorte le genti slave della monarchia, di gittarsi a capo chino in una guerra contro la Russia, che poteva avere per avventura sua alleata la Prussia. Non bastava che gli uomini, i quali reggevano il Piemonte, fossero di guarentigia ai Gabinetti di Londra e di Parigi sulle intenzioni leali e pacifiche della Sardegna. Essi da un istante all'altro potevano venire scavalcati, anzi verrebber gittati giù dagli scanni ministeriali dai democratici ogniqualvolta si mostrassero ritrosi a seguirli per la via della rivoluzione. Bisognava portare con franca mano la scure alle radici del male col togliere alla stampa subalpina l'impunità d'essere sovversiva, collo snidare dai loro covi nel Piemonte i rivoluzionari, coll'impegnare il Governo di Torino a dar guarentigie sicure d'ordine e di tranquillità. Il maresciallo Radetzky spingeva le precauzioni fino a pretendere l'occupazione temporanea della cittadella d'Alessandria (1).

Erano appigli, che bisognava toglier via senza usare i mezzi suggeriti dall'Austria. A lei furono date innanzitutto dai Gabinetti di Londra e di Parigi assicurazioni positive che, ove le armi austriache scendessero a combattere a difesa della Turchia cogli eserciti francesi e inglesi, le sue provincie italiane le verrebbero guarentite e difese da ogni assalto dal di fuori. Questo impegno non

(1) Dispacci Canofori al ministro degli affari esteri in Napoli, Torino 26 ottobre e 16 novembre 1853. — Lettera confidenziale Villamarina, Parigi 15 marzo 1854. — Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 28 marzo 1854. — Dispaccio riservatissimo Dabormida alla Legazione sarda in Parigi, Torino 4 marzo 1854.

fu tenuto celato (2); e Drouyn de Lhuys ne diede la ragione a Villamarina così favellandogli: — Mentre l'impreveduto, condottovi dai più gravi avvenimenti, entra in campo, i rivoluzionari potrebbero far assegnamento sull'appoggio della Francia per suscitare moti, i quali indubitamente riuscirebbero dannosi all'Italia, e forse al Piemonte. I motivi che hanno determinato il Governo dell'imperatore a fare la dichiarazione del 22 febbraio, sono stati i seguenti. Si è voluto in primo luogo guadagnare alla Francia, che sta per impegnarsi in una lotta così colossale, le simpatie dei Governi conservatori, onde aprirsi la via a concludere le maggiori alleanze possibili. In secondo luogo il contegno leale e aperto della nostra politica fin dal principio della contesa orientale, richiedeva che l'Austria fosse assicurata che, sintanto che essa fosse impegnata colla Francia nell'Oriente, non avrebbe a temer nulla per le sue provincie italiane, da che i nostri soldati all'uopo l'avrebber aiutata a difenderle. Era prudente e ragionevole in terzo luogo far comprendere in modo al tutto chiaro ai fuorusciti d'ogni nazione raccolti nel Piemonte, che dovevano guardarsi dal fare alcun tentativo che dovesse compromettere un paese, il quale era loro sì generoso di ospitalità (3). —

Mentre all'Austria davansi tali assicurazioni, e, a meglio tirarla nell'alleanza occidentale, le si facevano balenare agli occhi compensi territoriali, il Piemonte era a sua volta carezzato e lusingato (4).

Qui vuolsi innanzitutto avvertire, che la parte più mal condotta della politica esteriore della Sardegna, dopo gli avvenimenti degli anni 1848 e 49, era stata quella re-

(2) *Monitore francese* del 22 febbraio 1854.
(3) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 6 marzo 1854.
(4) Dispaccio confidenziale Azeglio, Londra 24 febbraio 1854.

lativa all'Oriente. La Turchia era la potenza colla quale, dopo l'Inghilterra, il Piemonte avrebbe dovuto adoperarsi a stringere stretti vincoli d'amicizia, non per i soccorsi diretti che da essa poteva sperare, ma perchè si apriva la via a fare utile leva sotto le parti più vulnerabili dell'Austria, e perchè esercitando in Costantinopoli larghi influssi, poteva con utili servizi meglio accaparrarsi l'appoggio efficace dell'Inghilterra. Era inoltre in Oriente che fecondavano i germi, e vieppiù s'intricavano gli interessi opposti, destinati a produrre lo scioglimento della pentarchia europea così gravosa agli Stati minori, e nemica implacabile alle ambizioni italiche della Casa di Savoia. Ma, anzi che in tempo utile infondere vigoria e raggruppare in un fascio gli elementi favorevoli alla fruttuosa azione politica che la Sardegna poteva largamente esercitare nell'Oriente, si lasciarono inerti e sgrannellati; onde, quando sorsero gli albori della gran contesa, il Piemonte si trovò impreparato in Costantinopoli a giovare alla Turchia, e a fare con utilità gli interessi proprii per le vie diplomatiche. E per verità i ministri in Torino non si turbarono di questa deficienza d'azione alle prime soperchierie russe. Avendo Rescid bascià, d'accordo coll'ambasciatore inglese, sollecitato il legato sardo in Costantinopoli di prendere un contegno diplomatico favorevole ai diritti della Porta ottomana, il barone Tecco ebbe dal suo Governo istruzioni contrarie, e più tardi ricevette l'ordine espresso di tenersi in un contegno affatto riservato e in una perfetta neutralità (5).

Divenuta prossima e inevitabile la guerra delle due grandi Potenze occidentali alleate della Turchia contro la Russia, il Piemonte incardinò la sua politica nel tener

(5) Dispacci confidenziali Tecco al ministro degli affari esteri in Torino, 13 aprile e 25 agosto 1853. — Dispacci di gabinetto Dabormida, Torino 29 agosto e 6 novembre 1853.

l'occhio fisso agli andirivieni dell'Austria, nel curare con ogni diligenza di mantenersi nei migliori termini d'amicizia colla Francia e l'Inghilterra, studiandosi di non dar loro la minima ombra di sospetti di praticare una politica contraria alla loro. Su questo terreno i ministri di Vittorio Emanuele intendevano d'aspettare, se pur si presentava, la favorevole opportunità di pigliar l'armi. Ma dappoichè fin dal principio della lotta la Francia e l'Inghilterra sentivano il bisogno del soccorso dell'Austria, essi del pari comprendevano la convenienza di togliere al Gabinetto di Vienna il maggior pretesto del suo temporeggiare in una neutralità pericolosa.

Primi a esser toccati furono i tasti che mandavano il suono più gradito. In sui primi giorni del 1854 il Gabinetto di Parigi inviò a Torino Brenier. Il suo viaggio era nelle apparenze di diporto, ma teneva l'incarico segreto di tasteggiare le intenzioni di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri in ordine alla questione orientale. Il re si tenne assai riservato; così Dabormida e Cavour; e la cosa passò come fosse stata una semplice conversazione (6). Poco tempo dopo il Gabinetto di Torino avendo chiesto spiegazioni intorno al senso recondito della dichiarazione pubblicata nel diario governativo francese addì 22 febbraio (7), ottenne in risposta le dichiarazioni più soddisfacevoli e lusinghiere. Drouyn de Lhuys disse a Villamarina: — Le frasi pubblicate nel *Monitore* non possono in alcun modo essere indirizzate al Piemonte, il quale dopo gli avvenimenti degli anni 1848 e 49 ha dato le prove più manifeste di possedere un Governo

(6) Lettere Dabormida al marchese di Villamarina, Torino 20 e 23 gennaio 1854.

(7) Dispaccio di gabinetto Dabormida, Torino 1 marzo 1854.

forte, sagace, moderato, capace di dare solide guarentigie d'ordine all'interno e di sicurezza ai paesi limitrofi. Come mai si può credere che la Francia abbia voluto tenere un cotal linguaggio verso un Governo ed un paese, i quali in mezzo alle maggiori sventure hanno saputo trionfare de' proprii nemici, e con tanta nobiltà, con tanto merito e buon successo sono giunti a superare difficoltà scabrosissime (8). — Il ministro francese sugli affari esteri non si appagò di queste parole; egli prese argomento da alcune domande fatte su questo punto dal generale Dabormida al duca di Guisa, per indirizzare a quest'ultimo una nota che togliesse ogni sospetto, e porgesse al Gabinetto piemontese ampie attestazioni dell'alta stima in cui era tenuto dal Governo francese (9). Il duca di Guisa ebbe quindi l'incarico di leggere alcuni giorni dopo al Dabormida un dispaccio di Drouyn de Lhuys, ove era scritto:

Nella piena indipendenza del nostro pensiero politico noi abbiamo giudicato che fosse cosa abile e doverosa di rendere pubblica una dichiarazione, la quale avesse il vantaggio di servire di solenne avvertimento ai rivoluzionari, e fosse all'Austria di ricompensa per ciò che essa ha già fatto in favore dell'alleanza della Francia coll'Inghilterra, e di incoraggiamento per procedere in una via, nella quale tutti gli Stati europei, amici del diritto e della civiltà, debbano tendere a incontrarsi per operare d'accordo a ripulsar le imprese della Russia. Il Governo sardo è troppo illuminato per adombrarsi d'una politica così aperta e così conforme all'interesse che oggidì deve dominare nei consigli dei Gabinetti. È in vista di questo interesse superiore che, ove l'Austria venga a combattere con noi in Oriente, noi considereremo come una diversione ostile a noi stessi ogni movimento che il partito rivoluzionario provocasse in Italia.

Questa è, signor duca, la condotta che al presente ci viene prescritta dalla lealtà e dall'interesse della Francia. In quanto

---

(8) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 6 marzo 1854.
Dabo[illegible] Drouyn de Lhuys, Parigi 6 marzo 1854.

all'avvenire, esso è nelle mani di Dio. Tuttavia noi facciamo assegnamento sulla saviezza dei popoli e dei Governi per non comprometterlo. E se la crisi attuale dovesse terminare per un rimpasto della carta d'Europa in un congresso, si può esser sicuri che, adoperandoci alla conservazione o al ristabilimento dell'equilibrio europeo, noi difenderemo la causa dei nostri alleati con un zelo tanto più caldo, quanto più essi si saranno resi premurosi di secondare francamente gli sforzi che noi facciamo per scongiurare un pericolo comune (10).

Siamo al marzo del 1854. La guerra non era per anco dichiarata dalla Francia e dall'Inghilterra alla Russia, e i negoziati diplomatici ancora fervevano. Pure il ministro francese sopra gli affari esteri, mentre applicava tutti i suoi sforzi a guadagnarsi amica l'Austria, vezzeggiava il Piemonte favellando a Villamarina nel seguente modo: — A misura che l'Austria s'impegna in Oriente colle Potenze occidentali, essa di necessità deve pesar molto meno sull'Italia. Quanto più il Gabinetto austriaco si associa alla politica della Francia, tanto più l'influenza nostra si assoda in Italia, e ci pone in grado di poter essere più tardi utili al Piemonte. Noi andiamo in Oriente per difendere l'integrità e l'indipendenza dell'impero ottomano senza portarvi pensieri reconditi: ma chi può prevedere le complicazioni e le eventualità di una guerra così lontana? Supponiamo, caro marchese, che la Turchia soccomba; in tal caso vi sarebbero territorii molti da ripartire, compensi da dare. Può darsi che dalla lotta, nella quale omai siamo impegnati, debba uscire qualche gran fatto da porgere i modi d'assettare l'Europa in conformità delle idee predominanti e secondo la nuova condizione di cose resa necessaria dagli avvenimenti degli ultimi anni trascorsi. — Villamarina ruppe il silenzio per osservare che la questione d'Oriente

(10) Dispaccio Drouyn de Lhuys al duca di Guisa, Parigi 11 marzo 1854.

si era ingrossata al segno da venir in breve una grande questione europea. Drouyn de Lhuys colse la palla al balzo per soggiungere che in tal caso il Piemonte, al quale il Governo francese e personalmente l'imperatore portavano grande interesse, avrebbe trovato il conto suo a prendervi una parte attiva (11). —

Addì 12 aprile la Francia e l'Inghilterra segnarono il trattato che consacrava la loro alleanza, e definiva il fine propostosi per essa. S'impegnavano a ristabilire la pace tra la Russia e la Turchia sopra basi solide e durevoli, e a guarentire l'Europa nell'avvenire dalle complicazioni ond'era rimasta turbata la pace generale. Le due Potenze s'interdicevano a vicenda di negoziar la pace colla Russia senza accordi comuni preventivi; in pari tempo rinunziavano di ricavare alcun vantaggio particolare dagli avvenimenti che stavano per succedere. In ultimo Francia e Inghilterra dichiaravano a tutte le altre Potenze europee che si troverebbero ben soddisfatte d'averle alleate in quella guerra. La Sardegna rispose che essa riconosceva il dovere e il diritto che le grandi Potenze occidentali avevano d'opporsi agli invadimenti della Russia, e di difendere l'impero ottomano contro una aggressione ingiusta; fin d'allora tutte le sue simpatie erano assicurate alla nobile causa che la Francia e l'Inghilterra avevano generosamente abbracciata, pur astenendosi frattanto di prevalersi della riserva stipulata nell'articolo 5° del trattato del 12 aprile (12).

Il Governo francese fece pubblicare nel suo diario officiale la risposta della Sardegna, e Drouyn de Lhuys disse a Villamarina: — Siamo al tutto soddisfatti della risposta del vostro Governo. Sta bene che intanto il Pie-

(11) Dispaccio confidenziale riservatissimo Villamarina, Parigi 7 marzo 1854.

(12) Nota Dabormida, Torino giugno 1854.

monte si tenga in una prudente riserva; ma non tralasci di prepararsi in silenzio a far fronte alle eventualità che possono sorgere. Se l'Austria viene con noi francamente e definitivamente, quand'essa sarà ben impegnata, e avrà dato guarantigie sode, il Piemonte potrà fare i suoi calcoli per vedere se gli conviene prestarci un concorso attivo onde avere il suo voto e la sua parte di compenso nell'assetto definitivo delle cose. Se l'Austria ci vien meno, tanto peggio per essa: la Sardegna avrà una occasione favorevole per riprendere una buona rivincita (13). —

II.

Di corta durata era stato il consiglio dato dall'Inghilterra al Piemonte di rimanere neutrale (14). Segnata che ebbe l'alleanza colla Francia, il Gabinetto di Londra volse tosto le sue cure a tirar la Sardegna negli interessi della lega. Il mese d'aprile 1854 aveva di poco travalicata la sua prima metà, quando il ministro inglese in Torino si presentò a Dabormida per comunicargli due dispacci in modo confidenziale. Il primo era stato scritto al suo Governo dal legato inglese in Firenze. In esso sir Scarlett avvertiva d'avere fondati argomenti per credere che i tentennamenti dell'Austria a prender parte alla guerra contro la Russia in buona parte provenivano dalle inquietudini che inspiravanle lo spirito rivoluzionario che serpeggiava in Italia, e la politica del Piemonte che lo fomentava. Egli osservava che, a parer suo, il Gabinetto di Vienna non farebbe alcun passo decisivo nel-

(13) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 16 giugno 1854.
(14) Dispaccio Azeglio, Londra 26 gennaio 1854.

l'alleanza offensiva contro la Russia, sintanto che non conseguisse dalle Potenze occidentali guarentigie sicure per i suoi possessi italiani. Il maresciallo Radetzky, concludeva, spingere le precauzioni fino a consigliare che si ottenesse d'occupare temporariamente la fortezza d'Alessandria. L'altro dispaccio era di Clarendon. Egli rispondeva a sir Scarlett, che il Gabinetto di Vienna non doveva nè poteva avere motivi serii di supporre nel Piemonte intendimenti aggressivi e sleali; in ogni caso l'Inghilterra non permetterebbe mai che l'Austria occupasse una parte del territorio sardo, e molto meno Alessandria (15). A qual punto mirava questa comunicazione? Nella mente del ministro sugli affari esteri prevalse il pensiero che fosse indirizzata a impegnare vieppiù il Gabinetto sardo a tenersi prudente, riservato e alieno dal dare la minima ombra di sospetti e di timori all'Austria. Egli quindi l'accolse colla maggiore gratitudine d'animo, e rispose verbalmente a sir James Hudson che era un'assurdità troppo palese quella di pensare che il Piemonte volesse dar corso a disegni ostili all'Austria, mentr'essa era l'alleata della Francia e dell'Inghilterra. Ma Hudson mirava ad altro; egli si portò dal presidente del Consiglio dei ministri, e lettigli i due dispacci, e seco assentendo che i sospetti dell'Austria erano infondati, entrò nel discorso seguente: — Ove il Governo sardo volesse, potrebbe togliere questo pretesto al Gabinetto di Vienna coll'offerire d'inviare un contingente di soldati suoi in Turchia tosto che l'Austria rivolga le sue armi contro la Russia. Quando il Gabinetto di Vienna vedrà che v'impegnate ad allontanare dal regno una parte del vostro esercito, non oserà più rappresentarvi a lui permanentemente minaccievoli. — Cavour rispose: — Il giorno in

(15) Dispaccio confidenziale riservato Dabormida alle Legazioni sarde di Parigi e di Londra, Torino 4 maggio 1854.

cui l'Austria prenderà parte in modo irrevocabile alla guerra d'Oriente, personalmente sarò inclinato di consigliare al re d'inviare in Turchia un contingente di quindicimila soldati. Ma non potrei dare questo consiglio se non dopo aver acquistata la convinzione che il soccorso dato non comprometterebbe menomamente gli interessi del Piemonte. — Hudson mostrò desiderio di partecipare al suo Governo queste inclinazioni favorevoli con un dispaccio officiale; ma, dietro le osservazioni di Cavour e di Dabormida, lo fece con una lettera privata a Clarendon. Nel concetto dei due ministri sardi era una conversazione privata, e nulla di più. Il Gabinetto di Londra cercò invece di darvi il valore d'un principio di impegno preso, e ne ragguagliò il Gabinetto di Parigi. Il quale, fatte le sue meraviglie che l'ambasciatore francese non fosse stato messo a parte delle dichiarazioni del presidente del Consiglio dei ministri, manifestò il desiderio di conoscere se il Gabinetto di Torino partecipava al modo di vedere del suo capo. Dabormida dichiarò al duca di Guisa che, in tutto quanto era passato tra il ministro inglese e il conte Cavour, non eravi nè una proposta fatta, nè un impegno preso. — Il giorno, egli soggiunse, che ce ne venga inoltrata una, noi la discuteremo in Consiglio, prenderemo gli ordini del re, e delibereremo. Al presente ci dichiariamo bensì che tutte le nostre simpatie sono per le Potenze occidentali, abbiamo in esse la maggior fiducia, ma non possiamo prendere un partito che c'imporrebbe sacrifizi gravissimi, e comprometterebbe la responsabilità del ministero verso il Parlamento e il paese, senz'avere presi gli ordini del re, e senz'aver acquistata la certezza che la deliberazione presa salvaguarderebbe in ogni eventualità i nostri interessi (16). —

(16) Dispaccio Dabormida sopracitato, Torino 4 maggio 1854.

Dietro queste entrature, Dabormida inviò agli ambasciatori sardi in Londra e in Parigi le istruzioni seguenti: — Noi intendiamo di tenerci all'infuori della lotta fintanto che non vi saremo chiamati dai nostri interessi diretti. Ove vi si facessero aperture, accoglietele e trasmettetele, assicurando che il Governo del re le esaminerà col più sincero desiderio di secondare le intenzioni delle Potenze occidentali. Non tralasciate nello stesso tempo d'assicurare che il re e il suo Governo rimarranno fermi nel contegno assunto, e sfuggiranno così all'interno come al di fuori tutto ciò che potesse divenire oggetto di maggiori complicazioni (17). — Ma i consigli e le sollecitazioni ora all'aperto ora palliatamente affinchè il Piemonte togliesse dal cuore dell'Austria il pruno che essa simulava d'aver pungentissimo al segno d'impedirle la facoltà di muoversi, non cessarono (18). Da che manifestamente si procurava d'avere la cooperazione del Piemonte, il Gabinetto di Torino volle fissar le massime che dovevano dirigere la propria diplomazia in cosa di tanto momento. Esse, consegnate in segrete istruzioni ai legati sardi in Londra e in Parigi, davano questi sensi: — Il Governo del re non può determinarsi a inviar truppe in Oriente finchè l'Austria non siasi attivamente e irrevocabilmente impegnata contro la Russia. Cessato ogni pericolo per l'indipendenza della Sardegna, quando non si presenti probabilità d'una guerra in Italia, la cooperazione armata dell'Austria cogli eserciti francesi e inglesi contro la Russia non sarà per noi un incoraggiamento, un argomento per partecipare alla guerra, ma una condizione preliminare, all'infuori della quale non vediamo neanco la probabilità d'entrar a discu-

(17) Istruzioni Dabormida, Torino 4 maggio 1854.

(18) Lettera Azeglio al ministro Dabormida, Londra 29 maggio 1854. — Lettera Villamarina allo stesso, Parigi 30 maggio 1854.

tere una proposta di soccorso per parte nostra. Fa d'uopo mettere innanzi anche un altro punto: bisogna che le cose siano regolate tra il Piemonte e l'Austria in modo tale che, giunta l'ora d'unire le nostre armi alle sue, nulla vi sia da lasciar credere al nostro paese che il suo onore e i suoi interessi sono stati sacrificati da timidi consigli. Torna quindi impossibile il nostro concorso alla guerra finchè l'Austria non chiarisca il proposito suo di rispettare i nostri diritti e le nostre istituzioni politiche. Sono condizioni indeclinabili: ov'esse venissero conseguite, tuttavia il nostro concorso armato in Oriente dovrebbe dipendere da altre considerazioni non meno essenziali. Il Piemonte non ha interessi diretti di entrar in guerra contro la Russia; per comparteciparvi si richiedono adunque peculiari condizioni finanziarie e politiche, valevoli a giustificare agli occhi del paese i gravi sacrifizi, cui sarebbe chiamato in una lotta, della quale non si possono prevedere le vicende e misurar la durata. Massimamente interessa di non trascurare la eventualità che la guerra avesse a scoppiare anche in Italia: in tal caso sarebbe dovere imperioso per il Piemonte di parteciparvi con tutte le sue forze per combattere sui campi che sono stati testimoni de' suoi disastri. Importa frattanto che il Piemonte mantenga tutta la sua libertà d'azione, e quindi, pur manifestando le migliori simpatie per l'alleanza delle Potenze occidentali, si badasse a tenersi lontani da ogni principio d'impegni positivi (19). —

(19) Dispaccio riservato di gabinetto Dabormida, Torino 8 giugno 1854.

III.

Se l'Austria non aveva aderito al trattato del 10 aprile 1854, pure non era rimasta nell'inerzia. Addì 20 di questo mese segnò colla Prussia una convenzione particolare, per la quale le due maggiori Potenze germaniche si guarentivano a vicenda i propri possessi territoriali, e s'impegnavano inoltre di proteggere i diritti e gli interessi della Germania. E da che questi interessi si trovavano compromessi dall'occupazione russa dei Principati danubiani, le due Potenze si accordarono a unire le proprie rimostranze per conseguirne prontamente lo sgombro. Che se al contrario lo czar decretasse che i Principati venissero incorporati alla Russia, oppure ordinasse a' suoi soldati di prendere il cammino dei Balkan; le armi prussiane e austriache avrebber preso l'offensiva contro l'esercito russo. Non riuscite le pratiche fatte dal Gabinetto di Vienna a Pietroburgo per lo sgombro dei Principati danubiani, addì 14 giugno l'Austria segnò un trattato colla Porta, in virtù del quale, riconoscendo che l'integrità territoriale dell'impero ottomano era essenziale all'equilibrio europeo, s'impegnava, esauriti i modi di conciliazione, d'appigliarsi al partito delle armi per conseguire che i Russi sgombrassero la Moldavia e la Valacchia. Per questi trattati l'Austria usciva dalla neutralità, e si costituiva proteggitrice del territorio ottomano sulle rive del Danubio. Nei primi giorni d'agosto la Corte di Vienna fece un altro passo verso l'alleanza delle Potenze occidentali. Per alcune note scambiate tra essa, la Francia e l'Inghilterra vennero determinate le condizioni per il ristabilimento della pace, e le guarentigie che si dovevano chiedere alla Russia. Il rifiuto dello czar di as-

sentire a queste condizioni non si fece attendere: ma l'Austria non sorse a combatterlo; e a dar ragione del suo indugiare protestò presso i Gabinetti di Londra e di Parigi la probabilità di trovarsi sopraffatta dal maggior nerbo delle forze russe sulle proprie frontiere, col pericolo alla schiena della rivoluzione fomentata dal Piemonte. Intanto il bisogno d'indurre l'Austria a metter fuori le armi facevasi maggiormente sentire dall'esser divenuta immensa la mole della guerra. Le ambagi della politica viennese crucciavano oltremodo i diplomatici inglesi (20); i ministri francesi n'erano pure dolenti; onde gli uni e gli altri bramavano di toglier via il pretesto del Piemonte col cercare d'averlo pronto compagno nei campi di guerra, e col persuaderlo che convenivagli frattanto mettere in disparte i suoi malumori e i suoi reclami verso l'Austria. Erano le probabili eventualità della corona di Spagna pel duca di Genova, e della Lombardia per il re Vittorio Emanuele, le incitazioni più lusinghiere che si facevano brillare agli occhi dei ministri piemontesi. Ma poi bisognava imbavagliare la stampa, tenere in stretta sorveglianza i fuorusciti per render l'Austria calma e sicura. In Parigi Villamarina rispondeva: — Conosco abbastanza il mio re e il mio paese per dirvi che essi si faranno schiacciare, ma non cederanno ove consigliar si volessero ad abdicare ai proprii diritti, alla propria indipendenza (21). — Azeglio in Londra iva dicendo: — Non ci favellate d'alleanza, senza darci prima sode guarentigie che l'Austria rispetterà la nostra indipendenza territoriale e le nostre libertà (22). — Dabormida scriveva: — Indubitatamente l'Austria conosce, quanto noi, le tran-

(20) Dispaccio riservato Azeglio, Londra 30 settembre 1854.

(21) Dispaccio riservato confidenziale Villamarina, Parigi 22 settembre 1854.

(22) Dispaccio confidenziale Azeglio, Londra 27 novembre 1854.

quille condizioni del nostro paese. Le speciose apparenze di pericoli che indica ai Gabinetti di Londra e di Parigi, sono espedienti per colorire le esitazioni sue, e per ruinare la nostra riputazione. Ove ella fosse deliberata davvero d'unirsi in pensieri e in opere alla Francia e all'Inghilterra, forse che il Piemonte sarebbe in condizioni da farle ombra? Posso ingannarmi, ma mi sembra di scorgere che non è punto per apparecchiarsi la via a una cooperazione attiva colle Potenze occidentali, che essa si maneggia per ottenere che facciano pressione sulla Sardegna, ma per rendere men pericoloso il suo rivolgersi alla Russia, ruinate le libertà nel Piemonte. Confido sulla lealtà e sul senno degli uomini di Stato francesi; essi comprenderanno che il sacrifizio del Piemonte all'Austria riuscirebbe troppo pericoloso alla Francia (23). —

IV.

Fu addì 13 dicembre 1854 che il ministro inglese in Torino presentò a Dabormida e a Cavour due lettere particolari, l'una di Clarendon, l'altra di Russel, colle quali eragli prescritto di tasteggiare il Governo sardo per vedere se era disposto a mettere al soldo dell'Inghilterra un contingente di soldati, oppure d'inviarlo in Crimea per conto proprio, accedendo al trattato del 10 aprile. Queste lettere erano state scritte fin dal 29 novembre; ma sviate da mano misteriosa, avevano qua e là vagato prima di giungere a Torino. Così avvenne che, il giorno appresso d'averle lette, Hudson e l'incaricato d'affari della Francia presso la Sardegna ebbero dispacci officiali,

(23) Dispaccio confidenziale di gabinetto Dabormida, Torino 19 novembre 1854.

che prescrivevano loro di chiedere la formale accessione al trattato del 10 aprile.

Il Consiglio dei ministri presieduto dal re deliberò che la Sardegna prenderebbe l'impegno di fornire un contingente di quindicimila uomini contro la Russia alle condizioni seguenti: 1° l'Inghilterra assentisse alla Sardegna un imprestito di due milioni di sterline al tre per cento di mutuo, da rimborsarsi alla conclusione della pace dietro patti da stabilire di comune accordo: 2° le due Potenze occidentali dichiarassero che nel negoziare la pace si calcolerebbero i servizi resi e i sacrifizi sostenuti dal Governo sardo; 3° da che col sottoscrivere al trattato del 10 d'aprile la Sardegna entrava nel concerto europeo, dovesse partecipare al congresso indirizzato a ristabilire la pace e l'equilibrio politico dell'Europa: 4° per articoli segreti la Francia e l'Inghilterra s'impegnassero a indurre l'Austria a togliere i sequestri sui beni dei sudditi sardi, colpiti dal decreto 13 febbraio 1853, e inoltre a prendere in seria considerazione nel negoziare la pace lo stato dell'Italia. Il re volle che eziandio si avesse una dichiarazione esplicita dai Gabinetti di Londra e di Parigi che nel trattato conchiuso coll'Austria addì 2 dicembre 1854 non eravi annesso alcun articolo segreto, contrario agli interessi morali o materiali del Piemonte, o che in qualche modo potesse pregiudicare il miglioramento politico dell'Italia.

Portate queste proposte a notizia dei legati in Torino della Francia e dell'Inghilterra, essi lasciarono comprendere che, senza ferire la dignità dell'Austria, non potevasi dai loro Governi prendere l'impegno assoluto di far togliere i sequestri; la Sardegna si contentasse che rimanesse scritto che farebbero per ciò tutti i loro sforzi. In quanto alla dichiarazione che doveva comprendere i due articoli segreti, rimase inteso che verrebbe fatta prima

della segnatura dell'adesione al trattato del 10 aprile. Dabormida nel ragguagliare intorno a questi accordi il legato sardo in Parigi, gli scrisse: — Non avrete la minima pena a conoscere che, nel secondare i nostri sentimenti amichevoli verso la Francia e l'Inghilterra, prendiamo il solo partito valevole ad assicurare la nostra indipendenza, a salvaguardare le nostre libere istituzioni, a contribuire ad un miglior avvenire per l'Italia (24). —

Ma il negoziato doveva camminar tutt'altro che liscio. Il Gabinetto di Londra trovò che i due articoli segreti proposti erano un ostacolo per concluderé il trattato. In quanto all'articolo relativo ai sequestri, disse Clarendon, esso ci espone a veder l'Austria restia a proseguire nella via in cui è entrata per il trattato del 2 dicembre; poi è in contraddizione agli impegni che abbiamo preso di non pretendere concessioni dal Gabinetto di Vienna; ripugna da ultimo al Governo inglese d'assumere per un articolo segreto un impegno intorno a un affare che presenta scarse eventualità di buon successo. — In quanto a prendere in considerazione lo stato d'Italia alla pace, proseguì il ministro inglese sugli affari esteri, per i termini usati o si domanda troppo, o si vuol far cosa che non ha significato di sorta. Certo non si pretenderà che dobbiamo battere in breccia l'Austria: non vi sarebbe mai l'assenso della Francia. Se si pensa d'usare questa domanda come un argomento favorevole all'alleanza innanzi al Parlamento, quale utilità se ne potrebbe cavare d'averlo stipulato in un articolo segreto? — Clarendon tuttavia lasciò trapelare, che egli non sarebbe stato alieno di sostituire agli articoli segreti due dichiarazioni sia per continuar ad agire per la levata dei sequestri, sia per prendere in conside-

(24) Dispaccio confidenziale Dabormida, Torino 1[illegible] dicembre 1854.

razione lo stato dell'Italia (25). Dabormida rispose col dispaccio seguente, degno d'essere registrato dalla storia:

Le obbiezioni che mi avete notificate col vostro dispaccio telegrafico di ieri, mi hanno sorpreso. Se ci viene rifiutata ogni sorta di soddisfazione, a qual fine dovremo noi impegnarci a così gravi sacrifizi d'uomini e di moneta? perchè i nostri soldati avranno da versare il proprio sangue? Non è egli tanto penoso quanto inesplicabile per avventura il veder un paese, il quale ha fatto tanti sacrifizi agli interessi dell'Europa, che ha subito con coraggio tante disgrazie, che ha dato tante prove di moderazione, chiamato dai suoi alleati a cooperare a una lotta per la quale non gli viene offerto alcun vantaggio nè mediato nè immediato? Non è forse conforme alla giustizia che gli si debba tener conto dei pericoli che va ad incontrare mediante una riparazione fatta al suo onore, e per la guarentigia che le sue legittime speranze nell'avvenire saranno coordinate agli accordi che usciranno dalla guerra? Alla richiesta d'entrare nell'alleanza, e d'inviare in Crimea un corpo considerevole di truppe, esponendoci a spese e a pericoli incalcolabili, noi abbiamo risposto con una sollecitudine testificatrice delle nostre simpatie e dei nostri sentimenti generosi. Ma se non dobbiamo attendere alcun vantaggio, se al contrario abbiam motivo di prevedere risultati pregiudicievoli ai nostri interessi, crederemmo di mancare a tutti i nostri doveri verso il paese contraendo impegni che sarebbero a pura perdita. Le condizioni da noi poste, secondo la convinzione nostra, sono di stretta giustizia ed equità. Lo svincolo dei sequestri per noi è una clausola assolutamente indeclinabile. Se invece di esigerla in modo categorico, ci siam limitati a chiedere a tal fine gli sforzi comuni delle due Potenze, a far ciò siamo stati messi dalla confidenza compiuta che abbiamo della solerzia e dell'efficacità dei loro sforzi. È manifesto che il Piemonte non può diventare l'alleato dell'Austria anche indirettamente, ove essa prima non faccia cessare l'ingiuria sanguinosa ond'hanno avuto termine le loro relazioni politiche. In qual modo la Sardegna potrebbe sedere nel congresso destinato a regolare le condizioni della pace che verrebbe pro-

---

(25) Dispaccio telegrafico cifrato d'Azeglio, Londra 20 dicembre 1870.

babilmente aperto in Vienna; come, dico, essa potrebbe starvi vicina a una Potenza che ha calpestato sotto i piedi i suoi diritti, che le ha gittato il guanto di sfida per provocarla a guerra, o per dare al mondo lo spettacolo della sua umiliazione? Questa sfida dura tuttavia; e se il Piemonte punto non l'ha raccolta, l'ha fatto per l'amor suo alla tranquillità d'Europa, per l'avversione sua al principio rivoluzionario, e per motivi di prudenza che è inutile rammentare. Se l'Austria è di buona fede, deve riconoscere che i pretesti che adduceva ricavandoli dagli andamenti della politica piemontese, non hanno più alcun valore dopo che il Piemonte volontariamente manda in lontane regioni una parte considerevole del suo esercito, e abbraccia la causa per la quale essa si dichiara disposta a combattere. Se così dovrebb'essere, la sua persistenza nel mantenere i sequestri sarebbe mai una provocazione gratuita, un ostacolo che ella pone all'unione di forze desiderata dagli alleati, e quindi un servizio reso alla Russia? Se le Potenze temono che, soddisfacendo i giusti reclami del Piemonte, possano allontanare da loro l'Austria, bisogna convenire che il legame che le tiene unite è ben fragile, e mostra che esse sono nella credenza che la loro nuova alleata non attenda che un pretesto per dar corso alle sue simpatie verso la Russia. In tal caso forsechè non è meglio che l'Austria si smascheri il più presto possibile, per togliere le due potenze occidentali dallo stato d'indecisione in cui fin ora sono state tenute dal Gabinetto di Vienna?

In quanto al secondo articolo segreto, mi pare che il suo significato sia ben chiaro e moderato. Nel chiedere l'assicurazione che lo stato dell'Italia sia preso in considerazione alla conclusion della pace, non si domanda nulla di minaccievole per l'Austria. Il Piemonte non mira punto a soppiantarla nelle sue provincie italiane; ma se le vicissitudini della guerra dovessero produrre dei rimpasti territoriali, è manifesto che la Sardegna non potrebbe assentire di rimanerne esclusa. È del pari evidente che i sacrifizi ch'essa va ad incontrare, per essere giustificabili, debbono produrre effetti utili al paese. Se alla pace tutti i combattenti rimangono nelle attuali loro condizioni territoriali, l'articolo segreto da noi chiesto non impegna per nulla le Potenze sotto l'aspetto materiale. In tal caso elleno non avranno che ad occuparsi che dei comportamenti dei Governi italiani; e l'Inghilterra non può disconfessare che vi è larga materia in tale argomento per esercitare una legittima influenza onde far scomparire con savie concessioni all'opinione pubblica e allo spi-

rito dei tempi una causa permanente di malcontento e, gli incessanti pericoli di moti rivoluzionari.

Non prolungherò di più tal discussione, sia perchè voi conoscete assai bene gli argomenti da addurre a sostenere le nostre ragioni, sia perchè non dovete per ora addurli a lord Clarendon.

Come vi ho dichiarato col mio ultimo dispaccio telegrafico, ove il negoziato contemporaneamente si trattasse in Torino, a Londra e a Parigi, s'incontrerebbero intralciamenti inevitabili. Le proposte sono state fatte a Torino dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; e la discussione non può aver luogo che a Torino, per essere proseguita con unità di concetti, e per avere un pronto risultato. Laonde nel comunicarvi queste osservazioni, ho ceduto sovratutto al giusto dolore cagionatomi dalle obbiezioni di lord Clarendon, e ho inteso di convincervi viemmeglio che, non potendo voi negoziare, dovete evitare colla massima diligenza d'impegnarvi in discussioni, le quali potrebbero far credere che noi siamo disposti a rinunziare almeno in parte le basi essenziali che abbiam formolato (26).

Ma v'era un fatto che dava luogo a sperar poco. Nella bilancia con cui le due Potenze occidentali valutavano gl'interessi propri e i soccorsi cercati a vantaggiarli, il peso del Piemonte era di gran lunga minore di quello dall'Austria. — Noi siamo piccoli, scriveva a ragione Dabormida, e non è che troppo vero che gl'interessi dei piccoli sono facilmente posti in seconda linea. — Tuttavia soggiungeva: — Dobbiamo tanto più badare al nostro onore, alla nostra dignità, da che ove una volta fossero compromessi, difficilmente avremmo il modo di ricuperarli. Noi dobbiamo tanto più essere curevoli delle condizioni nostre, quanto meno ci troveremmo in grado di rialzarle se le lasciassimo scadere (27). —

Con questi antecedenti il negoziato camminava a stento, quando parve trovato un termine di buona composizione

(26) Dispaccio confidenziale Dabormida al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 21 dicembre 1854.

(27) Dispaccio confidenziale riservatissimo Dabormida all'ambasciatore sardo in Parigi, 21 dicembre 1854.

dietro la probabilità fatta scorgere dagli ambasciatori francese e inglese che l'affare dei sequestri sarebbesi potuto trattare a parte, e definirlo in una nota. Ma l'Austria vegliava sospettosa e irrequieta: essa aveva voluto conoscere le pratiche dei Gabinetti di Londra e di Parigi per l'alleanza sarda, che aveva sconsigliata come quella che avrebbe aumentato il credito del Piemonte, e datogli facoltà d'esercitare in Italia un'influenza pericolosa (28). La Francia e l'Inghilterra l'avevano contentata in così larga misura, da metterla a giorno non solo di ciò che chiedevano alla Sardegna, ma di ciò eziandio che essa domandava. Perciò a togliere ogni argomento di disgusto al Gabinetto di Vienna, che dichiarava: leverebbe i sequestri quando il Piemonte cessasse di farle la guerra (29), da Parigi e da Londra venne il rifiuto di assentire che avesse corso la speranza data di prender impegni in una nota sopra questo scabroso affare. A togliere così grosso ostacolo, il Consiglio dei ministri deliberò d'inviare a Parigi il generale Alfonso La Marmora. Se non che l'ambasciatore francese non solo si dichiarò contrario a questo espediente, ma lasciò intendere che il generale sarebbe stato male accolto. Omai bisognava prendere senza esitazione un partito reciso. Per tal fine venne stabilita una conferenza, nella quale si trovarono presenti sir James Hudson, il duca di Guisa, e i ministri Cavour, Dabormida, Lamarmora, Rattazzi.

Furono ore ben tristi le trascorse da questi quattro consiglieri responsabili della corona di Vittorio Emanuele in tale conferenza, dalla quale uscirono colla persuasione dolorosa che bisognava rinunziare a un tratto

(28) Lettera particolare Villamarina al generale Dabormida, Parigi 10 dicembre 1854.

(29) Lettera particolare Villamarina a Dabormida, Parigi 19 dicembre 1854.

alle condizioni poste come indispensabili all'alleanza, ovvero troncare le avviate negoziazioni (30). Ma quest'ultimo partito portava seco il ritiro del ministero, e tosto l'ingresso de' conservatori nei consigli della Corona, e quindi le libertà costituzionali poste sul pendio d'essere smozzate o d'andar perdute fra i trionfi dei clericali, i concordati con Roma, gli accostamenti coll'Austria, le macchinazioni ringagliardite de' rivoluzionari, lo scredito e lo scoramento della parte liberale moderata, e le irrequietezze sdegnose del paese, vistosi retrospinto nella riazione, mentre col generoso suo sangue sparso nei campi lombardi aveva acquistato il diritto d'essere guidato avanti al compimento de' suoi destini nazionali. La neutralità era l'isolamento, all'interno sbattuto da focose passioni di partiti irreconciliabilmente nemici, al di fuori utile all'Austria, gravoso all'Inghilterra e alla Francia, bersaglio ai sospetti e agli sdegni universali. E gli eventi potevano ad ogni ora travolgere nel rapido loro corso la neutralità del piccolo paese trammezzante Austria e Francia, da che questa ultima per una convenzione segreta si era impegnata, ove l'Austria entrasse in lotta sul Danubio, a rafforzarla di sessantamila soldati, che sarebber calati dalle Alpi per traversare il Piemonte e la Lombardia (31). Se questa unione d'armi succedeva quando già la Sardegna avesse concessi i suoi soldati all'alleanza occidentale, erasi sfuggito il pericolo che la Corte di Vienna si facesse compensare dalla Francia e dall'Inghilterra i servigi prestati loro a spese dello Stato italiano, rimasto libero dal vassallaggio imperiale. Ove all'Austria fosse

(30) Lettera Cavour, Torino 11 gennaio 1855. — Lettera Dabormida 29 gennaio 1855.

(31) Lettera confidenziale particolare Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 6 gennaio 1855.

mancato il coraggio d'operare francamente per difendere la legge comune, per isdebitarsi del suo mandato europeo di stare a baluardo dell'Occidente contro le ambizioni moscovite, si sarebbero raddoppiati i meriti del Piemonte accorso a combattere, senz'averne l'immediato dovere, per l'indipendenza dell'ordine europeo. Che se era scritto nei cieli che in quella gran lotta avesse a suonar l'ora della risurrezione de' popoli oppressi, l'Italia, vessilifero il Piemonte, avrebbe utilmente prestato il suo braccio, e bravamente si sarebbe guadagnata la sua indipendenza nei campi di guerra. — Andiamo dunque, disse risoluto Camillo Benso di Cavour agli altri ministri, andiamo ad ogni costo con ardimento per la via seguita dai padri nostri, indicataci dalle nobili tradizioni della Casa di Savoia, dalla sicurezza del presente, dall'antiveggenza del futuro, dappoichè il re si mostra pari alla grandezza degli eventi e alle virtù guerriere degli avi suoi; possiamo esser certi che la nostra bandiera, posta tra i gloriosi stendardi di Francia ed Inghilterra, si mostrerà degna di sì alta compagnia. — L'assenso degli altri ministri, meno quello degli affari esteri, fu pronto, benchè a qualcuno di loro gravasse d'entrare nella alleanza senz'aver stipulato nulla di positivo a vantaggio del Piemonte.

Il generale Dabormida sino all'ultima ora in cui tenne l'uffizio di ministro sulle cose esteriori, si diportò degnamente. Indarno il re, indarno il conte Cavour e il generale Alfonso Della Marmora si adoperarono onde volesse rimanere nei consigli della Corona per lo meno qual ministro della guerra. Non valsero sollecitazioni, non valsero preghiere. Egli sapeva che, coll'uscire dal ministero, agevolava i modi di terminare il negoziato togliendo di mezzo la ruggine lasciata da un suo diverbio coll'ambasciatore di Francia; e non voleva me-

nomar il credito della diplomazia sarda col fatto d'un ministro degli affari esteri che oggi lascia in disparte, nel segnare un trattato di capitale importanza, le clausole che ieri aveva dichiarate indispensabili a tutelare la dignità e gl'interessi del suo paese (32). Egli era un valente e onorato uom di Stato, quali solea produrne il vecchio Piemonte!

V.

Il conte Camillo di Cavour, succeduto al generale Dabormida nel ministero degli affari esteri, proseguì i negoziati. Innanzitutto addì 1° gennaio ebbe luogo una conferenza, nella quale le cose passarono nel modo seguente. Letto il trattato del 10 aprile, e l'atto col quale il re di Sardegna stava per darvi la sua adesione, Cavour disse: — Provo rincrescimento nel vedere che, dietro le istruzioni dei loro Governi, i ministri di Francia ed Inghilterra non possono sottoscrivere alcuna nota segreta o pubblica, per la quale i Gabinetti di Londra e di Parigi facciano promesse d'usare i loro buoni uffizi ad impegnare il Governo austriaco a levar i sequestri sui beni situati sul suo territorio e appartenenti a sudditi sardi. Desidero sapere, prima che la Sardegna si unisca alla Francia e all'Inghilterra per un trattato di alleanza così intima, se una tale riserva sia stata motivata da un mutamento di politica susseguito a nuove occorrenze. — Sir James Hudson rispose per conto proprio e per il duca di Guisa: — I Governi alleati, lungi dal nutrire verso il Governo sardo sentimenti meno amichevoli che per lo passato, al contrario credono dargli una prova novella

(32) Lettera Dabormida al marchese Villamarina, Torino 29 gennaio 1855. — Lettera Cavour allo stesso, Torino 11 gennaio 1855.

della loro amicizia invitandolo a collegarsi seco loro. Relativamente alla questione de' sequestri, per la quale soventi volte, benchè invano, hanno interposto i loro buoni uffizi presso il Governo di S. M. l'imperatore d'Austria, torna evidente che, se i Governi di Francia e d'Inghilterra in un trattato pubblico o segreto colla Sardegna sottoscrivessero qualche patto che si rapportasse a cotesta questione, ferirebbero l'Austria nel suo onore, renderebbero pressochè impossibile lo svincolo dei sequestri, e così allontanerebbero forse per sempre il conseguimento del fine desiderato dal Governo sardo. È dalla sua alleanza colla Francia e coll'Inghilterra che sorgerà un insieme di circostanze, le quali forniranno il modo ai buoni uffizi delle Potenze di riprodursi con migliore speranza di successo (33). — Fatte queste dichiarazioni, si spacciarono le incombenze preliminari agli atti che dovevano regolar le condizioni, colle quali il Piemonte entrava nell'alleanza. L'atto di adesione al trattato del 10 aprile, sottoscritto addì 25 gennaio 1855, essenzialmente stabiliva che il re di Sardegna vi accedeva in quelle clausole, delle quali non si era ancora ottenuto il fine, e si obbligava specialmente a concertarsi, qualora occorresse, coll'imperatore dei Francesi e colla regina d'Inghilterra per procedere alla conclusione di accomodamenti particolari che regolassero l'impiego delle loro forze di terra e di mare, e determinassero le condizioni e il modo della loro cooperazione. Contemporaneamente si sottoscrisse altra convenzione nella quale si stabilì che il re di Sardegna somministrava per i bisogni della guerra un corpo d'esercito di quindicimila uomini sotto il comando di un generale sardo, obbligandosi di mantenerlo sempre alla stessa cifra coll'invio successivo e regolare

(33) Protocollo della conferenza del 10 gennaio 1855, sottoscritto Cavour, Guiche, James Hudson.

de' necessari rinforzi. Col ministro inglese il conte Cavour sottoscrisse una convenzione particolare, per la quale rimase pattuito che la regina della Gran Bretagna, onde agevolare al re di Sardegna l'invio di quindicimila soldati in Crimea, avrebbe chiesto al suo Parlamento la facoltà di fare un imprestito al Governo sardo di venticinque milioni di franchi al quattro per cento, tre per interessi, ed uno per rimborso del capitale; e che se la guerra fosse durata più di un anno, sarebbero stati prestati alla Sardegna altri venticinque milioni alle stesse condizioni (34).

Conveniva domandare al Parlamento la sanzione della stretta alleanza. L'ottenerla riuscì scabroso assai. Alla fine, dopo otto giorni di lotta, il trattato d'alleanza fu approvato dalla Camera dei deputati con 101 voti favorevoli e 60 contrari. Nel Senato fu discusso vivamente dal 1 al 3 di marzo, ed infine approvato con 63 voti contro 27.

Il Governo inglese si mostrò assai soddisfatto dell'alleanza conclusa col Piemonte. Clarendon scrisse a Hudson: — Potete assicurare il conte di Cavour che il trattato è popolare in tutte le grandi città inglesi, direi quasi nei villaggi stessi; popolare ad un segno, di cui egli potrebbe appena farsi idea tra un popolo che generalmente non s'interessa gran fatto nelle cose de' paesi stranieri. Esiste in tutta quanta l'Inghilterra tanta ammirazione per la saviezza e il coraggio di cui la Sardegna die' prove in difficili circostanze, tanta simpatia pei fortunati sforzi fatti a stabilire una libertà razionale, che qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui con un sentimento che s'approssima all'entusiasmo (35).

---

(34) *Traités de la Maison de Savoye*, tom. XIII.
(35) Lettera Clarendon, Londra 31 gennaio 1855.

Il Gabinetto di Parigi, dopo avere assicurato il ministero piemontese che la Francia non erasi menomamente legata per patti segreti coll'Austria in alcuna cosa che potesse riuscire di nocumento al Piemonte e all'Italia (36), si fece premura di far conoscere la ragione principale che avevalo indotto a contrastare la domanda della Sardegna relativa ai due articoli segreti: non conveniva mettersi nel rischio di perdere il soccorso di duecento o trecentomila austriaci per assicurarsi l'aiuto di quindici o ventimila piemontesi (37).

L'alleanza stretta dal Piemonte colle Potenze occidentali, se tornò ingratissima all'Austria, spiacque pure alla Prussia (38). La Corte di Roma e i principi italiani vassalli dell'Austria provarono il ributtante sentimento di chi, mentre sta con sguardo ansioso a mirare un nemico odiato e temuto in sul punto di venire ingoiato nei vortici di acque gorgoglianti, lo vede al contrario sbalzar salvo alla riva, e rialzarsi più gagliardo di prima. Indarno la Francia aveva cercato che il papa con qualche atto pubblico facesse segno di adesione alla causa propugnata dagli Occidentali contro il nemico implacabile nell'Oriente della religione cattolica: la Corte di Roma deliberò e rimasa ferma nel partito preso di stare spettatrice silenziosa di quella guerra, sotto mano badando d'accostarsi vieppiù all'Austria (39). Il duca di Modena pregava a mani giunte che i cieli riversassero sugli occidentali combattenti nella

---

(36) Dispaccio confidenziale Villamarina, 18 dicembre 1854.

(37) Lettera confidenziale Villamarina al conte Cavour, Parigi 10 gennaio 1855.

(38) Dispaccio De Launay al conte di Cavour, Berlino 19 gennaio 1855.

(39) Dispaccio San Giuliano al commendatore Carafa in Napoli, Roma 17 febbraio 1855. — Dispaccio riservato De Martino allo stesso, Roma 28 ottobre 1855.

Tauride tutte le sventure toccate ai soldati francesi dopo l'incendio di Mosca; e dimenticandosi ogni convenienza di linguaggio, egli chiamava brigante Napoleone III e birbi i Governi di Londra e di Parigi (40). Il paralitico Governo toscano per paura aveva provato spasmodici sussulti di nervi al vedere l'Austria inclinare verso la Francia e l'Inghilterra (41). Verso queste Potenze si mostrò poi restìo ad accettar le massime di neutralità marittima, che elleno avevano proclamato a utile dei commerci internazionali; e assentite che le ebbe, cercò di eluderle a profitto della Russia. Udita l'alleanza del Piemonte cogli Occidentali, il granduca la pose in canzonatura, e accolse festoso alla sua Corte il conte Potocki inviato straordinario russo presso il re di Napoli (42). Questi, allorchè nel 1852 tra la Francia e la Russia maneggiavansi le pratiche diplomatiche relative ai luoghi santi di Palestina, avea fatto giungere allo czar una parola amica onde la questione si componesse senza turbar la pace europea. Ma come la contesa di religiosa si volse in politica, Ferdinando II si pose nel più stretto riserbo, e soltanto ordinò al suo ministro sopra le cose esteriori d'indirizzare alle legazioni napoletane all'estero una circolare, nella quale, facendo caldi voti per la conservazione della pace, si porgesse piena assicurazione ai Governi di maggior polso che nulla avevano a temere intorno alla quiete interiore delle Due Sicilie ove la rivoluzione tentasse d'alzar il campo in mezzo allo scoppio d'una grossa guerra (43). Come la

---

(40) Lettere del duca Francesco V di Modena al conte Forni, Pavullo 9 e 11 settembre 1855.

(41) Dispaccio Sauli al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 24 ottobre 1854.

(42) Dispacci confidenziali Cavalchini al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 29 gennaio e 3 marzo 1855.

(43) Circolare Carafa, Napoli 9 giugno 1853.

Francia e l'Inghilterra si trovarono in prossimità di brandir le armi contro la Russia, elleno fecero attive e iterate pratiche per avere alleato il re di Napoli; ma scontrarono ripulse insopportabili (44). Ove anco l'Austria si fosse dichiarata nemica aperta della Russia, Ferdinando II aveva deliberato di non rompere la neutralità (45). Ma i suoi istinti dispotici lo portavano a giovare possibilmente, senza compromettersi di troppo, la causa dello czar. A tal fine tentò di proibire l'esportazione degli zolfi dalla Sicilia; ma indietreggiò dal farlo dietro le minaccie di Clarendon e di Palmerston (46). Cercò disagiare gli approvigionamenti per gli eserciti degli Orientali colla assoluta proibizione del grosso bestiame di qua e di là del Faro. Che se da questo lato cedè in parte dietro le vive rimostranze dell'ambasciatore di Francia in Napoli, tuttavia mantenne il divieto dell'esportazione dei grani e delle farine, malgrado le sollecitazioni dei Gabinetti di Londra e di Parigi. Astretto a vietare che il prestito russo si negoziasse nella Borsa di Napoli, se ne ricattò col far adesione da solo in Europa a un trattato marittimo concluso dalla Russia cogli Stati dell'Unione americana, pel quale, non disdetti i corsari franchi, si accordavano diritti superlativi ai neutrali in tempo di guerra.

Procedute le cose come abbiam narrato, in sostanza parteggiavano per la Russia i principi e i Governi che avevano tolto a fare in Italia assoluta signoria; era sceso in campo a combatterla il Piemonte, rimasto costituzionale.

---

(44) Dispaccio Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 16 giugno 1853.

(45) Dispaccio in cifra del ministro degli affari esteri in Napoli al cavaliere Antonini in Parigi, 30 dicembre 1854. — Dispaccio Antonini 9 gennaio 1855.

(46) Dispacci confidenziali Azeglio, Londra 26 e 28 giugno 1854.

CAPITOLO SESTO

Sommario

Malumori della Porta ottomana verso la Sardegna: come appianati — Intrighi austriaci — Sdegni della Russia contro la Sardegna — Manifesto di guerra di questa Potenza — Osservazioni — Supposizioni del conte di Cavour — Pretese inglesi sui soldati sardi inviati in Crimea — Richiami della Sardegna — Malevoglienze dell'Austria verso di essa — Tentativi della Francia per appianare la questione dei sequestri — Procedimenti in proposito dei Gabinetti di Vienna e di Torino — Controversia diplomatica tra la Sardegna e la Toscana — Intromessione in essa dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra — Modi tenuti nel comporla amichevolmente — Pratiche della Sardegna onde partecipare alle conferenze di Vienna: come accolte — Susseguente contegno assunto dal conte di Cavour — Pratiche del Gabinetto di Torino per guarantirsi la compartecipazione ai negoziati per la pace — Viaggio di Vittorio Emanuele — Considerazioni e cenni relativi al conte di Cavour e a Napoleone III — Memoriale di Cavour a Napoleone sui modi di preparare la ricostituzione dell'Italia — Ultimatum dell'Austria alla Russia — Considerazioni — Preliminari di pace — Nota Cibrario — Lettera Cavour a Walewski — Osservazioni — Desiderii e sollecitazioni del Gabinetto di Torino: come accolte dalla Francia e dall'Inghilterra.

I.

Come la Porta ottomana ebbe notizia dell'alleanza conclusa dalla Sardegna cogli Occidentali, se ne mostrò alquanto risentita. Benchè all'amichevole, il granvisir disse al legato sardo in Costantinopoli: — Trattandosi di un soccorso militare da portare alla Turchia, non so capire il perchè non abbiate pensato a un accordo preliminare con noi, come hanno praticato le altre Potenze alleate, compresa l'Austria. Tanto più m'aspettava questo procedere da parte vostra, in quanto che, come vi è noto, io instai onde il protocollo annesso alla convenzione del 12 marzo fosse redatto in modo da lasciare

aperta la via al nostro ingresso nell'alleanza. — Il barone Tecco si studiò di persuadere il ministro ottomano che nulla eravi d'offensivo nella trascuranza d'una formalità di nessun valore, mentre la Sardegna dava alla Porta coi fatti una solenne testimonianza della sua amicizia (1). Ma la cosa in realtà era per se stessa importante. Il Piemonte non era ancora l'alleato diretto del Sultano nelle condizioni identiche a quelle patteggiate dalle altre Potenze; ond'esso presentavasi in Constantinopoli come ausiliario in guerra della Francia e dell'Inghilterra, e nulla di più. Cavour fu pronto al rimedio, ordinando al barone Tecco di rimettere al Sultano una lettera di Vittorio Emanuele, e di negoziare una convenzione col Governo ottomano (2). Anche qui la mano dell'Austria cercò d'intorbidare il negoziato, ma non riuscì nel suo intento. Il trattato fu segnato la sera del 13 marzo 1855. Per dare alla Sardegna una singolare testimonianza di grato animo, il Sultano volle che per la prima volta il suo plenipotenziario ponesse la sua firma e il suo sigillo sotto l'esemplare del trattato scritto nell'idioma francese, mentre conforme gli usi della cancelleria ottomana il plenipotenziario turco doveva soltanto sottoscrivere e autenticare il foglio del trattato scritto nel proprio idioma. Di più questo trattato fu pure sottoscritto dal granvisir per delegazione speciale del Sultano, in quella che, per regola comune, le convenzioni internazionali della Porta sono sottoscritte dal solo ministro sopra gli affari esteri (3).

Lo czar, ricevuta la notizia dell'alleanza della Sardegna cogli Occidentali, arse d'ira contro Vittorio Emanuele. Nesselrode inviò ai legati russi presso i vari

---

(1) Dispaccio Tecco al ministro degli affari esteri di Torino, Costantinopoli 23 febbraio 1855.

(2) Istruzioni Cavour al barone Tecco, Torino 28 febbraio 1855.

(3) Dispacci Tecco, Costantinopoli 1, 8, 13 e 15 marzo 1855.

Governi una circolare, la quale diceva: — La Corte di Torino durerà fatica a conciliare la propria politica col sentimento nazionale del suo Stato, e non le tornerà punto facile mettere la sua condotta presente d'accordo colle memorie antiche di Casa Savoia. Consultando i propri annali, vi scontrerà l'esempio d'un esercito russo che valicò le Alpi, non per conquistare, ma per difendere il Piemonte. Allorchè Casa Savoia venne rintegrata sul trono de' suoi avi, fu la Russia che ne' consigli dei Gabinetti europei prestò il suo fedele appoggio all'indipendenza della Sardegna. Se Genova fu unita al Regno sardo, ciò fu perchè il Gabinetto di Pietroburgo conobbe la necessità di consolidare la prosperità commerciale e la potenza del paese, che le armi russe avevano cooperato a liberare dal dominio straniero. Ora la Corte di Torino, gittandosi dietro le spalle gl'insegnamenti del passato, prende un contegno ostile che la Russia ha la coscienza di non avere promosso. L'attitudine che così prende il Governo sardo senza formale dichiarazione di guerra, ci lascia in dubbio riguardo al nome che debba darsi a soldati ausiliari, i quali debbono invadere le nostre terre sotto la bandiera d'uno Stato, con cui finora continuammo a vivere in pace. L'imperatore crede dover dichiarare rotta la pace di diritto e di fatto per l'atto di flagrante ostilità, di cui tutta la colpa ricade sul Governo sardo. Malgrado di questa necessità, l'imperatore saprà ancora tutelare gli interessi privati de' nazionali sardi che mantengono colla Russia legami antichi di commercio; nè la colpa del proprio Governo cadrà sopra di loro. Le proprietà loro saranno rispettate. Un termine sarà fissato per la partenza dei bastimenti sardi, i quali potrebbero trovarsi attualmente nei porti dell'impero (1). —

(1) Circolare Nesselrode, Pietroburgo 17 marzo 1855.

A questa imperiosa dichiarazione, per la quale la cancelleria moscovita mostrava di voler quasi prescrivere all'opinione pubblica dell'Europa di condannare come stolta, ignobile e sleale la politica della Sardegna, il Gabinetto di Torino contrappose un manifesto di guerra per dichiarare quanto segue: — Da gran tempo l'Europa guardare con giusto e geloso sospetto nel continuo ingrandirsi della Russia in Oriente la progressiva applicazione del sistema, inaugurato da Pietro il Grande, naturato nella nazione più forse ancora che nei sovrani moscoviti, il quale tendeva con tutte le forze e occulte e palesi alla conquista di Costantinopoli, come a principio e a scala di nuove e più vaste ambizioni. Questi progetti della Russia, sovversivi dell'equilibrio europeo, minacciosi per la libertà dei popoli e per l'indipendenza delle nazioni, non essersi rivelati forse mai con tanta evidenza quanto nell'ingiusta invasione dei principati danubiani, e negli atti diplomatici che l'avevano preceduta e susseguita. A buon diritto quindi Francia e Inghilterra esser ricorse alle armi per sostenere l'impero ottomano contro l'aggressione del suo prepotente vicino. Dalla risoluzione della questione d'Oriente pendere i destini, non immediati, ma prevedibili dell'Europa e dell'Asia, e più direttamente e prossimamente quelli degli Stati contermini al mare Mediterraneo, i quali perciò non potevano rimanere spettatori indifferenti d'una lotta in cui si agitavano i loro più vitali interessi, in cui si contendeva per sapere se rimarrebber liberi e indipendenti, oppure vassalli, se non di nome, almeno di fatto, del colossale impero russo. La giustizia della causa propugnata dai generosi difensori della sublime Porta, le considerazioni, sì potenti sempre sul cuore del re, della dignità e dell'indipendenza nazionale, l'avevano determinato ad accedere al trattato d'alleanza offensiva e difensiva stipulato il 10

aprile 1854 tra l'imperatore dei francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Ma assai prima che tale atto ricevesse l'indispensabile suo legal compimento mercè il cambio delle ratifiche, l'imperatore Nicolò, dopo avere con un linguaggio non scevro d'amarezza incolpato il Governo sardo d'essersi fatto violatore del diritto delle genti, e dopo aver accusato il re d'ingratitudine verso la Russia, si era affrettato a dichiarargli egli stesso la guerra. La supposta violazione del diritto delle genti non poter essere che un errore di cancelleria. Alle antiche memorie di amichevoli corrispondenze tra le Corti di Pietroburgo e di Torino l'imperatore Nicolò avrebbe potuto contrapporre altre memorie più recenti e personali sul contegno da lui tenuto da otto anni in poi verso i re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persuadersi che il re di Sardegna si era accostato all'alleanza degli Occidentali, non per dimenticanza di antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convinzione d'esservi spinto imperiosamente e dagli interessi generali dell'Europa e dai particolari della nazione di cui la divina Provvidenza aveagli affidato i destini (5). —

La Russia aveva ragione di sentirsi scottata dall'ingresso del Piemonte nell'alleanza degli Occidentali, non per le forze militari che vi aggiungeva, ma perchè era il primo riconoscimento pratico dell' importanza europea della guerra sostenuta dalla Francia e dall'Inghilterra, e inoltre rimaneva spezzato uno de' più gagliardi freni che

(5) Manifesto del Governo di S. M. il re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, relativo all'accessione della M. S. al trattato 10 aprile 1854 fra la Francia e l'Inghilterra, Torino 4 marzo 1855. Fu sottoscritto dal conte Cavour come presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, ma avealo redatto Luigi Cibrario allora ministro della pubblica istruzione.

tenevano l'Austria dal piegare del tutto dal lato delle Potenze occidentali. Ma il conte di Nesselrode era dal lato del torto nel recriminare la Sardegna con modi così aspri e sdegnosi. Il tempo utile ad una formale dichiarazione di guerra alla Russia non era per anco trascorso per la Sardegna, mancando tuttavia al compimento legale del trattato conchiuso lo scambio delle ratifiche. E in ogni modo non è punto per una usanza internazionale fissa e positiva che le Potenze belligeranti ausiliarie abbiano il dovere di fare dichiarazioni formali di guerra. Così nell'anno 1809 era avvenuto che la Russia, come alleata di Napoleone I, senza fare dichiarazione alcuna formale di guerra all'Austria, era entrata armatamano nella Galizia. I soldati russi erano stati sussidiati col danaro dell'Inghilterra nelle guerre del 1799, 1812, 1815. Quanto all'ingratitudine, essa in politica è una merce di ben scarso valore. Poi il conte Buol, nel vederla alzata a così alto prezzo dalla nota del cancelliere moscovita, diceva con ragione al marchese Cantono: — La Russia segue sempre una politica d'interesse, e pretende che le altre Potenze a suo riguardo seguano una politica di sentimento (6). — E il ministro degli affari esteri della Sardegna in suo dispaccio circolare scriveva a buon diritto così: — In quanto ai rimproveri d'ingratitudine, l'imperatore Nicolò, invece di rammentare le testimonianze d'amicizia che due suoi predecessori diedero anticamente alla Sardegna, avrebbe dovuto ricordarsi che nell'anno 1848, senza alcun motivo che gli fosse personale, egli richiamò il suo ministro dalla Corte di Torino, e inviò bruscamente i passaporti al legato sardo in Pietroburgo; avrebbe dovuto risovvenirsi che nel 1849

(6) Dispaccio Cantono al ministro degli affari esteri in Torino. Vienna 17 marzo 1855.

si rifiutò di ricevere la lettera colla quale il re Vittorio Emanuele annunziavagli il suo avvenimento al trono, mostrando con quest'atto sì ingiurioso e sì raro nella storia della diplomazia, che egli era nella strana pretensione di mescolarsi negli affari interiori della Sardegna coll'affettare di non riconoscer punto le mutazioni legali avvenute negli ordini politici del nostro Stato (7). — Questo contegno ostile dello czar verso il re costituzionale del Piemonte erasi conservato tenace, per quanto la diplomazia sarda si fosse studiata a raddolcirlo (8). Così operando Nicolò aveva creduto di assicurarsi meglio la cooperazione della Corte di Vienna pel trionfo della sua politica orientale: e al contrario in quei giorni egli morì di crepacuore vedendo che l'Austria venivagli meno, e minacciava di unire le armi sue a quelle degli Occidentali.

II.

Mentre il corpo d'esercito piemontese destinato alla guerra d'Oriente si stava raccogliendo in Alessandria, l'attitudine del Gabinetto di Vienna tornava ad offuscarsi. In virtù dell'articolo 5 del trattato 2 dicembre 1854 Austria, Francia e Inghilterra s'erano impegnate, ove entro un mese la pace non venisse ristabilita, di concertarsi tosto sui mezzi da usare per conseguire il fine della alleanza. Ma poi il Gabinetto viennese, servendosi del pretesto di trovarsi in disaccordo coi suoi alleati nell'applicazione della terza guarentigia da ottenersi dalla Russia,

---

(7) Circolare 4 marzo 1855.

(8) Dispaccio Dabormida al conte Revel in Vienna, 2 gennaio 1853. Dispaccio Dabormida al marchese Villamarina in Parigi, Torino 17 febbraio 1853.

aveva dichiarato che per allora almeno si teneva svincolato dall'obbligo contenuto nel suddetto articolo, e intendeva quindi restringere l'azione sua nell'occupare e nel proteggere i principati danubiani, senza prendere alcuna parte alle operazioni militari. Frattanto era enorme il soffrire dei soldati francesi e inglesi nella Tauride, e le difficoltà d'impadronirsi di Sebastopoli aumentavano anzichè diminuire.

Da questo stato gravoso di cose Cavour ricavava tre supposizioni, che erano o la necessità per gli Occidentali di scendere a pratiche di pace, o di toglier l'Austria alla sua neutralità, o di gettarsi colla guerra in Europa, assalendo da prima quest'ultima Potenza. Ove le cose fosser venute a quest'ultimo termine, i soldati sardi avrebber reso servigi di gran lunga più utili all'alleanza rimanendo acquartierati in Alessandria e in Genova, che salpando alla volta della Crimea. Conveniva pertanto ritardarne la partenza? A questa domanda dovevano rispondere le investigazioni da farsi dal legato sardo in Londra. Al quale però Cavour raccomandava la maggior circospezione, essendochè v'era pericolo di far nascere il sospetto che realmente il Piemonte si maneggiasse a tenere tutte le sue forze raccolte in Italia per dar fuoco alla mina rivoluzionaria alla prima buona occasione. Dal che poteva nascere il danno gravissimo, che si facesse della Sardegna una vittima espiatoria all'alleanza austriaca (9).

Stava tuttavia in Londra rappresentante del re di Sardegna il marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, destro nel maneggiare i più sottili negoziati, e franco di parola sempre col suo Governo. Ond'egli si sdebitò a

(9) Lettera Cavour al marchese Emanuele d'Azeglio in Londra, Torino 4 aprile 1855.

meraviglia dello scabroso incarico, e rispose chiaro al presidente del Consiglio dei ministri che non conveniva indugiare nel prender parte alla guerra di Crimea (10).

I soldati piemontesi salparono dunque il 21 aprile 1855. Ne teneva il supremo comando Alfonso Della Marmora, soldato della vecchia stampa piemontese, egregio nell'integrità degli intendimenti e nella risolutezza dei propositi, devoto senza limiti all'onore della bandiera, alla riputazion del paese. I modi coi quali i Sardi dovevano agire in Crimea, erano stati concertati tra Napoleone e La Marmora; il Governo inglese avevali approvati. Ma ben tosto il Gabinetto di Londra pose fuori la pretesa che lord Raglan potesse disporre a piacer suo delle milizie piemontesi. Cavour telegrafò immantinente a Villamarina di portarsi a Londra onde, d'accordo con Azeglio, ribattere l'infondata domanda. L'uno e l'altro dicessero a Clarendon e a Palmerston con dignitosa fermezza di parole, che il Governo sardo contestava sì alla Francia come all'Inghilterra il diritto d'usare le milizie sue senza comune accordo. Esse andrebbero ove fosse di bisogno, ma non si presterebbero in alcun modo a cieco strumento d'uno dei comandanti supremi degli eserciti combattenti. I piemontesi voler essere alleati dei francesi e degli inglesi, e non ausiliari loro. Ove fossero considerati come tali, verrebbero richiamati (11). Udito che Napoleone era di tal parere, i ministri inglesi assentirono in questo accordo, che i piemontesi, giunti in Crimea, agirebbero uniti ai francesi oppure agli inglesi, conforme giudicherebbe meglio il Consiglio di guerra. Tuttavia lord Raglan, come se le milizie della Sardegna

---

(10) Lettera d'Azeglio, Londra 9 aprile 1855.

(11) Lettere Cavour a Villamarina e ad Azeglio, Torino 10 e 23 aprile 1855. — Lettera Villamarina, 24 aprile 1855.

fosser giunte in Crimea ausiliarie dell'esercito inglese, di proprio arbitrio volle assegnar loro il posto da presidiare. Ma La Marmora era tal uomo da non patire il minimo sopruso, e — No, rispose, non sono qui in dipendenza d'alcuno; si raduni il Consiglio di guerra, e di comune accordo delibereremo ov'io debba alzare la mia bandiera d'alleato e non d'ausiliario. — Egli chiese e ottenne di prendere a custodire Kadikoy, sito pericoloso, e che potea facilmente esser assalito dai Russi per aprirsi il varco a gittarsi negli accampamenti degli Orientali.

Non spetta a questa istoria narrare le gloriose gesta dei Sardi in Crimea. Basta rammentare che essi si mostrarono, con aumento d'onore e di gloria al nome italiano, veterani agguerriti frammezzo al serpeggiare del morbo asiatico, nelle aspre fatiche delle trincee, sotto il fuoco micidiale del cannone russo nelle resistenze memorabili della Cernaia, e al Bastione dell'Albero nella grande giornata della espugnazione di Sebastopoli. Gli alleati sin dal 1° luglio di quell'anno, meno la Sardegna, avevano rogato il modo di partire i trofei delle vittorie riportate per terra e per mare. Invitato ad accedere a questa convenzione, il Gabinetto di Torino aveva inviato al legato sardo in Londra i pieni poteri per sottoscriverla (12). Ma questa sollecitudine non aveva trovato corrispondenza d' agire negli alleati. Alla convenzione mancava tuttavia il suo legale compimento, presa che fu Sebastopoli. Anche da questo lato il Governo sardo volle trovarsi pari nei diritti alla Francia e all'Inghilterra; onde il ministro Cibrario scrisse a Villamarina in Parigi e ad Azeglio in Londra che l'onore e la dignità delle armi piemontesi reclamavano che, associate nei pericoli

(12) Dispaccio Cibrario, 26 luglio 1855.

de'combattimenti alle armi francesi, inglesi e ottomane, lo fosser pure nel prender parte ai trofei conquistati sul comune nemico (13). La convenzione relativa venne ben tosto sottoscritta.

III.

L'Austria aveva perdurato nella sua ingloriosa guerra diplomatica ai danni della Sardegna. Al chiudersi del gennaio 1855 il legato francese in Torino si portò da Cavour per ragguagliarlo d'un abboccamento del ministro di Francia presso la Corte di Vienna col conte Buol. Il ministro austriaco sugli affari esteri alle insistenze amichevoli del barone di Bourqueney onde, tolto l'inciampo dei sequestri, si ristabilissero le relazioni regolari tra l'Austria e la Sardegna, aveva risposto che l'affare poteva trattarsi ove il rappresentante sardo in Vienna avesse la facoltà di prendervi parte diretta. Cavour rispose: — Il Governo del re non è animato da alcun sentimento ostile verso l'Austria, e quindi sarà ben lieto di ristabilire con essa buoni rapporti, massime che in un avvenire non lontano i due Stati avranno a trattar insieme interessi comuni. Debbo però aggiungere che, dopo il rifiuto ripetuto dell'Austria di fare diritto alle giuste nostre reclamazioni, mancheremmo ai riguardi dovuti alla nostra dignità se da noi si prendesse l'iniziativa degli accordi. Così operando, sembrerebbe che da noi si reclamasse a titolo di favore ciò che ci è dovuto come giusta riparazione a una violazione manifesta del diritto delle genti. Ma se non posso dar ordine al marchese Cantono di prender primo la parola su quest'affare, bensì lo porrò in grado

(13) Dispaccio confidenziale Cibrario, Torino 18 ottobre 1855.

d'accogliere le entrature che il ministro imperiale vorrà fargli, sia in via diretta, sia per l'intromissione amichevole del ministro di Francia in Vienna. — Il duca di Guisa si mostrò soddisfatto di questa risposta, e si congedò dal presidente del Consiglio dei ministri dichiarandogli che il suo Governo raccomanderebbe al suo ambasciatore in Vienna di fare tutti gli sforzi possibili onde s'intavolasse un negoziato diretto tra il marchese Cantono e il conte Buol sull'affare dei sequestri.

Dietro questa eventualità Cavour scrisse a Cantono di tenersi alle istruzioni seguenti: — Il conte Buol ha dichiarato che il solo argomento di scontentezza del Gabinetto di Vienna verso la Sardegna è il contegno della stampa quotidiana piemontese. Voi entrerete francamente in tal questione, ove vi venga posta innanzi. Innanzitutto porrete in disparte quanto si riferisce a discutere gli affari interni del nostro paese, da che il conte Buol non può aver la pretensione di mescolarsi nelle cose nostre. Tuttavia di passaggio farete osservare che questa stampa, sulla quale i nostri nemici menano tanto strepito, e che si piacciono di rappresentare come un ostacolo quasi insormontabile al regolare andamento della cosa pubblica, non ci ha punto impedito di procedere così savi e moderati, da guadagnarci la stima dei Governi meno disposti ad accordarcela. Rispetto al fatto che somministra al conte Buol il vero argomento delle sue rimostranze, e che è posto negli attacchi sconvenevoli che alcuni nostri diari si promettono troppo di sovente contro i sovrani stranieri, voi non esiterete a dichiarare che, se l'attuale ministero considera la libertà della stampa come un elemento essenziale del sistema costituzionale, e quindi se tiene per indispensabile all'andamento regolare delle istituzioni che governano il paese, che per mezzo dei diari pubblici abbia luogo la

più larga discussione sugli affari interiori, egli però vede la convenienza di reprimere gli attacchi contro i capi dei Governi amici e alleati. A questo fine sin dal 1852 fu modificata la legge sulla stampa, promulgata dal re Carlo Alberto insieme allo Statuto. È vero che il conte Buol più volte ha obbiettato che non era conforme alla dignità dell'imperatore d'entrare in lizza con una effemeride. Ma vi sarà facile di mostrare che questo argomento non ha valore, da che le nostre leggi non esigono che il sovrano ingiuriato o il suo legato si presenti ai tribunali come parte civile, o in qualsiasi modo prenda parte al processo, bastando la semplice istanza fatta per iscritto o a voce al ministro sopra gli affari esteri. In quanto alla questione dei sequestri, credibilmente il conte Buol non vorrà portarla sul terreno della legalità, ove sarebbe troppo facile di ribattere i suoi argomenti. Egli probabilmente volgerà le considerazioni sue sul diritto che uno Stato possa avere di dare la propria sudditanza a coloro i quali spettano per nascita a un'altra nazione. Voi farete osservare che il Governo del re non ammette in tale argomento la massima americana in tutta la sua pienezza. Noi ci limitiamo a pretendere che, quando un Governo ha dato la facoltà a un suo suddito di migrare, svincolandolo da suoi doveri di cittadino, ci sia concesso d'accordargli la naturalità sarda senza venir meno al minimo de' nostri doveri internazionali. L'Austria non può volere che coloro, ch'essa cessa di considerare come sudditi dell'impero, non abbiano la facoltà d'acquistare una nuova patria e un'altra nazionalità. È dietro siffatto incontestabile principio di diritto pubblico che noi abbiamo protestato contro i sequestri inflitti alle proprietà di lombardi divenuti cittadini sardi. Ove si giunga a intendersi sulla massima dell'accordo, converrà stabilire i modi per togliere l'ostacolo che si oppone al

ristabilimento de' nostri rapporti coll'Austria. Vi sarebbe un modo il più degno d'una grande nazione e d'un sovrano generoso; cioè quello di decretare per bando imperiale tolti in una sol volta tutti i sequestri. Ma ove non sia possibile di conseguire quest'atto, il quale potrebbe venire considerato come una condanna dell'altro atto onde originarono i sequestri, proporrete al conte Buol un espediente, il quale benchè sia meno soddisfacevole per noi, tuttavia ci farà conseguire il fine a cui miriamo con sincerità d'intendimenti. Abbiano corso tanti decreti speciali, quanti sono i sequestri fatti. Sarà un modo di procedere tanto semplice, tanto adatto a tutelare tutte le suscettibilità più esagerate, che ci pare impossisibile che il conte Buol si rifiuti di adottarlo se realmente è animato dai sensi di benevola riconciliazione indicatici dall'ambasciatore francese. Tolti i sequestri sulle proprietà di tutti i lombardi divenuti sudditi sardi, noi considereremo ristabilite le nostre relazioni colla Corte di Vienna, e invieremo presso di essa un nostro legato (14). —

Cantono teneva l'incarico di leggere queste istruzioni agli ambasciatori francese e inglese in Vienna. Qui ne abbiamo riportata per intero la sostanza, onde porgere un documento certo della moderazione, con cui tuttavia il Governo di Torino procedeva dopo gli sfregi patiti e le arroganti ripulse avute dal Gabinetto di Vienna per assestare una controversia, nella quale il diritto stava tutto manifestamente dalla parte sua.

Bourqueney non ommise di chiedere a Buol se egli era inclinevole ad abboccarsi con Cantono onde veder modo di soddisfare al desiderio comune di ristabilire le

(14) Dispaccio confidenziale Cavour al marchese Cantono in Vienna, Torino 1 febbraio 1855.

relazioni ordinarie tra le Corti di Vienna e di Torino. Il ministro austriaco mostrò d'annuire, e di più soggiunse che, dall'istante in cui il Piemonte aveva dichiarato la guerra alla Russia, aveva acquistato il diritto incontestabile d'essere rappresentato alla conferenza di Vienna, e che quindi faceva d'uopo rimettere i rapporti tra i due paesi sul piede antico onde convenevolmente il plenipotenziario sardo potesse sedervi a costa del plenipotenziario austriaco. Ma il dolce favellare si mutò ben tosto in acre, come Buol entrò a conferire con Cantono. Tornarono in campo i lamenti intorno ai sentimenti ostili del Piemonte verso l'Austria per le sue provincie italiane, che la stampa quotidiana subalpina teneva di continuo irrequiete. Il legato sardo ripetè, a scarico del suo Governo, le cose che cento e cento volte innanzi la diplomazia sarda aveva detto a ribattere le recriminazioni austriache. Ma il Gabinetto di Vienna continuava a fare il sordo. Cantono entrò poi nella questione dei sequestri. Buol, ascoltatolo per un pò, uscì fuori con le osservazioni seguenti: — Ma il Governo di Torino tralasciò di mettersi d'accordo con noi intorno a coloro, ai quali voleva dare la naturalità sarda. Poi non ci avete mai comunicato l'elenco de' sudditi austriaci, fatti cittadini del vostro Stato. Quanti essi sono? non lo sappiamo. — Cantono rispose che, per pretendere a buon diritto cotali cose, bisognava averle regolate nel trattato di pace di Milano. Come se gli scottasse a proseguire la incominciata discussione, Buol sbalzò a parlare della controversia religiosa in corso tra il Piemonte e la Corte di Roma. Così il colloquio terminò (15). L'affare premeva di troppo al Governo francese per lasciarlo cadere. A tenerlo ritto Bourqueney tornò

(15) Dispaccio confidenziale riservato Cantono, Vienna 9 febbraio 1855.

da Buol, ma lo trovò nel favellare assai più freddo di prima. Egli si mostrò bensì sempre inclinato a conciliazione, ma non volle prendere alcun impegno positivo apertamente, mettendo innanzi il sospetto che a Vienna si aveva che il Piemonte fosse entrato nell'alleanza degli Occidentali dietro la promessa di qualche vantaggio territoriale segretamente fatta. Uditosi rispondere che ciò era del tutto infondato, il ministro austriaco si fece schermo del pretesto che all'animo pio dell'imperatore sarebbe tornato troppo gravoso di venire a un accordo colla Corte di Torino, intanto che questa si teneva in aperta rottura colla Santa Sede. Tuttavia Cantono tornò da Buol: ma lo trovò più aspro di prima, lo udì incolpare la Sardegna d'aver inacerbita la questione col richiamo del suo ambasciatore da Vienna, e di nuovo irrompere in querele contro la stampa piemontese. E venuto sull'argomento de' fuorusciti politici, soggiunse: — L'Austria non è per nulla obbligata a riconoscere come sudditi sardi coloro ai quali il Governo sardo ha accordata la cittadinanza senza prima concertarsi seco. Capisco che in tempo di guerra si possa passar sopra a questo accordo preliminare; ma trascurarlo in tempo di pace è un procedere sconvenevole tra Stati finitimi. Noi non accorderemmo mai la naturalità austriaca a un piemontese senza prima interrogarvi. — Ma tutti coloro che hanno conseguito il cittadinatico da noi, forsecchè, riprese Cantono, non ottennero dapprima dal Governo austriaco la facoltà legale d'espatriare? — Il ministro austriaco si schermì dal rispondere, e tagliando corto ogni discussione ulteriore suggiunse: — Basta, io debbo in questo affare consultare il ministro sopra gli affari interni, e ora egli è infermo. Bisogna cercar il modo di mettersi d'accordo sul passato, e d'intenderci per l'avvenire. Desidero frattanto l'elenco dei fuorusciti lombardi divenuti cittadini

sardi. Vogliate comunicarmi questa nota in via confidenziale; mi servirà di norma per deliberare sul da farsi (16). —

Anche oggi che i tempi sono così profondamente mutati da rendere un'alleanza dell'Austria coll'Italia di vicendevole utilità, a stento l'animo del narratore e del lettore italiano può rimaner calmo nel tener dietro a questi inqualificabili procedimenti degli uomini di Stato austriaci. I rivoluzionari repubblicani si giovavano della alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali per accusarlo d'aver disertata la causa italiana. E i governanti austriaci, mentre non cessavano di gridare ai quattro venti che la stampa quotidiana piemontese danneggiavali nel mantenere tranquille la Venezia e la Lombardia, si facevano poi, nei diari che stipendiavano, cooperatori ai mazziniani per toglier credito al Governo di Vittorio Emanuele nel concetto degli Italiani, e per turbare la quiete del Piemonte. — È finalmente giunto l'istante, stampava il diario governativo di Verona, nel quale la Sardegna ha rinunziato definitivamente a viste ingiustificabili che impedirono il buon accordo coll'Austria, e tanto costarono al paese. — Questo accordo era certo, soggiungeva l'altra effemeride ufficiale pubblicata in Milano; essendo che il Piemonte, alleato dei due potenti alleati di Vienna, converte un assioma di matematica in una evidenza politica: due cose uguali ad una terza, sono uguali fra di loro. — Nel Piemonte erasi svegliato un fiero rimescolamento di passioni al sospetto divulgatosi che, entrando nella lega, il Governo si era messo in forzata dipendenza della Francia e dell'Austria. — E certo che sì, dichiarava il diario governativo di Milano, così narrando: L'al-

(16) Dispaccio riservato confidenziale Cantono. Vienna 18 febbraio 1855.

leanza del 2 dicembre era un avvenimento di tale importanza che, se rendeva da un lato, oltrechè vana, ridicola ogni dimostrazione di ripugnanza, impediva dall'altro ogni artifizio di simulazione e di doppiezza. La solidarietà della Francia e dell'Austria non soffriva impunemente nè dilazioni, nè maschere. Il ministero sardo si era accorto che una stessa Potenza di primo ordine, tramezzando i due imperi alleati, non avrebbe potuto tergiversare più a lungo senz'esser posta a tali distrette. Conscii dei rischi tanto più gravi ai quali sarebbe andata incontro la Corona sabauda, i suoi ministri avevano firmato il protocollo del 1° gennaio. — E a rincalzare di malevoglienza, l'altra effemeride governativa di Verona mandava in giro la novella che gli uomini di Stato piemontesi cercavano nell'Austria una specie di contrappeso alla protezione della Francia. E gli scrittori stipendiati dalle finanze austriache non ristavano dal vaticinare danni al Piemonte dall'essersi messo in guerra colla Russia, e dal seguire dietro il carro della Francia e dell'Inghilterra una politica onninamente contraria a' suoi interessi. Queste poche spigolature nel campo della stampa governativa austriaca, sottomessa a una severa censura preventiva, bastano per servire a utile corollario dei documenti diplomatici, dai quali possiamo ricavare con sicuro criterio la fisionomia della politica austriaca verso il Piemonte durante la guerra di Crimea. I suoi lineamenti sono sempre gli stessi: a Vienna tuttavia si cerca con sollecitudine indefessa di recare alla Sardegna i maggiori danni possibili.

Pur dovendo dare una risposta alle sollecitazioni della Francia e dell'Inghilterra sui sequestri, il conte Buol lasciò intendere che, ove si scartasse ogni questione di principio, verrebbero restituiti i beni a quei lombardi divenuti cittadini sardi, i quali chiedessero all'impera-

tore la grazia, e la conseguissero di rientrare ne' dominii austriaci. In quanto ai fuorusciti che si volessero riaccettare nella monarchia, si avviserebbe a quanto potrebbesi stabilire intorno alle loro proprietà tenute sotto sequestro. Relativamente poi agli spatriati dalla Lombardia e dalla Venezia, che rifiutassero di chieder grazia pel ritorno, purchè s'impegnassero a vendere tutto ciò che possedevano sul territorio austriaco, sarebbe stato loro restituito. Il ministro imperiale, nel comunicare a Cantono questo progetto, gli dichiarò che l'Austria non poteva riconoscere frattanto come sudditi sardi i fuorusciti suoi che avevano ottenuta la naturalità piemontese. Erano proposte inaccettabili. Tutto il diritto della Sardegna d'intervenire nella questione dei sequestri e di esigere una riparazione, fondavasi nell'attentato portato dall'Austria al diritto internazionale, nella violazione di un trattato di fresca data, e nella legittimità del cittadinatico, accordato a uomini stati solennemente svincolati dalla qualità di sudditi imperiali, e posti in possesso dal Gabinetto di Vienna dell' emigrazione legale. Pertanto ove il Gabinetto di Torino avesse fatto buon viso alle sovra menzionate proposte di Buol, implicitamente avrebbe ammesso che l'atto dei sequestri era stato legale, che non era avvenuta per esso violazione alcuna del diritto internazionale e di patti positivi scritti, e che perciò la Sardegna non era nel diritto di chiedere una riparazione dall'Austria.

Siffatte obbiezioni alle proposte di Buol erano troppo gravi per venir trascurate. Esse rendevano impossibile al Gabinetto di Torino d'entrare in una pratica d'accomodamento, che era a tutto vantaggio dell'Austria, e non dava alla Sardegna alcuna legittima soddisfazione. Nel far nota questa impossibilità ai Gabinetti di Londra e di Parigi, i ministri piemontesi vollero aggiungere che il

Piemonte non intendeva tuttavia di suscitar imbarazzi a' suoi alleati, e si rassegnava ad aspettare, persuaso che essi valuterebbero convenevolmente la sua delicatezza di procedere e la sua abnegazione (17).

Il Gabinetto di Vienna intrinsecamente cercava di mantenersi in disaccordo colla Sardegna, da che questo stato di cose gli giovava per tenere lontano il Governo di Torino dal partecipare alle conferenze diplomatiche intavolate per veder modo di tagliare il corso alla guerra. E poichè la Francia e l'Inghilterra sulla metà dell'anno 1855 si diedero a insistere vieppiù onde il Gabinetto di Vienna prendesse un partito sui sequestri che riuscisse accettevole al Piemonte, egli, per avere un pretesto di cavarsi d'impaccio, cercò di suscitare un'altra querela fra sè e il Governo di Torino, dove il maneggio degli affari esteri dalle mani del conte Cavour era addì 31 maggio di quell'anno 1855 passato in quelle del cavaliere Luigi Cibrario.

IV.

Volendo inviare a far parte della legazione sarda di Firenze un figlio del conte Gabrio Casati, il marchese Sauli fu incaricato di parlarne al duca di Casigliano. Egli rispose: — Sta bene, il giovane Casati non è un emigrato. — Informatone poscia Baldasseroni, questi chiese se il conte Antonio Casati era un fuoruscito dall'Austria, e se aveva preso una parte rumorosa nella rivoluzione del 1848. Sauli alcuni giorni dopo riportò

(17) Lettera Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, 4 aprile 1855. — Lettera Cibrario al marchese Villamarina in Parigi, Torino 30 settembre 1855.

al cavaliere Fornetti, segretario generale nel dicastero toscano degli affari esteri, che il Casati era cittadino sardo, e che nel 1848 aveva appena raggiunto il suo diciottesimo anno. Ecco quanto basta al Baldasseroni, — gli fu risposto. Tasteggiato così il terreno e trovatolo al tutto favorevole, Sauli diede notizia ufficiale della nomina del Casati al presidente del Consiglio dei ministri toscani; e Baldasseroni rispose ringraziando, e fu largo di cortesi accoglienze al Casati come gli venne presentato. Sono minuti particolari non indegni d'essere memorati dalla storia, servendo a far scoprire sin dove il Governo granducale era disceso nel suo vassallaggio verso l'Austria. Mentre dunque sembrava che la cosa procedesse al tutto liscia, ecco mutarsi la scena come per incanto. Baldasseroni corse trafelato dal Sauli per dirgli: — Mi sono compromesso per un eccesso di condiscendenza. Il granduca, nella sua qualità d'arciduca austriaco, non può ricevere il conte Antonio Casati; procurategli tosto un congedo onde abbia più tardi un altro collocamento. — È impossibile, rispose il legato sardo; siatene persuaso, questa sarà la risposta del mio Governo. — Cibrario approvò il contegno assunto dal Sauli, e argutamente gli scrisse: — Vorrebbe forse l'Austria suscitare in favor suo la costituzione imperiale romana, che nei reati di Stato proscriveva anche la famiglia e la discendenza dei colpevoli? Dico colpevoli dal punto di vista austriaco (18). — In via officiale poi il ministro sugli affari esteri incaricò il legato sardo a Firenze di manifestare al ministero toscano il giusto risentimento del Governo del re per la fattagli domanda, cui non si credeva di dar corso (19).

(18) Lettera Cibrario, Torino 30 luglio 1855.
(19) Dispaccio riservato Cibrario, Torino 23 agosto 1855.

A meglio intorbidar le cose, il Gabinetto di Vienna aveva in pari tempo indotto il Governo toscano a chiedere i buoni uffizi dei Gabinetti di Londra e di Parigi per ottenere che il Governo piemontese internasse e vegliasse due fuorusciti politici, designati come pericolosi alla tranquillità del granducato. Lamentandosi di questo procedere poco amichevole, Cibrario rispose che ogniqualvolta il Governo toscano chiedesse cose eque e conformi alle regole di buon vicinato, troverebbe facile ascolto; ma che ove le sue domande fossero di tal natura da non doversi accogliere, non varrebbe il cercato appoggio di altre Potenze a far sì che venisser assentite (20). Prima che queste istruzioni giungessero in Firenze, Baldasseroni, sospinto ad agire da Hügel, aveva con nota ufficiale chiesto al Sauli che il Casati avesse tosto un congedo, e quindi fosse mandato altrove, avvertendo che il granduca non l'avrebbe ammesso in alcun modo alla sua Corte. Ben mutato era Leopoldo II, egli che aveva così largamente partecipato al moto italiano del 1848! E nella sua ignobile devozione all'Austria il peggio era che lo pedinavano servili ministri, che festosi avevano inneggiato ai tre colori d'Italia. Non si voleva neanco per alcuni giorni tollerare in Firenze un addetto alla legazione sarda, mentre lo si era poco innanzi ricevuto officialmente, e se ne domandava l' allontanamento con modi perentori. Sauli agì come doveva operare: rimandò al Baldasseroni la sua nota verbale, appuntandolo di non essere stato neanco veridico nell'esposizione dei fatti. Il presidente del Consiglio dei ministri toscani sperò di scavalcare l'insorto inciampo a ottenere il suo intento collo scrivere direttamente al ministro Cibrario: ma come se non fosse già

(20) Dispaccio riservato Cibrario, Torino 23 agosto 1855.

eccessivo quello che chiedeva, v'aggiunse la domanda che al Sauli venisse dato a reggere un'altra legazione.

Portato l'affare in discussione nel Consiglio dei ministri presieduto dal re, fu deliberato il richiamo di tutta la legazione sarda da Firenze. Ma si volle lasciare aperto l'adito a un facile accomodamento di cose; onde Cibrario scrisse a Baldasseroni: — Se il Governo del re non è mai disposto a transigere col proprio decoro, esso accetterà ben volentieri quei mezzi di conciliazione che gli venissero in seguito offerti, e che salvandone la dignità lo ponessero in grado di rannodare una corrispondenza stata lungo tempo amichevole e gradita (21). — Ma dappoichè il Gabinetto di Vienna desiderava in vece che la questione incipriguisse, Buol dichiarò al legato sardo in Vienna che l'Austria era grandemente interessata nella sollevatasi contesa tra la Toscana e la Sardegna, e che ov'essa per iniziativa di quest'ultima non venisse in breve tempo appianata, il Governo imperiale si troverebbe indotto a intromettervisi come in un affare che direttamente spettavagli (22). — Comunicatagli tale arrogante ingiunzione, Cibrario scrisse al marchese Cantono: — Poichè il conte Buol è trascorso all'infuori dei termini della prudenza e della moderazione che gli sono proprie, al segno di tenervi siffatto linguaggio, voi, signor marchese, dovevate fargli risultare ciò che eravi di offensivo nella forma, e d'inammessibile nella sostanza del suo discorso. Tra le altre cose voi avreste dovuto chiedergli se, malgrado i trattati e il diritto pubblico europeo, la Toscana abbia cessato d'essere uno Stato indipendente. Sarà vostra cura frattanto di leggere questo

---

(21) Lettera Cibrario al Baldasseroni, Torino 4 settembre 1855.

(22) Dispaccio confidenziale Cantono al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 3 ottobre 1855.

dispaccio al conte Buol; e se egli persista nei modi pressochè minacciosi che ci hanno giustamente meravigliati, voi gli farete comprendere che le sue minaccie non avranno alcun peso sulle nostre deliberazioni per accomodarsi col Governo toscano. Sdebitatovi di questo incarico, profitterete dell'accordatovi congedo (23). —

Il marchese Cantono non eseguì puntualmente questa commissione. Prima di abboccarsi col conte Buol, volle leggere il dispaccio ricevuto all'incaricato d'affari di Francia in Vienna, il quale lo persuase a non dargli corso prima d'aver chiesto nuove istruzioni da Torino. — Vogliate, signor marchese, gli disse De Serre, riflettere che il conte Buol non ha nutrito il minimo pensiero di minacciare il vostro Governo, e che tale non è stato il vero significato delle espressioni un po' vaghe da lui usate con voi. In ogni modo se il Governo sardo dovrà fare un passo destinato immanchevolmente a produrre l'interruzione delle sue relazioni col Governo austriaco, almeno conviene che i Gabinetti di Londra e di Parigi ne siano informati in tempo utile per far conoscere la propria opinione. — De Serre lasciò intendere che l'incaricato d'affari inglese era dello stesso parere, e davagli gli stessi consigli (24). Ma il dispaccio era stato letto dal conte Buol. Cibrario, presagendo ciò che era succeduto, avealo consegnato alla posta, che era quanto destinarlo a venir letto in segreto nella cancelleria imperiale. Perciò il ministro austriaco sopra gli affari esteri fece un passo indietro, destreggiandosi, senza scoprirsi di troppo, a indurre Cantono nella persuasione che gli bisognava apprezzar le parole

(23) Dispaccio confidenziale Cibrario, 9 ottobre 1855. — Lettere Cibrario al marchese Villamarina in Parigi e al marchese Azeglio in Londra, Torino 10 ottobre 1855.

(24) Dispaccio dell'Incaricato d'affari di Francia in Vienna, 15 ottobre 1855.

udite come spoglie d'ogni minaccia e d'ogni risentimento malevolo verso la Sardegna. Effettivamente l'incaricato d'affari della Sardegna riscrisse in questo senso a Torino (25). Cibrario gli rispose che, dappoichè al linguaggio del conte Buol non potevasi più dare il valore di prima, tralasciasse di dar corso al dispaccio, rimanendo salvato l'onore della Sardegna (26).

Rimossa l'intrommessione dell'Austria, restava d'appianare la controversia colla Toscana. Il Governo sardo non contestava il diritto a uno Stato indipendente di rifiutare un agente diplomatico o consolare quando, per non ammetterlo, aveva argomenti legittimi; sì bene contestava il diritto di chiedere il richiamo d'un agente qualunque pochi giorni dopo d'averlo accettato, senza che un fatto nuovo fosse sorto a giustificar la domanda. Si erano interposti i buoni uffizi dell'Inghilterra, accettati dalla Sardegna. Sir James Hudson aveva proposto che l'accomodamento si basasse sopra i capi seguenti: 1° ritiro simultaneo delle note di Baldasseroni e di Sauli, onde era succeduta la sospensione delle relazioni diplomatiche; 2° ritorno del marchese Sauli in Firenze con tutta la legazione compreso il conte Antonio Casati, e destinazione contemporanea presso la Corte di Torino d'un ministro o d'un incaricato d'affari toscano; 3° richiamo del Casati da Firenze, trascorsi quindici giorni. Ma queste proposte, assentite dal Governo piemontese, vennero rifiutate puramente e semplicemente dal Governo toscano (27). Per uno strano contrasto lord Normanby, ambasciatore inglese in Firenze, si era atteggiato ad avvocato della

---

(25) Dispaccio confidenziale Cantono, Vienna 29 ottobre 1855.

(26) Dispaccio Cibrario, Torino 30 ottobre 1855.

(27) Dispaccio confidenziale Cibrario al marchese Villamarina, Torino 15 ottobre 1855.

Toscana e dell'Austria (28). Dietro questa infelice prova, il Gabinetto di Parigi si offerse alla Sardegna mediatore benevolo: ma gli fu risposto che, avendo la Toscana dissentito d'accettare le proposte d'Hudson, conveniva aspettare che essa alla sua volta proponesse i termini dell'accordo (29). Così avvenne. Ai primi del dicembre il Governo granducale per la via della legazione inglese in Firenze dichiarò che vedrebbe con piacere il ritorno di tutta l'antica legazione sarda, intanto che la Toscana considerava e pregava la Sardegna a considerare come non avvenute le note scambiate tra i ministri Baldasseroni e Sauli. Da che poi il Governo del re aveva manifestato il desiderio d'una legazione toscana in Torino, essa verrebbe inviata di buon grado. Il ministero piemontese aderì a queste proposte, avendo prima destinato alla legazione di Parigi il conte Casati (30).

V.

In questo periodo di tempo, ovunque eravi un interesse piemontese da danneggiare, ovunque si presentava la possibilità d'infliggere un'umiliazione alla Sardegna, s'incontrava la mano dell'Austria.

Addì 15 marzo 1855 s'aprì nella città di Vienna una conferenza per concertare le condizioni indispensabili sulle quali doveva ristabilirsi la pace. Dappoichè il Piemonte aveva aderito al trattato del 10 aprile 1854, ed era entrato nell'alleanza delle Potenze occidentali, esso

(28) Lettera Cibrario al marchese d'Azeglio in Londra, 14 ottobre 1855. — Lettere Cavour ad Urbano Rattazzi, 27 ottobre 1855.

(29) Dispaccio Cibrario a Villamarina, Torino 23 ottobre 1855.

(30) Lettera Cibrario a Villamarina, Torino 4 dicembre 1855.

trovavasi impegnato quanto lo erano la Francia e l'Inghilterra in questa suprema questione. La Sardegna era nel pieno diritto d'intervenire nel Congresso, in cui ventilavasi la continuazione della guerra o la conclusione della pace, dietro il rifiuto o l'accettazione per parte della Russia di condizioni determinate. Lo Stato che abbandona a' suoi alleati il diritto di deliberare la guerra o di concluder la pace all'infuori del suo assenso, rinunzia alla propria indipendenza.

Ma non era soltanto in virtù delle massime fondamentali del diritto delle genti che il Piemonte aveva acquistato il diritto d'avere un suo plenipotenziario alla conferenza di Vienna. I trattati del 10 aprile 1854 e del 12 marzo 1855 davano alla Sardegna non solo il diritto, ma le imponevano l'obbligo di prender parte alla conferenza di Vienna. In effetto essa aveva assunto l'impegno assoluto e formale di fare ogni suo possibile per il ristabilimento della pace tra la Porta ottomana e la Russia; e d'altra parte si era impegnata a non accogliere dalla Corte di Pietroburgo alcuna proposta speciale d'accomodamento. Onde ne conseguitava che il Piemonte non poteva negoziar la pace colla Russia senz'avere deliberato in comune co' suoi alleati. Ma per far ciò la presenza d'un plenipotenziario sardo tornava necessaria nella conferenza viennese. Nè si poteva, per escluderlo, ricorrere al pretesto che le condizioni fondamentali della pace, discusse e formulate in quel convegno diplomatico, erano all'infuori della legittima pertinenza dell'azione politica della Sardegna. Al contrario, si trattava di prender accordi intorno ai Principati danubiani, ove il commercio piemontese dei cereali era in sommo credito. Si voleva sanzionare la libera navigazione sulle acque del Danubio, nelle quali le navi della Liguria frequentavano a preferenza di quelle di tutte le Potenze occidentali europee.

Grande del pari era l'interesse che aveva il Piemonte di mettere un freno alla possanza russa nel Mar Nero, e d'intromettere l'opera sua officiosa a vantaggio dei cristiani sudditi della Porta ottomana, trovandosi investito d'un diritto speciale che nè la Francia nè l'Inghilterra nè l'Austria possedevano, dopo che il sultano aveva riconosciuta la nazionalità d'origine degli avanzi delle antiche colonie genovesi. Ma il Gabinetto austriaco si era reso intrattabile: abusando delle necessità peculiari in cui i Gabinetti di Londra e di Parigi si trovavano per tenerselo amico, volle la Sardegna esclusa dalla conferenza di Vienna; e più tardi brigò e ottenne che lo stesso succedesse nella conferenza apertasi in Costantinopoli tra il ministro ottomano sugli affari esteriori e i legati di Francia, d'Inghilterra e d'Austria intorno a cose spettanti all'alleanza (31).

Di fronte a questo sopruso dell'Austria, Cavour ragionò così: Se noi insistiamo perchè si faccia ragione al nostro diritto di prender parte alla conferenza di Vienna, noi scontreremo tenace l'opposizione dell'Austria, mentre la Francia e l'Inghilterra sono aliene dal mettersi in dissenso con essa. Col rimanere estranei ci guadagneremo maggiormente la benevoglienza dei Gabinetti di Londra e di Parigi, giacchè gli daremo una testimonianza loro gradevolissima che ci asteniamo scrupolosamente dal metterli in peggiori imbarazzi. Tanto più possiamo appigliarci a questo partito, in quanto che difficilmente la conferenza di Vienna verrà a un qualche risultato terminativo. La guerra continuerà, e noi cooperandovi lealmente, ci troveremo in grado di chiedere e d'ottenere più gagliardo l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra

---

(31) Dispacci Tecco al ministro degli affari esteri in Torino, Costantinopoli 21 gennaio, 9 aprile e 9 agosto 1855.

a vantaggiar il Piemonte e l'Italia. Onde per ora basta constatare diplomaticamente il diritto che ha la Sardegna d'intervenire nelle conferenze per la pace, riservandosi d'usarlo quando ci tornerà utile (32).

I Gabinetti di Londra e di Parigi, per quanto dichiarassero alla Sardegna che la riconoscevano nel possesso del diritto d'intervenire nella conferenza, tuttavia non si mostrarono a sufficienza curevoli dei riguardi che le dovevano. Il perno attorno al quale s'aggirava la politica di John Russel e di Drouyn de Lhuys, era la necessità della cooperazione armata dell'Austria. Signoreggiati da questo concetto, s'erano lasciati scivolare insensibilmente a dimenticarsi di troppo del Piemonte. Era tempo di favellare meno rimessamente, e Cavour lo fece col seguente dispaccio:

Il Governo del re non ha tralasciato di considerare come una questione d'onore e come un dovere imperioso verso il paese d'esser ammesso a esaminare, almeno per ciò che riguarda direttamente i suoi interessi, le condizioni che gli alleati giudicassero di stabilire per rimettersi in pace colla Russia, o i motivi che li determineranno a continuare la guerra. L'opinione del Parlamento e del paese si è manifestata su questo argomento in modo così esplicito, che l'autorità del Governo si troverebbe compromessa ove si giungesse a credere che esso fosse stato escluso dai negoziati intavolati dalle Potenze colle quali ha comuni i pericoli della guerra.

Se circostanze speciali, derivanti dalle sue relazioni coll'Austria, non hanno permesso alla Sardegna di farsi rappresentare nella conferenza, le dichiarazioni de' suoi alleati le davano piena confidenza ch'essi avrebbero preso cura della sua dignità, e che, primachè le proposte delle Potenze impegnate nella guerra fossero state o accettate o rigettate, le sarebbero state comunicate. Conseguentemente il Governo del re ha visto con dispiacere che i suoi alleati hanno fatto di pub-

(32) Dispaccio confidenziale Cavour alle Legazioni sarde di Londra e di Parigi, Torino 22 marzo 1855. — Lettera Cavour al marchese Villamarina, Torino 10 aprile 1855.

blica ragione i documenti relativi alla conferenza di Vienna, senza che prima gli siano stati comunicati. Ciò riesce tanto più sgradevole, in quanto che dall'insieme di questi documenti sembra risultare che l'accettazione della Russia delle proposte fattele avrebbe dato alle medesime un carattere obbligatorio, onde la Sardegna sarebbesi trovata indotta in qualche modo ad accettare come un fatto compiuto la clausola che riguardavala. Confidando nelle buone intenzioni e nella giustizia de' suoi alleati, il Governo del re non dubita punto che non sia stato l'insuccesso delle negoziazioni il motivo che abbia lasciato creder loro che era superfluo comunicare alla Sardegna proposte, le quali non avevano più alcuna probabilità d'esser mutate in stipulazioni formali. Ma del pari esso è persuaso che ora che, per così dire, le conferenze sono chiuse, e che la guerra va a entrare in un nuovo periodo, nel quale sarà più spiccato il modo d'agire delle diverse Potenze, i suoi alleati vorranno tenere nel debito conto l'articolo 3 del trattato d'alleanza, e non tralascieranno di concertarsi seco e di renderlo informato delle pratiche diplomatiche che potranno aver luogo.

Noi tuttavia ci facciamo premurosi di render omaggio alla alta saviezza che ha presieduto alle proposte fondamentali per la pace, formulate dagli alleati. La Sardegna non saprebbe scontrare obbiezioni a farsi ai quattro punti. Essa a questo riguardo si trova di pieno accordo col modo di vedere le cose dei plenipotenziari francese e inglese. Ma mentre il Governo del re pensa che, innanzi di procedere a una stipulazione definitiva, i Gabinetti alleati non avrebbero tralasciato di porlo in grado di manifestare la sua opinione, fin d'ora non può trattenersi dal notare che l'art. 10 dell'annesso tredicesimo al protocollo N. II, non potrebbe essere accettato pel modo con cui è redatto nè alla sua dignità, nè ai suoi interessi. I Governi di Francia e d'Inghilterra comprenderanno con facilità che la Sardegna deve esser parte integrante del trattato di pace, poichè è entrata nella lotta, ed ha formalmente dichiarato la guerra alla Russia. Ma da che, dietro l'articolo indicato, essa non verrebbe che compresa nella pace, si verrebbe a giustificare l'opinione di coloro, i quali si compiacciono di rappresentare il nostro paese come un semplice ausiliario della Francia e dell'Inghilterra.

Non basta inoltre di stabilire che le relazioni colla Russia verranno rimesse sul piede in cui si trovavano prima della guerra. I nostri alleati non ignorano punto che a quel tempo

i rapporti della Sardegna colla Russia per il fatto stesso di questa Potenza erano assai poco amichevoli; e a renderli normali non valsero in seguito le pratiche fatte a diverse riprese dai miei predecessori nel ministero delle cose esteri. Perciò la Sardegna si crede in diritto di chiedere che il trattato di pace stabilisca formalmente che le relazioni tra essa e la Russia verranno rimesse sul piede più amichevole, riserbandoci, come l'occasione si presenterà, di formulare noi stessi l'articolo relativo.

I desiderii espressi, e gli argomenti sui quali si fondano, mi sembrano così giusti e così evidenti, che crederei di far torto alla benevoglienza e alla lealtà manifestateci le tante volte dai Gabinetti alleati, ove un solo istante dubitassi che le nostre osservazioni e le domande nostre non venissero accolte nel modo il più favorevole. Voi, signor marchese, le porterete alla conoscenza del conte Walewski nei modi che meglio giudicherete opportuni. Voi gli rinnoverete la promessa che il Governo del re non indietreggierà innanzi ad alcun sacrifizio per contribuire al buon successo della guerra nei limiti tracciati dal trattato del 26 gennaio. Ma in pari tempo gli farete comprendere che noi non potremmo fare assegnamento sul concorso del paese, ov'esso potesse aver timore che la Sardegna non occupa punto nell'alleanza il posto a cui le dà diritto la lealtà del suo procedere e la sollecitudine posta nel soddisfare agli impegni assunti (33).

Era di capitale interesse di spianar tutte le difficoltà che impedivano alla Sardegna di tradurre in atto il diritto di manifestare il suo modo di vedere negli affari dell'alleanza, onde non continuar a prestare ad occhi chiusi una così gravosa e costosa cooperazione senza neanco possedere la facoltà di poter apprezzare le ragioni che potevano consigliare a continuarla o a circoscriverla. Quest'era inoltre la sola via aperta per assicurarsi degni frutti ai sacrifizi che si incontravano, e che non potevano essere degnamente compensati ove un plenipotenziario sardo non prendesse parte alle deliberazioni degli al-

(33) Dispaccio confidenziale Cavour al marchese Villamarina, Torino 15 maggio 1855.

leati. I ministri sardi in Parigi e in Londra furono incaricati di condurre questo grave negozio.

Alle prime entrature di Villamarina Walewski rispose che fin da quando egli era ambasciatore a Londra, si era studiato di risolvere il punto controverso dell'ammessione della Sardegna alle conferenze; ma che d'accordo col Governo inglese erasi convinto che la cosa era assai delicata e difficile, primieramente per l'opposizione dell'Austria, e in secondo luogo perchè, ammettendo la Sardegna, si apriva la porta alle domande d'altri minori Stati della Germania e dell'Italia. Ma non si tratta, rispose recisamente il legato sardo, di un favore, sì bene d'un diritto acquisito dalla Sardegna per un trattato e pei sacrifizi dai quali essa si sdebita con tanta lealtà e con così grande disinteresse. Con qual diritto potrebbero i minori Stati italiani e tedeschi chiedere d'entrare nelle conferenze degli alleati? Chiamarveli sarebbe lo stesso che voler aiutare la Russia, spalleggiare la politica tortuosa dell'Austria; mentre la presenza della Sardegna non può che tornar utile alla Francia e all'Inghilterra. Il ministro francese, posto al muro, si fece più maneggevole, e soggiunse: Le mie osservazioni riflettono soltanto le conferenze, nelle quali si discutono unicamente principii generali d'ordine e di equilibrio europeo. Questa parte, come si praticò in Vienna nel 1815, debb'essere riservata ai soli potentati di primo ordine. Ma è fuori di ogni dubbio che la Sardegna deve farsi rappresentare nelle conferenze, nelle quali i suoi interessi sono in giuoco; ed essa quindi deve prender parte nel determinare le condizioni della pace colla Russia, e nel segnarne il trattato come parte integrante. Anzi vado più innanzi di voi, e credo che questo diritto vi appartenga anche nel caso che si trattasse d'un rimescolamento territoriale, nel quale i vostri interessi si trovassero impegnati. In

quanto alla conferenza di Vienna, in essa non erasi trattato se non che di preliminari; e la Sardegna sarebbe stata interpellata in tempo utile a dare il suo parere, ove le cose avesser inclinato verso qualche soluzione positiva (34).

Ragguagliato di questo discorso del nuovo ministro degli affari esteri dell'imperatore, Luigi Cibrario inviò al legato sardo in Parigi le istruzioni seguenti:

Da che il Governo francese ha riconosciuto in principio il diritto che incontestabilmente spetta alla Sardegna di prender parte alle negoziazioni che possono continuare o venir riprese per la conclusione della pace, credo che uno scambio di note sia la forma più conveniente e più usitata a constatare la ricognizione di questo diritto. In seguito il re deputerebbe poi un plenipotenziario suo, il quale colla sua presenza nel Congresso mentre tutelerebbe gli interessi e la dignità della nostra nazione, e darebbe una dovuta soddisfazione alle legittime suscettività dell'opinione costituzionale che nel nostro paese si è mostrata così favorevole all'alleanza anglo-francese, sarebbe in pari tempo un ausiliario utile alle Potenze occidentali con cui abbiamo una causa comune e combattiamo per gli stessi principii. Il Governo del re pensa che non sia facile nè conveniente definire preliminarmente l'estensione dei poteri del plenipotenziario sardo, e determinare i modi co' quali più o meno direttamente dovrà intromettersi nei negoziati conforme la natura delle questioni poste in discussione. Soltanto importa avvertire che tutto ciò che tendesse a stabilire una distinzione tra i plenipotenziari delle grandi Potenze e l'oratore sardo, porrebbe quest'ultimo in una positura ambigua e penosa, e produrrebbe pessimo effetto nel Piemonte. Penso che basti dichiarare che il Governo del re riconosce che il nostro diritto di prender una parte diretta ed efficace alle discussioni, dev'essere regolato dietro la misura degli interessi morali e materiali che ci concernono nelle questioni che verranno ventilate.

Vi prego pertanto, signor marchese, di condurre a termine l'opera così ben cominciata, e d'insistere presso il Gabinetto francese per ottenere il più presto che sia possibile la formale

(34) Lettera Villamarina al conte di Cavour, Parigi 26 maggio 1855.

ricognizione del nostro diritto. Siete autorizzato a leggere, e all'uopo lasciar copia di questo dispaccio al signor conte Walewski (35).

Villamarina, condensate in una nota tutte le migliori ragioni che militavano a favore della Sardegna, la presentò a Walewski (36). Questi dapprima cercò di tenersi a una risposta verbale, biasciando che facendola in iscritto poteva per avventura riuscire non troppo gradevole (37); ma incalzato a tenersi a una risposta scritta, la diede per ordine di Napoleone del tenore seguente: — L'imperatore accoglie favorevolmente la domanda della Sardegna di partecipare alle conferenze che ulteriormente s'intavoleranno tra le Potenze alleate e la Russia per trattare le condizioni della pace, a testimoniarle la sua amicizia e la sua piena soddisfazione per il concorso leale prestato dalle armi piemontesi alle Potenze alleate. Pertanto un plenipotenziario sardo prenderebbe parte in modo diretto e personale a tutte le discussioni nelle quali vi fossero impegnati gli interessi particolari della Sardegna. Inoltre i plenipotenziari francese e inglese avrebber cura di tenere a giorno il legato piemontese su tutte le pratiche d'interesse generale intavolate e discusse nel Congresso. Da ultimo il plenipotenziario del re di Sardegna sottoscriverebbe il trattato regolatore delle condizioni della pace (38). —

Il Gabinetto di Londra dapprima si mostrò alquanto perplesso, a motivo delle esacerbazioni che esistevano tra le Corti di Torino e di Vienna. Il ministro Cibrario tornò sull'insistere, e scrisse al marchese D'Azèglio in questi termini: — Da che per effetto della nostra accessione al

(35) Dispaccio confidenziale Cibrario, Torino 1 giugno 1855.
(36) Nota Villamarina, Parigi 6 giugno 1855.
(37) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 13 giugno 1855.
(38) Nota Walewski, Parigi 17 giugno 1855.

trattato del 10 aprile siamo in guerra colla Russia, noi ci troviamo nel diritto incontestabile di non restare estranei a qualsiasi negoziato, che le Potenze occidentali vorranno intraprendere per regolare le basi d'un futuro accordo. Il luogo ove il Congresso si insedierà, è una circostanza affatto secondaria, la quale non può in modo alcuno infirmare i nostri diritti. Posto questo principio, se la ben nota destrezza del Gabinetto austriaco, oppure la forza delle cose determinasse di nuovo le Potenze occidentali a sceglier Vienna per sede del Congresso, noi tuttavia abbiamo il diritto d'inviarvi un plenipotenziario, il quale in comune coi plenipotenziari delle Potenze occidentali discuta i nostri interessi, sia che le nostre relazioni diplomatiche colla Corte di Vienna vengano rimesse sul piede antico, sia che presso di essa continui a esservi accreditato un nostro incaricato d'affari. Non è per nulla necessario che il diplomatico, incaricato di rappresentare la Sardegna nel Congresso, sia lo stesso che la rappresenta in Vienna. Ove l'opposto sistema fosse assentito, basterebbero per se sole le abituali lentezze del Gabinetto austriaco per escluderci a perpetuità dal partecipare alle deliberazioni del Congresso. Ma da che questo sistema sarebbe assurdo e poco onorevole per la Sardegna, così essa giammai vi consentirà (39). — Azeglio si portò da Clarendon con una nota identica a quella presentata da Villamarina a Walewski. Egli gliela lesse come progetto di nota, pregandolo a volerla tenere presso di sè onde farla conoscere agli altri ministri. Il ministro inglese sulle cose esteriori si mostrò persuaso della giustizia della domanda della Sardegna, e lodò la moderazione colla quale veniva fatta. Il legato sardo, sentito spirare aura

(39) Dispaccio confidenziale Cibrario al marchese Azeglio in Londra, Torino 7 giugno 1855.

propizia, prese a mostrare l'utilità grande che la Francia e l'Inghilterra potevano ricavare dalla cooperazione della Sardegna nelle negoziazioni diplomatiche. Clarendon stette per alcuni istanti impensierito, poi disse: — L'affare è grave, conviene trattarlo nel Consiglio dei ministri, e fa d'uopo mettersi inoltre d'accordo col Governo francese; non è dunque cosa la quale possa venire sbrigata da un giorno all'altro (40). — Palmerston si mostrò più esplicito nel dichiarare addirittura che la Sardegna doveva avere il suo plenipotenziario nel Congresso; soltanto avvertì che per allora non conveniva intavolare la questione della sua competenza (41). — Azeglio scrisse pure in via confidenziale a lord Russel per ragguagliarlo dei passi fatti presso Clarendon, e per dirgli che re Vittorio Emanuele e il suo Governo a buon diritto erano rimasti attristati della parte men che mediocre loro riservata nelle conferenze di Vienna. Russel, incontrato Azeglio, si mostrò impacciato nel rispondere sull'argomento delle conferenze di Vienna; ma riconobbe giusta la domanda della Sardegna d'intervenire nelle venture negoziazioni, pur notando che avrebbe convenuto regolare alcune questioni d'etichetta, come erasi fatto nel Congresso di Vienna. — Questo è un anacronismo, milord, — soggiunse sorridendo il legato sardo; e l'altro non vi ricalcò sopra.

Ricevuta la nota sarda in via officiale (42). Clarendon portò la questione a risolvere nel Consiglio dei ministri, ove fu deliberato che l'Inghilterra riconosceva il diritto della Sardegna di partecipare a tutte le con-

(40) Lettera d'Azeglio al presidente del Consiglio dei ministri, Londra 13 giugno 1855.

(41) Lettera d'Azeglio al presidente del Consiglio dei ministri, Londra 16 giugno 1855.

(42) Nota Azeglio del 15 giugno 1855.

ferenze future, in cui il suo plenipotenziario prenderebbe una parte diretta e personale alle discussioni le quali toccassero in alcun modo gli interessi sardi; il plenipotenziario piemontese verrebbe informato dai plenipotenziari francese e inglese di tutte le proposte, di tutti i progetti che si dovessero discutere nelle conferenze, a cui egli non fosse chiamato; egli inoltre sottoscriverebbe il trattato di pace. Clarendon con una nota ragguagliò il ministro sardo a Londra di questa deliberazione (43).

In tal guisa i due Gabinetti di Parigi e di Londra s'erano intesi nello stabilire che il plenipotenziario sardo non dovesse partecipare a tutti i negoziati, ma avesse ingresso soltanto nelle conferenze, nelle quali si ventilassero questioni che interessassero direttamente il suo paese. Il Governo piemontese non accettò e neanco respinse questa dichiarazione sul riflesso che in realtà non poteva sorgere questione alcuna nella quale, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto commerciale la Sardegna non si dovesse trovar interessata nelle negoziazioni per la pace colla Russia. Eravi un'altra ragione potentissima per non mettersi troppo in sul tirato. Cominciavano a balenar di lontano promesse al Piemonte di compensi territoriali, se la guerra, come sembrava al tutto probabile, si faceva più grossa, e si portava nelle provincie meridionali della Russia.

---

(43) Nota Clarendon, Londra 19 giugno 1855.

VI.

Questi primi albori di giorni men foschi fecero giudicare acconcio ai ministri di Vittorio Emanuele che il re si conducesse a Parigi e a Londra per uffizio di regale cortesia. Cavour avrebbe desiderato di non accompagnarlo, adducendo per ragione al ministro col quale si teneva in maggiore intimità di concetti, che per allora era immaturo il tempo di preparar il terreno alle future trattative per la pace, e che non conveniva mettere troppo in mostra d'andar in cerca d'accordi politici, i quali, probabilmente non riuscendo, approderebbero a scredito del paese. Bensì era utile che al seguito del re fosse Massimo D'Azeglio, per provare all'Europa che i governanti subalpini non erano infetti da labe rivoluzionaria (44). Azeglio assentì, ma poi anch'egli il presidente del Consiglio condiscese alle sollecitazioni de' suoi colleghi d'accompagnare il re. Quest'ultima risoluzione fu ottima per le cose che dobbiam narrare, chiedendo prima licenza al lettore d'entrare in alcune brevi considerazioni.

Quando, ne' futuri tempi remoti, gli Italiani celebreranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, indubitatamente Camillo Benso di Cavour apparirà circondato da una fulgida aureola di gloria, degno di vivere immortale nell'eletta schiera de' sommi uomini che, attraverso le tradizioni del passato, il culto civile dei tardi nepoti ossequia come fortunati fondatori d'imperi, sapienti restauratori di scadute fortune di popoli. E fin d'ora giova credere che su questa italiana terra non sorgeranno mai generazioni così ingrate o così di se stesse

(44) Lettera Cavour a Rattazzi, 12 settembre 1855.

orgogliose, da porre in dimenticanza i benefizi incommensurabili che la nostra nazione deve a questo suo grande cittadino. Ma la storia non deve idolatrare chicchessia; e se non vuol essere romanzo o panegirico, ha lo stretto dovere di dare a ciascheduno ciò che gli spetta, e nulla più. Ora qual parte davvero spetta a Camillo Cavour, qual parte a Napoleone III nel tirar le fila e nel tesser la tela diplomatica che condusse alla guerra memorabile del 1859? Fu esso il caldo soffio della parola del ministro italiano che destò nel petto dell'imperatore dei Francesi la voglia sperimentata ne' giovanili suoi anni, lontano dalle speranze del trono, di francar l'Italia dalla dominazione straniera? ovvero il nipote del capitano degli eserciti della Rivoluzione, afferrata pel crine la fortuna, pensò per impulsi spontanei dell'animo suo di usarla a incarnare il disegno d'abbattere il dominio dell'Austria in Italia? E quali i concetti di Napoleone III per ricostituirla, quali quelli del conte di Cavour? E attraverso a che vicende passarono i loro accordi, e sin quando procedettero concordi, e qual via presero come furono sopraffatti dalla irrompente fiumana d'eventi inaspettati? Dappoichè il governo personale di Napoleone III è cessato, Camillo di Cavour è morto, il vecchio Piemonte è scomparso dal novero degli Stati, e l'ultimo re di Sardegna, dopo essersi mostrato galantuomo e generoso principe e bravo soldato, è divenuto il primo re d'Italia, la storia, senza commettere imprudenze dannose o sleali, può squarciar il velame delle segrete cose, tanto da versare sopra i primari personaggi della grande epopea sprazzi di luce sufficienti a farne scorgere le vere fattezze senza orpello. Ma per soddisfare questo interesse storico e politico in tempi di ardenti passioni partigiane, bisogna che le cose narrate siano accertate e palpabili, per così dire, onde esser credute;

quindi la narrazione non può correre diritta e spedita la via prefissa, ma le conviene traccheggiare in particolari, che presi ciascuno di per sè, potrebbero parere indegni di storia, ma che non debbono esser trascurati da che dal loro insieme si ricavano i migliori criteri per avere sott'occhio la fisonomia degli uomini che si vogliono conoscere e studiare. Ci conviene adunque procedere con passo lento e faticoso, anzi, dar addietro d'alquanto, onde la giustizia della storia fin d'ora si compia.

Il concetto di far la guerra all'Austria in Italia entrò nella mente di Napoleone sin da quando la fortuna principiò a mostrarsegli straordinariamente amica. Il primo suo disegno personale d'un intervento francese favorevole alla causa italiana, rimonta all'anno 1849, vinto che fu il Piemonte a Novara (45). Nel 1853 Napoleone, divenuto imperatore, lasciava trascorrere parole con Alfonso La Marmora, con Camillo Cavour e con Urbano Rattazzi, le quali accennavano che nel suo cuore era caldo l'affetto all'Italia. E quando Giacinto Collegno, dietro il contegno malevolo del Gabinetto francese verso il Piemonte, gli lasciò intendere una parola di grande sconforto per l'avvenire del suo paese, l'imperatore rispondevagli: — Non vi turbate di troppo; queste nubi passeggiere si dilegueranno, e verrà giorno nel quale i due paesi si troveranno compagni d'arme per la nobile causa d'Italia (46). — Succeduto nel febbraio del 1853 il tentativo mazziniano di Milano, Napoleone chiamato a

(45) Lettera confidenziale del marchese Emanuele d'Azeglio al presidente della Repubblica francese, Parigi 31 luglio 1849. — Lettera confidenziale del marchese Vittorio di San Marzano a S. A. R. il Duca di Genova, Parigi 4 agosto 1849. — Lettera confidenziale del marchese Vittorio di San Marzano al cav. Massimo d'Azeglio presidente del Consiglio dei ministri, Parigi 4 agosto 1849.

(46) Lettera Collegno a Massimo d'Azeglio, Parigi 3 dicembre 1852.

sè Villamarina, dicevagli: — Non potrei mai approvare o prestare il mio appoggio a piccoli Stati, che si abbandonassero a simili eccessi. Bisogna aspettare che in Europa scoppi una grande guerra, o che un avvenimento qualunque fornisca un'occasione favorevole, per esempio una minaccia dell'Austria all'indipendenza del Piemonte (47). — Questa guerra scoppiava nel 1854. Disgraziatamente per l'Italia, la Francia in essa aveva somme utilità da ricavare dall'alleanza coll'Austria; tuttavia Napoleone, chiamato a sè il legato sardo, gli favellò così: — Bisogna far ben comprendere al partito liberale in Piemonte e nel rimanente d'Italia che la guerra d'Oriente ha per oggetto di respingere le invasioni russe, e che quindi si tratta di salvare la civiltà europea; onde fa d'uopo che così i maggiori come i minori Stati si facciano alleati della Francia e dell'Inghilterra. Ma se mai l'Austria e la Prussia mi abbandonano, sono deliberato di richiamare i miei soldati da Costantinopoli, dal Mar Nero e dalla Bessarabia, onde portarli sul Reno e in Italia. So quanto l'affare da sostenere sia rude; ma dandovi entro con coraggio e perseveranza, vi riusciremo. Ad ogni modo non abbandonerò la partita se non se dopo aver fatto tutti gli sforzi possibili per vincere. Se alla fine della lotta la Svezia avrà ripresa la Finlandia, la Turchia, la Crimea, e l'Italia e la Polonia avranno ricuperata la propria indipendenza nazionale, voi vedete che l'avvenire della civiltà rimane assicurato. — Villamarina aveva chiesto a Napoleone licenza di far noto al suo Governo questo discorso; e l'imperatore sorridendo avea col capo accennato che sì (48). In quei giorni il concetto di assettare l'Europa in uno stabile equilibrio politico dietro il principio

(47) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 8 febbraio 1853.
(48) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 16 marzo 1854.

di nazionalità, primeggiava nella mente dell'imperatore, che co' suoi più intimi ne favellava con grande compiacenza; e sul conto del Piemonte e di Casa Savoia egli diceva col generale Partonneaux: — Bisogna considerare il Piemonte come l'antico regno d'Italia; e per averlo alleato utile e sincero, bisogna lasciargli la sua indipendenza. Casa di Savoia esercita un grande prestigio sugli Italiani: fa d'uopo di condursi in modo di conservargliela nell'interesse comune. Mio zio, ancora generale, l'aveva compreso, e senza gli errori commessi allora dal Gabinetto di Torino, il re di Sardegna sarebbe rimasto sul trono co' suoi Stati aggranditi (49). —

In questi concetti e sentimenti era l'imperatore Napoleone, quando il re Vittorio Emanuele e il suo primario ministro giunsero in Parigi il 23 novembre 1855. L'uno e l'altro ebbero seco colloquii intimi (50), dai quali riportarono la lieta persuasione che sul trono di Francia stava un monarca, da cui credibilmente si poteva ripromettere qualche risoluzione favorevole all'Italia. E una sera appunto l'imperatore, dopo il pranzo, conversando con Cavour e con Azeglio, uscì in questa domanda: — Che cosa si può fare per l'Italia? — Cavour destramente rispose: — La domanda è di troppa importanza e viene di tropp'alto perchè io non debba pregare Vostra Maestà a concedermi di fargli una risposta per iscritto e pensata. — Sia pure, — ripreso Napoleone. Diamo qui appresso il sunto di questa lunga memoria, lasciando al lettore il piacere di leggerla per intiero nell'Appendice di questo Volume.

= Non sarebbe difficile, ma riuscirebbe superfluo rispondere in un modo assoluto alla domanda dell'impera-

(49) Lettere confidenziali Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 17 gennaio e 1 ottobre 1855.

(50) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 27 novembre 1855.

tore. È la realtà dei fatti che convien prendere a guida nello esaminare la questione italiana; quindi fa d'uopo di considerarla o dietro un accordo dell'Austria cogli Occidentali, o dietro la sua neutralità, oppure la sua alleanza colla Russia. Ma prima di valutare queste tre eventualità, bisogna stabilire alcuni pronunziati, onde la questione italiana si innesta alla questione generale degli interessi dell'Occidente. La lotta tra i vecchi principii e i nuovi generati dalla prima Rivoluzione francese, si è conservata sotto diverse forme non solo permanente, ma irreconciliabile sino al presente. Se oggidì la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna si trovassero in grado d'assalire colle armi la lega delle vecchie monarchie contro i principii del 89, il meglio sarebbe per avventura d'andar incontro per una grande ed energica iniziativa a un pericolo inevitabile. Ma ove questo rimedio estremo non si possa addottare, bisogna appigliarsi ad altri espedienti per discioglierla e per renderla impotente. Innanzitutto è egli sperabile di staccar l'Austria dalla Santa Alleanza? Sarebbe un tentativo di riuscita impossibile. Quale è la ragione d'essere dell'impero austriaco? perchè l'Austria esiste? Certo non per i nodi d'unione politica, che provengono dal sentimento nazionale: certo non per il prestigio tradizionale del titolo imperiale sì potente da Carlo Magno fino a Giuseppe II: certo non per l'affetto di tutto un popolo verso una dinastia, mostratasi costantemente degna e benefica. L'Austria imperante sopra razze diverse per sangue, per lingua, per costumi, ostili le une alle altre, non vincolate da alcun interesse comune, ha bisogno per esistere d'un governo incentrato, assoluto: perciò il principio politico incarnato nella Russia, è la sua vita, la sola sua speranza di conservazione; Il principio liberale rappresentato dalla Francia, è il suo più terri-

bile nemico. Nel corso degli ultimi settant'anni gli uomini di Stato austriaci mostrarono tenere questa verità a fondamentale criterio invariabile della propria politica; nè è credibile che attualmente l'Austria voglia abbandonare le tradizioni d'un passato utile, ed entrare in guerra per abbattere il solo appoggio che le resta in Europa onde procurare il trionfo di principii che le sono mortali.

« Ammessa l'impossibilità di render l'Austria nemica della Russia, viene in campo la proposta di costruire una poderosa lega occidentale, la quale distruggendo il sistema politico cardinato sui trattati del 1815, s'opponga all'alleanza delle vecchie monarchie, e le tolga la prevalenza acquistata. È a questo punto che la questione italiana si rannoda alla questione degli interessi delle Potenze occidentali. L'Italia nel 1815 ebbe un assetto non conforme agli interessi dell'Europa, ma rispondente ai disegni ostili delle vecchie monarchie verso la Francia. Conseguentemente, mantenendola nelle attuali sue condizioni territoriali e politiche, essa rimane per lo meno del tutto inutile a rafforzare la lega dell'Occidente, mentre le è necessaria. Convien quindi pensare a ricostituirla. Ma il nuovo edifizio non può aver a base che la nazionalità: tutto ciò che si pretendesse di fare in senso diverso, sarebbe tempo sprecato, sarebbe un apparecchio a nuove conturbazioni. Ciò posto come indiscutibile, sorge la questione dei modi pratici per conseguire il fine desiderato. Se l'Austria si smascherasse amica armata della Russia, l'Italia diverrebbe uno de' campi di guerra, e la compiuta sua indipendenza sarebbe il meritato prezzo de' suoi sforzi, e della saviezza e dell'energia di cui avrebbe saputo dar prove in una occasione così solenne. Ma se l'Austria perviene a mantenersi nella neutralità sua dubbiosa, oppure si risolve a entrar in guerra al-

leata degli Occidentali, l'opera della diplomazia diventa assai scabrosa, e richiede non solo grande abilità, ma longanime perseveranza. Entrando in questa via, il punto al quale convien sempre mirare è quello di rifare in senso contrario il lavoro per cui l'Austria del 1815 in poi si è impossessata dell'Italia.

« Ma si presenta una grande questione, la più difficils per avventura di tutte le altre, che oggidì pongono a dure prove le menti degli statisti. I problemi inestricabili che la questione romana inchiude, hanno sinora per la soluzione loro sfidati gli sforzi degli ingegni di maggior polso. E tuttavia omai torna evidente la necessità di prender di fronte, per iscioglierla radicalmente, questa grande questione. Il governo temporale de' papi ha cessato virtualmente d'esistere dal giorno in cui ha dimostrato che a stare in piedi avea bisogno assoluto del puntello d'armi straniere. Ben si può chiedere perchè la casta sacerdotale, la quale per un così lungo tempo si tenne signoreggiante, negli ultimi trent'anni sia venuta di mano in mano nell'impossibilità di mantenersi tale. Ciò avvenne per la mutazione radicale succeduta nelle più intime compagini di questa casta, la quale ha perdute le qualità buone che possedeva, acquistandone delle pessime. Mentr'ebbe luogo questa trasformazione in peggio, accompagnata dalle sue conseguenze politiche, l'opinione pubblica, iniziata alle discussioni delle questioni politiche, si è gittata con ardore nella controversia, e il governo pontificio, le sue leggi, le tradizioni sue sono cadute lembo per lembo sotto il suo esame. Roma ha visto inaridire le sorgenti delle sue ricchezze, cadere il suo prestigio, dileguarsi l'aureola di riverenza che attorniava i suoi dignitari; gli errori della sua politica, l'acciecamento o la prevaricazione delle sue amministrazioni hanno svegliato all'ul-

timo segno l'odio e il disprezzo de' suoi sudditi; i prelati sono oggi tenuti in conto di pubblici nemici, e il loro governo è considerato come una calamità. Ma non solo il dominio temporale dei papi ha cessato virtualmente d'esistere, chè di più non ha in se stesso elemento alcuno che possa farlo rivivere. Se così è, e se non si può lasciar un paese civile in preda all'anarchia, fa d'uopo cercare di sostituire all'antico un governo nuovo. La base di questo novello edifizio dev'essere la secolarizzazione dell'attuale governo pontificio. Ma si obbietterà che, partendo da questa base, si perverrà alla compiuta abolizione del governo temporale della Chiesa. Non si esita a convenirne. Le sollecitudini de' pubblicisti e degli uomini di Stato non debbono esser dirette a infonder l'alito della vita ad un corpo che essa ha abbandonato per sempre, ma bensì a cercar i modi più convenevoli a sbarazzarsi d'un cadavere. Ora l'espediente migliore si è quello di sostituire successivamente nello Stato romano i laici ai chierici nel regime della cosa pubblica. Questo cangiamento, in ogni modo inevitabile, si opererà senza disordini; e il vecchio edifizio anzichè crollare a precipizio, verrà demolito pietra per pietra, e così farà risparmio del funesto intervento dell'opera rivoluzionaria. Una trista verità è omai entrata nell'animo degli uomini più giusti e religiosi: il Governo temporale dei papi, questo grande focolare di corruzione, ha distrutto il senso morale, ha reso, è tristo a dirlo, impossibile il sentimento religioso, massime nel centro e nel mezzodì dell'Italia; senza il potere temporale molte piaghe della Chiesa verrebbero sanate. Torna inutile occuparsi della vecchia obbiezione, che cioè il capo della Chiesa, per possedere la libertà piena de' suoi atti, dev'essere principe temporale. In cospetto di una doppia occupazione straniera e dei mercenari svizzeri, l'addurre

questo argomento sarebbe un'amara derisione. Giova piuttosto far osservare a coloro, i quali giudicassero esorbitante la pretensione di trasformare il Governo romano per l'introduzione dell'elemento laico, che essi dovrebbero al contrario essere ben contenti della buona riuscita di questo spediente. Un buon numero di pensatori valenti giudica probabile che, dietro la forza irresistibile delle cose, ben presto succederà che l'autorità pontificia si troverà ristretta entro le mura di Roma retta a ordini municipali, mentre che al mantenimento di quella Corte provvederanno le *Potenze cattoliche* per mezzo di una. Hanno essi torto? è il segreto dell'avvenire.

« Rimane ad esaminare una questione che, a corto andare potrà farsi flagrante. Essa è la questione della Moldavia, della Valachia e delle bocche del Danubio nelle loro relazioni cogli interessi dell'Occidente e colla ricostituzione politica dell'Italia. Per impedire permanentemente che la Russia non giunga ad attuare il suo disegno secolare d'abbattere l'impero ottomano, fa d'uopo render impossibile il cozzo dei due imperi, intramezzandoli con un corpo per se stesso solido a sufficienza da non essere riversato. Tale corpo non può essere che l'Austria. Ma ove questa Potenza padroneggiasse sul Danubio e sul Po, raddoppierebbe la sua forza; e l'Occidente, invece d'avere fondata sopra solida base la preponderanza del suo principio politico, si troverebbe dopo una guerra sanguinosa e dispendiosa più che mai minacciato dalla coalizione; e il Piemonte, in ricompensa del leale soccorso prestato all'Occidente, si troverebbe più debole, più minacciato. Dietro queste considerazioni, sembrerebbe che si dovesse rinunziare ad ogni concetto d'ingrandir l'Austria sul basso Danubio. Se il farlo fosse una necessità assoluta, il solo mezzo per iscongiurare il peri-

colo d'un ingrandimento di questa Potenza minaccievole all'Occidente, è quello d'indebolirla sul Po di quanto essa guadagnerebbe sul Danubio. Uno Stato potente in Italia, lungi dall'essere di nocumento, sarebbe di vantaggio agli interessi della Francia e dell'Occidente. Se nel corso degli ultimi quarant'anni non si fosse lasciato libero il passo all'Austria di piantare la bandiera della Santa Alleanza sui migliori punti strategici della penisola, se una savia previdenza avesse potuto leggere nell'avvenire, e avere il presentimento d'un tempo che tosto o tardi doveva arrivare, in cui i due grandi principii che si contrastano l'impero del mondo avrebber impegnata la suprema battaglia, oggi non sarebbero così grandi e molteplici le difficoltà da superare. Ma tutto può essere riparato nel giorno in cui i grandi potentati che stanno a capo dell'Occidente, convinti d'addottare un sistema politico che li liberi per sempre della vecchia preponderanza della lega nordica, entreranno risolutamente nella via, che sola può condurre allo scioglimento della questione italiana (51). =

Il conte Cavour non aveva per anco dato l'ultima mano a questo suo ragguardevole lavoro, che le condizioni della politica europea radicalmente mutavansi; grandi fatti di guerra erano avvenuti, e dietro di essi grandi accordi diplomatici. Dopo l'espugnazione di Sebastopoli, non era più lecito dubitare che, ove la guerra dovesse continuare, non si porterebbe in Europa. E poichè era ciò che l'Austria maneggiavasi sovratutto a evitare, essa si trovò nella necessità d'atteggiarsi a un contegno risoluto onde imporre alla Russia la sua mediazione. Addì 14 dicembre 1855 il Gabinetto di Vienna sot-

---

(51) Cavour, *Memoria sui mezzi proposti a preparare la ricostituzione dell'Italia.*

topose all'esame dei Gabinetti di Londra e di Parigi alcune condizioni, dalle quali dovevano partire le deliberazioni del Congresso per stabilire la pace; ove Francia e Inghilterra le avessero gradite, l'Austria si proponeva di chiedere alla Russia d'accettarle, senza aggiungervi o levarvi una parola sola, altrimenti la scontrerebbe nemica ne' campi di guerra. Era l'Europa tutta congiurata ai danni dello czarismo, che minacciava d'assalirlo nelle sedi della sua potenza dal Baltico all'Eusino. Un rifiuto alle intimazioni dell'Austria ingrata; e la Russia, che già aveva ricevuto colpi mortali alla sua potenza di terra e di mare, avrebbe dovuto sostenere un urto gigantesco con eserciti assottigliati e male vettovagliati, con popoli ammiseriti, con ruinati commerci, con industrie spente, con flotte distrutte e asserragliate. Costretto a subire la legge della necessità, lo czar Alessandro, non riuscito il tentativo di mitigare alquanto le aspre proposte, le accettò dichiarandosi pronto a negoziar la pace dietro di esse. Erano la neutralità del Mar Nero, il quale verrebbe chiuso ai legni da guerra, e aperto per ragion di traffico a tutte le bandiere; tolta facoltà alla Russia di costruirvi arsenali militari; la perdita per questa Potenza del privilegio d'esclusivo protettorato sui Principati danubiani, a cui sotto la supremazia della Porta darebbesi un nuovo ordinamento politico conforme ai voti e ai bisogni dei loro abitanti; la libertà per i commerci sul Danubio fino ai suoi sbocchi nel mare guarentita; il dominio russo retrospinto sulla riva sinistra di questo fiume, e circoscritto sulle frontiere della Valachia meridionale; la guarentigia dell'Europa per i diritti religiosi e politici dei cristiani sudditi della Porta, salva l'indipendenza e la dignità della corona del sultano.

VII.

Il Piemonte bramava la continuazione della guerra; e come i suoi reggitori la videro in sul finire, non solo ne sentirono dolore per le speranze che si dileguavano, ma di più pei nuovi pericoli che minacciosi apparivano sull'orizzonte per l'avvenire della Sardegna. Nulladimeno come l'Italia era stata in cima dei loro pensieri ne' giorni in cui aveano negoziato per entrare in guerra, e all'Italia avevano pensato mentre ferveva la lotta, così i ministri di Vittorio Emanuele non dimenticarono la nazione a quello ingrato mutar di fortuna. Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra in Torino avendo comunicato officialmente al ministro sopra gli affari esteri le accennate condizioni dall'Austria proposte alla Russia, il ministro Cibrario loro rispose: Che la Francia e l'Inghilterra davano un nobile e raro esempio col mostrare d'essersi servito della guerra soltanto come d'un mezzo estremo onde conseguire il trionfo della causa della giustizia e della civiltà, e non come un istrumento d'ambizione. Questo contegno faceva sperare alla Sardegna che, ove le condizioni di pace venissero accettate dalla Russia, le Potenze alleate vorrebbero nell'interesse stesso della giustizia e della civiltà intraprendere un'opera anche più gloriosa, e per la quale rimarrebbe chiuso il varco a nuove conturbazioni politiche. Nelle conferenze prossime ad aprirsi la Sardegna confidava di vedere i suoi potenti alleati rivolgere le proprie cure a metter l'Italia in migliore assetto; confidava che, convinti dell'impossibilità di mantenervi un ordine di cose, il quale in alcuni punti ripugnava alle nozioni più semplici della giustizia e dell'equità, comprenderebbero la necessità d'alleviarne le

sofferenze e di migliorarne le condizioni. Era una salutare opera, necessaria per soffocare germi di torbidi minaccievoli di continuo al riposo dell'Europa, e per guarentire a tutti gli Stati i benefizi di una pace durevole. E poichè in definitiva l'Austria andava ad acquistare una grande preponderanza nell'Oriente, il tempo era venuto, in conformità pure degli atti del Congresso di Vienna, di porre un freno allo sregolato procedere di questa Potenza in Italia, se pure volevasi mantenuto l'equilibrio europeo per cui si erano prese le armi. Lo svolgimento del benessere morale e materiale delle nazioni reclamava una durevol pace per l'Europa. Ma per ottenere questo comune benefizio bisognava tagliar il corso radicalmente alla rivoluzione, che in un tempo più o men prossimo scoppierebbe in Italia lasciata nelle condizioni infelici in cui era, per allagare probabilmente in altri paesi (52). Intorno poi alle proposte austriache che dovevano servir di base alla conclusion della pace, il ministro piemontese sulle cose esteriori aperse il suo modo di vedere, e diede le convenevoli istruzioni ai legati sardi in Parigi e a Londra nel seguente notevole dispaccio confidenziale:

Nel rispondere in nome del Governo del re alle comunicazioni fatteci dalla Francia e dall'Inghilterra intorno le proposte che fu concesso all'Austria di presentare alla Russia, ho creduto dover mio di restringermi a indicare, senza fermarmivisi sopra, quali sarebbero le conseguenze della pace rispetto all'Austria e all'Italia.

Credo ora che sia mio dovere di chiamare su questo argomento, il quale ha un interesse vitale non solo per noi ma per l'equilibrio europeo, l'attenzione dei Governi al più alto grado interessati, a che una guerra, la quale ha costato sforzi e sacrifizi inauditi, non produca un risultato fatale alla civiltà.

(52) Nota Cibrario agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra in Torino, 28 dicembre 1855.

Le proposte austriache in ordine ai Principati danubiani stabiliscono: 1° la soppressione totale del protettorato russo, al quale verrebbe sostituita una specie di guarentigia e di protettorato collettivo dei maggiori potentati europei; 2° l'ingrandimento territoriale dei medesimi Principati per l'annessione d'una parte considerevole della Bessarabia, la quale includerebbe tutta la riva del Danubio fino al suo sbocco nel Mar Nero.

Queste proposte, considerâte rispetto alle relazioni dell'Europa colla Russia, meritano a nostro avviso un'approvazione completa. Allontanata dalle rive del Danubio e dal Buy, la Russia viene privata d'ogni comunicazione diretta colle popolazioni slave suddite della Porta ottomana, sulle quali essa esercita gagliardi influssi. Toltole il mezzodì della Bessarabria, la Russia trovasi retrospinta ben lungi dal punto obbiettivo delle sue ambizioni, e viene forzata a riedere al limitare della via percorsa in un secolo dagli ambiziosi successori di Pietro il Grande.

Ma ove si considerino le conseguenze che tali proposte debbono avere rispetto all'Austria, non si può disconoscere che esse sono tali da chiamare su di sè nel più alto grado l'attenzione delle Potenze occidentali.

Se al protettorato russo nei Principati danubiani si facesse succedere un protettorato collettivo dei maggiori potentati senz'alcuna prepondenza esclusiva, non vi sarebbe nulla da obbiettare. Ma le cose non andranno per questa via: i trattati potranno bensì stipulare questo diritto collettivo, ma in realtà, se rimarrà distrutta l'influenza russa, il nuovo protettorato sarà tutto nelle mani dell'Austria.

La Francia e l'Inghilterra non hanno relazioni dirette coi Principati danubiani, e appena vi mantengono deboli rapporti commerciali. La loro giacitura geografica e le clausole del trattato di pace le impediranno di approssimare i loro eserciti e le loro flotte alle frontiere di questi Stati. Andando le cose così, con quali modi Francia e Inghilterra potranno spiegare influssi reali ed efficaci sui Principati?

L'Austria al contrario è finitima ai Principati con una frontiera estremamente estesa, e in qualche modo gli avvolge. Sin d'ora le sue comunicazioni con essi sono guarentite per il maggior fiume europeo, e aumenteranno di gran lunga quando le ferrovie ungaresi e transilvane toccheranno Buckarest. Così situata, l'Austria acquisterà a sè tutto ciò che la guerra ha fatto perdere alla Russia. Si cadrebbe in una completa illusione ove s'imaginasse che i malumori, cagionati dal contegno tenuto

dall'esercito austriaco nei Principati, sia per essere un ostacolo permanente ai fatti indicati. I popoli sono naturalmente facili a dimenticare, ed è impossibile di riconoscere che, se i generali dell'Austria non posseggono il merito di cattivarsi la benevolenza delle popolazioni poste temporariamente sotto l'autorità loro, i suoi diplomatici sono eccellenti nell'arte d'acquistar predominio sugli Stati secondarii che hanno rapporti di dependenza colla Corte di Vienna. Giova non ingannarsi; come i Principati verranno sgomberati dai soldati imperiali, il Gabinetto di Vienna non tarderà punto a guadagnare a Jassy e a Buckarest, in virtù del protettorato di cui si tratta d'investirlo, la stessa influenza che esercita a Parma, a Modena, a Firenze, a Roma e a Napoli.

Le stipulazioni diplomatiche rimangono sterili, e ben tosto divengono nulle, quando sono fatte per impedire ciò che è una conseguenza inevitabile della natura delle cose. Se si annulla l'influenza russa nei Principati, bisogna aspettarsi che l'Austria ne divenga l'arbitra assoluta, la vera sovrana. Qualunque sia la forma che si dia al trattato di pace, bisogna rassegnarsi a vedere il dominio austriaco prolungarsi su tutto il corso del Danubio fino al suo sbocco nel Mar Nero.

Ma questo accrescimento della potenza austriaca deve eccitare nel più alto grado nei Gabinetti di Parigi e di Londra le maggiori preoccupazioni, da che diventa non solo minaccievole all'equilibrio europeo, ma costituisce un pericolo permanente alla politica liberale di cui la Francia e l'Inghilterra sono le primarie rappresentatrici. Si voglia in effetto raffigurarsi nella mente l'Austria quand'essa eserciterà la sua incontestabile potenza dal Ticino al Mar Nero, da Ancona ad Ibrail, quando sarà padrona assoluta del corso del Danubio, come lo è di troppo del corso del Po, quando sovranamente dominerà l'Adriatico e tutta la frontiera settentrionale dell'impero turco. Certo che in tali condizioni l'Austria si troverà in grado d'esercitare a Costantinopoli influssi ben più gagliardi, ben più irresistibili di quelli che giammai la Russia abbia posseduto.

Ma non sarà la sola potenza materiale dell'Austria che avrà così grande aumento, se la pace viene conclusa dietro le basi proposte. La sua influenza morale si accrescerà immensamente sulla Germania e sull'Italia. Ove in effetto la guerra attuale, alla quale l'Austria e la Germania sono rimaste pressochè estranee, e che non ha loro imposto il minimo sacrifizio, abbia per effetto di dare alla Corte di Vienna la padronanza assoluta del maggior fiume europeo, e di allargare in modo così considerevole l'azione politica dell'Austria, torna evidente che l'at-

tuale prestigio che essa esercita sugli Stati secondari della Confederazione germanica, diverrà irresistibile. L'influenza prussiana rimanendo totalmente annullata per la politica tentennante e timida di re Federico, ne conseguita che l'imperatore Francesco Giuseppe diventa l'arbitro assoluto della Germania; onde sarà in poter suo soltanto di render reale il sogno dei patrioti d'oltre Reno ristaurando l'impero germanico, che senza contrappeso di sorta nell'Europa si stenderà dalla foce del Danubio e dell'Os fin alle rive del mare del Nord e del Baltico.

In quanto all'Italia, l'adozione pura e semplice delle fatte proposte di pace sarà la sua condanna di rimanere annessa in perpetuo all'impero austriaco. I Governi e i popoli di essa, come vedranno che tutti gli sforzi delle Potenze rappresentanti la causa del progresso e della civiltà hanno avuto per unico risultato di sostituire in Europa alla preponderanza russa la preponderanza austriaca, e di consolidare nella penisola la dominazione straniera; quando gli uni e gli altri potranno conoscere che, di fronte agli immensi vantaggi conseguiti dall'Austria, sono rimasti sterili i sacrifizi generosi del paese, che solo libero in Italia da ogni pressione tedesca, si era consacrato alla causa comune; si troveranno condotti a disperare delle proprie sorti, e a considerare il giogo austriaco omai come una inesorabile necessità, a cui per fatal legge è forza rassegnarsi. E allora ogni influsso della Francia e dell'Inghilterra verrebbe meno in Italia, e l'Austria vi dominerebbe da sola, perocchè rimarrebbe distrutto l'ostacolo ch'essa ora incontra alle sue voglie ambiziose. Il Piemonte in effetto, abbandonato da' suoi alleati, perderebbe ogni influenza nelle altre provincie italiane, e a stento avrebbe modo di salvaguardarsi dalle pressure ostili che il suo malevolo vicino si studierebbe d'esercitare sugli stessi suoi abitanti scorati e abbattuti. E questo dovrà essere il risultato che la Francia e l'Inghilterra possono volere d'una così gloriosa guerra, e la quale ha costato tanti sacrifizi? Noi non sapremo crederlo. Queste due potenze non possono assentire che la pace, che le loro vittorie le danno il diritto di dettare, abbia per unico risultato quello d'ingrandire l'influenza austriaca a spese dell'influenza russa, e di rendere per tal modo ancora più dolorose le sorti dell'Italia.

Se la pace colla Russia dev'essere stipulata in conformità delle condizioni dell'ultimatum presentato a Pietroburgo, se la necessità di porre un valido freno ai disegni ambiziosi dello czar, esige l'allargamento della preponderanza austriaca fin

alle sponde del Mar Nero, l'interesse delle Potenze occidentali, l'interesse di tutta l'Europa esigono da parte loro che la potenza dell'Austria venga limitata in Italia in proporzione dei vantaggi fattile in Oriente.

Se per ragioni di prudenza non si crede di poter chiedere all'Austria sacrifizi territoriali, purchè i Principati non sieno annessi all'impero, si deve esigere almeno in modo assoluto che la dominazione austriaca non si pieghi al di là della frontiera assegnata dal trattato di Vienna a limite dei possessi imperiali in Italia; conviene esigere che la riva diritta del Po non sia più governata da prefetti austriaci; si deve costringere la Corte di Vienna a sgomberare colle sue truppe dalle provincie dello Stato pontificio, ove da otto anni vi domina permanentemente.

Il Governo del re confida troppo nella saviezza e nella equità dei Gabinetti di Londra e di Parigi per dubitare che essi non vogliano prendere ad attento esame le considerazioni tracciate, e che non siano determinati ad agire nelle conferenze che precederanno il trattato di pace relativamenie alle cose d'Italia nei modi reclamati dai principii della giustizia e dai veri interessi dell'Europa. Ove dovesse succedere altrimenti; se la guerra, alla quale il Piemonte ha preso parte attiva a vantaggio dell'Italia, servisse al contrario ad aumentarvi la potenza dell'Austria; noi lo diciamo con convinzione profonda e dolorosa, la pace consacrerebbe una grande ingiustizia, e sarebbe eminentemente immorale, da che Francia e Inghilterra accorderebbero una ricompensa enorme a una grande Potenza che ha rifiutato d'aiutarle, d'esser loro compagna nell'ora del pericolo, e nulla farebbe in vantaggio dell'alleato che non esitò a uscir in armi a favor loro quando la fortuna accennava per un istante di volerne abbandonare le bandiere. Esse lascierebbero questo alleato generoso e fedele, indebolito, spogliato della sua forza morale, in presenza d'un vicino ostile, aumentato di potenza, e divenuto indi più esigente. Ove ciò succedesse, qual lezione terribile per le Potenze di second'ordine! Ma la Francia e l'Inghilterra non lo permetteranno, no. Queste Potenze vorranno che l'esempio del Piemonte debba servire di salutare influenza sulle deliberazioni che gli Stati minori potranno esser chiamati a prendere nelle eventualità di grandi lotte europee (53).

---

(53) Dispaccio confidenziale Cibrario alle Legazioni sarde in Parigi e in Londra, Torino 29 dicembre 1855.

Cavour non era uomo da stare frattanto colle braccia alla cintola. Non solo per rimanere in credito e al maneggio della cosa pubblica gli bisognava solerte industria, ma nell'interesse suo e del paese conveniva che con lena infaticabile si adoperasse onde non tutte si dileguassero le speranze, che egli nel contrarre l'alleanza aveva fatto balenare agli occhi de' suoi concittadini. Il nuovo orizzonte che gli si apriva innanzi agli occhi, contribuiva a dargli maggior impulso ad agire con risolutezza. Poco prima egli aveva creduto di scorgere gli albori dell'alba foriera del sospirato giorno della caduta prossima della potenza austriaca in Italia, e del progressivo crollo della sovranità temporale dei papi; e al contrario gli apparivano gli ingrati segni precursori d'uno straordinario ringagliardimento dell'Austria in intima alleanza colla Corte di Roma. A non rimanere del tutto sopraffatti, bisognava quindi riprendere a lottare contro l'avversa fortuna con virile costanza; e il conte si pose all'opera, senza perdere un istante l'usata serenità di mente, per quanto si sentisse in cuore la pungente persuasione che il suo astro volgeva a rapido tramonto. L'essenziale era di proseguire sempre lo stesso fine, senza sviare dalla via retta, tenendo l'occhio fisso alle circostanze e alla potenza dei mezzi che si avevano a mano per agire. E da chè questi si erano indeboliti, quelle si erano fatte men propizie, conveniva rallentar il passo, ed esser più ammisurati. Cavour innanzitutto scrisse a Villamarina in Parigi e ad Azeglio in Londra onde vegliassero con diligenza assidua gli andamenti dei Gabinetti francese e inglese, e si studiassero a capacitarli che i preliminari della pace contenevano semi di nuove discordie, di nuove conturbazioni per l'Europa, ove l'Austria favoreggiata così largamente sul Danubio fosse lasciata arbitra delle sorti

d'Italia (54). Saputo poi per telegramma che la Russia aveva accettato le proposizioni dell'Austria, il conte scrisse una lunga lettera a Walewski, pregandolo a volerla comunicare a Napoleone III. Con quello scritto il presidente del Consiglio dei ministri del re si proponeva di sottomettere all'imperatore un riassunto preciso di ciò ch'egli avrebbe potuto fare in vantaggio dell'Italia, segnati i preliminari e aperte le conferenze per la pace. Eccone il sunto: — « Da che l'Austria aveva partecipato così largamente agli ultimi avvenimenti, e per una finzione diplomatica la si doveva considerare come grandemente benemerita degli interessi d'Europa, bisognava metter a base, che almeno per il momento non si poteva chiederle sacrifizi territoriali in Italia. Bensì l'imperatore, per l'alta influenza acquistata nei consigli della Corte di Vienna, poteva ottenere che essa facesse giustizia ai legittimi reclami del Piemonte, e adottasse un regime men oppressore più tollerabile nelle sue provincie italiane. Dopo le prove date dalla Sardegna della sua devozione alla causa dell'ordine, l'Austria non aveva più neanco l'ombra d'un pretesto per violare a suo riguardo i principii dell'equità e gli impegni formali scritti in trattati recenti. La cessazione del governo militare che opprimeva da otto anni i lombardi e i veneti, sarebbe un benefizio reale per essi, senza esporre l'Austria, almeno per il presente, ad alcun reale pericolo. Ora, continuava Cavour, che questa Potenza sottoscrive una pace vantaggiosa, non può essere appuntata di commettere una debolezza nel fare delle concessioni, le quali se non varranno a rendere gli Italiani soddisfatti del Governo di Vienna, per lo meno serviranno a diminuire l'irritazione degli animi, e

---

(54) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 26 dicembre 1855. — Lettera Cavour al marchese d'Azeglio, Torino 29 dicembre 1855.

a rendere men precario lo stato delle cose nella Lombardia durante il periodo di pace o di tregua che si va a travalicare. Le concessioni che l'imperatore non può ottenere dall'Austria se non per consigli amichevoli, può imporle al re di Napoli, e con azione diplomatica rigorosa esigere che questo sovrano cessi di render odioso il principio monarchico con un contegno assurdo e violento. Sarebbe una strana illusione quella di credere che il regno delle Due Sicilie giammai possa godere i benefizi d'un buon governo sotto lo scettro dei Borboni; ma l'imperatore può procurargli almeno un sollevamento ai mali che lo affliggono, forzando re Ferdinando a meglio rispettar le leggi della giustizia e dell'umanità.

« Le provincie pontificie situate tra gli Apennini, l'Adriatico e il Po, sono tuttavia nominalmente sotto il dominio della Santa Sede, ma di fatto appartengono all'Austria in contraddizione alla lettera e allo spirito dei trattati di Vienna. È d'interesse supremo della Francia e dell'Inghilterra di far cessare questa occupazione dell'Austria. Ma in qual modo mi si chiederà? Sono troppo franco, soggiungeva il conte, per osar di consigliare l'imperatore di costringer l'Austria a far sgomberare da' suoi soldati le Legazioni e la Romagna, lasciandole nelle condizioni politiche e amministrative nelle quali si trovano. La partenza degli Austriaci sarebbe il segnale della ribellione, dell'anarchia; e noi non vogliamo disordini nè anarchia in nessun luogo, e molto meno in Italia che altrove. L'occupazione militare delle Legazioni e della Romagna è una conseguenza forzata del regime a cui queste provincie sono soggette; onde, se si vuol farla cessare, bisogna per necessità riformarne radicalmente il Governo. Questa è una verità, che non deve sorprendere: ciò che i popoli moderni sopportano di meno, ciò che essi detestano di più, è l'immissione dei preti nella politica e nel

governo della cosa pubblica; ovunque si preferisce il regime della sciabola del soldato a quello della sottana del prete. Pertanto il solo rimedio durevole, efficace sarebbe quello d'erigere un principato laico nelle Legazioni e nella Romagna; e da che non è bene aumentare il frastagliamento politico dell'Italia, converrebbe assegnare queste provincie pontificie sia al duca di Modena sia al granduca di Toscana, e così si rinverrebbe il modo di trovare un giusto compenso al Piemonte pei sacrifizi fatti. Ove questo scambio di territorii incontrasse difficoltà insormontabili, a conseguir il fine che la Francia deve proporsi del ritorno dello truppe austriache sulla riva sinistra del Po, bisognerà che il governo delle Legazioni e della Romagna divenga affatto laico, lasciandole tuttavia sotto il dominio supremo della Santa Sede. Nel praticare questo espediente converrà impiantare un grande centro amministrativo a Bologna o a Ravenna o in una altra città del litorale adriatico, dando a queste provincie un ordinamento conforme a quello che si pensa di stabilire nei Principati danubiani (55) ». —

Walewsky non fece troppo buon viso a queste proposte. Egli poco prima, alle calorose sollecitazioni di Villamarina, aveva risposto con piena franchezza: — Ora non è partito savio nè prudente d'aggiungere alla questione d'Oriente una nuova complicazione coll'agitare la questione italiana. Essa non è matura. Il Governo francese riconosce che le condizioni d'Italia sono sregolate; ma non ha per anco studiato a sufficienza i mezzi usabili a riordinarle. Rispetto alle Legazioni e alla Romagna, non è possibile di sollecitare che vi siano allontanati i presidii austriaci, come non è pos-

(55) Lettera Cavour al conte Walewsky in Parigi, Torino 21 gennaio 1855.

sibile che i Francesi sgomberino da Roma, da che non si potrebbero prevedere le conseguenze di questi due fatti in vista del contegno minaccioso del partito rivoluzionario, il quale da un momento all'altro potrebbe mettere in compromesso la tranquillità dell'Europa (56). — Cavour avea inoltre rivolto l'animo al progetto di metter innanzi nel prossimo Congresso la proposta d'assegnare i Principati danubiani alle Case regnanti in Modena e a Parma, onde annettere al Piemonte i loro Stati antichi (57). Ma avendo il legato sardo in Londra tastata su questo argomento l'opinione dei ministri inglesi, la trovò fredda, e s'udì rispondere che per cangiare il sovrano d'un paese, bisognerebbero ragioni ben più gravi e possenti (58).

Narrato come i Gabinetti di Parigi e di Londra non si mostravano benigni e facili ad accogliere le rimostranze e le proposte del Piemonte in prossimità del Congresso, ci rimane a raccontare con qual grado e autorità i suoi plenipotenziari vi furono accolti, e come vi si diportarono.

---

(56) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 5 gennaio 1856.

(57) Lettera Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 29 dicembre 1855.

(58) Lettera d'Azeglio al conte di Cavour, Londra 1 gennaio 1856.

CAPITOLO SETTIMO

—

Sommario

Nuove difficoltà per la Sardegna di partecipare alle trattative per la pace — Pratiche relative del ministro Cibrario — Dichiarazioni del Governo francese — Contegno del Gabinetto inglese — Disposizioni d'animo del conte Cavour in prossimità del Congresso — Istruzioni ai plenipotenziari sardi — Prime pratiche di Cavour in Parigi — Le conferenze — Stato di cose svantaggioso al Piemonte — Nota verbale dei plenipotenziari sardi — Come accolta dai plenipotenziari d'Inghilterra e di Francia — Osservazioni — Sottoscrizione del trattato di pace, sue clausole principali — Insistenze del conte Cavour onde nel Congresso si discutesse la questione italiana — Trattazione di essa — Dichiarazione sul diritto marittimo — Proposta di Clarendon — Osservazione del conte Cavour relativa ai governi di fatto e agli interventi armati — Propositi e dichiarazioni bellicose di Cavour come accolte da lord Clarendon — Colloquio del primo plenipotenziario inglese con Napoleone III — Osservazioni — Colloquio di Cavour coll'Imperatore — Osservazioni — Cavour in Londra — Trattato del 15 aprile — Secondo memoriale dei plenipotenziari sardi in Parigi — Osservazioni — Ultimo colloquio del conte Buol con Napoleone III e col conte Cavour — Considerazioni.

I.

Il lettore rammenterà come dietro alle sollecitazioni legittime del Piemonte di partecipare ai negoziati diplomatici, che accompagnavano la guerra d'Oriente, o dovevano susseguirla per conchiudere la pace, i Gabinetti di Londra e di Parigi avevano finito per assentire che un plenipotenziario sardo avesse ingresso nelle sole conferenze, ove si ventilassero questioni le quali interessassero direttamente il Piemonte. Il Governo di Torino non aveva accettata, ma neanco aveva respinta questa dichiarazione de' suoi alleati. Ma essi, senza badare più oltre, si diedero a praticarla come si fu in sull'accordarsi per fissare i

preliminari di pace, cominciando di proprio arbitrio a determinare quali erano i punti, nei quali la Sardegna non aveva interesse diretto a intervenire. Così avvenne che in Costantinopoli essendosi i legati di Francia, d'Inghilterra e d'Austria riuniti in conferenza col ministro sopra gli affari esteriori del sultano per studiare i modi pratici meglio adatti a dar corso alla proposta relativa ai Principati danubiani, l'ambasciatore sardo si trovò escluso. Il barone Tecco protestò tosto contro questo procedere, lesivo ai diritti della Sardegna (1). Thouvenel, che a quei dì rappresentava la Francia presso la Porta, gli rispose che egli e lord Redcliffe non intendevano d'entrare nella questione senza aver prima interrogati i proprii Governi (2). Ben tosto l'ambasciatore francese a Torino si portò dal ministro degli affari esteri perchè volesse disapprovare la protesta del barone Tecco, appoggiando la sua domanda sulla dichiarazione fatta dai Gabinetti di Londra e di Parigi che la Sardegna verrebbe chiamata a partecipare alle sole conferenze, nelle quali i suoi interessi fossero direttamente impegnati. Il ministro Cibrario, rifiutato che ebbe d'assentire, entrò in queste dignitose e savie parole: — Signor duca, m'è impossibile di accettare il principio annunziatomi, e le conseguenze che se ne vogliono ricavare. Nelle conferenze tenute a Costantinopoli si è trattato di cose, alle quali la Sardegna nè può nè vuole rimanere estranea, sia per ragioni politiche, sia per ragioni commerciali. Essa prima di tutto deve annettere la massima importanza su tutto ciò che si rapporta al futuro politico organamento dei Principati danubiani. Resta in effetto a vedere se si vorrà creare uno Stato autonomo e abbastanza forte per isfuggire a ogni

(1) Nota Tecco, Pera 12 gennaio 1856.
(2) Lettera Thouvenel al barone Tecco, Pera 16 gennaio 1856.

influsso straniero, oppure se si ha l'intenzione di sostituire al protettorato russo il protettorato dell'Austria, aumentandone in tal maniera la potenza di già così minacciosa alle libertà del Piemonte, e ostile all'indipendenza dei piccoli Stati della penisola. Inoltre tutto ciò che concerne la libera navigazione del Danubio, è d'interesse diretto e vitale per il nostro commercio, che in quelle contrade proporzionatamente è più vistoso di quello che vi tiene la Francia. Il posto della Sardegna nelle conferenze per la pace si trova determinato dalla natura delle questioni che vi si debbono trattare, e le quali tutte riguardano assai da vicino i suoi più cari interessi. Il paese rimarrebbe profondamente ferito se, dopo tanti sforzi sopportati così nobilmente, i nostri alleati ci contrastassero o volessero mercanteggiar l'onore di cooperare liberamente e senza restrizioni di sorta all'opera della pace. Il nostro diritto è sacro, e sorge dal fatto stesso della nostra alleanza, fortificato dal sangue che abbiamo versato per la causa comune (3). —

Il duca di Gramont non insistette di più, ma alcuni giorni dopo si presentò di nuovo dal ministro sopra gli affari esteri per comunicargli un dispaccio del conte Walewski relativo al posto che i plenipotenziari sardi avrebbero occupato nelle conferenze. Il dispaccio del ministro francese sugli affari esteri era scritto nei termini più benevoli, ma dichiarava che, tenuto conto dei precedenti di altri Congressi, e in vista dello stato attuale delle relazioni politiche, si reputava che fosse pericoloso lo stabilire in massima l'egualità perfetta tra i Potentati maggiori e gli Stati di second'ordine. Ma se non si credeva di proclamare un principio nuovo, la Sardegna volesse

(3) Dispaccio confidenziale Cibrario a Villamarina in Parigi e ad Azeglio in Londra, Torino 1 febbraio 1856.

ben rimanere persuasa che i suoi plenipotenziari verrebbero accolti e trattati co' più squisiti riguardi, e che si avrebbero le maggiori cure perchè essi si trovassero nel Congresso in condizioni onorevoli e soddisfacenti. Nulla si sarebbe trascurato per testimoniare in ogni circostanza l'alta considerazione nella quale si tenea il Piemonte, che si voleva trattare non solo da buon alleato, ma da buon amico. Cibrario rispose: — Siamo grati ai sentimenti di stima e di amicizia, manifestatici dal Governo dell'imperatore. Noi non domandiamo una dichiarazione solenne di principio, ma crediamo, parlando praticamente, d'avere un interesse reale e diretto in tutte le questioni che, dietro le basi convenute, si dovranno discutere nelle conferenze. I nostri plenipotenziari si porteranno al Congresso, fidenti nell'amicizia de' nostri alleati, e persuasi che coll'ammetterli senza restrinzioni di sorta a tutte le discussioni la Francia e l'Inghilterra vorranno testificare degnamente il prezzo che annettono ai nostri sacrifizi, e i riguardi che ai loro occhi meritano l'onore e gli interessi della Sardegna. Ma se, al contrario di tuttociò che abbiamo ragion di sperare e di attendere, nelle conferenze le cose non dovessero procedere in modo convenevole alla dignità della corona del nostro re, non debbo dissimulare fin d'ora che i nostri plenipotenziari avrebber l'ordine di protestare e di abbandonare il Congresso (4). —

Mentre che dal lato del Gabinetto di Parigi, rimanendo appena diciassette giorni d'intervallo dall'apertura solenne delle conferenze, i richiami della Sardegna non avevano per anco assicurato a' suoi plenipotenziari il grado d'autorità richiesto nel Congresso, la cosa aveva

(4) Dispaccio confidenziale Cibrario a Villamarina in Parigi, Torino 9 febbraio 1856.

preso una miglior piega dal lato del Gabinetto di Londra. Dietro i modi co' quali Napoleone III aveva condotto la questione d'Oriente in tutte le sue vicende, la Francia era pervenuta di nuovo all'apogeo della sua potenza politica e militare. I trattati del 1815, sì gravi alla nazione francese, rimanevano in parte infranti. La Santa Alleanza trovavasi disciolta, e dopo l'anno 1814 per la prima volta le due maggiori Potenze tedesche si erano rinvenute discordi dalla Russia in una grande questione europea. L'orgogliosa e paventata Potenza moscovita era stata vinta e respinta nelle sue ambizioni secolari. L'onore delle armi francesi era stato largamente redento ne' campi della Tauride dei disastri sofferti al tempo del primo Impero. Ma la Russia rimaneva debitrice alla Francia di non venire assalita e oppressa nel Baltico dall'Inghilterra. La quale in Crimea, scaduta di riputazione militare al paragone del valore e del senno francese, trovavasi costretta ad assentire alla pace, e lasciar perdere per sè una opportunità di predominio marittimo che difficilmente poteva sorgere di nuovo. Questo stato di cose, nel quale il Gabinetto di Londra sentiva la sua debolezza di fronte alla prevalenza francese, lo conduceva a cercar il modo d'ingagliardire la propria azione diplomatica nel prossimo Congresso. E poichè a questo fine giovava di gratificarsi la Sardegna, i ministri inglesi lasciarono intendere che s'impegnerebbero a procurarle il grado d'autorità richiesto (5). Promisero inoltre d'intavolare nel Congresso la questione italiana.

L'incarico di recarsi in Parigi ministro e primo oratore per il Piemonte era stato offerto a Massimo D'Azeglio, che avevalo accettato sotto la clausola di non trovarsi in condizione inferiore a quella dei plenipotenziari delle mag-

(5) Dispacci confidenziali Azeglio, Londra 17 e 28 gennaio 1856.

giori Potenze. Non essendosi ciò potuto accertare, egli rimase irremovibile nella fatta dichiarazione: perciò il conte Cavour si sobbarcò all'ingrato incarico di portarsi al Congresso, onde col marchese Salvatore Pes di Villamarina rappresentarvi il Governo del re. Egli non aveva alcun presentimento dei vantaggi, che l'opera sua sagace, coraggiosa e sapiente doveva ricavare dal Congresso; onde vi si conduceva coll'animo abbattuto, chiuso a ogni grande speranza, tormentato dal dubbio d'avere fallita la strada. La sua parola bensì si conservava dignitosa e calma, ma fuor dell'usato si manifestava trista e sconfortata. Addì 16 febbraio 1856 egli scriveva: — Noi chiederemo d'essere introdotti a trattare tutte le grandi questioni; ma se la nostra domanda non fosse a pieno soddisfatta, purchè il diniego ci venga dato sotto le forme più benevoli, converrà rassegnarci. Ma se per tutto ciò che si riferisce all'impero ottomano, alla libertà della navigazione sul Mar Nero, alla limitazione della preponderanza russa, al predominio dell'Austria sul Danubio, si avesse la pretensione di contrastarci questo diritto, noi prenderemo atto della malevoglienza de' nostri alleati, ci rifiuteremo a qualsiasi discussione, e protesteremo. I plenipotenziari sardi non possono sperare di tener un posto luminoso in un Congresso dominato dallo spirito austriaco; essi debbono subire le conseguenze di una guerra, che non è durata a sufficienza; ma debbono comportarsi in modo da poter esclamare nell'uscirne: Tutto è perduto fuor dell'onore. — E poichè queste parole erano scritte a Villamarina, allora legato sardo in Parigi, Cavour soggiungeva: — Dopo questa missione io rimarrò sepolto politicamente. Sono ben soddisfatto di porre termine alla mia carriera diplomatica vicino a voi, persuaso che ne' miei ultimi momenti m'as-

sisterete con l'affezione, della quale mi avete dato tante prove (6). —

Le istruzioni consegnate dal ministro degli affari esteri ai plenipotenziari sardi prescrivevano loro di attenersi alle seguenti norme: — Era credibile che essi fosser ammessi a intervenire in tutte le discussioni, nelle quali si trovassero impegnati gli interessi diretti o indiretti della Sardegna: ove ciò non si facesse, essi dovevano abbandonare il Congresso, dopo aver protestato. Intorno alle questioni commerciali, non si credeva utile di dare istruzioni dettagliate, da che il primo plenipotenziario n'era profondo conoscitore, e per la sua qualità di ministro del re per l'agricoltura e il commercio conosceva l'importanza dei traffichi della Sardegna sul Mar Nero, su quello d'Azow e sul Danubio. Il nucleo delle questioni politiche era riposto nel principio dell'equilibrio europeo, a difesa del quale le Potenze occidentali erano entrate in guerra. Ma poteva tornar possibile di parlare in un Congresso d'equilibrio europeo senza parlare dell'Italia? Ov'essa fosse lasciata nelle condizioni in cui si trovava, non era sperabile di assodar la pace in Europa. Se i sacrifizi fatti dalla Sardegna non producessero altro effetto all'infuori di quello d'ingagliardire la preponderanza austriaca in Oriente; se l'Austria, senza aver preso parte alla guerra, e mantenendosi in un contegno più che dubbioso, continuerà in Italia nella sua politica aggressiva, ne' suoi interventi armati, nelle sue prepotenze verso il Piemonte; se il papa e il re di Napoli potranno continuare impunemente a governare con modi contrari alla giustizia e ai diritti della nazione; se tutto ciò si dovrà considerare come la conseguenza d'una guerra, dalla quale spe-

(6) Lettera Cavour al marchese Villamarina, Torino 16 febbraio 1856.

ravansi risultati cotanto felici; la parte rivoluzionaria prenderà il dissopra, e noi saremo condannati a deplorare disordini più gravi per avventura dei trascorsi. I plenipotenziari dovevano aver cura di dar corso a siffatte osservazioni ogniqualvolta si presentasse il destro di farlo con buon successo. Ove l'Inghilterra avesse mantenuta la fatta promessa di porre in campo la questione italiana nel Congresso; ove l'imperatore non si fosse lasciato ritenere da ostacoli sormontabili a praticare per l'Italia i buoni uffizi promessi; era credibilmente sperabile che gli sforzi degli oratori sardi per giovare alle perturbate cose della nazione non sarebber rimasti compiutamente infruttuosi (7). —

II.

Cavour giunse a Parigi addì 21 febbraio 1856. La questione dell'ammessione degli oratori sardi al Congresso senza scapito di grado e di autorità era stata pressochè risoluta dapprima in modo favorevole, per le cure zelanti e sagaci del marchese Villamarina e del generale La Marmora. Il conte la terminò in breve, e dietro questo primo risultato felice egli tornò all'usata gaiezza. Ben tosto i suoi modi franchi e aperti di perfetto gentiluomo, di favellatore dotto, vivace e arguto, lo misero in facili e cordiali relazioni con i plenipotenziari dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e della Turchia. Fra il conte di Cavour e il conte Walewski gli accostamenti non si fecero mai confidenziali; l'uno nutriva per l'altro una

(7) Istruzioni del ministro Cibrario al conte di Cavour e al marchese di Villamarina plenipotenziario della Sardegna alle Conferenze di Parigi, Torino 8 febbraio 1856.

marcata ripugnanza, originata massime dal modo discorde di vedere e di giudicare le scomposte cose d'Italia; onde, quando il primo plenipotenziario sardo lasciò Parigi, il ministro imperiale sugli affari esteri ebbe a dire all'incaricato d'affari della Toscana: — Il conte Cavour ci ha suscitato imbarazzi al di là del bisogno. So che egli non è contento di me come di Clarendon; e me ne felicito (8). — Il primo plenipotenziario sardo non si era mostrato ne' suoi dispacci più benevolo verso il conte Walewski. Questo contraggenio, che per istrano contrasto venne aumentandosi di mano in mano che si fecer più intime le relazioni tra la Francia e il Piemonte, vuolsi sin d'ora avvertire, da che è un fatto non trascurabile per avere servito d'utile paratoio alla politica personale di Napoleone nel condurre a maturità la questione italiana d'accordo col conte di Cavour frammezzo a spinosissime difficoltà.

Ma per tornare alle cose del Congresso di Parigi, vi convennero a negoziar la pace plenipotenziari per la Francia il conte Alessandro, Walewski e il barone Francesco Adolfo Bourqueney, per l'Inghilterra lord Clarendon e lord Cowley, per la Prussia il barone di Manteuffel e il conte Hatzfeldt, per la Russia il conte Orloff e il barone di Brunnow, per la Turchia Aly Pascià Granvisir e Djemil bey, per la Sardegna il conte Camillo Cavour e il marchese Salvatore Pes di Villamarina, per l'Austria il conte Buol e il barone Hubner. Il primo di questi due ultimi plenipotenziari nel 1848 si era trovato ambasciatore in Torino, e di proprio avviso aveva preso l'iniziativa di rompere le relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Sardegna; onde in compenso il principe

(8) Dispaccio confidenziale Nerli, Parigi 19 aprile 1856.

di Scwarzenberg avealo nominato ministro plenipotenziario presso la Corte di Pietroburgo. Il barone Hubner erasi pure trovato in Italia alla scoppio della guerra nazionale del 1848: fatto prigioniero in Milano ove dirigeva la cancelleria diplomatica del vice-re, vi era stato ritenuto per alcuni mesi come ostaggio. Agli ingrati ricordi del passato accoppiavasi nell'uno e nell'altro una avversione che si accostava all'odio verso il Piemonte costituzionale.

Dietro la proposta del conte Buol la presidenza del Congresso fu assegnata al Walewski. A sbrigar meglio il lavoro, venne stabilito che i cinque punti stipulati nel protocollo sottoscritto in Vienna addì 1º febbraio dovessero tenersi in conto di preliminari di pace. La maggior pietra d'inciampo stava nel regolare la neutralità del Mar Nero, da che dentro un seno di esso sulla riviera del Burg s'ergeva tuttavia formidabile la stazione marittima di Nicolaief. Ma di comune accordo fu smossa coll'assentire da una parte che quelle moli non venissero disfatte, e col promettere dall'altra parte che non vi si costruirebber più grossi navigli da guerra. Quando si venne a deliberare se la Moldavia e la Valachia dovessero riunirsi in un solo Stato, si dichiararono di questo avviso i plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra, di Russia e di Sardegna; ma in contrario senso favellarono i plenipotenziari di Turchia e d'Austria. Il conte Cavour s'industriò a spuntare la controversia, allegando che la riunione eventuale dei Principati era stata già anteriormente chiesta dai Valachi e dai Moldavi. Ma avendo Aly pascià dichiarato di non avere autorità per seguire la discussione su d'una tal via, e i plenipotenziari austriaci avendo soggiunto che su questa questione mancavano d'istruzioni, essa fu rimessa a ulterior discussione, rimanendo frattanto convenuto che nel più breve spazio di tempo le

Potenze contraenti concluderebbero una convenzione speciale sul regime politico e amministrativo dei Principati danubiani, fissandone però primieramente le basi nel testo del trattato di pace. Grave tornò oltremodo ai plenipotenziari russi di veder tolto il protettorato religioso che, più o meno vagamente scritto nel trattato di Kainardji, lo czarismo aveva esercitato con tanto frutto sopra i Greci soggetti alla Turchia. E dappoichè si trattava d'assicurare l'impero ottomano contr'ogni invasione od usurpazione avvenire, così si venne in sul discutere i modi d'ammetterlo nel diritto e nel concerto europeo, e di meglio regolarne eziandio le relazioni commerciali colle altre Potenze. Cavour, addentratosi con maestrevole discorso in tale argomento, mostrò che nessuna nazione aveva legislazione commerciale più larga della Turchia, e che l'anarchia che regnava nei rapporti degli stranieri soggiornanti nell'impero ottomano dipendevano da stipulazioni sorte da eccezionali condizioni di cose (9).

III.

Intanto s'approssimava il giorno della segnatura solenne del trattato di pace, e nel Congresso non solo nulla si era fatto, ma neanco nulla erasi detto dell'Italia. La speranza di giungere a uno scambio amichevole di territorii vantaggioso al Piemonte era svanita, dopo che il progetto posto innanzi da Napoleone d'aggregare alla Sardegna i ducati di Parma e di Piacenza avevano scontrato l'indeclinabile opposizione del-

(9) Protocollo N° XIV, seduta del 23 marzo 1856.

l'Austria (10). Aveva naufragato, del pari dietro le protestazioni calorosissime del nunzio, l'altra proposta dell'imperatore di far subentrare ai presidii francese e austriaco nello Stato pontificio la legione anglo-svizzera, costituita di recente per la guerra contro la Russia (11). Rispetto al re di Napoli, Napoleone, che per gli occulti suoi disegni futuri voleva tirare a sè l'amicizia della Russia al tutto benevola a Ferdinando II, intendeva che le rimostranze che gli si dovevano fare, si ristringessero a indurlo a concedere un'amnistia politica (12). Cavour aveva cercato che questo concetto s'allargasse a tutti gli Stati italiani, e per attuarlo aveva sollecitata per iscritto la cooperazione di lord Clarendon (13): ma la sua proposta era svanita dietro l'arcigno viso fattole dai plenipotenziari austriaci al primo sentore avutone. Intanto i maneggi per togliere al Piemonte il patrocinio di Napoleone fervevano, e si appigliavano a tutto. Persino con maligna scaltrezza si ponevano sott'occhio all'imperatore le sconcezze, le intemperanze, i vituperi, che a suo riguardo o sulla famiglia imperiale andavano pubblicando volgari diarii di Genova e di Torino (14). La grave questione dei sequestri, anzi che volgere a un onorevole scioglimento per la Sardegna, si era maggiormente incipriginita. Il Gabinetto di Vienna aveva cercato di porre un termine alle sollecitazioni dei Governi di Parigi e di Londra, appigliandosi a una risoluzione, la quale ricalcava l'offesa fatta in tal riguardo dall'Austria al Governo

(10) Dispaccio Cibrario al conte Cavour, Torino 26 febbraio 1856. — Lettera Cavour, Parigi 17 marzo 1856.

(11) Dispaccio in cifra Cavour ad Urbano Rattazzi, 22 febbraio 1856.

(12) Dispaccio in cifra Cavour, Parigi 19 febbraio 1856. — Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 20 febbraio 1856.

(13) Dispaccio Cavour, Parigi 31 marzo 1856.

(14) Lettera Cavour a Michelangelo Castelli, Parigi 27 marzo 1856.

del re, onde il ministro Cibrario erasi trovato nel dovere di far rimostranze severe e dignitose all'incaricato d'affari austriaco in Torino (15). —

Dietro un tal ordine di fatti non rimaneva più aperto il campo a larghe speranze. Ma dappoichè Napoleone e il ministero inglese aveano promesso che in qualche tornata del Congresso verrebbe messa in campo la questione italiana, i plenipotenziari della Sardegna vollero darvi una spinta poderosa, presentando ai ministri di Francia e d'Inghilterra un memoriale, col quale proponevano i modi più opportuni di condurre a ragionevole assestamento le cose della Romagna e delle Legazioni pontificie. Essi dicevano: — Le Legazioni sono occupate dai soldati austriaci dal 1849. Lo stato d'assedio e la legge marziale vi perdurano da quel tempo senza interruzione. Il Governo pontificio non vi esiste che di nome, perchè al di sopra de' suoi legati comanda un generale austriaco con autorità di governatore civile e militare. I fatti, tali quali si presentano, denunziano quindi il dominio austriaco in Italia esteso al di là dei limiti assegnatogli dai trattati del 1815, e l'impotenza del sovrano legittimo a governare un paese abbondantemente fornito di elementi conservatori. In queste provincie tutte le tradizioni, tutte le simpatie si riattaccano al Governo di Napoleone I, dacchè sotto il suo regno esse in brevi anni raggiunsero un florido stato d'incivilimento. Il Governo pontificio alla sua ristaurazione non tenne verun conto del progresso delle idee e dei profondi cangiamenti che il regime francese aveva introdotto in questa parte de' suoi Stati. Da ciò una lotta tra il Governo e i sudditi divenne inevitabile, ed ha perdurato sino al presente. La necessità di to-

(15) Dispaccio confidenziale Cibrario al conte di Cavour in Parigi, Torino 7 marzo 1856.

gliere questo scandalo per l'Europa, e quest'immenso ostacolo alla permanente tranquillità dell'Europa, fu sentita potentemente dalle Potenze; ma i loro consigli sono venuti a infrangersi contro ostacoli insormontabili. Se vi ha un fatto che risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, è l'impossibilità di una riforma del Governo pontificio, che risponda a' bisogni del tempo e ai voti ragionevoli della popolazione. Ma se non si può sperare d'introdurre una vera riforma in Roma, ove i congegni dell'autorità temporale sono di tal guisa intrecciati con quelli della podestà spirituale, che non sarebbe dato di disgiungerli compiutamente senza correre pericolo di spezzarli, si può almeno provvedere per quella parte dello Stato pontificio che si mostra men rassegnata al giogo clericale, che è fomite perenne di turbolenza e di anarchia, che fornisce pretesto all'occupazione permanente dell'Austria, che suscita complicazioni diplomatiche e perturba l'equilibrio europeo. Per conseguire questo fine converrebbe formare un Principato apostolico sotto l'alta sovranità del Sommo Pontefice con leggi proprie, tribunali, finanza, esercito delle provincie dello Stato romano situate tra il Po e l'Adriatico e gli Appennini dalla provincia d'Ancona sin a quella di Ferrara. Un vicario laico eletto dal papa per dieci anni governerebbe queste provincie, coll'assistenza di ministri e di un Consiglio di Stato nominati dal vicario; oltre i Consigli comunali e provinciali un Consiglio generale delibererebbe le imposte, stanzierebbe e sindicherebbe le spese. La podestà legislativa ed esecutiva di questo Principato apostolico non potrebbe estendersi mai alle materie religiose, nè alle materie miste, che si dovrebbero preventivamente determinare, nè infine a checchessia di ciò che toccasse alle relazioni politiche internazionali. Il nuovo Stato contribuirebbe ragguagliatamente al mantenimento della

Corte di Roma e allo aggravio del debito pubblico incorso. E in breve andar di tempo i soldati austriaci lascierebbero le Legazioni e le Marche, i Francesi Roma, alla custodia della quale non che delle altre provincie immediatamente soggette al papa provvederebbero gli svizzeri mercenari e le milizie paesane. I Francesi, prima di lasciare del tutto lo Stato pontificio, dovevano fermarsi nel Principato per un tempo prestabilito strettamente necessario alla levata e all'ordinamento delle armi nazionali (16). —

I plenipotenziari inglesi, che a bocca avevano anteriormente approvato questo disegno (17), vi diedero per iscritto il proprio assenso impegnandosi di appoggiarlo nel Congresso (18). In quanto a Napoleone, Cavour si era accorto d'averglielo riproposto in mal punto. L'imperatore non voleva disgustar di troppo il papa, il quale in quei giorni tenevagli a battesimo il primogenito (19). Walewski pertanto, accettando in massima le proposte dei plenipotenziari sardi, fece un'ampia riserva per la loro applicazione. Ma si può conghietturare che in realtà Cavour non nutriva alcuna fiducia di vedere il Congresso metter davvero la mano a un così radicale rimescolamento di cose nello Stato pontificio: nulladimeno tornavagli utile d'averlo proposto come impulso gagliardo per suscitare nelle conferenze la questione assai delicata degli interventi austriaci negli Stati indipendenti della penisola, e come primo addentellato a future pratiche diplomatiche in ordine alla sovranità temporale dei papi. Inoltre col memoriale, pel quale il Piemonte si

(16) Nota verbale dei plenipotenziari sardi ai ministri di Francia e d'Inghilterra, Parigi 27 marzo 1856.
(17) Lettera Cavour a Rattazzi, 12 marzo 1856.
(18) Nota Clarendon, Parigi 3 aprile 1856.
(19) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 14 marzo 1856.

faceva patrocinatore di popoli italiani oppressi, il conte poneva una pietra angolare all'effettiva egemonia subalpina sulle cose italiane, e si metteva in serbo una valida leva a commovere, nel senso ch'ei voleva, le passioni politiche per tutta la penisola.

Il trattato di pace e le convenzioni particolari che vi erano annesse, furono definitivamente sottoscritti il 30 marzo. Degli accordi stabiliti i più notevoli erano la pace perpetua proclamata fra i Sovrani alleati e lo czar delle Russie, la Sublime Porta ammessa a partecipare dei vantaggi del diritto pubblico e del concorso europeo, la guarentigia comune dell'integrità dell'impero ottomano, le migliorie accordate dal sultano ai sudditi cristiani, la convenzione relativa alla chiusura del Bosforo e dei Dardanelli riveduta di comune accordo, la neutralità del Mar Nero, chiuso alle navi da guerra, aperto a tutte le navi mercantili di qualsiasi nazione, le franchigie e l'indipendenza della Servia confermate, la revisione degli statuti e il riordinamento definitivo dei principati di Valachia e di Moldavia commessi al voto delle popolazioni dotate d'un esercito nazionale per la difesa del territorio, la libertà della navigazione del Danubio resa parte integrale del diritto pubblico dell'Europa. Lo czar acconsentiva inoltre alla rettificazione della sua frontiera in Bessarabia: la novella frontiera doveva partire dal Mar Nero ad un chilometro a levante del lago Bourna-Soh, raggiungere perpendicolarmente la strada di Akemann, seguire questa strada sino al Vallo Trajano, passare ad ostro di Bolgrad, risalire lungo la riviera d'Inspruck sino all'altura di Lavatisika, e andar a terminare a Katamovi sul Pruth.

Gravi saranno le controversie che si sveglieranno come si verrà a fissare questa nuova frontiera ne' suoi particolari; e vedremo la Sardegna intrommettervisi con

veste pressochè di mediatrice per appianare difficoltà spinose onde periclitava l'alleanza della Francia coll'Inghilterra. Sottoscritto che fu il trattato da tutti i plenipotenziari, il conte Cavour chiese che si volesse levar in breve il blocco decretato dagli Occidentali durante la guerra. Questa proposta tornò assai gradita ai plenipotenziari russi, e Clarendon assicurò che tosto la raccomanderebbe al suo Governo (20). Ma il primo plenipotenziario sardo portava pur sempre in cuore una spina pungente. Nel Congresso non si era per anco trattato delle cose italiane, ed egli andava dicendo e ripetendo che, ove si volesse rimanere in silenzio assoluto intorno alle medesime, andrebbe perduta irreparabilmente ogni fiducia negli Italiani verso l'azione diplomatica della Francia e dell'Inghilterra, la loro noncuranza verrebbe valutata come una tacita sanzione alle usurpazioni austriache negli Stati indipendenti della penisola, e che ove non apparisse più altro spiraglio di salute, serpeggierebbero di nuovo in Italia poderose le macchinazioni rivoluzionarie. Queste quotidiane sollecitazioni non rimasero infruttuose: Napoleone ordinò al conte Walewski d'introdurre la questione italiana nella conferenza dell'8 aprile.

La storia contemporanea ha dei doveri, a quali deve tanto più ottemperare, in quanto che non le impediscono di mettere in luce il vero, ma solo d'entrare nella narrazione di particolari, che non sono la sostanza dei fatti. Questo vuolsi avvertire dovendo proceder cauti intorno ai minuti ragguagli nel raccontar le cose che si passarono in quella memorabile conferenza, nella quale i plenipotenziari presero impegni di segretezza (21). Primo a parlare fu il conte Walewski. In sostanza egli

---

(20) Dispaccio Cavour, Parigi 29 marzo 1856.

(21) Il conte Cavour, in un lunghissimo dispaccio diretto al ministro Cibrario, riferì minutamente questa seduta del Congresso.

disse: — La Grecia è in condizioni deplorabili, e converrebbe che il Congresso volesse manifestare il desiderio di vedere le tre Corti protettrici di quel reame prendere in esame i modi di migliorarle onde sradicarvi i mali, al riparo dei quali le due grandi Potenze d'Occidente si erano trovate astrette ad intervenire in armi. Similmente era a desiderare nell'interesse dell'ordine europeo di vedere il Governo pontificio consolidarsi in modo forte e stabile, da permettere lo sgombro delle milizie forestiere dagli Stati della Chiesa senza incorrere perciò nei pericoli di nuove commozioni. A raffreddare poi nell'Italia l'ardore delle passioni rivoluzionarie, era cosa al tutto desiderabile che certi Governi della penisola chiamassero a sè per atti di ben accomodata clemenza gli animi traviati e non pervertiti, e smettessero un sistema, il quale andava direttamente contro il fine a cui era indirizzato, da che, invece di colpire i nemici dell'ordine, generava indebolimento ai Governi, e procurava partigiani alla demagogia. Il Governo napoletano avere un avviamento falso; e sarebbe un gran servizio resogli di ammonirlo. I benevoli avvertimenti movendo dalle Potenze rappresentate nel Congresso, non potrebbero tornare sospetti o ingrati al Gabinetto di Napoli. — Poi delle cose italiane balzando a quelle del Belgio, il primo plenipotenziario francese aggiunse: — L'unico desiderio del Governo dell'imperatore è di conservare i migliori rapporti col Gabinetto di Bruselle. Ma disgraziatamente esso si trova nell'impossibilità, dietro le leggi del paese, di reprimere gli eccessi della stampa; onde molto gioverebbero i consigli dei rappresentanti de' maggiori Stati europei per animarlo a modificare la legge sulla stampa in modo da correggerne la soverchia franchigia. In tal guisa soltanto il Governo belga può evitare difficoltà internazionali e pericoli, che potrebbero essergli di nocumento

gravissimo. — Per ultimo Walewski domandò che il Congresso volesse coronar l'opera sua col determinare le basi del nuovo diritto marittimo in tempo di guerra per quattro capi, cioè l'abolizione delle patenti ai corsari; franca la merce dei neutrali sotto bandiera amica, eccetto il contrabbando di guerra; franca la merce del nemico sotto bandiera neutrale; i blocchi resi obbligatori soltanto quando fossero effettivi (22).

Il primo plenipotenziario francese s'era mostrato manifestamente perplesso nel favellare del Governo pontificio; ma in quanto alle cose di Napoli, vi si era addentrato con aspra censura. Con maggior vivacità di parola entrò in campo Clarendon, il quale qualificò il Governo pontificio come il peggiore di tutti, e più aggravò la sua condanna sul Governo napoletano (23). Sugli interventi stranieri negli Stati d'Italia, pur volendo ammetterli legittimi, il primo plenipotenziario inglese notò che non appariva men evidente la necessità di farli cessare, da che conservandoli si perpetuava un sistema che scemava credito ai Governi, e aggravava i popoli senza che si togliesser le giuste cause di malcontento. — Secondo il mio parere, riprese Clarendon, a portare qualche sollievo alle condizioni infelicissime dello Stato pontificio e alla medesima sovranità del Pontefice, converrebbe raccomandargli di mutare il governo di ecclesiastico in laicale almeno nelle Legazioni, con ordini amministrativi e giudiziari separati, e con milizie paesane. Che se, a veder mio, il principio del non intervento negli affari interiori degli Stati indipendenti è un principio degno di rispetto per parte di qualunquesiasi Governo, tuttavia l'eccezione a questa regola in alcuni casi determinati è

(22) Protocollo N° XXII, seduta dell'8 aprile 1856.
(23) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 10 aprile 1856.

un dovere e un diritto. Il Governo napoletano per l'appunto ha conferito questo diritto, ha imposto questo dovere all'Europa. E poichè i Governi rappresentati nel Congresso sono tutti concordemente vogliosi di difendere il principio monarchico, e di osteggiare le rivoluzioni, essi debbono alzare la loro voce contro un sistema che alimenta nel seno delle moltitudini, anzi che maneggiarsi a spegnerle, le passioni rivoluzionarie. Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma poichè non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere di far giungere al re di Napoli il voto del Congresso per il miglioramento de' suoi ordini governativi, e per chiedergli un'amnistia pei prigionieri politici. — L'oratore inglese pose fine al suo dire biasimando sì le sregolatezze della stampa nel Belgio, ma non assentendo a suffragare qualsifosse coartazione. Approvò di lieto animo le proposte basi al nuovo diritto marittimo, purchè ne rimanessero svincolati gli Stati cui non garbassero,

I plenipotenziari russi, che volevano vedere scartata la proposta di Walewski sulla Grecia, che per gli intimi legami che passavano tra le Corti di Pietroburgo e di Napoli erano ritenuti dall'aggravare la mano sul Governo di Ferdinando II, e che inoltre dovevano usare speciali riguardi verso la Corte pontificia, colla quale la cancelleria russa aveva in corso delicate pratiche diplomatiche relative al concordato del 3 agosto 1847, schermironsi di prender parte alla discussione, dichiarando di non avere mandato oltre gli accordi di pace.

Il primo plenipotenziario austriaco si appigliò pure all'argomento, in realtà fondato, di non avere istruzioni nè poteri per trattare la questione italiana, da che il Governo imperiale non n'era stato prevenuto prima dell'apertura del Congresso. Il conte Buol aggiunse, che sarebbegli del pari impossibile di fatto d'entrare a discu-

tere le condizioni interiori di Stati indipendenti che non avevano rappresentanti al Congresso; e per le stesse ragioni, notò, si doveva astenere dal porgere schiarimenti sulla occupazione militare delle Marche e della Romagna. A superare questo malizioso intoppo, Walewski osservò che non si trattava di prendere risoluzioni definitive o impegni formali, e che molto meno si era messa innanzi la proposta di mischiarsi direttamente negli affari interiori dei Governi rappresentati o non rappresentati nel Congresso. La cosa sola che si desiderava di fare, era quella di consolidare e di perfezionar l'opera della pace restaurata col rimediare preventivamente a quelle complicazioni che tuttavia perduravano, o sia per l'indefinito e non abbastanza giustificato prolungamento d'alcune occupazioni straniere negli Stati altrui, oppure per un sistema inopportuno ed impolitico di rigori governativi. Queste osservazioni non ebbero alcuna forza sull'animo dei plenipotenziari austriaci: Hubner rispose arrogantemente che l'Austria richiamerebbe i suoi soldati dalle Legazioni, tostochè lo giudicasse opportuno.

Il barone di Manteuffel dichiarò che, anche privo come era d'istruzioni analoghe, tuttavia non rimarrebbe silenzioso. Egli assentiva ai principii proposti del nuovo diritto marittimo in tempo di guerra, e faceva adesione alla proposta del presidente del Consiglio di concertarsi sui modi d'infrenare la stampa sovversiva; ma avrebbe desiderato di vedere eziandio intavolata la questione del principato di Neufhâtel, ove, in onta ai trattati, era disconosciuta l'autorità del re di Prussia. Non credeva poi di dover esaminare le condizioni dello Stato pontificio, e si restringeva ad esprimere il desiderio che il Governo romano fosse posto in grado di fare a meno delle armi straniere. In ordine alle pratiche per vantaggiare la tranquillità interiore del reame delle Due

Sicilie, il primo plenipotenziario prussiano manifestò il dubbio che esse per avventura sortissero l'effetto d'eccitare la febbre rivoluzionaria.

Il primo plenipotenziario sardo esordì molto abilmente col riconoscere incontestabile il diritto di ciascun plenipotenziario di non discutere questioni non previste nelle istruzioni ricevute. Ma soggiunse: — Tuttavia opino che si debba registrare nel protocollo del Congresso, come cosa importantissima, l'avviso manifestato da alcune Potenze sulla occupazione degli Stati romani. Per parte degli Austriaci essa dura da sette anni, e vi piglia vieppiù carattere permanente. Perdurano pure le cagioni che la produssero, e le condizioni dei paesi occupati non sono migliorate per nulla. All'occupazione austriaca nelle Legazioni va congiunta quella del ducato di Parma; onde rimane distrutto l'equilibrio politico tra gli Stati italiani, e la Sardegna si trova quotidianamente minacciata. I plenipotenziari sardi si trovano pertanto nel debito di segnalare all'attenzione dell'Europa uno stato di cose tanto anormale, come quello che risulta dalla occupazione indefinita dei soldati austriaci di una gran parte dell'Italia. — Intorno alla questione di Napoli il conte di Cavour s'aggiunse pienamente alle dichiarazioni fatte da Walewski e da Clarendon, avvisando che importava al più alto grado di suggerire temperamenti valevoli a calmare in quel reame le passioni onde si renderebbe meno scabroso il procedere regolare delle cose anche negli altri Stati della penisola.

I plenipotenziari austriaci, che si dichiaravano non autorizzati a entrare in discussioni dirette a mettere in tranquillo le cose d'Italia, trovarono buono di favellare alto e iroso in risposta al discorso temperantissimo del primo plenipotenziario sardo. — Egli, disse il barone Hubner, ha favellato dell'occupazione austriaca; ma è

rimasto silenzioso sullo stanziamento delle armi francesi negli Stati romani: pure le due occupazioni venner fatte al medesimo tempo e per lo stesso fine. L'argomento addotto dal conte di Cavour relativamente alla continuazione dello stato d'assedio in Bologna, non è di qualche valore, da che, se quel regime eccezionale è tuttavia necessario mentre da lungo tempo è cessato in Roma e in Ancona, tutt'al più si può concludere che le condizioni politiche di queste due città sono assai meglio soddisfacenti di quelle di Bologna. Ma, oltre gli Stati della Chiesa, sono in Italia altri Stati presidiati da truppe straniere. La Sardegna da otto anni occupa i Comuni di Mentone e di Roccabruna, appartenenti al principe di Monaco: tra le due occupazioni non avvi che una sola differenza, ed è questa, che gli Austriaci e i Francesi furono chiamati dal sovrano del paese, intanto che le truppe sarde invasero il territorio del principato di Monaco in contraddizione alla volontà di chi lo regge, e vi si acquartierarono a dispetto dei protesti del sovrano del paese. — Cavour rispose ammisurato, che se egli desiderava di vedere cessata l'occupazione francese del pari che l'austriaca, tuttavia non poteva togliersi dal dichiarare che l'una e l'altra non erano ugualmente pericolose per gli Stati indipendenti della penisola. Uno scarso numero di truppe, collocato a una grande distanza dalla Francia, non era minaccioso per chicchessia. Bensì riusciva argomento di legittima inquietitudine il vedere l'Austria stendersi lunghesso l'Adriatico ad Ancona, poggiando su Ferrara e Piacenza, che essa ringagliardiva di fortilizi in contraddizione allo spirito, se non alla lettera dei trattati di Vienna. Relativamente a Monaco, la Sardegna era pronta a richiamare i cinquanta soldati che occupavano Mentone, purchè il principe si ponesse in tali condizioni di riprendervi il governo

senza esporsi a gravi pericoli. — A questo punto il protocollo stampato di quella conferenza ha una lacuna, la quale, se non in tutto, almeno in qualche parte può esser tolta senza commettere indiscretezze, propalando discorsi che i plenipotenziari deliberarono d'accordo di mantenere segreti. Come adunque il conte Cavour ebbe terminato il suo discorso, lord Cowley e lord Clarendon, passati in rassegna le cose dette e udite, si fecero calorosi sostenitori delle proposte fatte dal plenipotenziario sardo per mettere in quiete durevole lo Stato romano. Il primo plenipotenziario inglese, nel parlare del governo del papa, lo chiamò un'onta per l'Europa, e mosse una vivace interpellanza al conte Buol sulle intenzioni che l'Austria nutriva rispetto alle cose italiane. N'ebbe una secca e perentoria risposta, per nulla soddisfacevole; onde Clarendon, punto sul vivo, riprese a dire, che se il Gabinetto di Vienna in realtà non intendeva di fare promessa alcuna, gittando in siffatta guisa il guanto di sfida all'Europa liberale, badasse ai casi suoi, da che verrebbe raccolto, e la questione italiana si troverebbe appianata con mezzi più energici e vigorosi di quelli proposti nel Congresso. Buol rispose con vivacità così pungente che, terminata la burrascosa conferenza, Clarendon inviò Cowley da Hubner per dichiarargli che tutta l'Inghilterra rimarrebbe sdegnata dalle parole pronunziate dal primo ministro austriaco, come le avesse conosciute. Ma poi di comune accordo, dietro la proposta del Presidente del Congresso, fu deliberato che dal protocollo della conferenza ventiduesima fosse levato tutto ciò che maggiormente poteva tornare a scredito dei Governi censurati, ai quali ad ogni buon riguardo fu comunicato (24).

(24) Lettere Cavour a Rattazzi, Parigi 11 aprile 1856.

Walewski chiuse la conferenza dichiarando che la discussione fattasi aveva posto in sodo: 1° che niuno dei plenipotenziari negava la necessità di migliorare le condizioni interiori della Grecia, e che le tre Corti protettrici ne riconoscevano l'urgenza; 2° che i plenipotenziari austriaci si erano associati a quelli di Francia nel manifestare il voto che i presidii stranieri sgombrassero lo Stato romano, tosto che si potesse fare senza pericolo della sovranità pontificia; 3° che la maggior parte dei plenipotenziari non avevano punto disconosciuta l'efficacia di un sistema mite e clemente nei Governi italiani, e segnatamente in quello delle Due Sicilie; 4° che tutti i congregati erano stati unanimi nel biasimare gli eccessi dei diari del Belgio, e quasi tutti avevano ammessa la necessità di frenarli; 5° che in fine la concorde approvazione alla proposta d'una nuova dichiarazione di principii sul diritto marittimo, lasciava sperare che i plenipotenziari potrebbero in degno modo coronar l'opera intrapresa col sancirne i canoni prima di separarsi (25).

Il che essi fecero addì 16 d'aprile, con grande vantaggio della progressiva perfezione del diritto europeo. Il Congresso di Vestfalia aveva consacrato la libertà di coscienza: il Congresso di Vienna aveva abolita la tratta dei negri, divenuta in principio del secolo decimosesto l'industria infame di tutti gli Stati europei che avevano colonie nell'Americhe: il Congresso di Parigi chiuse i mari alla pirateria, e scancellò dal diritto mercantile marittimo le pretese ingiuste ed oppressive onde i popoli più forti

— Dispacci riservati Nerli al presidente del Consiglio dei ministri in Firenze, Parigi 15 e 19 aprile 1856. — Dispaccio riservatissimo Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 3 maggio 1856.

(25) Protocollo della Conferenza XXII, 8 aprile 1856.

avevano per sì lungo tempo conculcati i diritti più sacri degli Stati più deboli.

Un altro fatto di somma importanza si compì nel Congresso di Parigi. Spetta a lord Clarendon il merito d'averlo iniziato col proporre nella conferenza del 14 aprile che, senza scemare l'indipendenza degli Stati, si allargasse a principio generale di diritto internazionale l'articolo 8 del trattato di pace, onde per qualsiasi controversia tra la Porta ottomana ed alcuna delle Potenze stipulanti si doveva appellarne alla mediazione delle altre. Questa proposta, così confacevole all'indole civile dei tempi e alle tendenze delle nazioni cristiane, fu tosto acconsentita da Walewski sotto la clausola che non s'intendesse vincolata per essa la libertà d'azione ai Governi. Vi aderì pure il primo plenipotenziario della Prussia. Il conte Orloff la riconobbe savia, ma si astenne di suffragarla prima d'averne facoltà dal suo Governo. Il conte Buol dichiarò di accettarla, purchè non vestisse la forma d'un impegno assoluto, capace di vincolare l'indipendenza del Gabinetto austriaco.

Il primo plenipotenziario sardo, a provocare una dichiarazione contraria al diritto d'intervento armato arrogatosi dall'Austria in Italia, chiese a Clarendon se il il voto che il Congresso era invitato a manifestare, s'intendesse di estenderlo alle intervenzioni armate di una Potenza contro i Governi di fatto. Il plenipotenziario inglese rispose affermativamente; e Walewski aggiunse che, trattandosi di manifestare un voto e nulla più, si poteva accettare la proposta in termini generali. Cavour, nel muovere la sua domanda, aveva accennato all'intervento armato dell'Austria nel regno di Napoli del 1821. A quella frecciata Buol non si tenne tranquillo. — Il plenipotenziario di Sardegna, egli disse, in un'altra conferenza parlando della occupazione delle Legazioni per

parte delle truppe austriache, ha dimenticato che altri soldati stranieri sono stati chiamati sul territorio dello Stato pontificio. Oggi parlando dell'intervento austriaco del 1821 nel regno di Napoli, dimentica che era stato deliberato dalle cinque grandi Potenze congregate a Lubiana. Nell'uno e nell'altro caso egli ha attribuito all'Austria il merito d'una iniziativa spontanea, che i suoi plenipotenziari non si arbitrano di assegnarle. L'intervento rammentato dal plenipotenziario della Sardegna ebbe luogo dietro le discussioni intavolatesi nel Congresso di Lubiana, ed entra quindi nell'ordine delle idee manifestate da lord Clarendon. E giacchè casi identici potrebber succedere, non mi risolverei mai ad ammettere che un intervento armato dietro l'accordo preventivo delle cinque grandi Potenze possa divenire argomento dei reclami d'uno Stato di second'ordine. — Accetto il principio, — rispose tranquillamente Cavour, rivolgendosi verso i plenipotenziari inglesi e francesi. Il giorno dopo Clarendon gli disse: — Vi ringrazio dell'osservazione fatta; essa sarà per noi un argomento di più per alzare la nostra voce ogniqualvolta un Governo vorrà intervenire negli affari interiori d'un altro paese. — Buol, conscio per avventura d'aver messo il piede sopra un terreno infuocato, da che conveniva falsar la storia per mantenere all'intervento austriaco del 1821 l'origine assegnatagli, pregò il Consiglio a non sollevare questioni irritanti, che al termine de' suoi lavori turbassero il pieno accordo fin a quel punto mantenuto tra i plenipotenziari. Si passò pertanto alla deliberazione seguente: I plenipotenziari non esitano ad esprimere, in nome dei loro Governi, il voto che gli Stati, tra i quali si elevi un dissentimento grave, prima di fare appello alle armi, ricorrano per quanto le circostanze lo permettono ai buoni uffizi di una Potenza amica. Essi sperano che i Governi non rap-

presentati al Congresso si associeranno al pensiero che ispirò questo voto (26). — Lode e onore ai diplomatici che lo emisero, da che giova avvertire che tale interposizione è un atto d'indole affatto diversa da quella dell'intervento d'una nazione negli affari domestici d'un altra. Questo è riprovevole, come una intrusione dei più forti negli affari d'una comunità politica indipendente più debole; quello è non solo un atto legittimo in diritto, ma può essere altresì stretto dovere d'una nazione chiamata a esercitarlo per la propria salvezza. Nella mancanza di un tribunale supremo riconosciuto nella vita comune della grande famiglia degli Stati cristiani, sarà sempre una buona ventura che le cause giuste abbiano una via aperta di far rifulgere il proprio diritto prima d'esser costrette di ricorrere alla cieca prova delle armi; e sarà sempre conforme alla civiltà, per quanto sia progredita, che sulla guerra possibilmente predomini lo scioglimento pacifico delle controversie internazionali.

IV.

Nell'uscire dalla conferenza in cui era nato così grosso tafferuglio per le cose d'Italia, Cavour s'era accostato a Clarendon per dirgli: — Milord, voi ben vedete che nulla si può sperare dalla diplomazia. Sarebbe tempo di praticare altri espedienti, massime verso il re di Napoli. — Sì, rispose il ministro inglese, fa d'uopo attendere alle cose del regno delle Due Sicilie, e ben tosto. — Dietro questa risposta significativa, il conte si portò da

(26) Protocollo N. XXIII del Congresso di Parigi. Il plenipotenziario russo, che aveva preso riserva di riferirne alla sua Corte, vi aderiva ben tosto.

Clarendon, e gli favellò in questi sensi: — Da tutto ciò che è avvenuto nel Congresso, si ricavano due conseguenze: la prima è che l'Austria si tien ferma nel proposito di persistere nel suo sistema d'oppressione e di violenza verso l'Italia; la seconda risguarda l'impotenza in cui la diplomazia si trova di porvi un efficace riparo. Di fronte a questo stato di cose, il Piemonte trovasi in condizioni estremamente gravi. In presenza da un lato della irrequietezza sdegnosa dei partiti, e dall'altro lato dell'irrefrenabile arroganza dell'Austria, siamo al bivio o di entrare in una politica di riconciliazione colle Corti di Vienna e di Roma, o di porci in grado di fare la guerra all'Austria in un avvenire poco lontano. Se il primo partito è preferibile, al mio ritorno a Torino dovrò suggerire al re di chiamare nei consigli della Corona gli amici dell'Austria e del papa. Ma ove la seconda proposta fosse la migliore, vi garantisco, milord, che io e i miei amici non temiamo punto d'apparecchiarci a una guerra a morte, a una guerra a coltello. — Senza punto dare il minimo segno d'alterazione d'animo a sì grave conclusione, Clarendon rispose: — Avete ragione, versate in condizioni difficilissime; comprendo che un urto violento si fa inevitabile; soltanto non mi pare che sia venuto il momento di parlarne troppo ad alta voce. — Cavour soggiunse: — Credo, milord, d'aver date prove sufficienti della mia prudenza e della mia moderazione; ma penso che in politica convenga mantenersi estremamente riservati nelle parole, per mostrarsi risolutamente deliberati nelle opere. Vi sono condizioni di cose nelle quali è minor pericolo l'appigliarsi a un partito audace, che rannicchiare in una prudenza eccessiva. Con La Marmora sono persuaso che noi siamo in grado di cominciare la guerra; e per poco che essa duri, l'Inghilterra sarà forzata ad aiutarci. — Oh! certamente, riprese Clarendon

con grande vivacità di parola; se voi vi troverete posti in gravi imbarazzi, potete contare su noi, e vedrete con quale energia noi verremo in vostro aiuto. —

Dopo questo abboccamento con Cavour, il primo plenipotenziario inglese si portò da Napoleone III per dichiarargli che il contegno assunto dall'Austria collocava il Piemonte in condizioni così difficili, che era necessario di aiutarlo ad uscirne: conveniva massime aver presente che, ove la Sardegna si trovasse condotta a dichiarare la guerra all'Austria, la Francia e l'Inghilterra avrebbero dovuto necessariamente prendere le sue parti. Il colloquio si prolungò per due ore. L'imperatore lasciò capire che intendeva ritirare i suoi soldati da Roma, e di costringer l'Austria a togliere i suoi presidii dalle Legazioni e dalla Romagna, parlando alto se conveniva di farlo. Accennò inoltre che si unirebbe di buon grado all'Inghilterra per indurre il re di Napoli a più mite governo, se era d'uopo colla presenza di navi da guerra nel golfo di Napoli. Conchiuse dicendo che avrebbe parlato con Cavour. Nel lasciar l'imperatore Clarendon si scontrò con Buol, al quale senza reticenze, dopo altro breve discorso, ridisse, che il Gabinetto di Vienna, colla sua tenace persistenza nel contraddire ai voti manifestati dalla Francia e dall'Inghilterra sulle cose d'Italia, faceva assai male i suoi conti, da che vi poteva essere qualche Potenza più che mai vogliosa di ricominciare la guerra. Nel ragguagliare Cavour di questo colloquio, il ministro inglese sugli affari esteri gli soggiunse: — Credo l'imperatore di buona fede. Se l'Austria non muta la sua politica verso l'Italia entro un anno, siatene certo, la Francia e l'Inghilterra ve la costringeranno, occorrendo, anche colle armi. —

Tutto questo caldeggiare bellicoso del primo plenipotenziario inglese in realtà era arte finissima d'astuto di-

plomatico, che mirava a imbroccare un segno che non era quello posto in mostra. Indubitatamente lord Clarendon, nel suo libero cuore d'inglese, nutriva caldo e sincero il desiderio di veder migliorate le condizioni della travagliata Italia; e ove la sola intromessione pacifica del suo Governo fosse a ciò bastato, egli sarebbesi trovato lieto di usarla. Ma raggiungere questo fine col far pronta guerra all'Austria, non era nè poteva essere ne' suoi calcoli: essi miravano ad altri risultati. Dietro gli accordi conchiusi di recente si dovevano mettere sul tappeto questioni, intorno alle quali il voto della Sardegna poteva far piegare la bilancia più da un lato che dall'altro. Per averlo dalla parte propria, era ottima preparazione mostrare l'Inghilterra pronta a spalleggiar il Piemonte ove entrasse in aperta lotta contro l'Austria. Vuolsi però aggiungere che questo artifizio era usato con precauzione; da che Clarendon dicea a Cavour: — Ma di ciò non bisogna ora parlar troppo alto, e conviene lasciare un anno di prova all'Austria. — Da un altro lato lo svegliare in questa Potenza timori e sospetti d'esser minacciata di guerra in Italia, serviva non solo di solida leva per cercar modo di smuovere la rigidezza del Gabinetto di Vienna sulla questione italiana onde condurla a uno scioglimento pacifico, ma giovava pure ad allacciarselo a fidato cooperatore nelle prossime soluzioni delle questioni orientali rimaste in sospeso, e nelle quali l'Inghilterra discordava dalla Russia e dalla Francia. E se vi era buon mezzo di scovare il segreto pensiero di Napoleone sulle cose italiane, e di venir in chiaro dei segreti maneggi che a farle camminare nel senso piemontese praticava il conte Cavour, era quello di mettersi innanzi da diplomatico destro in veste di zelante cooperatore.

Il primo plenipotenziario piemontese ripetè all'imperatore, benchè con maggior moderazione di parole, le

cose dette a Clarendon. Fu ascoltato con benevolenza, ma si udì rispondere: — Spero di ridurre l'Austria a consigli più miti. Mi sono doluto col conte Buol di trovarsi coll'imperatore Francesco Giuseppe in aperta contraddizione sul modo di valutare la questione italiana. Dopo questa mia dichiarazione, il plenipotenziario austriaco si è portato dal conte Walewski per testificargli che il maggior desiderio nutrito dal Gabinetto di Vienna era quello di compiacere in tutto il Governo francese. L'Austria non aver più in realtà che una sola alleata, la Francia, e trovarsi quindi nella necessità di camminare in politica seco di pieno accordo. Mi gioverò di questa protesta d'amicizia, concluse Napoleone, per cavar concessioni dall'Austria. — Cavour si mostrò incredulo della buona fede austriaca, e insistette sulla necessità d'assumere un contegno risoluto. — Per cominciare, soggiunse, ho preparato un protesto, che domani presenterò al conte Walewski. — L'imperatore parve esitar molto nel riprendere il discorso, che conchiuse così: — Andate a Londra, intendetevi bene con lord Palmerston, e al vostro ritorno tornate a vedermi (27). —

Anche i grandi uomini di Stato pagano qualche volta il loro tributo alle debolezze inerenti alla natura umana, e allora essi hanno sminuito quel sovrano acume d'intelletto onde ordinariamente scorgono di sbalzo il vero aspetto delle cose. Cavour erasi trovato in uno di questi stati transitorii nell'udire le iterate dichiarazioni bellicose di Clarendon; onde vi aveva prestato soverchia fede, e non le aveva convenevolmente ponderate con fredda ragione; quindi scrisse a Urbano Rattazzi: — Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un mi-

(27) Lettere Cavour a Rattazzi, Parigi (senza data del giorno) aprile 1856.

nistro, che ha fama d'essere riservatissimo e prudente. L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne sono certo, con piacere sorgere l'opportunità d'una nuova guerra e d'una guerra cotanto popolare, come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè dunque non profittare di queste disposizioni per tentare uno sforzo supremo a compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro paese? (28). — Ma in lui non tarda a ricomparire lo statista, dotato d'un senso eminentemente pratico. Il conte subito misurò con occhio sicuro la via perigliosa, e scorgendovi al fondo una questione di vita e di morte pel suo paese, riconobbe la necessità d'entrarvi con cautela grande; onde, prima di mettersi a percorrerla, volle portarsi a Londra per parlare con Palmerston e con gli altri ministri al fine di accertarsi se essi erano d'accordo con Clarendon. Cavour tornò a Parigi mal soddisfatto; ma il suo abboccarsi cogli uomini di Stato inglesi di maggior credito gli aveva giovato a riassodarlo nella persuasione entratagli nell'animo, sin dalla presa di Sebastopoli, che l'avvenire felice dell'Italia in buona parte dipendeva dal consolidamento sul trono di Napoleone III (29). Egli aveva trovato bensì l'opinione pubblica in Inghilterra assai favorevole all'Italia senza distinzione di partiti; ma in quanto all'indirizzo vero della politica del Gabinetto di Londra, aveva compreso che, se si poteva fare assegnamento sul suo appoggio anche armato per impedire all'Austria di abbattere colla violenza il regime costituzionale nel Piemonte, non si poteva calcolare d'avere ausiliarie le armi inglesi in una guerra di nazionalità (30).

---

(28) Lettera Cavour sovracitata.

(29) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 13 settembre 1855.

(30) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi (senza data del giorno e del mese) 1856.

V.

Dopo la conferenza dell'8 aprile l'Austria aveva scorto il rischio di rimanere nell'isolamento politico. A sfuggire questo pericolo gravissimo, essa si pose attorno a infondere una nuova vita al trattato del 2 dicembre 1854. Per conseguire così desiderato fine, i ministri viennesi non tralasciarono fatiche e blandizie, le quali furono coronate di felice successo per il trattato del 15 aprile 1856, in virtù del quale i plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra e d'Austria stipularono di dichiarare caso di guerra qualsifosse infrazione dell'indipendenza e della integrità dell'impero ottomano. Era facile di presentire che il Gabinetto austriaco si sarebbe giovato di quest'accordo, negoziato con grande segretezza, per rafforzare la propria azione politica verso la Sardegna, massime che le stipulazioni di permanente alleanza tra i maggiori Potentati assumono necessariamente caratteri di generalità.

Addì 16 aprile di quell'anno 1856 i plenipotenziari sardi consegnarono a lord Clarendon e al conte Walewski un memoriale, nel quale rappresentarono che nel Congresso bensì erasi manifestata la buona volontà delle Potenze occidentali verso l'Italia, ma l'opposizione dell'Austria aver intralciate le cose in guisa tale da impedire che venisse recato il minimo sollievo ai mali di questa parte d'Europa, o almeno che al di là delle Alpi si facesse trapelar un barlume di speranze valevoli ad attutare l'irrequietezza degli animi, e a far loro sopportar il presente con rassegnazione. Da un tal contegno ne seguitavano i più funesti effetti per l'Europa e per l'Italia e massime per la Sardegna, che da sette anni vedeva nella maggior

parte della penisola le popolazioni mantenute in uno stato permanente d'irrequietezza rivoluzionaria per opere retrive e violenti di cattivi Governi. Ma questo non è il solo pericolo, soggiungevano gli oratori di Vittorio Emanuele II, che minacci la Sardegna. Per essa uno ben più grave sta riposto nei mezzi praticati dall'Austria per comprimere nella penisola le serpeggianti commozioni rivoluzionarie. Chiamato dai sovrani de' minori Stati d'Italia a tenere nell'ubbidienza i loro sudditi, questa Potenza occupa militarmente la maggior parte della valle del Po e dell'Italia mediana. Di soprassello i suoi influssi gravitano in un modo irresistibile eziandio sopra gli Stati italiani, nei quali essa non tiene guarnigioni proprie. Appoggiate da un lato sopra Ferrara e Bologna, le sue truppe si estendono fino ad Ancona, e ben può dirsi che l'Adriatico è divenuto un lago austriaco. Dall'altra parte padrona di Piacenza, ch'essa occupa e va tramutando in una piazza forte di primo ordine in contraddizione allo spirito se non alla lettera dei trattati di Vienna, l'Austria tiene guarnigione in Parma, e si apparecchia a stendere le sue forze militari lunghesso tutto il territorio che dalla frontiera sarda si protende alla cima degli Appennini. Queste occupazioni permanenti dell'Austria di paesi che non le appartengono, mentre la costituiscono padrona pressochè assoluta di tutta l'Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dall'atto finale del Congresso di Vienna, e sono di continua minaccia al Piemonte. Pressochè circondato dalla Potenza austriaca, che sa essergli ostile, esso è mantenuto in uno stato permanente di timori e sospetti, che lo obbligano a star in armi, e metter mano a mezzi difensivi, i quali gravitano enormissimamente sulle sue finanze già oberate. Questi fatti dover bastare per rendere apprezzabili i pericoli dello stato in cui trovasi il Governo del re di Sardegna. Si badasse che, turbato

in casa propria dall'azione delle passioni rivoluzionarie che tutto all'intorno gli suscitano l'occupazione straniera e un sistema di violenta compressione, e minacciato dell'allargamento della Potenza austriaca, questo Governo potrebbe da un istante all'altro esser forzato ad appigliarsi a un partito estremo, di cui era impossibile calcolare le conseguenze. Francia e Inghilterra rammentassero che la Sardegna era l'unico Stato italiano che aveva eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che aveva saputo rimaner indipendente dall'Austria, ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice. Ma se essa, sfinita di forze, abbandonata dai suoi alleati, si trovi costretta a subire la signoria della Corte di Vienna, l'Austria avrà compiuta la conquista dell'Italia (31). —

In questa guisa arditamente è accortamente favellando, i plenipotenziari sardi abbandonavano il Congresso, alto reclamando dalla giustizia e dall'interesse stesso della Francia e dell'Inghilterra che in Italia fosse posto fine a uno stato di cose, il quale mantenuto a solo vantaggio dell'Austria fecondava i germi di nuove rivoluzioni, contraddiceva la legge comune degli Stati europei, turbava l'equilibrio politico italiano stabilito dai trattati del 1815, contrariava il benessere dei popoli della penisola, avviluppava la Sardegna in una rete di pericoli e d'intrighi da sospingerla a strigarsene colla spada alla mano. Il qual modo di procedere vuolsi tener presente da che, ove se ne fosse usato un altro improntato di tribunesche declamazioni contro i trattati del 1815, e indirizzato a suscitare e favorire agitazioni immediate di popoli oppressi, di certo sarebbesi commesso un errore

(31) Nota rimessa dai plenipotenziari sardi a lord Clarendon e al conte Walewski, Parigi 16 aprile 1856.

irreparabile. Lo scioglimento della questione italiana nel senso della libertà e dell'indipendenza della nazione non poteva uscire dal Congresso di Parigi, massime dappoichè era scomparsa la possibilità di materiali compensi. Gli uffizi diplomatici in esso fatti non dovevano essere se non di preparazione. La quale facendosi sotto la forma di legittima difesa dai maneggi, dalle prepotenze e dalle usurpazioni dell'Austria, portava seco l'incommensurabile vantaggio di guadagnare alla causa del Piemonte l'opinione pubblica europea, e quella di coloro stessi che, versandosi nella diplomazia in buona fede, zelavano affinchè da tutti si rispettassero le ragioni dell'equilibrio patteggiato nel 1815, l'indipendenza sovrana delle corone, e i principii della politica conservativa dell'ordine degli Stati.

I plenipotenziari austriaci lasciarono Parigi prostrati d'animo e malcontenti di tutti. Nell'ultima conferenza del Congresso il conte Buol, accostandosi sotto il vano d'una finestra a Cavour, e agli usati suoi modi cortesi accoppiando una singolare abbondanza di benevoli sensi, avevagli detto che l'Austria voleva vivere in pace col Piemonte, e che per nulla ne osteggiava le istituzioni liberali. Cavour aveva risposto di non essersene accorto nel corso delle conferenze, che egli lasciava convinto che le relazioni tra i due paesi rimanevano peggiorate. La conversazione a questo punto si riscaldò. Cavour la troncò, ripetendo che partiva da Parigi col rincrescimento di vedere sorti maggiori ostacoli per ristabilire un buon accordo tra le Corti di Vienna e di Torino, e concluse: — Cio non toglie, signor conte, ch'io non speri che voi, al pari di me, conserverete grato ricordo delle nostre relazioni personali. — Buol gli strinse affettuosamente la mano, e — Lasciatemi sperare, soggiunse, che anche po-

liticamente non saremo sempre nemici (32). — Era omai impossibile di non esser tali fintantochè Casa di Absburgo e Casa di Savoia con opposte ambizioni fronteggiavansi in Italia.

Ai ministri viennesi maggiormente cuoceva d'aver visto intavolata nel Congresso la questione italiana, da che ben comprendevano che la cosa era passata dietro l'assenso esplicito di Napoleone III; il che bastava per capacitarli che egli nella cupa mente mulinava qualche disegno d'intromettersi da arbitro negli affari della penisola. A scovare dunque qualcosa, nella visita di congedo il conte Buol dichiarò all'imperatore che l'Austria non sarebbe del tutto aliena di concertarsi colla Francia per veder modo di dare una soddisfazione ai desiderii manifestati sull'Italia nel Congresso. Napoleone non accettò per nulla la discussione, ma tagliò corto col rispondere: — Ora è troppo tardi. Quanto sarebbe tornato meglio, signor conte, che nella conferenza del 18 aprile aveste dichiarato ciò che ora mi dite! (33). —

Al contrario i plenipotenziari sardi aveano ragione di essere soddisfatti dell'opera loro nel Congresso, e dei risultati conseguiti. La Sardegna, dopo avere degnamente corrisposto al debito suo nei travagli di guerra, a dispetto dell'Austria sua nemica implacabile, era convenuta nelle conferenze senza condizione, e con autorità uguale a quella delle maggiori Potenze, a trattare delle più grandi questioni europee, revocato quanto erasi fermato nel Congresso di Vienna, e praticato nei Congressi d'Aquisgrana, di Lubiana, di Verona, d'escludere gli Stati minori sul consultare e decidere intorno alle faccende di Europa. L'esercizio legittimo del patronato legale della

(32) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi (senza data).

(33) Dispacci riservati Nerli al ministro degli affari esteri in Firenze, Parigi 26 aprile e 3 maggio 1856.

causa italiana, assunto dagli oratori del Piemonte, era stato formalmente riconosciuto dalla Francia e dall'Inghilterra, indirettamente assentito dalla Russia e dalla Prussia. Per la prima volta in un congresso diplomatico si era riconosciuto che i Governi erano dal lato del torto, i popoli dal lato della ragione, e questi popoli erano gli Italiani, i Governi incriminati quelli che l'Austria tutelava colle sue armi. La causa italiana era solennemente stata dichiarata d'interesse europeo, raccomandata al tribunale supremo della civiltà cristiana, e non era presumibile che, in mezzo a tanta aura poderosa di libertà circolante pel nuovo e pel vecchio mondo, l'opinione pubblica, divenuta imperatrice su tutte le genti civili, portasse inappellabile sentenza in favore dell'assodamento del dispotismo straniero e domestico che conculcava l'Italia. A vantaggiare praticamente gl'interessi della nazione, rimaneva aperta una larga via per l'assicurata intrommessione della Sardegna nelle prossime negoziazioni intorno al riordinamento dei Principati danubiani, per la radicata persuasione nei Gabinetti di maggior polso che le eccezionali condizioni delle cose italiane che tenevano in pericolo la tranquillità dell'Europa, poteano essere tolte con vantaggio comune, solamente praticando la politica liberale del Piemonte.

Cavour era pervenuto a persuadere Napoleone III che non bisognava tardar troppo a portare rimedio allo stato infelicissimo d'Italia, altrimenti si verrebbe sopraffatti dalla rivoluzione. Aveva trovato nel principe Napoleone un caloroso sollecitatore di bellicosi propositi contro l'Austria (34). L'imperatore avevagli aperto l'animo benevolo all'Italia fino a dirgli: — L'Austria non vuol pre-

(34) Lettere Cavour a Rattazzi, Parigi 22 marzo, 9 e 14 aprile 1856. — Dispaccio Cibrario, Torino 21 marzo 1856.

starsi a nulla, nè per ora io posso farle il dilemma o di assentire le mie proposte, o di venir assalita dalle mie armi. Ma tranquillatevi; ho il presentimento che la pace attuale non durerà (35). — In Inghilterra il validissimo patrocinio dell'opinione pubblica per la causa italiana trovavasi grandemente aumentato: i Torys non meno dei Whigs in Londra gli si erano mostrati disposti ad aiutare il Piemonte a sanar i mali dell'Italia per la via delle pacifiche riforme, pronosticandogli l'occasione propizia di venir aggrandito della Lombardia e della Venezia.

Anche rispetto alla Prussia e alla Russia i guadagni fatti dal Piemonte non erano di scarsa importanza. Le freddure della prima di queste due Potenze verso il Piemonte si erano mutate in accostamenti più che benevoli. Il barone Manteuffel, durante il Congresso, aveva marcatamente spesseggiato nel cercar le occasioni di mettersi nei migliori termini coi plenipotenziari sardi; e ritornato in Berlino, aveva accennato alla questione italiana in un senso al tutto favorevole al Piemonte. L'altro plenipotenziario prussiano, il conte di Hatzfeldt, era andato più in là, da che con parole che potevano esser valutate come una vera entratura a futuri accordi eventuali, si era aperto alla libera col conte Cavour sulla identità dei rapporti politici del Piemonte e della Prussia verso l'Austria, e delle comuni cagioni che ambidue avevano di querelarsi di questa Potenza (36). I rancori della diplomazia russa verso l'Austria anch'essi avevano giovato a comporre i dissapori che erano insorti a intorbidare le antiche buone relazioni tra le Corti di Torino e di Pietroburgo. Il conte Orloff aveva fatto a Cavour le più

(35) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 20 febbraio 1856.

(36) Dispaccio confidenziale Cavour, Parigi 29 marzo 1856. — Dispaccio De Launay, Berlino 26 aprile 1856.

cordiali proteste di amicizia, seco era convenuto che le condizioni d'Italia erano insopportabili, e non avevagli celato che lo czar Alessandro volontieri avrebbe cooperato a migliorarle (37). In verità che il lavorìo, il quale doveva consistere nell'isolare diplomaticamente l'Austria, e nel voltarle contro acerbamente avversa l'opinione pubblica europea, innanzi d'assalirla colle armi per scacciarla dall'Italia, era maestrevolmente iniziato.

(37) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 16 aprile 1856.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Reclami della diplomazia napoletana — Dispacci del principe Carini — Colloquio del barone Antonini con Walewski — Rimostranze della Francia e dell'Inghilterra al re di Napoli — Accoglienze fatte alle medesime — Prime conseguenze — Facilità di pronti accordi trascurata dal Governo napoletano — Nuove sollecitazioni dei Gabinetti di Londra e di Parigi — Ripulse di Ferdinando II — Interruzione delle relazioni diplomatiche tra Napoli e le due Potenze occidentali — Pratiche per un accomodamento intavolate dalla Prussia e dalla Russia: come accolte da Ferdinando — Consigli della Francia e dell'Inghilterra al Governo romano — Come accolte — Viaggio del papa — Risultati conseguiti — Nuove proposte di riforme civili della Francia — Intromessione dell'Austria — Risposta del cardinale Antonelli.

I.

Il marchese Emmidio Antonini, legato napoletano in Parigi, come seppe che nel Congresso si era favellato delle cose del regno delle Due Sicilie, si portò da Walewski per lagnarsi che ai plenipotenziari sardi fosse stato permesso d'assalire con aspri modi il Governo di Ferdinando II, senza che vi fosse presente un suo plenipotenziario. — La cosa, soggiunse, è tanto più deplorabile in quanto che la fonte vera dell'agitazione rivoluzionaria, onde l'Italia è di nuovo tormentata, è la politica del Piemonte. Walewski lo interruppe con dirgli: — Badate, marchese, che non è stato Cavour; non vi posso dire di più, perchè tutti i plenipotenziari si sono impegnati a serbare il silenzio intorno alle cose dette. Ma il vostro Governo ha una via aperta per trarsi d'impaccio: si

ponga subito d'accordo con noi sulle riforme che vuole adottare (1). — Antonini rimase silenzioso. Ferdinando II ordinò al suo legato in Parigi di rinnovare i fatti lamenti, dando loro la forma di protestazione verbale, e d'aggiungere che il re di Napoli aveva la coscienza di governare i suoi popoli conforme i dettami della giustizia e del dovere; che nè gli assalti sfrenati della stampa quotidiana, nè le dichiarazioni del Congresso lo indurrebbero a far mutazione di governo, disposto com'era a sopportare con rassegnazione qualunque abuso di forza anzichè scendere a patti colla rivoluzione. Queste deliberazioni del re, per ordine suo, furono comunicate alle Legazioni napoletane all'estero, coll'aggiunta dell'incarico di maneggiarsi a render palesi gl'intendimenti rivoluzionari del conte Cavour (2).

Portatosi da Walewski, Antonini gli favellò in conformità degli ordini del suo re. Il ministro francese con piglio risentito gli rispose: — Ma non si tratta per nulla d'esigenze, di pressioni. Il Governo napoletano deve capacitarsi che tutti i potentati sono nell'obbligo di mettersi d'accordo per garantire all'Europa una pace durevole. Tutti gli Stati, e massime i minori, debbono aver conti i lati più deboli della propria politica a volteggiare le difficoltà che ne conseguono. Ora il vostro Governo deve ben comprendere che la Francia e l'Inghilterra sempre si studieranno di spiegare i propri influssi sul regno delle Due Sicilie. Conseguentemente tutte le vostre cure debbono esser dirette ad impedire che le due influenze

(1) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 17 aprile 1856. — Dispaccio in cifra dello stesso, Parigi 18 aprile 1856.

(2) Lettere del cavaliere Severino, segretario privato del re Ferdinando II, Caserta 3 e 10 maggio 1856, Castellamare 8 maggio 1856. — Dispaccio riservatissimo Carafa al marchese Antonini in Parigi, Napoli 5 maggio 1856.

operino concordi. Credo che nelle circostanze presenti non vi debba riuscir difficile di conseguire questo intento. Scrivete tosto al vostro re per dirgli che la Francia lo consiglia d'appigliarsi spontaneo a più miti modi di governo. Egli farebbe prova di grande abilità ove si ponesse in pieno accordo con noi, prima che all'ambasciatore inglese in Napoli giunga l'ordine di mettersi d'accordo con Brenier. — Il legato napoletano con piglio sgraziato rispose, che ciò che il re suo signore aspettava, era di vedersi presto sollevato dalle pressure della Francia e dell'Inghilterra, alle quali chiedeva una cosa sola, di esser lasciato tranquillo (3).

A questo procedere spavaldo del legato napoletano in Parigi tenne bordone quello dell'ambasciatore di Ferdinando in Londra. Egli era Antonio La Grua principe di Carini, il quale scrisse al Caraffa in questi termini, che, per la volgarità loro, la storia accoglie con ritrosìa nelle sue pagine:

Non scuserò Walewski, ma è il men cattivo della canaglia innumerevole e imprudente che compone la Corte e il governo dell'imperatore, dalla cui cupa mente solo dipende la politica e ogni dettaglio della Francia. Pare egli abbia due pensieri, dominare nel nostro paese per controbilanciare l'influenza inglese nel Piemonte, e concedere a lord Palmerston una soddisfazione per salvarlo dal risentimento del popolaccio inglese fremente per la pace. Secondo molte notizie da me raccolte, con molte parolone di moda, con un irremovibile comportamento nel ricusare, con molte cerimonie e qualche minima concessione, si farà passare questa tempesta (4).

Il lettore ci condoni se gli poniamo sott'occhio siffatti documenti nella plebea forma in cui furon dettati. Siamo

(3) Dispaccio riservatissimo Antonini al commendatore Carafa in Napoli, Parigi 9 maggio 1856.

(4) Dispaccio cifrato Carini al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 13 maggio 1856.

indotti a farlo a ben delineare la fisonomia della diplomazia napoletana di quel tempo, onde sia palese la sua dappocaggine. Alquanti giorni dopo il principe Carini scriveva al suo Governo quest'altro dispaccio:

Mi sono trovato a Corte. Lord Palmerston mi domandò: e come sta Poerio? Meglio di voi e di me, risposi, perchè sta sotto un bel cielo e può vivere senza pensieri. E il suo compagno di catene è sempre un galantuomo? soggiunse egli, ed io replicai: non credo ne abbia alcuno collegato, ma se mai, certamente non sarebbe men pertinace e men vendicativo di quell'antico rivoluzionario. — Palmerston — Badate, questo affare non è uno scherzo, ma un affar serio e grave, di cui il vostro Governo conoscerà fra breve l'importanza — Carini — Ma lo scherzo l'avete cominciato voi, ed io l'ho seguito: voi ben sapete che mi piacciono gli scherzi senza temere le serie e più gravi conversazioni. Così spero che, senza andar a sturbare a Napoli il mio Governo, potete averle in Londra a vostro piacere e ad ogni vostro comando sempre per me gratissimo.

Con questo linguaggio garbato ed energico sto dissipando le moltissime dicerie fatte sul mio ritorno. Il mio linguaggio si limita a far intendere che nè il mio Governo nè io sappiamo capire perchè il magistrato europeo è occupato delle nostre faccende, e si è dato la pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi senza bisogno di tastar il polso, di guardare la lingua e ricercare i sintomi dell'ottima salute nostra. È poi strano il pensiero di volere scrivere ad uno per uno tutti i capitoli di medicina che si supponessero opportuni per perfezionare il regno delle Due Sicilie, la Santa Sede e quegli altri Stati, i quali secondo le opinioni della canaglia non vanno bene e fanno onta alla civilizzazione. Queste or facete or più gravi risposte mi hanno servito a schermirmi tutta la serata di ieri nella grande unione del concerto della Regina. Nello stesso modo conto condurmi quest'oggi da lord Clarendon nel solito pranzo officiale per celebrare la nascita di quest'augusta Sovrana (5).

Riusciti infruttuosi gli amichevoli consigli a voce, i Gabinetti di Londra e di Parigi si volsero alle comunica-

(5) Dispaccio Carini al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 31 maggio 1856.

zioni ufficiali scritte. Walewski, addì 21 maggio 1856, s'indirizzò per mezzo della Legazione francese in Napoli al Governo di Ferdinando II in questa sentenza: — Il mantenimento dell'ordine nella penisola è una delle condizioni indispensabili alla stabilità della pace europea; era quindi dovere e interesse di tutti i Governi di non trascurare sollecitazioni nè sforzi per impedire il ritorno di agitazioni civili in Italia. Ma per conseguire questo risultato non si dovea continuare nell'uso di mezzi, che l'esperienza aveva dimostrato insufficienti. V'erano rigori di governo che soltanto era lecito e utile d'adoperare quando venivano richiesti da ineluttabili necessità. Coll'adoperarli altrimenti, anzichè ridonar la pace e la fiducia, si provocavano nuovi pericoli, e si fornivano nuovi argomenti di successo alla propaganda rivoluzionaria. Il Governo napoletano per l'appunto avea sviato nella scelta dei mezzi; ond'era urgente che si fermasse sulla ruinosa via per cui procedeva, a impedire in tempo utile che la quiete d'Italia e la pace d'Europa non ne soffrissero grave detrimento (6).

Lord Clarendon nella sua nota avvertiva innanzitutto che, se il Governo inglese si toglieva dal professare, in ordine al regno delle Due Sicilie, la massima che alcuna Potenza straniera non ha il diritto d'intromettersi negli affari interiori d'uno Stato, v'era spinto dalla profonda convinzione che il sistema di rigore usato dal Governo napoletano riusciva estremamente pericoloso alla quiete dell'Italia. Un mutamento radicale di politica più conforme ai progrediti tempi, e una generale amnistia erano di necessità per consolidare la monarchia napoletana, e calmare le inquietudini delle Potenze. Il Governo della

(6) Nota Walewski a Brenier ministro plenipotenziario di Francia in Napoli, Parigi 21 maggio 1856.

regina dava tali consigli, guidato da sentimenti benevoli verso il Governo napoletano, col quale non poteva tenersi in relazioni amichevoli sinchè co'suoi diportamenti era un fomite permanente di nuove calamità all'Europa (7).

Ferdinando II era moderatore e ordinatore assoluto delle faccende di Stato. In ogni cosa di rilievo i suoi ministri dovevano interrogarlo, e uditi i reali cenni obbedire rispettosi. Perciò il commendatore Carafa, incaricato del ministero degli affari esteri, com'ebbe ricevuto le due note menzionate, le inviò subito al re. Egli si tenne per alcuni giorni silenzioso: poi ordinò al cavaliere Agostino Severino, suo segretario privato, di rispondere ne' termini seguenti. Per la sostanza e la forma è un altro documento che merita d'essere qui trascritto:

Il re ha presso di sè e ritenute le lettere che a lei venivano consegnate dai ministri d'Inghilterra e di Francia. È augusto volere che se ella, signor commendatore, incontrerà i due signori Temple e Brennier, e se faranno insistenza, potrà dir loro a voce che nessun Governo ha il diritto d'immischiarsi negli affari degli altri, e molto meno di giudicare con modi impropri la sua amministrazione, e specialmente della giustizia, nella quale come in tutti i rami non crede S. M. sia a nulla a ridire. Col bel pretesto di dissipare e prevenire rivoluzioni, vogliono produrre rivoluzioni. Che se qualche movimento di disordine pubblico possa, Iddio non lo voglia, accadere sia in Napoli, sia in Sicilia, sono essi che l'hanno suscitato e lo susciteranno, e faranno rialzare lo spirito rivoluzionario non solo nel nostro paese ma nell'Italia intiera con quelle loro indecorose protestazioni a favore dei principali agitatori. Dica loro che, prima d'usare atti di clemenza, bisogna pensare che questa genia è la maggior parte incorreggibile. Aggiungerà ella di più che, se sino ad ora il re ha potuto esercitare la sua clemenza, attualmente non può esercitarla per colpa di tutti questi passi che fanno tutti questi Governi protettori di questa gente. Sarebbe questo un incentivo a nuove perturbazioni; e il Go-

(7) Nota Clarendon a Temple ministro plenipotenziario d'Inghilterra in Napoli, Londra 19 maggio 1856.

verno non può da sè preparare nuovi moti al paese. Dovrà intanto, signor commendatore, procurare di vedere i ministri di Russia, Austria e Belgio, affine di dire loro d'aver ricevute queste proteste, e delle risposte fatte e che farà d'ordine del re (8).

Per meglio invogliare Ferdinando a far viso arcigno alle sollecitazioni dei Goverui di Francia e d'Inghilterra, valsero le notizie inviate da' suoi legati. Carini scrisse da Londra che i ministri della regina, divenuti assai sospettosi che Napoleone mirasse a fomentare sottomano la rivoluzione nell'Italia meridionale per mettere Murat sul trono di Napoli, si mostravano sfreddati d'ingerirsi nelle cose interiori del regno (9). Antonini telegrafò da Parigi che l'imperatore, conosciute meglio le condizioni della penisola, aveva mutato linguaggio coll'Inghilterra. L'alleanza della Francia coll'Austria, l'attitudine presa dal clero francese, la disapprovazione palese e unanime dei conservatori, anche partigiani dell'impero, sul contegno tenuto dal Congresso verso le cose italiane, essere le cagioni principali di questo mutamento di politica (10).

Carafa rispose alla nota di Walewski con dire che non si poteva intendere come il Governo imperiale potesse giustificare l'inammissibile ingerenza presa nella amministrazione interiore di un altro Stato, massime negli ordini giudiziari. I modi divisati dal Governo francese onde prevenire moti rivoluzionari, traevano al contrario dietro loro sconvolgimenti civili. Il Governo napoletano sfuggiva fino allo scrupolo d'immischiarsi nelle cose interiori degli altri Stati; ma intendeva d'essere il solo giudice dei bisogni del regno, ove si poteva viver

(8) Lettera riservatissima Severino al Carafa, Castellamare 5 giugno 1856.
(9) Dispaccio cifrato Carini, Londra 20 maggio 1856.
(10) Dispaccio cifrato Antonini, Parigi 28 maggio 1856.

tranquilli che la pace non verrebbe turbata se ai faziosi mancasse appoggio dal di fuori (11).

Questa risposta aspra e pungente tornò oltremodo sgradita a coloro cui era indirizzata. L'imperatore Napoleone non tacque il suo risentimento al nunzio in Parigi (12). A mitigare questi corrucci Caraffa scrisse a Brenier ai 26 d'agosto, che col dispaccio 30 giugno non si aveva avuta la minima intenzione d'imputare al Governo francese tendenze, le quali non fossero conformi alle guarentigie da esso date in tante occasioni all'Europa. Se per avventura al Gabinetto di Parigi fosse riuscita disgustosa qualche frase del menzionato dispaccio, il Governo di Napoli ne provava il più vivo dispiacere. Esso era riconoscente agli amici suoi de' consigli datigli; soltanto pregarli di notare che non sempre si poteva applicare a un paese quello che conveniva ad un altro. La Francia confidasse nella saggezza del re, il quale era in grado meglio di tutti di conoscere il tempo, le circostanze e l'opportunità d'introdurre mutazioni nello Stato (13). Questa dichiarazione, che non mutava la sostanza dei propositi manifestati dal re, era stata suggerita al Governo napoletano dall'Austria, la quale, simulando intendimenti propensi ai desiderii dei Gabinetti di Londra e di Parigi, procedeva parzialissima del Borbone.

---

(11) Nota Carafa al marchese Antonini in Parigi, Napoli 30 giugno 1856.

(12) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 15 agosto 1856. — Dispaccio riservatissimo De Martino, Roma 2 settembre 1856.

(13) Nota Carafa, Napoli 26 agosto.

II.

La Russia patrocinava all'aperto la causa del re di Napoli; e poichè a quel tempo Napoleone ne cercava l'intima alleanza, così le pratiche della diplomazia moscovita trovarono in Parigi buone accoglienze (14). Con un pò di destrezza e di arrendevolezza il Governo napoletano poteva cavarsi d'impaccio, togliendo all'Inghilterra l'appoggio della Francia, e fornendo a questa il modo di uscir con decoro dalla via delle rimostranze in cui era entrata. A ciò fare esso si trovò quasi pregato. Napoleone disse al barone di Brunnow, che subito lo fece sapere a Ferdinando: — Ritarderò di dieci giorni a richiamare la legazione francese da Napoli per dar tempo allo czar di capacitare il re a cedere in qualche cosa (15). — A indurlo in questa persuasione Gorkiakoff faceva dire a Ferdinando che non era un'umiliazione per lui cedere alle rimostranze di due grandi Potenze marittime; che si rammentasse bene che la Russia altro non poteva prestargli fuor del suo appoggio morale; ch'essa si trovava in condizioni tali da doversi tenere in termini d'amicizia colla Francia e coll'Inghilterra, ove anco trascorressero ad atti ostili verso il regno di Napoli. Bramava il re d'avere efficaci aiuti dalla sincera amicizia dello czar delle Russie? indirizzasse una nota confidenziale ai Gabinetti di Londra e di Parigi, promettendo qualche riforma; si gratificasse l'imperatore Napoleone, offrendogli spontaneo lo scarceramento di Poerio e di Settembrini; autorizzasse l'amba-

---

(14) Dispaccio circolare Gorkiakoff alle Legazioni russe, Mosca 5 settembre 1856. — Dispacci riservatissimi Regina al commendatore Carafa in Napoli, Mosca 5, 6 e 14 settembre.

(15) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 20 settembre 1856.

sciator russo in Parigi d'annunziare all'imperatore che il re di Napoli presto gli invierebbe un oratore straordinario apportatore di riconciliazione (16). I ministri francesi l'aspettavano non solo a braccia aperte, ma la incuoravano additando aperta, breve e facile la via. — Che il re, diceva Walewski ad Antonini, mi fornisca un mezzo qualunque onde ci possiamo tirar fuori dall'affare con decoro, ed io lo coglierò non con una, ma con due mani (17). — Che il re, diceagli Fould, scriva una lettera all'imperatore per mettergli nelle mani lo scioglimento amichevole della controversia; vedrà che Napoleone diverrà il suo avvocato verso l'Inghilterra, e terminerà la questione senza che il Governo napoletano si trovi gravemente compromesso nella sua dignità (18). — Tutto ciò valse a nulla. — No e poi no, rispose Ferdinando a Gorkiakoff e a Walewski; le fattemi proposte sarebbero atti d'estrema debolezza a danno dell'indipendenza della mia corona e a vantaggio del partito rivoluzionario. Mi si lasci tranquillo (19). —

Francia e Inghilterra s'erano tropp'oltre avventurate nella questione per poter retrocedere serbando incolume il proprio decoro. Ma da che la politica che la prima seguiva verso la Russia, e la seconda verso l'Austria, interdiceva loro di troncarla cogli estremi argomenti della forza, deliberarono di non passar oltre all'interruzione delle consuete relazioni diplomatiche. Fu addì 21 ottobre 1856 che i legati di Francia e d'Inghilterra presentarono al Carafa ciascheduno una nota per ragguа-

---

(16) Dispaccio cifrato Regina, Pietroburgo 17 settembre 1856. — Dispaccio riservatissimo dello stesso, Pietroburgo 10 ottobre 1856.

(17) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 20 settembre 1856.

(18) Dispaccio Antonini, Parigi 18 settembre 1856.

(19) Lettera del cav. Severino al commendatore Carafa, Gaeta 12 settembre 1856.

gliarlo di questa deliberazione. La nota francese si limitava a esprimere il dolore che il Governo dell'imperatore provava nel vedere il Governo napoletano deliberato a non dar retta alle sollecitazioni leali fatte dalla Francia nell'interesse della quiete dell'Europa (20). La nota inglese, più risentita, dichiarava che il Governo della regina non poteva continuare a mantener relazioni amichevoli con un Governo, il quale respingeva qualunque consiglio amichevole per togliersi da un contegno condannato da tutte le nazioni civili (21).

Ferdinando s'aspettava queste rotture, e non gli riuscirono moleste. Sul foglio ove stava scritta la nota francese, egli di mano propria nel rimandarlo al Carafa scrisse: — Ha fatto bene di dare i passaporti, e si è regolato convenevolmente con quei signori (22). — Poi gli aprì con precisione il suo pensiero con queste parole testuali: — Non siamo stati noi che abbiam offeso la Francia e l'Inghilterra, ma sono state esse che hanno offeso noi; dunque non dobbiamo chieder loro scusa. L'Europa intiera può dire ciò che vuole; ma qualunque proposizione deve partire da loro e non da noi, e lo sappiano tutte le Potenze europee (23). — Questa resistenza era di piccol pregio dopo che Francia e Inghilterra aveano lasciato conoscere allo scoperto che non intendevano passare ad atti ostili; ma giacchè Ferdinando praticavala a scorno dell'eterna giustizia e della civiltà universa, non poteva riuscirgli propizia la pubblica opinione. Eppure Antonini scrisse al Carafa che nel Belgio e nella Francia era universale l'ammirazione per l'eroica resistenza del

(20) Nota Walewski, Parigi 10 ottobre 1856.

(21) Nota Clarendon, Londra 10 ottobre 1856.

(22) Appunto sulla nota Walewski di Ferdinando II, Caserta 21 ottobre 1856.

(23) Lettera di Ferdinando II al Carafa, Gaeta 24 ottobre 1856.

re, e che negli ultimi giorni in cui era rimasto a Parigi aveva provato un vero trionfo per le ricevute attestazioni di simpatia da tutti i ceti. E Canofari da Torino: — La nobile figura del nostro augusto padrone diviene maestosa e imponente al di sopra di quelle di tutti i monarchi suoi contemporanei. — Carini scriveva che tempo verrebbe in cui l'imperatore Napoleone ringrazierebbe il re di Napoli d'avere salvata l'indipendenza del monarcato (24). Questi poveri cortigiani non vedevano piu in là d'una spanna!

Francia e Inghilterra nell'interrompere le relazioni diplomatiche col Governo napoletano, procedettero con grande temperanza di modi. Elleno dichiararono che non invierebbero nel golfo di Napoli le squadre navali per non dare stimolo al malcontento di coloro, i quali cercavano di crollare il trono del re delle Due Sicilie. Inoltre protestarono che non intendevano passare ad atti ostili, e si dissero parate a riannodare l'antica amicizia col Governo napoletano subito che si mostrasse volenteroso di provvedere a' suoi veri interessi (25). Non erano parole usate ad orpello. Il Gabinetto di Parigi sperò di smuovere Ferdinando mediante i buoni uffizi della Corte di Roma; ma Antonelli non volle assentirli (26). Il tentativo fu fatto dal Gabinetto di Madrid. Il legato spagnuolo in Napoli si portò dal ministro sopra gli affari esteri per leggergli un dispaccio del suo Governo, nel quale, accennate le conseguenze funeste che potevano derivare per la pace dell'Europa dalla controversia insorta tra il

(24) Dispacci Antonini, Bruxelles 28 novembre e 6 dicembre 1856. — Dispaccio Canofari, Torino 9 novembre 1856. — Dispaccio Carini, Parigi 27 dicembre 1856.

(25) *Moniteur*, N. 25 ottobre 1856.

(26) Dispaccio riservatissimo De Martino al Carafa in Napoli, Roma 25 ottobre 1856.

Governo napoletano e le due Potenze occidentali, venivano offerti i buoni uffizi della Spagna per giungere a un amichevole ricomponimento. A meglio conseguirlo il Gabinetto spagnuolo consigliava il re di Napoli d'introdurre spontaneo qualche riforma negli ordini governativi (27). Ferdinando per rispondere si servì del suo legato in Madrid. Il marchese Riario-Sforza, per espresso incarico del suo re, notificò alla regina e a' suoi ministri che il Governo napoletano doveva rimanere qual era, e che essendo state le Potenze occidentali le prime a interromper seco le relazioni diplomatiche, spettava ad esse di muovere i primi passi a riannodarle (28). Una risposta identica ebbe il re del Belgio, il quale dietro la domanda del Governo inglese aveva cercato d'intromettersi paciero, studiandosi di capacitare Ferdinando della convenevolezza di scarcerare Poerio e Settembrini (29).

Il re di Napoli toglieva a' suoi migliori amici la possibilità d'essergli utili. A lui era venuto in mente, quattro mesi prima delle accennate rotture diplomatiche, di levarsi la noia e il pericolo dei soverchi prigionieri politici col trasportarli nelle solitarie terre del Rio della Plata. A tal fine iniziate pratiche colla Repubblica Argentina, addì 13 gennaio 1857 venne stipulata una convenzione per lo stabilimento sul territorio di quella Repubblica di una colonia di sudditi napoletani condannati o detenuti politici, che colà verrebbero confinati in commutazione della pena che dovevano espiare nel regno. Il conte di Bernstorff, ministro di Prussia in Londra, presentò quel trattato a lord Clarendon, e nello stesso tempo gli fece conoscere il vivo desiderio del suo Governo di vedere

---

(27) Dispaccio di Pastor-Dias, Madrid 28 ottobre 1856.

(28) Dispaccio Carafa al marchese Riario-Sforza in Madrid, Napoli 11 novembre 1856.

(29) Dispaccio Antonini, Bruxelles 19 febbraio 1857.

l'Inghilterra nell'interesse della quiete dell'Europa riconciliata colla Corte napoletana. Il ministro inglese non si mostrò per nulla arruffato. — Ebbene, rispose Clarendon, se il re di Napoli vuol ordinare che questa convenzione ci sia comunicata officialmente, e se egli è disposto a lasciar partire per la Repubblica Argentina tutti i prigionieri di Stato che lo chiederanno, noi potremo ristabilir seco le nostre relazioni diplomatiche. — Dovrebbero esser compresi, chiese Bernstorff, anche coloro pei quali è aperto tuttavia il processo. — Certamente che sì, rispose Clarendon: il re non amerà troppo di manifestare il suo desiderio di riannodare con noi le consuete relazioni diplomatiche, e noi non lo chiederemo mai; tuttavia si potrebbe trovare una formola accomodevole a tutti; per esempio il commendatore Carafa potrebbe scrivere un dispaccio per dichiarare che il re di sua spontanea volontà era venuto da lungo tempo nel pensiero d'entrare nella via di moderazione per la quale l'Inghilterra aveva manifestato il pensiero di vederlo, e che quindi era giunto a conchiudere colla Repubblica Argentina una convenzione che mettevalo in grado di compiere gli atti di clemenza da lui stabiliti. Sono pronto a tutto, concluse Clarendon, anzichè lasciar sospettare ch'io intenda incoraggiare le tendenze rivoluzionarie (30). — Bernstorff ragguagliò di questo colloquio l'ambasciatore di Prussia in Parigi onde da parte sua tasteggiasse Walewski. Questi volle prima conferire con lord Cowley, poi disse al conte di Hatzfeld: — Ove tutti i condannati politici delle Due Sicilie assentino di migrare nella Repubblica Argentina, tra la Francia e il Governo napoletano si potranno ristabilire le relazioni di-

(30) Lettere riservatissime Bernstorff al commendatore Carafa, Londra 15 gennaio e 1 febbraio 1857.

plomatiche. Esso dovrà, nei modi che gli torneranno più graditi, dare ufficiale comunicazione della patteggiata convenzione ai Gabinetti di Londra e di Parigi; in pari tempo accennerà loro gli atti di clemenza compiuti dal re conforme ai desiderii manifestatigli, ed esprimerà il suo desiderio di riannodare con loro i consueti rapporti diplomatici (31). —

Il Gabinetto di Pietroburgo, tenuto a giorno di siffatte pratiche confidenziali della Prussia, inviò al re di Napoli questi consigli: — Verso l'Inghilterra non facesse alcun passo nè avanti nè indietro, ma aspettasse le determinazioni ch'essa prenderebbe come fosse eseguito a pieno il trattato colla Repubblica Argentina in modo da essere condotti in America tutti i prigionieri politici del regno. Egli si accostasse invece alla Francia chiedendola del rinvio in Napoli della sua legazione, partiti tutti gl'imprigionati per delitti politici (32). Ferdinando teneva d'occhio questa corrispondenza. — Si risponda, ordinò al Carafa, a Bernstorff e a Hatzfeld che ho visto con dispiacere che si continua a proteggere la birbanteria e la rivoluzione. Della convenzione argentina profitterà chicchessia, tranne i condannati all'ergastolo, e coloro ai quali è stata commutata la pena di morte. Si ripeta poi quello che già da un anno andiam dichiarando, che il Governo napoletano non crede di derogare in nulla alle sue massime, e che non vuole nè può fare alcun'emenda verso la Francia e l'Inghilterra; e che bensì è pronto a rannodare con esse le relazioni diplomatiche, purchè sieno prime a chiederlo (33). — Carafa scrisse tutto ciò a Bernstorff concludendo così: — Noi abbiamo molte ra-

(31) Lettere riservatissime Hatzfeld al commendatore Carafa, Parigi 22 febbraio, 19 marzo 1857.

(32) Dispaccio riservatissimo Regina, Pietroburgo 1 marzo 1857.

(33) Appunti di mano di Ferdinando II al Carafa.

gioni per non toglierci dalla via finora seguita. Attualmente è dimostrato sino all'evidenza che nel Congresso di Parigi non si ebbe punto il desiderio d'assodare la quiete e di combattere la rivoluzione in Italia. In ogni modo noi non abbiamo mai tralasciato dall'avvertire che, se anche si avesse avuto questo pensiero, praticamente si giungerebbe a un risultato opposto. I fatti sono venuti a darci piena ragione. L'agitazione rivoluzionaria ben tosto si è manifestata in Sicilia e nelle provincie continentali del regno: in conseguenza di essa è divenuto impossibile al Governo del re di procedere nell'intrapresa via della clemenza; esso ha dovuto retrocedere per salvare l'ordine pubblico, e proteggere i buoni contro i malvagi. Non bisogna dimenticare che i rivoluzionari fanno la guerra col pugnale alla mano, e che mirano ad abbattere la religione e a sconvolgere l'ordine sociale. La mano degli assassini è diretta da scellerati uomini, i quali con libertà cospirano sul suolo della Francia e dell'Inghilterra. Veramente il Governo napoletano ben diversamente si diporterebbe ove nel suo Stato si cospirasse contro la regina Vittoria o contro Napoleone III: neanco esso lascierebbe libero corso alle invettive d'una stampa quotidiana a noi mortalmente nemica. Le navi inglesi e francesi che sono in crociera sulle nostre coste, accordano ospitalità ai rivoluzionari più ribaldi, vendono armi e munizioni da guerra. Gli agenti consolari francesi e inglesi con discorsi violenti eccitano le popolazioni alla ribellione. Il Governo del re sa che di recente giunse dall'Inghilterra danaro in Sicilia, ove per turbar l'ordine si fanno circolar voci di prossimi sbarchi di truppe inglesi. E dietro tutto ciò si pretenderebbe che il re si mostrasse clemente verso i principali strumenti dei disegni segreti dei Gabinetti di Parigi e di Londra? Nel proteggere costoro, la Francia e l'Inghilterra non cercano

punto il bene dell'Europa, ma mirano ad aumentare il numero de' rivoluzionari per meglio turbar la quiete del nostro regno. È da lungo tempo che, massime da segreti agenti francesi, si lavora a corrompere per moneta la fedeltà delle nostre milizie. Ciò passa i limiti d'ogni tolleranza; e debbo quindi dichiarare per ordine espresso del re che egli non intende di fare la minima concessione, nasca ciò che può nascere (34). —

In queste dichiarazioni nulla eravi di dignitoso, molto di bugiardo e di sleale, giacchè si architettavano in aggravio della Francia e dell'Inghilterra maneggi indegni per isgravarsi dall'obbligo di migliorare le condizioni politiche del regno. A troncare del tutto le speranze concepite dal Gabinetto di Berlino di giungere ad attutar i mali umori della Francia e dell'Inghilterra verso il Governo napoletano, sopravvenne il fatto seguente. Sui primi dell'aprile del 1857 avendo il conte di Bernstorff scritto al ministro Carafa che Clarendon sempre si querelava del procedere inumano del Governo di Napoli, il re ordinò gli si rispondesse che siffatta dichiarazione era un oltraggio alla sua indipendenza sovrana, onde crederebbe venir meno al proprio decoro se permettesse che più oltre si conducessero pratiche d'accomodamento (35). La tracotanza del Borbone rimase appagata. Fin che egli stette sul trono, Francia e Inghilterra gli lasciarono l'impunità di spregiare i loro consigli, le loro minaccie, e di mantenersi irremovibile nel seguitar l'opera del suo Governo dispotico. Ma giustizia si farà, e sarà un vero giudizio di Dio!

---

(34) Lettera riservatissima Carafa. Napoli 20 marzo 1857.

(35) Lettera Bernstorff, Londra 4 aprile 1856. — Lettera Carafa, Napoli 14 aprile 1856.

III.

Per dare aperta testimonianza che la diplomazia era impotente a sanar i mali civili da cui il Congresso parigino aveva riconosciuta travagliata l'Italia, ai modi tenuti dal Governo napoletano si accoppiarono quelli della Corte romana. Nel farsi a chiederle migliorie civili, Francia e Inghilterra usarono maniere rimesse e blandevoli. Walewski, al quale in realtà nel fondo dell'animo tornava gravoso che fosse venuta in campo una questione italiana, si aprì alla libera col nunzio pontificio in Parigi, e nel consigliarlo a scrivere al papa che la Francia rimarrebbe soddisfatta e grata ov'egli introducesse qualche riforma nel suo governo, poco mancò che il conte Alfonso di Rayneval non si buttasse ginocchioni innanzi al cardinale Antonelli nel dirgli: — Eminenza, non vi sono parole capaci a esprimere l'ardenza della devozione che l'imperatrice e l'imperatore professano al Santo Padre. Come sovrano della Francia, l'augusto mio signore m'ha incaricato di assicurare Sua Santità del suo più cordiale e fedele appoggio. L'imperatore pone a servizio del papa gli eserciti della Francia per tutelargli l'integrità e l'indipendenza del suo dominio temporale. Se tanta devozione potesse aprir la via ad alcuni benevoli consigli, io tengo l'ordine di caldeggiare le riforme che i bisogni de' popoli reclamano (36).

Anche i ministri inglesi, solleciti di temperamenti, procedettero nelle loro domande blandi al segno da porre in opera i buoni uffizi dell'Austria e del Governo toscano.

---

(36) Dispaccio riservato De Martino al Carafa in Napoli, Roma 14 ottobre 1856.

Ma i Gabinetti di Parigi e di Londra s'ingannavano nello sperare di vincere in tal maniera la pertinacia della Corte pontificia. Antonelli, a cavarsi d'impaccio, dichiarò che erano compiute o in sull'attuarsi le riforme richieste (37). Coll'usata sua astuzia il segretario di Stato pontificio maneggiò le cose in modo da indurre il legato francese in Roma a farsi certificatore di ciò al suo Governo. Il conte Alfonso di Rayneval mandò a Parigi un memoriale suo per dichiarare innanzitutto che le cagioni primarie delle irrequietezze civili de' sudditi del papa erano l'amara ricordanza delle grandezze trascorse, e la pungente vanità di nuove fortune impossibili. In quanto agli Italiani, erano spogli delle gagliarde e nobili qualità d'un popolo meritevole d'esser libero e rispettato. Snervati, discordi in tutto, inetti ad attendere alle pubbliche cose, a sopportare le fatiche della milizia, i popoli della penisola a torto incolpavano i proprii Governi d'un decadimento ch'era effetto de' loro vizi naturali. L'esempio dei Piemontesi a nulla valeva, da poichè essi non erano italiani, ma piuttosto svizzeri e francesi. Peggiori poi di tutti gli Italiani erano i sudditi del papa, travagliati da un inviluppo tale d'inestricabili discordie e ambizioni da sospingere inevitabilmente il paese in preda dell'anarchia ove di nuovo, dietro i concetti del partito liberale moderato, venisse riformata la pubblica amministrazione. Nè eravi alcun reale bisogno di far ciò: le riforme più utili erano state attuate, e tutto negli ordini governativi dello Stato pontificio trovavasi improntato del suggello della ragione, della saviezza, del progresso. I processi in materia politica s'instituivano con regolare andamento, le sentenze erano date con mitezza, le finanze miglioravano, l'agricoltura prosperava, le pubbliche carriere erano aperte

---

(37) Dispaccio riservato De Martino, Roma 16 ottobre 1856.

a chicchessia; insomma nulla era a mutare, nulla da aggiungere, perchè ogni cosa procedeva a meraviglia (38). Ma encomii così sperticati non potevano capacitare il Governo francese: come quindi esso volle vedere se colla cooperazione dell'Austria poteva spuntare la resistenza della Corte pontificia nel piegarsi a riforme civili, richiamò da Roma il conte di Rayneval.

Il cardinale Antonelli presentì queste nuove istanze, e a prevenirle s'appigliò a una nuova astuzia. Fu stabilito che Pio IX facesse un viaggio per i dominii della Chiesa, egli avrebbe splendide e rumorose accoglienze, le quali attesterebbero alla Francia che i sudditi pontifici vivevano tranquilli e soddisfatti del proprio Governo. Ma per quanto si usasse minuta diligenza negli apparecchi onde la commedia riuscisse bene, i fatti non corrisposero alle concepite speranze. La presenza del Sommo Gerarca del mondo cattolico svegliò riverenza e in alcuni luoghi suscitò l'entusiasmo del minuto popolo (39). Ma al re sacerdote le classi indipendenti per fortuna e stato indirizzarono caldi voti perchè si apportassero rimedii efficaci ai mali che affliggevano il paese. Antonelli, quanto più potè, si adoperò a imbavagliare i reclamanti: ma vista l'impossibilità d'impedire del tutto quella manifestazione della opinione pubblica, iroso iva dicendo: — Ma nulla si concederà, assolutamente nulla, perchè non vi è nulla a fare (40). — Avendo così fisso il chiodo, è facile comprendere quanto dovesse tornare amara al segretario di Stato pontificio l'amnistia politica accordata in quel tempo

---

(38) Dispaccio Rayneval al conte Walewski, Roma 14 maggio 1856.

(39) Indirizzo dei Bolognesi, luglio 1857. — Indirizzo del Municipio di Ravenna a Pio IX, luglio 1857. — Indirizzo dei popoli delle Romagne, 2 giugno 1857. — Dispaccio De Martino, Roma 17 giugno 1857.

(40) Dispaccio riservato De Martino al ministro degli affari esteri a Napoli, Roma 11 giugno 1857.

dall'imperatore d'Austria. Essa, a giudizio d'Antonelli, era un grave errore politico, da che non giovava per mettere in tranquillo i Veneti e i Lombardi, e danneggiava gli altri Stati italiani che non intendevano scendere a simili atti di debolezza (41).

Le riforme che nell'anno 1857 la Francia sollecitava dalla Corte pontificia, erano le seguenti, manifestate sotto la modesta forma di desiderii. Vi sarebbe un Consiglio di Stato composto di consiglieri ordinari e straordinari. I primi verrebbero scelti dal papa tra i primari funzionarii pubblici laici: i secondi laici o ecclesiastici verrebbero presi tra coloro, i quali avevano tenuto cariche pubbliche di rilievo, e prenderebbero parte alle adunanze generali del Consiglio di Stato convocate per ordine del sovrano. Questo Consiglio, diviso in sezioni rispondenti ai ministeri, sarebbe incaricato di proporre, discutere e votare nelle sue adunanze generali tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative. Le deliberazioni sue tuttavia non sarebbero obbligatorie per il papa. Al Consiglio di Stato spetterebbero pure altre incombenze d'ordine amministrativo e giudiziario, da stabilirsi poi. I ministri avrebber diritto d'intervenire nelle conferenze del Consiglio di Stato con voto. Sarebbe inoltre istituita una Consulta composta di quaranta consultori, eletti dai Consigli provinciali. La Consulta verrebbe chiamata a discutere e a votare i bilanci preventivo e consultivo di ogni anno, e le leggi relative a imposizioni di tributi. Le sedute della Consulta non sarebber pubbliche, ma ne verrebbero pubblicati gli atti nel diario governativo. Spetterebbe ai Consigli municipali la nomina dei membri dei Consigli provinciali. Questi attenderebbero alla trattazione

(41) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 31 giugno 1857.

degli affari attenenti alla provincia, e costituirebbero presso il legato un Consiglio con attribuzioni speciali. I consiglieri comunali verrebbero eletti conformemente all'editto pontificio del 20 novembre 1850. Si dovrebbe promulgare un codice di leggi civili, e per esempio o il codice lombardo-veneto, o il codice di Napoleone, o quello di Modena o di Napoli. I processi si dovrebber chiudere al secondo grado di giurisdizione. In Roma vi sarebbe un tribunale supremo di cassazione, costituito di giudici laici per metà e per l'altra chierici. Verrebbero abolite tutte le giurisdizioni speciali, eccettuata la giurisdizione ecclesiastica mantenuta per le cose penali. Per la riscossione dei tributi si potrebbero adottare le norme praticate in Francia. La Santa Sede avrebbe esercito proprio, raccolto per coscrizione. Il Santo Padre darebbe amnistia ai condannati e ai proscritti politici, salve poche eccezioni; e verrebber chiusi tutti i tribunali statari. I ministri sarebbero scelti dal papa come meglio giudicasse, dal ceto laico o dall'ecclesiastico.

Nel luglio del 1857 Walewski inviò a Vienna queste proposte onde vi fossero esaminate. Due mesi dopo il barone Hubner, legato austriaco in Parigi, le rimise al ministro francese sopra gli affari esteri postillate dal conte di Buol. Egli vi aveva cancellato tutto ciò che si doveva fare per voto deliberativo, o che aveva le apparenze di Governo rappresentativo. Laonde il Consiglio di Stato era chiamato soltanto a esaminare le leggi e i regolamenti amministrativi, che il Governo gli sottoporrebbe. I membri della Consulta doveano venire scelti dal papa fra i candidati presentati dai Consigli provinciali. La Consulta non avrebbe alcun voto deliberativo, ma unicamente darebbe il suo parere nelle materie finanziarie. Anche i consiglieri provinciali verrebber scelti dal papa fra i candidati presentati dai Consigli municipali, e l'opera loro

sarebbe ristretta a discutere le pubbliche spese locali e la ripartizione delle imposte provinciali. Non si doveva proporre un'amnistia generale, ma soltanto domandare al papa che usasse della sua clemenza sovrana verso coloro che si mostrassero pentiti. In ordine alle riforme giudiziarie, bastava che il Governo pontificio codificasse le sue leggi civili e criminali, e riformasse il suo codice di procedura (42).

Si era sempre da capo dopo ventisei anni di pratiche diplomatiche pressochè mai interrotte. La Francia dava consigli non troppo larghi di riforme civili, ma trovava mai sempre tergiversante l'Austria, e cocciuta a non muoversi la Corte pontificia. Al cardinale Antonelli interessava innanzitutto di conoscere il vero pensiero dell'Austria in questa nuova sollecitazione di riforme. Ciò gli riuscì facile, da che il nunzio pontificio a Vienna gli scrisse che essendosi portato dall'imperatore, questi aveagli detto che, se le sue alleanze lo obbligavano ad associarsi alla Francia per ripetere consigli più volte dati di migliorare gli ordini amministrativi dello Stato romano, tuttavia non avrebbe assentito mai a chiedere al papa riforme sostanziali negli ordini politici, e che in ogni modo il Santo Padre era il solo giudice competente a scegliere le riforme opportune (43). Reso tranquillo da questo lato, il segretario di Stato pontificio lasciò che la Francia continuasse a dar il capo nel muro. — Che se, Antonelli disse al Bargagli, l'imperatore Napoleone pretendesse di troppo consigliare, e tanto più d'imporre, il papa è nella ferma risoluzione, nella quale io lo manterrò sempre forte, di resistere a tutto, e di non lasciare minimamente ma-

(42) Annesso al dispaccio Buol del 17 agosto 1857.

(43) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 3 settembre 1857. — Dispaccio De Martino al Carafa in Napoli, Roma 10 ottobre 1857.

nomettere la sua indipendenza; al che fare il Santo Padre sente d'avere tutta la forza (44). —

Coll'ingrossare de' tempi vedremo sin dove questa forza giovò alla Santa Sede per salvare l'integrità del suo principato temporale. Per ora basti avvertire che Pio IX e Antonelli, quanto Ferdinando II di Napoli, avversi ai consigli e ai propositi dei diplomatici francesi e inglesi, indirettamente avvaloravano la rivoluzione che bolliva, fomentata da una civiltà, la quale, infaticabile ne' suoi progressi, voleva o d'un modo o d'un altro fare il suo cammino.

---

(44) Dispaccio Bargagli sopracitato.

CAPITOLO NONO

Sommario

Indirizzo dato da Cavour alla politica piemontese dopo il Congresso di Parigi — Reclami dell'Austria — Contegno del Piemonte di fronte ai medesimi — Osservazioni — Ingerenze austriache negli affari interiori degli Stati italiani retrivi — Politica del Piemonte in Italia nei primi dieci mesi dopo il Congresso di Parigi — Parte presa dalla Sardegna nelle contestazioni diplomatiche sulle cose d'Oriente, dopo il trattato di pace del marzo 1856 — Mutamento di politica dell'Austria in Italia — Contegno del Gabinetto di Torino — Primordii di rotture diplomatiche tra le Corti di Vienna e di Torino — Note di Buol — Risposte di Cavour — Interruzione di relazioni internazionali tra l'Austria e la Sardegna — Pratiche in proposito a Parigi dei Gabinetti di Torino e di Vienna — Risultati dei tentativi dell'Austria per porre la Sardegna nell'isolamento politico — Pratiche dell'Inghilterra favorevoli all'Austria — Come accolte dalla Francia e dal Piemonte — Riaccostamento della Sardegna alla Russia — Consigli della Francia e della Russia al Gabinetto di Torino — Considerazioni.

I.

Il conte Cavour al suo ritorno dal Congresso, ripreso il ministero degli affari esteri (1), diede alla politica piemontese un aperto indirizzo nazionale con un coraggio che di molto non si scostava dall'audacia. Con disgusto dei Gabinetti di Londra e di Parigi egli pubblicò il memoriale che i plenipotenziari sardi avevano presentato al Congresso sulle condizioni infelici dell'Italia (2).

---

(1) Ratificato il trattato di Parigi il senatore Luigi Cibrario cedette il portafoglio degli affari esteri al presidente del Consiglio, che gli fece aperto il suo desiderio di riaverlo. Il re accordò al Cibrario le onorificenze di primo presidente della Corte d'appello; più tardi, per altri segnalati servigi alla dinastia ed al paese, il re diede al Cibrario i più alti gradi e onori civili del regno.

(2) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 9 giugno 1856. — Dispaccio confidenziale d'Azeglio, 7 giugno 1856.

Poi senza ambagi egli dichiarò in Parlamento che, per inevitabile conseguenza degli ordini liberi di governo che il re manteneva, Austria e Sardegna erano lontane più che mai dal mettersi d'accordo; la questione italiana per la prima volta essere stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo, non come ai Congressi di Lubiana e di Verona per aggravare i mali d'Italia e per ribadirle le catene della servitù, ma con aperto intendimento di sanare le sue piaghe; la causa d'Italia, affidata in tal maniera al tribunale della pubblica opinione cui spettava l'ultima sentenza, potere scontrare una lotta faticosa, ma sua sarebbe la vittoria finale (3).

L'allegrezza delle popolazioni italiane per queste dichiarazioni fu grande da un capo all'altro della penisola; ma non meno grande fu l'acerbezza onde le accolsero i principi e i Governi retrivi. I Sovrani vassalli all'impero se ne querelarono aspramente a Vienna. Il conte Buol, più di tutti irritato, indirizzò alle legazioni imperiali presso le Corti di Roma, Napoli, Firenze e Modena una nota, nella quale qualificando di appassionato libello contro l'Austria la nota sarda del 16 d'aprile, iroso favellava così: — L'Austria non può assentire alla Sardegna d'alzar la sua voce in nome dell'Italia, da che in conformità del diritto pubblico europeo nella penisola esistevano soltanto Stati gli uni dagli altri affatto indipendenti. Il Gabinetto di Vienna l'aveva sempre apprezzata e rispettata questa indipendenza, come ne potevano fare ampia testimonianza i Governi italiani. A giudizio del conte di Cavour il soggiorno prolungato delle milizie austriache in alcuni Stati della penisola era un fomite di malcontento. Ma al contrario quelle occupazioni militari erano rese necessarie dai discorsi incendiari che

(3) Seduta della Camera dei Deputati 1856.

echeggiavano sotte le vôlte del Parlamento sardo, diretti a eccitare le passioni politiche, e a incoraggiare le speranze colpevoli del partito rivoluzionario. La Sardegna negava a una Potenza il diritto d'intervenire in un altro Stato anche dopo un formale invito; ma questa era una massima di diritto internazionale, che l'Austria giammai aveva voluto riconoscere. Essa intendeva di mantenere inalterato il diritto di prestare soccorso armato ai vicini che lo domandassero contro nemici interni od esterni. Nutrire sospetti intorno questi aiuti era vano, da che il libro della storia era aperto per tutti ad attestare che l'Austria non fu mai guidata da occulti pensieri o da interesse proprio nel concederli, e che tosto li fece cessare ogniqualvolta i Governi che avevanli domandati dichiararono di poter conservare la tranquillità pubblica senza armi forestiere. Ma questa tranquillità non poteva essere se non che un semplice desiderio, fintanto che vi erano paesi che accordavano protezione ai rivoluzionari, e vi erano uomini di Stato, i quali non rifuggivano di fomentare e di spalleggiare moti sediziosi di popolo. L'Austria non era avversa alle savie riforme volute dalla libera e spregiudicata volontà dei Governi; ma in pari tempo era deliberata a respingere con tutte le sue forze qualsiasi aggressione, e a fare ogni sua possa per isventare i tentativi dei macchinatori di ribellione e d'anarchia (1). —

Per dare maggior peso a questa sua nota, Buol la rese tosto di pubblica ragione, e così aggravò l'errore di averla scritta. Cavour, a non render l'arco inopportunamente troppo teso, non diede alcuna risposta diplomatica a siffatta stizzosa dichiarazione; soltanto egli scrisse confidenzialmente ai legati del re in Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo onde all'opportunità usassero delle seguenti

---

(1) Nota Buol, Vienna 18 maggio 1856.

avvertenze: — Se il conte Buol vorrà leggere il mio discorso, potrà convincersi che da parte mia non vi sono state nè provocazioni, nè eccitazioni, nè recriminazioni contro l'Austria. Io mi sono ristretto a constatare un fatto divenuto notorio a tutta Europa, cioè che i plenipotenziari sardi e i plenipotenziari austriaci si sono lasciati senza che tra loro fosse avvenuto un accostamento. Se questa dichiarazione contiene una provocazione, la responsabilità deve cadere sui diplomatici austriaci, i quali per due mesi hanno respinto tutti i tentativi di riconciliazione, e non vollero in alcun modo secondare i benevoli intendimenti della Francia e dell'Inghilterra per stabilire un accordo tra la Sardegna e l'Austria intorno la questione italiana. Il mio discorso alla Camera legislativa non è stato se non che la ripetizione attenuata dalle cose da me dette al conte Buol nell'ultimo colloquio che ebbi seco. L'Austria si lamenta a torto del nostro linguaggio, e non ha alcun argomento legittimo d'insospettirsi del nostro contegno bellicoso. Benchè le sue occupazioni minaccievoli di Parma e di Piacenza, e la sua manifesta intenzione d'occupare militarmente gli Apennini che dominano la riviera di Levante, ci autorizzassero in qualche modo a prendere necessarie precauzioni; tuttavia non ci siamo mossi. Riconoscendo gli sforzi generosi che fanno i Governi di Francia e d'Inghilterra per indurre i Governi italiani e l'Austria stessa a migliorare le sorti infelicissime de' propri sudditi, noi ci asteniamo da qualunque atto che possa fornire a questi principi e al Gabinetto di Vienna un pretesto di rifiutarsi ad aderire a consigli così vantaggiosi (5). —

Questo contegno tranquillo più giovava dopo che la nota austriaca aveva scontrato la disapprovazione di tutta

(5) Dispaccio confidenziale Cavour, Torino 21 maggio 1856.

la stampa liberale francese, inglese e germanica. Era un segnalato servizio che il conte Buol aveva reso al Piemonte rendendogli vieppiù favorevole l'opinione pubblica d'oltremonte, e chiamando sull'Austria solenni incolpazioni di doppiezza. Se v'era un tasto da non toccare, era quello degli interventi austriaci in Italia. Porli con ostentazione sotto un aspetto contrario al vero, era un ridestare contr'essi maggiori accuse e recriminazioni. E così fu. Era bensì conforme al vero che il diritto pubblico europeo riconosceva nella penisola soli Stati indipendenti: ma per l'appunto era questo fatto la base primaria che i diplomatici piemontesi avevano posto all'edifizio della loro politica nazionale. Dopo che i plenipotenziarì dei maggiori potentati nel Congresso aveano dichiarato che i cattivi procedimenti dei Governi erano la cagione principale delle irrequietezze politiche dell'Italia, Buol dava nuova prova, dannosa all'Austria, di malevolo dissenso, coll'incolparne il Piemonte. Le dichiarazioni da lui fatte delle benevoli intenzioni dell'Austria di favoreggiare negli Stati italiani le ben intese riforme, erano derisioni nocive a chi facevale, da che i fatti attestavano tutto il contrario. Lo che viene dimostrato qui appresso.

Accennammo come nel marzo del 1856 il ducato di Parma fosse caduto nella piena soggezione dell'Austria. Le cose erano procedute così. Morto per assassinio il duca Carlo III, sua moglie Maria Luisa di Borbone avea assunto la reggenza dello Stato, accennando di volersi svincolare dal vassallaggio austriaco per dar mano a riforme civili, valevoli a rimettere i sudditi in tranquillo. Ma l'Austria vegliava, pronta sempre a impedire che i Governi italiani tenuti in dura tutela facessero migliorìe, che gli accostassero alla politica del Piemonte. L'occasione per inciampare i passi alla reggente non tardò a presentarsi. In sul finire del luglio di quell'anno il legato

sardo presso la Corte di Parma, dietro le informazioni raccolte dal marchese Giuseppe Pallavicino, ministro per gli affari interiori della duchessa, scriveva al suo governo nei termini seguenti:

Sopravvenne il disgraziato movimento mazziniano nella città di Parma, preparato e condotto dalla setta colla consueta sua stolta avventatezza. Esso, a quanto mi accertò il marchese Pallavicino, fu di leggieri represso dalle truppe ducali senza l'intervento delle austriache. Ma ripristinato l'ordine in ogni parte della città, e quando il governo parmense aveva già pubblicato un proclama con cui invitava i cittadini a tornare ai propri affari senza timori di scompigli ulteriori, i tirolesi ubbriachi irruppero nelle strade più frequentate sparando colpi di fucile contro le finestre e contro i viandanti, depredando le botteghe, e commettendo insomma ogni sorta di disordini. Vi furono non poche vittime. Come è noto a V. E., questo luttuoso avvenimento inasprì maggiormente parte della popolazione contro il proprio governo (6).

A questi procedimenti brutali tenner dietro, come sempre, nuove violenze settariche scellerate. Così tosto maturarono i frutti desiderati dal Governo austriaco. La duchessa atterrita si gittò tra le braccia dell'Austria, onde la sorreggesse contro il selvaggio imperversare delle sètte assassine. L'invocato soccorso venne sollecito, ma negli usati modi. Il generale austriaco Crenneville, nel prendere suprema autorità militare in Parma, chiese che il promulgato stato d'assedio fosse definito conforme le leggi austriache di gran lunga più severe delle territoriali, e che nel tribunale di guerra avesse voto deliberativo il processante militare austriaco. La duchessa assentì a questa seconda domanda, non alla prima. Ma gli Austriaci volevano pieno arbitrio di far quello che più loro garbava. Il Consiglio di guerra pertanto indirizzò

(6) Dispaccio Sauli al presidente del Consiglio in Torino, Firenze 31 luglio 1856.

alla duchessa un memoriale per essere investito della podestà d'allargare la inquisizione e la cognizione a tutti i crimini di carattere politico, sebbene di gran tratto anteriori alla promulgazione dello stato d'assedio, e di sottoporre inoltre a un nuovo giudizio i già condannati alla pena di morte, commutata in quella della galera in vita, ove si giungessero a scoprire a loro carico crimini anteriori punibili eziandio colla pena di morte (7). Questo memoriale, monumento per lo meno dell'ignoranza in que' giudici dei primi rudimenti del diritto di punire, ebbe dalla reggente una ripulsa, comunicata al Consiglio di guerra dal ministro Pallavicino segretario del Gabinetto. Crenneville nel leggerla avvampò di sdegno, e con soldatesca arroganza scrisse alla duchessa che egli intendeva di ricever ordini e istruzioni soltanto da lei, e che non darebbe corso alla risposta dal suo segretario di gabinetto, essendochè per essa veniva inibito d'infliggere la pena meritata agli assassini del duca Carlo III (8). Oltraggiata così villanamente nel suo decoro di donna e di principessa, Maria Luisa scrisse al maresciallo Radetzki così:

Questo procedere e queste parole mi hanno offeso: tosto lo dico al mio caro maresciallo, che è il vero amico mio. Tengo immensamente non solo alla vostra amicizia, ma all'appoggio così leale, sommesso e necessario dell'esercito austriaco. Vi prego quindi di voler allontanare da Parma il conte di Crenneville, che io considero come mio personale offensore. Dolgo che egli appartenga all'esercito austriaco, e che sia di nascita francese: sono due qualità, che sono abituato a stimare e ad amare. Se più tardi avrò la soddisfazione di vedervi, mio caro maresciallo, vi potrò parlare più minutamente intorno a questo affare. Debbo tuttavia aggiungere una parola. Crenneville mi

(7) Memoriale del presidente del Consiglio di guerra, Parma 26 maggio 1856.
(8) Lettera Crenneville alla Reggente, Parma 28 maggio 1856.

ha minacciata che, se non cedo ai voleri suoi, farà richiamare l'auditore Kraus che voi avete avuto la bontà di prestarmi, e dei servizi del quale non ho che a lodarmi (9).

A queste blandizie il cuore del maresciallo restò di ghiaccio. Egli mandò a Parma il conte Thun Hohonstein, suo consigliere intimo, a spalleggiare Crenneville, e a maneggiarsi affinchè l'aspro contrasto sfumasse come un semplice malinteso. Non riuscito nell'intento, Thun riferì le cose al maresciallo in modo da inasprirlo maggiormente. Onde Radetzki scrisse alla reggente scagionando Crenneville; e ponendo mano agli usati argomenti della cancelleria viennese per tenere imbrigliati i principi e i Governi italiani, conchiuse:

Vostra Altezza Reale, per le comunicazioni diplomatiche pervenute al suo gabinetto, conosce l'energico contegno preso dal Governo imperiale di fronte ai maneggi e alle minaccie della Sardegna rispetto al ducato di Parma. Sembra che i nostri comuni nemici, rinunziando alla speranza di pervenire colla forza a privare gli Stati governati da V. A. R. d'una protezione così potente e necessaria, quale è quella dell'Austria, abbiano concepito il disegno di conseguire questo intento per la via degl'intrighi. Augusta Principessa, la scongiuro a por mente con ogni studio a questi conati visibili di metterla in discordia per cose di poco momento co' suoi migliori alleati e amici (10).

Punta sul vivo da queste nuove insinuazioni malevoli, e del rifiutatole richiamo di Crenneville, la reggente rispose al maresciallo con dignità risentita, e si rivolse all'imperatore Francesco Giuseppe. Il ministro Pallavicino da parte sua scrisse all'incaricato degli affari di Parma in Vienna affinchè attestasse al conte Buol che la reggente e i suoi ministri erano deliberati a rimanere nei migliori termini d'amicizia coll'Austria, a seguirne la

(9) Lettera della Reggente Maria Luisa, Parma 28 maggio 1856.
(10) Lettera Radetzki, Verona 6 giugno 1856.

politica, a dichiararsi avversari palesi del Piemonte: ma il ministero viennese, assicurato di tutto ciò, volesse poi assentire nel comune interesse che il Governo parmense non lasciasse scorger troppo a' suoi sudditi che era in dipendenza dell'Austria (11). Anche la reggente, nella sua lettera all'imperatore, professava devozione e obbedienza alla politica imperiale: ma ciò non le tolse di essere redarguita dal tutore imperiale. — Anzichè essere ristrette, rispose Francesco Giuseppe, le attribuzioni del Consiglio di guerra si dovevano allargare, da che così si sarebbe impedito che sotto il ferro degli assassini cadessero nuove vittime, e si avrebbe usato l'unico espediente per isradicare macchinazioni e agitazioni politiche, le quali più tardi graviterebbero con tutto il loro peso sul Governo della reggente, e renderebbero più difficile la lotta sostenuta dall'Austria contro la rivoluzione (12). — Crenneville fu richiamato da Parma; ma al suo posto vi andò il barone Baumgarten, soldato di modi violenti.

Anche il duca di Modena aveva chiesto al Governo austriaco un auditore, che conducesse a bacchetta il tribunale militare da lui impiantato nelle provincie d'oltre Apennino. Da questo lato le cose procedettero di comune aggradimento; chè Francesco V mal tollerava la mitezza nelle colpe politiche. Era la lega doganale che tornavagli gravosa. Ma a lenificarlo l'imperatore diceva al legato estense in Vienna: — Corrono giorni nei quali, all'infuori del Governo piemontese che non si ha termini per qualificare, tutti gli altri Governi italiani debbono tenersi stretti all'Austria. Conseguente-

(11) Dispaccio confidenziale Pallavicino al commendatore Thomasin in Vienna, Parma 9 giugno 1856.

(12) Lettera dell'imperatore Francesco Giuseppe, Luxemburgo 20 giugno 1856.

mente deploro che anche nei ducati non si valutino a sufficienza i pericoli d'un distacco da noi. Abbandonati dall'Austria, i Governi italiani dovrebbero cercare appoggio in coloro, che anelano a distruggerli. La lega doganale dev'essere valutata in ordine a' suoi vantaggi politici. Se dal lato economico non è riuscita vantaggiosa ai ducati, l'Austria vedrà di compensarli. Così favellando non intendo di misconoscere menomamente la saviezza politica di S. A. il duca Francesco V. Io fo pieno assegnamento al contrario sulla fermezza d'animo per vedere distrutti gli influssi contrari all'alleanza coll'Austria, che pure serpeggiano ne' suoi Stati (13). — Mescolando in tal maniera la lode all'ammonizione, l'imperatore metteva in guardia il duca di non lasciarsi smuovere d'un palmo dalla politica retriva fin allora praticata.

I soldati austriaci erano usciti dalla Toscana; ma a reggerla vi era rimasto un arciduca austriaco, e ministri divenuti per animo pusillo agenti austriaci. Al lettore sono conte le umiliazioni e le soperchierie ingoiate dai ministri toscani per lo imperare assoluto in tutto e su tutti dei generali austriaci nel granducato. Baldasseroni tuttavia si mostrò così servile da dar lode di veritiero al conte Buol per le cose da lui affermate intorno agli interventi armati dell'Austria nella nota del 18 maggio. Il presidente del Consiglio toscano inoltre incaricò il cavaliere Lenzoni di presentare al ministro austriaco sulle cose esteriori un dispaccio, nel quale egli deplorava la discussione fatta nel Congresso intorno alle cose italiane, bistrattava il Piemonte per arrogarsi il diritto di favellare in nome dell'Italia, appuntava il conte Cavour di fomentare il disordine in paesi ch'erano tranquilli, e

(13) Dispaccio Volo al conte Forni, ministro degli affari esteri in Modena, Vienna 30 settembre 1856.

guarentiva che il Governo granducale rimarrebbe fedele alla politica austriaca (14). Soddisfatti a queste dichiarazioni, ma non a pieno tranquilli, i governanti viennesi non tralasciarono di tener l'occhio fiso sulla Toscana, inviando spesso a' suoi governanti consigli non sempre in termini benevoli.

Come il re di Napoli ebbe respinto le rimostranze della Francia e dell'Inghilterra da noi narrate, il Gabinetto di Vienna temette che sopravvenissero aperte rotture, le quali inevitabilmente avrebber trascinato l'Austria in difficoltà inestricabili. A riparare in tempo utile, Buol cercò che il re facesse qualche atto di clemenza, e si appigliasse ad alcun altro temperamento, onde vi fossero le apparenze delle riforme civili sollecitate dalle Potenze occidentali. Al fine di condurle meglio in inganno, il Gabinetto di Vienna lasciò loro intendere officialmente che andava ad adoprarsi per indurre il re di Napoli a cedere. Ma Ferdinando si mostrò presuntuoso e ostinato al segno da non volere neanco seguire l'astuto consiglio dell'Austria (15). A tutta risposta si pose a fare palesi armamenti di terra e di mare; onde una sola scintilla poteva suscitare un incendio di guerra. Per impedire questa prossima eventualità, a Vienna si deliberò di fare un secondo tentativo. Il legato austriaco in Parigi ebbe l'ordine di pregare il Gabinetto francese di soprassedere dal far ressa al re di Napoli, da che l'Austria stava per inviargli un oratore straordinario (16). Il barone Hubner si portò in effetto in Napoli sconsiglia-

(14) Dispaccio Baldasseroni al cav. Lenzoni in Vienna, Firenze 5 giugno 1856.

(15) Dispaccio Buol all'Incaricato d'affari austriaco in Napoli, Vienna 19 luglio 1856. — Dispaccio riservato Cantono al presidente del Consiglio in Torino, Vienna 28 luglio 1856.

(16) Dispaccio riservatissimo Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 2 agosto 1856.

tore di un'amnistia generale, ma sollecitatore di parziali grazie politiche. Egli nulla ottenne, e il ministro Carafa gli disse: — Io pure ho pregato colle lagrime agli occhi, e non ho conseguito nulla (17). — Era ciò che nel fondo dell'anima desiderava l'imperatore Giuseppe. — Io mi sento angustiato, dicea egli al legato estense in Vienna, delle prepotenze praticate dalla Francia e dall'Inghilterra verso il re di Napoli. Tuttavia ho ferma fiducia che Ferdinando, per la sua fermezza d'animo, uscirà vittorioso delle ingiuste angustie in cui l'hanno posto i suoi nemici (18). — E come il conte Buol ebbe sentore, benchè infondato, che il re di Napoli, a togliersi dalle strette, stava per appigliarsi al partito di portare la controversia all'arbitramento delle Potenze che avevano partecipato al Congresso di Parigi, chiamò tosto a sè l'ambasciatore napoletano, e con voce quasi convulsa per agitazione di animo, gli disse che Ferdinando aveva commesso un errore gravissimo, e che così operando faceva un vergognoso atto d'umiliazione verso la Sardegna (19).

Fra le Corti di Roma e di Vienna gli accordi duravano perfetti. Nello indagar le cause per cui l'Austria si era trovata prossima allo sfacelo, i suoi uomini di Stato erano venuti nella conclusione erronea che le avvenute ribellioni si dovessero ascrivere in buona parte alle leggi e alle tradizioni giuseppine, fecondate dallo spirito sovvertitore del secolo XIX. Essi inoltre avevano giudicato che, per giungere a sovrastare sugli influssi francesi in Roma, per imbrigliar meglio le irrequiete razze suddite

(17) Dispaccio confidenziale Fortis al conte di Cavour, Vienna 22 settembre 1856.

(18) Dispaccio Volo al ministro degli affari esteri in Modena, Vienna 30 settembre 1856.

(19) Dispaccio del principe di Petrulla al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 15 ottobre 1856.

della monarchia, e per contrastare con efficacia maggiore le ambizioni della Prussia e del Piemonte, conveniva entrare in intimi accordi religiosi colla Santa Sede, e averla aiutatrice a porre l'Austria, nell'interesse comune, a capo d'una lega di Stati cattolici italiani e tedeschi. Dietro questi concetti fu segnato il concordato del 18 agosto 1855, pel quale perì l'opera riformatrice di Giuseppe II, s'instaurarono privilegi da cento anni annullati dalle leggi austriache, rimase sanzionata la soggezione completa della podestà laica alla podestà ecclesiastica. La Corte romana a ragione se ne mostrò soddisfattissima; e quando, chiuso il Congresso di Parigi, la Francia e l'Inghilterra la sollecitarono di riformare lo Stato, s'appoggiò tutta sul Gabinetto di Vienna, al quale pareva senno squisito di governo praticare e consigliare le massime dei Congressi di Lubiana e di Verona, e la resistenza armata alle innovazioni civili chieste per l'Italia dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Piemonte.

II.

Ora della politica della Sardegna negli stessi dieci mesi che susseguirono da vicino il Congresso di Parigi. Narrammo come il conte Cavour, tornato di Francia, si procacciasse il destro d'invigorire gl'influssi egemoniaci del Piemonte, e di svegliare nella penisola una poderosa agitazione civile. Ma dato ch'egli ebbe arditamente il primo impulso, il sagace statista si pose all'opera del far procedere il moto tranquillo e ammisurato entro gli stretti termini dell'attuabile ne' mezzi e nel fine. Nei disegni della sua politica pratica non conveniva riaccostarsi alla Corte di Roma. — Non è possibile, egli notava,

di conservare la nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col Pontefice. Ove ci ponessimo in buoni termini con Roma, l'edifizio politico che da otto anni andiamo innalzando con tanta fatica, rovinerebbe da capo a fondo. Io sono disposto alla conciliazione; vorrei dare alla Chiesa libertà maggiore di quella di cui gode; sarei inclinato a rinunziare agli *exequatur*, al monopolio universitario; ma nelle circostanze attuali sono persuaso che ogni tentativo d'accordi riuscirebbe a nostro danno. D'altra parte una conciliazione non è possibile mentre noi facciamo rimostranze diplomatiche, e pubblichiamo memoriali sul cattivo governo degli Stati pontifici, e la Corte romana spaccia come fresche novità le sue dottrine del medio evo (20). — Ma questo contegno ripulsivo Cavour non lo spingeva al segno da maneggiarsi per mezzi diretti o indiretti a suscitar torbidi nello Stato romano. Frattanto egli si teneva soddisfatto che nei sudditi del papa venissero acuti ogni giorno più i desiderii di riforme civili, e di mano in mano si facessero più manifeste e universali le insofferenze del dominio clericale.

Le condizioni intralciatissime del regno delle Due Sicilie consigliavano al ministero sardo di procedere verso di esse colla massima riserva a non mettere il piede in fallo. Le rimostranze delle Potenze occidentali a Ferdinando II assai avvalorarono l'efficacia de' mezzi morali, coi quali Cavour intendeva sollevare gli animi degli Italiani all'impresa nazionale; ma egli non vi si volle da principio intromettere per togliere il sospetto che il Piemonte si adoperasse ai danni d'un Governo italiano. Ma come nel settembre del 1856 Francia e Inghilterra accennarono di volersi appigliare agli estremi argomenti

---

(20) Lettere Cavour a Rattazzi, 2 e 3 agosto 1856. — Lettera Cavour a Villamarina, 26 giugno 1856.

della forza, il conte deliberò di togliersi dalla politica di aspettazione.

Innanzitratto conveniva saggiare le intenzioni della Francia e dell'Inghilterra. A tal fine il presidente del Consigliò scrisse ai legati del re in Parigi e in Londra un dispaccio ostensibile, ove diceva: — La Sardegna dopo aver fatti tutti i suoi sforzi nel Congresso di Parigi per fissare l'attenzione de' suoi alleati sulle deplorabili condizioni dell'Italia e massime del regno delle Due Sicilie, erasi astenuta dall'intervenire nelle pratiche intavolate dalla Francia e dall'Inghilterra verso il Governo napoletano, affinchè non venisser posti in campo pretesti di diffidenze per continuare in un sistema che aveva eccitato la riprovazione dell'Europa. Ma dappoichè le due Potenze avevano deliberato di proceder oltre ad atti valevoli a sospingere la Corte di Napoli a un partito che solo era atto a salvare la penisola dalla tempesta civile da cui era minacciata, la Sardegna crederebbe di venir meno a ciò che doveva a' suoi alleati, a se stessa e all'Italia ove, dopo l'iniziativa presa nel Congresso di Parigi, non procedesse nell'avvenire, rispetto alle cose napoletane, strettamente unita alla Francia e all'Inghilterra. Il Governo del re in tal maniera credeva di porgere una novella prova a' suoi alleati del desiderio suo sincero e disinteressato di cooperare all'assodamento della quiete d'Italia con mezzi efficaci (21). — Il Gabinetto di Londra accolse benevolo questa entratura, e lord Clarendon disse apertamente che la Sardegna non poteva operare in modo diverso (22). Il Gabinetto di Parigi invece non le fece buon viso (23). La cosa non ebbe seguito: come Cavour

(21) Dispaccio Cavour, Torino 26 settembre 1856.

(22) Dispaccio confidenziale Corti al presidente del Consiglio in Torino, Londra 4 ottobre 1856.

(23) Dispaccio Villamarina, Parigi 4 ottobre 1856.

vide che le due Potenze si ristringevano a dimostrazioni che a lui sembravano assurde, smise ogni pensiero di parteciparvi (24).

Un ingrato pensiero tuttavia tormentava la mente di Cavour in ordine alle cose napoletane. Egli conosceva i segreti maneggi, durante la guerra di Crimea in apparenza assentiti, in realtà osteggiati dall'Inghilterra, onde Luciano Murat figlio del re Gioachino fosse portato per pubblico suffragio sul trono di Napoli (25). I Murattiani avevano ripreso con maggiore operosità i loro maneggi, com'era divenuto grave il disacordo tra il re Ferdinando e i Governi di Londra e di Parigi. Cavour era informato delle loro più segrete pratiche a Parigi, a Londra e a Torino; aveva notizie precise del convegno tenuto ad Aix di Provenza dal principe Murat co' più fidati suoi partigiani. Ma ciò che sovratutto premevagli di conoscere, era il segreto pensiero di Napoleone in tale faccenda. Per alcuni mesi egli rimase in una penosa incertezza; alla fine giunse a sapere che l'imperatore avrebbe visto di buon occhio il figlio di Gioachino sul trono del più vasto degli Stati italiani, ma che in quanto all'opportunità di tentare l'impresa pensava si dovesse aspettare che sorgesse una guerra contro l'Austria. Questo mutamento di dinastia nell'Italia meridionale, onde gli influssi francesi avrebbero enormemente pesato su tutta la penisola, non garbava punto al primo ministro di Sardegna. Egli si adoprò quindi a svegliarvi contro la gelosia e l'interesse dell'Inghilterra, pure non celando che, ove gli avvenimenti portassero la Francia a spalleggiare a visiera alzata una

(24) Dispaccio Cavour alle Legazioni sarde in Parigi e in Londra, 14 ottobre 1856. — Lettera Cavour a Villamarina, 15 ottobre 1856.

(25) Lettera di Giuseppe Montanelli a Giuseppe La Farina, Parigi 14 settembre 1855. — Lettera La Farina al marchese di Torrearsa, Genova 16 settembre 1856. — Lettera La Farina all'avvocato Matteo Reali, Torino 17 settembre 1855.

impresa muratiana nel reame delle Due Sicilie, il Piemonte non vi si poteva opporre; che ove poi l'Austria movesse in armi a contrastarla, in tal caso le armi piemontesi entrerebbero in lotta onde afferrar l'occasione di sciogliere la questione italiana (26).

Frattanto a non rimanere colle mani alla cintola, Cavour volle saggiare, benchè con isperanze scarsissime, se v'era modo di cavare qualche vantaggio dai corrucci e dalle paure che tormentavano l'animo di Ferdinando II. Onde con modi di conversare dimestichevole, egli tenne al legato napoletano in Torino il discorso seguente: — Veramente il vostro Governo è uscito con decoro dalle spinose difficoltà in cui si è trovato. Esso ha saputo trarre profitto dalle circostanze per sciogliere con proprio utile un nodo di cose assai intricato. Ora dovrebbe vendicarsi delle Potenze che lo hanno annoiato, come delle Potenze che rimessamente l'hanno sostenuto col riaccostarsi al Piemonte. Badate ch'io vi parlo come cittadino, e non come ministro sopra gli affari esteri: Napoli e Piemonte ben uniti darebbero la legge all'Italia. — Il legato napoletano articolò alcune inconcludenti parole di risposta; ma conforme al fare millantatore ch'era il ruinoso andazzo della diplomazia napoletana durante il regno di Ferdinando II, scrisse al Carafa d'aver risposto a Cavour:

Non essere Sua Maestà lontana dal Piemonte, ma il Piemonte da Sua Maestà; non essere i reali dominii sede d'alcun nemico del Sovrano di Sardegna; non esservi in Napoli officine occulte e riconosciute di calunnie sistematiche e di macchinazioni alla rivolta contro gli Stati di S. M. sarda. Appoggiai su queste espressioni, poi aggiunsi che la longanimità del nostro re, il suo dignitoso e costante silenzio, la maniera con che sono serbate ne' suoi dominii le relazioni internazio-

(26) Lettere del conte Cavour, Torino 5, 16, 17 settembre 1856.

nali e commerciali colla Sardegna, fanno ben vedere che egli abbia sentimenti al tutto amichevoli. Cavour non ebbe a replicare parole molto concludenti.

Il cavaliere Giuseppe Canofari dava quindi saggio della sua sagacità politica soggiungendo:

Do conto di questo fatto al nostro augusto padrone per fedeltà di narrazione, e non perchè le parole del conte di Cavour meritino a mio avviso alcuna grave attenzione. Il Piemonte è nel momento troppo dilaniato dai partiti, dalle pretensioni delle Potenze, da influenze d'ogni genere, dall'odio dell'Austria, dai debiti, dalle tasse esuberanti, il suo contatto è troppo pericoloso per cattive massime religiose e di politica, per non conchiudere che da più stretti vincoli col Piemonte, anzi che sperare qualcosa, siavi invece molto da perdere (27).

Ferdinando fece rispondere al Canofari, che il suo Governo non domandava d'avvicinarsi ad alcuna Potenza, mentre poneva ogni studio per star bene con tutti, a condizione però che nessuno s'ingerisse negli affari della sua interna amministrazione (28). Nelle presenti condizioni di civiltà la peggiore scuola politica è quella degli Stati dispotici. Nel maneggiarla, principi e ministri smarriscono il senso della sagacità, della previdenza, del giusto apprezzamento dei fatti, degli ostacoli e delle proprie forze. Da che non hanno freno nel comandare, essi si credono capaci di piegare gli avvenimenti al proprio capriccio. Era così che procedevano Ferdinando II e i suoi ministri. Essi si figuravano il Piemonte prossimo a cadere in balìa della prepotenza popolaresca, e la rivoluzione faceva traballar il terreno sotto i loro piedi. Nell'ultima metà del novembre 1856 Francesco Bentivenga da Corleone alzò bandiera di ribellione in Sicilia; fu

(27) Dispaccio Canofari, Torino 24 novembre 1856.
(28) Dispaccio Carafa, Napoli 9 dicembre 1856.

tosto imprigionato e condannato a morte. Nel dicembre susseguente Agesilao Milano, soldato regio, tentò d'uccidere Ferdinando; fu strangolato. Quattro giorni dopo la regia fregata a vapore il *Carlo III* nel porto di Napoli squarciossi e affondò per scoppio di munizioni da guerra. Nello stesso tempo sulle montagne calabresi e nei siti più alpestri della Sicilia scorazzavano bande di partigiani armati. Scritti anonimi, imprecanti al re, infestissimi al Governo, glorificatori del regicidio circolavano a profusione per Napoli. I giornali di maggiore credito di Francia, di Germania, d'Inghilterra e di Piemonte si erano fatti narratori d'opere nefande, in parte soltanto vere, ma credute tutte del Governo borbonico. Il quale realmente in continuo sospetto di nuovi moti rivoluzionari vessava, imprigionava, bastonava, perquisiva in frotta i cittadini senza rispetto d'ordini e di persone. Tetre immagini di cospirazioni erravano tormentose dinanzi la mente di Ferdinando; ond'egli chiuso nella regia, da un lato faceva aspro governo de' suoi popoli, dall'altro si dava in preda a volgari ubbie religiose, richiamava i Gesuiti a puntellargli il trono, restituiva all'episcopato privilegi e ingerimenti insperati, e a gratificarsi meglio il clero, poneva la podestà laica a sudditanza della podestà ecclesiastica. Mentre in tal guisa le condizioni interiori del regno delle Due Sicilie alla fine del 1856 erano turbatissime, la diplomazia napoletana, irridendo la pubblica opinione, strombazzavale per ottime (29).

Meglio calcolava il primo ministro della Sardegna nell'attendere con diligente studio a serbare alla sua politica l'aura di favore acquistata nella opinione europea. E poichè a questo fine sapeva giovare assai che

(29) Circolare Carafa alle Legazioni napoletane all'estero, Napoli 29 dicembre 1856.

ovunque si radicasse la presunzione che il Piemonte era nemico aperto delle violenze rivoluzionarie, Cavour poneva buona parte del nerbo della sua scaltrezza a mandarne la fama in giro pel mondo. Così in seguito ai narrati truci casi del reame di Napoli, egli dalla ringhiera del Parlamento dichiarò che la politica piemontese non tenderebbe giammai a eccitare o ad appoggiare in Italia tentativi rivoluzionari. — Noi, disse, intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitare simili rivolgimenti. Noi abbiam sempre seguìto una politica franca, leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionari, non mai cercheremo di destare tumulti o ribellioni. Se avessimo voluto mandare un naviglio in Sicilia per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, prima di farlo, avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Rispetto a Napoli, si è parlato in modo da lasciar credere che gli orridi attentati colà avvenuti siano opera del partito italiano: io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse dell'Italia. No, questi sono fatti che non si possono apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso, che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano (30). — Quale duttilità accorta di procedimenti! Per dare all'Italia la sua indipendenza, inevitabilmente conveniva giungere alla guerra e alla rivoluzione; Cavour vi s'incamminava con animo deliberato: ma le sue cognizioni positive e

---

(30) *Atti del Parlamento sardo*, seduta della Camera dei Deputati del 15 gennaio 1857.

minute delle condizioni in cui si trovava l'Europa, lo rendevano accorto dei danni d'un precipitoso procedere, e della necessità di agire primieramente sulle menti a procurarsi la forza morale indispensabile al grande tentativo. Con un'abilità quindi piuttosto unica che rara, per non consumare inopportunamente le forze in cui stava l'avvenire d'Italia, con prudente accorgimento sollecitava accordi tra Governi e governati, consigliava riforme, si teneva in guardia dal fare comunella coi rivoluzionari, e dal fornire legittimo motivo d'incolpar il Piemonte di venir meno a' suoi doveri internazionali.

Per dare martello all'Austria, i Milanesi si erano collettati per erigere in Torino un monumento ad onoranza dei soldati piemontesi reduci dalla Crimea. Cavour fece lieto viso a questo dono; ma ad evitare diplomatiche rimostranze, maneggiò la cosa in modo che fosse accettato dal Municipio di Torino, e volle l'assicurazione che nulla indicherebbe che quel ricordo nazionale veniva eretto dai Milanesi. Romani, Napoletani, Toscani, Modenesi, Reggiani largheggiarono con lui in pubbliche dimostrazioni di cittadino affetto. Egli le accolse, ma misurando ogni suo passo in modo da non fornire il minimo pretesto di querele per parte dei Governi italiani retrivi. Fra gli apparecchi per una guerra aggressiva contro l'Austria era indispensabile premunirsi di propugnacoli, che insieme collegati a difesa servissero di riparo all'esercito piemontese, per non rimanere soproffatto dal numero dei nemici prima dell'arrivo dei soldati francesi. Cavour, nel dichiarare d'urgenza questo provvedimento, ne cavò argomento per dare nuovo impulso all'agitazione civile già operosa da un capo all'altro della penisola. Era l'Austria che, facendo di Piacenza una vasta piazza da guerra a continua minaccia alla Sardegna, costringeva questa a non lasciare più

a lungo la sua frontiera orientale indifesa. Per tutta Italia si gridò tosto la croce addosso all'Austria, e per accatto nazionale si acquistarono cento cannoni onde munire i nuovi fortilizi d'Alessandria. Il Governo del re accolse il dono, ma interdì la sottoscrizione pubblica per l'acquisto di diecimila fucili destinati alla provincia italiana che prima inalberasse la bandiera di guerra contro l'Austria.

Nel maggio del 1856 successe in Parma un tentativo di ribellione. Il Governo sardo provvide tosto a' suoi doveri di buon vicinato da riceverne ringraziamenti dal Governo della reggente (31). A rafforzare l'egemonia piemontese nella Toscana lavoravano a meraviglia i suoi governanti. Senza discernimento e senza dignità procedendo dietro gli improvvidi consigli della paura e del dispetto, essi facevano scalpore di fatti non veri, presso i Gabinetti di Londra e di Parigi davano bugiarde incolpazioni al Piemonte, e dispiegavano rigori inauditi persino verso una brigatella di ragazzi condotti a diporto da Genova in Toscana con ordinarne lo sfratto subitaneo. Quest'atto ridicolo era inoltre arbitrario, essendo che quei giovinetti, alunni del collegio commerciale di Genova e guidati dal loro direttore, erano provvisti di carte regolari firmate dal console toscano in Genova. — Ma essi, disse Baldasseroni agitatissimo e con volto sconvolto al Gianotti, hanno professori rivoluzionari, e quindi debbon essere rivoluzionari in erba; e quando vi è pericolo per il paese, non si deve guardare di troppo ai diritti altrui (32). — V'era proprio di che ridere, e Cavour

(31) Dispaccio Sauli al presidente del Consiglio in Torino, Firenze 3 luglio 1856.

(32) Dispacci confidenziali Sauli al presidente del Consiglio dei ministri, Firenze 5 e 8 giugno 1856. — Dispacci Gianotti, Firenze 2 e 4 settembre 1856. — Nota Baldasseroni al cavaliere Gianotti, Firenze 3 settembre 1856.

confidenzialmente scrisse ai legati del re in Parigi e in Londra che per tal procedere si limitassero a mettere in canzonatura il Governo toscano (33). Ma il grande statista sapeva a meraviglia usufruttare anche le occasioni di minor rilievo per cavarne grandi effetti. Baldasseroni, nel difendere il suo operato verso il Collegio commerciale di Genova, si lasciò andare in aspre censure verso la politica piemontese. Venutagli così la palla al balzo di commuovere di nuovo gli animi in buon punto per la causa italiana, Cavour fece di pubblica ragione una sua nota, nella quale con grave magisterio di parole dicea al Baldasseroni: — Noi siamo da qualche tempo abituati al procedere poco cortese del Governo toscano a nostro riguardo, per non usare maggior severità di linguaggio; tuttavia abbiamo appreso con maraviglia l'improvvisa cacciata dal territorio toscano degli alunni del collegio commerciale di Genova. Che il Governo granducale usi pure a sua posta verso la Sardegna del diritto d'interdire a chi non è suddito toscano i confini de' suoi Stati: il Governo del re non moverà per ciò vane lagnanze, e ne lascierà il giudizio all'Europa. Ben esso si doleva a buon diritto che il Governo granducale ad ogni istante rinnegasse l'operato de' suoi agenti consolari negli Stati sardi col rinviare dalla frontiera o dall'interno, con evidente iattura di legittimi interessi, le persone che colà si recano affidate alle assicurazioni di chi legalmente parla e agisce in suo nome. Al presidente del Consiglio granducale non garbava la sottoscrizione per i cento cannoni onde munire i nuovi fortilizi d'Alessandria: era veramente strano che una dimostrazione di fiducia data dal popolo piemontese al suo re e al suo Governo non iscontrasse la simpatia di chi primeggiava nei consigli d'uno

(33) Lettera Cavour, 8 settembre 1856.

Stato amico, e che un Governo italiano facesse osservazioni poco benevoli sulla cooperazione spontanea e universale di tutta la nazione per assicurare uno dei baluardi dell'indipendenza del Piemonte e dell'Italia. Il Governo del re respingeva qualsiasi insinuazione volta a ingenerare la credenza che esso si maneggiasse a turbare al di fuori la tranquillità con mezzi diretti o indiretti. Non era dall'esercizio ragionevole e temperato d'una libertà ordinata che pigliavano nascimento i disordini e le insurrezioni; provavalo la storia del Piemonte negli ultimi anni. E il Governo granducale forse che non sapeva per prova in quante circostanze la Sardegna aveva efficacemente cooperato a impedire nell'interno e fuori torbidi rivoluzionari? La Sardegna riconosceva gli obblighi che la legavano verso gli Stati vicini, e li compieva scrupolosamente; ma non essere disposta di sacrificare alle altrui infondate esigenze le libertà godute da' suoi cittadini. Il presidente del Consiglio granducale aveva accennato di volersi appellare al tribunale della pubblica opinione: lo facesse e tosto, che il Governo del re ne sarebbe ben lieto. Forte de' suoi diritti, conscio d'avere adempito lealmente tutti i suoi doveri, e memore di torti non riparati, non temeva l'esame di atti che soleva compiere alla luce del sole (34). — Baldasseroni troppo tardi s'avvide d'aver agito inconsultamente. A cavarsi d'imbarazzo come meglio poteva, si condannò al silenzio, dopo avere manifestato al legato sardo in Firenze il suo vivo rammarico per quanto era avvenuto (35).

Trascorsi tre mesi, Vittorio Emanuele deputò a suo ambasciatore presso la Corte granducale Carlo Boncom-

(34) Nota Cavour al Gianotti, Torino 5 settembre 1856.

(35) Dispacci Gianotti al presidente del Consiglio in Torino, Firenze 9 e 14 settembre 1856.

pagni, onorevolissimo e dotto uomo di Stato, che oltre a essere in grande conformità di criteri dottrinali politici col conte di Cavour, aveva singolari qualità accomodatissime a reggere una legazione, nella quale si doveva fare l'ultimo tentativo d'accostar il Governo alla politica nazionale, badando a serbare serena la temperie dell'agitazione civile. Al primo colloquio che Boncompagni ebbe con Baldasseroni, gli disse: — Qualunque possano essere i dissensi d'opinione, vi sono pur sempre tanti interessi comuni tra i Governi italiani, che con un poco di buon volere si potrà facilmente stabilire un accordo. Intendo parlare di Governi italiani, e non di Governi signoreggiati dell'Austria. La Toscana, non ostante le sue ultime disgrazie, rappresenta pur sempre tali e tante tradizioni liberali da dovere esser cara al Governo che ha assunto in Italia il nobile uffizio di promuovervi il progresso civile. L'opinione pubblica appoggia validamente questo tentativo nazionale, e fa d'uopo badar bene che l'opinione pubblica è divenuta una potenza che dev'esser tenuta in conto da tutti i Governi, e dalla quale essi possono prender sempre utili ammaestramenti (36). — Baldasseroni, coll'usato suo discernimento politico, biasciò in risposta alcune parole inconcludenti. Per lui era senno di governo tener chiusa la via ad ogni conciliazione col Piemonte: a far argine alla piena della rivoluzione v'era l'Austria, e bastava mantenersi verso di essa arrendevoli.

---

(36) Dispaccio Boncompagni al presidente del Consiglio in Torino, Firenze 19 gennaio 1857.

III.

Narrati i procedimenti accorti e felici della politica del Piemonte verso gli altri Stati italiani nei dieci mesi che susseguirono da vicino il Congresso di Parigi, ora dobbiam seguirlo per altre vie, a far compiuta la narrazione prefissaci nel presente capitolo.

Nei tempi moderni il lavoro non solo aumenta le ricchezze delle nazioni, ma le serba gagliarde di potenza, e fornisce loro i migliori mezzi di propagare e di mantenere al di fuori i proprii influssi. Non di rado quindi è nella soddisfazione d'interessi economici che la diplomazia odierna trova una valida leva per cementare alleanze e per accomunare la politica d'uno Stato a quella di un altro. Il conte Cavour si trovò indotto a entrare in questa via rispetto alla Francia e all'Inghilterra. Tradirebbe la storia chi si facesse a magnificare dal lato economico tutti i trattati di commercio e di navigazione da lui conclusi con queste due nazioni: ma vi sarebbe ingiustizia ascrivergli tal opera a demerito. Trattavasi di dare all'Italia la sua indipendenza, e per il grande tentativo Cavour adoperò a larga mano tutto ciò che di meglio e di più utile a lui offeriva il Piemonte, conscio d'avere dietro di sè un forte e generoso popolo, voglioso e capace dei più duri sacrifizi per tornare signora di sè l'infelice madre di quanti abitano dall'Alpi al Lilibeo.

Vi è ragione a credere che egli avrebbe desiderato di associare alla grande impresa la Francia e l'Inghilterra: ma si trovò costretto a perder di mano in mano questa speranza dopo il Congresso di Parigi. Lo sgombro delle armi alleate dal territorio ottomano, la rettificazione della

frontiera russa nella Bessarabia, il possesso dell'isola dei Serpenti, le regole da stabilire per la navigazione del Danubio e delle sue imboccature, il nuovo ordinamento politico della Moldavia e della Valachia divennero in breve argomenti di disaccordo tra le Potenze segnatarie del trattato del 30 marzo 1856.

L'articolo xx di questo trattato stabiliva che la nuova frontiera tra la Russia e i Principati danubiani verrebbe determinata da una linea, la quale, dopo aver seguito il Vallo Traiano, passerebbe al sud di Bolgrad per rimontare in seguito il fiume Talpout. Al nord del lago Yalpuk esisteva una città antica denominata Tubak, la quale divenuta per qualche tempo la sede primaria delle colonie bulgare stabilitesi nella Russia, aveva preso il nome di Bolgrad. Ma un'altra Bolgrad era sorta in appresso, alla quale avevano fatto capo susseguentemente le stesse colonie. Delle due città, quale era quella che dovevasi aggregare alla Moldavia?

L'isola dei Serpenti era uno scoglio disabitato a uguale distanza dalle imboccature danubiane di Isilia e di Sulina. I Russi l'avevano posseduto per l'addietro, e sopra vi avevano eretto un faro. Giovandosi del silenzio conservato dal Congresso di Parigi rispetto a questo isolotto, i Russi aveano cercato di rimettervi il piede; ma n'erano stati impediti dalle navi inglesi.

Venuti in discussione questi due punti controversi, la Turchia, l'Austria e l'Inghilterra sostenevano che si doveva togliere alla Russia il possesso dell'isola dei Serpenti, e che dei due Bolgrad era il nuovo che si doveva aggregare alla Moldavia. La Russia, la Francia e la Prussia erano d'avviso contrario. Questa contestazione diplomatica s'inasprì al segno da indurre l'Inghilterra a inviar navi da guerra nel Mar Nero, e da mettere gli Austriaci in sul fermo di non sgomberare dai Principati danubiani.

Un tale procedere irritò assai il Gabinetto di Pietroburgo. — Non è precisamente Bolgrad e l'isola dei Serpenti, disse Gortschakoff al legato sardo in Pietroburgo, che costituiscono la gravità dello stato presente delle cose: sono due questioni in se stesse di scarsa importanza. Ma si tratta di sapere se l'Europa avrà un padrone, e se tutte le Potenze segnatarie del trattato di Parigi debbono obbedirlo. L'Inghilterra ricalcitra non solo ad ogni accomodamento, ma viola le stipulazioni recenti tenendo le sue navi nel Mar Nero, e spalleggia l'Austria a continuare la sua occupazione nei Principati. È uno stato di cose a cui la Russia non può acquetarsi, e che la Francia, la Prussia e il Piemonte non debbono tollerare a lungo (37). —

A Londra gli animi non erano men esacerbati. Per spuntare l'opposizione della Russia, della Francia e della Prussia il Gabinetto di Londra aveva bisogno d'assicurarsi propizio il voto della Sardegna. Prima quindi di dare il suo assenso a una conferenza, si pose attorno a conseguirlo. Le blandizie furono usate innanzitutto. Riuscite infruttuose, vennero in campo insinuazioni malevoli e minaccie velate. Il marchese Emanuele d'Azeglio si diportò in questa spinosissima contingenza da quel valent'uomo che era: con civile prudenza e dignità mostrò quanta sconvenienza vi fosse in un tal procedere del Gabinetto inglese verso un suo antico alleato; la Sardegna non prendere consigli da chicchessia per deliberare, onde, indipendente da ogni influsso straniero, chiamata a dare il suo voto lo emetterebbe conforme a ciò che le sembrasse giusto (38).

---

(37) Dispaccio Oldini al presidente del Consiglio in Torino, Pietroburgo 26 ottobre 1856.

(38) Lettera d'Azeglio al conte Cavour, Londra 9 novembre 1856. — Dispaccio confidenziale d'Azeglio al presidente del Consiglio, Londra 12 novembre 1856.

Tasteggiato da sir James Hudson, Cavour rispose che, non avendo i plenipotenziari sardi preso parte alla Commissione per il ratificamento della frontiera della Bessarabia, non era in grado di dare una risposta relativa alla questione di Bolgrad; gli si lasciasse tempo per studiarla, e risponderebbe in seguito (39). A nuove istanze il primo ministro della Sardegna dichiarò che dall'esame dei fatti e dei documenti risultavagli che la questione di Bolgrad non aveva l'importanza che da un lato sembrava darle l'Inghilterra sotto l'aspetto commerciale e politico, e dall'altro lato la Russia in ordine agli impegni morali assunti coi Bulgari stanziatisi nella Bessarabia. Tale apparendogli lo stato delle cose, opinava che la questione si dovesse sciogliere per un accomodamento amichevole: al qual fine sembravagli che si dovesse portare sul tavolo della conferenza formulata così: quale è il modo per conseguire il doppio fine propostosi dal Congresso di Parigi nello statuire un nuovo tracciamento di frontiera della Bessarabia onde in primo luogo mettere al coperto la libertà di navigazione del Danubio, e in secondo luogo portare la minore perturbazione all'organamento delle colonie bulgare nella Bessarabia (40).

Questa proposta tornò ingrata ai ministri inglesi, che s'erano impuntati nel pretendere che ad ogni modo la questione di Bolgrad si risolvesse a modo loro. N'erano più che mai indispettite Francia e Russia. La Sardegna per parte sua si trovava a un bivio, nel quale la scelta della via potevale tornare così di grave danno, come di grande utile. Non vi fu irrisolutezza: nel concetto di Cavour era venuto il momento propizio di far conoscere a Napoleone che il Piemonte era il vero

(39) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 17 settembre 1856.

(40) Dispaccio confidenziale Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 29 ottobre 1856.

suo amico. Villamarina ebbe quindi istruzioni confidenzialissime di speculare attento l'occasione di giovarsi della riserbatezza in cui la Sardegna s'era tenuta nella questione di Bolgrad, onde usufruttarla a salvare l'alleanza della Francia coll'Inghilterra già pericolante. Buon maneggiatore dei sottili accorgimenti della diplomazia, il legato sardo in Parigi corse al castello ove l'imperatore stava a diporto. Egli v'era desiderato; onde Napoleone chiamatolo tosto a sè, gli aprì il suo pensiero: era l'alleanza coll'Inghilterra che voleva salvare, ma desiderava in pari tempo di non raffreddarsi colla Russia. Ma se non si trovava modo d'unire una conferenza per isciogliere di comune accordo la questione di Bolgrad, non era possibile d'ottenere l'uno e l'altro fine. La Sardegna sola, notò l'imperatore, può giungere a conseguire questo risultato, da che, mentre tutte le altre Potenze interessate nella controversia si sono spinte tropp'oltre per indietreggiare, essa si è mantenuta in una prudente riserbatezza. Se anche, concluse l'imperatore, nella conferenza il voto della Sardegna mi sarà contrario, non proverò dispetto, ma terrò sempre in conto d'un servizio reso alla mia persona se perviene a farla convocare. — Villamarina si portò diffilato a Torino, e concertato col re e con Cavour il meglio da fare, ritornò a volta di corriere al castello di Compiegne per dire all'imperatore che Vittorio Emanuele era ben lieto di potergli dare testimonianza aperta di sincera amicizia; conseguentemente la Sardegna agirebbe colla maggiore sollecitudine conforme ai desiderii della Francia (41).

Era fuori di contestazione che di stretto diritto, e seguendo la lettera del trattato del 20 marzo 1856, il

(41) Dispacci confidenziali Villamarina, 11, 20 e 23 novembre 1856 e 12 gennaio 1857.

nuovo Bolgrad doveva essere assegnato alla Moldavia. Ma d'altra parte nel Congresso di Parigi si era promesso alla Russia di lasciarle il capoluogo delle colonie bulgari nella Bessarabia. La Sardegna propose quindi che la conferenza fosse convocata dietro l'accordo di dare alla Russia un compenso territoriale maggiore del pattuito, passando il nuovo Bolgrad alla Moldavia. Il Gabinetto di Londra si piegò a questa proposta, benchè a malincuore. Palmerston, che di quei ministri inglesi era il men acerbo al Piemonte, lasciò vedere il suo nero umore. — L'Inghilterra, ei disse burbero con Azeglio, ha riannodato i suoi vecchi legami d'amicizia coll'Austria; — poi gli scrisse: — Spero che Cavour non ci susciterà ulteriori imbarazzi col porre innanzi proposte di concessioni maggiori alla Russia. Noi le abbiam regalato già trecento leghe quadrate nella Bessarabia; e certamente la mala fede e lo spirito taccagno manifestato dal Gabinetto di Pietroburgo in tutti gli affari dopo la segnatura del trattato di pace, non gli danno alcun diritto a nuove arrendevolezze da parte nostra. Una discussione sollevata nella conferenza su questo argomento, probabilmente frutterebbe una rottura completa tra noi e la Francia (42). — Era questa eventualità che Cavour voleva impedire. A meglio riuscirvi si volse al Gabinetto di Pietroburgo per dirgli che la Sardegna aveva fatto tutti gli sforzi possibili per condurre la questione di Bolgrad a uno scioglimento atto ad appagare gli interessi legittimi di tutti; essa continuerebbe nella conferenza l'opera incominciata, e procedendo come un giudice o un arbitro straniero chiamato a far parte d'un tribunale imparziale (43).

(42) Dispacci confidenziali Azeglio al presidente del Consiglio in Torino, Londra 13 e 22 novembre e 12 dicembre 1856. — Lettera Palmerston del 12 dicembre 1856.

(43) Dispaccio Cavour al Legato sardo in Pietroburgo, Torino 13 novembre 1856.

Spettava al marchese Salvatore Pes di Villamarina di condurre a termine l'opera incominciata. Cavour gli scrisse che nella conferenza badasse innanzitutto di tenere uffizio di conciliatore, onde possibilmente salvare l'alleanza delle due maggiori Potenze occidentali; e non trascurasse di mantenere la Russia benevola alla Sardegna (44). Questi desiderii furono a pieno soddisfatti, rimanendo per la prudenza e l'abilità del legato di Sardegna superate tutte le difficoltà insorte nella conferenza, la quale rimase chiusa col protocollo del 6 gennaio 1857, onde rimase stabilito che il nuovo Bolgrad farebbe parte del territorio della Moldavia, ma che la Russia riceverebbe un maggiore compenso dal lato di Komrat sull'alto Yalpuk. Come addì 30 del marzo susseguente questa nuova deliminazione di frontiera si fosse attuata, le navi inglesi lascierebbero il Mar Nero, gli Austriaci uscirebbero dai Principati. L'isola dei Serpenti fu assegnata alla Porta Ottomana, che avevala altre volte posseduta.

Il Gabinetto di Torino si mostrò a ragione soddisfatto dell'operato del suo plenipotenziario nella conferenza (45). L'amichevole componimento di siffatta questione era una segnalata vittoria riportata dalla diplomazia piemontese nell'utile della pace europea. La Sardegna aveva mostrato praticamente il vantaggio della sua intervenzione nei grandi affari dell'Europa, aveva visto le maggiori Potenze sottomettersi in qualche modo al suo arbitramento, era riuscita a salvare l'alleanza della Francia coll'Inghilterra, s'era tolta dall'imbarazzo di dare un voto sfavorevole alla Russia, aveva reso un servizio segnalato a Napoleone III. Il

---

(44) Lettere Cavour a Villamarina, Torino 5 e 8 dicembre 1856.

(45) Dispaccio Salmour al marchese di Villamarina, Torino 20 gennaio 1857. — Circolare Cavour alle Legazioni del re all'estero, Torino 1 aprile 1857.

quale non tardò a mostrarsene grato; e Walewski, chiamato a sè Villamarina, gli disse: — Sono incaricato dall'imperatore di manifestare al conte di Cavour e a voi tutta la sua riconoscenza e tutta la sua soddisfazione, e di dirvi da parte sua, badate bene che sono sue parole che tuttociò non sarà perduto, e che egli non lo dimenticherà giammai. In fin dei conti l'Austria a ciaschedun istante ci fa delle dichiarazioni amichevoli; ma sono parole, da che coi fatti si mette da un'altra parte: mentre la Sardegna è sempre conseguente a se stessa, e si può fare assegnamento sulla sua leale cooperazione (46). —

Da Pietroburgo giunsero a Cavour dimostrazioni non men gradite. Lo czar, scontrato nella sua reggia il legato sardo, gli andò incontro per dirgli benevolo: — Spero che si consolideranno vieppiù le relazioni amichevoli tra la Russia e il Piemonte; rammento con piacere il tempo in cui i nostri eserciti combattevano accanto ai soldati del re di Sardegna. — E Gortschakoff: — La giovane politica della Russia, dopo essersi riconciliata colla Sardegna, vi resterà fedele. Siamo a pieno contenti dei vostri modi di procedere a nostro riguardo (47). —

L'appoggio della Sardegna era divenuto prezioso per le Potenze, che le une delle altre gelose e discordi intendevano a dare assetto alle cose dell'Oriente conforme a quanto avevano stabilito nel Congresso di Parigi. Ivi si era intavolata la questione dell'unione politica dei due Principati danubiani. Per l'opinione in contrario sostenuta dalla Turchia e dall'Austria non essendosi potuto sciogliere così grave questione terminativamente, la si

(46) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 7 gennaio 1857.
(47) Dispacci Sauli al presidente del Consiglio, Pietroburgo 27 gennaio e 10 febbraio 1857.

era riserbata alla conferenza che sarebbesi radunata in appresso. Ma segnato il trattato di pace del 30 marzo, la Porta Ottomana non tardò a dichiarare per uffizi diplomatici che essa recisamente si opponeva all'unione dei due Principati (48). Nel Congresso il plenipotenziario inglese vi si era mostrato favorevole: ma anche in questo affare gravissimo il Gabinetto di Londra mutò opinione, e scostandosi dalla Francia si pose d'accordo coll'Austria a spalleggiare la Turchia. Tornava di nuovo in campo l'importanza somma del voto della Sardegna. Qui la circospezione era fuor di luogo: si trattava di una nazionalità nascente che conveniva aiutare a costituirsi, e tornava inoltre di vantaggio all'Italia la formazione d'un indipendente Stato rumeno ai fianchi dell'Austria. Alle interpellanze quindi del Gabinetto di Londra Cavour rispose franco e aperto in sostanza nei termini seguenti: — Le riforme che si vogliono introdurre negli ordini pubblici della Valachia e della Moldavia, diverranno sterili e pericolose ove a sorreggerle manchi un centro comune d'azione governativa. Il desiderio delle popolazioni rumene suddite della Turchia di costituirsi in un solo Stato, era antico; e ove, dopo le speranze date, venisse contrariato, si aprirebbe un fomite perenne di politiche irrequietezze. A tenere tranquille quelle popolazioni contrariate nei loro sentimenti nazionali necessiterebbe un Governo dispotico e violento, bisognoso d'essere spalleggiato dall'intervento armato della Turchia o dell'Austria. E si riflettesse bene che quest'ultima Potenza da lungo tempo tendeva a esercitare nei Principati danubiani una politica di supremazia, identica a quella usata negli Stati minori italiani. La riunione

(48) Dispaccio confidenziale Massi al presidente del Consiglio in Torino, Costantinopoli 17 settembre 1856.

della Moldavia e della Valachia avrebbe per risultato di costituire uno Stato libero, indipendente, che diverrebbe il perno della ricostituzione della nazionalità rumena. Ma ne' suoi successivi allargamenti questo Stato non sarebbe ostile alla Turchia, da che i suoi sforzi sarebbero rivolti a staccare dall'Austria le consorelle genti rumene. Che se un Governo nazionale a Bukarest non sarebbe mai austriaco per tendenze, anche per antipatia di razza si terrebbe lontano dalla Russia. Un libero Stato rumeno sarebbe una diga vantaggiosa alla Turchia e all'Europa contro la fiumana del panslavismo. Vi è infine una considerazione, che debb'essere grandemente valutata nei Consigli dell'Europa. Le Potenze occidentali sovratutto si sentono elleno disposte ad assumere al cospetto del mondo civile e dell'Europa la responsabilità di sacrificare i diritti e gli interessi di cinque milioni di cristiani agli scrupoli esagerati e ai timori infondati della Turchia? La libera Inghilterra vorrà calpestare il principio di nazionalità nella sua più legittima manifestazione? Vorrà lasciare a Governi men liberali del suo il merito d'assumerne la tutela? Ove così procedesse, l'Inghilterra si esporrebbe a perdere il prestigio acquistato sul partito liberale europeo, il quale è così utile ai progressi della civiltà dell'Occidente. Per conseguenza il Governo del re sperava che il Gabinetto di Londra non vorrebbe rimaner fermo negli intendimenti manifestati (49).

Questo procedere risoluto della Sardegna tornò assai gradito ai Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo. L'Austria, che aveva cercato tutti i modi di far escludere il Piemonte dalla conferenza per il riordinamento dei Principati danubiani, non seppe celare il proprio dispetto

(49) Nota Cavour al conte Corti incaricato della Legazione sarda in Londra, Torino 4 settembre 1856.

come lo vide farsi sostenitore d'un libero Stato rumeno (50). — Piuttosto la guerra, diceano i ministri viennesi, anzi che lasciare che ciò avvenga. — Quindi per contrariare in ciò le intenzioni della Francia, della Russia e della Sardegna essi si posero all'opera, non badando alla natura de' mezzi.

Dietro il prescritto del trattato di Parigi il Sultano doveva tosto convocare in ciascheduno dei due Principati un Divano, costituito in tal maniera che vi fossero rappresentati gli interessi di tutte le classi, e che servisse alla piena e libera manifestazione dei voti de' Rumeni sudditi della Turchia. Ma come i legati russo, francese e sardo furono chiamati, com'era patteggiato, a esaminare il firmano onde venivano convocati i due Divani, si avvider tosto che si era cercato dalla Porta di rendere non solo impossibile la prevalenza del voto favorevole all'unione, ma persino l'attuazione delle migliorìe civili promesse ai Moldavi e ai Valachi (51). Cavour aveva inviato a rappresentare la Sardegna in Costantinopoli il generale Giacomo Durando da lui molto stimato (52). Il nuovo legato si mostrò destro e attivo a meraviglia. Egli innanzitutto si associò agli ambasciatori francese e russo in Costantinopoli per impedire la pubblicazione del

---

(50) Dispaccio telegrafico Cantono al presidente del Consiglio in Torino, Vienna 26 maggio 1856. — Dispacci confidenziali Azeglio, Londra 3 e 13 giugno 1856. — Lettera Cavour, Torino 29 giugno 1856.

(51) Dispacci Massi al presidente del Consiglio in Torino, Costantinopoli 18 ottobre e 17 dicembre 1856.

(52) « Avendoci pensato bene, credo che ella possa senza inconvenienti comunicare le mie lettere a Durando, la cui freddezza, fermezza e retto senso m'inspirano molta fiducia ». Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 14 aprile 1856. — « Durando non ha voluto accettare il portafoglio della Marina; forse è meglio, chè così rimane in riserva un uomo d'uno squisito buon senso, di molta capacità, e di molta fermezza di propositi ». Lettera Cavour a Villamarina, Torino 18 giugno 1856.

firmano, come avealo manipolato la Porta. Da questa opposizione diplomatica nacque la necessità d'una conferenza per mettersi d'accordo. Adunata sotto la presidenza di Reschid-Pacha ministro turco sopra gli affari esteri, v'intervennero per la Francia Thouvenel, per l'Inghilterra Redcliffe, per l'Austria Prokesch d'Osten, per la Prussia Wildenbrock, per la Sardegna Durando. Le discussioni non procedettero sempre tranquille, e qualche volta si fecero tempestose. Il legato sardo conservò un contegno indipendente, conciliativo, e costantemente favorevole ai principii di libertà e di nazionalità. Egli poggiò dal lato dell'Inghilterra quando si trattò di far prevalere nei Divani l'elemento democratico; ma in tutto ciò che tendevano a vantaggiare il voto per l'unione, si tenne colla Francia. La conferenza rimase chiusa addì 7 gennaio 1857. Per parte della Turchia e dell'Austria seguirono intrighi inauditi a impedire che le elezioni riuscissero favorevoli all'unione. Di nuovo s'inacerbirono le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, e prossime divennero le probabilità d'una guerra europea. A suo luogo continueremo questo racconto per la parte presaci della Sardegna: ora la ragione cronologica ci richiama alle cose italiane.

IV.

L'ambigua e subdola politica in cui il Gabinetto di Vienna s'era avvolto nelle cose orientali e germaniche, avevagli fruttato di rendersi avverse la Prussia, la Russia e la Francia. All'Austria rimaneva l'alleanza inglese; ma da che sul Gabinetto di Londra imperava l'opinione pubblica liberale, per non perdere anche questo sostegno i ministri austriaci negli ultimi mesi del 1856 si determi-

narono a seguire i consigli di lord Clarendon per un Governo più civile e umano nelle provincie italiane dell'impero. L'opera riparatrice fu inaugurata col ripristinamento delle Congregazioni centrali della Lombardia e della Venezia, col prosciogliere dal sequestro i beni dei profughi politici, col rimettere ne' diritti della cittadinanza austriaca i fuorusciti che la impetrassero, col condonare la pena a tutti i condannati per reati politici, e colla nomina a governatore generale della Lombardia dell'arciduca Massimiliano, al quale l'imperatore Francesco Giuseppe fece obbligo specialissimo di riscontrarne le necessità, di svolgerne il progresso materiale e intellettuale, e d'adoperarsi costante per l'utilità maggiore di un paese che tanto stavagli a cuore (53).

Per quanto questo nuovo indirizzo dato dall'Austria alla sua politica in Italia non garbasse al conte di Cavour, tuttavia, scaltro com'era, se ne mostrò soddisfatto col ministro inglese in Torino (54); e quando questi gli manifestò il desiderio del suo Governo di vedere ripristinate le relazioni amichevoli tra l'Austria e la Sardegna, egli inviò al marchese Cantono le istruzioni seguenti: — Per lo svincolo dei sequestri essendo cessata la causa della sospensione delle nostre relazioni diplomatiche colla Corte di Vienna, la Sardegna non ha la minima difficoltà a rinnovarle. Voi quindi siete autorizzato ad accogliere le aperture che il conte Buol vi facesse in proposito sia direttamente, sia per l'intermedio dell'ambasciatore di Francia o di Inghilterra in Vienna. Dovete però trattenervi dal prendere l'iniziativa. La Sardegna era la parte offesa, e tuttavia noi avevamo bensì chiamato in congedo il

---

(53) Autografo imperiale del 28 febbraio 1857.

(54) Dispaccio di gabinetto Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 1 febbraio 1857.

conte di Revel, ma non gli abbiamo mai tolto il grado di nostro ministro residente presso la Corte di Vienna: al contrario l'Austria, dopo avere richiamato da Torino il conte d'Appony, lo incaricò d'un'altra legazione. Sta pertanto ad essa di fare il primo passo verso di noi. La comunicazione verbale e confidenziale fattavi dal conte Buol intorno al proscioglimento dei sequestri, non può essere una sufficiente entratura diplomatica per ristabilire le buone relazioni tra le due Corti, se non sotto la clausola che voi possiate accertarmi che nel farvela tale era il pensiero del ministro imperiale. Rischiarato questo punto nel senso indicatovi, subito che l'Austria abbia nominato il suo ambasciatore in Torino, la Sardegna spaccierà in Vienna il suo legato (55). — Ma una riconciliazione vera e durevole tra i due Governi era divenuta impossibile; il fato tirava l'uno e l'altro a giocare l'ultima partita.

Nello stesso giorno dell'ingresso in Milano dell'imperatore Francesco Giuseppe coll'imperatrice, il magistrato municipale di Torino decretava che il monumento all'esercito piemontese, lavorato in marmo per accatto dei Milanesi, fosse elevato in luogo cospicuo della città a simbolo d'una causa comune e a pegno d'un miglior avvenire. Questo era ricordare agli Italiani d'oltre Ticino che serbassero le accoglienze festose per il giorno fortunato in cui il figlio del re vinto a Novara entrerebbe in Lombardia drappellando il vessillo nazionale che stringeva da una mano il guerriero da loro donato con nazionale intendimento ai Piemontesi. Il re non mandò alcun oratore a complimentare in suo nome gli sposi imperiali. I diarii piemontesi si posero a ber-

(55) Istruzioni Cavour al marchese Cantono in Vienna, Torino 4 febbraio 1857.

teggiare le promesse riforme, a flagellare gli aristocratici che facevano codazzo all'imperatore, a encomiare il dignitoso contegno della media cittadinanza, a lodare l'indifferenza del minuto popolo. Una sera Francesco Giuseppe trovò spiegato sopra un tavolo della sua stanza da letto un disegno litografico pubblicato in Torino, e a larga mano diffuso in Milano. V'era figurato un arco di trionfo, spontaneamente eretto dai milanesi al monarca che veniva a gratificarli della sua presenza. Una tetra schiera di dolenti ombre di cittadini, gittati avanti tempo in seno all'eternità dai violenti dominatori stranieri, apriva il cesareo corteggio, fendendo l'aere sotto bigio cielo. Il cavallo dell'imperatore a stento procedeva, stritolando ossa umane onde il terreno era lastricato. Nel mezzo del frontone la grifagna aquila a due teste famelica sbatteva le ali, e colle unghie sosteneva arnesi di tirannide e di guerra. Al sommo dei capitelli delle colonne, accovacciati sopra teschi umani cantavano augelli di tristo augurio. I cadaveri degli strangolati sulle forche negli ultimi tentativi di ribellione penzolavano sostenuti dal capestro lunghesso gli scannellati delle colonne. Tutte queste erano traffiture dolorose e provocazioni amare: ma le rappresaglie che contr'esse furono prese, com'erano inconsulte, così riuscirono dannose.

I diarii governativi di Milano e di Verona si scatenarono in calunnie e vituperi contro il Governo sardo, e scapestrando in beffe, in contumelie, in minaccie e in invettive, sorpassarono di gran lunga le intemperanze e le insolenze della stampa piemontese. Nè qui si fermarono le inconsulte provocazioni. Due giorni dopo che il diario officiale di Milano aveva accusati i ministri piemontesi come provocatori di sedizioni, e avevali assomigliati nientemeno che ai Cromwell e

ai Robespierre, l'incaricato d'affari austriaco in Torino si presentò al conte Cavour per leggergli un dispaccio del conte Buol. La forma era aspra e arrogante, e nella sostanza il Governo sardo era chiamato in colpa di dare piena impunità alla stampa quotidiana, di versar ingiurie sulla persona dell'imperatore, e di vituperare senza requie il suo Governo. Inoltre il Gabinetto di Vienna si querelava in primo luogo perchè i ministri di Vittorio Emanuele non avevano réspinto i doni degli Italiani non sudditi del re per i cento cannoni d'Alessandria, e in secondo luogo per avere accettato il monumento offerto dai Milanesi all'esercito piemontese. Buol chiudeva le sue rimostranze così:

L'imperatore deve alla sua propria dignità di non lasciar ignorare al Governo sardo il suo risentimento per questi procedimenti. Spetterà al signor conte di Cavour d'indicare i mezzi che vorrà usare per cancellare queste penose impressioni, e di far conoscere le guarentigie che potra offrire per impedire l'indefinito prolungamento d'uno stato di cose così diametralmente opposto al desiderio che ci anima di mantenere verso il Piemonte le relazioni richieste dagl'interessi dei due paesi. Riservandoci di regolare la nostra futura condotta in conformità delle risoluzioni che il Governo del re vorrà prendere, v'invito d'ordine dell'imperatore di dar lettura di questo dispaccio al signor presidente del Consiglio, e darmi conto delle spiegazioni che raccoglierete in proposito (56).

Alla lettura di questo dispaccio tenne dietro un colloquio, il quale durò oltre a due ore. In esso con discorso pacato Cavour disse al conte Paar pressochè tutte le cose scritte posteriormente in un dispaccio all'incaricato d'affari sardo in Vienna (57). Abile così negli assalti come nelle difese, il primo ministro del

(56) Dispaccio Buol, Milano 10 febbraio 1857.

(57) Lettera Cavour al marchese Villamarina, Torino 18 febbraio 1857.

re tenne a Paar e a Buol il discorso seguente: — È vero, la stampa quotidiana piemontese alcune volte s'abbandona a eccessi verso la persona dell'imperatore d'Austria; ma il Governo del re li condanna apertamente questi sconvenienti modi di procedere, e per esserne reso solidario a buon diritto, farebbe d'uopo ch'esso si rifiutasse di reprimerli coi mezzi che le leggi gli concedono. Al contrario per meglio colpirli ha introdotto nel suo codice disposizioni speciali, e tali che non si riscontrano più severe in alcun paese retto ad ordini liberi. Nell'udire le accuse acerbe del conte Buol contro la stampa piemontese, si sarebbe indotti a credere che la stampa austriaca proceda misurata verso i Governi e i Sovrani esteri. Ma succede tutt'al contrario: i giornali austriaci che si pubblicano nella Lombardia, riboccano d'ingiurie contro il Governo sardo, e neanco rispettano il re e la sua famiglia. Se pertanto il conte Buol si crede nel diritto di dolersi delle violenze della nostra stampa affatto libera, e la quale non penetra negli Stati austriaci, che potremmo dir noi verso una stampa quotidiana sottoposta a una severa censura preventiva, e la quale non conserva il minimo riguardo alle istituzioni e agli uomini politici del nostro paese? In Piemonte se l'attacco è libero, libera è pure la difesa: all'opposto nella Lombardia è soltanto concesso l'attacco. Il Governo del re è accusato di rimanere indifferente alla polemica ardente della stampa quotidiana: ciò in realtà non si poteva dire dei governanti austriaci, da che sono essi che dirigono o sanzionano le ingiurie personali e le virulenti diatribe dei fogli officiali che stipendiano e invigilano. Il Governo del re, dopo il Congresso di Parigi, avea ricevuto dalle varie provincie italiane molte e preclari testimonianze di gratitudine nazionali; ma l'Austria non aveva al-

cuna legittima ragione di mostrarsene risentita. Essa non solo aveva pur riconosciuto il bisogno di portare rimedii ai mali civili che affliggevano la penisola, ma per parte sua s'era posta all'opera di applicarli. A onorare le gesta dei soldati piemontesi in Crimea, i Milanesi avevano offerto un monumento alla città di Torino. Il ministero doveva rispettare l'autonomia comunale della capitale del regno; pure volle esigere che sopra non vi si murasse iscrizione alcuna, da cui risultasse che era un dono d'Italiani sudditi dell'Austria. Sapesse in fine il conte Buol che, se il Governo del re era deliberato a mantenere ad ogni costo le libere istituzioni che erano di gloria e di prosperità al regno, era del pari fermo nell'intenzione d'adempiere verso gli Stati finitimi tutti gli obblighi e tutti i doveri imposti dal diritto delle genti e dei trattati (58). —

Questo dispaccio fu comunicato al conte Buol addì 27 febbraio: lettolo in silenzio, ei disse seccamente al marchese di Cantono, che si riservava d'apprezzarlo come l'imperatore fosse di ritorno in Vienna. Ma di già il Gabinetto di Vienna aveva preso risolutamente il partito di non tralasciare di stuzzicar la Sardegna a commettere qualche grossa imprudenza, e di tenersi seco in termini tali d'avere a propizia occasione le mani libere di trattarla ostilmente. L'ambasciatore austriaco in Parigi su ciò non era stato circospetto a sufficienza: egli si era lasciato sfuggir di bocca che, nelle condizioni in cui versava l'Italia, l'Austria doveva far di tutto per prepararsi a fronteggiare gli avvenimenti prevedibili in un prossimo avvenire; essa doveva pertanto aver le mani libere, e un ambasciatore austriaco

(58) Dispaccio Cavour al marchese Cantono in Vienna, Torino 20 febbraio 1857.

in Torino e un legato sardo in Vienna sarebbero un inciampo e nulla più; colle relazioni interrotte, giunto il momento d'agire militarmente, il comandante supremo delle armi imperiali in Lombardia poteva tosto dare addosso alla rivoluzione e alla Sardegna, che inevitabilmente vi si troverebbe avviluppata (59). Buol ricalcò quindi sulle fatte accuse, dichiarando in pari tempo: che non avendo promessa o indizio che il Governo sardo volesse meglio diportarsi verso il Governo imperiale, il legato austriaco non poteva rimanere più a lungo in Torino spettatore d'ingiurie quotidiane al suo Sovrano: ben poteva stare in Vienna il legato sardo, sicuro di non dover incontrare simili sfregi (60). Nel leggere questo dispaccio al presidente del Consiglio il conte Paar aggiunse che la sua chiamata a Vienna si doveva considerare come una semplice dimostrazione di scontento, e nulla più; egli farebbe ritorno al suo posto, tosto che il ministero avesse indirizzato al Governo imperiale le domandate spiegazioni. — Ma noi, osservò Cavour, non abbiamo da dare spiegazioni di sorta; non mi resta quindi se non che di manifestare il mio dispiacere per una determinazione, che il Governo del re ha la coscienza di non aver provocata. Nel prender atto della comunicazione fattami, mi riserbo di ricever l'ordine del re per il richiamo della nostra legazione da Vienna (61). — Chi soffiava nel fuoco perchè divampasse, non era tanto l'imperatore, quanto il ministro sopra gli affari esteriori, al quale sembrava senno di governo spinger le cose all'estremo. In Vienna vivevano le alterigie e ambizioni antiche; ma era spenta la vecchia

(59) Lettera Villamarina a Cavour, Parigi 12 aprile 1857.
(60) Dispaccio Buol, Vienna 16 marzo 1857.
(61) Circolare di gabinetto Cavour, Torino 1 aprile 1857.

abilità diplomatica. Il conte Buol non possedeva alcuna delle grandi qualità del principe di Metternich, e si trovava di fronte un avversario che poteva essergli maestro.

Il conte di Cavour lasciò tutta l'odiosità e la responsalità d'avere usato un linguaggio iracondo e imperioso al ministro austriaco. Nè l'amaro tenore della nota imperiale nè le minaccie contenute in essa influirono sulla risposta piemontese, la quale, come dev'essere redatto ogni documento di tal sorta, uscì in luce chiara, moderata, conciliante, e nello stesso tempo indipendente, dignitosa, risoluta. La diplomazia austriaca aveva offerto a Cavour un altro mezzo per tirar dalla sua la forza delle idee; ed egli se ne servì a meraviglia. Ma v'era un tentativo dell'Austria, che potea tornar pericoloso, e che conveniva quindi eluder tosto. A tal fine Cavour telegrafò a Villamarina in Parigi, e nello stesso giorno gli scrisse una lettera lunghissima, nella quale concludeva così:

Ciò che io domando con istanza all'imperatore, è che la Francia non porga il minimo appoggio alle pretese dell'Austria, che Grammont non dia il minimo aiuto a Paar. Un atto, una parola che potess'essere interpretata in un senso favorevole all'Austria, avrebbe le più funeste conseguenze, non solo per il ministero, ma per gl'interessi dell'alleanza francese, che da quattro anni ci affatichiamo a render popolare nel paese. Ve lo ripeto, noi non vogliamo cedere alle minaccie quand'anche fosser seguite dai fatti. Ove anche lo volessimo, non lo potremmo fare, giacchè un atto solo di debolezza nelle circostanze attuali ci farebbe perdere la forza morale, sulla quale basa tutto l'edifizio del governo.

Negli ultimi tempi noi abbiam dato all'imperatore e alla Francia prove numerose della nostra amicizia. Noi siamo rimasti fedeli all'alleanza francese, anche a dispetto delle minaccie dell'Inghilterra. Certamente ora l'imperatore non vorrà spalleggiare i nostri nemici, poichè corriamo rischio d'essere abbandonati dal Governo di Londra. Ove la Francia pure ci dovesse lasciar in abbandono, noi tuttavia resisteremo; ma vincitori o vinti, pur sempre rimarrebbe radicato ne' cuori dei

Piemontesi un odio contro la Francia incancellabile per una o due generazioni. Rammentatevi bene che la nostra domanda si limita a chiedere la Francia non dia alcun appoggio morale all'Austria (62).

Tre giorni dopo Cavour scrisse di nuovo a Villamarina nei termini seguenti:

Profitto della partenza del signore Lumbey per trasmettervi il dispaccio e le istruzioni che ho spedito a Cantono. Voi le troverete dettate con grande spirito di moderazione e di conciliazione. Alle insolenze e alle minaccie del conte Buol noi opponiamo fatti incontestabili e ragionamenti solidi. Noi ci mostriamo disposti, relativamente alla stampa, di fare tutto ciò che ci è permesso nella cerchia delle nostre attribuzioni governative. Non sapremmo nè vorremmo andare più in là d'una sola linea.

Spero che il Governo francese, e massime l'imperatore apprezzeranno la perfetta nostra moderazione con equità benevola, e quindi si asterranno dal chiederci concessioni che siamo nell'impossibilità di fare. Per quanto in noi sia grande il desiderio di seguire i consigli della Francia, non saprei consigliare al re il minimo atto di debolezza verso l'Austria. Un tale procedere distruggerebbe tutto l'edifizio innalzato da noi con tante pene sull'unione intima del principio monarchico colle idee di libertà.

Se l'Austria darà corso alle sue minaccie, e ritira la legazione da Torino, noi non vi scorgiamo alcun inconveniente, purchè la Francia non dia la sua approvazione a questa misura. Essa non susciterà alcun disordine, chè noi siamo perfettamente padroni dello stato delle cose. Se l'Austria andrà più lontano e ci minaccierà di ricorrere alle armi, noi non prenderemo l'offensiva, ma siamo pronti a fare un'accoglienza in regola ai soldati austriaci. L'esercito e il paese sono animati del migliore spirito; guidati dal re e da La Marmora i nostri soldati, ne sono certo, ripulseranno un esercito tre volte maggiore del nostro. Che cosa succederà allora? nessuno può prevederlo. Ma credo che siamo ancora lontani da questa eventualità. L'Austria esiterà lungo tempo prima di tirare il colpo di cannone, che deve risvegliare in Europa la grande causa delle nazionalità oppresse (63).

---

(62) Lettera Cavour, Torino 18 febbraio 1857.

(63) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 22 febbraio 1857.

Non v'era proprio tempo da perdere. Hubner aveva presentato a Walewski il dispaccio di Buol del 10 febbraio prima che fosse letto a Cavour, e aveva ottenuto che Gramont si facesse consigliatore d'arrendevolezze. Il legato sardo, a parare il colpo già in atto di cadere, visto che tutte le ragioni addotte al ministro per le cose esteriori approdavano a nulla, si volse a guadagnare al Piemonte il patrocinio personale dell'imperatore. Villamarina era rimasto costantemente saldo nella credenza che nella mente di Napoleone si fosse fitto il concetto d'una guerra per la cacciata dell'Austria dall'Italia. Anche allorquando per il trattato del 15 aprile 1856 la politica della Francia accennava apertamente d'accostarsi di più alla Corte di Vienna, egli aveva scritto a Cavour: — L'imperatore, secondo me, ha badato con questo trattato a compromettere sempre più l'Austria verso la Russia, e così a scartare una grossa difficoltà per l'attuamento d'un disegno che egli nutre a vantaggio dell'Italia in un avvenire più o men prossimo. Napoleone ha bisogno di tempo per condurre innanzi i suoi concetti favorevoli all'Italia. Permettemi dunque, signor ministro, di fare caldi voti affinchè gli Italiani non compromettino con moti intempestivi un avvenire più o men prossimo che la Sardegna ha saputo loro preparare con tanti sacrifizi sui campi di guerra, e con tanta buona fortuna nel Congresso di Parigi. Per ora fa d'uopo d'avere prudenza e pazienza, e attendere che gli avvenimenti facciano il loro corso. Bisogna mostrare grande confidenza nella politica personale dell'imperatore, non creargli imbarazzi onde non inciamparlo ne' suoi passi. Napoleone e il tempo sono per noi e per l'Italia: lo sostengo, anche a costo d'essere nel presente tenuto in conto di visionario (64). — Questa

(64) Lettera confidenziale Villamarina a Cavour, Parigi 27 maggio 1856.

fede inconcussa aveva giovato, in quanto che era stata la stella polare che avea guidato il legato sardo in Parigi a uscir fuori dagli impacci o dai pericoli ogniqualvolta la causa italiana trovava freddi o avversi i ministri imperiali. Così avvenne in questa spinosa circostanza. — Essa è venuta troppo presto, avea detto Napoleone a un suo intimo; tuttavia se il Governo di Vittorio Emanuele nello stato attuale delle cose saprà evitare le dimostrazioni che sono così abituali agli Italiani, e si ristringerà a salvaguardare la sua dignità e indipendenza, eviterà disgusti per il presente, e si assicurerà i benefizi dell'avvenire. Se inoltre il Piemonte si manterrà calmo, si guadagnerà la migliore alleanza contro i suoi nemici, quella della pubblica opinione. — In queste disposizioni d'animo l'imperatore accolse al tutto benevolmente le sollecitazioni del legato sardo. Il quale, tornato da Walewski, udì ch'erano state inviate al duca di Grammont nuove istruzioni al tutto favorevoli al Piemonte. Il ministro sopra gli affari esteri benevolo aggiunse: — Si è scritto al barone di Bourquenay affinchè senza esitazioni dichiari al conte Bùol che il Gabinetto francese prova il maggiore rincrescimento del passo inconsiderato fatto dall'Austria, e che il suo appoggio morale è appieno assicurato alla Sardegna (65). — Queste promesse furono a pieno mantenute (66). Il duca di Gramont ebbe nuove istruzioni conformi al desiderio del conte di Cavour, e Walewski per ordine dell'imperatore tenne al legato austriaco in Parigi il discorso seguente: — Benchè noi non approviamo del tutto i modi di governo della Sardegna, dobbiam rendere giustizia al re Vittorio Emanuele e a' suoi ministri. Essi si sono con-

---

(65) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 28 febbraio 1857.
(66) Telegramma Cavour a Villamarina, Torino 27 febbraio 1857.

dotti con lealtà, con prudenza, e il Piemonte ha proceduto nelle sue riforme civili colla maggiore tranquillità. Da ciò risulta incontestabilmente provato che i Subalpini sono soddisfatti non solo del governo costituzionale, ma sono maturi a possederlo, e quindi hanno un diritto assoluto di conservarselo. L'Austria ha torto d'incolpare ai ministri piemontesi ciò che è stretta conseguenza delle istituzioni liberali. Del rimanente qualunque Governo, qualunque Sovrano straniero, il quale si senta offeso nei suoi diritti e nel suo onore dalla stampa quotidiana piemontese, è protetto dalla legge, la quale non è mai stata reclamata invano dai diplomatici residenti in Torino. Fate voi ciò che abbiamo fatto noi, e vi troverete soddisfatti. — Hubner non si tenne silenzioso: — Ma due paesi vicini, rispose, non possono vivere in buon accordo se non si usano vicendevolmente i più grandi riguardi. Per noi è impossibile di tollerare che quotidianamente i diari piemontesi escano fuori con ragionamenti e con notizie che scalzano dalle fondamenta il Governo imperiale nelle sue provincie italiane. Noi prevediamo che tutto ciò finirà colla rivoluzione. E se i ducati insorgessero e muovesser in armi per aiuto della Lombardia ribellatasi, gli aiutereste voi, oppure ci unireste a noi per rimettere in quiete l'Italia? — Walewski rispose in termini generali che, ove vi fosse anarchia, si potrebbe esser certi di trovarvi la Francia tutrice dei principii d'ordine. — Ma se, riprese Hubner, in un movimento insurrezionale generale o parziale dell'Italia la Sardegna vi partecipasse, quale sarebbe il vostro contegno? — Sarebbe un caso grave, osservò il ministro francese, e sul quale farebbe d'uopo pensarci seriamente. Ma quello che fin d'ora vi posso dire, è che noi non permetteremo mai ai vostri soldati d'occupare il Piemonte, come saremo

sempre disposti ad opporci ad ogni movimento rivoluzionario (67). —

Da questo lato pel Gabinetto di Vienna non v'era di che rallegrarsi. Dal tentativo fatto per assicurarsi l'appoggio morale della Francia a premere sulla Sardegna, n'era uscita un'aperta disapprovazione. Le cose non erano procedute più felicemente dal lato della Russia. Buol s'era destreggiato da principio a far credere che la Corte di Pietroburgo approvava l'attitudine presa dal Governo austriaco verso la Sardegna. Ma la scaltra insinuazione venne addirittura tolta di mezzo da franche ed aspre dichiarazioni contrarie del principe di Gortschakoff (68). In realtà egli aveva ricevuto dal legato austriaco in Pietroburgo il dispaccio austriaco del 10 febbraio senza farvi sopra parola alcuna, e nel restituirglielo avevagli detto: — Voi vi lamentate che i diari piemontesi siano rivoluzionari: ma io trovo che la stampa quotidiana austriaca lo è di più. Che cosa fanno in effetto i periodici piemontesi? Discutono delle eventualità, delle teoriche di mutamenti, d'aggregazioni di Stati contrariamente al diritto europeo. Ma ciò succede in tutti i paesi liberi. In Inghilterra questi fatti sono quotidiani, e voi non ve ne lamentate punto. Ma frattanto che sul conto della Sardegna fate appello ai principii conservatori, voi sapete bene che al mondo v'è una potenza la quale li ha sempre difesi a visiera alzata. Questa potenza è la Russia; e tuttavia nei vostri diari che si stampano in un paese retto a governo assoluto, le si fa una opposizione costante e malevola. Fortunatamente

(67) Dispaccio confidenziale Villamarina, Parigi 26 marzo 1857.

(68) Dispaccio telegrafico Sauli al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Pietroburgo 4 marzo 1857. — Dispaccio confidenziale dello stesso, Pietroburgo 4 marzo 1857. — Dispaccio confidenziale Cavour, Torino 19 aprile 1857. — Lettere Cavour a Villamarina, 10 e 19 marzo 1857.

le insinuazioni delle effemeridi austriache non fanno breccia sugli animi delle nostre popolazioni; onde non ce ne curiamo per nulla. Ma è straordinario che voi stessi, dando tali esempi, leviate così alta la voce contro gli sviamenti dello stesso genere inerenti alle condizioni proprie dei paesi liberi, e i cui Governi non sono quindi punto responsabili. In quanto alla Russia, essa è a sufficienza stanca degli sforzi fatti e degli aiuti prestati per interessi non suoi: fu un errore che non siam disposti a ripetere (69). — E a dare un segno palese che in quella controversia le simpatie della Russia erano tutte per la Sardegna, Gortschakoff fece ristampare nel diario governativo di Pietroburgo la fiera rimbeccata che Cavour avea dato alle provocazioni dell'effemeride officiale di Milano (70). Buol aveva fatto di tutto per persuadere il Gabinetto di Londra che la Sardegna erasi legata in intima alleanza colla Russia (71); e a ribattere il chiodo aveva assicurato l'ambasciatore inglese in Vienna che si doveva ai suggerimenti della Corte di Pietroburgo se il Gabinetto di Torino non aveva accolto con miglior garbo le rimostranze dell'Austria sugli eccessi della stampa periodica (72). Per quanto queste insinuazioni trovassero terreno propizio in vista del contegno assunto dalla Sardegna negli affari d'Oriente, tuttavia la diplomazia inglese si trovò costretta ad approvare la risposta del conte Cavour alla nota austriaca del 10 febbraio. Ma da questo lato la scena mutò ben tosto (73). All'Inghilterra grandemente pre-

---

(69) Dispaccio confidenziale Sauli al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Pietroburgo 13 marzo 1857.

(70) Dispaccio Sauli, Pietroburgo 28 febbraio 1857.

(71) Lettera Cavour al marchese Villamarina, Torino 27 settembre 1857.

(72) Dispaccio confidenziale Sauli, Pietroburgo 24 marzo 1857.

(73) Dispaccio del marchese d'Azeglio, Londra 25 febbraio 1857. — Lettera Cavour, Torino 29 marzo 1857.

meva che la pace non fosse turbata in Italia; essa quindi si pose attorno a scongiurare i pericoli che le apparvero prossimi dietro la rottura dei rapporti diplomatici tra la Sardegna e l'Austria. Lord Cowley ebbe l'incarico di tasteggiare se il Gabinetto francese si accorderebbe con quello di Londra per operare un riaccostamento tra le Corti di Vienna e di Torino mediante una dichiarazione per la quale la Sardegna, a calmare i sospetti dell'Austria, affermasse che essa repudiava ogni concetto pratico di mutare l'assetto territoriale dell'Italia, sia usando essa stessa mezzi violenti, sia sospingendo gli Italiani ad usarli (74). Il seguente colloquio ha un'importanza storica.

Come il marchese Emanuele d'Azeglio ebbe notizia di questo tentativo ch'era a tutto vantaggio dell'Austria, si portò da Palmerston, e gli disse: — Milord, desidero parlarvi onde veder modo di trovare la soluzione d'un enigma. Noi non possiamo giungere a comprendere come l'Inghilterra ci possa sospingere a un partito, che ridotto ai suoi minimi termini, pur sempre ci fa passare sotto le forche caudine. La dichiarazione proposta e una soddisfazione data da noi all'Austria, sono una cosa identica. Ora noi nè vogliamo, nè possiam dare a questa Potenza soddisfazione di sorta. — Palmerston si manifestò benevolo all'Italia, e cercò di togliere ogni ombra di malevoglienza verso il Piemonte alla domanda mossa al Gabinetto di Parigi. Incuorato a proseguire, il legato sardo chiese se il contegno assunto dal Gabinetto inglese era spontaneo, o se eragli stato suggerito da un'altra Potenza. Palmerston schivò di rispondere direttamente a questa interrogazione, e proseguì a favellare così: — Il conte Cavour più volte ha dichiarato pubblicamente di non

(74) Dispaccio telegrafico Villamarina, 16 aprile 1857. — Dispaccio riservatissimo dello stesso, 17 aprile 1857.

voler cangiare le attuali condizioni dell'Italia con mezzi violenti. A noi è parso che, se avessimo nelle mani un documento diplomatico il quale ciò attestasse, potremmo confutar le accuse che a Vienna si muovono al Piemonte, e aprire così la via a un riaccostamento. In questo procedere non v'è nulla di disonorevole alla Sardegna, giacchè la dichiarazione verrebbe fatta a un suo alleato per giovarle verso l'Austria. Ciò sarebbe tanto più desiderabile, da che lo stato attuale delle relazioni tra le Corti di Torino e di Vienna è gravido di pericoli. Una querela di doganieri alla frontiera, un imprigionamento politico può da un istante all'altro suscitare un conflitto. — Non è a temere, osservò Azeglio, quando nè l'uno nè l'altro dei due avversari hanno voglia di venir alle mani. E se si è soddisfatti delle nostre dichiarazioni pacifiche, perchè pretendere che le ripetiamo in un documento diplomatico? Si domanda questo per indurci a un atto di sommessione all'Austria. — Ma no, riprese il ministro inglese; figuratevi alla mente un amico affezionato, che si adoperi in un' opera di rappacificamento. Egli si procura le prove del leale procedere dell'uno dei due contendenti, e si volge quindi all'altro per dirgli: siete del lato del torto, da che coi vostri occhi potete vedere che le vostre accuse sono infondate. Mi chiederete: ma perchè la Sardegna deve fare il primo passo? Vi rispondo che non è essa che la faccia; siamo noi, vostri buoni amici. Se avessimo chiesto all'Austria di riaccostarsi per la prima, essa avrebbe messo avanti le condizioni per un accomodamento, e la dignità del Governo piemontese se ne sarebbe a ragione risentita. Del rimanente, noi abbiam dovuto tenere di vista innanzitutto lo stato attuale delle cose, che da un momento all'altro può mutarsi in aperte ostilità. Desiderosi di ripararvi in tempo utile, neanco ci siam occupati a indagar le cause che l'hanno prodotto.

È vero che abbiamo sospettato di scorgervi la mano della Russsia; ma può essere che siamo stati dal lato del torto nel volgere in mente questo sospetto. — Veramente, notò il legato sardo, dopo le molteplici prove di longanimità date da noi, non so comprendere come ci si possa sospettare strumenti della Russia. L'Austria ci ha fornito più volte argomenti di fatto per venir seco a una rottura diplomatica; invece è essa che l'ha compiuta dietro nebulose accuse. — Lo so, rispose il visconte; l'Austria ha i suoi torti, benchè anco avremmo desiderato che il conte Cavour non si fosse lasciato andare così facilmente in dimostrazioni pericolose. Ma ad ogni modo noi dovevamo prender le cose al punto in cui erano giunte, e abbiam pensato che, di fronte ai pericoli che minacciavano il Piemonte e il resto dell'Europa, il meglio che potevamo fare era di prender concerti con un Governo nostro alleato, per iscongiurarli con mezzi onorevoli per tutti. — Ben gli rispose il legato sardo: — Noi siamo sempre disposti a ricevere dai nostri alleati consigli vantaggiosi alla conservazione della pace. Ma nel caso attuale non troviamo punto che gli espedienti proposti salvaguardino la nostra dignità. Del rimanente, quando si ode l'Austria querelarsi di deputazioni, di medaglie, d'eccessi di stampa, si scorge chiaramente che non sono questi pretesti secondari che le rendono uggioso il Piemonte. Essa con isdegno e con terrore vede sorgere una Potenza tuttavia di second'ordine, ma che s'incammina a toglierle il primato politico in Italia. L'Austria è giunta a persuadersi che, fintanto che il Piemonte si terrà ritto, essa non potrà mai signoreggiare gli Italiani. Essa vede in noi i suoi più formidabili nemici, perchè di sangue italiano abbiamo alle mani una facile leva di commuovere i popoli della penisola offrendo loro libertà e progresso civile. La nostra stessa moderazione spiace all'Austria, giacchè

è questa che la sforza a fare i primi passi sulla via della discordia. Con quale diritto può essa muover rimprovero al conte Cavour d'aver accolto le deputazioni d'onorati uomini che gli si presentavano per rendere omaggio agli sforzi da lui fatti pubblicamente nel Congresso di Parigi per il benessere de' suoi simili? Se una deputazione di Polacchi si presentasse a lord Palmerston per ringraziarlo di qualche buona parola detta a favore della infelice loro patria, li scaccierebb'egli? — Ma il vostro torto, riprese il ministro inglese, sta nel voler vantaggiare l'Italia nel suo presente stato di scadimento, e di credere che la miglior via per raggiungere questo fine sia quella di mettervi in cattivi termini coll'Austria. Coi validi mezzi d'azione che questa Potenza possiede, essa vi volterà sempre contro le antipatie degli altri Stati italiani, e li capitanerà da avversaria irreconciliabile a osteggiar sempre tutte le vostre proposte di riforme. Non sarebbe pertanto meglio di disarmarne l'opposizione, togliendo via tutti i motivi plausibili che essa ha di opporsi alla politica del Piemonte? — La risposta venne pronta sulle labbra del legato sardo: — Ma noi non avremmo mai il concorso dell'Austria per migliorare le cose d'Italia. Essa ha per sè i Governi; noi abbiamo dalla nostra parte i governati. Essa dice ai primi: volete la mia protezione? ve la concedo sotto la clausola che non dimentichiate ch'io sono la rappresentante del governo assoluto, del regime della sciabola, e della intolleranza cattolica. Noi diciamo ai governati: seguiteci; noi che abbiam nelle vene sangue italiano, teniamo alta la bandiera dell'indipendenza, della tolleranza religiosa, del progresso morale e materiale, e degli ordini liberi di governo. Rimane a sapere quale di queste due politiche sia quella che l'Inghilterra ama d'appoggiare. — Palmerston tornò in sul ripetere che pel Piemonte non era

politica savia quella che si basava nell'assumere un contegno ostile all'Austria, e che dietro questa convinzione il Gabinetto di Londra aveva agito. — Ma se voi giudicate diversamente, proseguì, se a voi sembra che sia più conforme ai vostri interessi di persistere nella rottura dei rapporti diplomatici coll'Austria, è affar vostro: il Governo inglese non ha nulla a che farvi, dopo avervi mafestata l'opinione sua d'amico e d'alleato. Ma nel lasciarvi tutta la libertà d'azione, non debbo nascondervi che l'Inghilterra intende che voi accettiate la responsabilità così delle buone come delle cattive conseguenze delle vostre determinazioni; e se un giorno vi troverete in gravi imbarazzi, non dico che il Gabinetto di Londra non vi presterà gli uffizi di alleato, ma vi faccio osservare che alla sua volta si troverà imbarazzato nel praticarli, e non dovrà tralasciare dal rimproverarvi di non averlo voluto ascoltare per accettar condizioni che a suo avviso potevano felicemente e tosto sciogliere la controversia. — Palmerston finì con dire sorridendo: — Badate che non vi si domanda che dichiariate di voler rispettare i trattati del 1815; e molto meno poi pretendiamo che nell'intimo del vostro cuore cessiate dal desiderare una grande commozione politica, che dia all'Italia un assetto territoriale più conforme ai vostri voti: ciò che vi chiediamo è che dichiariate che non intendete di riversare coll'uso della forza lo stato politico attuale dell'Italia (75). —

Il Gabinetto di Parigi, all'interpellanza mossagli in tal proposito dal ministero inglese, rispose negativamente. Soltanto Walewski si dichiarò non alieno dal concertarsi per indirizzare alla Sardegna, nelle forme

(75) Lettera del marchese Emanuele d'Azeglio al conte Cavour, Londra 27 aprile 1857.

più benevoli, buoni consigli intorno al procedere qualche volta sregolato e pericoloso della stampa quotidiana nel Piemonte. Ma i ministri inglesi risposero che su tale argomento essi non si sentivano vogliosi di fare il minimo passo, e inviarono a Parigi un nuovo progetto, il quale consisteva nella proposta che i due Gabinetti si rivolgessero in termini benevoli alla Sardegna per invitarla a concertare essa i modi di mettere in tranquillo l'Austria, dandole qualche soddisfazione (76). Queste sollecitazioni non essendo giunte a guadagnarsi l'assenso del Governo francese, il ministero inglese tentò d'arrivarvi col sollecitare il Gabinetto di Dresda a cercar modo d'intromettersi per toglier via le differenze insorte tra l'Austria e il Piemonte, consigliando al conte Cavour di manifestare primo il desiderio d'un riaccostamento tra i due Governi. Il conte di Breust non mancò d'adoperarsi per riuscir nell'intento, ma infruttuosamente (77).

Il presidente del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele, se erasi sentito sdegnato nel vedere l'Inghilterra patrocinare così recisamente gli interessi dell'Austria, non ne aveva provato sgomento, e tosto con coraggio avea preso il suo partito sulla via da seguire. Queste in sostanza furono le dichiarazioni da lui fatte, e le istruzioni inviate ai legati sardi in Parigi e in Londra: Noi non faremo la minima concessione all'Austria, ove anche ci fosse chiesta simultaneamente dalla Francia e dall'Inghilterra. Giammai scenderemo ad un atto di debolezza. Che le Potenze occidentali ci lascino tranquilli; saremo prudenti, e agiremo con lealtà. È assai meglio

(76) Lettere Villamarina al conte Cavour, Parigi 8 marzo, 19 e 29 aprile 1857. — Dispacci confidenziali dello stesso, 16 e 17 aprile 1857.

(77) Lettera Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 7 giugno 1857.

che in Torino non vi sia alcun agente diplomatico della Corte di Vienna, essendochè in tal guisa non vi sarà presso di noi chi raccolga dai diari tutto ciò che in essi si va stampando d'offensivo all'Austria per farne argomento di noie, di proteste e di malevoli suggestioni contro il Governo del re. Sarebbe tempo che il Governo inglese rendesse la dovuta giustizia allo spirito di moderazione che anima gli atti del Gabinetto di Torino, che arrivasse a comprender meglio gli sforzi fatti da noi per mantenerci in termini d'amicizia coll'Austria, e come non ci sia dato di spingerli oltre senza screditarci. Che l'Inghilterra si volga a esaminare con imparzialità i procedimenti dell'Austria verso il Piemonte negli ultimi anni, e vedrà da quale lato stiano le provocazioni e il torto (78).

Il piegare manifesto e interessato dell'Inghilterra verso l'Austria vieppiù consigliava il Gabinetto di Torino di mettersi nei migliori termini d'amicizia colla Russia, e di tenersi alleata benevola la Francia. Ma per conservare con utile o per non perdere con danno questi due sostegni poderosi alla politica nazionale, onde il conte di Cavour si destreggiava, la cosa era tutt'altro che piana.

Alle prime pratiche intavolate per riannodare vincoli d'amicizia tra le Corti di Torino e di Pietroburgo Gortschakoff con nobile franchezza aveva risposto a De Launay: — Non ho il minimo pensiero d'entrare in recriminazioni. Noi pure siamo stati male inspirati, negando di soddisfare il vostro desiderio di rimettere sul piede antico, dopo l'anno 1849, la legazione russa in Torino e la sarda in Pietroburgo. In ciò abbiam prestato troppo l'orecchio all'Austria. Io non ho mai approvato questo

(78) Lettere Cavour a Villamarina, Torino 17 aprile e 25 maggio 1857. — Lettere Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 18 aprile e 6 maggio 1857.

procedere; ma ora che il terreno è sgombro, potremo metterci di buon accordo. Il nostro programma politico è questo: ripiegare su di noi stessi, non farci più i difensori di certe idee, e per esse incontrare sacrificii, dei quali siamo stati così malcompensati. Lascieremo che ciascheduno Stato regoli a modo suo gli affari suoi interiori. Convengo che la Russia e il Piemonte sono alleati naturali; e noi per mantenerci tali confidiamo sulla prudenza del vostro Governo, che saprà diportarsi in guisa da non dare all'Austria alcun argomento legittimo di lamento. Questo è il miglior partito che possiate seguire (79). — Alle benevoli parole erano susseguiti fatti d'uguale natura. I legati del re Vittorio Emanuele erano stati ricevuti dallo czar Alessandro con mostre di singolare benevolenza. L'imperatrice madre, evitando studiosamente di passare per le terre del dominio austriaco, si era condotta a soggiornare in Nizza. I granduchi suoi figli eransi portati in Torino per assistere a militari rassegne apprestate in loro onore. I diplomatici russi non avevano trascurata alcuna propizia occasione per vantaggiare la Sardegna nelle sue contestazioni coll'Austria. Ma compagni a queste dimostrazioni più che benevoli si erano sempre mantenuti i più calorosi consigli di moderazione nel fronteggiare le pretensioni viennesi. I diplomatici moscoviti dicevano e ripetevano: — Il Piemonte deve aumentare di potenza territoriale anche nell'interesse della Russia; ma bisogna che questo fatto si compia all'infuori della rivoluzione, e l'impulso venga dall'alto e non dal basso. Frattanto il Governo sardo continui a mostrare all'Europa coi fatti che è capace di mantener l'ordine e la tranquillità nell'interno del regno, e che in alcun modo non pensa e non si adopera a suscitare il malcon-

(79) Dispaccio De Launay, Dresda 6 giugno 1856.

tento negli altri Stati italiani. Se il Piemonte saprà aspettare con calma operosa e assennata il grande giorno, questo verrà, e la Russia lo spalleggierà allora a cacciar l'Austria dall'Italia. — V'era un altro desiderio, che spesso trapelava dai discorsi dei diplomatici russi, ed era volto a svogliar la Sardegna dal partecipare alla politica dei Gabinetti di Londra e di Parigi verso il re di Napoli (80).

I diplomatici francesi non erano men solleciti dei russi nel raccomandare ai ministri del re di procedere guardinghi onde togliere coi fatti ogni credito alle insinuazioni tendenti ad ingenerar la credenza che essi cercassero di turbare in Italia la quiete per mezzi indiretti e sottomano, aiutando l'opera dei rivoluzionari. Napoleone poi mandava al conte Cavour il consiglio di studiarsi con ogni maggior cura d'entrare nelle migliori grazie dello czar Alessandro, che egli cercava di tirare nell'alleanza francese a vantaggiarne la causa delle nazionalità (81).

Ma oltre queste alleanze necessarie, il Governo sardo, per condurre a buon termine l'impresa nazionale, trovavasi nell'imperioso bisogno di tenersi ben stretta un'altra alleanza, la più naturale, la più indispensabile di tutte le altre, quella delle genti italiane oppresse. Ma queste si erano fatte irrequiete, impazienti di mutare stato, flagellate com'erano da mali insopportabili, e stimolate da

---

(80) Dispacci Broglia al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 21 luglio e 30 settembre 1856. — Dispacci Cavour, Torino 10 e 13 agosto 1856. — Dispaccio Villamarina, Parigi 30 novembre 1856. — Dispacci Sauli al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Pietroburgo 25 dicembre 1856, 10 e 27 gennaio e 28 febbraio 1857.

(81) Dispaccio Petrulla al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 5 giugno 1856. — Dispaccio riservatissimo Villamarina, Parigi 30 dicembre 1856. — Lettera Villamarina, 18 febbraio 1857. — Lettera Cavour, Torino 25 maggio 1857.

speranze caldissime. In tal maniera la politica del Piemonte, rotte che ebbe nel 1857 le sue relazioni coll'Austria, versava in condizioni difficilissime, da che conforme ai consigli della Francia e della Russia, e per non tirarsi addosso maggiormente l'animosità dell'Inghilterra, dovea procedere misuratissima e aliena dal turbar la quiete della penisola, mentre che, a non perdere riputazione e autorità sugli Italiani, faceva d'uopo che mostrasse che era realtà e non ombra di buon volere l'assunto uffizio egemonico per la indipendenza nazionale. V'erano inoltre le segrete mene austriache per tirare la Sardegna nella via d'inconsulte provocazioni. Vi erano le cospirazioni della sètta mazziniana, che intendeva a repubblica. Vi erano i maneggi dei clericali, che miravano a disfare l'ordito della politica cavouriana. V'erano nel Parlamento subalpino, e a capo di diarii riputati, uomini potenti di parola e di clientela, i quali appuntavano Cavour di timidezza e di servilità alla volontà di Napoleone III.

In questo viluppo di concetti e di fatti, al timoniere della nave che portava il vessillo della redenzione italiana, faceva d'uopo di singolare vigilanza e acutezza d'occhio per non urtar contro qualcuno de' fitti scogli che a destra e a sinistra assiepavano le torbid'acque, che conveniva solcare per toccar il porto ancora incerto e lontano.

CAPITOLO DECIMO

—

Sommario

Pratiche diplomatiche relative ai fondi di Mentone e Roccabruna — Questione di Neuchâtel — Indirizzo dato da Cavour alla diplomazia sarda in ordine alle cose italiane — Osservazioni — Tentativi mazziniani — Rimostranze e pressioni della Francia — Risposta della Sardegna — Tentativo di riazione clericale nel Piemonte — Attentato Orsini — Nuove macchinazioni settariche — Nuove rimostranze e pressioni diplomatiche — Contegno del conte Cavour — Pubblicazione delle lettere di Felice Orsini — Effetti aspettati e conseguiti — Considerazioni — Convegno di Plombières — Questione del Cagliari — Prime pratiche della Sardegna relative ad essa — Spontanei consigli del Gabinetto di Londra — Domande del Gabinetto di Torino all'Inghilterra, come accolte — Intrighi austriaci — Resipiscenza dei ministri inglesi nella questione del Cagliari — Consigli di di Napoleone III — Accordi tra i Gabinetti di Torino e di Londra — Scioglimento della questione del Cagliari — Condizioni delle provincie estensi d'oltre Apennino nel 1858 — Rimostranze relative del conte Cavour — Risultati — Contestazioni diplomatiche relative ai Principati danubiani — Contegno della Sardegna — Considerazioni intorno ai procedimenti governativi dell'Austria e dei Sovrani di Modena, Parma, Firenze, Roma e Napoli dal 1819 al 1859.

I.

Nel giugno dell'anno 1856, dietro le sollecitazioni della Prussia e dell'Austria, la Francia ravvivò la questione di Mentone e di Roccabruna. Il progetto d'accomodamento che il Governo di Parigi proponeva a quello di Torino, aveva l'approvazione dei Gabinetti di Londra, di Vienna e di Berlino (1). Ma la morte del principe Florestano di Monaco sopravvenne in buon punto a togliere il Piemonte dalle scabrose difficoltà, in cui tali proposte lo ponevano. Il presidente del Consiglio si valse di siffatto

---

(1) Nota del duca di Gramont, Torino 5 giugno 1856.

accidente per portare la questione sopra un altro terreno. Il nuovo principe di Monaco, egli rispose al legato di Francia in Torino, è nell'obbligo di ricevere dal re di Sardegna l'investitura dei feudi di Mentone e di Roccabruna. Ma ciò torna incompatibile cogli ordini costituzionali del regno; onde risulta indispensabile l'abolizione di questi feudi. La questione essendo per tal maniera divenuta feudale, si deve regolare dietro le norme del diritto pubblico interiore dello Stato. Nè per sanzionare l'accomodamento che succederà tra il principe di Monaco e la Sardegna, sarà necessario l'intervento delle Potenze segnatarie dei trattati degli anni 1814 e 1815, essendo che l'annessione dei due feudi al regno non portava alterazione di sorta al diritto internazionale europeo. Ma per condurre il negoziato a un equo componimento, pur sempre bisognava che il principe smettesse le sue pretese esorbitanti; chè, se si voleva continuarlo per le vie diplomatiche, s'includesse nelle trattative la cessione di tutto il principato (2).

Il Governo francese non fece buon viso a queste considerazioni, e tornò a insistere affinchè si accettasse il suo progetto, mostrando di menare per buone le ragioni addotte dagli avvocati del principe di Monaco per contraddire gli argomenti della Sardegna onde rendere la questione semplicemente feudale. Per quanto Cavour si studiasse di mostrare che il Governo del re, anzi che trincerarsi dietro le viete teoriche del diritto feudale, faceva una larga parte alle domande legittime del principe, non riuscì a spuntare le insistenze della Francia affinchè la questione di Mentone e Roccabruna si conducesse a uno scioglimento amichevole per pratiche di-

(2) Nota del conte Cavour al duca di Gramont, Torino 16 agosto 1856.

plomatiche. Conveniva a Cavour di non tenersi troppo in sul tirato verso il Gabinetto di Parigi per vantaggiare maggiori interessi del Piemonte: egli quindi incaricò il marchese di Villamarina d'aprire un negoziato su tal questione dietro i buoni uffizi della Francia. Da prima il legato sardo a Parigi si destreggiò per indurre il principe alla cessione di tutto il principato; ma trovò freddo nell'appoggiarlo Walewski, riluttante affatto il principe. Portato l'affare in una minor cerchia, dopo discussioni lunghe e intralciate, Villamarina giunse ad appianare ogni cosa, eccetto quella dell'indennizzo (3). Cavour tolse di mezzo anche quest'ultimo inciampo colla proposta che, rispetto all'indennità dovuta al principe per la cessione di Mentone e di Roccabruna, la cosa si rimettesse all'arbitramento di due commissari, dei quali uno verrebbe scelto dalla Sardegna, l'altro dal principe; in Monaco cesserebbe il patronato del re di Piemonte, purchè nessun altro potentato l'assumesse, e si stipulasse tosto una convenzione per l'unione doganale e per la consegna immediata dei malfattori e dei disertori (4). Ma il principe rifiutò reciso di assentire alla proposta fattagli dell'arbitramento, sufolato dall'ambasciatore austriaco in Parigi, che da oltre otto anni lo teneva riscaldato nelle sue eccessive pretese d'indennità onde mantenere aperta quest'amara fonte di contestazioni diplomatiche per il Piemonte (5).

In questa lotta moltiforme lo statista che dirigeva la politica della Sardegna, procedeva per la via che si era

(3) *Memorie documentate del marchese Salvatore Pes di Villamarina per servire alla storia de' suoi tempi.* Parte IV (manoscritto).

(4) Dispaccio di gabinetto Cavour, Torino 15 dicembre 1857. — Istruzioni Cavour al marchese Villamarina, Torino 5 gennaio 1858.

(5) Lettera dell'aiutante di campo del principe di Monaco al marchese di Villamarina, Parigi 28 maggio 1858. — Lettera Villamarina al conte Cavour, Parigi 29 maggio 1858.

tracciata, con prudenza e sagacità singolare. Egli era pervenuto a rimettere il Piemonte in così alto credito presso la diplomazia, da essere invitato a intromettersi nelle grandi questioni europee per impedire che si inacerbissero a segno da generare la guerra. Narrammo le sollecitazioni della Francia a questo fine nella questione di Bolgrado: ora ci conviene accennare le istanze fatte dalla Prussia e dall'Inghilterra alla Sardegna per la questione di Neuchâtel.

L'atto finale del Congresso di Vienna aveva restituito questo principato alla Prussia, pur facendone un Cantone della Repubblica elvetica; ma nel 1848, per un violento moto popolare, era stata sostituita di fatto l'autorità del potere federale svizzero in tutti i diritti del re di Prussia. Federico Guglielmo IV, per un protocollo sottoscritto a Londra nel maggio del 1852, bensì aveva fatto riconfermare dalle maggiori Potenze i diritti della corona di Prussia sul principato di Neuchâtel, ma si era astenuto di farli valere colla forza. Nel settembre 1856 in quel Cantone scoppiò una nuova rivoluzione onde ripristinarvi l'autorità reale; ma andò fallita, e la maggior parte dei sollevati venner posti sotto processo dal Governo svizzero. La Prussia domandò la liberazione dei prigionieri come condizione irrevocabile d'ogni ulteriore trattativa; la Svizzera negò d'assentire: onde dall'una e dall'altra parte si fecero palesi apparecchi di guerra. Fu a tal punto che la Sardegna, sollecitata come abbiam indicato dai Gabinetti di Londra e di Berlino (6), s'intrommise a preparare la via a un accordo amichevole. Ogniqualvolta si presentava una di queste occasioni, Cavour l'accoglieva per testimoniare coi fatti che l'intromessione del Piemonte nei grandi affari europei era

(6) Lettera Cavour a Villamarina in Parigi, 27 dicembre 1856.

feconda di vantaggi per la giustizia, per la concordia e la pace. Così nell'affare di Neuchâtel messosi d'accordo colla Francia, egli si pose a consigliare alla Svizzera la liberazione incondizionata dei prigionieri, e alla Prussia, conseguita questa soddisfazione, la rinunzia de' suoi diritti. La questione s'avviò tosto per questa via, onde si dileguò il pericolo di vedere per essa accesa la guerra in Europa (7).

Il primario ministro della Sardegna procedeva con uguale temperanza di concetti nella questione italiana. Guidatore oculato e indefesso d'una diplomazia che doveva preparare all'Italia il suo rinnovamento civile, Cavour con frequenti istruzioni la dirigeva e la manteneva concorde e operosa nel dimostrare i danni e i pericoli che all'Europa sovrastavano dagli ingerimenti arbitrari dell'Austria negli Stati italiani, nel combattere questa preponderanza con tutti i mezzi legali e onesti, nell'opporsi all'aperto a qualunque pretensione della Corte di Vienna sulle cose italiane contraria ai trattati, nello staccare dalla sua politica i Governi italiani, nel persuaderli che nell'interesse proprio e in quello dei loro sudditi dovevano riaccostarsi al Piemonte, nell'inculcare l'utilità delle riforme civili praticate in tempo utile, nello smentire le accuse date alla Sardegna di fomentare la rivoluluzione, nel corroborare per tutta la penisola il sentimento di nazionalità, e nello spalleggiare il partito liberale moderato (8).

Questa politica, nelle sue apparenze così pacifica, fecondava nel suo grembo la rivoluzione. La strategia di Cavour in sostanza avea per punto obbiettivo di suscitare frattanto in Italia una vasta e gagliarda agitazione mo-

(7) Circolare di gabinetto Cavour alle R. Legazioni all'estero, Torino 1 luglio 1857.

(8) Dispaccio circolare di gabinetto, Torino 1 aprile 1857.

rale, mediante la quale si facessero operose e si coordinassero a un solo fine le forze vive e massime latenti della nazione, e in tal maniera si costituisse da un capo all'altro della penisola un partito, il quale praticasse con perseveranza la virtù del coraggio civile, e agitandosi sul terreno del diritto e della giustizia tormentasse senza requie l'Austria e i Governi italiani vassalli suoi, frattanto che il Piemonte prenderebbe argomento da queste interminabili irrequietudini per indurre la diplomazia ad ammettere il valore e l'urgenza d'una questione italiana, e a prenderla in serio esame. Constatata l'impotenza della diplomazia a mettere in tranquillo assetto le travagliose condizioni dell'Italia, inevitabilmente l'arco sarebbesi teso al segno da spezzarsi con violenza, e allora verrebbero in campo la rivoluzione e la guerra nazionale, divenuta l'opinione europea invulnerabile avversaria dell'Austria e dei Governi italiani retrivi, già assicurata la forza materiale necessaria a rendere credibile la vittoria e fatto il Piemonte vessillifero d'una bandiera sotto cui potesser prendere onorato posto quanti erano gli Italiani, i quali anteponevano ad ogni questione di forma politica, ad ogni interesse di provincia la piena emancipazione dell'Italia dal dominio forestiero.

II.

Mentre Cavour con abile prudenza deviava dai modi violenti, conscio che nei grandi negozii politici fa d'uopo aspettare le occasioni propizie generate dalla forza stessa degli avvenimenti, Giuseppe Mazzini faceva cammino contrario, bandendo sollevazioni repubblicane perpetrate coll'assassinio. Ucciso Napoleone III, la rivoluzione, come se l'era architettata in capo il cocciuto cospiratore

genovese, nell'anno 1857 doveva rapida e infrenabile scoppiare in Francia, in Italia e nella Spagna. Ma, come sempre, quelle mazziniane cospirazioni portavano in grembo il germe della propria rovina. Gli agenti segreti delle polizie vi si erano infiltrati, onde vennero imprigionati in tempo utile coloro, i quali avevano l'incarico d'assassinare Napoleone. Tolto alla cospirazione il suo nerbo, era stoltezza proseguirla. Nulladimeno Mazzini inculcando ai suoi che le condizioni d'Italia e di Europa erano propizie all'iniziativa, e che bisognava credere e tentare (9), ordinò che insorgessero. Tentarono di sollevare Livorno: ma pochi, e abbandonati dal popolo, in breve furono vinti. Ruinò anch'essa l'impresa capitanata da Carlo Pisacane fra le scabrose montagne di Basilicata e Principato. Fallì del pari il tentativo stolto di impadronirsi dei fortilizi di Genova a farne la culla della nascitura repubblica europea. Ma per questi tentativi il Governo piemontese si trovò inopinatamente travolto in una bufera di guai. I nemici suoi si levarono in coro ad accusarlo di avere avvalorati quei tentativi mazziniani col blandire la rivoluzione: i migliori suoi amici lo incolparono di debolezza e d'imprevidenza. In realtà i governanti subalpini s'erano lasciati guidare da soverchia fiducia. Il moto di Genova non gli aveva colti alla sprovvista (10), ma da principio non avevano prestato fede a sufficienza agli avvisi mandati loro dal Governo francese. — Sintanto che, aveva risposto Cavour, l'imperatore terrà in freno la rivoluzione in Francia, noi possiamo dormire i nostri sonni tranquilli senza tema di sentirli turbati da moti di ribellione (11). — Era ciò

(9) Lettera di Mazzini, 27 aprile 1857.

(10) Circolare Cavour alle Legazioni sarde, Torino 1 aprile 1858.

(11) Lettera Villamarina, 3 giugno 1857. — Lettera Cavour, Torino 15 giugno 1857.

che da qualche tempo Napoleone non credeva. — Genova, ei diceva coi suoi intimi, ha nel suo seno il cavallo di Troia. In quella città vi è uno stato di cose capace di compromettere gravemente il Governo sardo, il quale in determinate circostanze si potrebbe trovare nell'impotenza di reprimervi i rivoluzionari. Ove in tempo utile non provvegga a tagliar il filo che annoda le varie macchinazioni settariche operative in Genova, l'Italia andrà sossopra. Disgraziatamente ho a fare con una nazione che non mi vuole lasciar il tempo necessario per agire con convenienza e con isperanza di buon successo (12). — Quando i fatti vennero a mostrare che realmente in Genova i mazziniani miravano alla guerra civile, Napoleone, contro l'usato suo costume, prese personalmente un contegno risentito verso il Governo sardo, e lasciò intendere senza reticenze che il tentativo di ribellione fatto a Genova attestava da un lato la mancanza d'oculatezza nel Governo, e dall'altro lato l'esistenza pericolosissima in quella città d'una fucina di cospirazioni demagogiche alimentata da una stampa perversa.

Le doglianze non finirono qui. Walewski, chiamato a sè il legato sardo in Parigi, gli tenne il discorso seguente: — Vi sarà noto senza dubbio che alcuni diari piemontesi e massime l'*Espero* hanno osato d'applaudire la sentenza data dalla Corte d'appello di Torino sopra alcune poesie pubblicate in onore del regicida Agesilao Milano. L'imperatore è stato profondamente afflitto e scandolezzato del procedere della Corte d'Appello di Torino in questa occasione. Potete quindi figurarvi nel pensiero l'indignazione che ha provato il mio Sovrano nel conoscere le lodi prodigate dalla stampa quotidiana

(12) Lettera confidenzialissima Villamarina al conte Cavour, Parigi 4 dicembre 1856.

piemontese a quest'atto di debolezza dei vostri giudici. Non vi fate illusioni: in Europa non vi ha che un sentimento di disapprovazione a vostro riguardo. L'imperatore ne soffre più di tutti, e sente d'aver ricevuto due ferite assai dolorose al suo cuore, l'una come sovrano, l'altra come vostro sincero alleato. Egli giudica che, procedendo per questa via, verrà irreparabilmente fermata o sviata la politica savia e liberale inaugurata dal conte Cavour con alta mente e caldo patriottismo. Se il vostro Governo non comprende la necessità di porre un freno agli sviamenti della magistratura e della stampa, l'imperatore, il vostro migliore amico, si vedrebbe nell'impossibilità di dare corso ai suoi disegni favorevoli al vostro paese, e si troverebbe nella necessità di associarsi ai Governi nemici vostri acerrimi, per far cessare un permanente pericolo di gravissime perturbazioni europee. Il vostro Governo risponderà invocando l'uso libero e legale delle vostre franchigie costituzionali. Ma volgete lo sguardo all'Inghilterra culla di questi ordini liberi, che così felicemente sono stati trapiantati nel Piemonte. Il suo Governo non ha esitato un solo istante a sopprimere nei suoi possedimenti delle Indie tutte le libertà dietro la ribellione de' Cispay. Ciò vuol dire che, quando il pericolo è evidente, il Governo inglese, per guarentire il benessere, la tranquillità e la sicurezza personale dei suoi popoli, non si ferma nei mezzani provvedimenti. Il Gabinetto delle Tuileries aveva deliberato d'indirizzare per mezzo mio al duca di Gramont una nota sulle cose dettevi, onde la leggesse al conte di Cavour, e provocasse da lui spiegazioni soddisfacevoli. Ma l'imperatore ha amato meglio di ordinarmi d'aprirmi con voi in termini confidenziali, ma chiari e precisi. Voi dovete riconoscere in questa risoluzione del mio Sovrano una nuova prova

del suo affetto sincero per la prosperità del vostro paese e per l'assodamento del suo Governo (13). —

Per quanto questi suggerimenti, ripetuti tre volte in due mesi, fosser di troppo intromettenti, vuolsi nulladimeno avvertire che muovevano da considerazioni di grave momento. Nei segreti andirivieni della diplomazia a quel tempo facevasi un doppio lavorìo. Da un lato il re del Belgio si maneggiava con straordinaria caldezza d'uffizi a condurre l'Inghilterra a stringersi in stabile alleanza coll'Austria, e il conte Buol nulla lasciava di intentato perchè la Russia, smessi i recenti odii, si rifacesse amica della Corte di Vienna. Da un altro lato Napoleone travagliava a tutt'uomo per associare la Russia a' suoi nascosti disegni e per ricondurre a sè l'Inghilterra. I tentativi mazziniani riuscivano a tutto vantaggio del primo di questi due lavori, e sturbavano assai il secondo. Tuttavia, dietro l'universale disposizione degli animi nel Piemonte e nel resto d'Italia, sarebber seguite difficoltà intricatissime ove i consiglieri della Corona di Vittorio Emanuele si fossero rassegnati a indietreggiare. Cavour sapeva calcolar troppo i tempi e gli andamenti delle cose per non comprenderlo; ad attutar quindi i timori del Governo francese, e a troncare il corso a incresciose ammonizioni, alla sua volta si pose a sermonare così: — Perchè tanti sospetti e tante paure? I fatti hanno mostrato che il partito mazziniano non ha radici in Genova. Sono stati i clericali e non i repubblicani quelli che hanno trionfato nelle recenti elezioni municipali. Se si paragonano le condizioni attuali di Genova con quelle in cui essa era nel 1849, è lampante il progresso fattovi dalle idee liberali moderate. Non doveva essere argo-

(13) Dispaccio confidenziale riservato Villamarina al presidente del Consiglio dei ministri, Parigi 5 agosto 1857.

mento di meraviglia nè di timore se, frammezzo a trentamila fuorusciti, Mazzini, munito di danaro in gran parte venuto dall'Inghilterra, era giunto a raggranellare poche squadriglie di rivoltosi. I fatti di Livorno e di Sapri provavano inoltre che anche nelle altri parti d'Italia i Mazziniani erano screditati. Con un po' d'energia il moto livornese è stato spento al suo manifestarsi. Benchè nel regno di Napoli vi sia un Governo iniquo e odiato dall'universale, l'impresa di Pisacane è sfumata nell'indifferenza e nell'abbandono. Fa di mestieri che l'imperatore non si lasci smuovere da' suoi liberali propositi da notizie bugiarde. Nel Piemonte la stampa quotidiana è tutt'altro che demagoga e nemica dell'alleanza francese; e in ogni modo ha essa per avventura impedito a Massimo d'Azeglio e a me di praticare una politica prudente e moderata? Dall'anno 1848 in poi vi furono venti cambiamenti ministeriali nella Spagna, tre nel Belgio, quattro in Inghilterra, e altri presso popoli non retti a ordini costituzionali: nel Piemonte l'indirizzo della politica non ha mutato nel corso di otto anni. Siamo giunti a segnare un'ingrata pace coll'Austria, a riparar i danni di una guerra infelice, a sventare gli intrighi della Corte romana, a schiacciare la ribellione in Genova ne' suoi esordi, a tenere tranquilli i fuorusciti politici, a riparare gli effetti dell'epidemia e di pessimi raccolti agricoli, a fare una guerra tutt'altro che popolare, a ristabilire l'alleanza russa, a stringere intimi nodi d'amicizia colla Francia imperiale. Dietro questi risultati, se ponessimo mano a scemare le nostre libertà, faremmo opera inconsulta e dannosa; il pericolo di non riuscire sarebbe grandissimo: ma ove pur si giungesse a superare i formidabili ostacoli che s'incontrerebbero, la vittoria distruggerebbe tutto l'edifizio innalzato con lavoro indefesso dal partito liberale piemontese. L'imperatore Napo-

leone vuol egli che il Piemonte si mantenga forte e tranquillo onde possa spiegare gagliardi influssi in Italia, non lo turbi nelle sue libertà interiori. Ov'esse fossero in alcun modo menomate, il nostro paese cadrebbe nelle condizioni politiche della Spagna e avrebbe un Governo debole, tentennante, costretto a volteggiare nel Parlamento ora a sinistra, ora a destra, per cadere alla fine spossato e screditato nelle braccia d'una delle due parti politiche, da cui la Francia non può trarre il minimo vantaggio (14). —

Deliberato a non inchinarsi a concessione veruna che valesse a ingenerare sospetti di fiacchezza del Governo di Vittorio Emanuele nel dare incitamento e vigore all'impresa nazionale, Cavour si trovò assalito da una nuova procella civile. Gliela suscitarono contro i clericali nel novembre del 1857, giovandosi della convocazione dei comizi generali per la sesta legislatura. Fu una vera e gagliarda cospirazione, ordita per formare nel Parlamento una congrega, la quale, travolgendo in basso il partito liberale, facesse del Piemonte l'alleato di Roma e dell'Austria. I clericali non giunsero a trionfare del tutto nelle elezioni generali, ma rafforzarono notevolmente la parte estrema dei conservatori, e introdussero nel Parlamento uomini che per le loro opinioni politiche erano avversarii conosciuti degli ordini liberi.

Siffatta riscossa inopinata di clericali e di retrivi ingenerò nei Gabinetti di Parigi e di Londra nuovi dubbii e timori, che il primo ministro della Sardegna fu sollecito di rischiarare. — Sarebbe un error grave, egli fece notare per mezzo dei legati del re, d'inferire che la politica liberale e nazionale caldeggiata dal Governo del re non abbia l'assenso del paese, valutando l'esito delle ul-

(14) Lettere Cavour al marchese Villamarina in Parigi, Torino 1 e 8 agosto, 27 ottobre 1857.

time elezioni generali. La vittoria parziale conseguita dal partito clericale è un effetto transitorio di cause del pari passeggere. E neanco questo fatto è peculiare al Piemonte; per tutto nei paesi liberi il clero, dietro l'impulso di Roma, si agita: nella Svizzera intende a risuscitare la lega del Sunderbund; in Francia si maneggia per abbattere le libertà gallicane; nel Belgio cerca di rimettere in vita le mani morte; nell'Inghilterra usa della libertà concessagli per turbare il corso della civiltà. Spesse volte e con insistenza il Governo del re è stato giudicato ostile alla religione, alla Chiesa e al clero: nulla v'ha di più mendace. Siamo sempre volenterosi di rispettare, di proteggere gl'interessi veri e i diritti legittimi della Chiesa. Anzichè temere o avversare l'intervento legale del clero nelle nostre lotte politiche, lo desideriamo, giacchè siam persuasi che, riconoscendo più da vicino i benefizi della libertà, il clero si convincerà che la religione associandosi con essa non ne riceve danno. Se il clero userà dei mezzi fornitigli dalle nostre libere istituzioni per riacquistare privilegi incompatibili colle condizioni presenti della civiltà, noi per combatterlo adopreremo gli stessi mezzi legali. La libertà non ha paura d'entrare in questa lotta, dalla quale è sicura d'uscir vittoriosa per poco che i suoi partigiani siano uniti e operosi. Ma ove per avventura il clero abbandonasse la via del dovere, e usasse del suo sacro ministerio per padroneggiare le coscienze dei cittadini, per sospingerli ad atti, i quali direttamente condurrebbero alla guerra civile, noi sapremo difendere con tutte le nostre forze l'indipendenza dello Stato, la libertà delle coscienze, e tutte le altre franchigie che sono sì care al paese (15). — Questa serena dignità di pro-

(15) Circolari Cavour ai Capi delle Legazioni regie all'estero, Torino 28 novembre 1856 e 1 aprile 1857.

cedere onde la ragion di Stato non si scompagnava dalla giustizia e dalla moderazione, mentre che i clericali alzavano il capo con inusitata insolenza, torna tanto più degna d'esser registrata dalla storia in quantochè nel fondo dell'animo Cavour avea dolori e timori gravi. A lui era rincresciuto estremamente che Urbano Rattazzi si fosse voluto spogliare del ministero degli affari interni, mosso da un sentimento delicato e generoso (16); e più crucciavasi di vedere travaglioso il presente e cupo l'avvenire. — Le difficoltà e i pericoli, egli scriveva, tuttodì si fanno maggiori; il furore delle sêtte non ha più freno; e mentre queste aumentano di perversità, le forze della riazione maggiormente ringagliardiscono. Quale sarà il contegno del partito liberale frammezzo a tali opposti pericoli? Se non procede concorde, esso è perduto, e la causa dell'indipendenza e della libertà ruinerà in Italia. Noi staremo sulla breccia a combattere imperturbati e risoluti; ma finiremo per cader vinti se tutti i nostri amici non si serrano attorno a noi per aiutarci a difenderci dagli assalti che ci verranno mossi da destra e da manca (17). —

III.

Era scritto ne' cieli che il paese della fausta iniziativa, prima di giungere a spezzar all'Italia le sue catene, dovesse passare traverso alle più dure prove. Alle accennate difficoltà di proseguire nella politica nazionale sopraggiunsero ostacoli nuovi e più formidabili. La sera del 14 gennaio 1858 Napoleone III e la consorte per gran miracolo uscirono illesi dall'assassinio perpetrato

(16) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 17 gennaio 1858.
(17) Lettera Cavour, 23 febbraio 1858.

da Felice Orsini. La singolare abilità colla quale il tentativo nefando era stato preparato, l'audacia temeraria dell'esecuzione, la cieca strage avvenuta, i propositi espressi dall'uomo di risoluzioni disperate che lo avea capitaneggiato, i presagi dei danni e degli sconvolgimenti che si sarebber accumulati sull'Europa, ove Napoleone fosse rimasto ucciso nella via Lepelletier, il ribrezzo che sveglia l'assassinio politico, diedero a quel misfatto una lurida fama mondiale. La Francia e i paesi retti a libertà più di tutti ne sentirono le tristi conseguenze. Il Governo napoleonico si fece soldatesco all'interno, e al di fuori aspro e pretensioso verso i paesi che ospitavano fuorusciti politici. Le prime domande furono rivolte all'Inghilterra. Walewski chiese, se in essa il diritto d'asilo era così lato da proteggere gli assassini d'un monarca amico e alleato (18). Il Gabinetto di Londra rispose che non permetterebbe giammai ciò, ma che mancando nelle leggi inglesi i modi giuridici di repressione per simili delitti, tosto proporrebbe al Parlamento una legge adatta. La cosa sarebbe andata liscia se il Governo francese non incorreva nell'imprudenza di porre in mostra nel diario governativo alcuni indirizzi dell'esercito all'imperatore, oltraggiosi all'orgoglio nazionale degli Inglesi. Perciò nell'isola si svegliò una opposizione acerba contro il ministero, accusato di piegar, il capo alle pretensioni arroganti della Francia. Quando questo vento soffia gagliardo, non v'è in Inghilterra ministero capace di rimanere in piedi. In effetto i Wighs caddero, e i Torys ebbero il reggimento. Vogliosi innanzitutto di mantenere l'alleanza colla Francia, se essi non fecero più discorso della legge proposta da Palmerston al Parlamento, procedettero tuttavia nella controversia diplomatica così be-

(18) Dispaccio Walewski, Parigi 20 gennaio 1858.

nevoli e moderati da rendere soddisfatto il Governo francese (19). Il Belgio si chiarì arrendevolissimo alle sollecitazioni francesi; nè si tenne molto in sul tirato la Confederazione svizzera. La procella si scaricò sul Piemonte.

I cospiratori, travolti da insanabile frenesia partigiana, affilavano di nuovo i pugnali, di nuovo macchinavano sollevazioni repubblicane. Cavour scriveva: — Un altro fatto più grave ancora e che mi mette in maggiori pensieri, si è che la polizia di Ginevra ha denunziato al nostro Console essersi determinato, da rifuggiati colà ospitati, l'assassinio del re e del suo primo ministro. Per me, me ne rido; giacchè se morissi sotto i colpi d'un sicario, morirei forse nel punto più opportuno della mia carriera politica. Ma se un attentato contro il re avesse luogo, quand'anche andasse fallito, avrebbe le più funeste conseguenze politiche: il partito liberale riceverebbe un colpo, dal quale durerebbe fatica a riaversi (20). — Villamarina scriveva da Parigi, che la polizia francese possedeva le prove incontestabili che i Mazziniani si apparecchiavano a fare un nuovo tentativo per impossessarsi di Genova (21). Azeglio avvisava da Londra, che il Comitato rivoluzionario europeo colà stabilito apparecchiava armi e munizioni di guerra da spedire in Italia (22). Gli agenti segreti che la polizia aveva nei conventicoli de' settarii, denunziavano macchinazioni pericolosissime alla sicurezza dello Stato. Un diario torinese, ad onoranza di Felice Orsini, aveva fatto

(19) Dispaccio Malmesbury a Cowley, Londra 1 marzo 1858. — Dispaccio Walewski, Parigi 11 marzo 1858.

(20) Lettera Cavour a Rattazzi, Torino 26 gennaio 1858.

(21) Lettera Villamarina al presidente del Consiglio, Parigi 28 gennaio 1858.

(22) Lettera Azeglio allo stesso, Londra 26 febbraio 1858.

l'apologia del regicidio; e incriminato, era stato prosciolto da colpa dai giudici del fatto (23).

Ad accrescere queste difficoltà e pericoli sopraggiunsero le rimostranze e le pressioni diplomatiche. Le accuse fatte le tante volte al Governo sardo di soverchia arrendevolezza verso la stampa quotidiana e i fuorusciti tornarono a galleggiare abilmente, maneggiate dalle Corti di Roma e di Vienna per recar onta e danno all'odiato Piemonte. — Ecco i frutti dell'agitazione rivoluzionaria fomentata dal conte Cavour, — osservò con malignità il nunzio pontificio in Parigi all'imperatore nel rallegrarsi seco dello sfuggito pericolo. — Forsecchè vostra maestà, chiese nella stessa circostanza il legato austriaco, non crede sia giunto il tempo d'un intimo accordo tra l'Austria e la Francia per costringere il Piemonte a smettere dalla sua tolleranza verso le macchinazioni de' fuorusciti e gli eccessi della stampa quotidiana? (24). — Queste insinuazioni più calcatamente venner fatte da monsignor Sacconi e dal barone Hubner al conte Walewski, il quale era già abbastanza mal disposto d'animo verso Cavour. Il principe della Tour d'Auvergne non tardò a presentarsi al presidente del Consiglio per leggergli il seguente dispaccio, mandatogli da Parigi dal ministro sopra gli affari esteriori:

Fra i sentimenti che l'attentato del 14 gennaio svegliò e dei quali i legati dell'imperatore mi ragguagliarono, quello che si è manifestato con maggior forza e unanimità riguarda i pericoli che questo delitto odioso ha fatto correre all'Europa intiera. Giammai i governi hanno meglio compresa la comunanza degl'interessi che vicendevolmente li unisce, e come alla tutela dei medesimi sia indispensabile la conservazione dell'ordine pubblico in Francia.

---

(23) Dispacci riservatissimi del ministero degli interni, Torino 9 e 13 febbraio e 9 marzo 1858.

(24) Lettera Villamarina al conte Cavour, Parigi 17 gennaio 1858.

È in nome di questa solidarietà che il governo dell'imperatore si crede autorizzato a reclamare il concorso del gabinetto di Torino per iscongiurar pericoli, l'ampiezza de' quali si è resa palese coll'ultimo attentato. Non è punto la prima volta, voi lo sapete, che la legazione di S. M. è stata incaricata di rappresentare al governo piemontese come fosse desiderabile per la sicurezza degli Stati vicini e per la sua propria, che trovasse modo di porre un termine alle imprese e alle dimostrazioni demagogiche, delle quali il suo territorio è focolare e teatro. Le nostre apprensioni furono giustificate dagli avvenimenti di Genova: ma se pure alcun dubbio poteva rimanere in certuni intorno ai disegni della demagogia italiana, oggi non può essere più possibile di nutrirlo. Non si hanno di fronte partigiani d'opinioni politiche più o meno ardenti e ostili all'attuale assetto politico europeo, ma bensì i seguaci di una setta selvaggia che professa il regicidio e l'assassinio. Costoro da se stessi si pongono fuori della società civile, di cui non possono invocare la protezione da che ne disconoscono le leggi.

Il signor conte di Cavour, ne sono convinto, comprenderà esattamente questo stato di cose, e si renderà persuaso degli obblighi che esso impone a tutti i governi, e massime a quelli che fin ora hanno praticato con maggiore liberalità il diritto d'asilo. Nulladimeno vi sollecito, signor principe, a rappresentare al presidente del Consiglio come sarebbe rincrescevole che lo Stato sardo e particolarmente la città di Genova dovessero continuare a esser ricovero ai nemici della società europea, e che Giuseppe Mazzini, capo di questi uomini perversi, vi potesse soggiornare impunemente, come fece per lo passato e fa al presente per infuocare il zelo de' suoi adepti.

Noi non abbiamo alcun provvedimento speciale da suggerire al governo di Vittorio Emanuele; volontieri ci rimettiamo alla sua prudenza, alla sua lealtà, per praticare gli espedienti che meglio possono condurre al fine propostogli. Siam persuasi che il gabinetto di Torino non verrà meno al compito, raccomandatogli nel medesimo tempo dai consigli d'un governo amico, dalla dignità propria, e posso aggiungere dall'opinione pubblica di tutta l'Europa.

Il governo sardo, ne siam fiduciosi, volgerà nello stesso tempo le sollecitazioni sue sull'abuso criminoso che alcuni diari nel Piemonte fanno della libertà della stampa. Di essi, uno sopratutto l'*Italia e Popolo*, è tale che la sua esistenza ci sembra un continuo oltraggio alla coscienza pubblica. È no-

torio che questo diario è agli ordini di Giuseppe Mazzini, il quale se ne serve per pubblicare eccitamenti alla ribellione e per farne l'apologia. Pochi giorni sono l'*Italia e Popolo*, fedele al suo uffizio infame, non ha temuto d'aprire le sue colonne a uno scritto di Mazzini diretto a indicare ai demagogi italiani i modi di comportarsi in previsione dell'attentato del 14 gennaio. Questo solo fatto basterebbe senza dubbio a far comprendere la necessità d'avvisare ai modi di sopprimere un diario, nel quale, come dall'alto d'una tribuna sempre aperta, Mazzini e i suoi complici possono trascorrere alle più colpevoli aggressioni contro i governi, e propagar le dottrine più detestabili.

Vi prego, principe, di leggere questo dispaccio al conte Cavour, e di lasciargliene copia (25).

Statista d'avvedutezza e di sangue freddo ammirabile, Cavour per sfuggire ogni controversia in iscritto, rispose a voce al legato francese così: — Il Piemonte è pronto a fare tutto ciò che può per impedire il rinnovamento d'attentati così ribaldi. Noi avremo ogni cura affinchè le leggi sulla stampa siano applicate con vigore. Inoltre eserciteremo la sorveglianza più attenta sui fuorusciti, nè lascieremo che alcuno di essi abusi impunemente dell'ospitalità. Ma se noi siamo francamente vogliosi d'ottemperare ai giusti desiderii del Governo francese entro i termini assegnatici dalle leggi fondamentali del regno, ci crediamo poi nel dovere di chiamare l'attenzione del Gabinetto di Parigi sull'aumento progressivo de' proscritti politici, che vengono a cercar asilo in Piemonte dagli altri Stati italiani. Se si vuol guarire il male dalle sue radici, bisogna far sì che non solo questo fatto cessi, ma che scompaiano le cagioni che lo producono (26). —

Questa risposta giunse amarissima a Walewski, onde chiamato a sè il legato sardo gli disse: — Sono profon-

(25) Dispaccio Walewski al principe De La Tour d'Auvergne in Torino, Parigi 22 gennaio 1858.

(26) Lettera Cavour, Torino 27 gennaio 1858.

damente afflitto per il rapporto ricevuto dal principe de La Tour d'Auvergne relativo al suo colloquio col conte Cavour. Il presidente del Consiglio sempre si fa scudo della legalità. Ma come mai un uomo della levatura del Cavour non s'avvede che versiamo in condizioni affatto eccezionali, le quali reclamano da tutti i Governi un'intima comunanza di opere a far cessare un ordine di cose, che minaccia la società nelle sue basi? Il Governo inglese ci ha dato assicurazioni, che abbiamo fondamento di credere sincere, di soddisfare le nostre domande. Il Governo di Brusselle si mostra così arrendevole, da chiederci persino l'elenco dei fuorusciti che desideriamo espulsi dal Belgio. Il Consiglio federale attende con diligenza a incentrar nelle sue mani le leggi cantonali relative ai fuorusciti per meglio vegliarli. In sostanza tutto concorre a farci credere che gli Stati europei siano di pieno accordo con noi per incatenare una volta per sempre la demagogia. Stando così le cose, il conte Cavour dovrebbe comprendere che non si tratta de' soli interessi della Francia, ma sì di quelli dell'Europa compreso il Piemonte. Esso pure è minacciato gravemente dalla rivoluzione. Vi prego caldamente di capacitare di tutto ciò il conte Cavour, e di dirgli che l'imperatore e il suo Governo sarebber desolati di vedersi forzati a prendere verso la Sardegna un contegno che la porrebbe nell'isolamento politico. Certamente nessuno può impedire al primario ministro del re di Sardegna di mantenersi fermo sul terreno della legalità: ma egli è troppo abile, troppo oculato, troppo interessato alla conservazione degli ordini liberi nel Piemonte, per non comprendere che il momento è venuto di far gitto del meno per salvare il più. Le condizioni eccezionali in cui la Francia versa, gli chiedono tale sacrifizio. Egli possiede il dono mirabile di disciplinare i partiti nel Parlamento, e saprà quindi tro-

vare un temperamento, sia pure transitorio, che dia soddisfazione alla Francia minacciata nella vita del suo monarca. Badate che noi siam deliberati d'andare fino agli estremi; e nei paesi, donde gli assassini e i cospiratori non verranno cacciati, andremo noi a cercarli colle nostre mani fin nelle viscere della terra. —

Per quanto Villamarina, lasciata ogni circuizion di parole, soggiungesse francamente che, se il suo Governo aveva cara l'amicizia francese, aveva però carissima la libertà, onde a scapito di essa nulla farebbe, pure Walewski, anzi che acquetarsi, spinse le sue esigenze al segno da renderle esorbitanti (27). Il principe de La Tour d'Auvergne si presentò di nuovo al presidente del Consiglio, e in nome del suo Governo gli chiese: 1° che a dare una solenne disapprovazione alle opere dei mazziniani, e a troncare d'un colpo il male che faceva il loro diario, il Governo del re inibisse la pubblicazione dell'*Italia e Popolo*; 2° che ai fuorusciti politici fosse vietato di scrivere nelle effemeridi politiche; 3° che i reati di stampa per offese ai Sovrani e ai capi dei Governi stranieri fosser giudicati dai tribunali ordinari senza il concorso dei giudici del fatto e senza la richiesta della parte offesa; 4° che Aurelio Bianchi-Giovini venisse sfrattato dal regno, e seco tutti i fuorusciti turbolenti. — No, rispose Cavour, no, la soppressione dell'*Italia e Popolo* equivarrebbe a un colpo di Stato, e il re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto. Oltre questa considerazione capitale, ove noi entrassimo in una tale via spezzeremmo le congiunture al partito liberale sostenitore del progresso ordinato, e apriremmo il varco alla reazione e alla rivoluzione. Sarebbe assurdo poi che il Governo, ove anche ne avesse facoltà, impedisse ai fuo-

(27) Lettera confidenzialissima Villamarina al conte Cavour, Parigi 30 gennaio 1858.

rusciti di scrivere nei diarii politici, mentre coloro che con miglior zelo e autorità vi difendono la libertà ordinata e l'alleanza francese, sono scrittori esuli di altre terre italiane. È vero, il contegno di Aurelio Bianchi-Giovini dopo l'attentato d'Orsini è condannevole, ma sarebbe un atto di non buona politica sbandirlo dal regno. Fra tutti i pubblicisti egli si è mostrato il più caloroso nel difendere a visiera alzata l'alleanza del Piemonte colla Francia, si è mantenuto il più strenuo battagliero contro le utopie e le macchinazioni mazziniane, e con coraggio a lungo difese colla sua penna la Sardegna dagli intrighi e dagli assalti aperti dell'Austria. Il Governo del re non era alieno di togliere l'ospitalità ai fuorusciti che se ne mostravano indegni, ma era un negozio nel quale bisognava andar molto cauti. L'Inghilterra era lontana, e la Francia e la Svizzera non volevano dar ricetto a nuovi proscritti politici. L'esclusione dei giudici del fatto e l'abbandono della domanda della parte offesa nei reati di stampa per offese ai Sovrani e ai capi dei Governi stranieri, porrebbe il Governo in un prunaio di difficoltà: nulladimeno, a dare testimonianza di buon volere al Gabinetto di Parigi, ove esso volesse dichiarare per una volta soltanto che intendeva che ogni offesa fatta alla persona dell'imperatore venisse denunziata al fisco, ciò basterebbe perchè l'accusatore pubblico portasse la cosa alla cognizione dei tribunali (28). — Questa concessione agli occhi di Cavour era immensa; ma il legato francese non se ne mostrò soddisfatto, e neanco tornò gradita a Walewski (29).

(28) Lettera Cavour al marchese Villamarina in Parigi, Torino 5 febbraio 1858. — Dispaccio telegrafico del presidente del Consiglio dei ministri allo stesso, Torino 8 febbraio 1858.

(29) Dispaccio telegrafico Cavour al ministro di Sardegna in Parigi, Torino 9 febbraio 1858.

La faccenda era tanto più spinosa, in quanto che in questa occorrenza la politica personale dell'imperatore nella sostanza, benchè con minori esigenze, non differenziava da quella del suo ministro sopra gli affari esteri. V'è ragione a credere che relazioni aggrandite oltre il vero sulle condizioni interiori del Piemonte fosser giunte a persuadere Napoleone che il regno sardo s'avvolgeva in un travaglioso laberinto di trame settariche, delle quali uno degli intenti principali era quello di toglierlo di vita. Secondo gli avevano fatto credere, di questo stato di cose ne aveva la sua parte il Governo pei suoi andamenti incerti e languidi verso i fuorusciti e la stampa quotidiana. Con tali pungenti stimoli nell'animo l'imperatore bensì accolse benevolo il generale Enrico Della Rocca, che Vittorio Emanuele avevagli mandato con una lettera autografa, succeduto l'attentato d'Orsini; ma poi, favellando a voce alta in modo da esser udito dai molti che gli facevano corteggio, disse: — Il re di Sardegna mi ha scritto una lettera, che m'è tornata gratissima. Vedo da essa che egli mi è amico ottimo. Ma poichè io amo il Piemonte, e nutro una stima particolare per il conte Cavour, così spero che nelle presenti circostanze egli vorrà fare qualche cosa per soddisfare i miei desiderii. Non contesto al Piemonte il diritto d'asilo; la Francia lo esercita pure largamente. Ma quando un Governo amico le indica qualche fuoruscito che abusa siffattamente dell'asilo accordatogli fino al punto di preparare l'assassinio d'un Sovrano amico del Governo che lo ospita, essa tosto provvede con sollecitudine doverosa. — In un susseguente abboccamento con Della Rocca e con Villamarina Napoleone aggiunse: — Non vogliate credere ch'io intenda d'esercitare sul vostro Governo pressione, chè sono ben lontano dal nutrire questo pensiero. Nelle vicissitudini della mia vita ho avuto modo di

apprendere a stimare la dignità serbata da Stati minori di fronte alle esigenze di maggiori potentati. Ma le cose ch'io domando sono facili ad attuarsi, e possono praticarsi non solo da un Governo alleato, ma da un Governo che sia soltanto amico della giustizia. Supponiamo che l'Inghilterra non faccia ragione ai miei giusti reclami: si raffredderanno ben tosto le relazioni diplomatiche tra i due Governi di Parigi e di Londra, e da un tale stato di cose alle ostilità aperte vi è un solo passo. Ove ciò succedesse, vediamo francamente in quali condizioni si troverebbe la Sardegna. Vi sono due sole ipotesi: o con me o contro di me. Ma non vi dovete fare illusioni: il compimento delle vostre speranze, il vostro avvenire stanno nell'alleanza francese; essa soltanto può esservi di valido appoggio. Ma per esser con me allora, torna indispensabile che assentiate a fare adesso ciò che vi domando. Se rifiutate, vi porrete contro di me, sarete coll'Inghilterra: ma quali vantaggi reali vi può essa offerire? Non ve ne potete ripromettere gagliardi aiuti militari; appena vedrete giungere alla Spezia o a Genova qualche nave da guerra inglese. Ma a qual pro, se essa si ostina a voler conservati i trattati del 1814 e del 1815? In quest'ultima ipotesi a mio malgrado io mi troverei costretto a fare assegnamento sull'Austria; ed entrato che fossi in siffatta orbita di politica, mi vedrei forzato a rinunziare a ciò che sin ora ha formato il più caro sogno della mia mente, il più dolce desiderio del mio cuore, voglio alludere alla felicità e all'indipendenza dell'Italia (30). —

Lusinghiero davvero favellava il sire di Francia; ma nel rispondere alla lettera del re gli fece intendere che

(30) Dispaccio Della Rocca al presidente del Consiglio dei ministri, Parigi 3 febbraio 1858. — Lettere Villamarina al conte Cavour, Parigi 4 e 6 febbraio 1858.

nel Piemonte la polizia era inetta, e che necessitavano solleciti provvedimenti; pur largheggiando di benevolenza verso Vittorio. Dal complesso di questi fatti e da altre indicazioni il conte Cavour presunse che la Francia volesse togliere al Piemonte la padronanza delle sue leggi. Per energia non secondo a nessun uomo politico di cui serbi ricordo la storia, egli la spiegò ardito per tutelare innanzitutto la dignità della corona e l'indipendenza dello Stato. Laonde misurando con coraggiosa serenità d'animo i solenni eventi che da quella contestazione potevano sorgere, inviò le istruzioni seguenti al marchese Salvatore Pes di Villamarina, sul quale sapeva di poter contare a pieno: — Coraggio e a fronte alta continuate a rappresentare un re generoso e un Governo leale, il quale come non patteggierà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascierà intimidire alle minaccie de' suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità, con moderazione, ma senza indietreggiare d'un solo passo. Perduta che abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di colonnello per difendere al seguito del re l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'imperatore come conveniva a un discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III, ma nel resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo Alberto moriva ad Oporto per non piegar il capo all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in America, o cadrà non una ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi prima d'offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onor del paese egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con lui. Evidentemente si è fatto credere all'imperatore che, dopo l'attentato d'Orsini, noi ci

siamo riaccostati all'Inghilterra: nulla di più falso. Non ho scritto al legato sardo in Londra una sola parola delle pressioni che la Francia ci fa, e neanco ne ho minimamente ragguagliato sir James Hudson. Certo che se la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo all'Inghilterra, o piuttosto ci porremmo a capo della causa dei popoli oppressi. Ma fintanto che l'imperatore Napoleone rimarrà fedele al suo programma della ricostituzione delle nazionalità, noi non ci scosteremo da lui. Che egli innalzi a segno di riscossa lo stendardo dei popoli oppressi, e vedrà i soldati piemontesi all'antiguardo degli eserciti francesi (31). — Erano sensi degni del grande cittadino, che in affannosi giorni di dolorosissime contrarietà esclamava nella solitudine delle sue stanze: — Perisca il mio nome, la mia fama, purchè l'Italia si faccia (32). —

E l'Italia non sarebbe risorta così presto, se il conte Cavour facendo appieno assegnamento sopra la parola d'un giovane re galantuomo, soldato fiero della dignità della sua corona, e proclive agli impeti generosi, non si fosse mantenuto irremovibile nel fronteggiare le esigenze e le minaccie del Gabinetto di Parigi. Ove egli avesse ceduto, restava spezzata la pietra triangolare dell'egemonia del Piemonte. Toccato il sacro deposito delle sue libertà, rimanevano sparpagliate e alienate le forze che erano necessarie a fiaccare i contrasforzi che si paravano davanti alla rivoluzione italiana per contrastarle il cammino. Ma non bastava cercare di mettersi al coperto mentre si addensavano sul Piemonte i nugoli di questa nuova tempesta civile: a non perdere il terreno guadagnato dal Congresso di Parigi in poi frammezzo a tanto fioccar di accuse e di recriminazioni contro la Sardegna, faceva

(31) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 9 febbraio 1858.

(32) I. Artom, *Introduzione alla raccolta dei discorsi del conte di Cavour in Parlamento*, Firenze 1858.

d'uopo continuare a parlar forte contro i cattivi Governi italiani, designandoli all'Europa come i veri promotori in gran parte dei mali civili che affliggevano l'Italia. Cavour fece così. Il conte Domenico della Minerva ebbe l'incarico di portarsi dal cardinale Antonelli per leggergli un dispaccio, col quale egli chiedeva alla Corte romana se era giusto, se era onesto che il Piemonte dovesse sopportar i danni che provenivano dagli sbandeggiamenti praticati in così larga scala dal Governo pontificio, il quale per soprassello accollava con subdoli modi alla Sardegna coloro che multava della pena dell'esilio. Fintanto che, avvertiva Cavour, la Corte di Roma e gli altri Governi italiani procederanno per una via così dannosa alla comune tranquillità, le schiere della rivoluzione vieppiù ingrosseranno, e si conserverà straordinaria la vitalità del partito mazziniano. Chi si travaglia in opere di sedizione, non è sempre allacciato indissolubilmente coi vincoli delle sètte: tenuto in patria, sorvegliato, punito ove sia d'uopo, può emendarsi, e per lo meno non diverrà grandemente pericoloso: mandato in esilio, sdegnato da illegali procedimenti governativi, costretto a vivere coi rivoluzionari, egli diventa, e a corto andare, settario, e talvolta settario pericoloso (33).

Queste osservazioni erano comprovate coi fatti. Cavour comunicò officialmente il dispaccio che contenevale, letto che l'ebbe il segretario di Stato pontificio, ai Governi amici della Sardegna, impegnandoli a provvedere nell'avvenire ai gravi mali, che a ragione essi deploravano, ma che dovevano ben comprendere, non erano alimentati dal Piemonte, mai dai Governi italiani retrivi. Al Governo francese il ministero sardo assentì quello che si poteva e si doveva accordargli per isdebi-

(33) Dispaccio Cavour, Torino 11 febbraio 1858.

tarsi con lealtà dei doveri della procacciata alleanza, e per serbarla fruttuosa ai propositi e alle speranze della Nazione (34). Il legato francese in Torino e il conte Walewski non ne rimasero soddisfatti, ma se ne tenne appagato l'imperatore. Però, chiamato a sè Villamarina, Napoleone gli disse: — Sono contento e riconoscente del voto del Parlamento piemontese sulla legge De Foresta, e siate sicuro ch'io non dimenticherò questo leale contegno della Sardegna verso la mia persona. E i lavori de' nuovi fortilizi di Casale e d'Alessandria progrediscono? — Villamarina fu lesto a rispondere: — Maestà, noi andiamo sempre preparandosi per il gran giorno (35). —

Napoleone non aveva tralasciato di pensare al gran giorno, in cui bandirebbe la guerra all'Austria. Ma a lui faceva di bisogno per arrivarvi d'aver compagno fidente il partito nazionale italiano. Ora questo si era grandemente raffreddato verso l'alleanza francese, ed era entrato in gravi dubbi sul conto di Napoleone dopo che aveva visto il duro governo soldatesco imposto alla Francia nel politico e nell'amministrativo, e udite le vituperose contumelie dei diari governativi francesi contro gl'Italiani, le sollecitazioni dell'esercito onde l'imperatore colle armi fiaccasse le resistenze dei paesi liberi a restringere il diritto d'asilo, e le rimostranze acerbe della diplomazia francese contro la libertà della stampa. Per riguadagnare la confidenza scemata, e togliere i cattivi effetti prodotti in Italia dall'attentato d'Orsini, l'imperatore si appigliò a un espediente scaltro e ardito. Udito da qualcheduno

(34) Legge De Foresta relativa alle congiure contro i Sovrani esteri, all'assassinio politico, e alla formazione del giurì nei processi di stampa, presentata nell'aprile del 1856 alla Camera dei Deputati.

(35) Lettera Villamarina al conte Cavour, Parigi 29 maggio 1858.

che Napoleone nutriva inclinazioni favorevoli all'Italia, Felice Orsini dalla prigione di Mazas avevagli scritto una lettera per dirgli così: — Non respingete, Sire, la voce suprema d'un patriota sulla scala del patibolo; fate libera l'Italia, e la benedizione di venticinque milioni d'Italiani vi seguirà nella posterità (36). — L'imperatore permise che questa lettera fosse pubblicata. Orsini allora ne scrisse una seconda, nella quale, manifestato il proprio conforto presso a morire vedendo che i voti da lui espressi in favore dell'Italia avevano trovato un eco nel cuore dell'imperatore dei Francesi nutriente schietti sensi italiani, egli all'aperto condannava con nobili parole l'assassinio politico, e consigliava la gioventù italiana ad apparecchiarsi a conquistare la redenzione della patria esercitandosi in quelle virtù civili, che sole potevano rendere l'Italia libera, indipendente e degna della sua passata grandezza (37). Il testo letterale di questa lettera e il testamento di Orsini, a breve andar di tempo, venner pubblicati nel diario del Governo piemontese. Le sollecitazioni erano venute da Parigi; e Cavour che avea visto di mal'occhio la pubblicazione della prima lettera d'Orsini (38), non le aveva accolte con tutta facilità; e come si risolse a darvi corso, volle mettersi un po al coperto, e scrisse a Parigi: — Pubblicheremo la lettera e il testamento di Orsini, ma si badi che è un assalto diretto contro l'Austria, non solo da parte del Piemonte, ma anco da parte dell'imperatore (39). — Da una mano fidatissima a Napoleone era stato scritto il seguente preambolo alla lettera sovra-

---

(36) Lettera Orsini dalla prigione di Mazas, Parigi 21 febbraio 1858.
(37) Lettera Orsini dalla prigione della Roquette, 11 marzo 1858.
(38) Lettera Cavour, Torino 4 marzo 1858.
(39) Lettera Cavour, Torino 14 marzo 1856.

menzionata: — Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è con delitti riprovati da tutte le società civili che giungeranno a ottenere il loro giusto intento, e che il cospirare contro la vita del solo sovrano straniero, che nutre sentimenti di simpatia per i loro mali, e che solo può ancora qualche cosa per il bene dell'infelice Italia, è un cospirare contro la propria patria. — Questo accennare che l'imperatore dei Francesi solo di tutti i monarchi nutriva inclinazioni benevoli verso l'Italia, e solo poteva sollevarla dai mali che l'affliggevano, fu per avventura la cagione onde Cavour, tralasciato di pubblicare il sovratrascritto preambolo, pose a capo della lettera d'Orsini le parole seguenti:

Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto com'egli, sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacquistar all'Italia il posto che ad essa è dovuto fra le nazioni civili (40).

L'aspettazione dell'imperatore Napoleone sugli effetti delle lettere di Orsini non andò delusa: in Italia si ravvivò la fede sugli aiuti armati di Francia per il riscatto nazionale, l'opera preparatrice riprese lena, e il Piemonte si sentì rinfrancato a portar sulle braccia i destini della patria. Il Gabinetto di Vienna non celò il suo risentimento; e a soddisfazione chiese che il Governo imperiale facesse nel suo diario officiale la dichiarazione esplicita che la Francia era del tutto aliena dallo spalleggiare le tendenze rivoluzionarie del Piemonte. Walewski, ricevuti gli ordini dell'imperatore, rispose che la

(40) *Gazzetta piemontese*, N. 77, 31 marzo 1858.

Francia sentiva il dovere d'usar riguardi particolari verso un paese che erale stato alleato utile nella guerra d'Oriente (41).

Nel tener dietro a questa minuta storia si scorge che gli andamenti della politica personale di Napoleone III intorno le cose italiane si fecero men nascosi, e presero una atteggiatura più spigliata di mano in mano che in lui si rassodò la persuasione d'aver trovato nel primo ministro del re di Sardegna un degno e sagace compagno a incarnare il gran disegno, e che il Piemonte sapeva dar disciplina di pensieri e di affetti ai popoli italiani. Ma le cautele da prendere erano tali, le vie da percorrere così tortuose e buie, gli ostacoli da vincere così gagliardi, così difficili a venir raggruppate le forze morali, nelle quali in buona parte dimorava la felice riuscita dell'impresa, da rendere assolutamente necessari segreti accordi verbali iniziatori di pratiche non meno segrete, e da maneggiarsi da coloro soli che le avevano ordite. Fu nel giugno del 1858 che giunse in Torino, mandatovi segretamente da Napoleone, il medico Conneau; egli portava al conte Cavour l'invito di condursi al castello di Plombières, ove l'imperatore l'avrebbe visto assai volontieri. Il ministro italiano rispose che sarebbe stata per lui una vera fortuna di poter attestare di viva voce all'imperatore i sentimenti che verso di lui nutrivano il re di Sardegna e il suo Governo (42).

Il messaggiero imperiale aveva lasciato intendere che l'invito dovea rimanere segreto anche al legato di Francia in Torino, e che il conte doveva andar incognito

(41) Dispaccio De Launay al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Berlino 6 maggio 1858. — Dispacci Samminiatelli al ministro degli affari esteri in Firenze, Vienna 10 aprile e 3 maggio 1858.

(42) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 21 giugno 1858.

a Plombières. Egli prese la via della Svizzera sotto il pretesto di portarsi a vedere gli studi iniziati per il perforamento del Lucmagno. A Ginevra ebbe un lungo abboccamento col marchese Salvatore Pes di Villamarina, che aveva chiamato colà da Parigi onde avere da lui opportune notizie, e seco esaminare alcune proposte sulle quali intendeva di chiamar l'attenzione di Napoleone (43). Cavour giunse alla residenza imperiale di Plombières un sabbato a tarda sera, accompagnato dal cavaliere Francesco De Veillet e dal marchese Emanuele Villamarina. Erano due giovani destri, valenti, circospetti, che fecero la loro modesta parte a meraviglia. L'abboccamento del conte coll'imperatore fu stabilito per il giorno susseguente, dopo la messa. Essi rimasero insieme da soli oltre a quattro ore, e di nuovo per altrettanto spazio di tempo dopo il pranzo. Nello stesso giorno a tarda sera Cavour riprese la ferrovia gaio e più che mai fecondo di quell'arguta bonarietà, che rendeva tanto seducente la sua parola nel conversare familiarmente.

La storia minuta dei due lunghi colloqui di Cavour con Napoleone è coperta da un buio che non è possibile venga diradato da nessun scrittore, fintantochè non siano rotti i suggelli all'unico documento che la contiene, scritto di mano del conte Cavour. Tuttavia i documenti che abbiamo esaminati ci forniscono il modo di metter in sodo colla dovuta discretezza quella parte di verità, che è la più importante ad essere conosciuta. Formali accordi scritti a Plombières non furono presi; essi ebber luogo quattro mesi dopo per un trattato segreto d'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Del congiungimento di nozze del cugino di Napoleone colla figliuola di Vittorio Emanuele non si favellò in alcun modo. L'im-

(43) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 1 luglio 1858.

peratore fu esplicito nella promessa dell'aiuto armato della Francia al Piemonte per togliere all'Austria ogni dominio in Italia: ma aggiunse che bisognava aspettare che i proprii accorgimenti e il tempo maturassero l'occasione propizia; frattanto il Piemonte badasse a maneggiare la propria politica in tal maniera da non accostarsi all'Austria, da non compromettersi troppo contro di essa, da tenere sveglia l'agitazione morale in Italia, da impedirvi moti rivoluzionari, e da guadagnarsi, sin dove fosse possibile, l'amicizia della Russia. In compenso degli aiuti armati, Cavour assentì alla cessione della Savoia alla Francia. Il discorso intavolato sulla provincia di Nizza condusse a concludere che delle sue sorti venture si tratterebbe a guerra compiuta. Stringere i vari Stati italiani ad unità di regno non poteva essere, nè fu argomento neanco di desiderii in quel convegno, ove a grandi tratti si delineò un nuovo assetto politico dell'Italia. La mente squisitamente calcolatrice di Cavour innanzitutto distoglievalo dall'entrar in un mare tanto incerto ed incognito, e pel quale inoltre ben sapeva che Napoleone non lo avrebbe seguito. L'assetto federativo trovò ragione d'intelligenza comune colla formazione di un regno boreale d'Italia, costituito da dodici milioni di abitanti. Sarebbe rimasto ritto il principato temporale della Santa Sede, ma circoscritto in confini assai più ristretti. Delle due dinastie regnanti in Toscana e in Napoli fu discorso, ma credibilmente alle parole non erano rispondenti le speranze e i calcoli che sulle medesime tenevano chiusi nell'animo Napoleone e Cavour (44).

(44) Lettere del conte Cavour 21 e 30 luglio, 17 settembre e 24 dicembre 1858. — Memorie manoscritte.

IV.

I mentovati tentativi rivoluzionari di Giuseppe Mazzini suscitarono un altro grave travaglio diplomatico al Governo sardo. Onde giungere alle spiaggie napoletane, Carlo Pisacane aveva proceduto nei modi seguenti. Mentre il *Cagliari*, piroscafo mercantile, era in sullo sferrare da Genova per le coste di Barberia, egli vi salì a bordo con trenta compagni che si dissero emigranti per Tunisi. Dopo due ore di cammino, Pisacane si coprì il capo d'un berretto rosso: a quel segno i congiurati, tratte fuori le armi nascoste, s'impadronirono del piroscafo, che diedero da governare a uno dei loro. Deviato dalla sua via il *Cagliari* con bandiera sarda in poppa e piccola bandiera rossa in prua, s'indirizzò all'isola di Ponza. Ivi Pisacane liberò e imbarcò i prigionieri politici, e quindi ordinò che la nave volgesse alla punta del golfo di Policastro. Al buio di tarda sera i cospiratori presero terra sulla spiaggia di Sapri, povera borgata sorta dove fu Sipio città della Magna Grecia. Il piroscafo fu ridato al suo capitano, che usò l'acquistata libertà per navigare diffilato al porto di Napoli a ragguagliare il Governo delle ingrate cose accadutegli, e a rifornirsi di carbone e di viveri. Ma raggiunto a dodici miglia dalla marina di Sapri dal *Tancredi* fregata regia, il *Cagliari*, benchè battesse il mare sotto bandiera sarda, fu catturato e menato nella rada di Napoli, ove, capitano, marinai, passeggieri trovarono dura prigionia, e il piroscafo giudicato di buona preda.

Il Governo sardo, al primo dubbio che il *Cagliari* fosse stato sviato, aveva spedito una sottile nave da guerra a rintracciarlo e a condurlo a Genova. Nè il presidente del

Consiglio aveva nascosti al legato napoletano in Torino i suoi timori che lo sviamento del piroscafo non si collegasse a qualche tentativo mazziniano sulle spiaggie dell'Italia meridionale (45). Il dubbio divenuto certezza, Cavour, manifestata la sua indignazione, chiese con amichevoli modi che il piroscafo, divenuto preda d'una mano di facinorosi, fosse restituito a' suoi proprietari, e venisser lasciati liberi il capitano, i marinai e i passeggeri, i quali tutti dalle indicazioni raccolte erano estranei all'impresa di Pisacane (46).

Queste oneste domande della Sardegna scontrarono arroganti ripulse; e a troncar la via a nuove istanze il ministro napoletano Carafa, senza reticenze, lasciò intendere officialmente per iscritto al marchese di Gropello che il Governo del re di Napoli si maravigliava come il Gabinetto di Torino dubitasse che potesse venir meno ai consueti suoi sentimenti d'equità, di giustizia e di umanità; inoltre essere sorpreso d'udire sollecitazioni indirizzate a mitigare le conseguenze inevitabili di avvenimenti, i quali non sarebbero successi, ove, com'era debito d'ogni Governo geloso della sua dignità, si fosser tenuti d'occhio i palesi apparecchi che aveanli in Genova preceduti. Erano insinuazioni intollerabili: in effetto, dopo un consiglio di ministri presieduto dal re, Cavour ordinò al conte di Gropello di restituir subito al commendatore Carafa la nota che le conteneva. Il ministro napoletano piegò a ritirare la sua nota, e trascorsi pochi giorni i passeggieri del *Cagliari* venner posti in libertà (47).

---

(45) Circolare di gabinetto Cavour alle R. Legazioni, Torino 1 aprile 1858.

(46) Dispaccio Cavour al conte di Gropello, incaricato degli affari del governo sardo in Napoli, Torino 9 luglio 1857.

(47) Note del conte di Gropello al commendatore Carafa, Napoli 4, 15, 16, 31 luglio e 10 agosto 1857. — Nota del commendatore

Ma la controversia non era appianata. La cattura del *Cagliari* e l'imprigionamento della sua ciurma era una questione internazionale, che il Governo di Torino non poteva trascurare, trattandosi in essa della protezione dovuta alla bandiera della Sardegna, al suo commercio marittimo, e alle proprietà de' suoi nazionali. Avuta la prova autentica che la cattura del *Cagliari* era avvenuta in alto mare, e quando il piroscafo, tornato sotto il governo del suo capitano, avea ripigliato le sue pacifiche incombenze, il ministro chiese il parere del Consiglio del contenzioso diplomatico. Esso venne dato del tenore seguente: la cattura del *Cagliari* era illegale, e la Sardegna aveva il diritto di chiederne la pronta restituzione, e di pretendere lo scarceramento di coloro che vi furono arrestati a bordo non ostante gli atti giudiziari in corso, essendochè erano radicalmente nulli tutti i procedimenti posteriori alla cattura del piroscafo. Perchè tale cattura successa in alto mare si potesse avere in conto di legittima, il piroscafo avrebbe dovuto appartenere a una potenza nemica, o esser in corso di pirateria (48). Fondandosi su questi argomenti, Cavour indirizzò una formale domanda al Governo napoletano per la restituzione del *Cagliari*, e la liberazione del capitano e dei marinai (49). Il Governo napoletano rispose che la domanda della Sardegna non aveva fondamento di giustizia

---

Carafa al conte di Gropello, Napoli 10 e 22 luglio, 5 e 22 agosto 1857. — Dispaccio Carafa al Canofari, incaricato d'affari napoletano in Torino, Napoli 19 agosto 1857. — Dispacci Cavour al conte di Gropello, Torino 9 e 22 luglio e 14 agosto 1857. — Dispaccio circolare Cavour, Torino 18 agosto 1857.

(48) Parere del Contenzioso diplomatico, udita la relazione fatta dal suo presidente, Torino 7 gennaio 1858. — Egli era il conte Federigo Sclopis di Salerano, perfetto gentiluomo e autore illustre della *Storia della legislazione italiana* e di altri lavori d'argomento politico, diplomatico e giuridico di squisito valore.

(49) Dispaccio Cavour al conte di Gropello, Torino 16 gennaio 1858.

da che non potevano formare argomento di diplomatiche disputazioni fatti diferiti ai tribunali, e neanco era ammessibile che una bandiera qualunque francasse una nave colta in flagrante ostilità. Il *Cagliari* era bensì in alto mare quando venne catturato, ma tuttavia in vista delle spiaggie napoletane, e guidato dal suo capitano partecipe alla cospirazione alla volta di Ponza, carico d'armi e di munizioni da guerra (50). Cavour ribattè questi argomenti con dire che il Governo del re non poteva tener conto di giudizi pendenti da che derivavano da cause illegittime; neanco nulla rilevare che il proprietario o il capitano del piroscafo catturato avessero riconosciuta la giurisdizione della Commissione napoletana delle prede, giacchè i diritti propugnati dal Governo del re erano diritti internazionali e di sovranità, che non potevano essere invalidati dalle pratiche fatte da privati uomini, spogli della piena libertà d'operare a proprio talento. Neppur giovare l'asserto che lo straniero è sottoposto alle leggi del paese dove ha commesso un delitto; da che la competenza, che si radica per ragion di reato, implica la presenza del reo nel territorio in cui si è reso colpevole, che ove non vi si trovi, il Sovrano territoriale, bensì può chiedere che l'imputato venga giudicato dai tribunali del suo paese, ma non ha podestà di arrestarlo sul territorio dello Stato suo d'origine, com'era avvenuto a coloro che erano sul *Cagliari*, il quale in alto mare faceva parte del territorio del regno sardo. Laonde Cavour concludeva che, se il Governo napoletano volesse persistere nel suo rifiuto inqualificabile, il Governo del re avviserebbe ai provvedimenti che la gravezza del caso e gli offesi diritti dello Stato richiedessero (51).

(50) Dispaccio Carafa al cavaliere Canofari in Torino, Napoli 30 gennaio 1858.

(51) Dispaccio Cavour al conte di Gropello, Torino 18 marzo 1858.

Il Governo inglese si trovava mescolato in tale questione da che i due macchinisti del *Cagliari* erano suoi sudditi, e le sollecitazioni di Clarendon per cavarli dalle carceri napoletane non aveano valso. Cavour si riprometteva quindi aiuti efficaci dall'Inghilterra, massime dietro i fatti seguenti. Fin dal dicembre 1857 sir James Hudson, senza che la Sardegna avesse ancora indirizzato al Gabinetto di Londra alcuna comunicazione sull'affare del *Cagliari*, gli aveva letto un dispaccio di Clarendon, dal quale il presidente del Consiglio avea ricavato la persuasione che il Governo inglese non solo riconosceva illegale la cattura del piroscafo, ma indirettamente consigliava il Piemonte a protestarvi contro (52). Soddisfatto di questo spontaneo atto di benevoglienza, Cavour pregò il legato inglese a riassumere in una sua nota al Gabinetto di Torino il dispaccio di Clarendon. Hudson assentì, e officialmente dichiarò che il Governo della regina era disposto a reclamare contro il procedere del Governo napoletano per l'imprigionamento dei due sudditi inglesi che erano a bordo del *Cagliari*, a motivo che le navi da guerra napoletane non avevan diritto di dare la caccia a quel piroscafo, nè di catturarlo fuori della giurisdizione territoriale del regno di Napoli. In conformità della opinione del Governo inglese una nave da guerra d'un paese qualunque non aveva giurisdizione di sorta su di una nave mercantile d'un altro paese in alto mare, a meno di coglierla nell'atto di commettere piraterie. Chiedere pertanto l'Inghilterra alla Sardegna se essa opinava che il capitano del *Cagliari* l'avesse spontaneamente consegnato agli incrociatori napoletani, oppure se questi l'avesser catturato fuor dei limiti della giurisdizione del reame delle Due Sicilie (53).

(52) Dispaccio Clarendon a Hudson, Londra 28 dicembre 1857.
(53) Nota Hudson, Torino 5 gennaio 1858.

Se Cavour non si slanciò addirittura nella via, cui accennava la nota inglese, ne prese almeno argomento per assumere un più franco e reciso contegno verso il Governo napoletano. Persuaso di procedere spalleggiato dal Gabinetto di Londra, ordinò al conte di Gropello di tenersi in intimi rapporti col console d'Inghilterra in Napoli, giorno per giorno ragguagliò Hudson delle pratiche dirette del Gabinetto di Torino a quello del Borbone (54), spedì in Londra il cavaliere Domenico Carutti di Cantogno, consigliere segretario del Contenzioso diplomatico, a porgere schiarimenti e a dissipare alcuni dubbii sorti sulla questione del *Cagliari* nella mente dei giureconsulti della Corona britanna; e come infine la contestazione s'inasprì al punto accennato, ordinò al legato sardo in Londra d'inoltrare una formale domanda per ottenere dal Governo inglese il promesso aiuto efficace in una questione d'interesse comune a tutte le Potenze marittime (55).

Questa domanda fu presentata dal marchese d'Azeglio addì 22 marzo 1858. La risposta fece strabiliare Cavour. Il ministro sopra gli affari esteri innanzitutto notava che il Governo della regina soltanto di recente era stato informato dell'esistenza della nota di Hudson del 5 gennaio 1858 (56); poi soggiungeva, che avendola confrontata colle istruzioni che teneva il legato inglese in Torino, erasi visto ch'egli le aveva oltrapassate assicurando alla Sardegna l'aiuto efficace della Gran Bretagna nella questione del *Cagliari*. Ciò era provenuto da un errore in cui, per disattenzione, era incorso il segretario

---

(54) Nota Cavour a Hudson, Torino 8 gennaio 1858.

(55) Dispaccio confidenziale di gabinetto Cavour al marchese d'Azeglio in Londra, Torino 18 marzo 1858. — Circolare di gabinetto Cavour alle R. Legazioni, aprile 1858.

(56) Nota Azeglio, Londra 22 marzo 1858.

della legazione nel trascrivere la nota (57). Hudson dichiarò alla sua volta d'avere sottoscritto la nota senza leggerla, e il cavaliere Herkine attestò d'avere per sbadataggine mutato una frase interrogativa in una frase affermativa. In tal maniera il Governo inglese, trascorsi tre mesi, si avvedeva dell'errore incorso nella nota d'Hudson, e ne prendeva argomento per disobbligarsi rispetto alla Sardegna e per abbandonarla in un affare che interessava tutte le Potenze marittime. Ma, tolta pure di mezzo la dichiarazione introdotta nella nota del 5 gennaio, restava in essa e nel dispaccio di Clarendon quanto bastava per mostrare che il Governo inglese spontaneo aveva incoraggiato il Piemonte a prendere un atteggiamento risoluto verso il Governo napoletano per la cattura del piroscafo. In realtà s'era voluto aprire una via per indietreggiare. L'alleanza della Francia coll'Inghilterra ogni giorno più andava intiepidendosi. I Tory, saliti al potere, cercavano di riaccostarsi all'Austria. Questa aveva preso la palla al sbalzo per infliggere uno sfregio al Piemonte, e per isolarlo nelle sue contestazioni col re di Napoli, rappacificando questo Sovrano coll'Inghilterra. La pratica era riuscita a meraviglia. Dietro i consigli pressanti del legato austriaco in Napoli, Ferdinando II aveva ordinato si scarcerassero i due macchinisti inglesi (58). Ragguagliato di ciò, lord Malmesbury, subentrato a Clarendon nel maneggio degli affari esteri, dichiarò che il Gabinetto di Londra apprezzava un tale atto come una prova dei sentimenti amichevoli del re a suo riguardo (59), e subito si pose all'opera per appartarsi dal Piemonte. Ottenuto questo vantaggio,

(57) Nota Malmesbury, Londra 23 marzo 1858.
(58) Dispaccio telegrafico Lyons a lord Malmesbury, Napoli 21 marzo 1858.
(59) Dispaccio Malmesbury a Lyons, Londra 25 marzo 1858.

il Governo napoletano si sentì rassicurato al punto di rifiutarsi perentoriamente di far ragione ai reclami della Sardegna (60).

Per l'inopinato abbandono dell'Inghilterra, il Governo piemontese si trovava a mal passo. Nella questione del *Cagliari* esso aveva proceduto in modo da non poter indietreggiare senza disdoro; la Russia, la Prussia e l'Austria spalleggiavano il re di Napoli; la Francia nicchiava. Al conte di Cavour per cavarsi d'impaccio restava una sola alleanza, quella della pubblica opinione; ed egli si volse a sfruttarla. Il marchese d'Azeglio aveva risposto al dispaccio di Malmesbury, che in questione di tanta importanza i fatti a preferenza dei documenti dovevano esser presi in considerazione; ma dacchè anche dai documenti rimaneva provato che il diritto stava dal lato della Sardegna, tornava credibile che, dopo essere di pieno accordo nell'ammettere la validità di alcuni principii di gius internazionale, i Governi inglesi e sardo dovesser procedere di conserva per difenderli praticamente. In quanto al Governo del re, ove anche fosse lasciato solo per sempre, agirebbe bensì con prudenza e moderazione, ma pure colla energia e fermezza che il sentimento del diritto e la dignità nazionale gli inspiravano (61). Il presidente del Consiglio fece conoscere all'Europa questa dignitosa dichiarazione per mezzo della stampa quotidiana. Per la medesima via rese noti i pareri di Roberto Phillemore e di Travers Twiss, e un suo *memorandum*.

Gli scritti elaborati di questi due sommi pubblicisti condannavano i procedimenti del Governo napoletano nell'affare del *Cagliari* come ingiustificabili dietro le

(60) Dispaccio Carafa al Canofari in Torino, 15 aprile 1858.
(61) Dispaccio Azeglio a Malmesbury, Londra 24 marzo 1858.

norme del diritto delle genti (62). Il *memorandum*, ribattuti gli argomenti addotti dal ministro Carafa, conchiudeva con dire che il Governo sardo, resistendo alle pretese del Governo napoletano, non difendeva soltanto gl'interessi propri, ma quelli di tutte le Potenze marittime; e dappoichè l'Europa nel Congresso di Parigi avea proclamato il principio che la bandiera copriva la mercanzia anche in tempo di guerra, non poteva nè doveva tollerare le pretese d'un Governo, il quale non voleva che la bandiera proteggesse gli individui in tempo di pace (63). I diari inglesi di maggior credito si posero attorno a riprodurre e a commentare questi documenti, largheggiando in encomii e in incoraggiamenti al Governo sardo, in censure e accuse al proprio Governo per le sue tergiversazioni e fiacchezze. La marea dell'opinione pubblica montò sì alta da rendere i Tory malsicuri sugli scanni ministeriali. A rassodarvisi, essi deliberarono di rientrare, benchè con molte cautele, nella via scelta da prima in ordine alla questione del *Cagliari*.

Sulla fine d'aprile del 1858 lord Malmesbury propose al conte Cavour di negoziare all'infuori della cooperazione dell'Inghilterra col Governo napoletano per la liberazione del capitano e de' marinai del *Cagliari*, e per l'indennità richiesta dai proprietarii del medesimo. In quanto alla restituzione del piroscafo, il Governo della regina era disposto ad accordare alla Sardegna i suoi buoni uffizi e il suo appoggio morale nell'interesse di tutte le nazioni marittime. Nel fare questa offerta il ministero inglese consigliava però al Gabinetto di Torino di procedere verso quello di Napoli con prudenza e moderazione,

(62) Parere di Robert Phillemore sulla cattura del *Cagliari*, 3 marzo 1858. — Parere dell'avvocato Travers Twiss, 22 marzo 1858.

(63) Memorandum della Corte di Sardegna sulla cattura del *Cagliari*, 30 marzo 1858.

a motivo che una guerra tra i due maggiori Stati italiani produrrebbe mali interminabili per l'Europa. Ove per la restituzione del piroscafo le pratiche diplomatiche della Sardegna e dell'Inghilterra non riuscissero, Malmesbury consigliava il presidente del Consiglio di reclamare i buoni uffizi d'una Potenza amica, secondo i desiderii manifestati nel Congresso di Parigi (64).

Prima di rispondere, Cavour si volse a tasteggiare il terreno dal lato della Francia. — Noi abbiam ricevuto, scrisse a Villamarina, il rifiuto perentorio del Governo napoletano di restituirci il *Cagliari*, e di liberare i suoi marinai. Bisogna pertanto pensare a dar mano a mezzi più efficaci per conseguire da Ferdinando II la giustizia che ci è dovuta. Dopo essere stati spinti formalmente dall'Inghilterra a protestare contro l'operato del Governo napoletano, noi ci siam creduti nel diritto di reclamare il suo aiuto. Ma dopo molte tergiversazioni essa ha conchiuso dichiarando che intendeva segregare nella questione del *Cagliari* i suoi interessi dai nostri, e che soltanto ci poteva offrire il suo appoggio morale non per costringere, ma per persuadere il re di Napoli a restituirci il piroscafo. Dal momento che l'Inghilterra si limita a quest'offerta, mi sembra che noi possiamo pur chiedere alla Francia i suoi buoni uffizi. Ove queste due Potenze si accordassero nel forzare il re di Napoli a render giustizia al Piemonte, la questione avrebbe un pronto scioglimento. Non è opportuno per anco di rivolgere al Gabinetto di Parigi una domanda formale a questo fine; basta per ora destreggiarsi per conoscere in che modo essa verrebbe accolta. Noi siamo determinati a non sopportare il minimo sfregio dal re di Napoli, e gli faremo la guerra se per le vie pacifiche non giungiamo a otte-

(64) Dispaccio Malmesbury a Hudson, Londra 24 aprile 1858.

nere giustizia. Lo so, ci si risponderà dalla Francia e dall'Inghilterra: Ma noi non vi lasceremo ricorrere alle armi. Sia pure; l'una e l'altra tuttavia non ci possono impedire di denunziarla, e ciò basterà a metter il fuoco ai quattro angoli dell'Italia (65).

Il legato sardo in Parigi, che si era messo in grado ad ogni occasione d'avere ragguagli sicuri rispose, che dal lato della Francia il Piemonte non poteva far calcolo d'essere validamente sostenuto per costringere Ferdinando II a cedere, che al contrario dalle cose udite risultava la convenienza di procedere con prudenza, giacchè l'imperatore pure consigliavala; Napoleone aver detto che era una necessità non disgustare la Russia in un affare che stavale grandemente a cuore, onde averla più tardi favorevole negli avvenimenti che si andavano maturando per l'Italia (66).

Dietro queste notizie bisognava ripiegare alquanto le vele e proceder cauti per non condurre la nave dello Stato a urtar contro a un qualche scoglio. Cavour indirizzò pertanto le istruzioni seguenti ad Azeglio in Londra: — Il Governo del re non può ammettere l'utilità di classare in due categorie distinte i diversi punti della sua controversia con Napoli; ma ove dovesse assentire d'entrare in questa via indicatagli dall'Inghilterra, crederebbe pur sempre utile che i due Governi procedessero d'accordo. Ove il Gabinetto di Londra non voglia agire in comune con quello di Torino, la Sardegna è ben lontana dal rifiutare i suoi buoni morali uffizi: ma in vista delle condizioni attuali delle relazioni diplomatiche tra il regno di Napoli e la Gran Bretagna, noi dobbiamo fin d'ora tener presente la probabilità che essi non giungano a smuovere il Bor-

(65) Lettere Cavour a Villamarina, Torino 22 e 28 aprile 1858.
(66) Dispaccio telegrafico Villamarina, Parigi 29 aprile 1858. — Lettere Villamarina a Cavour, Parigi 20 aprile, 7 e 10 maggio 1858.

bone. La proposta fattaci di rivolgerci in tale eventualità a cercare i buoni uffizi di un'altra Potenza, ci sembra contraria alla nostra dignità e ai riguardi che dobbiamo al Gabinetto di Londra. Ma dappoichè, dietro il parere dei consultori legali della Corona della regina, l'Inghilterra ha comuni colla Sardegna alcuni punti della controversia, nei quali il torto del Governo napoletano è manifesto, dietro quali plausibili argomenti i ministri inglesi potranno negarci efficace aiuto quando saranno esauriti tutti i mezzi pacifici per farci rendere giustizia? L'Europa, si può esser certi, non impugnerà punto la spada contro di noi per aiutare il re di Napoli a commettere impunemente un'ingiustizia flagrante. Ma se il Governo inglese non stima convenevole d'impegnarsi sin d'ora a difendere la nostra giusta causa, almeno si astenga dal dichiarare palesemente che intende soltanto assentirci il suo appoggio morale. Questa dichiarazione prematura diminuirebbe l'efficacia di siffatto aiuto, e varrebbe a incoraggiare il re di Napoli a tenersi saldo nelle illegalità commesse. Ove il Governo inglese, non riuscendo per parte sua ad ottenere giustizia dal Governo napoletano, si risolvesse a chiedere i buoni uffizi d'una terza Potenza, noi, desiderosi come siamo di proceder seco di pieno accordo, li avremmo pure per accetti (67). —

Il legato sardo in Londra non era stato colle mani alla cintola: egli s'era servito delle numerose e autorevoli sue conoscenze personali per condurre i ministri inglesi a resipiscenza. Questi in effetto terminarono per assentire alla azione combinata della Sardegna e dell'Inghilterra non solo per la restituzione del *Cagliari*, ma eziandio per la liberazione del capitano e dei marinai. Nel fare questa comunicazione a Cavour, Hudson gli dichiarò, per in—

(67) Dispaccio di gabinetto Cavour, Torino 30 aprile 1858.

carico avuto da lord Malmesbury, che ove sollecitazioni collettive dell'Inghilterra e della Sardegna riuscissero inefficaci, esse farebber insieme appello alla mediazione o all'arbitramento d'una Potenza amica, che indistintamente poteva esser la Svezia, l'Olanda, il Portogallo o il Belgio (68).

Ciò ottenuto, il primario ministro della Sardegna cercò di riguadagnar terreno quanto più poteva; laonde inviò a Londra le proposte seguenti: 1° i due Gabinetti indirizzassero al Governo napoletano una nota collettiva per la restituzione del *Cagliari* e per la liberazione dei marinai; 2° nel caso d'un rifiuto la Sardegna e l'Inghilterra annunziassero del pari collettivamente al Governo napoletano che esse ricorrevano ai buoni uffizi d'una Potenza amica; 3° il Governo inglese, intavolata la mediazione, s'unirebbe a chiedere colle dovute cautele e guarentigie la liberazione del capitano e de' marinai del piroscafo. A mostrare la sua deferenza al Governo della regina, e a fine di conciliazione, il Governo del re tratterebbe separatamente col Governo di Napoli per le indennità ai marinai e ai proprietari del *Cagliari* (69). Il Gabinetto di Londra scartò la proposta di procedere per note collettive, ma assentì a dare al suo *ultimatum* una forma conforme a quello della Sardegna nei punti della contestazione, nei quali i due Governi s'erano impegnati di procedere concordi.

Lord Malmesbury formulò l'*ultimatum* in due note. Nella prima, allegando l'innocenza dei due macchinisti, chiedeva per loro d'indennità tremila lire sterline, con minaccia di rappresaglia se entro dieci giorni il Governo

(68) Dispaccio Malmesbury a James Hudson, Londra 11 maggio 1858.

(69) Dispaccio di gabinetto Cavour ad Azeglio in Londra, Torino 18 maggio 1858.

napoletano non la concedeva. Nella seconda, dopo avere dichiarato giuridicamente ingiustificabile la cattura del *Cagliari* e la lunga prigionia della sua ciurma, egli sollecitava il Governo napoletano a soddisfare le giuste domande della Sardegna, sostenuta dai buoni uffizi dell'Inghilterra. Ove il Governo delle Due Sicilie non assentisse, la Gran Bretagna e la Sardegna, in conformità del protocollo della conferenza di Parigi del 14 aprile 1856, farebber appello ai buoni uffizi d'una Potenza amica, nella speranza di trovare in tale spediente il mezzo di evitar mali che potrebbero divenire gravissimi (70). Al diplomatico incaricato di presentare al commendatore Carafa questo *ultimatum*, Malmesbury diede riservatamente queste istruzioni: — Se il Governo napoletano farà qualche obbiezione sulla scelta della Svezia per mediatrice, suggerirete l'Olanda, il Belgio o il Portogallo, ma avvertire che la Gran Bretagna non si obbligherà giammai a un arbitramento d'una grande Potenza. Ove la mediazione abbia corso, la sua durata potrà esser fissata a tre mesi. Trascorso questo tempo, l'Inghilterra e il Governo napoletano riacquisteranno la propria libertà d'azione, senza che debba recar loro pregiudizio qualunque cosa fosse stata proposta dai mediatori o da essi durante la mediazione. Come preliminare della medesima, ove abbia luogo, la ciurma del *Cagliari* sarà messa in libertà sotto cauzione (71).

L'*ultimatum* della Sardegna e le istruzioni che lo accompagnavano, non diversificavano nella forma e nella sostanza a quelle dell'*ultimatum* inglese e delle istruzioni a Lyons. Soltanto Cavour notava che la Sardegna volontieri si appiglierebbe alla mediazione d'una Potenza

---

(70) Note Malmesbury, Londra 25 maggio 1858.
(71) Istruzioni Malmesbury a Lyons, Londra 23 maggio 1858.

amica per allontanare la probabilità di deplorabili rotture tra due Stati, che dovrebber procedere in concordia d'intendimenti a benefizio della patria comune (72).

Primo a consigliare il re di Napoli a deferire la questione del *Cagliari* alla mediazione d'una terza Potenza, era stato il Gabinetto di Vienna. Ma Ferdinando aveva declinato l'amichevole proposta, lasciando solo intendere di non esser alieno dal sottoporre la contestazione all'arbitramento d'una grande Potenza, onde meglio rifulgesse la giustizia e la moderazione del suo Governo (73). Il quale, se men caparbio e più destro, avrebbe potuto cavarsi onorevolmente d'impaccio, stabiliti che furono gli ultimi accordi tra l'Inghilterra e la Sardegna. Malmesbury pur sempre serbavasi così inclinevole a benevoglienza verso il re di Napoli da fornire argomento al conte di Bernstorff di scrivere al ministro Carafa il primo giugno del 1858:

Lord Malmesbury in tutta confidenza mi ha detto che vi sarebbe un mezzo, che gli sembra assai semplice, per mettere il Governo napoletano nella condizione di ripulsare vittoriosamente tutti i reclami della Sardegna relativi alla indennità, e che egli non si sapeva dar ragione del perchè non fosse stato usato già da molto tempo. Perchè, ha egli osservato, il Governo napoletano non fa una controdomanda d'indennità alla Sardegna? perchè non dice ai governanti di Torino: **La nave** che portava bandiera sarda e che voi prendete sotto la vostra protezione, ha gittato sulle coste del mio territorio ribelli armati che mi hanno ucciso uffiziali e soldati, che hanno bruciato caseggiati, e per domare i quali ho dovuto incontrare spese ingenti. Voi per tutto ciò mi dovete un compenso: ponete mano dunque ad assegnare pensioni alle vedove e agli orfani degli uccisi, a indennizzarmi delle spese incorse per la guerra civile

(72) Dispaccio Cavour al conte di Gropello. — Istruzioni dello stesso allo stesso, Torino 4 giugno 1858.

(73) Dispaccio Buol al generale Martini in Napoli, Vienna 10 maggio 1858. — Dispaccio Martini al conte Buol. Napoli 19 maggio 1858.

suscitatami in casa. Che se vi credete voi pure in diritto di reclamare delle indennità per la ciurma e per i proprietari della nave catturata, vedremo quale delle due parti sia quella che più deve. — Lord Malmesbury m'ha assicurato che, dopo che la Sardegna aveva preso sotto la sua protezione il *Cagliari*, non poteva declinare la responsabilità degli atti della sua ciurma e de' suoi proprietari (74).

Se re Ferdinando, prendendo argomento da così benevoli suggerimenti del ministro inglese sopra le cose esteriori, avesse ordinato per telegramma a Bernstorff di assestar tosto e a qualunque modo l'affare dell'indennità ai due meccanici inglesi, giungeva in tempo, se non a rompere, certo a turbar l'azione comune della Gran Bretagna e della Sardegna. Ma egli si credeva al coperto d'ogni seria minaccia, e quindi si tenne nell'inerzia. A scuoterlo sopraggiunsero le dichiarazioni dell'Inghilterra, susseguite da quelle della Sardegna; e al romoreggiar delle prime, quasi fosse un castello di carta scosso dal vento, tutto l'edifizio della napoletana resistenza crollò. Il ministro Carafa avea braveggiato nelle sue note dichiarando che il suo re, forte del proprio diritto e dall'appoggio delle Potenze amiche, aspetterebbe tranquillo coercizioni e attacchi violenti. Al contrario, appena ventiquattr'ore dopo la presentazione dell'*ultimatum* inglese, lo stesso ministro senza dignità rispose con dimesse parole che il Governo del re di Napoli non aveva immaginato mai, nè poteva immaginare d'opporsi alle forze della Gran Bretagna; e giacchè essa faceva sua la causa del *Cagliari*, non rimanergli più ragionamenti da esporre, opposizioni da fare, esser quindi già depositate le tremila lire sterline richieste, e venir fatta facoltà al signor Lyons di ricondurre il piroscafo col capitano e i marinai

(74) Lettera riservatissima Bernstorff al commendatore Carafa in Napoli, Londra 1 giugno 1858.

come e quando a lui piacesse; poichè in tal modo tutto era deferito all'assoluta volontà dell'Inghilterra, non faceva d'uopo di mediazione alcuna (75).

La Sardegna poteva tenersi soddisfatta. Ove fosse rimasta isolata, per conseguire la restituzione del piroscafo avrebbe scontrato ostacoli pressochè insuperabili. Unico modo per riuscirvi era quello di costringere il re di Napoli a piegare alla necessità di forza soverchiante. Ma Austria, Russia e Prussia propendevano apertamente per il Borbone, e Francia non voleva venir seco in maggiori rotture. Restava l'Inghilterra: se non che anch'essa aveva abbandonato il Piemonte, e per ricondurla a resipiscenza era bisognato procedere con fino accorgimento e ardita fermezza. Erano qualità, che informavano allora la diplomazia piemontese in ogni suo atto.

V.

Nell'aprile del 1858 le provincie estensi d'oltre Appennino erano afflitte da gravissimi mali civili. Fin dall'ottobre del 1857 Francesco V di Modena vi aveva bandito lo stato d'assedio, inasprito da provvedimenti spietati. La città di Carrara e i circonvicini villaggi furono dati in balìa all'assoluto imperio soldatesco di Leopoldo Wiederkhern, uomo rotto ad ogni brutale arbitrio. Egli teneva dal duca sconfinata libertà di punire a piacer suo con pene corporali i delitti minori. Per i delitti maggiori sedevano giudici militari, chiamati ad applicare inappellabile pena di morte, da eseguirsi ventiquattr'ore dopo la sentenza, ai reati di perduellione, agli omicidi, ai ferimenti anche per semplice attentato, alla ritenzione di

(75) Lettera Carafa a Malmesbury, Napoli 8 giugno 1858.

armi, all'eccitamento alla diserzione d'un soldato, alla resistenza alla forza armata. Agli imputati erano confiscate le guarentigie della difesa, dell'appello, della suprema revisione. Alla legge marziale era stata data virtù anteriore alla sua promulgazione; onde il tribunale militare dovea avocare a sè e rivedere vecchi processi, e applicare la pena di morte anche ai minori degli anni diciotto per delitti anteriori alla promulgazione dello stato d'assedio. A questi spietati decreti erano susseguiti fatti di ferina crudeltà (76).

Il primario ministro della Sardegna raccolti che ebbe gli uni e gli altri, li pose sott'occhio ai governanti francesi e inglesi, benchè corressero giorni tutt'altro che propizi alla politica nazionale del Piemonte. Notevole è la conclusione del dispaccio scritto a questo fine dal conte di Cavour (77). — Questi eccessi, egli dicea, si commettono in Europa in pieno secolo decimonono. I Carraresi sono arditi, altieri, signoreggiati da passioni violenti: essi non sanno dimenticare le ingiustizie e le angherie sofferte. Pertanto alla violenza oppongono la violenza, tra loro l'assassinio è apertamente difeso, e a ognuno la propria disperazione fa apparire scusabili le dottrine anarchiche più odiose. In tal maniera la propaganda rivoluzionaria guadagna terreno, e fa clientela. Le Potenze, le quali nel Congresso di Parigi riconobbero la necessità di migliorare le condizioni di parecchi Governi italiani, sembra che non abbiano a tollerare più a lungo uno stato di cose, il quale può da un istante all'altro produrre danni incommensurabili. Meno poi delle altre Potenze può sopportarlo in pace la Sardegna, non solo per i

---

(76) Chirografi sovrani del 3 e 7 ottobre 1857.

(77) Documenti risguardanti il governo degli Austro-estensi di Modena dal 1814 al 1859, raccolti da una Commissione istituita con decreto del Dittatore, Modena 1860.

legami di sangue, di vicinato e d'interessi che essa ha coi popoli di Massa e di Carrara, ma eziandio per i quotidiani pericoli che accompagnano la necessità in cui si trova d'ospitare i fuggenti le ire del terribile despotismo dei proconsoli austriaci nelle provincie estensi d'oltre Appennino. Conseguentemente, frattanto che il Governo del re dava notizia confidenziale ai Gabinetti di Parigi e di Londra di tali enormezze e di sì gravi pericoli per la quiete della penisola, desiderava di conoscere sotto quale aspetto essi li considerassero (78). — Il conte Walewski s'impegnò col legato sardo in Parigi di scrivere all'ambasciatore francese in Vienna onde interessare quel Governo a sconsigliare al duca di Modena di togliere a Wiederkhern la sconfinata autorità conferitagli nella provincia di Carrara (79). Lord Malmesbury mandò il dispaccio del conte di Cavour al marchese di Normanby per averne il parere; e questi, il quale usava dell'ufficio di legato della regina d'Inghilterra in Firenze per patrocinare con zelo austriaco la causa dei Governi retrivi italiani, gli rispose con un panegirico del duca Francesco V di Modena (80).

VI.

Lasciammo la contestazione diplomatica suscitatasi per i Principati danubiani al punto in cui la Francia, la Prussia, la Russia e la Sardegna erano pervenute a salvare ai Moldavi e ai Valacchi la libertà di votare intorno alla

(78) Dispaccio di gabinetto Cavour alle Legazioni del re in Parigi e in Londra, Torino 9 aprile 1858.
(79) Lettera Villamarina a Cavour, Parigi 15 aprile 1858.
(80) Dispaccio Malmesbury al marchese di Normanby in Firenze, Londra 20 aprile 1858. — Dispacci Normanby a Malmesbury, Firenze 29 aprile, 2 maggio e 7 luglio 1858.

unione politica dei due Principati. Ma Turchia, Austria e Inghilterra non si diedero per vinte; in ispecie la prima e la seconda di queste Potenze concordi rivolsero i loro sforzi a conseguire che il Divano moldavo votasse contro l'unione: perciò bisognava maneggiare le elezioni in modo da escluder coloro che la vagheggiavano. Era kaimacan della Moldavia Konaky Vogorides, figlio di un greco bulgaro. Costui, vendutosi animo e corpo alla Turchia e all'Austria, manipolò le elezioni in tal maniera da render certo nella Moldavia il voto contrario all'unione (81). I reclami dei legati in Costantinopoli delle quattro Potenze che la desideravano, non si fecero attendere. La Porta ottomana, spalleggiata dall'Austria e dall'Inghilterra, tergiversò nel rispondere; onde ne nacque una grave lotta diplomatica. Francia, Russia, Prussia e Sardegna volevano che la Porta biasimasse Konaky Vogorides, ponesse un freno a' suoi arbitrii, e nella Moldavia si rifacessero le liste elettorali. Turchia, Austria e Inghilterra asserivano che le cose erano procedute regolarmente, e che le elezioni si dovevano condurre a termine in conformità delle compilate liste elettorali. Così ebbe luogo. Preparate e accompagnate da pressure e maneggi senza limite, quelle elezioni diedero i risultati che da esse si attendevano. I quattro legati or detti non tardarono a chiedere che siffatte elezioni, alle quali aveva presieduto l'arbitrio e l'inganno, fosser annullate. I ministri del sultano risposero di non averne facoltà, bensì ritarderebbero la convocazione dei Divani affinchè le Potenze, le quali nelle conferenze di Pa-

---

(81) Dispacci Durando al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, 17, 21 e 28 maggio 1857. — Lettera riservatissima del barone Prokesch internunzio austriaco in Costantinopoli al kaimacan della Moldavia, Costantinopoli 18 aprile 1857. — Lettera di Photiadis, rappresentante della Moldavia in Costantinopoli allo stesso, 20 marzo 1857.

rigi aveano deliberato intorno ai Principati, giungessero a mettersi d'accordo. I quattro legati non essendosi accomodati a questa tergiversazione, i ministri ottomani si dimisero di carica (82). Ma i nuovi non mutarono sistema; onde nell'agosto del 1857 i rappresentanti della Francia, della Russia, della Prussia e della Sardegna inoltrarono alla Porta un *ultimatum* per chiedere la formale promessa dell'annullamento entro ventiquattr'ore delle elezioni moldave, sotto la comminatoria dell'immediata interruzione dei rapporti diplomatici. Il ministro turco sopra gli affari esteri rispose con una nota, in cui studiandosi di giustificare il procedere della Porta, lasciò travedere che a sciogliere la controversia il sultano si porrebbe in relazione personale e diretta coi monarchi di Francia, Russia, Inghilterra e Sardegna. Ai legati loro in Costantinopoli non rimaneva altro a fare che di sospendere le relazioni diplomatiche col Governo ottomano: ciò essi fecero addì 6 agosto 1857, ma per breve tempo (83).

All'imperatore Napoleone stava a petto di conservare l'alleanza inglese, massime che a Pietroburgo si andava rafforzando un partito influente nei consigli dello czar, il quale prendendo argomento dal contegno assunto dalla politica francese in Cina, in Persia e verso la Svezia, si adoperava a persuadere Alessandro della necessità di ricostituire l'alleanza delle tre Potenze nordiche. Di fronte a questa eventualità Napoleone in sui primi d'agosto del 1857 si portò a Osborne, ove conferì colla regina d'Inghilterra e i suoi primarii ministri. Si venne ad un compromesso, dietro il quale rimase stabilito che la Gran

(82) Dispacci Durando, Costantinopoli 1, 14 e 17 luglio 1857. — Dispaccio telegrafico Cavour a Durando, Torino 26 luglio 1857. — Nota Durando, 28 luglio 1857. — Nota Alì-Ghalib, 28 luglio 1857.

(83) Note Durando, Costantinopoli 4 e 6 agosto 1857.

Bretagna si associerebbe alle quattro Potenze che chiedevano l'annullamento delle elezioni della Moldavia per conseguirlo, e la Francia tralascierebbe di propugnare l'unione immediata dei Principati. La Turchia, abbandonata pure dall'Austria nell'affare delle elezioni moldave, piegò il capo, e le decretò annullate. Dalle nuove nè uscì un Divano nella sua maggioranza favorevole all'unione dei due Principati. Ciò essendo pure avvenuto nella Valacchia, i due Divani domandarono l'unione dei due paesi in un solo Stato, retto da un principe straniero con successione ereditaria, scelto fra le dinastie regnanti in Europa, e i cui eredi nati nel paese verrebber allevati nella religione nazionale. Ma, come abbiamo accennato, l'unione politica della Moldavia e della Valachia era stata sacrificata a Osborne a maggiori interessi europei. Tuttavia, per dare un assetto definitivo ai nuovi ordini civili dei due Principati, faceva d'uopo che le Potenze segnatarie del trattato di marzo 1856 sottoscrivessero una convenzione. Per negoziarla, addì 22 maggio 1858 venne aperta in Parigi una conferenza, nella quale sedette per la Francia Walewski, per l'Inghilterra Cowley, per la Russia Risselef, per la Prussia Hazfeld, per la Turchia Fuad-Pacha, per la Sardegna Villamarina.

Il Gabinetto di Torino erasi dichiarato fautore aperto e risoluto della formazione d'un libero Stato rumeno; ma vista la Francia indietreggiare, Cavour aveva preso un nuovo atteggiamento. In conseguenza di che scrisse a Durando e a Villamarina nel tenore seguente: — La Sardegna è troppo debole per imporre la sua opinione alle grandi Potenze; ma è abbastanza prudente per non suscitare imbarazzi a se stessa e a' suoi alleati. Nella questione dei Principati vi è un pomo di discordia tra le grandi Potenze: esso può tornarci di vantaggio se lo lascierem maturare. Se da soli protestassimo contro l'ab-

bandono pel principio d'unione, faremmo danno a noi senza apportare alcun vantaggio ai Rumeni. La Sardegna si era dichiarata per l'unione, guidata dai principii di naziolità che informano la sua politica, ma non già per qualche interesse proprio. Un principe di Casa Savoia non si farebbe giammai vassallo del sultano, e tutti i membri della nostra Casa reale ora debbono rimanere in Italia (84). — Quando poi nel maggio del 1858 si aprì la conferenza di Parigi, il presidente del Consiglio munì il plenipotenziario sardo delle istruzioni seguenti: — Il fine principale della conferenza è di regolare le questioni relative ai Principati danubiani e alla navigazione del Danubio, che per anco non hanno ottenuto una soluzione definitiva. Vi è un'altra questione più grave e per noi e per l'Europa, che attende il suo scioglimento; essa è la questione italiana. Ma dopo che il Piemonte riuscì a intavolarla nel Congresso di Parigi ove sedevano i plenipotenziari austriaci, e in tal maniera a porla sul terreno diplomatico chiamandovi sopra l'attenzione degli uomini di Stato di tutta l'Europa, non potrebb'essere discussa una seconda volta per mezzo di note e di protocolli. I risultati che ragionevolmente si potevano attendere da un'azione puramente diplomatica, sono stati conseguiti. La questione italiana è divenuta una questione di diritto pubblico. Una seconda discussione non aumenterebbe, e forse scemerebbe questo risultato, ed in ogni modo non accelerebbe minimamente il momento della sua soluzione finale, che noi non aspettiamo punto dagli sforzi della diplomazia, ma dalla forza ineluttabile degli avvenimenti, che più presto o più tardi verranno provocati dall'azione dell'opinione pubblica, dalla potenza dei principii di nazionalità, e dalla giustizia di Dio. Queste considerazioni consi-

(84) Lettere Cavour, 5 maggio, 3 giugno, 28 e 29 luglio 1857.

gliano il Governo del re a darvi istruzione formale di astenervi da qualunque pratica che avesse per oggetto di rimetter sul tappeto la questione italiana. Sarà vostra cura di conseguire a vantaggio di qualsivoglia bandiera la piena libertà di navigazione sul Danubio. In ordine ai Principati danubiani, partigiani e caldi propagatori del principio di nazionalità in Italia, noi crediamo tuttavia che l'unione della Moldavia e della Valacchia in un solo Stato, retto da un principe forestiero, sia il solo modo di soddisfare i legittimi desiderii dei Rumeni, e di preparar loro un avvenire tranquillo. Ove quindi nella conferenza la question dell'unione tornasse in campo, voi vi manifesterete franco suo sostenitore: ma disgraziatamente ciò non succederà. Il Gabinetto di Parigi non ha voluto compromettere i vantaggi della pace dianzi conchiusa, sostenendo a oltranza la propria opinione in questo proposito, e quindi ha sacrificato le proprie convinzioni per isfuggire contestazioni dalle quali inevitabilmente ne sarebbe uscita la guerra. Ciò nonostante il plenipotenziario francese nella conferenza si adopererà a salvare, almeno per l'avvenire, il principio dell'unione. Voi lo spalleggierete con tutte le vostre forze. Sia poi per vostra iniziativa, sia dando mano a proposte d'altri, vi adoprerete affinchè dal suolo rumeno scompaia ogni vestigio di servaggio, sia iniziata la progressiva abolizione della giurisdizione de' consolati, s'impianti un largo regime costituzionale, e siano radicali le riforme negli ordini giudiziari, amministrativi e della istruzione pubblica (85). —

Bisognarono diciotto lunghe conferenze per giungere, attraverso a disquisizioni spinose, a urti d'opinioni e a stiracchiamenti senza fine, a sottoscrivere l'atto della fu-

(85) Istruzioni del conte Cavour al marchese Villamarina, Torino 22 maggio 1858.

tura costituzione politica de' Principati danubiani (86). Esso fu ultimato addì 19 agosto 1858, e conteneva principalmente quanto segue: i Principati assumevano il titolo di Principati uniti della Moldavia e della Valachia, e come autonomi avevano governo proprio e affatto indipendente dalla Porta: la podestà esecutiva nell'uno e nell'altro Principato veniva affidata a un ospodaro, nativo del paese, governato col concorso di ministri responsabili: i due ospodari eletti dalle assemblee nazionali sarebbero tributari della Porta, dalla quale riceverebbero l'investitura: i due Principati avrebbero in comune una Commissione centrale, una suprema Corte di giustizia e di cassazione: la prima indicherebbe agli ospodari le riforme da introdursi negli ordini dello Stato, e compilerebbe le leggi di maggior importanza: le milizie dei due paesi formerebbero un solo esercito, retto da un unico capo: tutti i Rumeni cristiani godrebbero d'una piena ugualianza di diritti civili e politici.

Il conte Cavour non rimase soddisfatto di questi risultati, in verità meschini posti al paragone delle speranze che si erano fatte concepire ai Rumeni dal Congresso di Parigi. — Nell'affare dei Principati, egli scrisse a Villamarina, tutte le Potenze hanno fatto una brutta figura, e anzi che stabilirvi la tranquillità, vi hanno seminato la rivoluzione. Meno male che la Sardegna è la meno colpevole di tutte, e che noi siamo scontenti del presente, e aspettiamo con desiderio che suoni l'ora del risveglio di tutte le nazionalità oppresse (87). — Delle Potenze cristiane più colpevoli erano l'Austria e l'Inghilterra. Come la Francia erasi trovata abbandonata dalla Gran Bretagna, non aveva trascurato del tutto il concetto del-

(86) *Memorie del marchese Salvatore Pes di Villamarina per servire alla storia de' suoi tempi*, Parte V (manoscritto).

(87) Lettere Cavour, Torino 29 e 30 agosto 1858.

l'unione dei due Principati, e si era adoperata nella conferenza a introdurre nella costituzione moldavo-valacca i germi che la fecondassero per l'avvenire. La Sardegna non aveva tralasciato di prestar mano a quest'opera, e non potendo fare di più per i Rumeni, si era adoperata a vantaggiarli di sode franchigie civili. La Prussia, tuttavia tentennante tra le vecchie e le nuove alleanze, si era tenuta in riserbo, vogliosa di non disgustare l'Inghilterra nè la Francia. La Russia s'era trovata in gravi difficoltà. Il Congresso di Parigi aveva deliberato d'impiantare nei Principati danubiani un ordinamento politico, che li togliesse dal predominio degli influssi della Corte di Pietroburgo. Da un'altra parte esistevano le secolari promesse della Russia di aiutare i Rumeni a liberarsi dall'oppressione turca. Posto in questo bivio, il plenipotenziario russo si era destreggiato abilmente onde nella conferenza prevalessero le deliberazioni che erano le meglio atte a preparare nuovi avvenimenti, dai quali il Gabinetto di Pietroburgo potesse cavare argomento d'intromettersi nelle cose interiori della Turchia. L'Inghilterra aveva proceduto senza esitanze per la via che si era tracciata: ma il bisogno di tenere possibilmente coperta una politica ostile al principio di nazionalità, aveva consigliato i ministri inglesi di far agire a preferenza l'Austria. E questa Potenza, postasi in stretto accordo colla Turchia, erasi mostrata infaticabile nel contrastare ai Rumeni ogni miglioria civile e politica (88). Il regolamento relativo alla libera navigazione sul Danubio, segnato in Vienna addì 7 novembre 1857, era stato dimostrato dalla Sardegna inconciliabile colle massime sancite dal trattato di Parigi, e quindi essa aveva domandato

(88) Rapporti confidenziali Villamarina, Parigi 27 maggio, 7, 13, 19 e 21 giugno, 3, 5, 6 e 19 luglio, 11, 16, 17, 20 e 22 agosto 1858.

alle Potenze segnatarie di quest'atto europeo di non sanzionarlo senza introdurvi gravi mutazioni (89). La conferenza di Parigi s'attenne a simile proposta, malgrado tutti gli sforzi fatti dal plenipotenziario austriaco in senso contrario (90).

VII.

A meglio approfondir la ragione degli ultimi avvenimenti narrati e degli accidenti straordinari e de' solenni casi che li seguirono da vicino, ci gioverà qui sostar alquanto nel racconto per entrare nelle considerazioni seguenti.

L'Austria, messa a soqquadro dalla rivoluzione e dalla guerra, era stata salvata dalla gagliarda maestria nel governare del principe Felice di Schwarzenberg. Domati i popoli ribelli, vinto il Piemonte, il maneggio supremo della cosa pubblica era rimasto nelle sue mani, dacchè all'imperatore Francesco Giuseppe, salito sul trono diciottenne, per timoneggiare lo Stato mancavano le doti che soltanto si acquistano coll'età e coll'esperienza. Ma in questo periodo di ristauro civile Schwarzenberg difettò di sufficiente senso pratico, onde edificò sulla arena. Egli e gli statisti che dopo la sua morte ne proseguirono l'opera, vollero impiantare la supremazia della razza tedesca sopra tutte le altre genti della monarchia onde servirsene per accentrare in Vienna un governo assoluto, e per dare a tutte le provincie della

(89) Memoria del Governo sardo sull'atto di navigazione del Danubio segnato in Vienna il 17 novembre 1857, Torino 6 marzo 1858.

(90) Rapporto confidenziale Villamarina al presidente del Consiglio dei ministri, Parigi 20 agosto 1858.

monarchia uniformità di ordini politici, di codici, di leggi amministrative ed economiche. Per condurre innanzi questo rimescolamento fu d'uopo porre la falce a istituzioni politiche e amministrative, che ciaschedun popolo della monarchia aveva ricevuto dai secoli; si dovettero pareggiare nelle condizioni politiche paesi che avevano tra loro disuguaglianze incancellabili di religione, di lingua, di costumi, di tendenze nazionali; divenne necessario togliere le loro franchigie provinciali alle razze rimaste fedeli, per assimilarle nella comune servitù alle ribellatesi. Rimase in tal maniera plasmato un impero, nel quale le razze governate, tutte scontente e irrequiete, ebber comune il solo desiderio d'uscire quanto più presto e meglio potessero da uno stato di cose, nel quale politicamente nulla avevano di caro e di vantaggioso.

A intorpidire questa voglia dispregiatrice, i governanti austriaci giudicarono utile l'aiuto interessato del clero e della Corte romana; e per averlo operoso e fidato, distrussero l'opera riformatrice di Giuseppe II con un concordato. Fu un nuovo passo in aggiunta al primo, contrario al progressivo andamento naturale delle cose. Ma poichè anche in politica la natura riprende sempre i suoi diritti, si finì per avere l'opposto di ciò che si era voluto nel riordinamento politico della monarchia. Le si erano messi a fecondare in grembo nuovi germi di violenti conturbazioni.

Prime delle altre, le provincie italiane erano andate moralmente perdute per l'Austria. I suoi uomini di Stato avevano giudicato i Veneti e i Lombardi al tutto prostrati d'animo dopo le grandi sventure patite, e quindi coll'uso del terrore facili a essere inabissati nella disperazione dell'inerzia. Ma anche da questo lato si erano ingannati, e praticando tali modi di governo avevano

realmente impiantato il miglior perno a nuovi inevitabili sconvolgimenti. Gli enormi tributi di guerra, le rapine ordinate per legge, i quotidiani spettacoli di sangue, il brutale dominio soldatesco, le strangolature sulle forche, le bastonature, gl'imprigionamenti per sospetti, per voti, per desiderii, gli assidui tormenti di una polizia travedente ovunque congiure, tutti questi enormi fatti, nei quali si riassume il governo austriaco nella Lombardia e nella Venezia durante il periodo di tempo trascorso dal 1847 al 1857, mirabilmente spianarono la via per la valle del Po alla politica italiana del Piemonte.

Rabbruscatisi i tempi oltre misura, i governanti viennesi scesero di sbalzo alle dolcezze e alle lusinghe. Era troppo tardi, dacchè nell'animo dei Veneti e de' Lombardi erasi radicata la convinzione incancellabile che il governo austriaco in tutte le condizioni sarebbe nemico loro non solo per indole propria, ma per necessità. Frattanto che essi non avevano più fede nella lealtà del dominatore straniero, erano appieno rinfrancati nella fiducia che il re galantuomo d'oltre Ticino apparecchiava le armi liberatrici: nè valsero, come non potevano valere, a mutare questi sentimenti opposti il buon volere e l'ingegno elevato e gentile dell'arciduca Massimiliano. Egli fu costretto a persuadersi per il primo che nel governo austriaco eravi incapacità radicale a rendersi accettevole in qualsiasi modo ai sudditi italiani. Questi erano frutti già maturati sin dall'anno 1858 dalle truculenti violenze onde il dominio soldatesco aveva calcato la Venezia e la Lombardia: gli Austriaci vi stavano accampati e nulla più!

Di non meno utile preparazione alla buona riuscita della politica nazionale del Piemonte erano riusciti i procedimenti de' Sovrani e dei Governi, che nel 1849

eransi posti al seguito dell'Austria per rimettere più dure le catene agl'Italiani. Francesco V d'Este, duca di Modena, dopo aver largheggiato in liberali promesse, nel rimontare sul trono dietro le vittorie del maresciallo Radetzky, aveva proceduto nella compressione fino a sacrificarvi i sentimenti d'umanità più volgari. I suoi sudditi lo avevano visto provvedere o fuori od oltre o contrariamente alle leggi da lui fatte, sacrificare all'Austria gl'interessi economici e l'indipendenza dello Stato, intromettersi dalle somme alle ultime parti delle amministrazioni onde prepotentarvi dispoticamente, tenere in grande onoranza i gesuiti e i sanfedisti, fare il clero strumento d'ignoranza e di polizia, armar le genti di campagna per tenere imbrigliati i cittadini. Era divenuto quindi impossibile che essi sottostassero tranquilli a così duro dominio, mentre a sperar lieta mutazione di Stato ricavavano quotidiano pascolo dai fatti onde l'egemone Piemonte veniva attestando che non mancherebbe al suo debito.

Le condizioni fatte agli Italiani dello Stato romano dalla restaurazione pontificia erano riuscite enormi. Il governo per assodarsi s'era appigliato a tutti gli espedienti fuor di quelli della morale e della ragione. Assoluto regime clericale, abuso di cose spirituali a beneficio del temporale principato, ristauro delle immunità e giurisdizioni de' chierici, maggiori larghezze fatte ai possedimenti e ai diritti delle manimorte, risuscitato il Santo Uffizio co' suoi birri e le sue spie, vergognosi mercati di monopolio a rovina dello Stato in vantaggio di pochi disonesti, tasse a ribocco, miseria pubblica e privata, nissuna guarentigia agli averi e alla vita de' cittadini, esorbitanze d'ogni maniera delle polizie soldatesche forestiere e pontificie, migliaia di famiglie gittate nella miseria, proscrizioni, imprigionamenti, giudizi sommari

militari, condanne alla galera per futili colpe politiche, sentenze di morte profuse, questi erano stati i benefizi, questi i provvedimenti del governo pontificio prima di esser chiamato dal Congresso di Parigi al tribunale della pubblica opinione. Gli ammonimenti dati, gli uffizi fatti in appresso dalla diplomazia per introdurre negli Stati romani moderatissime riforme, non erano riusciti a spuntare le ostinazioni della clerocrazia. Ai tribolati sudditi pontificii non rimaneva aperta che una sola via di salute, quella di voltar le spalle alla irremovibile Corte di Roma per cercare onorata tranquillità di viver civile in una nuova comunanza politica.

Il granduca Leopoldo II mostratosi ingrato verso i Toscani, disconfessato la sapienza civile dell'avo, la mitezza governativa del padre e il proprio passato, aveva gettato sè, il governo e lo Stato in balia degli Austriaci e dei preti. I primi avevano insolentito e incrudelito, come se il granducato fosse un paese di conquista. I secondi con albagia avevano insultato ai dolori della vinta Italia, e inculcato, come dovere religioso, l'obbedienza cieca all'assoluta signoria straniera e domestica. Le persecuzioni religiose s'erano mostrate compagne alle persecuzioni politiche in un popolo mite e ricordevole d'essere stato governato a moderanza di leggi per lungo tempo dai lorenesi. I ministri di questo dispregiato principe non avevano saputo edificare nulla di saldo e di proficuo sulle rovine delle abbattute franchigie costituzionali. La macchina di governo che avevano congegnata, retrogradava scomposta e intersecata di aculei fastidiosi e tormentosi ai Toscani; ai quali era quotidiano lo spettacolo di governanti dominati spasmodicamente dalla paura. Questo sentimento ignobile aveali resi servili all'Austria, proni a Roma, diffidenti della Francia e dell'Inghilterra, ostili al Piemonte, desiderosi dei trionfi della Russia. Poi

sbalorditi dalle inaspettate cose avvenute nel Congresso di Parigi, quei pusilli ministri, traballanti per nuovi timori, aveano consigliato a se stessi e al principe una estrema prudenza per non urtare l'opinione pubblica (91). Ma neanco allora, pur potendolo, seppero riuscire accettevoli almeno a una parte della cittadinanza. Come per lo passato, il granduca e i suoi ministri continuarono negli anni 1857 e 58 travagliatori instancabili a sbarbicare dagli animi dei Toscani l'antico affetto al principato lorenese e il sentimento da secoli radicato dell'autonomia regionale.

Negli annali d'Italia una delle pagine più tetre è quella del breve regno di Carlo III di Parma. Questo Borbone, infesto ai sudditi, agli amici, alla moglie, libertino spudorato, gozzovigliatore da trivio, nelle cose di governo abusò di tutto, mercanteggiò il diritto di grazia, uccise le libertà comunali, sconvolse gli ordini della comunanza civile, dilapidò le finanze, non rispettò nè le leggi nè le forme della giustizia, fomentò odio tra le classi, castigò ne' suoi sudditi il sentimento di patria col nervo e col bastone, fu insomma un vero Borgia in pieno secolo decimono. La perversità sì putridamente colando dall'alto, produsse gli usati suoi frutti. Carlo III morì assassinato, e il pugnale fu maneggiato a tradimento contro i più esosi che lo avevano spalleggiato nel suo bestiale governo. Laonde, quando nel Congresso di Parigi uscì una solenne condanna ai pessimi governi italiani, Parma era retta a legge marziale, un generale austriaco vi comandava, giudici austriaci sedevano in tribunali statari, nelle prigioni austriache erano trascinati cittadini parmensi non peranco giudicati, un

(91) Lettera del presidente del Consiglio dei ministri al Granduca, Firenze 22 aprile 1856.

poliziotto austriaco presiedeva al buon ordine pubblico. Insomma non esisteva più un ducato di Parma; v'era una provincia austriaca di più in Italia, soldatescamente governata. Al bastone che sotto Carlo III avviliva, la reggente Maria Luisa aveva sostituito il fucile che uccideva, così avara nell'usare il diritto di grazia da apporre la propria sottoscrizione perfino alla sentenza di morte d'un Andrea Carini, che lo stesso Consiglio militare aveva raccomandato alla clemenza di lei, e il quale, com'ebbe fracassato il cranio per fucilazione, tutti gridarono innocente. Veramente se una legge fondamentale vi ebbe nello Stato parmense dal 1849 al 59, fu quella dello stato d'assedio, permanente nelle sue trasformazioni, e rigorosamente mantenuta anche quando avvenimenti gravissimi consigliavano almeno a fingere mansuetudine e giustizia legale. Ma quando in un paese il rigore della giustizia punitrice cessa d'esser sacro e si fa crudeltà e vendetta, diventa ruinoso a chi l'adopera. È legge provvidenziale.

Il governo del Borbone di Napoli aveva meritato di essere definito la negazione di Dio. Tale in realtà si era manifestato e mantenuto. Lo dirigeva personalmente re Ferdinando II, fermo nel credere che la coscienza nulla avea che fare nelle cose di Stato, e che diveniva giusto ciò che tornava utile a istromento di dominio assoluto. Sciolto da ogni freno morale, il governo napoletano aveva proceduto imperturbabile nella via d'atterrire. Nello spazio di nove anni, oltre a ventimila regnicoli avevano saggiato il carcere, e più di ottomila l'esilio. Il Governo borbonico aveva imprigionato per vendetta, per capriccio, e al solo fine d'incuter terrore. Non di rado erano stati usati i tormenti per istrappare le bugiarde confessioni del dolore a cacciati nelle segrete. Per invereconda ragion di Stato

i birri e le spie padroneggiavano la vita e la quiete di tutti, e volgevano non di rado a truffe e a ricatti la sfrenata possanza che avevano d'operar il male. Uomini dell'infima sattellizia poliziesca, alzati dal re ad alte cariche, si erano fatti, con ruina di cittadini intemerati, ordinatori bugiardi d'accuse politiche, malvagi denunziatori segreti, e nello stesso tempo compilatori d'iniqui processi e giudici feroci. Le denunzie più sfacciate erano divenute titolo di guiderdone o di merito, i penetrali delle famiglie eran spiati, si vessavano quanti aveano fama di liberali, si lasciavano tranquilli quanti s'impantanavano ne' vizi. Le legnate senza processo e senza giudizio erano somministrate agli oziosi sfringuellatori di novità politiche, ai vagheggini che amavano d'avere il mento barbuto o di portar cappello a tesa larga. Anche i vescovi facevano bastonare e imprigionare chi loro talentava, tollerante in ciò solo Ferdinando II.

Il lettore, se non si è addentrato nella storia contemporanea d'Italia, nel fermare l'attenzione sua sopra questo quadro di tetre figure, flagellanti senza pietà con ogni sorta di tormenti oltre a ventimilioni di figli della gloriosa madre Italia per ciò solo che volevano rivendicare la propria indipendenza nazionale e usar il diritto che i popoli hanno a partecipare al governo di se medesimi, per avventura lo giudicherà pennelleggiato con esagerazione partigiana. Eppure se egli volesse prendersi la briga di passare in minuta rassegna le memorie scritte e i documenti autentici del tempo, scontrerebbe che sulla nostra tela abbiamo spremuto pretto succo di verità (92). Ove per incredulità

(92) Gladstone, *Lettere a lord Aberdeen, raccolta di scritti intorno alla questione napoletana*, Torino 1851. — Generelli, *Il Governo pontificio e lo Stato romano; documenti raccolti per decreto del*

egli lo rigetti, badi che non troverà più il capo del filo che solo può essergli di sicura guida a scoprire e a comprendere le ragioni fondamentali onde poi a breve andar di tempo si compì il novissimo fatto della congiunzione delle sparse membra d'Italia, e il nome del figlio del re vinto a Novara potè prendere titolo dalla penisola intiera.

Governo delle Romagne, volumi 2, Prato 1860. — *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo dal* 1847 *al* 1857, Parma tipografia del Governo 1859. — *Documenti risguardanti il governo degli Austro-estensi in Modena dal* 1814 *al* 1859, raccolti da una Commissione istituita con decreto 21 luglio 1859, Modena 1860. — *Danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal* 1737 *al* 1859, *dimostrati con documenti officiali* dal cav. Antonio Zobi, vol. 2, Firenze 1860. — Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1863, Milano 1864. — Luigi Zini, *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, Milano 1869. — Coppi, *Annali d'Italia*, vol. XIII. — Carlo Farini, *Lettere a lord Clarendon e a lord Russel.*

DOCUMENTI

I (1).

Lettre confidentielle de M. le marquis Emmanuel D'Azeglio au président de la République Française.

Mon Prince,

Paris, 31 juillet 1849.

Dans l'excursion que vous faites en ce moment, appelé par les vœux des populations, vos moments sont précieux et comptés. Mais ceux qui doivent décider des plus graves événements pour mon pays ne le sont que trop aussi.

Que cette puissante raison me serve d'excuse pour la démarche que je fais aujourd'hui en vous expédiant la présente par le marquis de S. Marsan.

Le Ministère à Turin vient de m'envoyer par un courrier de cabinet l'ordre de présenter au gouvernement de la république une note portant que, malgré que l'on soit tombé d'accord avec les plénipotentiaires autrichiens à Milan sur tous les points contestés, un seul a été reservé, la question d'amnistie. Qu'il attend la réponse du cabinet Viennois à cet égard, mais que dans tous les cas le conseil est unanimement déterminé à refuser péremptoirement la signature du traité si cette amnistie est refusée, non seulement pour la Lombardie mais pour les duchés. Que dans le cas où par suite de ce refus nous serions attaqués, le gouvernement est décidé à reprendre les armes pour la défense du pays, dût-il le faire seul et sans autre appui que le sentiment d'un juste droit et de légitime défense.

Mais le cabinet de Turin ne pourra se résoudre qu'à la dernière extrémité à croire que la France, cette nation voisine à qui s'adressent des espérances que ses promesses nous avaient fait concevoir, veuille consentir à laisser consommer notre ruine par un adversaire intraitable, au moment même où nous venons de notre côté de montrer notre sincère désir d'amener par des concessions multiples une solution pacifique à ce différent.

En un mot le gouvernement sarde désire obtenir une réponse catégorique s'il peut, en cas de refus de l'amnistie, compter ou non sur le secours de la France.

(1) Si pubblicano soltanto documenti diplomatici inediti.

Connaissant les sentiments généreux et élevés qui vous animent personellement dans cette question, permettez-moi, mon prince, de venir en cette occasion vous recommander la cause de mon pays. Ces sentiments, je crois ne pas l'ignorer, se sont manifestés dernièrement par des mesures d'une portée non équivoque. Il ne s'agirait maintenant que de donner à cette action de la France un caractère assuré, qui nous permît dans un cas donné de concerter un mouvement avec elle. La promptitude est surtout exigée.

Cette célérité est d'autant plus désirable que si les propositions concertées en dernier lieu à Paris avec M. de Hubner, étaient parvenues à Turin quelques heures plutôt, elle auraient pu éviter un sacrifice de quatre millions au Piémont, sacrifice qu'il est de notre honneur de maintenir actuellement depuis que des engagements ont été pris.

C'est donc pour éviter que de nouveaux retards ne compliquent la situation que le gouvernement désire obtenir le plutôt possible la réponse que je suis chargé de solliciter. En m'adressant à monsieur de Tocqueville j'ai voulu, mon prince, en premier lieu invoquer votre puissant appui.

Il est inutile d'ajouter que c'est avec une entière confiance que je le fais et que de quelque nature que puissent être les communications dont V. A. voudrait bien m'honorer, elle peut compter sur une discrétion sans bornes comme sur le plus entier devouement. Il est essentiel que tout accord qu'on prendrait reste entièrement ignoré.

J'ai l'honneur d'être, mon prince, etc.

E. D'Azeglio.

II.

Lettre confidentielle de M. le marquis Victor de Saint-Marsan à M. le chevalier Maxime d'Azeglio, président du Conseil des ministres à Turin.

Monsieur le Ministre,

Paris, 4 août 1849.

Ainsi qu'il nous en a été rendu compte par M. le chargé d'affaires, j'ai rempli ma mission auprès du président de la république (1), le troisième jour après mon arrivée. Il a té-

(1) De lui remettre le Grand Collier de l'Annonciade.

moigné beaucoup de satisfaction de la faveur du roi et m'a chargé d'en exprimer sa reconnaisance.

D'après les ordres de S. M. je lui ai laissé comprendre que le roi lui écrirait expressement pour le remercier à son tour du Gran Cordon de la légion d'honneur qui devait lui être remis par M. de Bois le Comte.

Hier je me fis présenter au général Changarnier, mais inutilement. Ce matin le général lui même envoya un aide de camp me chercher avec beaucoup d'empressement. Il s'entretint secrètement avec moi, avec l'aide d'une carte, de la force et des dispositions de notre armée, de celles de l'ennemi, des positions que l'on croirait devoir prendre en cas d'attaque et des passages les plus favorables pour déboucher de France en Italie, des obstacles etc. etc. Quoique non préparé à toutes ces questions, je tâchai de m'en tirer avec circonspection et les idées que j'émis sur les questions spéciales, furent assez heureusement d'accord avec celles que s'était formé le général.

Quelques heures plus tard, je fus encore appelé et le général qui avait vu le président m'engagea vivement à écrire au gouvernement, comme étant l'avis de tous les hommes compétents en France, qu'en aucun cas nous ne devions commettre la faute de porter nos forces du côté d'Alexandrie et de Gênes, mais au contraire les concentrer vers les montagnes du côté de la France.

Je lui fis alors remarquer que ce plan livrait complètement notre pays à l'occupation de l'ennemi, nous laissant sans base d'opérations et il ne pouvait être bon que dans le cas d'une intervention efficace de la part de la France.

Il hésita à me répondre disant qu'il n'entendait aucunement engager le gouvernement de la république. Mais enfin, pressé par mes objections, il m'assura que ce plan était le meilleur, car le gouvernement français était bien décidé à venir à notre aide en cas que nous fussions attaqués, à ne pas nous livrer à la *brutalité* de l'Autriche. Ce furent ses propres expressions.

Je dois ajouter que le général désire expressement que son nom ne soit pas prononcé si l'on juge à propos de discuter ses opinions. Je vous le nomme confidentiellement pour ajouter plus de poids à ce que j'ai eu l'honneur de vous dire.

Ce soir ayant eu l'honneur de dîner chez le président, j'ai profité de l'occasion pour tâcher d'obtenir de diverses des personnes qui approchent le président quelques renseignements sur les dispositions qu'il pouvait avoir.

En discutant la question militaire et politique sous ses différentes faces, j'ai acquis quant à moi la certitude qu'on était parfaitement décidé à intervenir avec une armée si nous étions attaqués. Qu'outre les raisons de politique extérieure on s'y croyait obligé à cause du mécontentement qu'exciteraient dans l'armée surtout, de nouvelles concessions aux exigences de l'Autriche.

Après diner, le président se rapprocha du marquis D'Azeglio et de moi et après avoir demandé s'il n'y avait pas de nouvelles depuis le matin, il nous dit qu'il ne pensait pas que l'Autriche oserait nous attaquer.

M. D'Azeglio lui ayant fait remarquer qu'elle le ferait si elle était sûre de la neutralité de la France, il répliqua à peu près en ces termes:

C'est précisément parce qu'elle ne peut pas en être sûre qu'elle ne le fera pas.

Tout cela vous paraîtra certainement bien vague, M. le ministre, mais il m'a été impossible quant à moi de savoir quelque chose de plus explicite sur la question. Demain peut-être serai-je plus heureux car le général Changarnier m'a engagé à l'aller voir souvent et je n'y manquerai pas. Je me mettrai aussi en relation avec le général Bedeau et le géneral Pelet.

Si cela ne fait pas de bien cela ne pourra faire de mal. Je ne manquerai pas de vous tenir au courant de ce que je pourrai découvrir.

Je me conduirai avec prudence d'après les instructions de M. le marquis D'Azeglio.

Agréez etc.

V. S. Marsan.

III.

Lettera confidenziale del marchese Vittorio di San Marzano a S. A. R. il Duca di Genova.

Altezza Reale,

Parigi, 4 agosto 1849.

Domando mille volte perdono a V. A. R. se tra le vertigini della vita parigina non trovai ancora il momento opportuno per aver l'onore di scriverle.

Il battello a vapore per Oporto partendo il 27, io mi dispo-

neva a partire domani per Londra quando un aiutante di campo del generale Changarnier venne in tutta fretta a cercarmi per condurmi dal generale. Questi si rinchiuse meco e s'informò minutamente delle condizioni e forza del nostro esercito, dei piani possibili d'attacco e difesa e parvemi veder in lui nel caso di un pericolo un desiderio vivissimo di venire in nostro aiuto.

Risposi però con prudenza alle sue interrogazioni.

Due ore dopo il generale, avendo visto il presidente, mi fece ancora chiamare e mi eccitò a scrivere al mio Governo, tenendo però segreto il suo nome, che l'opinione degli uomini competenti in Francia era che dovevamo, se attaccati, ritirarci verso le montagne e quivi concentrare le nostre forze. Gli feci osservare che la base nostra d'operazione non dovea esser che Genova, e che il suo piano non era praticabile che nel caso di un aiuto efficace per parte della Francia.

Dopo qualche esitanza egli mi assicurò che il Governo francese era deciso ad intervenire se eravamo aggrediti, e a non lasciarci in balia della brutalità austriaca.

Poscia m'invitò a ritornare il domani da lui, dicendo che avea d'uopo di parlar con me, ecc.

Il marchese D'Azeglio, nostro incaricato d'affari, mi affermò che le mie relazioni con quell'illustre generale poteano essergli utilissime nelle attuali circostanze, e che quindi avrebbe vivamente bramato che se fosse possibile io sospendessi di alcuni giorni la mia partenza per Londra.

Convinto che io poteva indirettamente profittare dell'influenza del generale nel senso propizio al nostro Governo, io mi decisi, sebbene esitando, a prendere il prossimo battello che partirà la settimana ventura, cioè fra otto giorni. Creda V. A. R. che questo ritardo può essere di qualche vantaggio nelle attuali gravi circostanze.

Da quanto potei ricavare quest'oggi dal presidente da cui ho pranzato e dalle persone che lo avvicinano, un intervento sarebbe quasi deciso, non fosse altro per non disgustar l'armata, nel caso ben inteso che non fossimo noi gli assalitori. Ma intanto il ferro va battuto finchè è caldo. Io rendo e renderò conto di tutto a V. A. R., affinchè ella sappia bene a che punto sono gli affari, fin quanto li può conoscere il suo aiutante di campo ed affinchè ella voglia comunicarmi i suoi ordini o le sue idee, meglio ancora le sue istruzioni in ciò che riguarda la quistione militare nel caso che si prendessero dei concerti a questo proposito.

Io intanto mi condurrò colla debita circospezione. Ho reso

eziandio informato di tutto il ministero degli affari esteri, secondo che ne aveva ricevuto l'ordine.

Il presidente mi è parso soddisfattissimo di ricevere il Gran Collare che quest'oggi a pranzo portava con grande compiacenza.

Il nome di S. M. e di V. A. R. è quì molto popolare e tutti ne parlano con ammirazione ed io vado orgoglioso di dire che ho fatto la guerra al di lei fianco.

Se domani mattina vedrò il generale e che impari qualche cosa di nuovo, non mancherò immediatamente istruirnela.

Se intanto potesse procurarsi alcuni dati sulle posizioni e le forze degli Austriaci io li farei conoscere quì a Parigi dove pare ne manchino affatto. Non ho d'uopo di dirle che io sarei profondamente afflitto se si tirasse un colpo di cannone senza che io mi trovassi al mio posto presso la sua persona.

Soranzo è giunto quest'oggi, ma non l'ho visto ancora avendo passata tutta la giornata in affari. Ho sentito un discorso ammirabile del signor Thiers sulle leggi repressive della stampa. Prego V. A. R. a voler salutare i miei amici camerati e di gradire i sensi di alto rispetto ed inalterabil affezione con cui ho l'onore di essere

VITTORIO DI S. MARZANO.

IV.

Lettera del principe Felice di Schwarzenberg a S. A. R. il duca Francesco V di Modena.

Serenissimo Arciduca, graziosissimo Signore!

Vienna, 10 aprile 1851.

Mentre le trattative, agitate in Modena per mandare ad esecuzione la lega daziaria fra l'Austria e gli Stati di V. A. R., non sono pur troppo riuscite ancora al bramato scopo, compaiono nelle altre parti della penisola italica delle novità commerciali e politiche, che vogliono essere prese seriamente in considerazione, e fanno doppiamente rincrescere l'incaglio che si è frapposto nei nostri negoziati.

L'alta importanza dell'oggetto e degli interessi politici che vi si connettono, sui quali principalmente per la mia sfera di

azione m'incombe di vegliare, oso sperare che mi varranno di scusa agli occhi della V. R. A., se mi permetto di sottoporre al cortese e sapiente giudizio di V. A. alcune considerazioni, che sono atte a dimostrare essere un pressante bisogno del presente e del futuro di conchiudere quanto prima le trattative pendenti.

Allorchè nel 1847 — che era un preludio di quel dramma rivoluzionario, che ben tosto scosse l'Europa fino ne' suoi ultimi fondamenti — il partito sovversivo in Italia, sotto il manto di tre Governi congiunti con una *lega doganale*, preparava i suoi ulteriori successi, la V. R. A. ebbe il merito innegabile di scorgere incontanente con occhio sicuro quello che si nascondeva sotto la maschera ingannatrice e di respingere con costanza tutte le lusinghe che si tentarono per guadagnare V. A. alla lega. Allora la V. A. R. cercò la salvezza dei suoi Stati nell'attenersi strettissimamente al sistema conservatore dell'Austria; e il seguito degli avvenimenti ha dimostrato che cotesta risoluzione non era unicamente la conseguenza della costante e fedele aderenza di V. A. R. alla eccelsa casa imperiale, sì anche il risultato di una giusta apprezziazione delle politiche condizioni del mondo. Dopochè la rivoluzione fu domata, non potè sfuggire alla sagacia di V. A. che, affine di trovare nella unione dei due Stati una durevole garanzia per l'assodamento dell'ordine legale e il prospero svolgimento delle risorse dei rispettivi dominii, non sarebbe bastato di mantenere in vigore la solidarietà militare fra i medesimi, ma che a queste si saria dovuto aggiungere un fattore nuovo, e a' tempi nostri singolarmente importante ed influente, nella fusione intima al possibile degli interessi materiali.

Da queste considerazioni, cui pienamente partecipava il Governo imperiale, ebbero origine i vari trattati conchiusi in Milano, de' quali aspetta d'essere condotto a compimento quello solamente che risguarda la lega daziaria (*Zollverein*).

Frattanto gli iniziatori e promovitori della precedente *lega doganale* (*sic*) non si rimasero colle mani in mano. Il Piemonte, col trattato di commercio coll'Inghilterra e col progetto del grandioso stabilimento da fondarsi in Genova col danaro inglese, ha spalancato le porte all'influenza della Gran Brettagna non solo nel rispetto commerciale, ma anche nel politico. Da qui innanzi il Piemonte sarà la cittadella, dalla quale gli Stati limitrofi saranno minacciati non solo di una inondazione di merci inglesi da sfroso, ma anche del contrabbando

ben più pericoloso delle tendenze inglesi sovversive, la cui azione fu già dall'Italia sì amaramente provata.

Nessun dubbio che la vecchia manovra del Piemonte, non avendo avuto fortuna sotto l'insegna della nazionalità; si verrà a rinnovare sotto l'egida della potente Inghilterra, e coi più svariati preparativi si avvalorerà del partito sovversivo e a danno degli Stati conservativi d'Italia.

Di fronte a questa condizione di cose, che forse ci può preparare tra poco de' serii imbarazzi, la necessità politica altro non sembra prescriverci che di non indugiare un istante a determinare la sfera daziaria, la quale è destinata per una parte a formare la zeppa per isolare al possibile il Piemonte e tagliarlo fuori dall'Italia centrale, e per l'altra a servire come punto di cristallizzazione, cui vengano in seguito a congiungersi gli interessi omogenei d'Italia e guadagnare una base sempre più estesa alle tendenze conservative.

Se finora la lega daziaria coll'Austria fu per i ducati una quistione d'opportunità e di vantaggi commerciali, oramai — per quel che ne pare a me — in faccia alla novella piega della politica commerciale di Sardegna ed alle prevedibili conseguenze di queste, è diventata per cotesti paesi una vera quistione di vita.

La convinzione che la A. V. R. degnerà del suo usato perspicace giudizio queste circostanze, mi fa confidare che l'A. V. sarà propensa a sgomberare quell'ultimo ostacolo che ancora si oppone alla conclusione della lega daziaria, e così rovesciare una volta per sempre gli intrighi degli avversari, i quali adesso faranno certamente ogni sforzo per attraversare al possibile i nostri comuni progetti. Questo ostacolo — come l'A. V. R. già ben sa — sta nella diversa opinione dei due Governi circa il determinare la cifra minima dell'introito annuale dei dazi. Si compiaccia V. R. A. di accogliere da parte nostra la rispettosa assicurazione, che nelle proposte dell'Austria relative al caso presente si ebbe tutto il possibile riguardo per gli interessi di costà e che questi, secondo la nostra saldissima persuasione, appariscono perfettamente assicurati; che finalmente la somma da noi ultimamente proposta fu bilanciata secondo le norme della più stretta giustizia ed equità e che a risguardo dello stato attuale delle nostre finanze non potrebbe in nessun caso venire oltrepassata, per quanto anche fossimo inclinati ad assecondare i desideri dell'A. V. R. financo con nostro proprio scapito. Dietro quanto fu detto credo di poter nutrire la speranza che, qualora

l'A. V. R. si compiaccia di considerare queste circostanze non solo nel rispetto secondario delle vedute puramente finanziarie — le quali, com'è naturale, dovevano a preferenza guidare gli uomini di cotesta partita incaricati delle trattative — ma piuttosto nel più alto rispetto, nel quale l'A. V. ha la capacità e il diritto di sottoporre alle sue riflessioni i supremi interessi vitali degli Stati dalla Provvidenza all'A. V. R. commessi, nel giudicare della speciale quistione di cui si tratta, il risultato d'una tale disamina complessiva e onnilaterale non potrà essere che favorevole all'immediata conclusione delle trattative.

In questa speranza prego l'A. V. R. di accogliere le rinnovate proteste de' miei rispettosi sentimenti, coi quali ho l'onore di dirmi di V. A. R.

Dev. servitore
F. SCHWARZENBERG.

V.

Lettera di S. A. R. il duca Francesco V di Modena al principe Felice Schwarzenberg, presidente del Consiglio dei ministri in Vienna.

Caro Principe,

Venezia, 2 maggio 1851.

Per cause che non conosco ricevetti soltanto ier l'altro a sera la sua lettera del 10 aprile. Il tenore di questa non mi costringe che ad affrettare la missione già divisata del conte Polo a Vienna, e il medesimo le trasmetterà questa mia risposta.

Le sono molto obbligato delle comunicazioni confidenziali che Ella mi fa circa la nuova politica commerciale anglo-piemontese e le loro macchinazioni; quel poco che io ne sapeva lo conobbi dalle gazzette. Questa semplice spiegazione servirà a tranquillarla riguardo al pensiero in che l'hanno messa, caro principe, gli intrighi della Sardegna, i quali su di me nè hanno avuto nè possono avere influenza alcuna. La ragione degli indugi, i quali del resto per quanto spetta alla lega daziaria non provengono in gran parte dal mio Governo, sta di presente nella insufficienza della cifra minima, come

misura partitiva fra i tre Stati, come pure nella nuova tariffa austriaca non per anco approvata dall'I. R. Governo. Principalmente io le farò notare, ottimo principe, che, posciachè si desidera che il *minimum* sia nel tempo stesso misura partitiva, Modena è impossibile che venga ad una conclusione, fino a che cotesta cifra non è definitivamente pronunciata per il Lombardo-Veneto e per Parma. E poichè tutte e tre queste cifre debbono essere determinate con particolari convenzioni, non cade in niun caso sul mio Governo il rimprovero di menare con ciò in lungo la conclusione, dacchè non si deve del resto obbligarsi per cosa sconosciuta. Un'altra cosa ancora la prego, caro principe, di considerare; Parma, se è vero quanto si dice, con 480,000 abitanti riceve 970,000 franchi di *minimum;* e Modena, con abitanti 570,000 dovrebbe averne solo 1,000,000. Il mio desiderio è d'avere circa il 10 p. °/₀ a testa meno di Parma; e questa pretesa mi pareva abbastanza moderata. Il Governo imperiale coll'offerta di *un milione* pose Modena al di sotto di Parma del 16 p. °/₀ a un dipresso. Al principio delle trattative nel novembre 1849 fu già accettata la proposta di dividere, secondo il sistema della lega daziaria tedesca, gli introiti in proporzione della popolazione del regno Lombardo-Veneto e dei due ducati. Per motivi politici e per compiacere all'Austria in tutto che è possibile, allorchè essa manifestò la sua opinione in proposito, io desistetti da quell'idea. Ma un sacrificio non doveva essere causa che d'altri sacrifici? Dovrà la sola Modena e non anche la potente e grande Austria e nemmeno Parma portare in proporzione il peso delle circostanze politiche? Ciò non sarebbe giusto. Se in questa occasione io dovessi ricordare, come Modena a differenza di altri Stati italiani è stata da due anni posposta nel rispetto pecuniario, io dovrei rammentare i compensi sulla tassa di guerra del Piemonte, che del resto S. Maestà aveva promessi; che furono liquidati ma finora non per anco ottenuti la convenzione militare finora nel rapporto amministrativo non messa effettivamente in esecuzione, per lo che il soldo di pace delle truppe imperiali, a differenza di Toscana e dello Stato pontificio, già da due anni non viene a Modena restituito; le spese pel passaggio delle truppe nel territorio pontificio e in Toscana, non pagate ancora benchè da un anno liquidate. Tutto ciò ricorda circostanze che rendono impossibile a Modena di sostenere ulteriori sacrifici.

Per tornare all'oggetto principale di questa lettera, cioè alla lega daziaria, io devo conchiudere insistendo perchè si

voglia ascoltare in Vienna il mio plenipotenziario conte Polo, il quale esporrà tutto il rimanente circa i calcoli e le ragioni di Modena. L'Austria certamente non metterà nelle strette un arciduca, nè sacrificherà gli interessi de' sudditi di questo, esporrà lui stesso a motivo dei suoi doveri come sovrano ad altre personali dispiacenze. Il conte Polo ha una lettera mia per S. M., il cui amore per la giustizia io debbo anche implorare in questi decisivi momenti.

Caro principe, io chiudo questa lettera scritta con soldatesca sincerità nella fondata speranza, che il Governo imperiale terrà conto di queste pretese di Modena così ridotte al minimo e che con ciò si arriverà il più tosto possibile allo scopo bramato da me forse più che da niun altro; coi quali sentimenti io rimarrò con tutta la stima di lei caro principe,

Affezionatissimo
ARC. FRANCESCO, duca di Modena.

VI.

Lettera di S. A. R. il duca Francesco V di Modena a S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria.

Maestà!

Venezia, 8 maggio 1851.

Un affare importante pel mio Stato e pe' miei sudditi mi spinge a rivolgermi anche direttamente alla Maestà Vostra, incaricando il mio maggiordomo (Kämmerer) conte Polo di trasmettervi questa mia ossequiosissima.

Il Governo di V. M. desiderò fino dal 1849 di stipulare una lega daziaria con Modena. Furono fatte trattative con più o meno di attività fino al dì d'oggi: finalmente tutte le difficoltà erano per così dire sbrigate e la lega sembrava omai presso ad esser conchiusa. Solo un articolo, determinato fin da principio dal Governo di V. M., cioè un *minimum*, che doveva assicurarle Modena, come piccolo Stato, contro tutte le eventualità della lega, è ora quasi l'unica difficoltà che si frappone alla effettuazione della stessa, mentre lo si vorrebbe far valere anche come misura partitiva e con una tale condizione Modena verrebbe a scapitarne pei seguenti motivi.

Dacchè il mio Stato possiede alcuni nuovi acquisti e de' con-

fini migliori, gli introiti, malgrado le tristi conseguenze degli ultimi avvenimenti, crescono sì considerevolmente, che anche senza la lega daziaria vi sarebbe ragione di concepire le migliori speranze. L'incasso in ragion d'anime si aumenta quindi di giorno in giorno e ad onta delle gabelle minori in confronto a quelle della lega progettata e dell'incaglio del commercio prodotto dall'indugio della decisione, ha effettivamente sorpassato di gran lunga quel *minimum* e la proposta base di partizione, che il Governo imperiale vorrebbe stabilire per Modena. Cotesto *minimum* è, per quanto io so, maggiore appena di un venticinquesimo di quello promesso a Parma, sebbene il mio Stato superi di un sesto a un bel circa la popolazione di quello. Voglia la M. V. prendere graziosamente in considerazione, come io in forza de' miei doveri di sovrano debba esitare a sottoscrivermi ad un danno certo pel mio Stato.

Il mio ministro delle finanze riconobbe che Modena potrebbe calcolare sopra un *minimum* più elevato, qualora esso debba servire ad un tempo di misura partitiva; io mi contentai di una cifra più piccola e in tutte le mie pretese sono calato già fino all'ultimo confine che non ripugnava alla mia coscienza. Fu dato il consentimento a leggi e tariffe affatto nuove, furono aboliti monopolii, altri con moltissime difficoltà e spese e aumento del personale manipolante già furono presi in considerazione, tutto per mettere in opera la lega daziaria desiderata dal Governo di V. M.

L'ultima lettera del principe Schwarzenberg diretta a me, come pure la comunicazione simile fatta dal conte Allegri al mio Governo, di ridurre cioè il *minimum* e la misura di partizione ad un milione di franchi, offende gli interessi finanziarii e quindi i più rilevanti interessi materiali del mio Stato e de' miei sudditi.

V. M. non permette certamente che la lega daziaria, anzichè inclinare sempre più i cuori e gli interessi de' miei sudditi all'Austria, e con ciò porre il mio Governo su miglior base, debba essere cagione d'avversione ed anche d'imporre nuovi carichi. Rifletta V. M. che al mio Governo non è stato sborsato ancora nulla dei compensi da V. M. generosamente promessi al mio Stato nella conclusione della pace colla Sardegna. Parimenti non sono stati ancora compiuti altri pagamenti già liquidati dei quali io ho fatto più particolare menzione al principe Schwarzenberg; il che pone il mio Stato quasi nella spiacevole necessità di sopportare nuovi sacrifici pecuniari.

Io, prima di esporre alla M. V., non senza gran ritrosia, queste rispettose osservazioni, ho atteso tranquillamente un intero anno dopo la fatta liquidazione, senza muovere un passo; ma il tacere ancora, nell'attuale circostanza, sarebbe da parte mia una dimenticanza de' miei doveri. Conseguentemente io mi rivolgo confidentemente alla M. V. pregandola, anzitutto di prendere in esame le mie osservazioni intorno al punto, che solo quasi è rimasto in questione, e che impedisce l'esecuzione della lega daziaria con Modena, e quindi di fare finalmente mettere in chiaro con un ordine proprio di V. M. i diritti di compensazione, già riconosciuti giusti, e la restituzione del danaro anticipato; per le quali nuove dimostrazioni dell'equità della M. V. io ed i miei sudditi saremo sempremai compresi della più sentita gratitudine.

Colla più profonda venerazione ho l'onore di protestarmi di V. M.

Osseq. e dev. servitore e cugino
FRANCESCO.

VII.

Lettera del conte Buol a S. A. R. il duca Francesco V di Modena.

Serenissimo Arciduca, graziosissimo Signore,

13 ottobre 1853.

All'A. V. I. è noto avere il Governo ducale di Parma, dietro impulso del barone Ward, fatto ultimamente una serie di concessioni, per la costruzione di strade ferrate in diverse direzioni, alla casa inglese Gandell e compagnia. Questo avvenimento era troppo proprio ad eccitare tutta la mia attenzione ed io non ho indugiato, d'intelligenza coll'Imperiale ministro del commercio, a sottoporre ad un largo e profondo esame le accennate concessioni, massimamente in vista delle conseguenze ed effetti loro.

Il risultato di cotesto esame è compendiato nella memoria qui rispettosamente acchiusa; dalla quale voglia l'A. V. I. degnarsi di ricavare che, secondo la più alta probabilità, le concessioni per strade ferrate ottenute in Parma dalla casa Gandell non sono che un anello di quella catena, onde l'Inghilterra si adopera ad avvincere la penisola.

Il mezzo di paralizzare le accennate concessioni negli effetti che se ne aspettano dal lato dell'Inghilterra e mandare a vuoto anche l'esecuzione della massima parte del progetto, fortunatamente è posto in mano di V. A. I., avvegnachè la più parte di queste linee non possono congiungersi colle toscane e piemontesi se non proseguendole sul territorio modenese, e non acquistano importanza se non per siffatto congiungimento. Questo si avvera segnatamente della linea concessa, da Parma al confine modenese al di là di Pontremoli, la quale deve essere continuata da una banda sul territorio modenese nella direzione di Sarzana, e dall'altra banda verso Lucca.

I pericoli, grazioso signore, che possono provenire per l'Italia settentrionale e centrale in genere e per Modena in ispecie, se dovessero riuscire a compiere la progettata rete di ferrovie parmigiane su territorio modenese, balzano troppo agli occhi perch'io mi abbia a permettere di metterli qui in particolare rilievo; non mi rimane quindi che di pregare rispettosamente e istantissimamente l'A. V. I. a ricusare addirittura la continuazione sul territorio modenese delle linee parmigiane indicate nella acchiusa memoria.

Nel mentre io oso aggiungere ancora la sommessa preghiera, che l'A. V. voglia degnarsi di mettermi in cognizione delle risoluzioni che prenderà a questo proposito, mi lusingo che l'importanza dell'oggetto e la necessità di tener segreta le misure da prendersi in questa circostanza basteranno a scusarmi presso l'A. V. I. di avere ricorso direttamente alla stessa.

Aggradisca l'A. V. l'assicurazione, ecc.

C. Buol.

VIII.

Lettera di S. A. R. il duca Francesco V di Modena al conte Buol, ministro degli affari esteri in Vienna.

Caro Conte,

Modena, 3 novembre 1853.

Colla presente accuso ricevuta della sua 13 ottobre del corrente anno insieme coll'unito promemoria e spiegazione del contenuto della stessa.

Il Governo di Parma si è difatti indirizzato al mio non per

domandare fin d'ora la continuazione della progettata ferrovia da Parma a Sarzana e Lucca per la Lunigiana estense e Massa, ma solo per indagare se io fossi proclive a concedere il detto passaggio.

Io mi lusingava che forse il 24° articolo della convenzione di Roma, che fu conchiusa il 1° maggio 1851, fosse contrario alla ferrata nuovamente progettata, e il mio ministero dell'estero ne interpellò i governi interessati. Ma questi risposero che quell'articolo non si opponeva all'accennata ferrovia.

Dietro questa risposta il mio Governo non poteva che opporre delle temporarie difficoltà all'eventuale prosecuzione di quella linea, fondandosi sui molteplici danni, che ora specialmente per la costruzione e anche per il futuro esercizio di quella parte della ferrovia centrale, che spetta a Modena, ne risulterebbero; il perchè almeno per adesso non si potrebbe concedere quel transito come contrario ai nostri interessi. Del resto io confido che le cagioni più importanti, che l'Austria crede di avere per bramare che questa ferrata non venga costrutta, in ogni caso si faranno conoscere dallo stesso Governo imperiale al parmigiano, e che così quel progetto cadrà del tutto.

Stante questa circostanza io debbo in poche parole farle nota la mia intenzione a tale riguardo.

Per mio avviso la linea da Piacenza al confine Sardo è assai più importante e più facile ad eseguirsi di quella di Pontremoli, e quindi sarà assai probabilmente compiuta.

In rispetto alla ferrata centrale io ritengo la stessa anche vantaggiosa, ma non così nel rispetto politico. Ma io rilevo dal suo promemoria che appunto questa è la linea che non può essere impedita. In tal modo verrà attuata una comunicazione diretta fra Genova e Torino e gli altri Stati italiani e la linea malagevolissima per Sarzana e la riviera diventerebbe con ciò superflua o certo non più minacciosa della prima per fini militari e commerciali.

Di più. Il Duca di Parma, nel caso che il suo progetto della ferrata Lunigiana venga respinto e che egli avesse desiderio di mettersi in comunicazione colla riviera di Genova anche da quel lato, si adoprerà certamente a concedere una ferrovia, che da Borgotaro per Cento Croci conduca a Chiavari, la quale sarebbe in una direzione più rettilinea che non quella per Sarzana a Genova, e questa linea non toccherebbe il mio Stato.

Del resto io reputo l'esecuzione della ferrata per l'Apennino parmense, dove che sia, per nulla più che un sogno.

Le difficoltà fisiche che si dovrebbero quivi superare sono troppo enormemente grandi per allettare i capitalisti ad una siffatta intrapresa, che non presenterebbe in seguito alcun sicuro interesse.

Invece io ritengo che la breve linea da Piacenza al confine Sardo sia di facile esecuzione e presenti un essenziale interesse commerciale, cosicchè sia anche l'unica, fra le molte già concesse a Gandell sul parmigiano, che verrà messa in opera.

Del rimanente io sono interamente della sua opinione, signor conte, che tuttociò che è esclusivamente d'intraprendimento inglese sia svantaggioso per gli interessi d'Italia.

Sarebbe oramai tempo che si ponesse finalmente mano alla già da tanto tempo approvata ferrovia centrale italiana, la cui esecuzione è desiderata da cinque governi, fra' quali l'Austria stessa. Ma questo difficilmente succederà finchè i cinque governi non si riuniscono per far quello che il mio pur troppo in vano ha tentato nella scorsa primavera, cioè costringere la Società e gli azionisti o ad adempiere i patti o a sciogliersi e a veder decadute le azioni.

Attualmente già tutte le azioni dovrebbero essere vendute il che è ben lontano ancora dall'essere fatto. Quattro ventesimi delle azioni dovrebbero essere incassati, e lo sono appena in parte due ventesimi. La compagnia inglese, che deve intraprendere la costruzione, non può essere costretta a dar principio ai lavori, finchè questa somma non è esistente o ad essa garantita.

Finalmente la presente cattiva annata richiede istantemente questi lavori. Io credo che, se questa intrapresa venisse sollecitata, ben presto tutte le idee di costruire altre ferrate sul parmigiano cadrebbero in discredito, salvo quella che è diretta da Piacenza al confine sardo e che il Piemonte certamente congiungerà presto colla sua di Genova-Torino.

Accolga, caro conte Buol, le assicurazioni della mia stima ed affezione, con cui resto

Suo affezionatissimo

FRANCESCO.

IX.

Memoriale relativo agli accordi con Roma per il ministero degli affari ecclesiastici in Firenze del comm. Baldasseroni, presidente del Consiglio dei ministri granducali.

Il sottoscritto presidente del Consiglio dei ministri, accompagna al ministero degli affari ecclesiastici nel suo originale, l'atto da esso passato in Roma il 25 aprile ultimo decorso, con l'eminentissimo signor cardinale pro-segretario di Stato di Sua Santità, e nel quale sono rimasti frattanto concordati alcuni articoli, fra quelli sopra i quali esisteva divergenza fra la Santa Sede ed il Governo granducale.

Ai termini dell'ultimo articolo dell'atto medesimo esso è sottoposto alla ratifica delle Alte parti contraenti, ed il cambio delle ratifiche deve farsi in Roma entro un mese dalla data dell'atto, e così dentro il 25 maggio corrente.

Siccome poi l'atto del quale si tratta non provvede radicalmente a tutte le differenze che esistevano, e per alcune di quelle alle quali provvede, rimane sotto l'influenza di concerti verbali che hanno avuto luogo, così il sottoscritto trova necessario d'informare il ministero degli affari ecclesiastici, delle cose che appresso:

1° Mentre coll'articolo II è stato convenuto che i vescovi son liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero, è rimasto altronde concordato che tutte le volte che si tratti di pubblicazioni da farsi con l'affissione fuori delle chiese di stampe o manoscritti, i vescovi prenderanno col Governo gli opportuni concerti. E si è rimasti d'accordo fra le parti che di ciò sarebbero istruiti i vescovi medesimi dalla Santa Sede, nel Breve che sarà loro dalla medesima diretto in proposito della convenzione.

2° Circa l'articolo III è da avvertirsi che dopo tutte le gravi e prolungate discussioni avvenute, nulla più è stato sostanzialmente convenuto di quello che resulta dalla lettera dell'articolo medesimo, la quale è in perfetta coerenza col disposto dell'articolo 5 dello Statuto fondamentale toscano, e con quanto si prescrive nella vegliante legge sopra la stampa. Bensì è rimasta, senza veruno esplicito impegno, l'intelligenza fra le parti che, quando mai per avventura si verificasse che la censura preventiva in materia di stampa, pel sopraggiun-

gere di nuove leggi, fosse per ricevere nel granducato una maggiore estensione, il Governo granducale terrebbe conto dei desiderii esternati dal Santo Padre per meglio tutelare la religione, accordando maggiore influenza ai vescovi nella censura di opere che senza interessare assolutamente il dogma, possono pure aver rapporto colle materie religiose ed ecclesiastiche. Ma giova anche una volta ripeterlo, nessuno impegno formale è stato preso, nè è accaduto, o è per accadere il cambio di qualsiasi nota diplomatica su questo articolo.

3° Nell'articolo IV è stato semplicemente espresso — che i vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'uffizio della predicazione evangelica. — Ma è convenuto fra le parti che i vescovi debbano dare preventiva comunicazione al Governo del nome degli esteri ai quali volessero affidare l'ufficio della predicazione, affinchè il Governo possa informarsi se vi siano motivi per escluderne alcuno sotto rapporti personali, e non in ragione dell'ufficio del sacro ministero. E di questo accordo fu stabilito che sarebbe dato avviso ai vescovi anco dalla Santa Sede, nel Breve di cui è fatta sopra menzione.

4° A due importanti considerazioni e spiegazioni richiama il disposto dall'articolo V, secondo il quale, — tutte le comunicazioni dei vescovi, e dei fedeli colla Santa Sede saranno libere. —

Prima di tutto la vera intelligenza di questo articolo, si è che i vescovi ed i fedeli possano rivolgersi alla Santa Sede senza bisogno alcuno di preventiva licenza per parte del Governò, ma non già che venisse con questo derogato al diritto del *regio exequatur* per tutte le bolle ed atti della Santa Sede che debbono aver valore ed effetto nel foro esterno, secondo le consuetudini oggi veglianti in Toscana. La Santa Sede ha certamente dichiarato che non può per parte sua riconoscere, nè concordare esplicitamente, nel Governo secolare il diritto avvertito, ma a ciò lo scrivente opponeva l'autorità di papa Benedetto XIV, che all'occasione di un concordato trattato col Piemonte nel 1727 e posto poi in esecuzione nel 1742, aveva espresso essere l'*exequatur* una di quelle materie sulle quali la Santa Sede non può che tollerare. E la Santa Sede tollerò di fatto allora con il Piemonte, siccome ha tollerato, e tollera verso il regno di Napoli anco dopo il concordato del 1818, nel quale furono solamente svincolate dalla prescrizione *liceat scribere* le comunicazioni dei vescovi, clero e popolo colla Santa Sede, su tutte le materie spirituali. Onde è

che lo scrivente ha dichiarato, fino all'ultimo, alla Santa Sede che il Governo granducale nel pubblicare il concordato darebbe all'articolo V del medesimo la limitativa interpretazione sopra avvertita, e lo farebbe conoscere ai vescovi, ed a chiunque altro facesse di bisogno contestualmente alla pubblicazione accennata.

La seconda osservazione da farsi su questo articolo, è quella che nulla si è inteso innovare dirimpetto alla subiezione dei regolari verso i loro superiori generali. Questa materia fu già regolata d'accordo nel 1815 nella circostanza che vennero ristabilite le corporazioni religiose in Toscana, ed una circolare ai vescovi fu allora diretta dalla segreteria di Stato con cognizione ed intelligenza della Santa Sede medesima.

Il ministro pontificio riconobbe la verità di quanto gli veniva asserito, e desiderò che, rimanendo le cose nei termini nei quali furono poste, appunto nel 1815, non se ne facesse menzione esplicita nel concordato, siccome appunto anche in quell'epoca fu la Santa Sede informata della relativa disposizione, senza impegnarsi a darle una esplicita sanzione. Dietro di che rimase convenuto che niuna innovazione sarebbe stata fatta in proposito, e che il Governo granducale lo avrebbe espresso contemporaneamente alla pubblicazione del concordato.

5° Quanto si è disposto nell'articolo XIV attorno all'amministrazione dei vacanti non abbisogna di particolari spiegazioni. Bensì per l'esecuzione dell'articolo medesimo sarà necessario un regolamento che, sviluppando i principii in esso enunciati, provveda alla conveniente loro applicazione. Vi è luogo di credere che si terrà forse più al decoro dell'autorità vescovile, che ad attenuare di troppo nella sostanza l'influenza del Governo nell'amministrazione dei vacanti, e forse interessando fin da principio nella compilazione del regolamento medesimo qualche vescovo prudente ed esperto, si otterrà più facilmente di portare la cosa ad effetto con soddisfazione di tutte le parti.

Finalmente il sottoscritto deve rassegnare al ministero degli affari ecclesiastici due diverse note state cambiate fra il marzo e l'aprile 1848 infra il cardinale Vizzardelli, e monsignor Buoninsegni, il quale prendeva la qualifica di plenipotenziario granducale per convenire sul migliore regolamento degli affari ecclesiastici.

Queste note dovevano fin d'allora formar corredo e complemento al concordato al quale monsignor Buoninsegni aveva apposta la sua firma. Fu richiesto anco al sottoscritto di con-

cordarle in corredo all'atto testè passato. Ma come la domanda fu affacciata quasi al momento della sottoscrizione dell'atto, lo scrivente potè ricoverla soltanto *ad referendum*, nè contrasse impegno veruno sul subbietto delle note medesime trattato. Ritiene bensì che, anche su questo proposito sia necessario di dare alla Santa Sede una qualche soddisfazione, e sembragli remissivamente esser cosa facile e di nessuna conseguenza, perchè il soggetto delle note avvertite ha in alcune parti perduto, oggi, assai d'importanza, ed in altre come in quella che si referisce alle leggi sulle manimorte, non si farebbe in sostanza se non che ripetere una promessa già data nel 1815, e fedelmente di poi mantenuta cioè, che il sovrano di Toscana, avrebbe secondo le circostanze dei casi moderato con grazie speciali il rigore delle leggi accennate, tutte le volte che avesse creduto di poterlo fare senza danno dei privati.

Rimane in ultimo a dire dell'intelligenza in cui sono rimaste le parti sopra tutti gli altri articoli di legislazione toscana non contemplati nella convenzione che per avventura non armonizzassero colle leggi canoniche.

La Santa Sede ha fino all'ultimo dichiarato che non poteva impegnarsi a dare alle leggi o pratiche toscane nella subietta materia, una esplicita e generale sanzione, tanto più che asseriva non esserle neppur note in tutta la loro estensione.

Bensì si è rimasti d'intelligenza che sarebbe stata continuata in proposito la tolleranza praticata in addietro, e che i vescovi dirigendosi al Santo Padre in tutti quei casi nei quali avessero vista divergenza fra le leggi civili e le canoniche, avrebbero ottenute le facoltà e le istruzioni necessarie, onde far procedere tranquillamente le cose nelle rispettive loro diocesi.

Circa poi al modo con cui più particolarmente chiarire i vescovi, ed in specie quello di Lucca, su questo oggetto interessantissimo, il sottoscritto ha insistito perchè il breve pontificio da circolarsi ai vescovi per annunziare ai medesimi il concordato, sia esplicito ed efficace a procurare al governo toscano l'intento che si è proposto, e che ha diritto di conseguire.

Il sottoscritto ha anche insistito perchè il Breve suddetto sia comunicato al ministro toscano, avanti il cambio delle ratifiche, per devenire alle quali occorre che l'atto qui annesso venga sollecitamente sottoposto alla sovrana approvazione.

Li 7 maggio 1851.

G. Baldasseroni.

X.

Lettera di S. S. Pio IX a Leopoldo II Granduca di Toscana.

Altezza Imperiale e Reale,

Torna in Firenze il ministro di V. Altezza, ed io mi prevalgo di questa circostanza per farle pervenire la presente, colla quale intendo di mettere in chiaro lo stato della situazione della S. Sede con il Governo di V. A. E prima di tutto debbo dichiarare che i motivi che hanno tenuto in Roma il cardinale Corsi e che gli hanno fin qui impedito di recarsi a Pisa sono apprezzabili, prescindendo affatto dal pagamento della nota pensione, circa la quale non si fa ora questione alcuna. Egli non vorrebbe mettersi in opposizione col Governo di V. A., quantunque per coscienza troverebbesi obbligato a farlo per cagione della inosservanza di alcuni articoli di quelli concordati fin qui tra la S. Sede e V. A. I. e R. Essendo perciò necessario che in tal punto le cose siano messe in regola, furono da me fatti consegnare al di lei ministro alcuni fogli nei quali erano notate le discordanze che dicevasi esistere tra le cose convenute e le pratiche in uso costì alle quali s'intese rimediare con la convenzione. Dal Ministero di V. A., che prese cognizione dei detti fogli, vennero fatte alcune osservazioni per le quali si negavano in parte alcuni abusi ed in parte si confermavano, ma si dicevano non contemplati nella convenzione.

Si è replicato alle predette osservazioni con altro foglio che è stato passato al lodato sig. ministro Bargagli, il quale potrà informarne a voce V. A., ed è in grado di farlo per essersi trovato presente alle conferenze nelle quali vennero formulati li articoli convenuti.

Confidandomi nella ben nota esimia pietà di V. A., spero che le cose saranno portate ad una felice soluzione ed anche con qualche sollecitudine, onde rimuovere l'apprensione che produce nel pubblico l'assenza così prolungata del card. Corsi dalla sua Archidiocesi, apprensione che dà luogo a commenti disgustosi.

Riceva l'Apostolica benedizione, che con effusione di nuovo comparto a V. A., all'augusta Consorte e famiglia, ed a tutti i suoi sudditi.

Datum Romae apud S. Petrum, die 10 augusti 1854.

Pius PP. IX.

XI.

Lettera del granduca Leopoldo II a S. S. Pio IX.

Beatissimo Padre,

Firenze, 22 settembre 1854.

Una gravissima disgrazia domestica del mio ministro presso la Santa Sede ha fatto sì, che la venerata autografa di V. S. del 10 agosto, la quale egli doveva personalmente consegnarmi, mi è stata da esso inviata molto tempo più tardi.

Nel porgergli la risposta alla lettera della Santità Vostra, mi è grato di significarle che le repliche, le quali furono date dal suo Governo alle nostre prime osservazioni sul noto argomento degli articoli convenuti, vennero prese in matura considerazione dal mio ministro, e che questo ha già inviati alla di lei Corte gli schiarimenti opportuni, i quali mi lusingo che siano tali da schiarire i dubbi insorti e da rendere soddisfatti i desideri di Vostra Beatitudine.

Un'altra notizia io son lieto inoltre, Santo Padre, di poterle comunicare nella certezza che l'animo suo religiosissimo ne proverà consolazione: ed è, che una nuova legge sulla stampa da pubblicarsi in Toscana è stata già compilata da una Commissione che scelsi io stesso, ed a cui diedi le norme d'un sistema di censura il più strettamente preventivo, e che questa legge, la quale porrà un freno efficace ed esemplare alla licenza degli scritti, dopo essere stata esaminata con tutto lo studio che si meritava il gravissimo subbietto, è ora certamente in via di sollecita risoluzione.

E nell'implorare dalla S. V. l'apostolica benedizione su me, e sulla mia famiglia, raccomandando alle sue preghiere in tanta calamità di tempi l'amato mio popolo, e passo a ripetermi con profondo sentimento di affezione e di riverenza.

LEOPOLDO.

XII.

Due dispacci di Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri in Torino al marchese Spinola, Incaricato d'affari per la Sardegna in Roma.

Pregiatissimo signor Marchese,

Torino, il 14 gennaio 1851.

Tra le diverse incumbenze state affidate al sig. commendatore Pinelli, all'epoca della sua missione straordinaria a Roma, era compresa anche quella di conferire al S. Padre in proposito dell'abolizione delle decime nell'isola Sardegna, a tenore del principio già stato adottato nella Camera dei deputati nella scorsa sezione parlamentare, ed al quale il Senato del regno sarà probabilmente per uniformarsi nell'attuale sessione, quando la legge, già stata votata dall'altra Camera, formerà il soggetto delle sue discussioni.

Le circostanze politiche che hanno addotta la necessità di aumentare le contribuzioni prediali, il cui peso diverrebbe soverchiamente grave, se con equa ripartizione non venisse imposto a tutti i cittadini, la somma convenienza di recare ad effetto le conseguenze della fusione legislativamente ordinata di tutti gl'interessi della Sardegna con quelli del continente, il dovere di parificare tutti i Regi sudditi mediante un sistema uniforme di pubbliche imposte, ed in vista del quale il parlamento ha risolto di abolire le decime, col cui mantenimento gli abitanti della Sardegna si vedrebbero assoggettati a gravezze sproporzionate e maggiori di quelle a cui vanno sottoposte le altre provincie; mentre hanno indotto il governo del re ad unirsi alla maggioranza della Camera per l'adozione di una legge avente per iscopo di attuare quell'uguaglianza fra i singoli cittadini che è voluta dallo Statuto, gl'imporranno conseguentemente l'obbligo di promuoverne l'eseguimento, appena essa sarà rivestita di tutti i caratteri che la rendono obbligatoria.

Tra la sanzione definitiva della legge in questione e la sua pratica esecuzione dovrà trascorrere un intervallo più o meno notevole, che verrà fissato nel testo stesso della medesima, durante il quale il potere esecutivo si farà a raccogliere tutti

quei dati ed elementi che saranno giudicati abili all'uopo, onde provvedere al decoroso mantenimento del clero e del culto, al quale oggetto sono attualmente destinate, oltre ad altri beni di vario genere, le prestazioni medesime.

Trattandosi di un assestamento d'interessi dal quale può dipendere il maggior bene della Chiesa sarda, il Consiglio dei ministri, fedele ai sentimenti di religiosa deferenza verso la S. Sede, ha stimato opportuno di dichiarare fin d'ora quali siano le sue intenzioni in proposito, onde vengano esternate col mezzo di lei all'Em. cardinale prosegretario di Stato, al cui benevole interessamento egli si propone di rivolgersi, allorchè avrà raccolti i documenti all'uopo richiesti, e sarà in grado di rassegnare all'illuminata attenzione di S. Santità un apposito progetto, capace di conciliare i bisogni religiosi dell'isola di Sardegna colle condizioni politiche ed economiche dello Stato.

Nell'indirizzarle questo dispaccio, acciò ne dia comunica- a S. Em. Rev. il Cardinale Antonelli, passo a rinnovarle, ecc.

AZEGLIO.

Pregiatissimo sig. Marchese,

Torino, 26 marzo 1851.

Dietro la linea di condotta, ch'ella stessa aveva indicata, come conforme alle intenzioni del ministero pontificio col suo dispaccio N. 104, e che riescì parimente consentanea alle vedute del Gabinetto che ho l'onore di presiedere, e a tenore di quel dispaccio noi dovevamo occuparci *del fatto delle riforme* come di cose volute dalla natura dei tempi, e dalla strettezza della pubblica finanza, anzichè entrare *in discussioni di principii*, in ordine ai quali possono insorgere amare contestazioni colla Corte di Roma. Tal fu appunto il nostro procedere dal dì che la S. V. ricevette la comunicazione del 14 gennaio, onde parteciparla a nome del governo del re all'Eccell. cardinale prosegretario di Stato. A tal fine io ebbi cura di renderla avvertita delle varie fasi a cui andò soggetta la presentazione del progetto della Legge sulle decime al Parlamento, affinchè così ella fosse in grado di rimuovere ogni sospetto che simili vicissitudini parlamentari avessero uno scopo di pressione o potessero trasformarsi in mano del Governo in altrettante *minaccie di coazione*, per servirmi della locuzione stessa adoperata dalla

S. V. Ill. Non si poteva conseguentemente per parte mia mostrare maggior deferenza per le suscettibilità d'ogni specie, facendomi ad antivenire e a dissipare i timori ch'ella mi manifestava, e spiegar quindi maggior desiderio d'evitare contrasti.

Pel ministero la questione delle decime è questione di finanza, è questione d'un miglior riparto delle pubbliche imposte, è necessità di pareggiare tutti i sudditi con un sistema regolare ed uniforme di contribuzioni. Le conseguenze d'un tal sistema venendo a toccare alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa sarda, alla quale le prestazioni delle decime somministrano i mezzi di sussistenza, il Governo aveva due obblighi da adempiere, quello cioè di rassicurare gli attuali possessori di esse, che avrebbero avuto un onesto e decoroso sostentamento, in luogo di quello che veniva loro tolto colla soppressione delle Decime, e di dichiarare, come appunto ha fatto, alla S. Sede che, nel pigliare quella o quell'altra misura riguardo al clero si sarebbero presentati a S. S. gli opportuni progetti in proposito e procacciato il suo concorso per la loro effettiva adozione.

Il Governo adempì a questi due obblighi — al *primo* nel testo stesso della legge, la quale in fin dei conti non avrà effetto, fuorchè nel 1853. — Al *secondo* incaricando V. S. Illustrissima di far le successive comunicazioni al cardinale Antonelli che ella ha fatte. L'azione del Governo non poteva andar più oltre, attesochè, nel caso contrario, sarebbe stato necessario di aver sotto mano positivi dati statistici, risultati pratici già ottenuti dalle due Commissioni di Sardegna e del Piemonte che si occupano di raccogliere tutti gli elementi, sui quali debbesi appunto formulare uno o più progetti, e quindi un tal quale cadastro, in cui siano specificamente designate tutte le prestazioni decimali, dalle quali trae il Clero sardo attualmente una parte della sua sussistenza. Se la schiettezza e la lealtà delle nostre intenzioni esige che noi non ci presentiamo alla S. Sede fuorchè coll'appoggio di progetti seriamente elaborati, e tali da convincere della necessità e dell'opportunità di appositi concerti, la buona fede esige pure che la Corte di Roma non metta intempestivi ed inutili ostacoli a questo nostro ossequioso intendimento, e non c'imputi a colpa, od a mancanza se non possiamo tuttavia far progetti particolareggiati e definitivi sull'attuale circostanza. Ma se questo ci riesce impossibile, egli è impossibilissimo d'intendersela sin d'ora in massima, e nel modo confidenziale dalla S. V. accennato, e ciò nel senso da me indicato nel dispaccio particolare annesso alle istruzioni inviatole sotto la data del 3 marzo.

La saviezza di cui la S. Sede ha fatto prova in tutti i tempi, m'induce facilmente a credere ch'ella non possa trarre un serio argomento d'opposizione dalle varie discussioni parlamentari in ordine alla legge sulle decime, e dalle opinioni individuali di questo o quell'altro oratore. Le prerogative e la libertà di cui godono i Parlamenti, facendo parte degli ordini politici, onde è retto il paese non possono conseguentemente formare oggetto di fondata querela, per parte della Corte pontificia.

Su ciò che concerne l'art. inserito nel *Giornale di Roma* poichè il cardinale Antonelli dichiarò che non è ufficiale, e che egli era affatto ignaro in ordine al suo contenuto, io debbo in tal caso conghietturare che esso sia stato il risultato d'un zelo eccessivo, onde attraversare le buone disposizioni di Sua Eccellenza stessa riguardo al nostro paese.

Il presente dispaccio tracciando in modo esplicito alla S. V. Ill.ma la linea di condotta che tener debbe, ed essendole di norma e guida positiva nelle ulteriori conferenze, che le raccomando di attivamente coltivaré colla prefata E. S. circa a questo affare delle decime, per conseguire un preventivo confidenziale concerto in massima per la loro soppressione, ella procurerà di ben penetrarsene, e di coglierne lo spirito, onde valersene nei relativi colloquii.

Gradisca, ecc.

AZEGLIO.

XIII.

Due dispacci di Massimo d'Azeglio al ministro sardo in Parigi.

Eccellenza,

Torino, li 3 aprile 1851.

Fin dall'epoca della missione del cav. Pinelli a Roma, egli aveva l'ordine (in caso del buon accoglimento per parte del S. Padre) di entrare seco lui in trattative generali sopra le riforme da introdursi nei regi Stati, e per le quali fosse necessario il concorso della S. Sede. La soppressione delle *decime* nell'isola di Sardegna già stata votata dalla Camera dei deputati, doveva essere una tra le prime trattative da iniziarsi col papa, onde evitare gl'inconvenienti già prodottisi per la soppressione del fôro ecclesiastico.

Lo scopo della missione del cav. Pinelli essendo stato frustrato, conveniva cogliere la prima favorevole occasione a fine di ottenere lo stesso risultato. Il M. Spinola venne esortato ad adoprare tutti i mezzi che erano in sua facoltà, per preparere la via a disposizioni concilianti presso il Vaticano, coll'incarico di riferirne in proposito, quando fosse giunto il momento propizio per entrare in trattative.

Col dispaccio 14 gennaio, di cui già le inviai copia, il ministero addivenne alla comunicazione che da molto tempo desiderava di fare alla Corte pontificia. La risposta a questo dispaccio (25 gennaio), di cui pure l'E. V. possiede copia, esprime qual sia stato l'accoglimento che la S. Sede ha fatto alle nostre entrature.

Due cose sono da notarsi in questo dispaccio: 1° Che la Corte pontificia desidera che *si evitino le discussioni di principii*, e preferisce che si parli del *fatto delle riforme*. In altri termini; Roma ama meglio di aderire al fatto della *necessità*, anzichè cedere sulla quistione di diritto in ordine ad una proprietà che essa considera come ecclesiastica. Il ministero credette di entrare tanto più facilmente in questo arringo, in quanto che, avendo esso dichiarato più volte che non voleva impadronirsi dei beni ecclesiastici, non trovava conseguentemente nè utile nè opportuno di sollevare tale questione riguardo alle decime.

La seconda cosa che deve notarsi nel dispaccio in discorso si è che la Corte di Roma sarebbe disposta ad un preventivo confidenziale concerto quand'anche la legge fosse già votata dalla Camera, purchè non fosse ancora ridotta a legge definitiva ed obbligatoria mediante la R. sanzione.

I successivi dispacci inviati da Torino a Roma tendono tutti a mostrar per parte nostra franco desiderio di accordi, e le istruzioni mandate in proposito sotto la data del 3 marzo indicano quali siano le vedute del ministero relative alle progettate riforme; 1° Una più equa ripartizione de' beni ecclesiastici; 2° La soppressione delle decime in Sardegna mediante un conveniente assegnamento agli attuali provvisti; 3° Una nuova circoscrizione delle diocesi in Sardegna, e la riduzione di alcuni canonicati ne' varii Capitoli; 4° La diminuzione di qualche convento nell'isola. Col dispaccio 4 marzo unito alle istruzioni, invitavasi il M. Spinola a circoscrivere le sue trattative in riguardo alle decime, ed a non estenderle agli altri punti, onde non complicarle, e così procacciare l'accordo preventivo sulla soppressione di esse mediante l'assegnamento fissato nella legge stessa, ed il cui quantitativo sarebbe ulteriormente de-

terminato quando i lavori delle commissioni della Sardegna e del Piemonte avessero fissate le positive basi, sulle quali si doveva fondare.

A queste proposizioni rispose il cardinale Antonelli ne' suoi colloquii col M. Spinola, mostrando buone disposizioni in genere per una conciliazione, osservando che si riservava di rispondere specialmente ai singoli capi quando si fossero presentati progetti specifici, ad avvertendo intanto che il numero dei vescovati non gli pareva soverchiante in Sardegna, non si pronunziò tuttavia assolutamente contrario alla riduzione dei medesimi; che in ordine ai benefizi, trattavasi di materia delicata, ma che del resto in certe circostanze particolari non era insolito che si fosse addivenuto a qualche temperamento in proposito.

Dopo queste risposte sopraggiunse improvvisamente alla Camera il richiamo della legge sulle decime a cagione della discussione riguardante l'imposta da stabilirsi sulle *successioni*, al quale proposito la Camera chiese che si sospendesse la disamina di questa legge, finchè non fosse preceduta la definitiva deliberazione sopra quelle delle decime, che doveva procedere di concerto con quella, onde introdurre un sistema equo ed uniforme di tributi per l'isola di Sardegna.

Il ministero avvertì il marchese Spinola di questo incidente onde raggiungere la Corte di Roma in ordine alla nostra persistenza nelle già manifestate intenzioni *di concerto preventivo* e con preghiera di sollecitare questo concerto in massima prima che la legge fosse definitivamente adottata.

Il M. Spinola rispose a tale dispaccio indicando che Roma continuava nelle buone disposizioni a riguardo nostro, tuttochè mostrasse una tal qual diffidenza in seguito alla discussione avvenuta in Senato sulla legge in discorso. Segno di questa diffidenza il M. Spinola lo ebbe in un articolo inserito sul giornale di Roma, di cui le unisco copia. Chiese al cardinale alcune spiegazioni in proposito. S. E. allegò che non era ufficiale, e ch'egli era ignaro del suo contenuto. Sulla domanda; se un tale articolo fosse uscito dal gabinetto particolare del papa, attesochè in esso adoprasi l'espressione *siamo autorizzati*, il cardinale rispose ciò poter essere opera del giornalista medesimo, poichè alludevasi a fatti che erano noti ad ognuno. A questi dispacci si rispose con quello del 26 marzo, la cui copia è nelle mani dell'E. V.

Tali erano le nostre relazioni con Roma quando si presentò al ministero il sig. De Butenval facendo le osservazioni che ella conosce.

Gli si diede lettura dell'intiera corrispondenza consistente in undici dispacci scambiati tra Roma e Torino e gli si provò con essi che, avuto riguardo alla posizione tutta particolare fatta dalla S. Sede al Governo del re, esso non poteva fare miglior prova di buon volere e dar maggiori saggi di franco ed efficace desiderio di conciliazione. Si fece osservare al ministro di Francia, che noi eravamo nelle disposizioni stabilite nelle disposizioni stabilite nel dispaccio 25 gennaio, cioè che negoziavamo sopra una legge non ancora rivestita della R. sanzione, che, così stando le cose, non potevamo renderci conto del motivo che aveva determinato l'art. 18 marzo inserito nel *Giornale di Roma* suddetto, la cui tendenza manifesta era, di far credere che noi volessimo volontariamente tenerci nelle stesse condizioni; che avevamo offerta, non giustificata l'occasione di pronunciare l'allocuzione concistoriale del 1° novembre.

Il sig. De-Butenval promise di scrivere a Parigi in questo senso. L'E. V. giudicherà per qual motivo egli abbia messo una pronunziata insistenza onde per noi si soprassedesse dall'andar oltre nella pubblicazione della legge sulle decime.

Intanto il consiglio dei ministri decise di chiamare in fretta il M. Spinola da Roma onde conoscere il vero stato delle cose, e munirlo immediatamente di quelle istruzioni che saranno del caso. La relazione sulla legge delle decime è stata fatta ieri alla Camera dei deputati, Il ministero farà quanto da lui può dipendere per conciliar tutte le convenienze, ma esso non può differire al di là d'un tempo determinato di soddisfare ai voti, ed ai bisogni della nazione, che da tre anni a questa parte vengono espressi al Parlamento.

Dal succitato racconto delle attuali nostre trattative con Roma in aggiunta a quanto ebbi occasione di comunicarle ieri sullo stesso soggetto, l'E. V. potrà essere in grado d'informare il sig. Brennier sulle cose nostre e quindi trarre argomento in ordine agli *uffizii*, che il sig. De-Butenval disse di voler fare in nostro favore.

Gradisca l'Eccellenza Vostra gli attestati della mia distintissima considerazione.

AZEGLIO.

Eccellenza,

Torino, 3 marzo 1852.

Con dispaccio del 3 marzo 1831, rispondendosi agli ultimi fogli del regio rappresentante in Roma, coi quali era dimo-

strata la probabilità che si potesse venire colla Santa Sede ad opportuni temperamenti, relativamente all'assesto degli affari ecclesiastici del Regno, mentre si esortò il marchese Spinola a procurare di mantenere e promuovere quello spirito di conciliazione che tanto può conferire ai vantaggi della Chiesa e dello Stato, si espresse pure l'impossibilità, in cui per ora si è, di trasmettere a Roma progetti particolareggiati, specifici e definitivi circa ai provvedimenti, che le condizioni del paese, ed i voti del Parlamento altamente reclamano, onde l'effettuazione di essi riesca senza offesa di veruno di quei riguardi, che il ministero intende di rispettare, e per cui è d'uopo che le basi si desumano da ben chiariti elementi di fatto intorno alla entità ed alla natura dei beni che compongono il patrimonio ecclesiastico dello Stato.

Quindi si accennarono i principali progetti, sui quali versano i divisamenti del Governo, onde colla dovuta prudenza il marchese Spinola potesse richiamare l'attenzione del Governo pontificio, premettendo essere il Governo del re alieno da qualunque atto tendente a spropriare il clero per convertire i beni a profitto del Demanio, e s'invocarono a questo fine le ripetute dichiarazioni fatte dal ministero dinanzi al Parlamento su tale proposito, mosso come è dal desiderio della conservazione della proprietà ecclesiastica.

Che conseguentemente le cure del Governo sarebbero rivolte:

1° Ad un'equa e ben ordinata distribuzione dei beni ecclesiastici, così nel continente come nella Sardegna, per modo che il clero venga ad essere sufficientemente e decorosamente provvisto senza che ne risulti ulterior carico allo Stato ed ai Comuni, in vista massime che gli elementi già fino ad ora raccolti danno fiducia al ministero che il Patrimonio del clero, bene ed equamente compartito, possa di per sè bastare al congruo e conveniente suo mantenimento, e che si verrà per tal modo a togliere i motivi dell'insistenza con cui si rinnovarono e rinnoveranno le istanze per l'incameramento di essi beni, promosse dalla necessità in cui si trova lo Stato di gravare di nuovi pesi la nazione, onde sopperire agli straordinari bisogni della pubblica finanza;

2° Alla soppressione delle decime in Sardegna consigliata e voluta siccome conseguenza dell'uniforme suo ordinamento colle province continentali riguardo alle pubbliche imposte, che le disposizioni dello Stato rendono di una necessità non solo evidente, ma anzi inevitabile ed assoluta. Su questo proposito il Governo comunicherà, allorchè sarà in grado di farlo, a

Santo Padre gli elementi raccolti, ed i provvedimenti che si crederanno utili a migliorare la condizione del clero sardo, il quale nei gradi inferiori, trovasi in tali strettezze ed angustie da meritare l'interessamento di Sua Santità. A raggiungere tale scopo si spera che la Santa Sede, siccome il marchese Spinola ebbe ad inferirne dai colloquii avuti, non vorrà frapporre ostacolo, e che la sua *almeno tacita adesione*, agevolerà al Governo la via di venire con essa a definitivi e compiuti temperamenti;

3° Alla riduzione di un conveniente numero di vescovati e di altri benefizi ecclesiastici, i quali non sono in rapporto col numero della popolazione, massime in Sardegna ove per circa 500 mila anime contansi undici vescovati; lo stesso dicasi pei Capitoli cattedrali il di cui rispettivo numero di canonicati è eccessivo, constando il solo Capitolo cattedrale di Cagliari di 30 canonici, non compresi gli altri beneficiati. È riconosciuto non esservi Stato in Europa, ove, serbata la stessa proporzione nella popolazione, s'incontri a gran pezza il medesimo eccesso. Mediante tale riduzione si avrebbero i mezzi di provvedere a tutte le classi del clero, ed in ispecial modo dei parroci, dando loro così con che campare decorosamente, ed esercitarsi in quelle opere di beneficenza che tanto sono atte a nobilitare il clero. Allorchè si verrà alla compilazione del relativo progetto il ministero non ommetterà di procurarsi eziandio i lumi dei più riputati ed eminenti ecclesiastici dello Stato, disposto com'egli è a giovarsi dei loro consigli in ciò che riflette le sue relazioni colla Chiesa;

4° Il Governo ha pure dovuto tener conto dell'opinione, quasi perfettamente unanime che si manifesta riguardo all'eccedente numero degl'Istituti regolari e monastici, e mentre il ministero è ben lungi dal disconoscere l'utilità di taluni di essi nel servizio religioso, pel sollievo che prestano al clero, e più specialmente ai parroci, e per l'opera loro nell'educazione, in ispecie per l'elementare, per cui procacciaronsi e si mantengono la riverenza e l'affetto delle popolazioni, ha pure dovuto convincersi che i locali e le rendite di alcuni non sono in ragionevole proporzione con lo scarso numero attuale o sperato dei claustrali, ed in moltissimi luoghi sì del continente, che della Sardegna la inutilità di tali Istituti è universalmente manifesta, ed un deplorabile difetto di disciplina e di morale condotta di alcuni tra i membri di essi li resero invisi alle popolazioni, le quali con incessanti reclami al Governo ed al Parlamento ne richiedono la soppressione.

Il Governo è intimamente persuaso che, soddisfacendosi con matura cognizione di causa a tali voti, con diminuire con giusta e temperata misura il numero dei conventi, si toglierebbe di mezzo la cagione di gravi inconvenienti.

S'indicarono al regio incaricato d'affari presso la Santa Sede i summentovati progetti, affinchè presentandosi l'opportunità, se ne valesse, e procurasse di far persuaso il Governo pontificio delle vere intenzioni del ministero sardo, le quali sostanzialmente sono di mantener saldo, con tutti i mezzi e contro tutti gli assalti il principio cattolico, a preservare il quale nulla può maggiormente conferire quanto il procedere gradatamente a quei miglioramenti che la nuova condizione politica del paese altamente riclama, e che pel Governo sono una necessità irrecusabile, e per cui esso attende con fiducia la benevola cooperazione della Santa Sede, onde coi mezzi che da essa dipendono si possano portare a compimento.

Gradisca l'Eccellenza Vostra gli attestati della mia distintissima considerazione.

AZEGLIO.

XIV.

Istruzioni pel cav. Bertone di Sambuy
Inviato straordinario
ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna a Roma.

Torino, 29 ottobre 1851.

La missione alla S. V. illustrissima affidata è la più importante che possa incontrarsi nel corso della carriera diplomatica, non meno per le materie sovra le quali essa deve aggirarsi, quanto per l'abilità, la scaltrezza ed il proverbiale accorgimento dei singoli negoziatori di cui si valse in ogni tempo la Corte di Roma, colla quale si tratta appunto d'entrare in immediate negoziazioni, onde veder modo di appianar con esse le differenze insorte col Governo di S, M., e così provvedere ed ai veri e permanenti interessi della nostra sacrosanta cattolica religione, non che alla tranquillità e prosperità dello Stato.

Cotesta missione acquista una particolare importanza dall'indole dei tempi in mezzo ai quali deve attuarsi, come quelli

che, avendo messo in campo principii e teoriche di libertà impossibili, hanno per natural conseguenza addotto una reazione nei principii e nelle teoriche della parte opposta, e così portato la Corte di Roma a rimettere in campo certe pretese e massime che possono sembrare quasi rinnovate dai secoli della supremazia romana, non solo nelle cose di religione, che nissun Stato cattolico potrà mai contestarle, ma altresì nei negozii civili medesimi, e che quindi furon causa di quelle lotte tra il sacerdozio e l'imperio onde son piene le istorie.

Procedere di buon accordo colla Corte di Roma onde modificare *alcuni capi* del diritto pubblico ecclesiastico del Regno, e farlo armonizzare colle istituzioni costituzionali che ci reggono, riesce una trattazione assai delicata per se stessa, ed oltremodo difficile con chi si sforza di far prevalere i principii *della libertà assoluta della Chiesa*, non che della sua indipendenza dal potere civile, e considera come altrettante *concessioni* e *favori*, e, direi quasi, *siccome effetto di semplice tolleranza*, le prerogative ed i diritti che i varii Stati hanno dovuto successivamente rivendicare per se medesimi, e qual parte essenziale ed inalienabile della sovranità territoriale, onde regolare in modo efficace e permanente le mutue relazioni delle due potestà.

Mentre le parti e le passioni politiche hanno, come in giornata (sic), una larga influenza nelle cose religiose e mentre col savio e lodevole intendimento d'appuntellare il principio d'autorità notabilmente vulnerato, e messo a repentaglio in tutta l'Europa continentale, si tende per avventura ad esagerarlo, e si corre il pericolo di non dargli altro appoggio tranne quello della forza materiale e dell'assolutismo governativo, conviene alla S. V. di procedere con somma prudenza e con estrema riservatezza prima di entrare in certe discussioni generali di principii, o lasciarsi condurre sopra sì sdrucciolo terreno; e sarà quindi miglior consiglio lo attenersi intanto allo *stato di possesso*, alle *consuetudini antiche*, ed al *fatto esistente*, anzichè dar opera a pericolose controversie e *formolar principii* di cui si possa quindi *prender atto* dal canto dei negoziatori pontificii onde compromettere le *massime* che il Governo sardo ha finora seguitato nelle sue relazioni colla Corte di Roma. Questa avvertenza è sopratutto necessaria allorchè la S. V. dovrà rediger note, processi verbali di conferenze, od addivenire a quegli atti che appartengono alla *parte scritta de' negoziati*.

Dalle letture dei dispacci ministeriali e dalle corrispondenze

del nostro incaricato d'affari a Roma la S. V. si è potuto formare un'idea esatta delle differenze insorte colla Santa Sede in seguito alla promulgazione della legge del 9 aprile non che degli argomenti e delle ragioni politiche che indussero il Governo di S. M. ad adottarle, e quello di S. S. a combatterle ed a desiderarne la rivocazione.

Gli argomenti addotti dal ministero onde giustificar l'operato, e difendersi dalle *proteste* e dalle *pubblicazioni d'ogni maniera*, colle quali la Corte di Roma cercò di compromettere la nostra dignità, e di nuocere alla buona riputazione, onde ogni Governo deve mostrarsi sollecito non meno in faccia al paese, quanto in faccia agli Stati esteri, trovansi sostanzialmente compendiati nei due dispacci 3 giugno e 24 luglio dello scorso anno, ambedue comunicati a S. E. il cardinale Antonelli, e poscia pubblicati nei giornali; dopo essere stati altresì trasmessi alle principali Potenze estere (NB. La Corte di Roma cercò di procurare un intervento estero nelle cose nostre, allegando la violazione dei trattati per giustificarla. V. Corrispondenza, conf. di Parigi).

Importa che la S. V, si penetri ben bene del loro contenuto, sia perchè in essi la questione è trattata sotto l'aspetto del diritto pubblico *interno* ed *esterno*, sia perchè l'Europa non può altrimenti giudicarla, attesochè non ha altri documenti ufficiali e stampati sui quali possa fondare un'opinione qualunque in ordine alle nostre vertenze colla Corte di Roma.

I due dispacci suddetti essendo appunto quelli sopra i quali il cardinale Antonelli voleva elevare una questione preliminare prima d'indursi ad accettare le trattative dirette e che poscia abbandonò, almeno per nota, di formulare, il Governo di Sua Maestà deve considerar questo tratto come un vero segno di intenzioni concilianti per parte della Corte di Roma, epperciò tenere il più gran conto di un precedente dal quale se ne possono trarre le più utili conseguenze.

Il primo vantaggio che si può ricavare dal dispaccio 24 luglio consiste nel poter limitare ad esso le discussioni riguardo alle anteriori trattative colla Corte di Roma, e così impedire che si risalga al passato onde esaminare se vi furono sì o no vere trattative, e se queste sieno state più o meno formali ed abbastanza spinte o protratte onde riescire a qualche utile conclusione.

Il dispaccio stabilisce che vi furono trattative, e che vi fu un controprogetto scritto *manu propria* dello stesso Cardinale Antonelli, e siccome questo porporato non ismentì il fatto, esso

rimane perciò acquistato alla discussione, e rende inutile ogni attuale indagine in ordine alle trattative medesime, appunto perchè trascorsero 15 mesi dacchè la Corte di Roma avrebbe dovuto tornar sulla stessa questione, quando avesse stimato opportuno di farlo.

In ordine alla differenza tra i *concordati* ed i *trattati* in essi dispacci accennata, converrà starsene sui generali, sia perchè non sembra che la Corte di Roma abbia molta propensione od interesse ad entrare seriamente nel merito della questione (motivo questo che pare averla indotta ad abbandonar la questione preliminare), sia perchè noi fummo costretti a ricorrere alla medesima piuttosto per difenderci dalla violazione della fede internazionale che ci veniva apposta in faccia all'Europa, anzichè coll' intendimento di pigliar l' iniziativa d'una questione che può venir variamente considerata e risolta, a seconda dei pubblicisti ai quali si ricorre, ed in ordine alla quale è più spediente d'intendersela all'amichevole, e sciogliendola in fatto secondo i casi speciali, anzichè deciderla con una decisione *formale* di massima, a cui la dignità del Governo e la politica prudenza non gli consentono di addivenire.

Lo stesso dovrà dirsi sulla clausola *rebus sic stantibus*, sostenuta in essa nota, *circoscritta peraltro e spiegata col fatto della necessità*, e della quale si valsero, senza però formularla, alcuni mesi dopo di noi i pubblicisti viennesi medesimi onde giustificare in faccia all'Europa il progetto d'incorporazione delle provincie non tedesche alla Confederazione germanica, e invocarono a tal uopo l'appoggio della costituzione del 4 maggio siccome quella che dava facoltà al Governo austriaco di modificare i trattati esistenti, anzi l'equilibrio europeo medesimo, e tal quale venne stabilito col trattato di Vienna.

Se il Piemonte intendesse operare riguardo allo Statuto quello stesso che venne testè operato dall'imperatore d'Austria, esso non potrebbe certamente invocare con efficacia il principio di diritto pubblico sul quale insiste, per la stessa ragione con cui persiste nel voler conservare lo Statuto fondamentale, e con esso tutte le conseguenze che ne derivano.

Un altro vantaggio che può ricavarsi da opportune e ben condotte discussioni verbali in materia, consiste nel dar minori proporzioni alle nostre vertenze colla Santa Sede, e nel cercar di sottrarle, per quanto sarà possibile, alle influenze della diplomazia estera, collo scopo di ridurle in tal modo ad una discussione particolare tra la Santa Sede e la Corte di Sardegna onde regolar di concerto alcuni punti di disciplina ecclesiastica.

All'articolo XI del progetto sulle decime, venendo fatto cenno di *Bolle* da emanarsi dalla Santa Sede ed in seguito alle quali il Governo del Re promuoverà apposite leggi per parte del Parlamento, incontrerà probabilmente dal lato del plenipotenziario pontificio un'analoga domanda riguardo alle medesime, quasichè si voglia starsene ad esse soltanto, e non addivenir piuttosto ad un nuovo e generale concordato.

La S. V. dovrà tenersi *molto riservata* su questo punto, e senza mostrarsi avversa ai concordati, *non vincolarsi neppure con formale promessa a questo riguardo*. Previe le ragioni canoniche che inducono la necessità di parlar di Bolle, ella farà sentire che il ministero si limitò a parlar di esse sole onde dar tempo all'opinione pubblica oggidì non molto favorevole a siffatte stipulazioni, affinchè avesse agio d'illuminarsi e di meglio predisporsi in proposito, e per poter quindi cogliere il momento propizio, onde stabilire la forma più acconcia e più conveniente, nella quale dovrà ridursi il risultato totale e definitivo dei negoziati.

Siccome però gli affari ecclesiastici nella Sardegna sono i più urgenti, per la ragione che le verrà ulteriormente indicata, parve al ministero che il modo di provvedere ai medesimi possa intanto trovarsi mercè l'emanazione di relative bolle, e ciò senza pregiudizio delle altre riforme da introdursi nelle cose ecclesiastiche di tutto lo Stato, non che della forma del pubblico atto, in cui dovranno essere consegnate dalle altre parti contraenti onde renderle obbligatorie.

Per attivare la trattazione sulle decime sarà mestieri che la S. V. faccia capo dal promuovere la nomina della Commissione di cui vien parlato all'art. IX del progetto del 2 maggio, affinchè essa possa riunir senza indugio gli opportuni materiali, e raccoglier tutte le notizie, informazioni ed elementi che alle medesime si riferiscono, e sopra i quali si dovranno poscia stabilire gli articoli speciali delle riduzioni e dei compensi da sottomettersi alla definitiva approvazione di Sua Santità.

Nello stesso modo con cui le nostre note 3 giugno e 24 luglio sono specialmente designate all'attenzione della S. V., per le ragioni sovra espresse è altresì utilissimo che Ella non dimentichi la contronota del cardinale Antonelli del 19 luglio, responsiva alla nostra del 3 giugno, ed in cui le pretese della Corte romana sono messe in tutta la loro luce. Un commentario a questa contronota stessa trovasi in una dissertazione stampata a Parigi dal Didot col seguente titolo: *Della natura e carattere essenziale dei Concordati*. Il suo scopo è di combattere la nostra nota del

24 luglio che s'incrocicchiò per via colla contronota suddetta. L'*Univers* e l'*Osservatore Romano* cercarono di dare la maggior possibile pubblicità a cotesta dissertazione, la quale per altro non si credette di dover stampare in Roma, nè con nome d'autore conosciuto onde non assumere la responsabilità diretta di tutte le dottrine nella medesima propugnate. Nel qual fatto non si può a meno di non riconoscere la politica prudenza del Gabinetto Pontificio.

Dalla natura delle pubblicazioni che le vengon particolarmente indicate si può facilmente scorgere *quanta debba essere la di Lei circospezione onde evitar discussioni di principii*, o rinnovare polemiche inutili sulle cose passate, e come sia all'incontro di reciproca convenienza lo attenersi piuttosto alle circostanze straordinarie dei tempi che le hanno originate, onde dedur poscia dalle medesime un modo conveniente ed acconcio di soluzione.

Ciò premesso e per tornare alle trattative che più particolarmente dovranno intanto preoccupare la S. V., ne avrà la norma nelle istruzioni seguenti tali quali vennero formulate dal mio collega al dicastero di Grazia e Giustizia.

AZEGLIO.

(*Annesso*).

Istruzione del ministro
di Grazia e Giustizia al conte Bertone di Sambuy.

Nella nota confidenziale che fu trasmessa nello scorso mese di maggio all'incaricato d'affari presso la Santa Sede, e di cui si unisce copia, essendosi già indicate distintamente tutte le materie che devono formare il soggetto delle trattative che ora vanno ad essere aperte, ed essendosi in essa nota esplicitamente manifestato le intenzioni del Governo del re sovra ogni argomento, e svolte le ragioni che giustificano le desiderate riforme, non occorrono nuove e più speciali istruzioni al signor plenipotenziario.

Egli può attenersi a quanto è espresso in detta nota, salvo a chiedere ulteriori direzioni qualora nel corso delle negoziazioni si rendessero necessarie.

Senonchè il progetto della legge sul matrimonio e sullo stato civile, della quale è fatta menzione nel capo 3 della suddetta nota, essendo ora ultimato, nè potendo il Governo più oltre ritardarne la presentazione al Parlamento, converrà che

l'egregio plenipotenziario nella prima conferenza ponga questa circostanza a cognizione del cardinale Antonelli e procuri di predisporre gli animi in favore di quella legge, onde la stessa non sia per eccitare il malumore degli eminentissimi cardinali.

Egli potrà a tal uopo dichiarare che la legge sul matrimonio e sullo stato civile non potendo nè dovendo essere oggetto di negoziati, come già si faceva sentire nella medesima nota, e come lo riconosceva il cardinale Antonelli; egli si limiterà a notificare che la Commissione, la quale era stata nominata per elaborare il relativo progetto, avendo compiuto il suo lavoro, la legge sarà presentata nella prossima sezione.

Non essendo poi conveniente nè possibile di comunicare il testo del progetto, atteso il ritardo che potrebbe derivarne basterà che il signor plenipotenziario ne riferisca la sostanza dicendo: che trattandosi d'una legge puramente civile, nè altra potendo farne il Governo, esso si limita a regolare il matrimonio in ciò che concerne li suoi effetti civili e nelle sue relazioni colla legislazione civile, lasciando intatti i doveri che la religione impone, e proteggendo ad un tempo l'osservanza dei medesimi e la libertà della coscienza.

Dell'affare Nuitz il miglior partito sarà di non parlarne: e se il cardinale Antonelli od il Santo Padre ne facessero parola, il signor plenipotenziario si limiterà a rispondere che il Governo del re ha veduto con rincrescimento che siasi proceduto alla condanna dei trattati di quel professore, la maggior parte dei quali fu stampata previa licenza dei revisori ecclesiastici, non certamente sospetti alla Santa Sede, senza alcuna previa ammonizione all'autore, onde eccitarlo ad emendare le proposizioni che si credevano erronee, e più ancora senza alcuna previa partecipazione al Governo.

Riguardo alle sedi archiepiscopali di Torino, Genova e Cagliari è conveniente che il signor plenipotenziario non si affretti di toccare quest'argomento, ed aspetti che se ne parli dal cardinale Antonelli o dal Santo Padre.

In questo caso si applicherà a dimostrare come monsignor Fransoni sia divenuto assolutamente impossibile a Torino, e come pel bene della religione sarebbe necessario che il Santo Padre interponesse la sua influenza per eccitarlo a rinunziare alla sua sede, e che in caso diverso si addivenisse provvisoriamente alla nomina di un amministratore apostolico.

S'invocherà forse qualche più o meno esplicita promessa fatta in principio delle discussioni di consentire al ritorno di monsignor Fransoni in Torino almeno per dieci o dodici giorni.

In questo caso il signor plenipotenziario risponderà che i fatti che si sono succeduti e lo stato dell'opinione pubblica al riguardo di quel prelato non permetterebbero più al Governo di consentire in oggi al desiderio dello stesso, pel timore che la di lui presenza, quand'anche momentanea, fosse per eccitare qualche grave tumulto che mettesse in pericolo la di lui persona e che il Governo non potesse reprimere che mediante spargimento di sangue.

Quanto a monsignor Marongiu, il ritorno alla sua sede, quando sia assestato l'affare delle decime, non presenterebbe così insuperabili difficoltà, purchè si sottomettesse espressamente a rispettare le leggi dello Stato.

Riguardo alla sede arcivescovile di Genova il signor plenipotenziario potrà far sentire che quantunque siansi già respinte due nomine senza addurne alcun motivo canonico, tuttavia Sua Maestà è disposta a procedere ad altra nomina.

Per ciò che concerne il calice d'oro importa di far osservare che la soppressione di quella spesa, la quale non poteva rigorosamente dirsi obbligatoria, come ebbe a riconoscerlo il Consiglio di Stato, non fu dettata da alcun motivo di sfregio verso il Santo Padre, e che è stata una conseguenza di tutte le riduzioni che le Camere hanno fatto nei bilanci, attese le strettezze delle finanze.

Non vi sarebbe però inconveniente nello aggiungere, per modo di conversazione, che anche quest'affare potrà accomodarsi con reciproca soddisfazione, venendo assestate le altre differenze.

Del resto non fa neppur mestieri di notare che una delle prime e principali cure dell'egregio plenipotenziario sarà di applicarsi a cancellare le prevenzioni sfavorevoli che possono aversi in Roma sul Governo del re e sullo spirito delle popolazioni, ed a persuadere le persone influenti che il Governo non è alcunamente avverso al Santo Padre ed alla Chiesa; che anzi deplora le esorbitanze che lo stato attuale delle cose produce talvolta nella stampa, e che appunto S. M. desidera che possa prontamente addivenirsi ad una conciliazione con reciproca soddisfazione, perchè è persuasa che stabilita la buona armonia, cesserà da per sè quel rincrescevole stato di cose, e l'opinione pubblica stessa verrà ad ogni modo in aiuto al Governo per reprimere gli eccessi dei giornali; giacchè il reato di stampa dovendo a termini della legge essere giudicato dai giudici del fatto, l'opinione pubblica influisce grandemente sull'esito di simili giudizii. Non devesi infine dimenticare a

termini della legge soppressiva delle decime nell'isola di Sardegna, che queste cessano di pien diritto al 1° gennaio 1853, così che se a quell'epoca non fossero assestate le vertenze colla Santa Sede, il Clero si troverebbe privo affatto dei mezzi di sussistenza, circostanza questa sulla quale convien chiamare in ogni opportunità l'attenzione della Santa Sede onde attivare le negoziazioni.

BONCOMPAGNI.

XV.

Cinq depêches de M. le chevalier Maxime d'Azeglio à M. le comte de Revel à Vienne.

Monsieur le Comte,

Turin, 1 juin 1852.

En continuant à vous tenir informé de l'État de nos rapports avec les puissances étrangères, j'ai peu de chose à modifier ou à ajouter à ce que j'ai eu l'honneur de vous mander dans mes dépêches précédentes, et je me borne à vous donner à ce sujet les indications suivantes.

Le Gouvernement pontifical était tombé d'accord avec nous qu'il ne serait mis de notre part aucune difficulté au retour de M. Marongiu, archevêque de Cagliari, dans son diocèse; que M. Charvaz, ancien archevêque de Pignerol, soit nommé au siège vacant de Gênes et qu'on désignerait un administrateur apostolique pour le siège de Turin.

Le roi avait proposé pour ce poste un respectable évêque, et ce choix avait rencontré la pleine approbation du souverain pontife. Maintenant, sans qu'on sache préciser la raison de ce changement subit dans les dispositions de la Cour de Rome, nous apprenons qu'en continuant à se montrer disposée à sanctionner le choix de M. Charvaz pour l'archevêque de Gênes et à accepter la proposition de réintégrer M. Marongiu à Cagliari, elle ne peut se résoudre à nommer un administrateur à l'archevêque de Turin, parcequ'aux yeux du souverain Pontife ce serait, dit-on, infliger une espèce de blâme à la conduite passée de M. Fransoni (conduite que le St-Siège a cependant désapprouvée à l'occasion de la mort du comte de Santa Rosa), et le St-Siège prétend aujourd'hui que cet archevêque s'est tel-

lement gagné l'estime publique, que depuis son éloignement il a acquis un si haut mérite aux yeux des fidèles qu'il serait peu convenable de prendre une semblable détermination en ce moment. Il est cependant à remarquer que cette raison existait déjà lorsque fut convenue la triple combination que je viens de vous faire connaître.

Agréez, etc.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 22 septembre 1852.

J'ai reçu régulièrement les dépêches que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 14 et le 15 courant.

Je ne puis qu'approuver complètement le langage que vous avez tenu à M. le comte Buol au sujet de nos différends avec la Cour de Rome.

Nous avons toujours apporté dans les négociations qui ont été ouvertes depuis bientôt deux ans, pour en venir à un arrangement, les dispositions les plus conciliantes et rien n'est plus vrai, comme vous en avez fait la juste observation, qu'elle a été retardée par des causes indépendantes de notre volonté.

Je n'ignore pas qu'on nous fait le reproche d'y avoir mis un obstacle de plus par la présentation de la loi sur le mariage civil. Mais les personnes qui nous font ce grief, ne savent pas que le souverain pontife lui-même, avait dit à M. le comte de Sambuy, qu'une loi destinée à régler les effets du mariage civil, ne devait point être un objet de négociation entre les deux Gouvernemens et que dans une note adressée plus tard par le plénipotentiaire sarde au sujet des autres points que nous avons à régler avec le St-Siège, la question du mariage civil en était exceptée.

La difficulté d'une loi sur cette matière est connue de tout le monde; personne n'ignore combien il est difficile de séparer tellement la matière civile de la matière religieuse, que les dispositions qui se rapportent à l'une soient absolument distinctes de celles qui se réfèrent à l'autre. C'est le défaut qu'on a reproché à la loi que le ministère a présenté au Parlement.

Dès que nous avons su qu'elle avait causé une fâcheuse impression sur l'esprit du St-Siège, nous lui avons fait proposer de nous indiquer les points sur lesquels il pensait qu'il serait désirable qu'elle fût modifiée pour la rendre plus conforme

à ses vœux, en lui offrant d'user notre influence dans ce but. Mais le plénipotentiaire de S. S. n'y a répondu que par des observations mal fondées qui pouvaient en dernière analyse se résumer par la proposition du retrait de la loi. Je n'ai pas besoin de répéter ici les raisons à l'aide des quelles j'ai montré que ce moyen n'était ni dans les intentions du Gouvernement, ni dans l'ordre des choses possibles et compatibles avec l'état de cette question. Elle en était là lorsque les journaux ont publié la lettre du cardinal Antonelli à M. l'archevêque de Chambéry.

Si le roi s'était laissé aller au juste sentiment qu'avait excité dans son esprit un langage aussi offensif pour la nation piémontaise et pour le Parlement, il aurait été parfaitement en droit de protester hautement auprès du souverain pontife, contre une appréciation aussi inconvenante que celle que s'était permise le cardinal prosécrétaire de S. S., d'un acte d'administration intérieure de notre pays et contre la tendance qu'il laissait paraître d'exciter le mécontentement et la désobéissance.

Mais S. M. n'a pas voulu sortir de la voie de modération et de déférence qu'elle s'est prescrite dans les rapports avec le St-Père et elle a cru devoir éloigner cette fois encore une discussion qui aurait pu avoir de fâcheuses conséquences. Elle s'est bornée à faire témoigner sa surprise au Gouvernement pontifical, elle s'est contentée de l'excuse, très-peu croyable du reste, qu'on a donné, que la lettre du cardinal devait rester tout-à-fait confidentielle et qu'elle a été livrée à la publicité à l'insu du St-Siège.

Quoiqu'il en soit, il ne reste pas moins évident, aux yeux de tous, que le retard qui pourra résulter pour les négociations devra encore être imputé à la Cour de Rome. Nous n'en ferons pas naître la cause sans motif, mais on ne sera certainement pas étonné qu'après une publication aussi peu convenable, le Gouvernement du roi ne mette pas à renvoyer M. de Sambuy à Rome l'empressement qu'il y aurait mis sans ce désagréable incident.

Agréez, etc.

'Azeglio.

Monsieur le Comte,

Turin, 2 octobre 1852.

Depuis que j'ai eu l'honneur de vous écrire ma dépêche de 22 septembre, nous avons appris que le cardinal Antonelli a témoigné de vifs regrets de la publication qui a eu lieu, de la lettre qu'il avait adressée à l'archevêque de Chambéry. Il en a montré autant plus d'étonnement que son contenu a été tronqué et publié d'une manière tout à fait inexacte et incomplète.

Tout en appréciant cette sorte de satisfaction qui nous est donnée par cette déclaration, comme aussi par les paroles de reproche que cette indiscrétion a provoqué de la part de Son Eminence, nous serions cependant en droit de n'y pas trouver une excuse suffisante d'un procédé aussi peu convenable, car, l'abus qu'on a pu faire de la lettre du cardinal, ne laisse pas moins subsister la pensée qui l'a dictée. Nous aurions donc eu toute raison de nous servir nous-mêmes de la voie de la publicité pour nous défendre d'une injuste accusation. Mais nous n'en suivons pas moins la ligne de modération et de respectueuse déférence dont nous nous sommes fait une règle et un devoir, dans nos rapports avec le St-Siège, et nous montrerons encore en cette occasion, combien nous avons à cœur de les user davantage.

Nous avons du reste la satisfaction d'apprendre que plusieurs hommes d'État et diplomates étrangers, ont sévèrement blâmé la lettre du cardinal Antonelli et donné des éloges à l'esprit de modération dont le Gouvernement à fait preuve, en présence des dispositions peu bienveillantes que nos désirs de conciliation ont trouvé auprès de la Cour de Rome.

Agréez, etc.

Azeglio.

Monsieur le Comte,

Turin, 30 novembre 1852.

Vous savez qu'une loi a étendu à la Sardaigne le système d'impôt foncier qui existe dans les provinces de terreferme, et que cette loi a eu pour conséquence nécessaire l'abolition des dîmes, afin de ne pas assujettir les habitants de l'île à une double imposition. Aussi la loi du 15 avril 1851, a-t-elle

déclaré que la prestation des dîmes cesserait à dater du 1er janvier 1853, et que le Gouvernement assumerait l'obligation de pourvoir à l'entretien du clergé et aux frais du culte en Sardaigne.

Avant la présentation de cette dernière loi et depuis lors, la disposition qu'elle contient a été l'objet de négociations avec la Cour de Rome, mais comme à cette question se rattachait la réduction du clergé de l'île, et d'un autre côté le St-Siège avait désiré de la rendre connexe aux autres questions ecclésiastiques, la marche des négociations en a été ralentie, et aucun accord n'a pu jusqu'ici intervenir à ce sujet. L'époque du 1r janvier 1853 étant imminente le Gouvernement du roi s'est trouvé dans la nécessité de prévenir les graves inconvénients qui seraient inévitablement résultés de la cessation du payement des dîmes, s'il ne s'était mis en mesure de pourvoir d'une manière convenable à l'entretien du clergé. Le ministère a en conséquence jugé à propos, en attendant que les négociations avec Rome puissent aboutir à un résultat définitif, de présenter au Parlement un projet de loi destiné à satisfaire provisoirement aux besoins du culte dans l'île de Sardaigne.

Par cette démarche le Gouvernement n'a voulu chercher en aucune manière à influencer la marche, ni préjuger l'issue des négociations suivies avec le St-Siège, mais il a entendu remplir un devoir en assurant l'exercice du culte et l'existence du clergé. Il a eu soin pour éviter toute fausse interprétation à cet égard, d'énoncer dans le projet de loi soumis aux Chambres, le motif de sa détermination et son caractère purement provisoire.

Il m'a paru convenable de vous faire part de cet état de choses, afin que vous puissiez expliquer le véritable sens de la pensée du Gouvernement du roi, dans le cas où la mesure dont il s'agit, donnerait lieu à des commentaires erronés. La lecture des articles du projet de loi, que j'ai l'honneur de vous transmettre ci-joint et du rapport qui le précède, vous fournira au reste le moyen de démontrer la nécessité d'une disposition, d'ailleurs provisoire, qui, je le répète, était urgente et qui n'a été inspirée que par un sentiment de bienveillance autant que de justice.

Agréez,

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 1 février 1853.

Monsieur le comte de Pralormo a quitté Turin ces jours passés pour se rendre à son poste à Rome. Son départ aurait eu lieu plutôt si des circonstances particulières n'avaient pas forcé ce chargé d'affaires à le différer et à retourner auparavant à Berlin pour mettre ordre à ses affaires particulières.

Les modifications que nos rapports avec le St-Siège ont dû subir par suite de la présentation aux Chambres du projet de loi sur le mariage et de celui qui a pour objet d'accorder un traitement supplémentaire au clergé de Sardaigne, eu égard à l'abolition des dîmes supprimées à dater du commencement de cette année, ont engagé le Gouvernement du roi à nommer monsieur le comte de Pralormo simple chargé d'affaires, se réservant de le munir plus tard des pleins pouvoirs nécessaires pour suivre efficacement les négociations entamées par M. de Sambuy, s'il peut parvenir à faire accepter les nouvelles bases que la force des circonstances et l'intérêt réciproque des deux pouvoirs, paraissent conseiller d'adopter.

Le plénipotentiaire de la Cour de Rome ayant subordonné jusqu'ici la marche des négociations à la rédaction préliminaire d'un préambule qui s'accorderait difficilement avec les limites du pouvoir dans lesquelles se meut un Gouvernement constitutionnel, il en est résulté des lenteurs et des retards qui ont empêché les deux Cours de s'entendre. Pour obvier à cet inconvénient et mettre M. de Pralormo en mesure d'arriver au résultat satisfaisant que nous désirons, le Cabinet de S. M. s'est étudié à éloigner des instructions données à ce chargé d'affaires tout ce qui pouvait être de nature à embarrasser sa marche, à entraver le cours des négociations et à mettre obstacle à ce qu'il pût enfin obtenir une solution à nos difficultés avec la Cour de Rome.

Aussi pour parer autant que possible à ces difficultés et répondre en même temps aux exigences de la situation, le Gouvernement du roi a prescrit à M. de Pralormo d'appeler une sérieuse attention de la part du St-Siège sur la nouvelle direction qu'il serait convenable et avantageux d'imprimer aux négociations. Ainsi il doit tâcher d'obtenir que chaque matière soit traitée séparément et successivement, et que l'on pourvoye à chaque exigence d'un côté par des Brefs et des Bulles et de l'autre par des lois, selon la nature particulière de

l'objet. Nous aimons en conséquence à nous flatter que la Cour pontificale pourra faire un bon accueil à nos ouvertures et qu'elle se montrera d'autant plus conciliante, que ces ouvertures sont conformes d'ailleurs à des précédents et se rattachent en outre, en ce qui concerne la Sardaigne, à des négociations antérieures, dont les bases ont déjà été acceptées en partie.

Afin de fournir à M. de Pralormo un moyen d'opérer dans tous les cas un rapprochement avec la Cour de Rome et de mieux la disposer à notre égard, le Gouvernement de S. M. l'a chargé d'entamer avec le St-Siège trois autres négociations qui, sans aucune connexion avec les matières ecclésiastiques, présentent plus de facilité et sont en outre dans l'intérêt réciproque des deux pays. Ces négociations ont pour l'objet de stipuler une convention de commerce, une autre de poste et une troisième destinée à assurer dans l'un des deux États l'exécution des sentences judiciaires rendues par les tribunaux de l'autre.

Agréez, etc.

AZEGLIO.

XVI.

Dépêche confidentielle de M. le général Alfonse Della Marmora (1) *à M. le comte Doria à Paris.*

Monsieur le Comte,

Turin, 5 août 1852

J'ai reçu les dépêches confidentielles que vous m'avez adressées en date du 30 et du 31 juillet, pour me rendre compte des entretiens que vous avez eu avec M. Brenier au sujet du projet de loi relatif au mariage civil.

Nous savons le meilleur gré à ce haut fonctionnaire du sentiment d'intérêt et de bienveillance qui l'a porté à nous faire parvenir ses conseils sur cette importante question, et je vous prie de le lui témoigner, de même qu'à M. le ministre des affaires étrangères. Mais je désire qu'en même temps vous leur exposiez le véritable état des choses, afin de les mettre à même de comprendre et d'apprécier, je l'espère, la marche que le ministère du roi a suivie dans la conduite de cette

(1) Incaricato temporariamente dal Ministero degli affari esteri per breve malattia di Massimo d'Azeglio.

affaire, et dans celle des questions religieuses en général.

Avant tout je rappellerai ici que pendant 30 ans, le Piémont a été placé sous la pression du parti politique clérical, pression qu'a excité pendant ce temps une irritation qui n'a pu se manifester ouvertement qu'après la publication du Statut.

Pouvait-on présumer avec quelque raison que le pays ayant un moyen légal de se soustraire à cette pression, l'aurait négligé? Evidemment non. Dès lors le Gouvernement devait prendre l'initiative sous peine de la laisser à l'opposition. Celle-ci aurait inévitablement entraîné la Chambre et le pays: quelle eût été alors la position du Gouvernement? S'il eût cherché à y mettre obstacle, il aurait indubitablement échoué, s'il eut accepté cette nécessité il aurait perdu toute la force morale, et l'opposition devenant en quelque sorte maîtresse de la situation, on aurait dû naturellement s'attendre à bien autre chose qu'à la loi du 9 avril 1850, qui a prononcé l'abolition du for ecclésiastique. La loi du 9 avril contenait la réserve de la présentation d'une loi sur le contrat civil du mariage. Les difficultés que présentent une matière si délicate et le souvenir de celles dont avait été la source la loi dont je viens de parler, ont été la cause du retard que le ministère a mis jusqu'à présent à présenter au Parlement la loi sur le mariage. Mais cette présentation n'aurait pu être retardée plus longtemps sous peine de voir la Chambre des députés (comme la chose eut déjà lieu vers la fin de la dernière session) prendre l'initiative de cette mesure avec le projet d'une loi dont les dispositions auraient été tellement lésives des droits de l'Église, qu'elle aurait indubitablement donné lieu aux plus sérieuses complications dans nos rapports avec la Cour de Rome.

Le roi d'ailleurs en avait pris l'engagement dans le discours par lequel il avait ouvert la session législative de 1852, et il n'aurait pu manquer à sa promesse. Dès le commencement de l'année dernière, époque à laquelle nous avons ouvert nos négociations avec le St-Siège pour l'arrangement des affaires religieuses, nous nous étions en effet reservé plutôt comme offre, qu'à titre de promesse, de donner connaissance au Gouvernement pontifical du projet de loi sur le mariage civil, lorsque les bases en auraient été arrêtées. Mais dans un entretien que le chevalier de Sambuy, envoyé plus tard en qualité de ministre plénipotentiaire à Rome, eût il y a quelques mois avec le souverain pontife lui même, S. S. qui dit qu'une loi

sur le mariage civil ne devait pas donner lieu à des négociations avec le St Siège, persuadé qu'il était qu'elle ne toucherait pas à certains intérêts religieux qu'il avait à cœur de sauvegarder. Le projet, dont la difficile compilation avait été confié à une Commission composée de magistrats aussi sages qu'éclairés, n'était pas alors complètement élaboré encore, et il a été successivement modifié ou augmenté par les trois ministres des affaires ecclésiastiques qui malheureusement se sont succédés dans le court espace d'une année. M. le chevalier Boncompagni à qui ce portefeuille a été confié dans la dernière composition ministérielle, y a fait lui-même quelques changements et le Conseil, persuadé que selon l'opinion qu'avait émise le St-Père, cet acte de législation intérieure ne devait pas faire le sujet de négociations avec le St-Siège, a déterminé de le présenter au Parlement afin d'éviter la prolongation d'un retard qui commençait à exciter des observations, dont les conséquences auraient pu devenir fâcheuses pour l'esprit même de la loi.

Le souverain pontife avait témoigné, il est vrai, l'espoir qu'elle ne toucherait pas à certains intérêts religieux, et cette promesse, il prétend aujourd'hui qu'elle n'a pas été tenue; mais c'est là que gît toute la question. A son point de vue le St-Siège croit que ses intérêts sont lésés. Le Gouvernement du roi pense le contraire. Ce point, s'il eut été abordé d'avance, aurait été le sujet d'une grave discussion et l'expérience nous a trop montré combien la moindre négociation sur ces matières est difficile avec le St-Siège, pour ne pas être persuadés que celle-ci eût été traînée indéfiniment en longueur. En effet, dans les négociations dont M. Sambuy a été chargé par le passé, plus nos offres ont été raisonnables, plus elles ont été empreintes d'une esprit de modération, moins elles ont eu de solution et de succès.

Du reste, dès que nous avons connu l'impression que le projet de loi a produit à Rome, nous avons chargé le plénipotentiaire de S. M. de faire connaître au St-Siège, que dans un désir de conciliation et de déférence, le ministère mettra volontiers à profit son influence avant que la loi ne soit soumise à l'approbation du Sénat et à la sanction du roi, pour y faire introduire quelque modification qui puisse la rendre plus conforme aux vœux de S. S. Si le St-Siège est animé de dispositions conciliantes et d'un véritable désir de travailler aux intérêts de la religion, nous espérons qu'il accueillera ce moyen de concilier les exigences réciproques.

Si, au contraire, la Cour de Rome le repoussait, il faudrait penser alors que dans l'opposition qu'elle persisterait à faire au Gouvernement de S. M., il y aurait bien plus d'intention de lui créer des embarras, que de concourrir au but qui est aussi le notre, de sauvegarder des intérêts qui nous sont également chers, comme il, le sont à notre roi et à la nation toute entière.

Veuillez faire part de ces réflexions à M. le ministre des affaires étrangères, il y puisera, j'espère, la conviction que non seulement le retrait de la loi n'est pas possible, mais que si le roi pouvait s'y décider, une autre loi serait immédiatement proposée par l'opposition, car il faut le reconnaître, le pays ferait plutôt le sacrifice des intérêts auxquels il est le plus sincèrement attaché, que de renoncer aux lois qui l'ont délivré de cette pression cléricale dont je parlais en commençant cette dépêche. Veuillez aussi rassurer le Gouvernement français contre des craintes qu'il paraît avoir conçues. Nous avons témoigné le désir et nous avons la meilleure intention de discuter et de nous entendre avec la Cour de Rome. La violence des journaux qui s'écrivent sous l'influence de certaine partie du Clergé, les protestations inconvenantes de l'Épiscopat que le Gouvernement français à si fort désapprouvées lui-même, peuvent être un obstacle momentané à ce résultat. Mais nous espérons que la Cour de Rome comprendra que plus leur attitude et leur langage seront violents, plus ils éloigneront le but qu'ils cherchent à atteindre.

Si le Gouvernement français, avec cette bienveillance et cet intérêt dont nous avons déjà reçu de lui de si nombreux témoignages, voulait se servir de la juste influence qu'il a acquise sur les conseils du souverain pontife pour lui faire entendre encore des conseils de modération, nous avons tout espoir que son obligeante entremise aurait les meilleurs résultats. Il réussirait, nous espérons, à faire comprendre au St-Père combien il serait plus désirable pour le bien de la religion de voir s'établir en Piémont d'un commun accord, plutôt que par la force de la nécessité, une législation qui ne saurait sans injustice rencontrer une si vive opposition à Rome, puisqu'elle est bien plus restreinte que celle de tant d'autres pays catholiques, où elle existe sans inconvénients et d'accord avec l'église.

Je vous prie d'en exprimer le vœu à M. Drouin de Lhuys, au nom du Gouvernement du roi, et je vous renouvelle, etc,

La Marmora.

XVII.

Lettera del marchese Centurione, segretario della legazione sarda in Roma al conte Bertone di Sambuy.

Pregiatissimo signor Conte,

Roma, li 4 novembre 1852.

Giusta quanto avevo l'onore di annunziarle nel mio foglio di ieri spedito per la posta, mi presentai questa mattina al mezzogiorno all'udienza di S. Santità. Questa udito il motivo che mi conduceva presso di lei fin dalle prime parole mi diede dei segni di benevolenza e sembrò gradire l'oggetto della mia Commissione. Mi lasciò lungamente spiegare le diverse cause della crisi ministeriale sino all'ultima sua fase, e di tempo in tempo m'interrompeva con delle osservazioni, le quali se non accusavano in lui una profonda e seria estimazione delle ardue condizioni in cui noi versiamo, certo dinotavano un benigno interesse tanto per gli uomini, come per le cose di cui io gli veniva mano mano parlando. Lungo tempo e molta pertinacia ci volle dal canto mio per esaurire quel tanto che io doveva far conoscere al Santo Padre. Giacchè egli andava facendo delle digressioni ad ogni tratto, e sembrava principalmente preoccuparsi delle diverse vicissitudini e della natura delle forme costituzionali in Europa, in Italia e da noi, idee queste le quali non erano forse così lontane dal tema del nostro discorso, e che anzi da questo gli venivano suggerite. Tralascio di far menzione delle idee del S. Padre a questo proposito perchè veramente poco gioverebbero al nostro assunto, e mi terrò a dirle che egli mi dichiarò che il popolo nostro era il solo, a suo avviso, tra gli italiani popoli che si potesse reggere a costituzione. Ma per corrispondere alla sua giusta impazienza vengo a darle ragguaglio del punto principale cioè delle sue risposte alle interpellanze da me mossegli a nome del conte Balbo. Egli mi disse che in quanto al conte Balbo lo conosceva per un buon cattolico, avea con lui avuto intime conversazioni a Gaeta, e certo avea in esso grande fiducia. Che in quanto poi alla quistione della convenzione da farsi gli pareva che tutta la difficoltà consistesse nello sciogliere l'urgente problema delle indennità da corrispondersi

per le decime, e qui lungamente mi trattenne sopra le diverse difficoltà che vi hanno rapporto, ed io ne tolsi occasione per fargli vedere quanto queste si accrescessero per la natura delle proposizioni avanzate da Santucci nel suo preambolo, nel tempo medesimo che per noi si faceva ogni sforzo per diminuirle, sia accedendo ai desideri del pontificio plenipotenziario in certe cose, sia accogliendo dei partiti che le eliminassero in altre parti: come il ritiro della nota di La Margherita sui vescovi, la Commissione residente in Genova, lo scambio di note relativo alle differenti controversie di cui non si dovesse far parola nel preambolo.

A queste mie osservazioni che ascoltò con molta attenzione, il S. Padre replicò attestando il suo desiderio di vedere la convenzione presto conchiusa, e mi disse che per la parte che lo riguardava non gli si avrebbe mai da muovere rimprovero per ritardi ed incagli frapposti, ma che sibbene a noi toccava ora di rispondere, e di intenderci col suo plenipotenziario.

Insomma egli generalmente mi accertò delle sue buone disposizioni, ma non entrò a discorrere di alcun particolare, nè perciò a mostrare di voler cedere sopra un determinato punto delle pendenti trattative. Venendo ora alla questione principale che è quella della nomina di un amministratore alla diocesi di Torino egli si mostrò questa volta perfettamenie cònsono a quanto più e più volte ne disse a monsignor Charvaz, giusta quello che io ne riferii nei miei dispacci confidenziali, ma vi mise una grandissima tranquillità e pacatezza, quasi che mi volesse, in una così grave circostanza, far conoscere che per esso non poteva stare se i desideri del re, del conte Balbo, e suoi non potevano soddisfarsi: molte ragioni addusse a difesa di questo suo fermo e invariabile proposito nel rifiuto, e certo non posso negare che in ogni sua parola traspirava non già il pensiero di avversare le nostre domande, ma anzi la voglia di compiacerle e il rammarico dell'impossibilità in cui se ne trovava. A tutte le mie istanze, a tutte le mie riflessioni, più e più volte e a diverse riprese ripetute, egli mi oppose questa *impossibilità* fondata sopra quelle stesse considerazioni che avea fatto valere presso monsignor arcivescovo di Genova. Finalmente riassumendosi egli mi disse: mi si trovi un mezzo termine qualunque, si faccia in qualunque modo sentire a monsignor Franzoni l'utilità che si ritiri, si veda di indurvelo, e io profitterò di qualunque suo moto o parola per accogliere la sua rinuncia, e ci avrò piacere.

Questa è la sostanza delle cose che mi disse il papa, ed ag-

giungerovvi la favorevole impressione in lui prodotta ogni qualvolta io veniva parlandogli del re, dei suoi atti e delle determinazioni prese da esso. Se debbo tuttavia esprimere tutto quanto il mio pensiero, il Santo Padre non mi parve molto commosso della gravità delle circostanze, dell'importanza delle risoluzioni che io sollecitava, e mi sembrava guardare con occhio meno atterrito le conseguenze prevedibili di un'infausta riuscita degli sforzi dei nemici del trono e della religione in Piemonte. Queste conseguenze io gliele rammentai, lo supplicai di penetrarsene, ed egli mi ripetè costantemente che sua non ne sarebbe la colpa. Aggiunse anzi che già sapevamo per prova che nel caso che le vertenze religiose non si potessero comporre, egli tuttavia non avrebbe mancato di provvedervi pel bene della religione e dei fedeli, che avrebbe agito come agì per le leggi Siccardi, dando istruzione ai vescovi, che non avrebbe abbandonato nessuno, e quanto in lui stava di fare avrebbe fatto.

Alla domanda che io gli esposi a nome del conte Balbo di fargli conoscere i suoi sentimenti, e le sue disposizioni per mezzo di uno scritto del cardinale segretario di Stato o un altro modo qualunque, domanda che io volli palliare sotto l'aspetto di non grande fiducia che da loro signori si avesse della mia memoria e della fedeltà delle mie relazioni, assennatamente mi rispose che siccome verbale e indiretta era stata la interpellanza, così che altrimenti che verbale non potrebbe essere la risposta; scrivessi io una nota, un pro-memoria, una copia non segnata delle mie istruzioni, e vedrebbe di contentarmi. Io gli offersi di leggergli la di lei lettera tale qual era, ma egli proseguì il discorso ed io per non impegnare su questo punto me stesso verso il S. Padre gli dissi ne avrei parlato al cardinale Antonelli. Conchiudendo questa parte della mia relazione dell'udienza avuta dal papa, mi occorre il dirle, signor conte, che se migliori e più esplicite dichiarazioni io non sono riuscito a strappare dal papa, ciò si deve a che egli non volle dire di più, e non già a che io mancassi a fargli conoscere con ogni miglior modo quanto urgente e importante fosse che egli desse delle maggiori e più chiare assicurazioni.

Preso congedo dal S. Padre vidi che senza muovere e persuadere il cardinale segretario di Stato, sarebbe impossibile non che di guadagnar nulla sull'animo del Sommo Pontefice, ma neppure di potere ottenere una risposta da lui. Ed appunto per concorrere a indurre quella a noi favorevole persuasione

nello spirito del cardinale, e ad ottenere un validissimo appoggio nelle mie pratiche, era giunta a tempo la di lei lettera all'ambasciatore di Francia la quale era fatta per metterlo dalla parte nostra, e che ottenne un buon risultato. Dopo, adunque, l'udienza del papa pensai a concertarmi e ad esplorare anzitutto le disposizioni del mio potente ausiliario, e trovai il conte di Rayneval (che io non vedeva più da molto tempo per la scarsezza di istruzioni a suo riguardo) intieramente convertito a nostro favore, pieno di buona volontà, senza troppo mostrare tuttavia di voler prendere *la haute main* in questa faccenda.

Troppo poco tempo mi resta per raccontarle il lungo colloquio che io ebbi con lui, il che nemmeno importerebbe in sommo grado per il presente. Questo basti che egli mi promise vedere domani il cardinale Antonelli: dopo dimani Sua Santità e difendere la nostra causa. Udite tutte le spiegazioni che io gli diedi sulla reciproca nostra posizione rimpetto alla Santa Sede, egli molto ce ne lodò, e disse questa volta la Corte di Sardegna essere sul buon terreno, e la ragione stare con essa. Bene avvertendo due essere le questioni che interessavano il conte Balbo, l'una cioè di fiducia verso esso stesso e perciò di probabilità, d'impegni, di desiderii, di riuscita delle trattative, e l'altra di avere un'arra di alleanza con la nomina di un'amministrazione a Torino, fecemi osservare come, così interpellato, mai il papa avrebbe intorno alla prima questione potuto altrimenti rispondere di quello che avea risposto, cioè: che farebbe quanto gli fosse possibile; che egli (M. de Rayneval) non ravvisava (al punto in cui ne stanno ridotte le cose) grandi difficoltà a conchiudere una convenzione, con un po' di buon volere che ci si metta, e che certo questa sarebbe segnata, senza che il papa avesse da prenderne altro impegno, che per la seconda questione dell'amministratore a Torino lì stava l'osso duro delle difficoltà da vincersi e che ad ottenere questo risultato avrebbe lavorato con tutte le sue forze. Quello che più lo preoccupava si era di trovare quel tale *mezzo termine* per far mordere all'amo monsignor Luigi senza compromettere nè il papa nè il Governo: e come io gli dissi che il papa mi avea detto che p. e. il cardinale di Bonald avrebbe potuto essere un uomo addatto a far l'ambasciatore presso l'accorto e ostinato arcivescovo di Torino. M. de Rayneval mi disse che previo concerto col cardinale ne avrebbe scritto a quel prelato. Sull'affare dell'avere uno scritto in cui fosse una risposta al conte

Balbo, egli mostrò credere ciò fosse inconciliabile cogli usi e colla dignità del papa, essere meglio contentarsi di una verbale spiegazione data da monsignor Roberti, nel modo stesso che io qui avea mosso delle interpellanze verbali al papa; chè d'altronde non gli pareva nemmeno fosse troppo conveniente ad un futuro presidente del Consiglio dei ministri, di insistere sopra una specie di dichiarazione di un estero potere, sopra cui fondare l'edifizio del suo ministero.

Esaurita così la conversazione coll'ambasciatore, presi le mie misure per poter a bell'agio conferire col cardinale Antonelli il che fortunatamente mi avvenne per un buon tratto di sei quarti d'ora questa sera. In questa circostanza fatta leggere o piuttosto data lettura di una parte della lettera di lei dei 29 a S. E. R.ma, il discorso si portò sopra tutti quanti i soggetti delle nostre trattative, passando in rivista tutte le passate e presenti difficoltà, e i mezzi per vincerle e rimediarvi. Trovai il cardinale sempre consentaneo a se stesso e sempre prudente a nulla azzardare, ma nel tempo stesso in buone e *simpatiche* disposizioni: tenendo gran conto di tutto, vedendo il bene e il male di tutto, e cogliendo con occhio esperto nel giusto segno delle questioni. La natura di questa scrittura non esige che vada in lungo a narrarle quanto egli a me disse, e quanto io dissi a lui; giacchè trovai facilità di ragioni e di parole con lui e gli potei far sentire tutto quello che non mi era riuscito di dire al papa. Mi limito a dirle che per quello che riguarda il conte Balbo, egli mi disse che ne faceva il più gran caso come uomo privato e come uomo pubblico — (Non s'aspetti per questo a qualche grande slancio di gioia o di trionfo, chè non è mai così che si accolgono appunto quelli che ci hanno resi più grandi e fedeli servigi — e il conte Balbo è troppo buon filosofo per non sapercelo). — Sul proposito delle trattative mi ripetè quello che disse a me ed a lui più volte che se la questione delle decime si accomodasse a modo suo, tutto si finirebbe fra breve, altrimenti non se ne vedrà mai più il termine. — Ed a me pare che abbia tanta ragione che io vorrei avere le facoltà ed aggiustarla prima che Santucci sia qui, col cardinale, senza darci nessuna importanza — insomma fare a modo suo in questo, soddisfarlo nel suo amor proprio; e poi lasciare che più tardi si facciano testa, coda, preambolo, tutto quello che si vorrà a bell'agio, e con esaurire le necessarie formalità. Ma di tutta questa pratica che lei conosce a meraviglia bisognerebbe che io gliene scrivessi a parte, ovvero che ne parlassi a voce.

Torno però a dire che bisognerebbe prendere il cardinale in parola ed essere pronto ad accettare le sue proposte ed i consigli suoi. Da quanto me ne disse il cardinale, il conte Balbo si può assicurare che tutte le pretese eccessive si ridurranno, e che le difficoltà si vinceranno, quando si spogliassero dei vizi di forma, il che dev'essere opera tutta sua, caro signor conte.

Veniamo ora all'affare dell'amministratore. Il cardinale me ne parlò già chi sa quante volte, e sempre nello stesso modo. Oggi più ampiamente che mai mi dimostrò che non vi è nulla da sperare su questo punto. Non ne dico di più perchè sarebbe ripetermi. Parlando poi della forma da darsi alle risposte del papa mi disse che egli non poteva che verbalmente rispondere a me come io verbalmente parlava a lui — che però mi avrebbe risposto per iscritto quando io avessi steso per iscritto le interpellanze mosse al S. Padre, in guisa di pro-memoria e senza firma. Io gli risposi che prima avrei aspettato da lui, come avesse preso gli ordini del S. Padre, una risposta verbale; e che se la risposta fosse favorevole *appieno*, gli avrei fatto quante memorie e note scritte avesse voluto — se no, era inutile scrivere per sapere quello che già sappiamo. — D'altronde da tutti i discorsi del S. Padre, e dopo anche tutte le mie riflessioni e rappresentanze fattegli a quest'uopo non è da intendersi che egli ceda od abbia preso impegno di darmi ulteriori risposte. Con quanto egli mi disse egli crede di aver soddisfatto a quanto si richiedeva da lui. Se otterrò qualche novella risposta, o qualche più favorevole annunzio, sarà tanto di guadagnato a cui assolutamente il conte Balbo non si deve aspettare.

La risposta adunque alle interpellanze, ai dubbi espressi nella di lei lettera dei 29 e da me fedelmente riportata al Santo Padre, è da trovarsi nelle pagine precedenti.

Questa risposta sarà essa tale da scoraggire la savia mente di S. M. e il cuore generoso del conte Balbo; pensa egli che si potesse ottenere altro dal papa e dal suo cardinale segretario di Stato; che in altre disposizioni d'animo, il Santo Padre si sarebbe potuto indurre a darci delle maggiori arre di buon volere di quello che finora ci ha dato?

S'inganni o no il papa, certo è a mio avviso, e lei signor conte sarà dello stesso parere, che nello stato attuale del suo spirito, delle sue convinzioni, della sua coscienza, e del suo temperamento alieno dalle grandi e dispotiche rivoluzioni, il papa non potrà cambiare cioè: sul punto delle trattative non

potrà che aspettare che esse abbiano una regolare esplicazione per di lei mezzo e di Santucci quando si saranno di bel nuovo abboccati: su quella dell'amministratore egli non avrà il coraggio che ci vuole da ciò e persisterà in un inerte rifiuto.

Ma dunque per questo il conte Balbo si ritirerà dall'assumersi l'incarico di formare un ministero? — Come verrebbe egli al potere altrimenti che portato dalle idee, dai principii della destra, e portandoveli a sua volta? — Quest'è il risultato di un'esigenza parlamentare. Ora, come mai l'idea di avere un amministratore a Torino dovrebb'ella formare necessariamente la condizione dell'accettazione o no di un ministero della destra? Siamo sinceri, la destra ha mai elevato una simile pretesa per lo passato? come adunque il conte Balbo giacchè è pronto a compire il grande sacrificio non si passa egli delle condizioni suddette? Come non potrà egli governare anche senza che gli si dia l'amministrazione? Purchè egli sia fedele e conseguente alle idee, al principio della parte politica della Camera che rappresenta, che si presenti al paese con una buona convenzione sulle decime, e sul *passato*, chi gli vorrà domandare se ha o non ha quest'amministratore. Purchè Franzoni non ce lo faccia tornare, sarà tutto quello che gli si chiederà. La diocesi non ne anderà nè peggio nè meglio, lo Stato nè meglio nè peggio; e se peggio andra la diocesi ci penserà il papa che non vuole. Ammesso il *fatto* di un ministero della destra, tutti ne ammetteranno la conseguenza, che vi sia o non vi sia l'amministratore. Dove si farà il difficile sarà nella legge sulla stampa e non sull'amministratore. Si faccia adunque coraggio il bravo conte Cesare, e conti sull'animo del papa, ma non cerchi di forzarlo a dare ciò che toglierebbe forse più tardi — e accetti anche senza quella condizione.

Queste cose le dico a modo di sfogo a lei signor conte, perchè troppo mi dorrebbe di vedere che per quello che io dovetti riferire a lei quest'oggi il conte Balbo lasciasse il re ed il paese nell'imbarazzo. Se avrò migliori notizie le manderò col più presto e veloce mezzo possibile. Ora poi dopo aver lavorato il giorno a parlare e la notte a scrivere, mi riposerò soddisfatto d'aver compito conscienziosamente il mio dovere.

Suo devot. obbl. servitore
CENTURIONE.

XVIII.

Dépêche-circulaire confidentielle de M. le général Dabormida ministre des affaires étrangères du roi de Sardaigne.

Monsieur,

Turin, 22 août 1853.

Le journal français l'*Univers* a publié, le 3 de ce mois dans, son N. 210, un article, où à propos de la célébration de la fête de St-Pierre à Rome, il fait la remarque que le pape, en pareille occasion, est dans l'habitude de protester contre les princes qui se sont soustraits à d'anciennes prestations de redevances ou tributs au St-Siège. Après avoir fait mention de la protestation de S. Sainteté contre le roi de Naples pour le refus de l'hommage de la *chinea*, ce journal affirme que cette année le pape a protesté aussi contre le roi notre auguste souverain, dans le but de revendiquer les deux mille écus romains portés par la Convention et la Bulle de 1741 et qui depuis trois ans n'ont plus été payés par le Gouvernement sarde.

L'*Univers* ajoutait que le comte de Pralormo étant intervenu avec les autres membres du Corps diplomatique aux cérémonies de la fête de St-Pierre, avait dû entendre de ses propres oreilles cette protestation, qu'il en avait sans doute informé le cabinet piémontais dont le silence devenait dès lors inexplicable, puisqu'il ne pouvait légitimement ignorer ni le fait de la protestation, ni les conséquences.

Bien que, d'après des documents officiels déposés auprès de mon département, je fusse à même de démentir sans autres l'assertion de l'*Univers*, attendu que les termes d'une note du cardinal Antonelli du 30 juin dernier excluent pour cette année, la possibilité d'une pareille protestation, j'ai cru toutefois devoir attendre, avant de prendre une détermination à ce sujet, les rapports du chargé d'affaires du roi à Rome.

Par ces rapports le comte de Pralormo m'a rendu compte de l'impression de surprise qu'a produite l'article de l'*Univers*, dans lequel on affirme un fait complètement ignoré de lui et de ses collègues, quoiqu'ils fussent présents dans l'Église de St-Pierre le jour où la protestation aurait eu lieu.

Il m'a fait connaître aussi que s'étant immédiatement rendu

auprès du cardinal secretaire d'État pour lui demander jusqu'à quel point le journal en question était autorisé à tenir un langage aussi positif et circonstancié que celui de l'article qu'il lui présentait, son Em. avait résolument nié le fait et qu'elle s'en était montré aussi peu informée que son interlocuteur.

Le comte de Pralormo lui demanda alors s'il ne croyait pas que ce fût le cas de le démentir officiellement; mais le cardinal prit du temps pour y réfléchir, en se réservant aussi de consulter le St-Père à ce sujet.

Quelques jours après et lorsqu'il eût pris les ordres de sa Sainteté, le cardinal Antonelli nia nouvellement le fait de la protestation telle qu'elle avait été racontée par l'*Univers*. Il dit qu'un acte de cette nature n'aurait d'aucune manière pu échapper à son attention, puisque à raison de la dignité il se trouvait, dans la cérémonie dont il s'agit, placé presqu'aux flancs du St-Père à l'Église de S. Pierre. Il ajouta que, si la protestation avait eu lieu, elle n'aurait pas manqué d'être connue de tous, d'autant plus qu'il était nécessaire de la faire avec les formalités voulues pour pouvoir dresser un acte et le conserver dans les archives de la Chambre apostolique.

Le cardinal Antonelli a en conséquence démenti verbalement les assertions du journal français; il a même invité le comte de Pralormo à informer officiellement le cabinet de S. M. de ce démenti, en ajoutant que le St-Siège ne pouvait assumer la responsabilité des assertions de l'*Univers*, qui n'avait jamais été et ne serait jamais son organe.

C'est dans ce sens et dans ces termes que je vous engage M.......... à vous exprimer soit avec vos collègues, soit avec les personnes influentes, si l'on venait à vous parler de la nouvelle protestation du St-Siège contre le Gouvernement sarde.

Je crois toutefois à propos d'ajouter, pour votre information particulière, que, en présence des dénégations formelles du cardinal Antonelli, il y aurait encore des personnes qui affirmeraient que la protestation a eu lieu effectivement, qu'elle a été faite d'une voix basse et à peine intelligible, de telle façon qu'une personne placée à cinq pas de distance du St-Père n'aurait pu l'entendre; qu'elle a été un acte spontané et pour aussi dire improvisé du pape et que par conséquent le secrétaire d'État a pu ignorer peut-être de bonne foi les intentions précises de sa Sainteté, jusqu'au moment où elle les a manifestées par la protestation dont il s'agit.

Quoiqu'il en soit de ces informations que je tiens aussi de Rome et d'une bonne source, nous devons naturellement nous

en tenir au démenti officiel donné par le cardinal Antonelli à l'article de l'*Univers*, et nous borner à regretter la publicité prématurée d'un article touchant une affaire qui formait aussi un sujet de négociations entre les deux Gouvernements, publicité qui en attendant ne servira qu'à ajouter aux difficultés d'un arrangement équitable, auquel le Gouvernement du roi s'est constamment proposé d'arriver avec la Cour de Rome.

Agréez,

DABORMIDA.

XIX.

Dépêche confidentielle de M. le comte Camille Benso de Cavour, président du Conseil des ministres, ministre des affaires étrangères au marquis Pès Salvator de Villamarina, ministre sarde à Paris.

Monsieur le Marquis,

Turin, 3 février 1855.

Le St-Père vient de lancer un monitoire contre le projet de loi relatif aux Corporations religieuses, soumis actuellement aux délibérations de notre Parlement. Je vous en envoie ci-joint un exemplaire. La Cour de Rome a publié en même temps le récit de nos négociations avec le St-Siège, et l'a accompagné des pièces échangées entre les deux Gouvernements. Je vous en ferai également la transmission dès que j'aurai reçu les copies que j'en ai demandées à Rome.

Il est possible que le Cabinet français ait déjà été informé et même mis en possession de ces documents par son envoyé auprès du St-Siège. Je vous invite cependant à communiquer sans retard à M. Drouyn de Lhuys le monitoire. Vous en prendrez occasion pour lui faire observer que S. S. ne borne point ses récriminations à la loi sur les couvents, mais qu'elle se répand en plaintes vives et sévères contre ce qui a été fait depuis 1847, pour introduire dans nos lois civiles et politiques les principes d'égalité et de justice qui dominent depuis longtemps dans la législation d'autres pays. C'est un véritable réquisitoire contre les principes de 1789, que la France a conservés avec tant des soin et de vigueur, et contre les maximes dont s'est

inspiré le Code civil de Napoléon, que les nations les plus éclairées ont tenu à imiter, contre la législation en un mot de tous les pays civilisés. A la lecture même de cette publication, on ne peut s'empêcher de reconnaître la précipitation avec laquelle on l'a faite, pour profiter de l'impression de douleur et d'abattement produite par la mort d'une reine justement regrettée. Ce but trop visible, pour qu'on puisse se méprendre, a été manqué par rapport au roi, qui, profondément convaincu que la loi ne sort point des attributions du pouvoir civil, est ferme à maintenir les droits de sa couronne et de la nation. Il n'a pas non plus été atteint à l'égard de la Chambre des députés dont la majorité est incontestablement acquise aux principes proclamés et aux mesures proposées par le projet qu'elle est appelée à discuter. Mais on ne saurait disconvenir que la menace des censures du St-Siège, la manière dont il présente, en les tournant à son point du vue, les négociations qui ont eu lieu, pourraientt faire quelque effet sur le Sénat, où pour des causes et des considérations diverses, la condamnation prononcée par le St-Père et la crainte de ses conséquences pourraient fournir une arme à l'opposition, et détourner des votes qui seraient d'ailleurs favorables à la loi.

Il est urgent, M. le M., et je suis persuadé que M. Drouyn de Lhuys partagera notre opinion dans l'intérêt de la religion, d'arrêter la Cour de Rome dans la voie de violence où elle veut entrer, et qui, quels qu'en soient les résultats, ne peut qu'affaiblir, en suscitant des passions et des scandales, le sentiment religieux au sein des populations, et nuire à l'autorité salutaire que dans le spirituel il importe, et que nous avons à cœur de conserver à l'Église. La France est plus que tout autre gouvernement en mesure d'employer son influence avec succès dans ce but, et je crois qu'elle rendrait un véritable service à la religion et accomplirait une œuvre digne de l'influence légitime que lui donnent ses titres nombreux à la reconnaissance du St-Siège, en signalant au Gouvernement pontifical les graves inconvénients de ses procédés envers le Piémont, et en lui faisant entendre des conseils de modération et de sagesse.

Nous avons toute raison d'espérer que, si le Cabinet de S. M. l'Empereur veut bien donner des instructions précises dans ce sens à M. de Rayneval, ses démarches ne demeureront pas infructueuses. Mais comme, par des motifs qu'il ne nous appartiendrait pas d'apprécier, il pourrait arriver que le Gouvernement français ne jugeât pas convenable d'intervenir dans cette

question auprès de la Cour de Rome, vous vous bornerez, M. le Marquis, à faire comprendre à M. Drouyn de Lhuys tout le prix que nous attacherions à cette marque d'amitié, sans toutefois lui adresser une instance formelle à cet effet.

Veuillez m'informer au plutôt possible des dispositions que vous aurez rencontrées dans le ministre des affaires étrangères, et agréez, etc.

C. Cavour.

XX.

Dispaccio circolare
del conte di Cavour alle R. Legazioni all'estero.

Illustrissimo Signore,

Torino, addì 15 febbraio 1855.

Avrà la S. V. Ill.ma avuto prima d'ora notizia della pubblicazione fattasi in Roma, per ordine di S. Santità, dei documenti relativi ai nostri negoziati colla Corte pontificia. Il Governo del Re non ha creduto per ora di dover far altro, salvochè procacciare la ristampa di codesti documenti insieme colla allocuzione del 22 gennaio scorso, riserbandosi di mandar fuori a suo tempo, e quando gli parrà necessario, una relazione di quei negoziati più compiuta ed esatta che non è per avventura quella ufficialmente compilata dalla Curia romana, e posta in capo al presente volume.

Il Gabinetto che ho l'onore di presiedere, porta sentenza che la sola lettura di queste carte e la spassionata disamina dei fatti debbano chiarire l'opinione pubblica intorno ai veri termini della questione, e somministrare agli uomini politici gli argomenti più acconci per giustificare la condotta del Governo del Re. Io raccomando perciò alla S. V. di leggere diligentemente le diverse scritture firmate ora dal Cardinale, segretario di Stato, ora dal Plenipotenziario pontificio, notando e ponendo mente alle massime, alle pretese ed ai principii in esse professate, ed ella scorgerà di leggieri come vengano da Roma posti in contestazione i fondamenti più inconcussi del diritto pubblico interno degli Stati e negati i più essenziali attributi della sovranità. Ella ravviserà inoltre che non solamente si osteggiano

le recenti riforme da noi introdotte, ma eziandio, e direi quasi più accesamente, le leggi antichissime della Monarchia, le pratiche secolari dei nostri magistrati e le tradizioni della patria giurisprudenza. Ora siccome queste leggi e queste pratiche non sono tanto particolari del nostro regno che non lo siano molto più dei maggiori Stati d'Europa, io mi affido che la nostra causa parrà collegarsi, come veramente si collega, con quella di tutti i Governi civili. Laonde il Gabinetto sardo non può non saper grado alla S. Sede di aver pubblicati codesti atti dai quali, mentre risulta autenticata la moderazione delle domande della Corte di Sardegna congiunta colla più sincera deferenza verso la suprema podestà ecclesiastica, consta parimenti della ripugnanza da ogni partito conciliativo e della rigidezza inflessibile del Vaticano. Ed in verità, se il Ministero che ho l'onore di presiedere ha sempre resistito al desiderio, che pure era in lui naturale, di provocare il pubblico giudizio, dando alla luce il testo delle negoziazioni, il fece per riguardo particolare verso la persona del S. Padre, e perchè le già rimesse speranze di amichevoli componimenti non venissero per fatto nostro troncate.

Commettendo impertanto al senno di V. S. quelle induzioni che sorgono spontanee dalla lettura dei documenti, io mi restringerò per ora a due avvertenze, concernenti l'una la materia, l'altra il processo dei negoziati. La S. V. considererà primieramente che fin qui le trattative versarono tutte intorno a materie giurisdizionali soggette di lor natura alla potestà civile, su cui per conseguente era lecito al Governo di fare liberamente le necessarie provvisioni senza l'intervento di Roma. D'onde appare che l'aver avuto ricorso alla Sedia Apostolica vuolsi ritenere come testimonianza di riverenza e di rispetto verso il Capo della cattolicità, e come prova del desiderio da noi costantemente nutrito di procedere di buon accordo con esso nella riforma delle temporalità ecclesiastiche.

In secondo luogo la S. V. porrà speciale attenzione sul contro progetto di monsignor Santucci del 18 settembre 1852, che forma il nodo di tutto il negoziato. Ella scorgerà quali fossero le condizioni veramente incredibili poste dal Plenipotenziario pontificio, e come per noi non si potessero per alcuna guisa accettare, se non si voleva far gettito delle più preziose prerogative della Corona, lacerare le antiche e nuove leggi dello Stato, violare infine lo Statuto. Prendendo notizia dalle nostre repliche, Ella vedrà che gli ufficii indefessi e le istanze più vive degl'inviati di S. M. furono indarno per espugnare codeste pre-

tensioni, e di tal forma le sarà aperto sovra chi debba ricadere la responsabilità del presente stato di cose.

Io le faccio facoltà, anzi le raccomando di dare la maggiore pubblicità ai documenti in discorso.

Gradisca, ecc.

CAVOUR.

XXI.

Trois dépêches de M. le chevalier Maxime d'Azeglio au comte Galina, ministre sarde à Paris.

Monsieur le Comte,

Turin, le 4 mars 1851.

Le comte de Pralormo m'annonce que, d'après des informations qu'il a puisées à d'excellentes sources, il est à même d'affirmer que des dépêches arrivées de Vienne à Paris, dans ces tout derniers jours, disent plus explicitement que jamais, que le prince de Schwarzenberg exige à grands cris des mesures de rigueur contre la Suisse et contre le Piémont, et qu'il veut en finir avec ce qu'il considère, dit-il, comme un sujet d'alarme et d'appréhension pour l'Europe entière.

Il parait que c'est sur l'inexécution du traité de Milan que le Cabinet de Vienne se fonderait pour formuler ses demandes. On va même jusqu'à dire qu'il exigerait de nouveau la remise entre ses mains d'un gage comme Alexandrie.

Il est évident que le reproche de n'avoir pas exécuté le traité de Milan n'est qu'un vain prétexte ; car nous en avons au contraire rempli toutes les conditions avec la plus fidèle et la plus scrupuleuse exactitude. Mais c'est nos institutions constitutionnelles qu'on veut renverser et comme on ne peut pas avouer hautement cette intention, on cherche quelqu'autre raison apparente pour intervenir dans nos affaires. M. de Pralormo me mande en même temps que M. de Butenval arrive ici avec des instructions formelles pour le cas éventuel où l'Autriche donnerait suite à ses projets menaçants contre nous. Dans ce cas il doit protester, et s'opposer de toutes ses forces à l'entrée des autrichiens sur notre territoire, comme à toute autre mesure contraire à notre indépendance.

Mais ce qui parait malheureusement positif c'est que le pré-

sident de la République croit et s'obstine dans la pensée qu'une invasion autrichienne ne serait pas pour la France un *casus belli*. Le prince Napoléon est persuadé que ce pays ne veut pas la guerre, qu'il ne peut pas la faire, et qu'il ne s'y laissera pas entraîner. Mais, tout en se déclarant ainsi impuissant à faire la guerre, il ne se fait pas faute de croire qu'il saurait y trouver un équivalent, et il a déclaré que, si l'Autriche intervenait, il prendrait immédiatement des mesures pour parer à ce coup.

Le comte de Pralormo croit, d'après ce qu'il a su d'un ami du prince, pouvoir traduire ainsi ces paroles, c'est à dire que, aussitôt que l'intervention autrichienne serait consommée, la France occuperait la Savoie et même le comté de Nice pour s'assurer un contrepoids à l'occupation présumée de Gênes par les Anglais.

Ce langage est bien différent des assurances positives que le ministre des affaires étrangères de France donnait au mois de juin dernier au ministre de S. M. à Paris; il lui disait alors formellement que, *si le Piémont, sans y avoir donné lieu par une provocation directe, venait à être menacé dans son indépendance, ou si son territoire était envahi, la France interviendrait sur le champ, d'abord par la voie diplomatique, et puis elle aviserait ensuite aux moyens les plus efficaces d'assurer l'existence et l'intégrité du royaume de Sardaigne.*

Nous n'aurions pas dû nous attendre à une résolution différente de la part du Cabinet français qui, en tout temps, avait senti et déclaré que l'existence indépendante du Piémont était nécessaire à l'equilibre européen. Nous devions d'autant mieux compter sur une semblable politique qu'elle devait être appuyée par l'Angleterre; car lorsque nous fimes auprès du Cabinet britannique à la même époque une démarche pareille, il nous donna les mêmes assurances que celui de Paris, et les deux gouvernements de France et d'Angleterre s'étant réciproquement communiqués leurs réponses, elles se trouvèrent identiques et parfaitement d'accord.

Vous voudrez bien, monsieur le Comte, aussitôt que vous aurez pris l'exercice des hautes fonctions qui vous sont confiées, entretenir le président de la république et le ministre des affaires étrangères de France de cette grave et importante question. Vous leur rappelerez les assurances explicites qui nous furent données à l'époque que je viens d'indiquer, au nom du gouvernement Français; vous leur témoignerez l'extrême regret que nous éprouvons en pensant qu'un pays, dans l'intérêt et dans l'amitié du quel nous avons toujours placé une si entière con-

fiance, et dont nous avons reçu tant de preuves de sympathie, semble disposé à nous abbandonner dans un moment où nous sommes menacés d'un si grand danger.

Vous leur direz que le roi, son gouvernement et la population toute entière de notre pays sont vivement et sincèrement attachés aux institutions constitutionnelles; que le roi et sa brave armée sont fermement déterminés à la dernière extrémité; que le pays est résolu à faire tous les sacrifices pour en conserver les bienfaits à notre patrie; et que nous nous soumettrions aux plus dures nécessitées plutôt que d'obéir aux injustes exigences de l'Autriche et à nous courber à son influence. Vous direz au président que nous ne pouvons croire que la France veuille renoncer à la juste influence qu'elle a toujours exercé sur les affaires de l'Italie, et l'œuvre d'absorption à laquelle elle travaille depuis deux années; que nous espérons donc avec la confiance que nous plaçons dans les promesses que j'ai rappelées plus haut, que le jour, où nous serions de la part de l'Autriche l'objet d'une injuste agression, la France enverrait un corps d'armée à notre secours; mais que si des considérations, contre lesquelles il ne nous appartient pas d'insister, déterminaient le gouvernement français à ne pas prendre part à une guerre, nous demandons au moins qu'il ne réalise pas le projet, qu'on lui suppose, d'occuper dans ce cas la Savoie et le Comté de Nice.

Vous ferez comprendre, monsieur le comte, que cette mesure ne pourrait avoir aucun des résultats que la France pourrait s'en promettre. Elle n'empêcherait pas l'invasion ennemie et n'arrêterait point l'Autriche dans ses projets de destruction de nos libertés; qu'une armée française, qui resterait au delà des Alpes, ne lui serait pour nous d'aucun secours matériel ou moral, qu'au contraire elle serait une cause de découragement pour notre armée et pour nos populations qui n'y verraient qu'une mesure dictée par la politique et l'intérêt de la France, et non point cette assistance utile qu'elles avaient espérée d'une ancienne et fidèle alliée. Si, au contraire, au lieu de l'occupation de ces provinces, qui présenterait ces graves inconvénients sans avoir pour nous aucun but d'utilité, le gouvernement français prenait la détermination d'envoyer à la Spezia une escadre ayant à son bord un corps d'armée de 12, 15 ou 20 mille hommes de débarquement, il remplirait le double but d'un contre-poids qu'il voudrait donner à une occupation autrichienne, et d'un secours vraiment efficace à notre armée et à la résistance qu'elle opposerait aux troupes impériales. La position de la Spezia est bien connue

de la marine française. Nous n'avons pas besoin d'en expliquer les avantages au Cabinet de l'Elysée sous le double rapport de sa situation stratégique et de la sûreté qu'elle offre à une station navale. Il est hors de doute en effet que le maréchal Radetzky, voyant un corps d'armée française placé sur ses derrières, en position de donner la main à celui qui occupe Rome et de se faire renforcer sans obstacle par de nouvelles troupes envoyées au besoin du litoral français, y penserait à deux fois avant de s'engager dans le cœur du Piémont, d'où il pourrait être si facilement coupé de ses forces restées en Lombardie.

Je me borne à ces courtes indications, monsieur le comte, persuadé que Votre Excellence saura y suppléer par les arguments que lui fourniront ses connaissances locales et son appréciation des avantages que je viens d'indiquer.

Le Cabinet du roi désire qu'Elle les utilise avec tout le zèle et le dévouement qu'il lui connaît dans le but de faire changer la résolution supposée du gouvernement français, contre la mesure autrement avantageuse et efficace qu'elle est chargée éventuellement de lui proposer.

Il me reste à vous tracer la marche que le gouvernement de S. M. désire vous voir suivre dans cette affaire qui est pour nous d'un si haut et si grave intérêt.

Nous sommes loin de penser qu'il faille prendre à la lettre les menaces du prince de Schwarzenberg et les résolutions éventuelles qu'elles paraissent avoir provoquées de la part du gouvernement français. Nous savons que la colère souvant factice, qui est dans les habitudes de ce ministre, se calme à l'ordinaire d'autant plus aisément qu'elle a éclaté sous des apparences plus vives. Il peut très-bien se faire que le prince n'ait montré autant de résolution que pour tâcher de nous effrayer et de faire l'essai du puissant mobile de la crainte sur l'esprit du Cabinet français.

Vous devrez donc, monsieur le comte, vous attacher avant toutes choses, et je vous aiderai dans ce soin de toutes les informations que je recevrai, à vous bien assurer si réellement les intentions de l'Autriche sont de réaliser les menaces qu'elle a fait entendre, car les instructions qui précèdent ne vous sont données que pour cette éventualité. V. E. comprend que c'est une résolution trop grave que celle de livrer une partie quelconque de notre territoire à une occupation étrangère pour en venir à ce point sans la plus pressante nécessité.

Ce n'est donc que dans ce cas, et lorsqu'il vous serait bien constaté, que vous devriez suggérer au gouvernement français

l'idée d'un débarquement à la Spezia. Si cette éventualité devait se réaliser, nous voudrions en informer auparavant le Cabinet britannique.

À quelle nuance qu'appartienne l'administration qui sera à la tête des affaires, il est hors de doute, à notre avis, qu'elle ne saurait rester paisible spectatrice d'une invasion autrichienne en Piémont.

Nous pensons de plus que les résolutions de la France à cet égard, peuvent être très-efficacement déterminées et soutenues par les encouragements et les conseils du Cabinet de Londres.

Je crois donc devoir instruire le marquis d'Azeglio de l'ensemble des présentes instructions, en le chargeant de savoir quelles sont les dispositions du Cabinet anglais quelqu'il soit, dans la prévision d'une invasion autrichienne. Je le charge de faire de pressantes instances pour que le gouvernement britannique concerte sur ce point ses dispositions avec le Cabinet français, mais je lui recommande expressement de ne faire aucune mention dès à présent de l'idée d'un débarquement de troupes françaises à la Spezia. Il ne devra en parler que dans le cas où les circonstances en seraient venues à ce point que vous seriez obligé, monsieur le comte, d'en faire la proposition au gouvernement français. Alors vous voudriez bien en prévenir à l'avance le marquis d'Azeglio, afin qu'il en informât le Cabinet anglais.

Nous devons prévoir le cas très-probable où le gouvernement britannique, en apprenant l'exécution de cette mesure de la part de la France, se déterminerait à envoyer lui même un escadre à Gênes. Nous ne nous dissimulons pas, monsieur le comte, que la plus dure des nécessités qu'un pays puisse subir, est celle d'une occupation étrangère; ce n'est donc qu'avec un profond regret que nous verrions se réaliser ces mesures de la part de la France et de l'Angleterre, mais il n'est aucun sacrifice que nous ne soyons résolus à faire pour préserver notre pays de la domination autrichienne. La présence des troupes impériales en Piémont amènerait la destruction de nos libertés; elle serait le commencement de cette honteuse dépendance dont l'idée seule nous est insupportable et d'un retour vers un régime auquel nous sommes trop heureux de nous être soustraits pour nous exposer encore au danger de le voir rétablir.

Veuillez agréer, monsieur le comte, la nouvelle assurance de ma haute considération.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 1 octobre 1851.

Vous savez que l'on a souvent reproché au Gouvernement du roi les écarts de la Presse en Piémont et les offenses que quelques uns de nos journaux se permettent quelque fois envers des Puissances voisines. Ce reproche nous a surtout été adressé par l'Autriche qui ne tient pas assez compte de la liberté de la presse qui existe dans notre pays, et sans que le Gouvernement qui, plus que personne, en regrette vivement les écarts, ait toujours des moyens suffisants pour les réprimer.

Mais il n'en est pas de même du Gouvernement autrichien, qui a proclamé l'état de siège dans presque toutes ses provinces et chez lequel en conséquence, non seulement la presse n'est pas libre, mais rien ne s'imprime sans l'autorisation préalable de l'autorité. C'est donc avec un juste étonnement que l'on a vu la *Gazzetta ufficiale* de Milan publier, dans son N. du 28 septembre dernier, un sonnet injurieux pour la mémoire du roi Charles Albert et pour notre armée. Vous trouverez ci-jointe une copie de cette pièce dont l'insertion dans un journal officiel, au moment même où le Gouvernement de S. M. faisait acte de courtoisie envers l'empereur et l'envoyait complimenter par un des premiers personnages de la Cour, a non seulement lieu de surprendre mais peut difficilement se justifier. Aussi remarquerez-vous dans la *Gazette Piémontaise* d'aujourd'hui quelques réflexions suggérées par la circonstance dont je viens de parler.

Veuillez agréer, etc.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 2 janvier 1852.

J'ai reçu ce matin la dépêche confidentielle que V. E.m'a fait l'honneur de m'adresser, en date du 28 décembre dernier, et en vous offrant tous mes remercîmens pour le contenu de cet intéressant rapport, je m'empresse d'y répondre pour ce qui concerne la question des réfugiés.

Le Gouvernement du roi n'a pas de raison de modifier l'opinion, dans laquelle il a été jusqu'à présent, que la présence de l'émigration italienne en Piémont n'offre de dangers réels

ni pour la tranquillité intérieure de notre pays, ni pour celle des Etats voisins. Il comprend cependant toute la convenance de prendre dans la plus sérieuse considération les observations amicales et bienveillantes qui lui ont été faites dans un sens contraire par quelques Cabinets étrangers.

Il est en conséquence déterminé à prendre l'initiative de quelques mesures qui puissent être de nature à calmer les craintes, quoique peu fondées à son avis, qu'on lui exprime touchant le séjour d'un certain nombre de ces émigrés dans notre pays. Le Gouvernement s'occupe en ce moment de former une liste de ceux qui par leurs antécédents peuvent avoir excité quelque appréhension de la part des Etats étrangers; mais cette mesure devra nécessairement se borner à un petit nombre d'individus. Nous pourrions bien, par exemple, frêter à nos frais un bâtiment qui pourrait en transporter une centaine en Amérique; mais dans les circonstances actuelles du trésor, ce serait déjà là une forte dépense et le Gouvernement n'a absolument pas les moyens à sa disposition pour faire davantage.

Ce n'est pas d'aujourd'hui que nous avons fait l'essai d'envoyer des réfugiés, mais toutes les frontières leur sont fermées et les agents diplomatiques et consulaires de tous les pays leur refusent leur visa.

La mesure dont nous nous occupons maintenant et qui présente déjà par elle même une extrême difficulté, deviendrait impossible si nous n'étions pas aidés par les Etats voisins et particulièrement par la France et par l'Angleterre, dans l'accomplissement de ce dessein.

Ainsi donc, pendant que nous nous occuperons ici avec activité des moyens d'appliquer cette mesure, je dois prier V. E. de vouloir bien renouveler encore, auprès du Gouvernement français, la demande qu'elle a déjà faite dans le but de l'engager à nous aider de tous ses moyens pour pouvoir ensuite la mettre en exécution. Je fais faire en même temps une semblable demande auprès du Gouvernement britannique.

Quant à l'idée de transporter les émigrés des Etats sardes à Cayenne et dont il est question dans la dépèche de V. E. du 21 décembre, ainsi que vous l'avez vous même très-justement observé, cette idée ne serait pas exécutable pour nous comme elle l'est pour le Gouvernement de la république. Car en France il s'agit de gens qui ont conspiré contre leur propre gouvernement, qui ont excité des émeutes, des socialistes et autres individus en général qui se sont portés aux plus coupables excès. Tandis que les émigrés, qui ont cherché un asile en Piémont,

sont pour la plus grande partie des personnes qui se sont trouvées mêlées aux événemens de leur pays, qui ont été victimes des événemens politiques, mais qui ne se sont rendues coupables d'aucun délit, ni chez eux, ni en Piémont. C'est au contraire un hommage à rendre à la vérité, que de dire que si quelques uns se sont trouvés mêlés un peu trop à la politique, la presque totalité de l'émigration a tenu constamment une conduite sage et tranquille et n'a jamais fait naître la crainte d'aucun danger.

Je crois de voir rappeler ici les explications que nous avons données il y a quelque temps au Gouvernement français touchant le nombre et la conduite des réfugiés étrangers en Piémont et les difficultés de toute sorte que le Gouvernement du roi a constamment rencontrées toutes les fois qu'il a cherché à en diminuer le nombre. Ces explications sont contenues dans une dépêche que j'ai adressée au ministre du roi à Vienne le 1er février de l'année dernière et dont j'ai transmis une copie au comte de Pralormo.

Le gouvernement du roi en se déterminant à prendre une mesure contre ceux parmi les réfugiés qui peuvent être un objet de crainte pour les Etats étrangers, peut bien les renvoyer du pays si on lui en facilite les moyens; mais ni les lois du pays, ni les principes qu'il professe en matière d'asile ne pouvaient lui permettre de les déporter à Cayenne. Je vous prie donc, M. le comte, de vouloir bien revenir sur cette matière avec M. Turgot et faire de pressantes instances auprès de lui pour l'engager à concerter avec nous quelque autre moyen de faciliter la mesure dont il s'agit. Dans tous les cas elle ne pourrait être mise à exécution qu'après que la loi de la presse aura été discutée dans le Parlement, et il est aisé de comprendre combien une question semblable serait de nature à augmenter les difficultés déjà très-grandes, que ce projet de loi à rencontrées jusqu'à présent.

Veuillez agréer, monsieur le Comte, la nouvelle assurance de ma haute considération.

AZEGLIO.

XXII.

Dépêche confidentielle et reservée de M. le chevalier Maxime d'Azeglio à M. le marquis Pès Salvator de Villamarina, ambassadeur de S. M. le roi de Sardaigne à Paris.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 11 octobre 1852.

La parfaite connaissance que vous avez de la politique du cabinet du roi, l'expérience que vous avez acquise dans le maniement des affaires, et les entretiens que nous avons eus sur les principaux objets de la mission de haute confiance dont S. M. vous a chargé auprès du Prince Président de la République Française, peuvent me dispenser de vous tracer des instructions détaillées pour son accomplissement. Je crois cependant devoir vous donner quelques indications générales à ce sujet, mais plutôt comme un souvenir des directions que je vous ai tracées verbalement. Votre haute capacité et votre dévoument au service du Roi suppléeront du reste aisément à ce que ces instructions pourront avoir d'incomplet.

La première question dont je dois vous parler, celle vraisemblablement qui vous occupera aussi la première, est la proclamation de l'empire. Lorsque cette éventualité était encore incertaine, j'ai donné, sous la date 6 mai de cette année, à M. de Collegno quelques directions pour la conduite qu'il aurait à tenir, dans le cas où le Prince Napoléon aurait posé la couronne impériale sur sa tête. Il lui était prescrit de déclarer, dans ce cas, qu'il était encore sans instructions, afin de donner ainsi le temps au Cabinet du Roi de se régler en cette circonstance d'après ce que feraient d'autres Puissances. En attendant, M. de Collegno devait exprimer la persuasion que la nouvelle de cet évènement serait parfaitement accueillie par le Roi notre auguste souverain. Mais aujourd'hui que la proclamation de l'empire n'est plus qu'une question de temps, puisque le projet en est avoué par les ministres du Prince eux-mêmes, il n'est plus possible d'admettre qu'un agent diplomatique puisse être sans instructions éventuelles pour un évènement prévu depuis aussi longtemps; et l'hésitation ne pourrait plus être que d'un très-fâcheux effet auprès du Gou-

vernement français. Ainsi donc, monsieur le Marquis, le jour où l'empire sera proclamé en France, vous vous empresserez de témoigner votre satisfaction particulière pour cet évènement, et de donner l'assurance que le Roi et son Gouvernement, à qui vous allez vous faire un devoir de l'annoncer, en recevront la nouvelle avec un véritable plaisir, puisqu'une plus grande stabilité assurée au Gouvernement de la France est une garantie d'ordre et de tranquillité que l'Europe ne peut accueillir qu'avec le plus vif intérêt. Je m'empresserai de mon côté de vous faire parvenir la lettre royale renfermant les félicitations de S. M. pour le nouvel Empereur.

Vous savez que, depuis l'existence de la République, et notamment depuis l'avènement du Prince Napoléon à la présidence, nous n'avons cessé de recevoir de lui et de son Gouvernement, les assurances les plus bienveillantes. Immédiatement après les évènements du 2 décembre, le Prince nous fit donner, par M. de Butenval, l'assurance la plus formelle que le coup qu'il venait de frapper, pour arrêter la France, et l'Europe peut-être, au bord du précipice où elles pouvaient être entraînées, ne devait aucunement impliquer l'idée d'un mouvement réactionnaire; que le désir du Prince et de son Gouvernement était, au contraire, de voir maintenir et prospérer les libertés dont nous jouissons depuis 1848. Nos rapports ont continué à être aussi bienveillants qu'avant ce grand évènement. Toutefois une circonstance est survenue, qui, sans les troubler précisément, est venue apporter quelque complication dans les communications toujours si calmes et si amicales que nous avions eues jusqu'alors avec les autorités et le Gouvernement français. Je veux parler des émigrés, qui, à la suite des événements du 2 décembre, se sont réfugiés à Nice, et du langage de quelques uns de nos journaux dans leur appréciation de la conduite et des actes du Prince Président, dans la marche qu'il a suivie depuis lors. Je vous remets ci joint la copie d'une lettre dont je vous ai déjà parlé. Son contenu vous fera connaître mes réflexions et ma pensée sur l'incident dont il y est question. Je ne les développerai pas davantage ici, et je me borne à vous prier d'y conformer, en général, votre langage, et de me tenir bien exactement informé de tout ce que vous serez à même de recueillir qui soit de nature à fixer, autant que possible, mon jugement sur la question qui est posée dans la lettre dont il s'agit. Je dois vous confier, pour votre information particulière, que je me propose de faire au Cabinet Britannique et à celui de Bruxelles une

communication très-réservée de ce qui fait l'objet de la lettre ci-dessus indiquée, afin d'appeler dès-à-présent leur attention sur la possibilité d'une pression qu'on pourrait chercher à exercer sur les pays voisins de la France pour les obliger, peut-être, à modifier leurs institutions. Cette intention du Gouvernement français, si elle existe réellement, est d'une trop haute importance pour l'avenir de notre pays, pour que nous ne devions pas dès à présent y attacher toutes nos prévisions. C'est donc un des points sur lesquels il nous importe d'être le plus exactement et le plus minutieusement renseignés et celui sur lequel je réclame une sollicitude toute particulière de votre part.

Je vous ai parlé dans mes entretiens particuliers des conséquences que pourrait avoir la proclamation de l'empire, et je l'ai considérée sous le double rapport du maintien de la paix et des velléités d'envahissement et de conquêtes vers lesquelles elle pourrait entraîner le nouveau souverain de la France. La première de ces alternatives est, je n'ai pas besoin de vous le dire, celle pour laquelle nous faisons tous nos vœux, puisque le maintien de la tranquillité en Europe nous laissera plus libres de vouer aux affaires intérieures de notre pays les soins et les efforts nécessaires pour développer et consolider nos nouvelles institutions.

Dans cette première hypothèse, tout votre zèle devra être dirigé vers les moyens de maintenir nos rapports actuels avec la France dans l'état le plus amical et le plus bienveillant. Tout ce que l'honneur et la dignité nous permettront de faire à l'intérieur, dans le but d'éloigner des prétextes de plaintes ou de réclamations de la part du Gouvernement français, nous le ferons avec la bonne volonté que nous avons mise, par exemple, dans la question des émigrés. Mais si le Gouvernement français cherchait à l'obtenir par la pression, ou par des apparences de menaces, nous lui déclarerions sans hésiter qu'il mettrait par ces procédés l'obstacle le plus réel à l'accomplissement de notre désir de lui être agréables. — Dans la tâche qui vous est confiée de concourir au maintien des bons rapports, ce sentiment de déférence et de dignité devra aussi régler votre conduite; mais vous devrez mettre le plus grand soin à ce que votre manière d'agir soit aussi éloignée d'une susceptibilité exagérée, que d'une trop grande condescendance. Si malheureusement le prince Napoléon, cédant peut-être à de funestes conseils, venait à exciter, de la part des Cabinets de l'Europe, de justes appréhensions pour le maintien de la paix, il en résulterait néces-

sairement une complication générale, qui, nous l'espérons, ne se réalisera pas, mais qui cependant doit appeler dès à présent les prévisions et la plus sérieuse attention de la part du Cabinet du Roi. Il lui importera donc au plus haut point d'être bien exactement informé de tout ce qui serait de nature à lui faire prévoir cette déplorable éventualité, ou à le rassurer, au contraire, sur le maintien de la paix. C'est un des points sur lesquels j'appelle la sollicitude la plus vive et la plus soutenue de votre part, avec l'intime confiance qu'elle sera proportionnée à l'extrême importance de son objet.

Vous savez, monsieur le Marquis, que le Cabinet du Roi a essayé à plusieurs reprises de rétablir avec la Cour de Russie les rapports diplomatiques qui ont été interrompus depuis les événements de 1848. Je crois utile que vous connaissiez exactement l'état de cette question, et à cet effet je vous prie de vous faire mettre sous les yeux les dépêches confidentielles que j'ai adressées à M. de Collegno, en date des 21 février et 6 mars dernier. Vous y verrez que, d'après une réponse de M. le comte de Nesselrode, dont le contenu a été communiqué au comte de Revel, l'empereur Nicolas désirait ne pas se départir, à notre égard, du principe qu'il a adopté de ne jamais accréditer de ministre auprès d'aucun souverain qui retiendrait à son service des sujets rebelles qui auraient été précédemment à celui de l'Empereur ; on ajoutait que les rapports, qui étaient parvenus à S. M. Impériale, sur l'état du Piémont et sur la politique de ce pays, l'engageaient à ne pas y faire d'exception en cette circonstance. Nous ne contestons point à S. M. Impériale le droit de maintenir ce principe et nous respectons sa susceptibilité ; mais nous ne saurions admettre, comme une raison acceptable, comme une cause valable de refus, l'appréciation que S. M. Impériale a pu faire, sur des rapports certainement inexacts et peu bienveillants, de la politique du Roi et de son Gouvernement. Au reste, après cette réponse de l'Empereur, le Cabinet du Roi a pensé qu'on ne pouvait donner suite à ses précédentes démarches qu'avec une extrême réserve, afin de ne pas exposer la dignité du Roi notre souverain ; et les choses en sont restées jusqu'ici à ce point. Mais si l'Empereur, mieux informé, revenait à des sentiments plus équitables, nous serions disposés encore, comme nous l'avons toujours été, à renouer nos relations avec son Gouvernement. D'ailleurs il ne reste plus à notre service que trois officiers polonais, et très-vraisemblablement il s'écoulera fort peu de temps avant qu'ils l'aient eux-mêmes quitté. Je crois devoir vous donner ces notions afin que, si une occasion favo-

rable se présentait de vous exprimer dans ce sens, vous puissiez le faire dans la mesure de la réserve et de la dignité qu'il nous convient d'observer, après la réponse de l'Empereur dont je vous ai parlé.

Je vous engage, M. le Marquis, à prendre lecture des instructions que j'ai adressées à M. le chevalier de Collegno, le 11 janvier dernier, au moment où il allait occuper la mission de Paris. Je ne vous en prescris pas l'entier accomplissement, puisque bien des circonstances ont changé depuis lors, mais il est bon que vous en ayez connaissance afin que vous connaissiez la pensée du Cabinet du Roi sur les différents points qui y sont traités. Veuillez également prendre lecture de la dépêche confidentielle que je lui ai adressée le 26 février suivant. Elle pourrait, en attendant que vous eussiez pris les ordres du roi, vous servir de règle dans le cas, peu probable du reste, où l'on vous parlerait plus tard à Paris de l'idée de conclure un traité d'alliance avec nous. Vous connaissez en général l'état assez satisfaisant de nos rapports avec les diverses puissances de l'Europe, et je crois superflu de vous donner de plus amples indications à cet égard.

Il n'en est pas de même de nos différends avec la Cour de Rome, sur lesquels il est essentiel que vous soyez bien exactement informé. Vous trouverez dans les archives de la Légation du roi à Paris plusieurs dépêches que j'ai adressées à ce sujet à vos prédécesseurs ; mais afin de vous éviter la lecture de toutes ces correspondances, dans les premiers moments de votre séjour à Paris, je vous remets ci-joint — B — une note dans laquelle est résumée l'historique de cette discussion et indiqué aussi le point où elle se trouve maintenant.

La loi, que le ministère a présentée à la Chambre des Députés pour régler les effets du contrat civil du mariage, a donné lieu, il y a quelques semaines, à des observations, amicales et bienveillantes du reste, de la part du ministre des affaires étrangères de France. Je lui ai fait donner quelques explications propres à lui indiquer l'origine de nos différends avec la Cour de Rome, provoqués par la mesure si juste et en même temps si nécessaire de l'abolition du for ecclésiastique; l'engagement que le Roi avait pris dans la loi du 9 avril 1850 de régler les effets civils du mariage, et l'obligation qui en était résultée de présenter au Parlement la loi qui excite aujourd'hui de si vives réclamations de la part du St-Siége.

En même temps je fis informer M. Drouin de Lhuys que, aussitôt que nous avions eu connaissance du mauvais effet

que cette loi avait paru produire à Rome, nous avions fait déclarer au cardinal prosecrétaire d'État, que le Gouvernement du Roi était disposé à user de son influence pour tâcher de faire introduire dans cette loi, qui n'est encore qu'à l'état de projet, les modifications qui pourraient la rendre acceptable à la Cour de Rome. La dépêche confidentielle que j'ai adressée à ce sujet à M. le comte Doria en date du 5 août dernier se terminait en exprimant la confiance, dans laquelle j'étais, que si, en présence de ces bonnes dispositions de notre part, le Gouvernement français, usant de son influence sur le St. Père et sur les membres de son Gouvernement, leur faisait entendre quelques conseils de modération et de conciliation, cette affaire pourrait être aisément terminée à la satisfaction des deux Gouvernements.

M. Drouin de Lhuys parait avoir trouvé dans cette simple expression d'un vœu tout naturel une demande de conseils et, en quelque sorte, d'intervention, et il a fait entendre au chargé d'affaires du Roi, comme il nous l'a fait déclarer par M. de Butenval, qu'il ne se chargerait d'être l'intermédiaire d'une entente, qu'autant que le Gouvernement du roi se déciderait à laisser tomber cette loi ou à la retirer. Il n'est ni dans l'intention du Gouvernement, ni dans l'ordre des choses convenablement possibles, d'en venir à un moyen semblable, qui du reste serait immédiatement rendu inefficace par la présentation de quelqu' autre projet bien plus lésif des droits de l'Eglise, dont l'initiative serait prise par quelque membre de la Chambre. J'ai donc cru devoir couper court à une plus longue correspondance sur ce point, en déclarant, qu'avant la réouverture des Chambres, nous ne pouvions prendre aucune détermination à ce sujet.

Les choses en sont restées là ; mais comme le moyen proposé par le Gouvernement français ne doit et ne peut être adopté, que nous nous sommes convaincus que l'entremise de la France, au lieu d'avoir lieu à notre avantage, pourrait, au contraire, nous être défavorable et compliquer la question, nous avons résolu de l'éluder de fait en nous abstenant de lui faire d'autres communications à ce sujet. Nos avons l'espoir qu'en traitant seuls nos affaires avec Rome, nous obtiendrions plus aisément un résultat, tout en nous déliant des obligations que nous nous imposerions en acceptant une espèce de médiation sous le nom de bons offices.

Ainsi, monsieur le Marquis, toutes les fois qu'on vous parlera de nos différends avec Rome, car vous éviterez toujours de pren-

dre l'initiative sur ce point, vous vous expliquerez de manière à montrer que le Cabinet du Roi est reconnaissant de l'intérêt dont celui de l'Elysée et l'ambassadeur de France à Rome ont fait preuve pour la solution de cette question; mais vous vous abstiendrez, à moins d'instructions contraires que vous recevriez plus tard, de réclamer l'intervention ou les bons offices du Cabinet français.

Vous connaissez la longue contestation à laquelle donne lieu depuis 1848 la résolution par laquelle les communes de Mentone et Roquebrune ont déclaré le vœu d'être annexées aux Etats du Roi N. S. Vous trouverez à Paris une longue correspondance qui a eu lieu à ce sujet entre le ministère et la légation de S. M. Je vous remets ci-joint une note qui résume celle qui a été échangée en dernier lieu avec M. le général de Collegno. Vous y verrez que le prince de Monaco, à qui nous avions proposé, par l'entremise du Gouvernement français, à titre d'indemnité, une rente annelle de 15 mille francs pour la cession définitive de Mentone et Roquebrune, qui sont du reste d'anciens fiefs de la Maison de Savoie, a répondu en y mettant quelques conditions auxquelles nous devons encore une réponse.

Je me réserve de vous mettre incessamment à même de l'affaire; mais en attendant je dois vous dire que la nature même des propositions du prince montre évidemment qu'il n'est pas disposé à en venir à un arrangement raisonnable, car il doit bien penser que dans aucun cas nous ne saurions renoncer, comme il le demande, à tenir garnison à Monaco (car ce serait renoncer en même temps à la protection de la principauté, qui nous a été déférée par les traités), ni lui payer un capital au lieu d'une rente annuelle.

Lorsque les pourparlers actuels ont commencé, avec l'entremise du Gouvernement français, le prince Napoléon nous a fait dire : « Proposez au prince une indemnité convenable, et, s'il ne « se montre pas lui-même raisonnable, j'abandonnerai sa « cause ». Or nos propositions ont eu ce caractère, et nous ne nous serions pas même refusés à augmenter le chiffre de la rente annuelle, si cette concession avait pu faciliter un arrangement. C'est donc de son fait que cette négociation n'aura pu aboutir, et dès lors nous avons droit de penser que le Prince Président n'opposera plus de difficulté au maintien de l'état de choses actuelles, ni aux dispositions qui auraient pour but de compléter l'annexion des deux communes. Nous avons d'autant plus de raison de le croire, que dans la réponse que le Prince Président a faite aux félicitations, qu'une députation de Mentone et

Roquebrune est allée lui porter au nom de ces populations pendant son récent voyage, il a déclaré qu'il ferait tout ce qui dépendrait de lui pour seconder leur vœu d'être unis à l'*intéressante* nation piémontaise. Ces faits et cette disposition du Prince, je crois devoir vous les indiquer, monsieur le Marquis, afin que vous puissiez en faire votre profit quand vous recevrez, et même, si l'occasion s'en présente, en attendant la réponse, que je vous mettrai incessamment à même de faire aux conditions posées par le Prince de Monaco.

Vous connaissez le programme que le Gouvernement du Roi a publié pour faire connaître son projet de construire un chemin de fer de Modane à Chambéry, et de ce point à la frontière suisse en passant près d'Annecy. La Légation du Roi à Paris a été chargée de le communiquer au Gouvernement français, en lui faisant connaître que nous étions tous disposés à relier cette ligne avec les chemins de fer de France par un embranchement qui de Chambéry irait directement à Lyon par S. Genix, et même par un autre embranchement qui de Chambéry irait vers la frontière du département de l'Isère sur Grenoble. Nous n'avons pas encore reçu de réponse à cette proposition, et vous devrez solliciter celle qu'on nous a promise déjà depuis quelque temps. En attendant vous étudierez avec soin cette importante question, au moyen des pièces que vous trouverez à Paris, afin de la posséder parfaitement pour les discussions que vous aurez à ce sujet. Vous y verrez que le Gouvernement du Roi se refuse positivement à l'idée de rejoindre à Culoz un chemin de fer français qui pourrait être établi de Lyon à Genève sur la rive droite du Rhône, et qu'il insiste péremptoirement sur son projet d'une ligne qui relie la frontière suisse par Annecy. et la voie ferrée de France par St Genix. Quel que soit le langage qu'on vous tiendra, vous devrez, monsieur le Marquis, en vous appuyant sur les raisons que je vous ai indiquées et que vous trouverez avec plus de développement dans la correspondance qui existe à la Légation, déclarer bien explicitement que le Gouvernement est dans la nécessité comme dans la plus ferme intention de ne pas se départir du projet d'établir sur le territoire sarde la ligne telle qu'elle est indiquée dans le programme dont j'ai parlé et de la relier au chemin de fer de Lyon par le point de St-Genix. Nous attendrons, du reste, la réponse officielle du Gouvernement français pour vous donner des instructions ultérieures.

Tels sont, monsieur le Marquis, les points sur lesquels j'ai

voulu fixer plus particulièrement votre attention, ceux que je recommande plus essentiellement à votre zèle. Je n'ai pas besoin de vous dire que toutes les fois que vous aurez à me demander des directions sur ces affaires, comme sur d'autres, je m'empresserai de vous les donner.

La manière si satisfaisante dont vous avez rempli la mission difficile qui vous était confiée à Florence, votre capacité, votre dévouement bien connu pour le service du roi, donnent à S. M. et à son Gouvernement la pleine confiance que vous ne mériterez pas moins d'éloges, que vous n'aurez pas moins de succès dans celle, si importante et si délicate, que vous allez remplir auprès du Gouvernement français.

C'est dans cette confiance que j'aime à vous en féliciter d'avance, et que je vous prie d'agréer la nouvelle assurance de ma considération la plus distinguée.

AZEGLIO.

XXIII.

Deux lettres de monsieur le chevalier Maxime d'Azeglio à monsieur le marquis Pès Salvator de Villamariua, ministre sarde à Paris.

Mon cher ami,

Turin, 3 octobre 1852

Dans un entretien que j'ai eu hier avec M. de Butenval, et qui roulait principalement sur l'affaire Dameth, internement, etc. le ministre de la république a trouvé, ou peut être cherché l'occasion de me parler de certaines éventualités probables, en des termes qui seraient susceptibles de plus d'une interprétation. Il importe trop au gouvernement du roi de connaître au juste la pensée du ministère français, pour que je ne juge pas indispensable de provoquer des explications nettes et franches, telles qu'on doit les attendre d'un gouvernement ami, et d'un état aussi puissant que la France.

Voici en quels termes s'est exprimé M. de Butenval.

Après m'avoir fait observer, comme pour donner plus de poids à ses paroles, qu'il venait de quitter le prince président, avec lequel il avait eu de longs entretiens au sujet du Piémont, il ajoutait:

« vous vous souviendrez sans doute qu'à l'époque du 2 décembre,
« je déclarai hautement que le coup d'état ne devait pas être
« regardé comme un acte réactionnaire, comme un coup porté
« aux libertés des états constitutionnels. Que la France avait
« fait ce qu'elle croyait nécessaire à son intérêt politique, mais
« qu'elle n'entendait nullement se mêler des affaires de ses
« voisins etc. etc. Ce que je vous disais alors, je vous le con-
« firme aujourd'hui, Nous aimons le Piémont constitutionnel,
« nous préférons même qu'il le soit; mais je dois vous prévenir
« d'une chose: votre journalisme se livre à des attaques conti-
« nuelles contre le chef de notre gouvernement. Cela nous dé-
« plait, et si cet état de choses continue, il en résulterait de la
« froideur dans nos rapports. Vous me direz: le journalisme est
« une affaire toute intérieure. D'accord. Nous ne voulons pas
« nous mêler de ce qui se fait chez vous. Cela ne nous regarde
« pas; mais je vous le répète, attendez vous à ce que nos rap-
« ports s'en ressentent etc. etc. ».

A ce langage déjà passablement clair par lui-même, et au quel M. de Butenval semblait vouloir donner encore plus de portée par la manière dont il accentuait chaque phrase, voici d'abord ce que j'ai répondu; je te dirai ensuite ce que j'ai pensé.

J'ai répondu « que nous regrettions plus que personne les
« attaques dont il me parlait; que cela tenait à l'état de notre
« législation, au sujet de laquelle je m'étais exprimé trop ex-
« plicitement au Sénat — disant qu'il n'entrait pas dans les
« vues du ministère actuel de toucher aux lois organiques —
« pour pouvoir me déjuger. Qu'au reste, ce qu'il n'était pas en
« mon pouvoir de faire, pouvait être fait par un autre, qui
« n'aurait pas pris les mêmes engagements. Que je lui faisais
« observer pourtant qu'en Angleterre, en Belgique, en Suisse,
« en Prusse, les mêmes attaques se reproduisaient journel-
« lement, et qu'à mon avis, les meilleures armes à leur
« opposer étaient l'indifférence et le mépris — méthode du
« reste que pour mon compte j'avais toujours suivie, et dont je
« m'étais parfaitement trouvé. Après ces observations j'ai pour-
« tant ajouté que ce qu'il venait de me dire était trop grave
« pour que je crusse pouvoir me dispenser d'en parler non seu-
« lement à mes collégues, mais au roi lui même, auquel est
« dévolue, comme de raison, la plus haute des responsabi-
« lités ».

Voici maintenant ce que j'ai pensé: il me semble que nous n'avons rien négligé jusqu'ici pour témoigner notre bon vouloir

au président et à son gouvernement. Sur la question de l'internement je venais d'exprimer à M. de Butenval le désir de la résoudre à la satisfaction du gouvernement français, malgré les difficultés qu'amène toujours, dans un état libre, toute mesure de ce genre non évidemment justifiée, et dont la nécessité dans le cas actuel n'est rien moins qu'avérée, grâce au peu de confiance qu'inspire la manière de juger en pareille matière du consul français à Nice.

Devais-je m'attendre après cela à une communication qui peut être interprétée tout simplement comme l'intention d'exercer une pression en l'appuyant d'une menace ? J'aime à croire que M. de Butenval n'a pas été l'interprète fidèle de la pensée du gouvernement de la république. On doit savoir que la présentation d'une nouvelle loi de presse amènerait des crises qui pourraient ébranler cet édifice constitutionnel auquel pourtant, d'après les paroles de M. de Butenval lui même, le gouvernement français prend un si vif intérêt.

Le caractère du roi et des populations du Piémont est assez connu pour qu'on ne puisse conserver le moindre doute sur les déterminations qui seraient prises dans le cas où l'indépendance du pays serait compromise, ou menacée d'une manière quelconque. D'un autre côté, les attaques de quelques mauvais journaux sont, je le répète, fort regrettables, mais elles partent de si bas, elles sont si peu dangereuses (témoin le succès complet qui n'a cessé de couronner toutes les entreprises du prince président) qu'en vérité on ne saurait comprendre qu'elles pussent être la cause d'une altération quelconque dans les bons rapports de nos deux gouvernements.

Dès lors, il n'y a que deux explications possibles : ou M. de Butenval n'a pas exprimé la véritable pensée du ministère français ; ou celui-ci a une raison plus puissante et non avouée de prendre avec nous l'attitude qui résulterait de la communication de son ministre. Je croirais faire injure au gouvernement français en admettant comme possible cette dernière explication; je m'en tiens donc à la première. Mais je n'en désire pas moins qu'elle me soit confirmée. et c'est dans ce but que je te prie de voir M. Drouin de L'huys, afin d'obtenir de lui une déclaration nette de la ligne qu'il entend suivre à notre égard. Je n'ai pas l'honneur de connaître personnellement M. Drouin de Lhuys; mais la loyauté de son caractère m'est trop connue pour que je puisse craindre de ne pas rencontrer chez lui autant de franchise que j'en mets de mon côté dans cette démarche. Je crois du reste m'apercevoir que nous nous entendons mieux et

plus vite lorsque nous nous adressons directement à Paris.

J'ai jeté sur le papier mes idées en germe — Je te laisse le soin de les développer. Je n'ajouterai que ceci. Il serait important qu'on comprit à Paris qu'avec des gens comme nous on est parfaitement libre assurément d'être ami ou ennemi ; mais que si on veut être ami, et c'est ce que nous désirons ardemment, on obtiendra beaucoup mieux le résultat en évitant tout ce qui peut tenir de l'intimidation. Il serait par conséquent à désirer qu'on prescrivit au ministre résidant à Turin de s'abstenir de tout ce qui pourrait y ressembler. Tu es des nôtres, et tu me comprends.

Tout à toi
AZEGLIO

Mon cher ami,

Turin, le 20 octobre 1852.

J'ai lu avec attention et avec l'intérêt le plus vif, si non avec une entière satisfaction, le récit détaillé de ton entretien confidentiel avec M. Drouin de L'huys. Voilà, me suis-je dit, le langage d'un homme loyal et en même temps d'un homme bien élevé: langage qui sans doute peut-être le sujet de quelques observations, mais que du moins on peut entendre sans avoir le droit de s'en sentir blessé. Combien ne serait-il pas à désirer pour la réussite des affaires, qu'on eût toujours des interlocuteurs tels que M. le ministre des affaires étrangères!

Tout en rendant sincèrement hommage à la haute distinction de ses formes ainsi qu'à la loyauté de ses intentions, ou mieux encore, à cause de ces qualités mêmes, je crois important, pour écarter toute possibilité de malentendu entre nous, de te fournir quelques éclaircissements, que je te prierai de lui soumettre dans notre intérêt commun. M. Drouin de L'huys déclare avant tout que le prince président et son Cabinet aiment le Piémont et le *Piémont constitutionnel* et qu'ils préfèrent y voir ce mode de gouvernement, ce qui ne peut signifier autre chose si non qu'il est dans les vues et de l'interêt de la France qu'il mantienne chez lui ces formes politiques. Dès lors il faut admettre qu'il y aurait contradiction si, au moment même où l'on fait une déclaration aussi explicite, on conseillait au gouvernement du roi certains actes qui mettraient nos institutions en danger, où qui, pour être plus exact, amèneraient probablement leur renversement.

Voyons d'abord comment ce résultat serait à peu près infaillible; nous verrons ensuite de quelle manière il ferait les affaires de la France.

Le ministère actuel avec ses antécédens, ne pourrait présenter au Parlement une loi répressive telle qu'il la faudrait pour obtenir le but qu'on se propose. J'ai pour mon compte répété à satiété que je n'ai pas foi dans les lois de la presse, et franchement, les exemples qui passent sous mes yeux ne sont guère de nature à me faire changer d'avis.

Les lois de septembre ont-elles empêché Louis Philippe de tomber?

Quatre ans de débordemens et d'attaques contre le prince président l'ont-ils empêché d'obtenir 8 millions de votes et d'être acclamé empereur?

A mon avis on tue le mauvais journalisme par des actes bien mieux que par des lois. A preuve que le roi Victor Emanuel, qui montant sur le trône était le *Traditore di Novara*, est maintenant l'idole de son peuple, y compris le petit nombre de républicains survécus à la destruction de leur parti en Piémont. Et si quelqu'un voulait soutenir que le journalisme n'a pas été assez mauvais chez nous, M. le ministre des affaires étrangères est là pour le démentir. Quoiqu'il en soit, il est constaté que le ministère actuel ne pourrait pas fausser son programme en présentant des lois répressives, sans perdre toute considération et toute force pour le présent et pour l'avenir.

Si une pression étrangère mettait le pays en danger il devrait donc résigner ses pouvoirs, et supposant, ce qui est plus que douteux, que le roi ne se révoltât pas contre l'idée de subir une influence dans l'exercice de sa souveraineté, il n'aurait d'autre parti à prendre que de charger un membre de l'extrême droite de la formation du nouveau Cabinet.

Cette administration ne pourrait se soutenir 8 jours devant la Chambre actuelle. Elle devrait la dissoudre.

Le pays consulté dans des circonstances pareilles, blessé dans ses affections et dans ses sentiments les plus chers — son honneur et ses libertés — enverrait les députés les plus avancés siéger à la Chambre: et il faudrait forcément la dissoudre de nouveau au bout de 15 jours.

Après, c'est l'inconnu, c'est les ordonnances, c'est le trouble: que sais-je!

Ici se présente naturellement la seconde question. Quel fruit en retirerait la France? Ce n'est pas long à expliquer. Le fruit qu'elle en retirerait serait d'avoir mis le Piémont entre les

mains d'un parti qui se jetterait lui même entre les bras de l'Autriche. Nul doute à cet égard.

L'influence française serait par là chassée du dernier refuge qu'elle ait en Italie. Voilà ce que la France y aurait gagné!

Et un résultat si désastreux pour les deux pays devrait avoir pour cause quelques mauvais articles de journaux?

Dans tout cet exposé je n'exagère rien; j'en appelle du reste à ton témoignage. Il peut y avoir du plus ou du moins; la marche que je trace d'avance aux événements peut-être plus ou moins précipitée, mais tous les hommes sérieux auxquels j'ai parlé de ces éventualités reconnaissent avec moi que ce tracé expose fidèlement ce qui, selon toutes les probabilités, devrait arriver.

Je n'entends nullement dire avec celà qu'il nous soit absolument impossible de faire la moindre chose pour brider nos mauvais journaux. Le problème est difficile sans doute, mais n'est peut-être pas insoluble; on peut tourner l'obstacle sinon l'attaquer de front: et le ministère qui ne s'aveugle nullement sur la gravité des circonstances actuelles, s'imposera cette tâche et la poursuivra par tous les moyens qu'il a à sa disposition: mais que le Cabinet français à son tour ne se fasse pas illusion sur la portée des actes auxquels il voudrait brusquement amener le Gouvernement du roi. Il serait la ruine du système représentatif en Piémont, et de l'influence française en Italie.

Il me reste à dire un mot sur la comparaison dont s'est servi M. Drouin de L'huys en citant l'exemple du voisin qui brûle etc.

Franchement, peut-on regarder le Piémont comme un voisin en flammes et le représenter comme un brûlot? Je comprends parfaitement qu'en ce moment-ci surtout, M. le ministre n'ait pas le loisir d'étudier notre position intérieure; cependant, sans aller trop minutieusement aux informations, n'existe-t-il pas une série de faits qui sont connus de toute l'Europe, et qui déposent hautement contre une appréciation aussi sévère? Nous avons le bas journalisme détestable, d'accord. Il existe une lutte entre le parti clérical et le parti qui soutient le pouvoir civil. C'est encore vrai. Mais où est le désordre, où est l'émeute, où est la révolution, où est l'incendie? A part la révolte de Gênes en 49, qui a été étouffée en 24 heures, a-t-on jamais en Piémont élevé une barricade ou tiré un coup de fusil dans les rues? Le roi n'a-t-il pas été acclamé avec enthousiasme, il y a un an, dans cette ville même qu'il avait fait réduire par le canon? Qu'on me cite un autre Etát du

continent où on ait vu les troupes vider entièrement la capitale comme cela arrive tous les ans à Turin et à Gênes, à l'époque des manœuvres sans qu'il en résulte le moindre désordre. Et qu'on me nomme un autre pays où après de si grands désastres et de si profondes commotions morales, l'ordre et la tranquillité se soient plutôt rétablies; où le commerce, l'industrie, l'aisance aient fait de plus rapides progrès: où les haines des partis se soient plutôt calmées; où la confiance entre Gouvernement et gouvernés soit plus illimitée; où le principe monarchique ait eu un triomphe plus complet.

Et c'est un tel état de choses qu'on voudrait assimiler à un incendie qui menace les voisins et qu'ils doivent s'empresser d'étouffer à tout prix?

S'il en est ainsi, je n'ai plus rien à dire; aussi en ai-je assez dit.

La franchise de mon langage ne saurait blesser un homme tel que M. Drouin de Lhuys, et je crois indispensable qu'il connaisse le véritable état des chôses. Ainsi tu peux lui lire cette lettre. Quelque soit l'impression que sa lecture produise sur l'esprit du ministre des affaires étrangères, j'aurai du moins rendu tout malentèndu impossible, et j'aurai rempli mon devoir. Dieu me donnera la force de le remplir jusqu'au bout.

Tout à toi
AZEGLIO.

XXIV.

*Deux dépêches de M. Drouyn de Lhuys
ministre des affaires étrangères
à M. le duc de Guiche, minsitre de France à Turin.*

Monsieur lè Duc,

Paris, 6 mars 1854.

Monsieur le marquis de Villamarina a été invité par son Gouvernement à profiter d'un moment opportun pour m'entretenir d'un article publié récemment par le *Moniteur*, et où il est dit que, dans le cas où l'Autriche coopérerait avec nous sur le Danube, nous ne permettrions pas qu'on nous divisât sur les Alpes.

Le ministre de S. M. le roi de Sardaigne est allé très-fran-

chement à son but et sans user de détours; il a cru que l'occasion la plus prochaine serait la meilleure pour me donner connaissance de la dépêche, d'ailleurs fort amicale, qu'il avait reçue de sa Cour à ce sujet.

J'ai félicité M. de Villamarina d'autant plus sincèrement de sa franchise que je ne pouvais de mon côté hésiter à lui donner toutes les assurances propres à le satisfaire.

Il est évident, en effet, M. le Duc, que s'il y avait un avertissement sous les paroles qui ont été remarquées à Turin, il ne pourrait s'adresser à un Gouvernement dont nous apprécions si bien les intentions et la prévoyance. En s'exprimant comme il l'a fait, le *Moniteur* n'a eu en vue qu'un parti dont le Cabinet de Turin condamne comme nous les projets et les plans, et qui n'a jamais réussi qu'à compromettre et à perdre les intérêts qu'il prétendait servir. Le Cabinet piémontais a donné trop de preuves de son dévouement à la cause de l'ordre social pour ne pas comprendre qu'en travaillant à décourager ce parti, par la netteté de notre langage, nous lui évitons à lui-même des embarras qu'il ne peut qu'avoir à cœur de prévenir.

Je n'ai pas craint d'ailleurs, M. le Duc, dans mon entretien avec M. de Villamarina d'aller plus directement au fond des préoccupations que je pouvais lui supposer en me rappelant l'histoire des dernières années. Et sans lui cacher l'intérêt que certaines questions nous inspirent, j'ai dû lui déclarer que, dans les circonstances présentes, des questions plus générales, plus urgentes dominaient nécessairement notre politique. Le Cabinet de Turin est lui-même trop évidemment intéressé à ce que les ambitions et les influences, que nous avons en ce moment à combattre, ne triomphent point, il a trop de raisons de désirer qu'un grand Gouvernement, ennemi de toute indépendance et de toute liberté, n'acquière pas dans le Levant le moyen de faire la loi à l'Occident, pour ne pas reconnaître que toutes les forces des grandes Puissances doivent aujourd'hui se concentrer sur un seul point. En présence de ce devoir commun à toute l'Europe, les circonstances assignent à l'Autriche un rôle de premier ordre, et toute diversion qui viendrait la détourner de l'Orient, où la France et l'Angleterre nourrissent l'espoir de l'engager avec elles, serait gravement préjudiciable à la cause de tous et de chacun.

Si, d'ailleurs, le Cabinet de Turin veut bien se rendre compte des conséquences que peut avoir cette politique, indépendamment de ce grand avantage européen de repousser les am-

bitions redoutables pour toutes les idées qui lui sont chères, il en pourra pressentir de plus directs encore et de plus favorables à ses vues propres.

Quand le Cabinet de Vienne, obéissant à des considérations puissantes, dirige son attention du côté du Levant, quand il embrasse une politique qui tend à porter son action sur le Danube et la Mer Noire, ce n'est point, ce nous semble, au Piémont à l'en distraire. Plus les intérêts de l'Autriche s'étendront dans ces contrées, plus aussi elle voudra peser sur les affaires du Levant, et moins qu'aucun autre Gouvernement, celui de Sardaigne pourrait se plaindre du cours nouveau que prendrait le mouvement d'expansion de cet empire.

Je me borne, M. le Duc, à vous indiquer très-sommairement les raisons principales qui doivent, selon nous, non seulement rassurer le Cabinet de Turin sur nos intentions, qui ne sauraient lui être hostiles, mais encore lui faire désirer avec nous que l'Autriche, en s'associant étroitement à notre politique en Orient, reste libre de ses mouvemens sur les Alpes. Il remarquera, j'en suis sûr, à côté des nécessités générales qui lui en font un devoir, les avantages particuliers qui le lui conseillent. Nous n'avons jamais conçu de doutes à ce sujet, et en exprimant au Cabinet de Turin l'entière confiance que nous avons dans sa sagesse et sa prévoyance, vous ne ferez que traduire les sentiments que j'ai sincèrement exprimés à son ministre à Paris.

Recevez, monsieur le Duc, etc.

DROUYN DE LHUYS.

Monsieur le Duc,

Paris, le 11 mars 1854.

J'ai l'honneur de vous accuser réception de votre correspondance jusqu'au 8 de ce mois et au n° 119.

En faisant connaître par la voie du *Moniteur* la ligne politique qu'il s'était éventuellement tracée par rapport à l'Italie dans le grand conflit qui se prépare en Orient, le Gouvernement de Sa Majesté a dû s'attendre à ce que sa pensée, quoique nettement et loyalement exprimée, fût diversement interprétée. Vous l'avez parfaitement comprise, monsieur le Duc, et vous avez dévancé les explications contenues dans ma dépêche du 6 de ce mois, quand vous avez fait observer au général Dabormida que notre déclaration s'adressait, non au Gouvernement

piémontais, mais à l'esprit et au parti révolutionnaire en Italie. Loin de là, nous reconnaissons hautement la sagesse et la prudence, l'intelligence vraiment politique qui inspirent le roi Victor Emmanuel et son Gouvernement dans les graves conjonctures du moment, et en avertissant, comme nous l'avons fait, les chefs et les impatiens d'un parti dangereux en tous pays et pour tous les Gouvernements, nous croyons, je n'hésite pas à le dire, venir en aide au Piémont lui-même et contribuer à lui éviter peut-être de grands embarras.

Je n'ai pas besoin d'ajouter que le Gouvernement autrichien n'a réclamé de nous, comme le bruit en a circulé, et que nous ne lui avons promis aucun gage matériel aux dépens du Piémont. C'est dans la complète liberté de notre pensée politique que nous avons jugé utile et loyal d'émettre une déclaration qui, tout en étant un avertissement donné aux autres partis de la révolution à tout prix, était en même temps pour l'Autriche une récompense de ce qu'elle avait déjà fait en faveur de l'alliance de la France et de l'Angleterre, et un encouragement à entrer dans une voie où tous les Etats amis du droit et de la civilisation en Europe doivent tendre à se réunir dans un but commun de résistance aux exigences et aux entreprises de la Russie. Le Gouvernement de Sa Majesté Sarde est trop éclairé pour prendre aucun ombrage d'une politique aussi nette, et si complètement conforme à l'intérêt qui doit dominer aujourd'hui dans les conseils des Cabinets. C'est en vue de cet intérêt supérieur que, si l'Autriche combat avec nous en Orient, nous considérerons comme une diversion suscitée contre nous-mêmes les mouvements que le parti révolutionnaire provoquerait en Italie.

Telle est, monsieur le Duc, la conduite qui nous est présentement dictée par la loyauté ainsi que par l'intérêt de la France. Quant à l'avenir, il est dans la main de Dieu; mais nous comptons sur la sagesse des peuples comme sur celle des Gouvernements pour ne pas le compromettre. Et si la crise actuelle aboutissait jamais à un remaniement de la carte de l'Europe dans un congrès, on peut-être assuré qu'en travaillant au maintien ou au rétablissement de l'équilibre européen, nous défendrons la cause de nos alliés avec un zèle d'autant plus empressé qu'ils auront plus franchement secondé les efforts que nous faisons pour conjurer un danger commun.

Recevez, monsieur le Duc, l'assurance de ma haute considération.

DROUYN DE LHUYS.

XXV.

Quatre dépêches de M. le général Dabormida, ministre des affaires étrangères, à M. le marquis de Villamarina, ministre sarde à Paris.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 19 mars 1854.

Ainsi que vous me l'annonciez, M. le duc de Guiche est venu me donner lecture d'une dépêche de son Gouvernement, destinée à confirmer les explications si franches et si amicales que vous aviez déjà reçues de M. Drouyn de Lhuis, et dont vos rapports du 6, 7 et 12 courant m'ont rendu un compte exact.

Le Ministre m'a en même temps fait connaître le contenu d'une autre dépêche, où le Ministre des affaires étrangères de S. M. l'Empereur, en approuvant la manière dont M. de Guiche avait interprété lui-même le sens des déclarations du *Moniteur* relatives à l'Italie, développe, avec une évidence à laquelle je m'empresse de rendre hommage, les motifs qui dirigent dans ces graves conjonctures les délibérations de la France. Je ne saurais assez vous témoigner, M. le Marquis, toute la satisfaction que m'a causé l'adhésion explicite et entière donnée, au nom du Gouvernement français à notre conduite, par un homme d'Etat aussi compétent que M. Drouyn de Lhuys.

Le langage loyal et bienveillant de ces communications, doit certainement nous encourager à persévérer dans un systéme qui, s'inspirant aux principes d'ordre et de sage liberté, en harmonie avec les besoins réels de notre pays, pourvoit au maintien de la tranquillité intérieure, et donne en même temps les garanties de sécurité dans nos relations internationales.

Vous connaissez trop bien les sentiments du Gouvernement du Roi pour douter aucunement qu'il ne s'associe de cœur à la pensée généreuse qui engage la France à soutenir au prix d'immenses sacrifices la cause de la civilisation et du bon droit contre d'injustes agressions.

Notre sympathie pour une politique si noble et si intelligente est d'autant plus complète et plus sincère, que dans l'accord des grandes Puissances pour un but commun de conservation, et dans les dispositions du Gouvernement de l'Em-

pereur, nous ne pouvons que trouver un gage rassurant pour notre propre indépendance, et un indice consolant de l'appui que nos intérêts légitimes ne manqueraient point de rencontrer lorsque dans les conseils des Puissances on jugerait le moment venu d'asseoir sur des bases plus solides l'équilibre de l'Europe.

Aussi je ne peux pas avoir besoin de déclarer que, loin de fonder une espérance quelconque dans les intrigues d'une politique tortueuse, ou dans les machinations des partis révolutionnaires, nous repoussons avec toute l'énergie d'une conviction profonde, des moyens qui répugnent à notre loyauté, et que nous reconnaissons être contraires à nos propres intérêts.

Tous nos soins et tous nos efforts ne sont dirigés qu'à améliorer par l'application sincère et raisonnée de nos institutions, les conditions morales et matérielles de notre pays, à fortifier le respect et l'attachement pour un souverain qui a tant de titres à l'affection et à la reconnaissance de ses peuples, pour une dynastie, dont l'histoire est identifiée avec la destinée de ses Etats, à éloigner et réprimer enfin toute cause d'agitation et de désordre.

Je ne terminerai pas cette communication sans vous informer que le conseil des ministres partage entièrement ma satisfaction, comme il partage les vues que je viens de vous exposer. Sa Majesté, à qui j'ai cru, à raison de leur importance, devoir faire connaître les explications et les témoignages contenus dans les dépêches de M. Drouin de Lhuys, les a également agréés. Le Roi a bien voulu m'assurer que de semblables manifestations seraient propres à accroître, s'il était possible, son estime pour le Gouvernement français et son amitié vers S. M. l'Empereur.

Recevez, je vous prie, monsieur le Marquis, les assurances réitérées de ma considération très-distinguée.

DABORMIDA.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 4 mai 1854.

Il y a à peu près un mois, que M. Hudson nous donnait confidentiellement connaissance d'une dépêche que M. Scarlett, ministre de S. M. Britannique à Florence, avait adressée à Lord Clarendon et de la réponse de ce ministre des affaires étrangères.

Dans la dépêche de M. Scarlett, il était dit qu'à Florence on s'occupait beaucoup de l'attitude qu'aurait prise l'Autriche dans la question d'Orient; qu'on paraissait douter que le Gouvernement autrichien pût prendre part à la guerre contre la Russie, à cause des inquiétudes que lui inspirait l'esprit révolutionnaire en Italie et de ses défiances sur la politique du Piémont; qu'on pensait qu'il ne se serait décidé pour l'alliance offensive avec les puissances occidentales sans avoir des garanties solides pour ses possessions italiennes.

M. Scarlett ajoutait que le maréchal Radetzky avait même parlé de l'occupation de la citadelle d'Alexandrie.

La réponse de lord Clarendon exprimait d'abord la persuasion que l'Autriche ne pouvait avoir des motifs sérieux de supposer au Piémont des intentions agressives ou déloyales. Que la conduite et les intérêts mêmes du Gouvernement sarde devaient éloigner toute préoccupation à cet égard.

Lord Clarendon déclarait ensuite que l'Angleterre n'aurait jamais toléré que l'Autriche mît le pied sur le territoire piémontais et moins encore qu'elle occupât Alexandrie. Les appréciations et les vues exposées dans cette réponse m'ayant paru satisfaisantes sous tous les rapports, je n'eus que peu de mots à ajouter aux remercîments que j'en adressai à M. Hudson. Il était évident que l'explication donnée par les partisans de l'Autriche à ses tergiversations n'était pas sérieuse en nous attribuant même l'intention, que nous répudions, de saisir toutes les occasions favorables pour susciter des embarras au Gouvernement autrichien; il est absurde de penser que nous pourrions donner suite à nos projets lorsqu'il serait allié avec la France et l'Angleterre.

M. Hudson fut parfaitement d'accord avec moi. En attendant, je ne vis dans cette communication confidentielle qu'une nouvelle preuve du vif intérêt que ce diplomate porte à notre pays; je pensais qu'il voulait me faire connaître les faux bruits qu'ont propageait sur notre compte pour nous mettre en garde, et nous engager à persévérer dans la conduite prudente et ferme que nous avons adoptée. Mais soit que M. Hudson eût reçu l'ordre de mieux approfondir les vues de notre Cabinet, soit que de son propre mouvement il voulût se procurer quelque donnée sur l'accueil que rencontreraient des propositions formelles d'une participation du Piémont à la guerre contre la Russie, comme moyen de rassurer l'Autriche, il ramena dans une entrevue avec M. de Cavour, la conversation sur ce même sujet.

M. de Cavour remarqua, comme je l'avais fait, que les bruits

rapportés par M. Scarlett manquaient de toute espèce de fondement, et qu'il ne doutait pas que, si l'Autriche eût mis en avant ses craintes et ses soupçons à notre égard, les Puissances occidentales n'auraient pas de difficulté à en démontrer l'absurdité. Cependant M. Hudson, tout en convenant que ce n'est pas de bonne foi que l'Autriche pourrait se prévaloir d'un tel argument pour justifier son refus d'entrer en action avec les alliés en Orient, dit à M. de Cavour que le Gouvernement sarde pouvait aisément ôter tout prétexte de cette nature au Cabinet de Vienne, en offrant d'envoyer lui-même un contingent de troupes en Turquie lorsque l'Autriche aurait tourné elle-même ses armes contre la Russie. Quand l'Autriche verra, dit-il, que vous vous engagez à éloigner du Piémont une partie de vos forces, elle n'osera plus vous représenter comme une menace permanente.

M. de Cavour, ne voulant laisser peser aucun doute sur notre loyauté, répondit: que le jour dans lequel l'Autriche aurait pris part d'une manière irrévocable à la guerre d'Orient, il serait personellement disposé à conseiller au roi d'envoyer 15,000 hommes en Orient: mais, ajouta-t-il, je ne pourrais donner un tel conseil sans avoir acquis la conviction que ce concours ne peut compromettre d'aucune manière nos propres intérêts. — Le ministre anglais demanda alors s'il pouvait faire part de ces bonnes dispositions à son Gouvernement, et sur la réponse affirmative de M. de Cavour, il s'empressa de consigner dans une dépêche la conversation qui venait d'avoir lieu entre eux. Toutefois, avant d'expédier sa dépêche, M. Hudson vint me la communiquer et me demanda si je partageais les vues de M. de Cavour et si j'approuvais le contenu de la note. Après l'avoir lue attentivement, j'avouai franchement à M. Hudson que le président du Conseil m'avait informé de l'entretien, et qu'il me paraissait que sa pensée n'était pas bien rendue. Il résulterait, lui dis-je, de votre dépêche que M. de Cavour offre un contingent aux Puissances alliées; vous annoncez, il est vrai, que cette offre est subordonnée à deux conditions essentielles: que l'Autriche entre en action, et que nos intérêts soient garantis; mais ça n'a pas moins l'apparence d'une offre: ça ne peut pas moins faire croire à votre Cabinet que nous sommes impatients de prendre part à la guerre; tandis que M. de Cavour a voulu mettre en évidence la futilité du prétexte allégué pour nous nuire dans l'esprit des deux grandes Puissances, sans entendre lier son Gouvernement, ni prendre lui-même un engagement quelconque.

M. Hudson ne trouvait pas mes craintes fondées, et m'assurait qu'il ne voyait point qu'il y eût, d'après la dépêche, le commencement d'un engagement. Il consentit cependant, avec la loyauté qui lui est ordinaire, à me laisser la note, en m'autorisant à la relire avec M. de Cavour. Le président du Conseil reconnut avec moi que M. Hudson n'avait pas bien saisi sa pensée : il se chargea en conséquence de lui restituer la dépêche et de le prier de la modifier dans le sens précis de sa pensée, que j'ai rendu plus haut. M. Hudson, cédant aux observations de M. de Cavour, brûla sa dépêche et promit de n'écrire qu'une lettre particulière, dans laquelle il se bornerait à répéter ce que M. de Cavour lui avait dit, sans donner à ses paroles une portée qu'elles ne pouvaient avoir.

Cet incident paraissait terminé, lorsque le duc de Guiche reçut de son Gouvernement une note qu'il porta à ma connaisance.

M. Drouin de Lhuys y mandait, « qu'il avait appris par la « correspondance de l'ambassadeur de S. M. Imp. à Londres « que des ouvertures auraient été faites au Cabinet de Turin « par le ministre de S. M. Britannique pour inviter le Pié« mont à adhérer au traité d'alliance que la France venait « de signer avec l'Angleterre dans le cas où l'Autriche prê« terait son concours aux Puissances occidentales contre la « Russie; que Lord Cowley l'en avait déjà entretenu de son « côté et qu'il paraîtrait que M. de Cavour n'aurait pas hésité « à répondre que le Gouvernement sarde entrerait dans l'al« liance, et pourrait contribuer sans difficulté pour un con« tingent de 15,000 hommes à la guerre d'Orient. M. Drouin « marquait son étonnement que le duc de Guiche n'eût pas « été instruit de ces pourparlers ni par M. Hudson, ni par moi. « Et après quelques considérations à ce sujet il concluait qu'il « serait bien aise de connaître si le Cabinet partageait les « vues de M. de Cavour ».

Le duc de Guiche montra à son tour quelque regret de n'avoir rien appris d'une affaire qui, ajouta-t-il avec raison, intéressait autant la France que l'Angleterre. Je me suis empressé de raconter à l'envoyé de France ce que je viens d'exposer, et de lui faire remarquer que, précisément pour ne pas donner aux paroles de M. de Cavour, l'importance qu'il n'avait pas voulu leur attribuer, on avait pensé de n'en pas parler. La dessus M. de Guiche m'objecta que d'après la dépêche de son chef, dont il me lut quelques passages, la question paraissait plus sérieuse, que je ne semblais le penser, et que

dans son opinion il nous croyait engagés jusqu'à un certain point. Je convins avec lui que la dépêche donnait aux paroles de M. de Cavour une signification qui ne répondait pas entièrement à sa pensée, mais je lui représentai que, s'il voulait bien considérer ce que je venais de lui dire, il serait convaincu qu'on ne pouvait voir dans ce qui s'était passé un engagement quelconque. Aucune proposition ne nous a été faite, ajoutai-je; le jour qu'on nous en ferait une, nous la discuterions au Conseil, nous prendrions les ordres du roi et nous délibérerions. Nous avouons hautement nos sympathies pour les Puissances occidentales, nous avons en elles la plus grande confiance, mais nous ne pourrions prendre une détermination qui nous imposerait de graves sacrifices et compromettrait la responsabilité du Cabinet envers le Parlement et le pays, sans avoir pris les ordres du Roi et avoir acquis la certitude que cette détermination sauvegarde nos intérêts bien entendus.

M. de Guiche n'ayant pas l'ordre de faire une proposition, la chose n'eut pas d'autre suite.

Il revint cependant le lendemain, après avoir conféré avec M. Hudson et M. de Cavour, dont les éclaircissements confirmèrent en tous points ce que je lui avais fidèlement exposé et se montra aussi parfaitement satisfait de mes explications que convaincu que rien ne s'était passé, où l'on pût trouver le moindre manque d'égards envers le Gouvernement français et son représentant.

Vous concevez, M. le Marquis, qu'il serait également impossible que superflu de rendre tous les détails de ces conversations. J'ai tâché toutefois d'en rapporter exactement, et en leur conservant leur nuance et leur caractère, les circonstances et les considérations plus essentielles.

Il ne sera pas difficile sans doute à votre sagacité de puiser dans le récit de ces pourparlers les notions qui peuvent vous être nécessaires pour bien juger de nos intentions et pour y conformer votre langage dans le cas que vous seriez amené sur ce terrain.

Ces intentions se résument à nous tenir en dehors du conflit tant que nous ne serons pas appelés par des intérêts directs à y participer.

Si des ouvertures vous étaient faites, je vous invite à vous charger simplement de me les trasmettre, tout en assurant que nous apporterons à leur examen le plus sincère désir de seconder les vœux des Puissances alliées.

Vous donnerez en attendant les assurances les plus formelles

que le Gouvernement du Roi ne se départira point de la ligne de conduite qu'il a suivie jusqu'à ce jour, et évitera tout ce qui pourrait compliquer à l'intérieur ou au dehors la situation.

Recevez, M. le Marquis, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

DABORMIDA.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 15 xbre 1854
(*Particulière et confidentielle*).

M. Hudson nous a communiqué avant hier deux lettres particulières de Lord Clarendon et de Lord John Russell par lesquelles il lui a été enjoint de sonder les dispositions du Gouvernement sarde à fournir un corps de troupes pour l'expédition de la Crimée, soit en le mettant à la solde de l'Angleterre, soit en l'envoyant pour son propre compte, par suite de l'accession qu'il donnerait au Traité de 10 avril 1854.

Après avoir pris les ordres du roi, nous avons répondu à M. Hudson que jamais nous n'aurions mis une partie quelconque de l'armée de S. M. à la solde d'une Puissance étrangère, que cette armée étant composée, d'après la constitution, de citoyens désignés par le sort pour payer le tribut du sang à la patrie, on ne pouvait leur demander le sacrifice de la vie que pour la défense ou dans l'intérêt direct de leur pays.

Nous avons ajouté que nous étions prêts à faire accession au Traité à des conditions équitables. Les lettres communiquées par M. Hudson portent la date du 29 novembre et on ne sait par quelle fatalité elles ne sont arrivées à leur destination que le 13 du courant. Elles étaient très-pressantes.

Aussi M. Hudson est-il venu dans la journée d'hier nous donner communication d'une dépêche officielle qu'il venait de recevoir de Lord Clarendon et dans laquelle il lui était prescrit de nous faire la demande formelle d'accéder au Traité du 10 avril, en nous annonçant que M. de Guitaut était chargé par son Gouvernement d'une démarche semblable.

Bien que les intentions de S. M. nous fussent déjà connues, nous nous sommes empressées de lui soumettre la nouvelle proposition explicite qui nous était faite et, en suite de la délibération prise dans le Conseil des ministres tenu en

sa présence, j'ai pu répondre dès hier au soir aux deux représentants de l'Angleterre et de la France, dans les termes qui sont consignés dans une note rédigée par M. de Guitaut, dont vous trouverez ci-joint la copie.

Connaissant nos sympathies pour les deux Puissances qui ont pris à soutenir avec tant de générosité la cause de la civilisation, vous n'aurez pas lieu d'être surpris de l'importante détermination que je viens vous annoncer aujourd'hui, mais vous n'aurez pas non plus de peine à reconnaître, M. le marquis, qu'en même temps que nous secondons nos sentiments amicaux pour les deux grandes Puissances, nous prenons le seul parti qui puisse assurer notre indépendance, sauvegarder nos institutions et contribuer à un meilleur avenir de l'Italie.

Nous avons toujours répudié les utopies mazziniennes qu'on se plait à répandre contre nous.

En relisant la note écrite par M. de Guitaut je m'aperçois que nous avons oublié une condition essentielle, posée par le roi comme question préliminaire; c'est une déclaration de la part des deux Puissances que, dans leur dernier traité avec l'Autriche, il n'y a pas d'article secret qui soit de nature à léser les intérêts matériels ou moraux du Piémont, ou préjuger la question politique de l'Italie.

Comme cette déclaration ne doit pas faire partie du Traité, nous sommes à temps de la demander avant la signature de l'accession; vous pouvez en toucher un mot adroitement à M. Drouyn de Lhuys, c'est une question de dignité et de bonne foi.

Je connais trop votre prudence, M. le marquis, pour avoir besoin de vous recommander le secret sur une négociation d'une si haute importance. Faites moi connaître librement votre avis, et agréez en attendant les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

DABORMIDA.

(*Annexe*).

Le Gouvernement sarde désire adhérer simultanément au Traité du 10 avril d'alliance offensive et défensive entre les Gouvernements de France et d'Angleterre, en même temps qu'il signera une convention par laquelle il s'engage à fournir un contingent de 15,000 hommes à des conditions qui seront stipulées et dont la première serait un emprunt de 2 millions

de livres sterlings à 3 p. 0[0 d'intérêts, remboursables à la paix à des conditions à convenir après.

Les deux Puissances occidentales déclareraient qu'il sera tenu compte au Gouvernement sarde, à la conclusion de la paix, des services rendus à la coalition et des sacrifices en hommes et en argent que le dit Gouvernement serait appelé à faire.

Par ce Traité le Gouvernement sarde entre dans le concert Européen, prend part aux négociations et intervient au Congrès ayant pour objet le rétablissement de la paix et l'affermissement de l'équilibre européen.

Articles secrets.

Art. 1. Les deux Puissances occidentales s'engagent à faire tous leurs efforts pour faire lever par l'Autriche le séquestre sur les propriétés des sujets sardes frappés par le décret du 13 février 1853.

Art. 2. Les hautes parties contractantes prendront en considération l'état de l'Italie au rétablissement de la paix.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 21 xbre 1854.
(*Confidentielle et très-réservée*).

J'ai reçu l'importante communication que vous m'avez envoyée par l'entremise de M. Chapperon. Je vous remercie de l'empressement que vous avez mis, soit à sonder l'opinion de monsieur Drouyn de Lhuys et de lord Cowley, soit à m'en faire connaître les résultats.

La réponse que vous avez donnée aux objections sur le séquestre a toute mon approbation.

C'est un point d'honneur et de force morale sur lequel nous ne pouvons absolument pas céder.

Mais les autres conditions relatives à la sécurité de notre position et aux intérêts éventuels de l'Italie n'ont pas moins d'importance pour nous. Nous trahirions nos devoirs les plus sacrés si nous nous laissions aller à la dérive des événements sans pouvoir justifier nos sacrifices par un espoir fondé de résultats avantageux au pays.

Malheureusement je crains que nos propositions, toute modérées, tout équitables qu'elles soient, ne rencontrent de plus graves difficultés que n'en faisaient prévoir les bonnes dispo-

sitions attestées par les ouvertures que nous avons reçues.

Vous trouverez la raison de mes doutes dans la dépêche télégraphique de M. d'Azeglio dont je vous envoie ci-joint la copie. Je vous transmets en même temps les réponses que je lui ai adressées, soit par la dépêche télégraphique chiffrée, soit par la dépêche ordinaire ci-jointe.

Aussitôt que vous aurez pris lecture de la dépêche ordinaire, vous aurez la complaisance de la lui faire tenir de la manière la plus prompte et la plus sûre.

A la vérité les questions, dont il s'agit, sont tellement connues de M. d'Azeglio et de vous même, les motifs de notre politique vous sont tellement familiers, et nous nous trouvons si parfaitement d'accord, qu'il aurait dû me paraître superflu de répéter des arguments désormais usés.

Mais sous l'impression pénible que m'ont causé les objections tout à fait inattendues de lord Clarendon je n'ai pu me défendre du besoin de donner encore une fois un libre cours à ma pensée.

Nous sommes petits et il n'est que trop vrai que les intérêts des petits sont facilement placés en seconde ligne. Mais nous devons tenir peut-être encore davantage à notre honneur, à notre dignité, parceque, si nous les compromettons une fois, nous aurons difficilement le moyen de les reconquérir. Nous devons être d'autant plus soucieux de notre position qu'elle n'aurait pas en elle-même une force suffisante pour se relever, si jamais elle recevait quelque atteinte.

Ce que j'écris à M. d'Azeglio vous expliquera clairement nos vues sur la direction que doivent prendre les négociations, sur le lieu où elles peuvent être utilement suivies. Mais si vous n'avez pas à agir directement pour discuter ou fixer les conditions que nous avons proposées, vous pourrez rendre d'excellents services en éclairant le Cabinet des Tuileries sur notre situation, sur l'importance des sacrifices que nous serions disposés à faire, sur le prix enfin de notre alliance.

Veuillez, M. le marquis, me tenir au courant des opinions qui vous seraient manifestées et des dispositions que vous pourriez reconnaître, en un mot de tout ce qui vous paraîtrait de quelque utilité pour guider les décisions que nous devrons prendre.

Agréez aussi mes remercîmens pour les détails consignés dans vos lettres particulières et les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

DABORMIDA.

XXVI.

Dépêche de M. le général Dabormida
à M. le marquis Émanuel d'Azeglio, ministre sarde à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, 21 décembre 1854.

Les objections, dont vous m'avez informé par votre dépêche télégraphique d'hier, m'ont surpris. Si on nous refuse toute sorte de satisfaction dans quel but aurions-nous donc à nous engager à de graves sacrifices d'hommes et d'argent? Pourquoi nos soldats auraient-ils à verser leur sang? N'est-il pas aussi pénible qu'inexplicable qu'un pays qui a déjà fait tant de sacrifices aux intérêts de l'Europe, qui a subi avec courage tant de malheurs, qui a donné tant de preuves de sa modération et d'égards à ses alliés, au moment où il se montre prêt à unir ses efforts pour le succès d'une lutte dont les résultats ne lui offriraient aucun intérêt ni médiat ni immédiat? N'est-il pas juste qu'on lui tienne compte des dangers qu'il irait courir par une réparation faite à son honneur, par l'assurance que sa position ne sera point compromise par des stipulations avec une autre puissance, et que ses légitimes espérances d'avenir seront coordonnées aux combinaisons qui peuvent sortir de la guerre? Lorsqu'on nous proposa d'entrer dans l'alliance, d'envoyer en Crimée un corps considérable de troupes, de nous exposer à des charges et à des périls incalculables, nous avons montré un empressement qui témoigne de la franchise de nos sympathies et de sentiments généreux. Mais si nous ne devions en attendre aucun avantage, si au contraire nous avions raison de prévoir des résultats prégiudiciables à nos intérêts, nous croirions manquer à tous nos devoirs envers le pays en contractant des engagements qui seraient en pure perte.

Les conditions que nous avons posées sont de toute justice et de toute équité; c'est là notre intime conviction. La levée du sequestre est pour nous absolument indéclinable. Si au lieu de l'exiger d'une manière catégorique, nous nous sommes bornés à demander les efforts communs des Puissances, c'est que nous avons une entière confiance dans l'énergie et dans l'efficacité de leurs efforts. Il est du reste de toute évidence que le Piémont ne peut

devenir même indirectement l'allié de l'Autriche, sans qu'elle fasse auparavant cesser l'injure sanglante qui a dû mettre un terme à leurs rapports politiques.

Comment la Sardaigne pourrait-elle en effet siéger dans le congrès destiné à régler les conditions de la paix, qui serait probablement tenu à Vienne, comment, dis-je, pourrait-elle honorablement y siéger à côté d'une puissance qui a foulé aux pieds ses droits, qui lui a jeté un défi pour la provoquer à la guerre ou pour donner au monde le spectacle de son humiliation? Ce défi subsiste toujours, et si le Piémont ne l'a pas recueilli c'est pour l'amour de la tranquillité de l'Europe, c'est pour la haine des révolutions, c'est aussi pour des considérations de prudence qu'il serait inutile de rappeler. Si l'Autriche est de bonne foi, ne doit-elle pas reconnaître que les prétextes, qu'elle empruntait à la sécurité de ses états à cause de la politique piémontaise, n'auraient plus aucune valeur du moment où le Piémont se dégarnirait volontairement d'une partie considérable de ses troupes, qu'il embrasserait décidement la cause pour laquelle l'Autriche se déclare disposée à combattre, et entrerait dans le concert des Puissances dont elle fait part? Alors sa persistance ne seraitelle pas une provocation gratuite, un obstacle qu'elle mettrait à cette réunion de forces désirée par le alliés, un service qu'elle rendrait à la Russie? Si les Puissances craignent qu'en contentant les justes réclamations du Piémont, elles peuvent éloigner d'elles l'Autriche, il faut convenir que le lien, qui les tient unies, est bien fragile; elles sembleraient croire que leur nouvel allié n'attend qu'un prétexte pour donner cours à ses sympathies russes: et dans ce cas ne vaut-il pas mieux qu'elle ôte son masque le plus tôt, pour qu'elles puissent sortir elles-mêmes de cet état d'indécision dans lequel l'Autriche les a tenues jusqu'à présent?

Quant au second article secret, l'assurance que l'état de l'Italie serait pris en considération à la conclusion de la paix, le sens m'en paraît aussi clair que sa portée est modérée. Il n'y a rien là de menaçant pour l'Autriche. Le Piémont ne vise point à la supplanter; mais si les vicissitudes de la guerre amenaient des remaniements territoriaux, il est manifeste qu'il ne pourrait consentir d'en être tenu en dehors: il est tout aussi évident que ces sacrifices, pour être justifiables, doivent produire des effets utiles au pays. Si à la paix tout le monde conserve ce qu'il a, l'article n'engage à rien les puissances sous le rapport matériel, elles n'auraient qu'à s'occuper de la marche des gouvernements Italiens, et l'Angleterre ne peut disconvenir

qu'il y a bien matière à exercer une influence légitime pour faire disparaître par de sages concessions à l'opinion publique et à l'esprit des temps, la cause permanente des mécontentements et les dangers incessants d'explosions révolutionnaires.

Je ne prolongerai pas davantage cette discussion, soit parceque vous connaissez aussi bien que moi les arguments qu'on peut faire valoir, soit parceque vous n'avez pas à la soutenir pour le moment avec lord Clarendon.

Comme je vous l'ai mandé par ma dépêche télégraphique, il y aurait nécessairement de la confusion si les négociations devaient être conduites à Londres, à Paris, à Turin, en plusieurs endroits à la fois. C'est à Turin que les propositions ont été faites par les représentants de l'Angleterre et de la France. La discussion ne peut être suivie avec unité de pensée, avec chance d'un prompt résultat qu'à Turin où les deux gouvernements peuvent envoyer à leurs ministres les instructions qu'ils auraient combinées d'accord.

Et aussi, en vous communiquant ces observations, n'ai-je fait que céder à la juste douleur que m'ont causé les objections du Ministre des affaires étrangers, et tâcher de toujours mieux vous convaincre que, ne pouvant traiter, vous devez eviter avec soin de vous engager dans des débats qui pourraient donner lieu de croire que nous soyons disposés à renoncer en tout ou en partie aux bases essentielles que nous avons formulées.

Agréez, monsieur le Marquis, la nouvelle assurance de ma considération très-distinguée.

DABORMIDA.

XXVII.

Protocole de la conférence tenue le 10 *janvier* 1855 *à Turin pour l'accession de la Sardaigne au traité du* 10 *avril* 1851.

Les soussignés, le ministre des affaires étrangères, président du Conseil des ministres de S. M. le Roi de Sardaigne; Envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. l'Empereur des Français; Envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. la Reine du royaume uni de la Grande Bretagne et d'Irlande, se sont réunis le 10 janvier 1855 à Turin

chez S. E. le Président du Conseil et ont délibéré sur l'invitation faite à S. M. le Roi de Sardaigne d'accèder au traité du 10 avril 1854.

Lecture ayant été donnée de l'acte d'accession annexé au présent protocole sous le N° 1 le ministre des affaires étrangères, président du Conseil, exprime le désir de son Gouvernement d'accéder au traité du 10 avril et regrette de voir que, d'après les communications qu'il a reçues des ministres de France et d'Angleterre, leurs instructions s'opposent à ce qu'ils puissent signer aucune note secrète ou publique par laquelle leurs Gouvernements promettraient d'employer leurs bons offices pour engager le gouvernement autrichien à lever les sequestres des biens situés sur son territoire et appartenants à des sujets sardes. Il désirerait savoir, avant de lier la Sardaigne à la France et à l'Angleterre par un traité d'alliance aussi intime, si quelques circonstances nouvelles, en modifiant la politique de ces Puissances, ont motivé la réserve dans laquelle se renferment leurs représentants.

Le ministre de S. M. Britannique, prenant la parole en son nom personnel et au nom de son collègue le ministre de France, répond que les Gouvernements alliés, loin d'entretenir vis-à-vis du Gouvernement sarde des sentiments moins amicaux que par le passé, croient au contraire lui donner une preuve nouvelle de leur amitié, en l'invitant à entrer dans leur alliance. En ce qui concerne la question des sequestres, ils ont souvent déjà, mais toujours en vain, interposé leurs bons offices près du Gouvernement de S. M. l'Empereur d'Autriche. Il est évident que si les Gouvernements de France et d'Angleterre, dans un traité public ou secret avec la Sardaigne, signaient quelque article qui eut rapport à cette question, cette démarche, en blessant l'Autriche dans son honneur, rendrait la mesure désormais impossible et éloignerait à jamais peut-être la réalisation du but que poursuit le Gouvernement sarde.

L'alliance du Gouverment sarde aux Gouvernements de leurs Majestés promet au contraire un ensemble de circonstances dans lesquelles les bons offices des Puissances pourront se produire avec de meilleures chances de succès.

Les Ministres de France et d'Angleterre ont ensuite demandé à S. E. le ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi de Sardaigne s'il était autorisé par son auguste souverain à signer en son nom le dit acte d'accession. Et sur la réponse affirmative, les soussignés sont convenus de prendre de concert un jour prochain, pour procéder en due forme à la signature dudit acte

d'accession et à la remise des actes d'acceptation de leurs Cours respectives, dès qu'ils auront reçu à cet effet les pleins pouvoirs nécessaires.

Aussitôt après, les ministres de France et d'Angleterre ont proposé à S. E. le ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi de Sardaigne de souscrire une convention militaire dont la teneur est également annexée au présent protocole, sous le N° 2, et, sur la réponse affirmative, il a été arrêté que ladite convention serait signée simultanément avec l'acte d'accession au traité du 10 avril 1854.

En foi de quoi, les soussignés ont apposé leurs signatures au bas du présent protocole.

Turin, le 4 janvier 1855.

C. Cavour — Guiche — James Hudson.

XXVIII.

Dépêche confidentielle de M. le chevalier Jean Antoine Louis Cibrario, ministre des affaires étrangères, au marquis Villamarina à Paris et au marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, 1 Juin 1855.

Dès que le Gouvernement anglais (français) a admis en principe le droit qu'a incontestablement la Sardaigne de prendre part aux négociations qui pourraient être continuées ou réouvertes pour la conclusion de la paix, je crois qu'un échange de notes est la forme la plus convenables et la plus usitée pour constater la reconnaissance de ce droit. Le Roi nommerait ensuite un plénipotentiaire dont la présence au Congrès, tout en sauvegardant les intérêts et la dignité de notre nation, tout en donnant satisfaction à la susceptibilité légitime de l'opinion libérale constitutionnelle qui s'est montrée si favorable à l'alliance Anglo-Française, fournirait encore un auxiliaire utile aux Puissances occidentales, puisque leur cause est la nôtre et nous combattons pour les mêmes principes.

Le Gouvernement du Roi ne pense pas qu'il soit facile ni

convenable de définir *a priori* l'extension des pouvoirs du plénipotentiaire sarde et sa participation plus ou moins directe dans les négociations selon la nature des questions à discuter. Tout ce qui tendrait à établir une distinction entre les plénipotentiaires des grandes Puissances et celui de Sardaigne placerait ce dernier dans une position équivoque et pénible et produirait le plus mauvais effet en Piémont.

Il suffira, je pense, de déclarer que le Gouvernement du Roi reconnaît que le droit de prendre une part directe et efficace aux discussions doit être réglé sur la mesure des intérêts moraux ou matériels qui nous concernent dans les questions à traiter. Je vous prie donc, monsieur le Marquis, d'achever l'œuvre que vous avez si bien commencée et d'insister auprès du Cabinet anglais (français) afin d'obtenir le plus tôt possible la reconnaissance formelle du droit dont il s'agit.

Vous êtes autorisé à donner lecture et au besoin à laisser copie de la présente à lord Clarendon et à lord Palmerston (à Mr. le comte Walewsky).

Agréez en attendant les nouvelles assurances, etc.

CIBRARIO.

XXIX.

Dépêche confidentielle de M. le chevalier Cibrario à M. le marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 7 juin 1855.

Je suis bien aise d'ouvrir avec vous une correspondance confidentielle qui, comme vous l'observez très-bien, est non seulement utile mais nécessaire, vu l'importance des questions que vous êtes appelé à traiter, et dans lesquelles j'aime à reconnaître que vous avez toujours, monsieur le Marquis, apporté le zèle éclairé qui vous anime pour les intérêts du Roi et du pays.

Mr. Hudson vous aura peut-être parlé de la manière dont j'envisage la question, qui à mes yeux n'en est pas une, de l'admission d'un plénipotentiaire sarde au Congrès qui pour-

rait s'ouvrir pour négocier soit la paix, soit des préliminaires de paix.

Dès le moment que, par l'effet de notre accession au traité du 10 avril, nous sommes en guerre avec la Russie, nous avons incontestablement le droit de ne pas rester étrangers à toute négociation que les Puissances occidentales consentent à entreprendre pour régler les bases d'un futur accord. Le lieu où s'ouvriraient les négociations est une circonstance tout à fait secondaire et qui ne peut en aucune manière ni infirmer ni modifier nos droits. Ce principe posé, si la finesse bien connue du Cabinet autrichien, ou la force des choses déterminaient encore une fois les Puissances occidentales à choisir la ville de Vienne pour siège du Congrès, nous avons le droit d'y envoyer un plénipotentiaire qui discute en commun avec les Puissances occidentales nos propres intérêts, soit que nos relations diplomatiques avec l'Autriche aient été remises sur l'ancien pied, soit que, comme à présent, un simple chargé d'affaires soit accrédité auprès du Gouvernement autrichien, car vous comprenez parfaitement qu'il n'est pas du tout nécessaire que le même fonctionnaire soit chargé de représenter la Sardaigne auprès de S. M. I. et auprès du Congrès. Si le système contraire était admis, le mauvais vouloir, ou même tout simplement les lenteurs habituelles et systématiques de l'Autriche suffiraient pour nous exclure à perpétuité de prendre part aux délibérations du Congrès. Ce système serait aussi absurde que peu honorable pour nous et pour les Puissances alliées, et la Sardaigne n'y consentira jamais.

Veuillez régler d'après ces données le langage que vous aurez occasion de tenir avec les membres du Cabinet de Saint James, en y ajoutant les développements ultérieurs que votre sagacité et votre habitude des affaires pourront vous suggérer, et agréez, etc.

Cibrario.

XXX.

Lettera riservata del cavaliere Luigi Cibrario, ministro degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna al presidente del Consiglio dei ministri di S. A. I. il granduca di Toscana.

Eccellenza,

Torino, li 4 settembre 1855.

Non ho mancato di chiamare ad accurato esame tutte le fasi della spiacevole vertenza occorsa costì tra il Ministero toscano ed il marchese Sauli, ministro residente del Re, mio Signore, presso S. A. I. e R. il Granduca, relativamente alla nomina del cav. Casati ad applicato alla Legazione sarda in Firenze.

Ponderati minutamente i rapporti che ho sott'occhio, ho acquistato la convinzione che, dopo le spiegazioni scambiate a questo proposito tra il marchese Sauli e l'E. V. ed il commendatore Fornetti, l'officiale partecipazione della nomina del cavaliere Casati e la risposta di V. E., la presentazione del detto Cavaliere al Ministro degli affari esteri e la restituzione della visita, il Ministro di Sardegna avea fondamento di credere che il Governo toscano avesse accettato quella nomina se non con intera soddisfazione, almeno con condiscendente rassegnazione. Ed in tal senso me ne scrisse appunto il marchese Sauli, ed io, tenendo conto di tale condizione di cose, e del desiderio espresso dal Governo toscano che venisse data al Casati un'altra destinazione, bramando di conciliare per quanto fosse possibile le ripugnanze della Corte granducale colla dignità del Governo del Re, senza neppure indagare se tali ripugnanze apparissero giustificate, poichè gli appunti che si potrebbero muovere non riguardano che il Casati padre, aveva già disposto perchè fra non molto s'inviasse il cav. Casati in altra Legazione, autorizzando il marchese Sauli a darne un cenno confidenziale a V. E.

Ma, primachè giungesse alle mani del R. Ministro la mia lettera, era intervenuto un fatto inaspettato e grave. V. E. in una nota ufficiale aveva dichiarato che, se il cav. Casati non era richiamato immediatamente, S. A. I. R. si vedrebbe obbligata ad astenersi dall'invitarlo agli ufficiali ricevimenti di Corte. Questa minaccia, che accompagnava la prima ufficiale dichiarazione da cui risultasse d'un positivo dissenso del Ministero toscano circa

alla nomina del Casati, non ha potuto a meno di essere considerata come altamente lesiva alla dignità del Governo del Re. Per ciò appunto, piucchè per le inesattezze d'essa nota, il M. Sauli credette di doverla respingere con una sua nota verbale.

Non avendo V. E. creduto conveniente di ritirare essa nota, nel qual caso il marchese Sauli avrebbe ritirata la sua nota verbale e tutto si sarebbe aggiustato, intervenne un nuovo fatto, che, per quanto sembri dimostrar fiducia nel Ministro che regge il Dicastero degli affari esteri in questo Stato, non tralascia però di essere insolito e altamente lesivo del decoro del R. Rappresentante a Firenze, dalla cui persona prescindendo totalmente e non considerandolo più in certo modo come ministro, l'E. V. si rivolse direttamente a me, esponendomi lo stato delle cose, lagnandosi della nomina del Casati, del rinvio della nota fattole dal marchese Sauli, ed esprimendo l'opinione che il detto marchese non potesse più avere per l'avvenire col Ministero toscano quelle amichevoli relazioni che v'erano state finora.

Questa serie di fatti minutamente rassegnata a S. M. in consiglio dei ministri ha persuaso il Re ed il Consiglio che la R. Legazione sarda non potesse più rimanere in Toscana senza compromettere la propria dignità e quella del suo Governo; e ciò tanto più perchè, avendo da assai tempo il Re a Firenze un suo Rappresentante rivestito del grado di ministro, la Toscana non ha mai usato alla M. S. il riguardo di deputar a Torino nemmeno un semplice incaricato d'affari; perciò il marchese Sauli ha ricevuto l'ordine di chiedere i suoi passaporti e di ritirarsi con tutto il personale della Legazione.

Duole vivamente al Governo del Re ed a me in particolare, che una questione, che per sè avea dapprima ben poca importanza, siasi, per una combinazione di malaugurati accidenti, ingrandita al punto da motivare una risoluzione di tal fatta. Ma, se il Governo del Re non è mai disposto a transigere col proprio decoro, esso accetterà ben volontieri quei mezzi di conciliazione che gli venissero in seguito offerti, e che, salvandone la dignità, lo ponessero in grado di rannodare una corrispondenza stata lungo tempo amichevole e gradita.

Ho l'onore di presentare a V. E. gli atti del mio distinto ossequio.

CIBRARIO.

XXXI.

Due lettere del cavaliere Luigi Cibrario al marchese Sauli ministro sardo in Firenze.

Illustrissimo signor Ministro,

Torino, li 30 luglio 1855.

Non posso a meno di encomiare grandemente il linguaggio da V. S. Ill^{ma} tenuto col commendatore Fornetti, in proposito della nomina del conte Casati. Questi era ragazzo quando si combatteva la guerra dell'indipendenza, e ad ogni modo la parte che vi avrebbe potuto prendere non sarebbe stata che secondaria e dovuta all'influenza paterna. Del rimanente ella ha osservato benissimo che tanti scrupoli nel Granduca, il quale ha partecipato così direttamente al gran moto italiano, sono inconcepibili. Si vorrebbe forse risuscitare in favore dell'Austria la costituzione imperiale romana, che nei reati di Stato proscriveva anche la famiglia e la discendenza dei colpevoli! e dico colpevoli al punto di vista austriaco, che non è, come ben può immaginare, il nostro.

Che i figliuoli d'emigrati nelle Legazioni sieno sino ad un certo punto un imbarazzo pel Governo del Re, io l'accordo. Ma il Governo doveva andar guardingo nello ammetterli nella carriera diplomatica. Ora che ci sono dee proteggerli, finchè servono con prudenza e fedeltà.

Gradisca, ecc.

CIBRARIO.

Illustrissimo signor Ministro,

Torino, li 23 agosto 1855.

Ella ha veduto con qual prontezza il Governo di S. M. ha corrisposto all'invito del Governo granducale, relativamente ai noti Petrelli e Mini. Ella sa parimenti quali prove di deferenza abbia costantemente usate il Governo di S. M. verso il Governo di Toscana e come abbia sempre adoperato attiva sorveglianza, energici provvedimenti contro le mene dei mazziniani, nemici capitali d'ogni regolare governo, e più ancora del nostro go-

verno costituzionale. Dopo ciò non ci saremmo aspettato che il Ministero toscano avesse creduto necessario d'interporre (per una questione così semplice, com'è l'internamento di due individui sospetti di trame rivoluzionarie) i buoni ufficii di Francia e d'Austria, cercando in tal modo di porci quasi in aspetto di diffidenza verso quelle due grandi potenze.

Io la incarico, signor marchese, di manifestare a codesto Ministero il giusto risentimento del Regio governo per questo poco amichevole suo procedere, e d'assicurarlo che, ogniqualvolta il Governo granducale c'indirizzerà domande che noi possiamo favorevolmente accogliere, ci faremo una premura di soddisfarlo; che se poi le domande fossero di natura tale che il Governo di S. M. non giudicasse di poterle appagare, l'interposizione d'altra Potenza non sarà mezzo adattato a far variare le nostre determinazioni.

Circa al Casati, per evitare che gli si usino mancanze di riguardo, che tornerebbero a disdoro della R. Legazione, vedrò di destinarlo altrove. V. S. Ill.^{ma} può dunque rispondere a Baldasseroni che non credo urgente di concedergli un congedo, ma che mi riservo di provvedere fra non molto alla di lui surrogazione.

Mi creda ecc.

CIBRARIO.

XXXII.

Dépêche confidentielle de M. le chevalier Cibrario à M. le marquis Cantono à Vienne.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 9 octobre 1855.

J'ai lu avec beaucoup d'attention votre dépêche confidentielle du 3 courant, dans laquelle vous me rendez compte d'une communication verbale, qui vous a été faite par Mr. le comte Buol, au sujet de notre différend avec la Toscane.

Le Gouvernement du Roi est heureux de se trouver d'accord avec le Gouvernement impérial dans le désir que ce dernier vous a exprimé de voir rétablis sur l'ancien pied les rapports entre la Toscane et la Sardaigne. Animé de cet esprit de conciliation, que le compte Buol veut bien lui reconnaître,

le Gouvernement du Roi s'est empressé d'accepter la médiation offerte par l'Angleterre, et il a lieu d'espérer que, grâce à l'intervention de cette Puissance et aux bons offices de la France, on parviendra à une solution équitable et acceptable.

Mais le Cabinet de Turin est loin de pouvoir admettre l'appréciation des faits et des droits qui en résultent telle qu'elle a été formulée par le comte Buol. Ce Ministre n'en sera pas étonné s'il veut bien réfléchir qu'en déclarant hautement que l'Autriche était intéressée dans la question, il nous a autorisé à ne pas accorder une entière confiance à son impartialité.

Il y a un autre point qui nous a frappés dans votre rapport. C'est la conclusion du discours du Ministre impérial, qui, après avoir déclaré qu'*il ne peut ni veut fixer un terme pour l'arrangement de ce différend* (déclaration du reste bien superflue), il s'empresse d'ajouter que, *si après un certain temps ce différend n'est pas arrangé, c'est alors que le Gouvernement impérial devrait le regarder comme une affaire personnelle et il se verrait forcé de prendre des déterminations en conséquence.*

Si Mr. le comte Buol s'est écarté de sa prudence et de sa modération habituelles au point de vous tenir ce langage, vous auriez dû, monsieur le Marquis, relever ce qu'il y avait de blessant dans la forme et d'inadmissible dans le fond, et demander entre autres choses au comte Buol, si, malgré les traités existants et le droit public européen, la Toscane a cessé d'être un état indépendant.

Vous donnerez lecture de la présente dépêche à Mr. le comte Buol, et, dans le cas que ce Ministre persiste dans l'espèce de menace qui nous a justement étonnés, vous aurez soin de lui faire comprendre que cette menace ne sera d'aucun poids dans nos délibérations relatives à l'arrangement de nos affaires avec la Toscane.

Après vous être acquitté de cette commission, vous pourrez profiter du congé que je vous ai accordé.

Recevez, etc.

Cibrario.

XXXIII.

Lettre particulière de M. le chevalier Louis Cibrario au marquis Villamarina à Paris et au marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 10 octobre 1855.

Vous aurez vu par les pièces que je vous ai envoyées hier que l'Autriche montre enfin le bout de l'oreille.

Pressée par les Puissances occidentales à prendre un parti, fortement engagée à faire cesser l'odieuse mesure des séquestres, elle cherche une mauvaise querelle au Piémont à propos de la Toscane, afin d'avoir un prétexte pour se tirer d'affaire et continuer sa politique tortueuse traditionnelle. Je n'ai pas manqué de communiquer le rapport de Cantono au duc de Grammont et à sir J. Hudson qui ont été indignés du langage du comte Buol, insultant pour la Toscane, menaçant et provocateur pour nous.

Remarquez bien, cher Marquis, que l'affaire Casati a passé par les phases suivantes:

1° Nomination de Casati à la suite de vives instances du père qui venait de perdre un fils en Crimée et qui désirait ardemment de voir l'autre fils Antonio dans un poste plus rapproché de la famille.

2° Sauli informé de cette nomination en causa avec Casigliano aux bains de Lucques. Le duc répond: *Sta bene, questi non è un rifugiato.*

3° Baldasseroni se montre peu satisfait de cette nomination. Il demande si Casati est un émigré; s'il a pris une part *romorosa* à la révolution de 1848. Sauli quelques jours après répond à Fornetti, sécrétaire général des affaires étrangères, que le chev. Casati est naturalisé sardè; qu'en 1848 il n'avait que 18 ans. Fornetti répond: *Ecco quanto basta a Baldasseroni.*

4° Sauli écrit officiellement à Baldasseroni pour annoncer la nomination de Casati. Baldasseroni répond en remerciant.

5° Casati porte des cartes à Baldasseroni et à Hügel. Ces visites sont rendues dans les 24 heures.

6° Sauli présente Casati à Baldasseroni qui le reçoit très-bien.

7° Après avoir reçu les ordres de Vienne, Baldasseroni se rend chez Sauli, déclare qu'il s'est compromis par un excès

de condescendance; dit que le Grand Duc, en sa qualité d'archiduc d'Autriche, ne peut pas recevoir Casati, l'engage à faire donner un congé à cet attaché et à lui procurer plus tard une autre destination.

Sauli combat cette proposition, mais il rend compte au ministre à Turin de cette conversation. Le ministre répond que, ne voulant pas exposer un membre de la Légation de Sardaigne à des avanies, il donnera *fra non molto* une autre destination à Casati et charge Sauli d'en informer confidentiellement Baldasseroni.

8° Avant que la réponse de Cibrario soit parvenue à Sauli, ce dernier reçoit de Baldasseroni une communication officielle avec instance de donner d'abord un congé, ensuite une autre destination à Casati, en déclarant, dans le cas contraire, que le Grand Duc ne l'admettrait point dans les réceptions de cour. Cette instance était, n'en déplaise au comte Buol, une véritable sommation, polie dans la forme, impérative dans le fond. On ne voulait pas tolérer, pas même pour quelqes jours, la présence d'un attaché qu'on avait reçu officiellement peu de temps avant. Cette note ne pouvait pas être acceptée. Sauli l'a renvoyée avec une note verbale qui accusait Baldasseroni d'avoir été inexact dans l'exposé des faits. Il aurait peut-être mieux fait d'engager verbalement Baldasseroni à reprendre sa note. Mais il a offert le lendemain à Fornetti de reprendre, lui Sauli, sa propre note, si Baldasseroni retirait la sienne. Baldasseroni a refusé, quoique Fornetti eût trouvé le parti acceptable.

Voilà la série des faits qui ont amené la rupture. Ajoutez que Baldasseroni, en m'écrivant à moi, ne demandait plus le simple rappel de Casati, mais il me faisait comprendre en même tems que le marquis Sauli ne pouvait plus rester à Florence.

Les détails de cette malheureuse affaire ont été tellement défigurés dans les correspondances de plusieurs journaux, que j'ai cru nécessaire de vous faire connaître à fond le véritable état de choses, afin que vous soyez à même de faire apprécier la conduite toujours loyale, digne et mesurée du Gouvernement du Roi, en écartant les préventions que les insinuations des agents de l'Autrice pourraient avoir suscitées. Je compte sur votre zèle éclairé et sur votre adresse et perspicacité à éventer les intrigues.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

XXXIV.

Lettre de M. le chevalier Cibrario au marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 14 octobre 1855.

Sir James Hudson a dû informer lord Clarendon du rôle que joue dans la médiation sardo-toscane lord Normanby. Le fait est que le noble lord se pose en avocat de la Toscane et de l'Autriche, plutôt qu'en juge impartial. Mais si S. S. compte que notre condescendance ira jusqu'au point de compromettre la dignité du Gouvernement du Roi, elle se trompe bien certainement. L'esprit de modération qui a toujours présidé aux délibérations du Gouvernement sarde ne s'est pas démenti un seul instant. Dans ma lettre à Baldasseroni j'ai laissé ouverte la voie à des propositions d'accomodement. J'ai déclaré que le Gouvernement désirait pouvoir bientôt renouer les anciens rapports diplomatiques avec la Toscane. Plus tard, malgré les renseignements très-inexacts publiés par les journaux et surtout par les organes de l'Autriche sur l'origine du différend, nous nous sommes abstenus d'insérer même une simple rectification dans le journal officiel, et ce pour ne pas rendre plus difficile la tâche des médiateurs. Nous avons accepté avec empressement la médiation offerte par l'Angleterre. Mais nous étions persuadés que lord Normamby envisagerait la question sous son véritable point de vue, et qu'il n'avait pas de parti arrêté d'avance. Maintenant de tout ce qui nous revient nous devons conclure que ce ministre n'a de sympathies que pour la Toscane et, quant à nous, les alliés de l'Angleterre, il craint de nous traiter en *enfants gâtés*, et se dispense de nous montrer le moindre égard. De notre côté, nous ne sommes nullement disposés de céder aux exigences de l'Autriche et de la Toscane, quand-même elles seraient patronées par lord Normanby.

Une phrase que vous m'avez rapporté de lord Clarendon m'a beaucoup étonné. Ce ministre aurait dit que la nomination de Casati pouvait être considérée comme une espèce de provocation. Tout le monde sait ici que cette nomination a été faite par un égard de pure commisération pour Casati père qui avait perdu son autre fils en Crimée. La Toscane ne l'a pas consi-

dérée comme une provocation, puisqu'elle a adhéré à cette nomination. L'acceptation de Casati par la Toscane est un fait que le comte Buol lui-même ne conteste pas (V. la dépêche de Cantono) et d'ailleurs je comprendrais que l'envoi du fils d'un émigré pût être considéré comme une offense si on l'avait accrédité auprès de l'empereur d'Autriche. Mais est-ce que tous ses cousins et petits cousins, souverains d'États indépendants, (d'après les traités et sur la carte) sont solidaires, doivent être solidaires de toutes les petites rancunes autrichiennes? Voilà ce que je ne crois pas établi.

Veuillez vous prévaloir, monsieur le Marquis, avec votre zèle et votre sagacité bien connues, de ces observations auprès de lord Palmerston et de lord Clarendon, et me tenir au courant de leurs dispositions à notre égard.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

PS. Ce que je vous ai écrit sur lord N. est pour votre information seulement. Du reste vous jugerez avec moi qu'il ne convient peut-être pas de formuler des plaintes qui pourraient blesser la fierté britannique. Mais dans le cours de la conversation vous pourrez vous prévaloir des renseignements que je vous transmets.

XXXV.

Dépêche de M. le chevalier Cibrario au M. le marquis Villamarina à Paris et à M. le marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 15 octobre 1855.

Le Gouvernement du roi, après avoir accepté la médiation de l'Angleterre, avait indiqué, à la demande de sir James Hudson, un projet d'arrangement. Nous avions proposé: 1° Le retrait simultané des notes de Baldasseroni et de Sauli qui ont occasionné la rupture des rapports diplomatiques; 2° le retour de Sauli à Florence avec tout le personnel de la Légation, y compris Casati, et destination contemporaine d'un ministre ou

chargé d'affaires de Toscane à Turin; 3° Le rappel de Casati après une quinzaine de jours. Cette proposition était basée sur les considérations suivantes.

Casati avait été accepté officiellement par la Toscane. Quelques jours après l'avoir agréé, le comm. Baldasseroni a demandé verbalement au marquis Sauli qu'on voulut bien donner à cet attaché d'abord un congé, ensuite une destination. Cette instance verbale du ministre toscan me fut communiquée par Sauli.

Le Gouvernement du roi n'a jamais eu l'intention de contester le droit qu'a un État indépendant de refuser un agent diplomatique ou consulaire, lorsqu'il y a des motifs légitimes pour ne pas l'admettre. Mais il aurait dû contester qu'on ait le droit de demander le rappel d'un agent quelques jours après l'avoir accepté, et sans qu'un fait nouveau ait surgi, qui explique et justifie une démarche si extraordinaire.

Néanmoins, ayant égard aux conditions spéciales de la Toscane, le Gouvernement du roi a consenti à donner à Casati une destination sous peu de temps (*fra non molto*), mais il a refusé de lui donner un congé, parcequ'il ne pouvait tolérer que cet attaché fût, pour ainsi dire, chassé de la Toscane du jour au lendemain, après avoir été agréé, et qu'il eut à subir un traitement si indigne sans qu'il y eût de sa faute.

Baldasseroni n'attendit pas ma réponse à ses demandes verbales, mais il renouvela ses instances d'un ton impératif et par écrit dans la note qui lui fut renvoyée par Sauli, accompagnée d'une note verbale dont le Cabinet toscan s'est plaint. Retirons les deux notes, et replaçons le choses *in statu quo*. Nous avons Sauli et Casati à Florence; demande verbale de Baldasseroni pour qu'on donne un congé et ensuite une autre destination à Casati. Réponse du Cabinet de Turin, que Casati n'aura pas de congé, mais qu'il recevra bientôt une autre destination.

Supposons que Baldasseroni n'eut pas écrit la note, le Gouvernement toscan aurait appris qu'on se disposait à donner une autre destination à Casati et il aurait été satisfait. C'est ce que nous allons faire maintenant. Nous renvoyons Casati pour quelques jours, pour qu'on ne puisse pas dire qu'il a été chassé après avoir été accepté et sans qu'il eût donné lieu à aucune plainte pendant qu'il est resté à Florence; parce que, si nous ne le renvoyons pas, ce sera le Piémont qui aura l'air de faire amende honorable à la Toscane, et la dignité du Gouvernement du roi serait compromise. Car l'envoi d'une légation to-

scane à Turin n'étant qu'une réciprocité qui nous était due depuis longtems, ne peut ni ne doit entrer en ligne de compte.

Notre proposition paraissait bien simple. Replacer les choses dans l'état où elles étaient au moment de la rupture. Retirer des deux côtés les notes qui ont occasionné la rupture. Donner une autre destination à Casati quinze jours après son retour à Florence.

Monsieur J. Hudson n'a pas hésité à communiquer cette proposition à Florence à son collègue et co-médiateur lord Normanby, auquel il a même envoyé un sécrétaire de Légation, M. Erskine, chargé de compléter les explications de vive voix.

Hier M. Hudson est venu me dire que notre proposition avait été repoussée purement et simplement.

Le Gouvernement du roi ne regrette pas de l'avoir faite; il a donné une preuve de plus de l'esprit de conciliation qui l'anime. Mais il est décidé de son côté à repousser tout projet qui compromettrait son honneur, de quelque côté qu'il lui parvienne, quelque soit l'appui dont on cherche à l'étayer.

Le Cabinet de Turin, si attentif à ne pas manquer aux égards qu'on doit aux autres États, ne permettra pas que la Toscane, soutenue par l'Autriche, retrouve dans sa propre faiblesse non seulement la raison, mais la légitimation de ses procédés envers nous. Nous n'oublierons jamais ce que nous devons à la dignité du Roi et de la nation.

Je vous prie de donner lecture de cette dépêche à M. le comte Walewski (à lord Clarendon), et s'il le désire vous lui en laisserez copie.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

XXXVI.

Dépêche de M. le chevalier Cibrario à M. le marquis Villamarina, ministre sarde à Paris.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 23 octobre 1855.

D'après le rapport du marquis Cantono, tel qu'il nous est parvenu, le Gouvernement du roi ne pouvait envisager les paroles du comte Buol que comme une véritable menace,

d'autant plus grave, que, restant dans le vague et ne spécifiant rien, elle prenait le caractère d'une tentative d'intimidation. Justement indigné d'un procédé si malveillant et si peu mérité, le Gouvernement du roi a répondu, de la manière qu'il répondra toujours aux menaces et aux provocations.

Cantono, dont le rapport incomplet, si non inexact, avait excité le ressentiment du Gouvernement du roi, reconnaissant qu'il s'était mal expliqué, ou qu'il ne s'était pas suffisamment expliqué, avait le droit et le devoir de suspendre la communication de la dépêche dont je lui avais prescrit de donner lecture au comte Buol; c'est ce qu'il a compris et, en s'aidant des conseils des représentants de France et d'Angleterre, il m'a demandé de nouvelles instructions, en complétant son rapport et m'exposant des faits nouveaux qui donnent aux paroles prononcées par le comte Buol une toute autre portée, quoique une idée de menace éventuelle perce toujours dans le langage du ministre impérial, à cause d'une prétendue solidarité qui ne saurait exister, tant que la Toscane sera un État indépendant.

Maintenant que notre honneur n'est plus en jeu, nous nous empressons d'accéder au désir du Gouvernement français en autorisant le marquis Cantono à ne pas tenir compte de la première dépêche et en lui prescrivant par de nouvelles instructions, dont copie est ci-jointe, le langage qu'il doit tenir au comte Buol en réponse à la communication verbale du 9 du courant.

Veuillez assurer le comte Walewski que le Roi et son Gouvernement connaissent et apprécient hautement les sentiments si bienveillants et si amicaux, et les excellentes disposition de S. M. I. et de son Gouvernement à l'égard de la Sardaigne, qu'animés constamment d'un esprit de prudence, de modération et de conciliation, nous évitons soigneusement de susciter à nos alliés des embarras, et d'entraver les ménagements qu'ils croient devoir observer envers telle ou telle autre Puissance; mais que nous ne sommes pas les maîtres de prévenir les effets du mauvais vouloir de nos adversaires, qui, en faisant surgir des incidents regrettables, nous placent quelquefois dans la nécessité de recourir à des mesures énergiques pour ne pas compromettre notre honneur.

Le projet d'accomodement entre la Sardaigne et la Toscane, proposé par M. de Florian, et que le comte Walewski a bien voulu vous communiquer, en reconnaissant le droit que nous avons d'insister pour l'admission temporaire de Casati,

nous parait bien plus près de l'équité que les autres dont nous avons entendu parler vaguement jusqu'ici. Veuillez en remercier le comte Walewski et lui faire comprendre que, la Toscane ayant rejeté le projet d'accomodement que nous avions proposé et qui avait été transmis à Florence par sir J. Hudson, c'est à la Toscane maintenant à envoyer un projet pour lequel elle pourrait très-bien se servir de l'intermédiaire de M. de Florian et du duc de Grammont dont nous avons aussi désiré les bons offices.

Je vous autorise à donner communication de la présente dépêche au comte Walewski ainsi que de celle adressée au marquis Cantono.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

XXXVII.

Lettre de M. le comte Camille Benso de Cavour a S. E. M. le comte Walewski.

Monsieur le Comte,

Turin, le 21 janvier 1856.

S. M. l'empereur, dans sa haute et bienveillante sollicitude pour l'Italie, a bien voulu m'inviter, la dernière fois que j'ai eu l'honneur de le voir, à lui exposer d'une façon tout-à-fait confidentielle mon opinion sur ce qu'il pourrait faire dans l'intérêt de ce pays.

Pour répondre à cette preuve si honorable de confiance, j'ai essayé de tracer un tableau fidèle de l'état actuel de l'Italie en indiquant les moyens d'améliorer son triste sort dans toutes les éventualités que la grande question qui se débat entre l'Orient et l'Occident pouvait présenter. Ce travail trop long, je le sens, et non encore achevé, ayant été entrepris avant que la dernière démarche tentée par l'Autriche eût amené un résultat décisif, les conséquences auxquelles il doit aboutir se ressentent de l'incertitude qui régnait dans les régions politiques. Il ne pouvait en être autrement, car si les sentiments généreux de l'empereur pour l'Italie ne sauraient varier, son action en sa faveur doit se modifier, selon les rapports exis-

tants entre la France et les autres grandes Puissances européennes, l'Autriche en particulier.

Au moment où mon travail allait être achevé, la nouvelle apportée par le télégraphe de l'acceptation par la Russie des propositions agréées par les Puissances occidentales et de la prochaine ouverture des conférences pour conclure la paix sur les bases posées par ces propositions, a fait cesser toute incertitude enfixant d'une manière nette et précise le point de vue d'après lequel il faut envisager la question italienne. D'après cela il me faudrait modifier ou refondre mon long travail et arriver à des conclusions plus pratiques. Je n'hésiterais pas à le faire s'il s'agissait d'une pièce officielle; mais comme cet mémoire tout confidentiel a été demandé à l'homme plutôt qu'au ministre, je préfère le laisser subsister tel qu'il était, parceque, embrassant les différentes phases que la politique peut parcourir, il me paraît devoir donner une idée plus complète et plus exacte de l'état de l'Italie et de la direction permanente qu'il convient à la France d'imprimer à la politique dans l'intérêt commun des deux pays.

Toutefois, comme, en politique, il faut surtout éviter le vague et préciser autant que possible la marche à suivre dans un moment donné, j'ose espérer que l'empereur ne me saura pas mauvais gré, si je lui soumets d'avance, par l'entremise de V. E., un résumé précis et succint de ce qui me paraît que S. M. puisse faire en faveur de l'Italie, une fois les préliminaires signés, les conférences ouvertes.

C'est ce que je me permets de faire en adressant cette lettre à V. E. et en la priant de la mettre sous les yeux de son auguste souverain. Je me réserve de lui faire parvenir plus tard le mémoire complet.

L'Autriche ayant eu une si grande part dans les dernièrs événements; devant être considérée, par une fiction diplomatique, comme ayant rendu un service signalé à l'Europe, il faut bien partir de la base qu'on ne lui demandera, pour le moment du moins, aucun sacrifice territorial en Italie. C'est sur cette base, triste pour nous, mais que, en homme pratique, il faut bien accepter, que je m'en vais indiquer les bienfaits que ce pays peut attendre de l'action forte et bienveillante de l'Empereur.

En premier lieu, en renonçant à réclamer de l'Autriche une modification du Traité de Vienne conforme aux véritables intérêts de l'Europe, la haute influence acquise sur elle par l'Empereur nous paraît pouvoir obtenir qu'elle rende justice au

Piémont, et qu'elle adopte envers ses sujets italiens un régime moins oppresseur et plus tolérable.

Après les gages que la Sardaigne a donnés à la cause de l'ordre en envoyant ses soldats combattre en Crimée, l'Autriche n'a plus même l'ombre d'un prétexte pour violer à son égard les principes de l'équité, et les engagements formels qui ont reçus une nouvelle sanction dans le traité conclu entre ces deux Puissances en 1851, en maintenant les sequestres sur les biens des citoyens devenus sardes après avoir été déliés des liens qui les attachaient à leur ancienne patrie. Elle n'a plus de prétexte pour se réfuser à l'union des chemins de fer de deux pays stipulée par une convention formelle et pour entraver par toute sorte de mesures de police le relations commerciales et personnelles des sardes et des lombards.

La cessation du régime militaire qui opprime depuis 8 ans les populations du royaume lombard-vénitien, serait un bienfait réel pour elles, sans exposer l'Autriche, pour le moment du moins, à aucun danger véritable. Des concessions, faites au moment où cette Puissance signe une paix avantageuse, ne sauraient être interprétées comme un acte de faiblesse. Si elles ne rattachent pas les italiens au Gouvernement de Vienne, elles auront pour effet de diminuer l'irritation des esprits, et de rendre moins précaire l'état de choses en Lombardie pendant la période de paix ou de trêve que nous allons traverser.

Ce que l'empereur peut obtenir de l'Autriche par des conseils amicaux, il peut l'imposer au roi de Naples. Il peut, maintenant que les préoccupations de la guerre ne rendent plus dangereuse toute action diplomatique vigoureuse, exiger de ce prince qu'il cesse de rendre odieux le principe monarchique par une conduite aussi absurde que violente. En le forçant à ouvrir les cachots où gémissent depuis si longtemps tant d'illustres et innocentes victimes; en le contreignant à ne plus livrer l'administration du pays à des agents de police aussi méchants que corrompus, la France lui rendra un véritable service, dont l'Autriche elle-même ne saurait se plaindre ou s'inquiéter.

Ce serait se faire une étrange illusion que d'espérer que le beau royaume de Naples puisse jamais sous le sceptre des Bourbons jouir des bienfaits d'un bon Gouvernement; mais du moins l'empereur peut lui procurer un adoucissement à ses maux, en forçant le roi Ferdinand à respecter un peu plus les lois de la justice et de l'humanité.

L'état des choses dans les provinces que l'Autriche possède en Italie, aussi bien que celui du royaume de Naples étant con-

forme aux stipulations du Traité de Vienne, auxquelles pour le moment les Puissances occidentales, l'Angleterre du moins, ne veulent pas toucher, on est forcé de convenir que l'action de la France à leur égard est restreinte à d'étroites et infranchissables limites. Il n'en est pas ainsi par rapport à une portion importante de l'Italie, je veux parler des États du pape et spécialement des provinces comprises entre les Apennins, l'Adriatique et le Pô.

Ces provinces, de nom, sont encore sous la domination du souverain pontife; de fait elles appartiennent à l'Autriche, et cela contrairement à la lettre et à l'esprit du Traité de Vienne, qui a assigné la rive gauche du Pô comme dernière limite aux agrandissements territoriaux qu'il lui a accordés.

La domination autrichienne dans les légations et la Romagne, transitoire d'abord, est devenue permanente; aucun indice ne fait présumer que, si l'Europe ne prend à cet égard un parti décisif, elle doive cesser dans un avenir plus ou moins rapproché. Cela étant, si un Congrès se réunissait sans qu'il en fût question, ce serait sanctionner presque officiellement un état de choses aussi fâcheux pour l'Italie que dangereux pour les Puissances occidentales.

Je considère donc comme d'un intérêt suprême pour la France et pour l'Angleterre, comme une tâche glorieuse digne des souverains à qui l'Europe doit l'abaissement de la Russie, de faire cesser l'occupation par l'Autriche des plus belles provinces de l'Italie centrale.

On ne contestera guère cette proposition, mais on me demandera comment la mettre en exécution? Je suis trop franc pour oser conseiller à l'Empereur de forcer l'Autriche à retirer ses troupes des Légations et de la Romagne, si la condition administrative et politique de ces contrées doit rester telle qu'elle est. Il est évident que le Gouvernement sacerdotal subsistant, la retraite des autrichiens serait le signal des plus graves désordres, de la plus complète anarchie.

Or ni la France, ni nous ne voulons ni désordre, ni anarchie nulle part, et moins en Italie que partout ailleurs.

L'occupation militaire des Légations et de la Romagne est une conséquence forcée du régime auquel ces provinces sont soumises; si on veut la faire cesser, il faut nécessairement le réformer radicalement.

Pour peu qu'on réfléchisse à l'état des esprits en Europe, cette vérité n'a rien de surprenant. Ce que les peuples modernes supportent le moins, ce qu'ils détestent le plus, c'est

l'immixtion des prêtres dans la politique et dans l'administration. Ce sentiment est aussi fort en France qu'en Italie. La sort de Charles X l'a bien prouvé. Partout on préfère le régime du sabre à celui de la soutane. Et l'on a bien raison, car le régime sacerdotal, vu de près, présente toute espèce d'inconvénients sans aucun avantage. Il n'y a pas d'illusion à se faire: abandonner le Gouvernement papal à ses propres forces dans des régions toutes imprégnées des idées que la France y a semées, c'est le condamner à une destruction immédiate et certaine. L'Autriche peut bien avec ses troupes les gouverner au nom du pape: mais je la défie, dût-elle les occuper pendant un siècle, de parvenir à façonner les esprits au point de leur rendre le régime sacerdotal acceptable.

Cette vérité établie, et l'Autriche elle-même ne saurait sérieusement la contredire, on est forcé de reconnaître la nécessité de réformer l'état des choses dans les Légations et la Romagne. Le seul remède efficace, durable, consisterait à les placer sous le régime d'un prince temporel. Et comme on ne saurait vouloir augmenter le fractionnement de l'Italie, il faudrait les donner soit au duc de Modène, soit au grand duc de Toscane. Cette combination nullement anti-autrichienne donnerait lieu à un remaniement territorial, dans lequel le Piémont pourrait trouver une juste compensation aux sacrifices qu'il a faits.

Sans être bien enthousiaste des gouvernements de Toscane et de Modène, de ce dernier surtout, je dois avouer qu'ils sont sous tous les rapports préférables au Gouvernement papal.

A Florence, à Modène on est plus on moins bien gouvernés, à Bologne et Ancône ou ne l'est pas du tout. Dans ces malheureuses contrées on subit tous les maux de la domination étrangère, du despotisme et de l'arbitraire, en même temps que de l'anarchie populaire. La substitution d'un prince temporel, même de la famille d'Autriche, au Gouvernement papal n'équivaudra pas certainement pour ces pays à une émancipation complète, mais ce sera toutefois pour eux et pour l'Italie un immense bienfait qui fera bénir le nom de l'empereur de ce côté-ci des Alpes.

Si cette combination, qui me paraît acceptable, même au point de vue autrichien, rencontrait des difficultés insurmontables, il faudrait chercher une solution qui permette d'atteindre au moins provisoirement le but que la France doit se proposer, le retrait des troupes autrichiennes sur la rive gauche du Pô.

Cette solution consisterait dans la sécularisation absolue du Gouvernement des Légations et de la Romagne, sous la domination suprême du souverain pontife. Pour cela il faudrait organiser un grand centre administratif à Bologne, à Ravenne, ou quelqu'autre ville du littoral adriatique, et donner à ces provinces une organisation analogue à celle qu'on entend établir dans les Principautés danubiennes. Les provinces continueraient à faire partie des États romains, elles demeureraient soumises à la haute domination du St-Siège; elles concourraient financièrement dans de certaines limites au maintien de la Cour de Rome, mais elles seraient administrativement indépendantes. Par cet arrangement, si l'on n'aura pas pourvu d'une manière définitive à l'avenir, du moins on aura assuré tant bien que mal le présent.

En me résumant, je conclus, que, dans les circonstances actuelles, tout en admettant la nécessité de ménager l'Autriche, l'empereur peut rendre d'immenses services à l'Italie pour laquelle il a déja tant fait,

1º En amenant l'Autriche à rendre justice au Piémont et à tenir les engagements qu'elle a contractés avec lui;

2º En obtenant d'elle un adoucissement au régime de fer qui pèse sur la Lombardie et la Vénétie;

3º En forçant le roi de Naples à ne plus scandaliser l'Europe civilisée par une conduite contraire à tous les principes de la justice et de l'équité;

4º Enfin, en rétablissant l'équilibre en Italie tel qu'il a été établi par le Traité de Vienne, en rendant possible le retrait des troupes autrichiennes des Légations et de la Romagne, soit en plaçant ces provinces sous un prince séculier, soit en leur procurant les bienfaits d'une administration laïque et indépendante.

En renouvelant la prière de le mettre sous les yeux de l'empereur, j'oserai demander encore à V. E. de vouloir bien solliciter son indulgence pour un travail rédigé à la hâte sous l'impression des nouvelles que le télégraphe nous a apportées de St-Pétersbourg, et assurer S. M. que, quelque soit le jugement que portera son esprit éminent sur les opinions que j'ai pris la liberté de lui soumettre, je conserverai toujours une profonde et inaltérable reconnaissance pour une preuve de confiance si honorable pour moi, et qui témoigne du généreux intérêt qu'elle accorde à notre pauvre Italie.

J'ai l'honneur d'être, etc.

C. Cavour.

XXXVIII.

Mémoire de M. le comte de Cavour sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie.

I.

Que peut-on faire pour l'Italie ?

Telle est la question que nous adresse S. M. l'empereur, avec autant de netteté, que de bienveillance. Y répondre d'une manière absolue ne serait peut-être pas difficile : mais ce serait superflu.

De simples théories, quelques fondées qu'elles puissent être en principe ne peuvent fixer l'attention des hommes d'État qu'autant qu'elles sont susceptibles d'une application pratique.

En conséquence la réponse ne saurait être que rélative ; prenant pour base les faits existants.

Tels qu'ils se présentent aujourd'hui dans le champ politique, offrent-ils des gages suffisants de sécurité dans l'avenir pour qu'il soit possible d'en déduire une ligne de conduite déterminée ?

Il est permis d'en douter.

Il est donc opportun de traiter la question au double peint de vue.

Du cas d'entente de l'Occident avec l'Autriche, ou de la neutralité de cette Puissance; et du cas de rupture.

Avant d'entrer dans l'examen des deux éventualités il ne sera pas hors de propos d'établir quelques points préliminaires qu'en rattachant la question italienne à la question générale des intérêts de l'Occident, amènent naturellement la solution qu'on cherche.

Depuis la première révolution deux principes divisent l'Europe. S'il y a eu trêve entre eux, jamais il n'y a eu paix sincère ; comme jamais elle ne sera possible tant que les intérêts nouveaux crées par ces principes n'auront trouvé leur assiette naturelle.

De ce conflit sont nées toutes les coalitions qui depuis Pitt et Cobourg jusqu'à la guerre actuelle, ont amené soit les triomphes, soit les désastres de la France, qui furent en même

temps les triomphes et les désastres de l'Occident, l'Angleterre comprise. Car, l'Angleterre en soutenant l'Orient, au lieu de s'entendre avec Napoléon I, tout en élevant pour quelques années sa puissance, n'en savait pas moins sa véritable base, et se préparait de graves difficultés pour l'avenir. Son alliance actuelle avec Napoléon III, prouve le progrès de l'esprit public chez les deux peuples, ainsi que la haute clairvoyance de leurs souverains. Elle constitue en même temps la meilleure des garanties pour l'avenir de l'Europe.

Depuis 1793 — on ne doit pas s'y tromper — la coalition est en permanence contre le principe et contre l'intérêt de la France, qui est la représentation la plus importante du principe et de l'intérêt de l'Occident.

Réduite à une action purement diplomatique après les grandes guerres de l'empire, la coalition s'abstint sous la restauration : elle reparut pendant le règne de Louis-Philippe, — en 1840 surtout — et un moment troublée par les evénements de 1848-49, qui amenèrent l'émeute aux portes de ses chancelleries, elle profita de son triomphe, ainsi que des rudes leçons qu'elle venait de recevoir pour resserrer le nœuds qui l'unissent, et pour se reconstituer de manière à pouvoir braver désormais et attaquer au besoin son ancien ennemi.

La France de son côté, a dû sentir — et ce qui se passe sous nous yeux suffirait à le prouver — que la coalition sous telle forme qu'elle se présentât est irréconciliable.

Il faut dès lors, ou la combattre, ou la dissoudre, ou lui opposer un contrepoids qui la rende impuissante.

Les forces dont peut disposer la France, l'Angleterre et la Sardaigne au moment actuel, sont-elles suffisantes pour la combattre sur les champs de bataille?

Si on les croit suffisantes, ce serait peut-être le cas d'examiner s'il ne serait pas préférable d'aller au devant d'un danger inévitable par une grande et énergique initiative, plutôt que de l'attendre et de risquer de devoir l'affronter plus tard, lorsque par l'effet d'une longue guerre les finances et les forces de l'Occident se trouveraient épuisées.

Si par contre on ne se croit pas en mesure de pouvoir adopter ce moyen extrême, il s'en présente un autre celui de parvenir à la dissoudre.

Est-il probable qu'on y parvienne en détachant d'elle l'Autriche, qui en est le membre le plus important?

Les efforts de toute la diplomatie de la France et de l'Angleterre y ont échoué jusqu'à ce jour, et il n'est guère probable

qu'ils parviennent à décider le Cabinet de Vienne à réunir sérieusement ses fôrces aux armées des alliés. Et cela par la meilleure des raisons, parceque son intérêt le plus vital s'y oppose.

Arrêtons-nous un instant à examiner ce point qu'il est le véritable gardien de la situation actuelle.

Quelle est la raison d'être de l'empire autrichien? Pourquoi l'Autriche existe-t-elle? Par la force de cohésion que donne le sentiment national? — Non.

Par le prestige traditionnel du titre impérial, si puissant depuis Charlemagne jusqu'à Joseph II? — Non.

Par l'attachement de tout un peuple à une dynastie qui se soit montrée constamment digne et bienfaisante? — Non.

L'Autriche assise sur trois races différentes de mœurs, d'origine et de langue, races séparées d'intérêts comme de tendances, hostiles les unes aux autres, ne peut maintenir son unité, ni former un tout compact, elle n'existe en un mot, qu'en vertu d'un pouvoir central, unique et indiscutable, qui tienne réunies dans sa puissante étreinte les différentes fractions de son empire, qui naturellement seraient portées à se disjoindre. C'est dire que pour elle l'ennemi le plus à craindre, le dissolvant le plus dangereux, c'est le principe et l'intérêt de l'Occident.

Le principe de l'Orient par contre, le principe russe, est sa vie, son existence, son seul espoir de conservation.

La politique suivie par le Cabinet de Vienne, depuis la première révolution prouve combien ses hommes d'État furent toujours pénétrés de cette vérité. Leur conduite et leurs actes — il faut en convenir — se trouvèrent constamment ce qu'ils devaient être d'après cette conviction qui est devenue le symbole politique de la chancellerie impériale.

Le Gouvernement de l'Autriche, entre tous les Gouvernements de l'Europe, est celui qui a fait preuve de plus de fermeté et de plus de conséquence dans sa ligne de conduite. Guidé par cet instinct de conservation qui ne trompe jamais autant que par les lumières de ses hommes d'État, il a toujours et en toute occasion subordonné toute autre considération au maintien du principe qui fait sa force. Il s'en est constitué le premier défenseur chez lui, chez les voisins, partout où il a pu, soit par ses armes, soit par sa diplomatie, sans jamais reculer même devant les plus grands sacrifices.

Les Gouvernements après assis le même principe ont toujours pu compter sur lui, sans jamais avoir à éprouver de sa part ni hésitation, ni tiédeur.

Cette conduite conséquente et ferme, que l'Italie doit déplorer plus que tout autre, a eu son prix mérité. Elle a valu à l'Autriche sa puissance intérieure, son immense influence auprès tous les Gouvernements qui partagent sa politique et qui suivent le même principe qu'elle: elle lui a valu le bonheur inouï de se trouver au moment actuel le seul Gouvernement, qui, après avoir assisté les bras croisés à deux ans d'une lutte colossale, puisse se vanter d'avoir gagné au lieu d'avoir perdu, et de tenir dans sa main la balance dans laquelle attendent leur destinée les nations les plus puissantes, comme les grands principes, dont le long antagonisme a agité le monde, depuis bientôt un siècle.

Arrivés à cette conclusion, comment imaginer que le Cabinet impérial voulût tout-à-coup s'écarter d'une voie qui l'a conduit à des résultats, si non brillants, du moins des plus positifs? — renier les traditions de son passé? Abandonner les amis qui l'ont soutenu dans les moments de détresse parceque ils étaient sûrs à leur tour de ne jamais en être délaissés au jour du péril? Comment imaginer, en un mot, que ce Cabinet si circonspect puisse jamais tourner ses armes contre le seul véritable point d'appui qui lui reste en Europe? Contre la Russie, à laquelle le tient la vieille complicité du démembrement de la Pologne, la communauté des principes, et mieux que cela, l'impossibilité absolue d'exister à dater du jour où il s'en serait écarté? A dater du jour où la Russie se trouverait, — ne disons pas détruite — seulement pas trop amoindrie?

L'Autriche comprend parfaitement que, tels avantages et telles espérances qu'elle puisse trouver dans sa participation avec l'Occident à une guerre contre la Russie, rien ne saurait balancer le danger immense qui la menacerait à l'affaiblissement de son pricnipe vital, comme de son plus fidèle appui.

Malgré des différences dans la forme, les Gouvernemens de l'Occident sont tous, quant au fond, établis sur le même principe.

Un même esprit, un même souffle les anime.

Et pour l'Autriche, le souffle de l'Occident c'est la mort.

Aussi qu'a-t-elle fait jusqu'ici en définitive?

Elle a couvert — ou devrait dire, défendu — la frontière sud-ovest de la Russie, aidée en cela par la Prusse, dont le Gouvernement est animé du même principe. Elle a ménagé à la Russie la possibilité d'une grande concentration de ses forces sur les bords de la Mer noire. Elle a retenu en gage les Principautés. Et lorsque la diplomatie de l'Occident se réclame du

traité du 2 décembre, elle va peut-être rappeler son ambassadeur de St-Pétersbourg, se réservant avant de passer outre, d'en référer à la Diète!

D'après ces considérations, auxquelles la clairvoyance de l'empereur nous dispense de donner tout le développement dont elles seraient susceptibles, il semblerait superflu de compter désormais sur la possibilité de jamais détacher l'Autriche de la coalition.

Et si contre tous les calculs elle s'en détachait sincèrement — car aujourd'hui il ne faut jamais oblier de faire la part de l'impossible — nous le disons hardiment, elle aurait commis une grande faute.

Mais le Cabinet impérial ne nous a guère accoûtumés jusqu'ici à lui en voir commettre de pareilles.

Les deux premiers moyens se trouvent par là écartés. Il en reste un dernier, celui d'opposer coalition à coalition, en organisant à l'occident de l'Europe une alliance assez puissante pour braver les forces de l'Orient.

Le remaniement important de la politique plus encore que de la carte de l'Europe se trouve heureusement inauguré par l'alliance de la France et de l'Angleterre, comme par l'accession de la Sardaigne.

Le traité récent avec la Suède, les pourparlers avec l'Espagne sont la preuve qu'un même instinct de conservation, ainsi qu'une sage prévoyance, avertit successivement les Gouvernements de l'Occident que, sous la question politique, origine de la lutte actuelle, couve une grande question de principes, et que sous peine d'être ou asservis par l'esprit russe, ou entraînés par l'opinion publique, le moment est venu d'aviser sérieusement aux moyens de conjurer ce double danger.

On ne saurait voir de salut pour l'Europe, comme pour la Sardaigne et l'Italie, hors d'une complète actuation de ce vaste système d'alliances qui, dans sa puissante solidarité, pourrait défier également la coalition, comme le socialisme. Et voici où trouve naturellement sa place la question de l'Italie et du Piémont.

L'Europe étant, comme il a été dit plus haut, partagée en deux camps, il doit s'en suivre naturellement que ses forces soient partagées, et que l'avantage reste au principe dominant.

Aussi avons-nous vu la coalition au traité de Vienne, — qui ne fut que l'organisation d'un grand sistème d'hostilité contre la France, — disposer des Etats de l'Europe de

manière à avoir pour soi la force numérique ainsi que la force des positions.

Il été conséquent d'après ce plan que l'Italie et le Piémont occupassent dans ce système la place qui convenait à la coalition.

L'Autriche, richement partagée en Italie, dut avoir aussi la haute main sur ses Etats indépendants. La frontière du Piémont, ouverte du côté de la Lombardie, dut se hérisser de forteresses vers la France.

On poussa les précautions jusqu'à vouloir empêcher la Sardaigne d'ouvrir une route de Gênes à Nice par la Corniche.

Tout cela était déplorable au point de vue de l'Italie, non moins qu'à celui des véritables intérêts de l'Europe; mais tout cela était parfaitement logique.

On voulait se défendre contre la France et se mettre en mesure de lui faire la loi le cas échéant; on prenait le chemin le plus directe et le plus sûr.

Mais du jour où les rôles sont changés du jour où non seulement la France, mais tout l'Occident de l'Europe, menacé par la coalition plus encore que par la Russie, doit songer à sa défense et à sa sûreté, ne s'en suit-il pas, come conséquence nécessaire, qu'il commettrait une énorme faute en laissant les positions comme les ressources de l'Italie augmenter les forces du camp ennemi?

L'Italie qui, dans l'intérêt surtout de la France, devrait menacer le flanc de la coalition, dans son état actuel, sert par contre de pont à ses troupes pour atteindre en quelques marches la frontière française.

Le Piémont, sans doute, a assez prouvé qu'il n'a guère l'habitude de compter le nombre de ses ennemis, et on pourrait attendre de lui toute la résistance qu'une bonne armée peut opposer sur une frontière ouverte: mais ne vaut-il pas mieux choisir son champ de bataille au cœur de l'ennemi, plutôt que de l'avoir à sa porte?

Et ce n'est pas tout. Ce n'est pas seulement de l'éventualité d'une attaque à main armée que l'on doit se préoccuper. L'action politique a tout autant d'importance; et ses effets pour être moins apparents, n'en sont pas moins à redouter.

L'Italie, telle qu'elle est aujourd'hui, est pour l'Autriche le terrain le plus propice à ses intrigues. Il n'y a sorte de machination qu'elle n'emploie pour troubler la Sardaigne dans sa marche intérieure, comme pour maintenir les autres Gou-

vernements de la péninsule attachés à leur vieille foi dans son principe; les réduisant par ce moyen à ne chercher leur sécurité que dans ses forces et dans leur soumission à ses volontés.

Cet état de choses est tout gain pour la coalition d'un côté, et toute perte de l'autre pour l'Occident.

En dernier lieu, et ce n'est pas la considération la moins importante, il serait dangereux de se tromper sur la véritable cause du calme qui règne actuellement en Italie. Qu'on n'imagine pas qu'elle ait accepté l'arrêt de 1849. L'Italie attend. Mais elle s'étudie elle-même, elle étudie son ennemi: elle reconnait ses erreurs; et l'extintion presque totale du parti républicain, comme le mouvement général des esprits vers la politique du Piémont, prouve qu'elle a su profiter à l'école de l'adversité. Le malheur au lieu de l'avilir. l'a retrempée; et, comme on vient de le dire, elle attend.

Mais si cette attente était trompée, si au jour d'un arrangement définitif des affaires de l'Europe, elle se vit oubliée, on aurait tort d'espérer qu'elle se soumit. Le tableau des misères morales et matérielles que supportent des milions d'hommes en Italie ne saurait trouver ici sa place. Il suffira d'établir — et l'on peut se porter garant de l'exactitude de ce qu'on avance — que si une reconstitution de la péninsule italienne ne s'opère pas au jour de la liquidation de la question d'Orient, le sentiment qui dominera en Italie, — même chez les hommes les plus éclairés et les moins enclins aux désordres — pourra se résumer ainsi:

« Troublons la paix de l'Europe, puisque l'Europe ne veut « pas que nous ayons la paix chez nous ».

L'Europe, en effet, n'a jamais su arranger les affaires de l'Italie, et n'a jamais permis qu'elle les arrangeât elle-même.

Les convulsions intestines des petits Etats de la péninsule ne constitueraient sans doute pas un danger sérieux pour les grandes Puissances. Mais sans compter que de nos jours on ne sait trop d'avance quelles peuvent être les suites d'une étincelle qui s'allume dans n'importe quelle partie du continent, toujours est-il que la nécessité de répressions violentes, comme d'interventions inévitablement dévolues à l'Autriche rendront l'Italie inutile pour le moins à l'alliance de l'Occident, au lieu de permettre qu'elle lui apporte les avantages de ses ressources et de sa position.

Si en 1849 on eût songé à l'Italie, peut-être aujourd'hui, au lieu de 18 mille hommes du Piémont, l'Occident en au-

rait à sa disposition 50 mille, avec des ports, des entrepôts commodes, des subsistances, etc.

Si on trouve que les considérations qu'on vient d'exposer soient fondées en fait et en principe, on peu regarder comme acquis à la discussion le résumé suivant.

La coalition est le véritable danger qui menace la France, ainsi que l'Occident.

Si on reconnait l'impossibilité de la soumettre par les armes comme de la dissoudre, il ne reste à l'Occident d'autre parti sauf celui d'opposer coalition à coalition.

L'Italie est nécessaire à ce système d'alliances.

Il importe, en conséquence, de l'y adjoindre et de la reconstituer.

II.

Arrivés à cette conclusion qui assigne à l'Italie la place qui lui appartient dans la question d'intérêt général, le moment est venu de passer à l'examen des mesures pratiques qui doivent être adoptées dans le but de gagner la péninsule à la cause de l'Occident.

Vu qu'en politique il n'y a de sérieux que le positif, on cherchera à être explicite autant que le permet l'appréciation toujours si difficile de pareilles questions dans lesquelles l'imprévu, et bien des fois l'inconnu, jouent un si grand rôle.

La haute intelligence à laquelle ces pages sont destinées, a soutenu elle-même de glorieuses luttes contre les plus grandes difficultés politiques; elle en connait les *écueils*.

La sollicitude qu'elle témoigne en ce moment pour la Sardaigne et pour l'Italie fait preuve en même temps de toute sa bienveillance envers son alliée. À de telles avances on ne saurait répondre que par la confiance la plus entière et par la plus complète franchise.

Dans une entreprise qui demande des moyens compliqués, beaucoup de temps, et une volonté inébranlable, telle que la reconstitution de l'Italie, il importe d'abord d'arrêter un plan. Son exécution plus ou moins immédiate peut dépendre des circonstances, comme de l'étendue des moyens qu'on a à sa disposition; mais l'essentiel est de poursuivre toujours le même but, sans jamais le perdre de vue. On peut s'arrêter, mais jamais on ne doit faire fausse route.

Pour cela il est nécessaire d'abord de s'assurer des bases véritables, sur lesquelles l'édifice puisse être solidement assis. Toute méprise sur ce point serait fatale; elle ne saurait aboutir qu'à de cruelles mécomptes dans un avenir plus ou moins rapproché.

Or dans l'état actuel des esprits, rien de solide, rien de durable ne saurait-être établi, s'il ne repose sur le principe de la nationalité.

Le principe qui a acquis de nos jours tant de puissance et d'étendue, se pliait plus facilement autrefois aux exigences de la politique, aux ambitions des souverains et aux sentiments de fidélité chevaleresque pour leur personne. Mais alors, — l'histoire est là pour l'attester. — Les princes et les hautes classes comptaient seules dans les calculs politiques. La bourgeoisie et le peuple n'étaient jamais consultés et ne demandaient nullement à l'être. On pouvait alors changer à plaisir la face de l'Europe, pourvu qu'un traité mit d'accord les parties. On échangeait des provinces comme des lots de terre; les hautes classes prêtaient un nouveau serment; et tout était dit.

Aujourd'hui, — il serait superflu d'en énumérer les causes, — la société tout entière, du haut en bas de l'échelle, s'intéresse et s'agite dans l'attente de ses destinées. On peut sans doute les lui imposer par la force. Mais un Gouvernement se condamne par là à une lutte en permanence: et, — contraindre — admettant même qu'il soit toujours vainqueur, n'est pas gouverner. Pour gouverner il n'y a d'autre moyen aujourd'hui que l'acceptation de la part des gouvernés, et cette acceptation, en Italie surtout, ne peut s'obtenir que par une juste satisfaction donnée au sentiment de la nationalité.

Nul pouvoir humain ne pourrait évidemment donner une telle satisfaction, ni complétement ni dans un bref délai. Mais c'est là le but qu'il ne faut jamais perdre de vue. Pour peu qu'on obtienne, pourvu que ce soit en harmonie avec ce principe, ce sera toujours un pas de fait sur une route sûre. Tout ce qu'on pourrait tenter dans un sens différent, ne serait que peine perdue, ne servirait qu'à préparer de facheuses complications.

Ceci une fois admis, arrive la question des moyens pratiques à adopter pour en obtenir tous les résultats désirables; et c'est le moment de revenir à la division qui nous a servi plus haut pour fixer les deux éventualités que présente la situation actuelle de l'Europe :

Éventualité d'une rupture avec l'Autriche.

Éventualité d'une entente avec cette Puissance, ou de sa neutralité.

Évidemment le premier cas n'exige pas un long examen. Si la guerre continentale venait à éclater entre l'Occident et l'Orient, — ce qui n'est pas impossible par la force des évènements, en dépit de toute la bonne volonté des hommes, — l'Italie se trouverait être nécessairement l'un des champs de bataille. Les armes décideraient de son sort; et sa complète indépendance serait le prix des efforts communs, ainsi que de la sagesse et de l'énergie dont elle aurait su faire preuve en cette occasion décisive.

Il serait superflu d'anticiper sur les arrêts de la providence: d'autant plus superflu que des deux éventualités, celle-ci est la moins immédiate.

Passons à la seconde; le cas où l'Autriche réussisse à se maintenir dans l'état de neutralité douteuse, dans lequel elle a su rester jusqu'ici, et dans le cas même d'une entente ouverte. Dans ces deux cas la tâche de l'Occident devient plus compliquée: elle exige autant d'habilité que de persévérance, et sans jamais s'écarter de son but, tous les efforts de sa diplomatie doivent être employés à refaire dans un sens contraire le travail, par lequel depuis 1815 l'Autriche a réussi à étendre son autorité, des provinces Lombardo-Venitiennes, qui lui appartiennent d'après les traités, à tous les Etats indépendants de l'Italie, le Piémont excepté.

L'arrêt de l'Europe condamna, au Congrès de Vienne, Milan et Venise à subir le joug Autrichien. Soit. Mais l'Europe n'a jamais dit à l'Autriche: « Je te livre l'Italie »; et telle ne pouvait être la pensée des grandes Puissances, — de la France moins que de tout autre. Elle ne pouvait l'être, pour le moins, dans la mesure que l'Autriche a su lui donner. Effectivement, qu'est-il advenu? Le voici:

Des 40 ans qui séparent 1815 de 1856 on en compte 24 pendant lesquels les armées impériales ont occupé militairement les Etats de la péninsule. Indépendamment de l'occupation matérielle, l'occupation morale demeurait en permanence; le souffle de la chancellerie impériale pénétrait dans les conseils de tous les Etats italiens, qui se faisaient les humbles instruments de la police autrichienne.

On pourrait objecter que les troubles continuels, dont l'Italie était le théâtre, exigeaient ces mesures sévères.

Mais d'abord, était-ce d'une bonne politique d'admettre que

l'Autriche seule eût le droit de maintenir l'ordre au de là de sa frontière? Et ne serait-il pas juste après celà d'examiner quelle était la nature et l'origine de ces troubles, et à qui il serait appartenu de les prévenir comme de les apaiser? Des réformes opportunes, et des Gouvernements honnêtes auraient satisfait des désirs qui n'étaient rien moins qu'exorbitants (1) et bien des maux auraient pu s'éviter.

Les grandes Puissances, par leur memorandum — si célèbre en Italie — de 1831, témoignèrent du désir qu'elles éprouvaient de mettre fin à cette succession de folles tentatives suivies de cruelles répressions. Cet acte prouve que leurs Cabinets sentaient le danger de la position que ces alternatives malheureuses faisait à l'Autriche dans la péninsule. L'Autriche, malgré la participation publique au mémorandum, le

(1) V. « *Le manifeste des populations de l'Etat romain aux princes et aux peuples de l'Europe, en* 1845 » On peut lire ce document dans l'annuaire historique de 1845, pag. 136 de l'appendice. Voici en résumé les demandes qui y étaient formulées.

1. Amnistie à tous les prévenus politiques depuis 1821.

2. Octroi d'un code civil et criminel modelé sur ceux des autres peuples de l'Europe, consacrant la publicité des débats, l'institution du jury, l'abolition de la confiscation, et de la peine de mort pour les délits de lèse majesté.

3. Abolition de la juridiction du Saint-office sur les laïques, et soustraction de ceux-ci à la juridiction des tribunaux ecclésiastiques.

4. Jugement des causes politiques par les tribunaux ordinaires.

5. Election libre des Conseils municipaux par les citoyens et approbation des choix par le souverain; élection par ces Conseils des Conseils provinciaux sur liste triple: et nomination du Conseil d'Etat par le souverain sur les listes présentées par les Conseils provinciaux.

6. Conseil d'Etat ayant la haute surveillance des finances et de la dette publique, avec voix délibérative sur les budgets, et voix consultative sur les objets généraux.

7. Les emplois civils et militaires conférés aux séculiers.

8. L'instruction publique, hors l'instruction religieuse, ôtée au clergé.

9. La censure de la presse limitée à prévenir les injures à la Divinité, à la religion catholique, au souverain, et à la vie privée des citoyens.

10. Renvoi des troupes étrangères.

11. Institution d'une garde urbaine.

12. Mesures générales pour adopter les améliorations réclamées par l'esprit du siècle, et pratiquées par les autres Gouvernements de l'Europe.

combatit en secret, surtout en ce qui se rapportait aux éléctions communales (1).

La Cour de Rome appuyée de ce vôte, tergiversa. Suivirent des transactions, qui elles-mêmes se trouvèrent éludées au

---

(1). Memorandum de 1831.

Art. 1. Il paraît aux représentants des cinq Puissances que, quant à l'Etat de l'Eglise, il s'agit dans l'intérêt général de l'Europe de *deux points fondamentaux* :

1. Que le Gouvernement pontifical soit assis sur des bases solides par les *améliorations méditées et annoncées* par S. S. elle-même dès le commencement de son règne.

2. Que ces améliorations, lesquelles, selon l'expression de l'édit de S. Em. le Cardinal Bernetti, fonderont une ère nouvelle pour les sujets de S. S., soient par une garantie intérieure mises à l'abri des changements inhérents à la nature de tout Gouvernements électif.

Art. 2. Pour atteindre ce but salutaire (ce qui à cause de la position géographique et sociale de l'Etat de l'Eglise, est d'un intérêt européen) il paraît indispensable que la déclaration organique de S. S. parte de deux principes vitaux :

a) De l'application des améliorations en question non seulement aux provinces où la révolution à eclaté, mais aussi à celles qui sont restées fidèles, et à la capitale.

b) De l'admissibilité générale des laïques aux fonctions administratives et judiciaires.

Art. 3. Les mêmes améliorations paraissent devoir d'abord embrasser le système judiciaire et celui de l'administration municipale et provinciale.

a) Quant à l'ordre judiciaire, il paraît que l'exécution entière et le développement conséquent des promesses et principes du *Motu-proprio* de 1816 présente les moyens les plus sûrs et efficaces de redresser les griefs assez généraux relatifs à cette partie si intéressante de l'organisation sociale.

b) Quant à l'administration locale, il paraît que le rétablissement et l'organisation générale de municipalités élues par la population, et la fondation de franchises municipales qui réferaient l'action de ces municipalités dans l'intérêts locaux des communes, devrait être la base indispensable de toute amélioration administrative. En second lieu l'organisation de *Conseils provinciaux*, soit d'un Conseil administratif permanent destiné à aider le Gouvernement da la province dans l'exécution de ses fonctions, avec des attributions convenables, soit d'une réunion plus nombreuse, prise surtout dans le sein des nouvelles municipalités, et destinée à être consultée sur les intérêts les plus importants de la province, paraît extrêmement utile pour conduire à l'amélioration communale, pour répartir les impôts et pour éclairer le Gouvernement sur les véritables besoins de la province.

Art. 4. L'importance immense d'un état réglé des finances, et d'une telle administration de la dette publique qui donnerait la garantie si

moment de l'exécution. Et tout retomba bientôt dans la vieille ornière, dont un des jalons devait être la grande rescousse de 1848.

Alors comme aujourd'hui, avant comme après, l'Autriche et ses partisans n'ont cessé d'exprimer leurs terreurs des révolutionnaires italiens. Ces terreurs contrastent singulièrement avec la conduite de la police autrichienne à l'égard de ces hommes (1) proclamés si dangereux.

Il n'est pas de la nature de cet écrit d'approfondir de semblables détails. Qu'il suffise de faire remarquer que, à chaque mouvement révolutionnaire, l'Autriche a avancé d'un pas en Italie; qu'elle se trouve établie en ce moment depuis les Alpes jusqu'à Terracina; et que, malgré l'occupation française qui est à Rome depuis 7 ans, il serait difficile de décider si l'esprit du Cabinet autrichien ait aujourd'hui moins d'influence au Vatican, de ce qu'il en a eu dans le temps passé.

---

désirable pour le crédit financier du Gouvernement, et contribuerait essentiellement à augmenter ses ressources et assûrer son indépendance, paraît rendre indispensable un *établissement central* dans la capitale, chargé comme Cour suprême des comptes, du contrôle de la comptabilité, du service annuel de chaque branche de l'administration civile et militaire, et de la surveillance de la dette pubblique, avec des attributions correspondantes au but grand et salutaire qu'on se propose d'atteindre. Plus une telle institution portera le caractère d'indépendance et l'empreint de l'union intime du Gouvernement et du pays, plus elle répondrait aux intentions bienfaisantes du souverain et à l'attente générale. Il paraît pour atteindre ce but, que des personnes y devraient siéger, choisis par les Conseils locaux, et formant avec des conseillers du Govermement une junte ou *Consulte administrative*. Une telle junte formerait, ou non, partie d'un *Conseil d'Etat*, dont les membres seraient nommés du souverain parmi les notabilités de naissance, de fortune et de talent du pays. Sans un ou plusieurs établissements centraux de cette nature, intimément liés aux notabilités d'un pays si riche d'éléments aristocratiques et conservateurs, il paraît que la nature d'un Gouvernement electif ôterait nécessairement aux améliorations, qui formeront la gloire éternelle du Pontife régnant, cette stabilité dont le besoin est généralement et puissamment senti, et le sera d'autant plus vivement, que les bienfaits du Pontife seront grands et précieux.

(1) X..... de Florence, correspondant actuel de la *Gazette officielle* de Milan.

X..... rédacteur de la même feuille et de la *Bilancia*.

X..... rédacteur de la *Sferza* de Brescia.

Tous démagogues ardents en 1848, sans parler de tant d'autres qui, au retour des Autrichiens, furent vus se promenant dans le rues avec leurs officiers, et riant aux nez des bonnes gens qui les avaient écoutés.

L'on ne se trompe pas: ce n'est nullement les insurrections que l'Autriche redoute en Italie: ce serait de l'ingratitude de sa part. Elle redoute bien plus les bonnes réformes qui les préviennent et les rendent impossibles.

On abuse étrangement du mot « *révolution* et *révolutionnaire* ». Cet abus de langage est tout naturel chez les hommes de la coalition. Mais il l'est beaucoup moins dans le camp de ses adversaires politiques.

En cette matière, quoiqu'on dise l'Autriche et son parti, le Piémont n'est pas suspect. L'énergique répression de l'insurrection de Gênes en 1849 comme le soin constant qu'il a mis à déjouer les équipeés révolutionnaires qui se tramaient sur sa frontière, lui donnent le droit de s'élever contre la confusion qu'on jette à dessein dans cette question.

En effet quel homme sensé pouvrait mettre sur la même ligne le Chef des Rebeccaïtes, Ledru-Rollin, Mazzini, Kossuth, à côté du malheureux Poerio, de Ruggero Settimo, de Minghetti, de Capponi, et de tant d'autres? Les journées de juin, à côté des journées de Palerme et de Milan? Les associations ténébreuses de ces éternels exploiteurs des instincts les plus ardents comme les plus dépravés du pauvre peuple, à côté d'une nation entière qui ne demande autre chose que de pouvoir vivre en paix à la place que Dieu lui a assignée sur la terre? De ne pas livrer ses mœurs, son or, le sang de ses enfants, les facultés les plus précieuses de leur intelligence, à un pouvoir qui les emploie contre elle? à un pouvoir qui, pour ôter à sa proie tout moyen de lui échapper, infuse dans ses veines tous les poisons de la corruption?

Si une province de la France ou de l'Angleterre se trouvait sons le joug étranger, les Français et les Anglais, qui chercheraient à les briser, seraient-ils des révolutionnaires? Alfred le Grand, Duguesclin, les Espagnols combattant les Maures pendant 8 siècles, Guillaume le Taciturne, etc. etc. était-ce là des révolutionnaires? C'est pourtant de ce nom seul qu'il faudra les appeler, si on persiste à l'appliquer aux Italiens aspirant à leur indépendance et à leur nationalité. Rendre odieux ceux qu'on dépouille, est le vieux stratagème de tous les oppresseurs. Mais il est temps de dévoiler cette ruse grossière, et on ne saurait assez le répéter: les attaques ouvertes contre un pouvoir établi, quelqu'injuste qu'il puisse être, amènent des conséquences dont tous sentent d'instinct la terrible gravité. Si un petit nombre d'hommes qui espèrent sortir de leur obscurité par le désordre, les affronte légèrment,

jamais la masse ne s'y jette, avant que ses souffrances ne soient devenues réellement intolérables, tel est le cas de l'Italie: et à ceux qui devant tout projet de réforme évoquent le fantôme de la révolution, que l'on demande si les barricades s'élèvent, si le sang coule en Piémont, depuis la grande réforme politique? Si en Lombardie et dans la Vénétie elles-mêmes, en 1848, on a eu à déplorer de grands débordements révolutionnaires, ou communistes? Qu'on leur demande, si aux premières réformes initiées en 1847 par les souverains de l'Italie, aux premières libertés accordées à leurs sujets, on a vu ceux-ci tourner contre leurs bienfaiteurs les armes et les nouvelles institutions qu'ils en avaient obtenues? Au lieu de cela le Piémont est le seul pays de l'Europe qui n'ait pas eu à traverser une révolution: comme Turin est la seule Ville qui n'ait pas vu de barricades. En Lombardie et dans la Vénétie le suffrage universel élevait sur son pavois un roi! Les réformes du midi et du centre de l'Italie, accueillies avec un immense cri d'allégresse, n'étaient souillées d'aucun désordre. L'arbre de la papauté poussait de nouvelles racines. La réligion était respectée; et pour les cœurs droits le scepticisme devenait un poids et presqu'un remords.

Il n'est que trop vrai que 1848, et, dans la suite, 1849 surtout, ne tinrent aucune des promesses de 1847; que le sang coula à Naples en mai: qu'en novembre les balles révolutionnaires sifflaient dans les salles du Quirinal aux oreilles de Pie IX; que de basses menées poussaient le grand duc de Toscane à de funestes démarches; et qu'au palais Greppi enfin le roi Charles Albert, traqué par une poignée de factieux ne devait la vie qu'au dévouement de quelques officiers.

Tout cela malheureusement n'est que trop vrai.

Mais entre 1847 et 1849 l'Europe entière prenait feu. Paris, Vienne, Berlin propageaient au loin l'incendie. Un de ces coups de foudre qui rendent vains tous les calculs, qui paralysent toutes les forces, qui renversent tout sur leur passage, avait éclaté sur l'humanité: quel privilège avait l'Italie pour échapper seule à son atteinte? Ce fut alors que la bande des exploiteurs de peuples, poussée par les exemples comme par les instigations d'outremonts, arracha des mains qui l'avaient arboré le drapeau des réformes et de la nationalité italienne, et le sang de Rossi en fit le drapeau rouge de la révolution. Oui, tout cela est vrai. Mais serait-il sensé d'affirmer que si les réformes de 1847 n'avaient pas été initiées, rien de cela ne serait arrivé? Oserait-on dire que sans les réformes la tour-

mente qui fondit sur l'Europe entière aurait épargné l'Italie? Que les sourdes et vieilles colères de la Sicile, de la Romagne, et de la Lombardie n'auraient pas pris feu à côté d'un tel incendie?

On a tout lieu de croire par contre que la conduite des souverains de l'Italie en 1857, faisant oublier aux peuples leur conduite passée, émoussa l'irritation générale, et fut leur meilleure sauvegarde au jour de péril. Aussi, même dans les moments les plus critiques, aucune de ces vengeances sauvages, — le meurtre de Rossi excepté — qui en d'autres pays ont imprimé leur tâche sur des populations entières, n'a souillé le caractère italien.

Ce n'est donc pas aux réformes qu'il faut s'en prendre, si le mouvement des esprits dégénéra. *Post hoc, ergo propter hoc*, est la plus mauvaise des argumentations. Mais si l'Italie, au lieu d'être tranquille, ne présente qu'un calme trompeur; si de terribles haines bouillonnent dans son sein: si enfin à la première occasion elle deviendra le théâtre de nouvelles agitations, ce ne sera pas les réformes de 1847 qu'il faudra en accuser; on devra bien plutôt regretter de ne pas en avoir introduites en 1849, au moment où la victoire étant demeurée aux Gouvernements, ils pouvaient sans faiblesse, comme sans danger, revenir sur d'anciennes erreurs, et réparer dans un port sûr les avaries causées par la tempête.

Or ne saurait douter que la France et l'Angleterre ne sentent dès à présent qu'il y avait quelque chose de mieux à faire de ce qu'on a fait en 1849. De toute manière, la postérité, en lisant l'histoire de notre temps, se rendra difficilement raison d'un fait qui se passe sous nos yeux: elle se démandera comment les Gouvernements, après avoir reconnu hautement la réalité des causes qui avaient amassé tant de calamités sur l'Italie, ont pu croire que le meilleur parti était de les aggraver!

La proposition d'un plan qui aurait pour but de refaire en sens opposé l'œuvre de l'Autriche dans les Etats italiens, a rendu indispensable de donner de l'étendue aux considérations qui précèdent. L'Autriche s'est emparée de l'Italie en gagnant ses Gouvernements à sa politique et à son principe. Pour détruire son influence il faut donc les attacher à une politique et à un principe opposés, à la politique et au principe de l'Occident.

Le seul moyen d'y arriver c'est de ramener les Etats italiens au système des réformes, interrompu, mais nullement condamné, par les excès de 1848-49.

Or l'objection spécieuse, dirons mieux, l'épouvantail dont le parti de la coalition effraye les Gouvernements, ausitôt qu'un projet de réforme paraît, c'est la menace de la révolution. Et nous croyons avoir assez démontré :

1. Que les désirs et les demandes de l'Italie n'ont rien de révolutionnaire.

2. Qu'en tout cas, la politique de l'Autriche appelle elle-même les révolutions, tandis que les réformes les rendraient impossibles.

Cela admis, revenons aux moyens qui devraient être adoptés pour substituer à l'influence de l'Autriche l'influence de l'Occident.

1. Les ministres de France, d'Angleterre comme ceux de la Sardaigne résidant à Naples, à Rome, et à Florence, devront avoir pour instructions de saisir toutes les occasions qui se présenteront de prêter, dans la mesure permise par la loyauté de leurs Gouvernements respectifs, leur appui le plus formel à tout projet de réforme politique ed administrative dans le sens du principe de l'Occident.

2. Ils devront pour cela tenir aux souverains et à leurs Conseils un langage franc et respectueux, dont les idées soient autant que possible identiques dans les differentes résidences: s'appliquant à mettre en évidence la nécessité des réformes, les avantages qui en résulteront pour les souverains, ainsi que pour les peuples — témoin le Piémont, — et s'attachant surtout à démontrer que si les grandes Puissances de l'Occident désirent attacher l'Italie à leur politique, c'est autant dans leur propre intérêt que dans celui de la péninsule et de ses Gouvernements eux-mêmes.

3. Les ministres résidents se mettront en rapport, ouvertement et sans mystère, avec les hommes les plus intelligents, les plus distingués, avec ceux surtout dont le caractère est le plus généralement estimé, connus pour professer les principes de l'Occident et la politique des réformes légales. Ils les accueilleront, les soutiendront dans tous les actes, tels que pubblications, pétitions, adresses, réunions, etc., qui auraient pour but d'obtenir des réformes utiles de leur Gouvernement; sous la réserve expresse: 1° que lesdits actes revêtent un caractère tout à fait pacifique; 2° Que bien qu'accomplis avec prudence, ils ne soient enveloppés d'aucun mystère et ne puissent être taxés de conspiration.

4. Les ministres résidents se tiendront mutuellement au courant soit de l'état de l'esprit public, comme des progrès

qu'on aurait à signaler dans les Etats respectifs, soit des intrigues du parti de la coalition, tendant à les arrêter, afin de trouver, d'accord, le moyen de les déjouer.

5. Les Gouvernements de l'Occident mettront le plus grand soin dans le choix de leurs représentants. Une fois fixés sur la ligne politique qu'ils entendent suivre, il est indispensable que les hommes chargés de l'exécution professent les mêmes opinions et agissent dans le sens de leur propre conviction; qu'ils possèdent en outre autant que possible les qualités qui peuvent les rendre propres à inspirer une égale confiance aux gouvernants comme aux gouvernés; que ces hommes enfin connaissent bien l'Italie, ses maux, ses désirs, les événements, les personnes marquantes etc. Car les Italiens se servent souvent de cette phrase pittoresque: — *Questi medici voglion sempre curar l'Italia, senza toccarle il polso.*

6. Les Gouvernements de la France et de l'Angleterre prêteront leur appui au Piémont dans le but de renouer les négociations relatives à la formation d'une ligue douanière entre les différents Etats de la péninsule. L'effectuation d'une telle mesure, tendante à renverser d'un coup les nombreuses barrières de Douanes qui entravent la libre circulation des personnes et des marchandises, et présentent par là des obstacles réels aux rélations de toute espèce qui doivent naturellement exister entre des peuples liés entre eux par l'identité de race, de langue, de traditions et d'intérêts, aura des résultats de la plus haute importance. Le développement de cette idée, surtout en ce qui concerne les Etats qu'il faudrait comprendre dans l'association et les moyens d'exécution, ne saurait trouver ici une place opportune. Il suffira de faire remarquer que l'idée d'une association douanière italienne fait partie du système de réformes inauguré en 1847, et qu'elle avait déjà été sanctionnée en principe par une convention formelle signée par le Piémont, le St.-Siège et la Toscane.

Rien ne s'oppose à ce que les mesures qu'on vient d'indiquer ne soient adoptées immédiatement. Quoiqu'elles puissent paraître peu efficaces à quelques esprits impatients, il y aurait erreur à imaginer qu'elles resteront sans résultats.

Le parti des réformes légales est composé de l'élite de la nation: mais il est découragé par l'abandon où l'ont laissé les Puissances de l'Occident; notamment, — qu'il nous soit permis de le dire avec franchise, — l'Angleterre, qui après avoir envoyé lord Minto en 1847 pour lui donner un appui aussi public que loyal, le livra sans défense aux hommes de la coalition,

qui le craignent et le haïssent bien plus que le parti de l'insurrection.

Le parti de réformes, obtenues au moyen d'une opposition ferme, mais en même temps paisible à la politique actuelle, peut, une fois relevé de son abattement, rendre de grands services.

C'est ce parti que le premier, en 1845, se montra au grand jour, proclamant le danger des révolutions et le devoir en même temps d'affronter les persécutions des polices, pour faire parvenir aux oreilles des souverains des avis respectueux, autant qu'explicites, sur la nécessité d'une réforme.

Le programme exécuté avec un ensemble remarquable, amena promptement les résultats qu'on attendait. Les réformes s'accomplirent successivement, et on comprend que si l'Europe, suivant sa marche régulière eut pu maintenir dans ses digues, le courant de ce mouvement, il n'y aurait eu aucune raison pour craindre qu'il sortît de son lit. Dieu en avait décidé autrement. L'embrasement général de 1848, que le parti des réformes ne pouvait prévoir en 1845, puisque personne en Europe ne l'avait encore prévu la veille, déjoua tous les calculs.

Mais aujourd'hui, au moment où tous les Gouvernements sont armés et sur leurs gardes, où les symptômes révolutionnaires ont fait place à un besoin général d'ordre et de tranquillité, rien ne s'oppose à ce que l'idée d'une réforme ne soit reprise, et dans ce but il est important de relever le parti qui en a fait son programme, en commençant d'abord par les mesures ci-dessus, au moyen desquelles, comme nous le disions, si on marche lentement, on ne fait pas du moins fausse route.

Une politique qui sait bien préparer et bien attendre, sans jamais s'écarter du bon chemin, manque rarement son but.

Ces mesures une fois adoptées, une autre s'en présente d'une plus grande portée, ainsi que d'un effet plus immédiat, pour l'exécution de laquelle la haute sagacité de S. M. l'Empereur aurait à choisir le moment qu'il croirait opportun.

Elle est le corollaire des précédentes, et consiste dans la reprise, modifiée d'après la différence des deux époques, du Mémorandum de 1831.

Les fautes du Gouvernement pontifical, ainsi que l'agitation qui en est la conséquence, ouvrent la véritable brèche par laquelle l'Autriche s'est toujours introduite au cœur de l'Italie. Si on parvenait à la lui fermer, un grand résultat se-

rait obtenu. On n'y parviendra que le jour où l'agitation des populations n'aura plus de motif; du jour où elles auront un Gouvernement honnête et qui tienne compte de leurs véritables besoins.

La question romaine, la plus difficile peut-être de toutes celles qui mettent aujourd'hui à de si rudes épreuves la cacapacité des hommes d'Etat, se complique tous les jours davantage. Les inextricables problèmes qu'elle renferme, ont jusqu'ici défié les efforts des intelligences les mieux douées.

Le moment ne serait-il pas arrivé de se demander si en abandonnant par découragement cette question à elle-même, on ne se prépare pas dans l'avenir d'autres difficultés dont il sera bien autrement épineux de trouver l'issue? Si l'occupation autrichienne, et l'occupation française qui ne lui sert que faiblement de contrepoids, sont déclarées définitivement la condition normale des Etats romains? De se demander si la considération et la juste influence de la France ne reçoivent pas une grave atteinte de la position secondaire que l'esprit autrichien a su faire en Italie à l'esprit français?

Du moment où la réponse à ces questions ne se trouverait pas satisfaisante, il résulterait que la nécessité d'attaquer de front cette difficulté est désormais évidente.

On ne saurait aller à la racine d'un mal si invétéré sans une grande précision d'idées et une égale netteté de langage. Qu'il nous soit permis en conséquence d'exprimer notre pensée sans réticence ni détour.

Le Gouvernement du pape, sa domination comme souverain temporel a cessé d'exister à dater du jour où il a été démontré qu'elle n'existe qu'en vertu d'une double occupation étrangère: et il est évident aujourd'hui que si l'occupation venait à cesser, ce Gouvernement n'aurait pas une semaine de vie.

On se demande comment la domination de la caste cléricale qui a, si non réussi, du moins pu vivre pendant si longtemps a dégénéré si rapidement pendant les 30 dernières années et s'est enfin brisée contre une impossibilité absolue?

La cause d'un tel fait se trouve dans la transformation qui s'est opérée au sein de la caste dominante qui dans le temps passé était composée de l'élite des pays catholiques, tandis qu'aujourd'hui elle ne se recrute que d'hommes fort au dessous de leurs hautes fonctions. Jusqu'à la fin du siècle dernier la carrière de la *Prelatura* offrait des avantages qui ont complètement disparu. On y trouvait pouvoir, considération,

richesse : dès lors les capacités, les noms illustres, les nobles ambitions y accouraient de tous les points de la catholicité, et une telle réunion de lumières, d'influences, d'individualités honorables, imprimait à la domination cléricale, ce cachet de douceur mêlée de finesse, ennoblie par le talent, relevé par la foi religieuse, qui a caracétrisé pendant si longtemps la Cour pontificale.

On n'a qu'à jeter les yeux sur les listes des noms de ses membres vers la fin du XVIII siècle et au commencement du XIX pour se convaincre de l'exactitude d'une telle appréciation. On y voit figurer les Caprara, les Somaglia, les Consalvi, les Maï, les Albani, les De Gregorio, les Morozzo, les Doria, les Mezzofanti, ecc. qui tous de manière ou d'autre apportaient au trône pontifical l'appui d'un titre, d'un nom, d'un mérite qui leur était personnel. Le Gouvernement, les lois n'étaient assurémment pas bonnes, d'immenses abus étaient à déplorer, mais alors la publicité n'avait pas encore appris à tout individu à discuter les questions politiques, alors les torts des institutions, corrigés par le caractère, par les sentiments d'honneur et de responsabilité personnelle des gouvernants, étaient moins sensibles : aussi les tribunaux jouissaient, même à l'étranger, d'une considération qui souvent amenait à la barre de la Cour Suprême de la *Rota* les plaideurs des Etats catholiques : alors les légèreté de conduite étaient pardonnées grâce au bon goût et à l'élégance des formes ; et par toutes ces causes réunies les populations de l'Eglise auxquelles était d'ailleurs laissé une grande latitude dans les administrations provinciales et communales, ainsi que la jouissance de leurs vieilles immunités, sans avoir de grandes raisons d'aimer leur gouvernement, l'acceptaient pourtant, et par là le rendaient possible.

Aujourd'hui tout cela a changé.

L'opinion publique initiée à la discussion des questions politiques, s'est jetée avec ardeur dans la controverse, et le Gouvernement pontifical, ses lois, ses traditions, sont tombés pièce à pièce sous son examen.

Rome a vu tarir la source de sa richesse, tomber son prestige, s'évanouir l'auréole de considération qui entourait ses dignitaires. Les fautes de sa politique, ainsi que l'aveuglement ou la prévarication de ses administrations ont excité au dernier point la haine et le mépris chez ses administrés. Ses prélats aujourd'hui sont regardés comme des ennemis publics, et leur gouvernement comme une calamité.

Rome n'a plus à offrir à ceux qui viendraient lui prêter leur concours ni grandes richesses, ni position, ni estime publique. Quoi de plus naturel dès lors que les hommes possédant une distinction quelconque dirigent ailleurs leurs moyens comme leurs espérances? Qu'il ne lui arrive, — à la place de ceux-ci, — que des individus pour les quels est encore assez bonne la part qu'elle peut leur faire? Qui n'ont aucune des qualités qui pourraient corriger et rendre tolérables de mauvaises institutions? Qu'on compare la liste des cardinaux comme des prélats du jour avec celles que nous avons citées tantôt, qu'on lise les biographies des uns, qu'on s'efforce de tirer de leur obscurité les antécédents des autres, qu'on lève le voile qui couvre l'histoire secrète des hommes qui depuis 30 ans administrent la chose publique, et — tout en faisant une part, trop faible malheureusement, à d'honorables exceptions, — on comprendra facilement alors comment la domination cléricale a pu vivre dans des conditions différentes, et comment dans ses conditions actuelles elle a dû mourir.

Une considération, une bien triste considération se présente ici.

Les aventuriers — de quel autre nom les appeler? — de l'Etat du pape, du royaume de Naples, de la Sicile, de la Corse et des autres parties de l'Italie, qui accourent s'enrôler sous la bannière de l'Eglise, sont appelés successivement par la nature ecclétique de son Gouvernement à des emplois de plus en plus élevés, jusqu'à ce qu'enfin la plus part — sauf quelque grande faute, ou un manque absolu d'adresse, ce qui est peu commun — obtiennent le chapeau de cardinal. L'élection du pontife, on le sait, ne sort pas du sacré collége. Comment ne pas envisager sans une véritable inquiétude, quel sera nécessairement dans quelques années le choix des candidats qui sera offert aux électeurs forcés de choisir parmi eux celui qui deviendra le souverain de trois milions d'hommes, le chef de la chrétienneté!

Si le tableau qu'on vient d'esquisser est fidèle, et si les faits sont exacts. il devient évident que non seulement la domination temporelle a cessé d'exister virtuellement; mais en outre qu'elle n'a en elle-même aucun élément qui permette d'espérer qu'elle puisse jamais revivre.

Il n'y a dès lors de possible que l'acceptation d'un fait accompli, ainsi que de ses conséquences inévitables.

Le Gouvernement papal ayant cessé d'exister, et nul pays civilisé ne pouvant être laissé en proie à l'anarchie, on doit

chércher à substituer à l'ancien Gouvernement un Gouvernement nouveau.

La reprise qu'on propose du mémoramdum de 1831 pourrait amener ce résultat sans secousse comme sans danger. La sécularisation en est la base : c'est la seule sur laquelle on puisse désormais asseoir le nouvel édifice avec quelque chance de durée.

Deux grandes oppositions — il faut s'y attendre — s'élèveront contre l'exécution de ce plan. Celle de l'Autriche comme celle de Rome elle-même.

L'autorité de la France et de l'Angleterre, auxquelles pourrait se joindre la voix d'autres cabinets, ainsi que l'évidence des raisons et des faits, viendraient aisément à bout de ces oppositions, si l'urgence d'une telle réforme une fois démontrée, et même si son exécution une fois admise, tout était obtenu.

Mais ce qui se passa en 1831 ne manquerait pas de se renouveler en 1856. On admettrait tout ou presque tout en théorie, sauf à tout éluder au moment de l'exécution.

Si on est fermement déterminé d'atteindre le but, il faudra résolument adopter les moyens qui y conduisent, et une fois tombés d'accord sur le projet, en surveiller sévèrement l'exécution, prenant d'avance les plus grandes sûretés.

Mais, objectera t-on, au bout de votre plan, qui ferait la meilleure part à l'élément laïque, est la suppression totale du Gouvernement temporel?

Nous n'hésitons pas à en convenir.

Mais nous demandons à notre tour, si une telle suppression peut faire une question désormais? Et si la seule, la véritable question n'est pas de savoir comment on pourra régler les conséquences d'un fait virtuellement accompli?

On ne saurait s'y tromper, la sollicitude des publicistes, ainsi que des hommes d'Etats, n'est pas à la recherche des moyens qui pourraient rendre à la vie un corps qu'elle a abandonné sans retour; mais bien plutôt elle cherche en vain comment on se débarrassera du cadavre.

Nous croyons que la solution de ce problème se trouve dans le plan proposé. L'élément laïque se substituira successivement à l'élément clérical, cela est hors de question : — mais ce changement inévitable s'opérera sans désordre, le vieil édifice, au lieu de s'écrouler sur la tête de ces habitants, sera démoli pièce à pièce, et on aura épargné à la révolution sa funeste besogne.

Une triste vérité désormais reconnue par tous les esprits justes, comme par les hommes les plus religieux: le Gouverne-

ment temporel, ce grand foyer de corruption, a détruit le sens moral, et rendu — triste à dire — impossible le sentiment religieux dans le centre et le midi de l'Italie, surtout. Sans le pouvoir temporel, bien des plaies de l'Eglise pourraient être guéries! Le clergé lui-même, dans sa partie la plus éclairée, partage cette opinion, — témoin le cardinal Pacca, qui pose hardiment la question dans ses mémoires et la résout comme il appartient à un cœur droit et à un caractère désintéressé.

Inutile de s'occuper de la vieille objection: *Le chef de l'Eglise pour avoir la pleine liberté de ses actes doit être en même temps prince temporel.* En présence d'une double occupation et des régiments suisses ce serait là une dérision pas trop amère.

Faisons plutôt observer à ceux qui croiraient exorbitante la prétention de transformer le Gouvernement romain par l'introduction de l'élément laïque, qu'on devrait par contre regarder comme fort heureux que cette mesure pût suffire. Un grand nombre d'esprits sérieux pense tout le contraire, et croit probable que par la force irrésistible des choses l'autorité du pape devra bientôt se renfermer dans les murs de Rome avec une dotation fournie par les Etats catholiques, et une administration municipale. Ont-ils raison? Ont-ils tort?

C'est le secret de l'avenir.

III.

Il nous reste maintenant à examiner brièvement une dernière question qui sous un court délai pourrait devenir flagrante par suite des événements de la guerre actuelle; — La question des principautés et des bouches du Danube, dans ses rapports avec les intérêts de l'Occident et de la reconstitution de l'Italie.

Le Cabinet de St. Pétersbourg, partagé entre ses anciens projets sur l'Empire ottoman, et la nécessité de les accomplir de manière à ne pas effrayer l'Europe, a dû adopter la politique tantôt aggressive, tantôt patiente, mais constamment habile, que l'Occident suit d'un œil inquiet depuis le règne de Cathérine, et qui reçoit aujourd'hui le juste châtiment d'avoir un instant démentie sa vieille réputation de prudence et d'adresse.

La France et l'Angleterre, constamment sur leur gardes, depuis bientôt un siècle, ont veillé à ce que la Russie ne pût

jamais arriver à portée de son faible ennemi, qu'elle aurait accablé sous sa force prépondérante.

C'est là du moins, d'après toute apparence, le but que devait avoir la politique des deux Cabinets.

Un moyen d'y arriver promptement et de mettre pour toujours l'Empire ottoman à l'abri du danger, a sans doute été aperçu par les hommes d'Etat des deux pays; on doit supposer que de graves raisons, ou le cours des événements, en auront rendu l'adoption impraticable.

Le moyen consiste à rendre impossible le choc de deux Empires, en plaçant entr'eux un corps assez solide pour n'en être pas lui même renversé.

Le corps ne pourrait être autre que l'Autriche.

Les mémoires du temps du prince Eugène nous apprennent qu'on s'est alors préoccupé de la question de savoir s'il n'aurait pas été utile à l'Autriche de trourner ses efforts du côté de la Mer Noire, s'étendant sur le Danube et substituant à ses vues sur l'Alemagne le plan de la formation d'un Empire Slave.

Cette même idée reparut, dit-on, à l'époque des négociations de Tilsitt, mise en avant par un abbé italien, aventurier politique, homme remuant et d'esprit.

Le projet n'eut pas de suite alors: mais il serait possible qu'il fut repris à la paix.

L'idée d'un protectorat collectif des principautés a déjà trouvé sa place dans les calculs de l'avenir. Si elle était adoptée, il est évident que le voisinage, les communications, les rapports de commerce, et surtout les tendences envahissantes du Cabinet de Vienne, — témoin ce qui est arrivé en Italie — rendraient bientôt l'Autriche exclusivement influente dans les principautées, et ce serait là une augmentation de puissance dont l'Occident aurait raison d'être inquiet.

L'entière possession du cours du Danube, ou du moins une sorte de suzeraineté sur les Etats riverains, semblable à celle qu'elle a su se donner sur les Etats italiens, donnerait à l'Autriche la formidable prépondérance que l'alliance actuelle s'efforce d'enlever à la Russie. On aurait substitué à un ennemi éloigné, dont les sujets sont en partie barbares, dont les opérations manquent souvent d'ensemble à cause du climat, du défaut de communications, des déserts, de l'étendue de ses possessions, on aurait substitué à celui-ci, disons-nous, un ennemi qui est solidement établi au centre même de l'Europe, dont les populations sont presque toutes en pleine civilisation,

qui possède des communications faciles, et qui est intimément lié aux Gouvernements, aux partis et aux hommes influents qui professent les principes de la coalition.

Avec tous ces avantages, maître du cours du Pô comme de celui du Danube, établi sur la Mer Noire ainsi que sur l'Adriatique, l'Empire autrichien aurait doublé ses resources et sa force. Tandis que l'Occident, au lieu d'avoir établi sur une base solide la prépondérance de son principe, se trouverait après une guerre dispendieuse et meurtrière plus que jamais menacé par la coalition.

En même temps le Piémont, pour prix du loyal concours qu'il a prêté à l'Occident, n'obtiendrait qu'une augmentation de charges et serait placé dans une position plus que jamais menacée; car il se trouverait relativement affaibli. En effet, un agrandissement de l'Autriche n'aurait-il pas pour lui des résultats équivalents à la perte d'une de ses provinces? Sans parler du reste de l'Italie qui serait reliée à la coalition plus solidement que jamais.

D'après ces considérations il paraîtrait qu'on dût renoncer à toute idée d'agrandir l'Autriche sur le bas Danube, si une nécéssité d'une importance majeure — celle d'élever un mur d'airain entre l'Empire russe et l'Empire ottoman — ne l'emportait sur toute autre considération.

Mais si une telle nécessité est regardée comme absolue, il reste un moyen pour conjurer le danger d'un agrandissement de l'Autriche menaçant pour l'Occident; celui de l'affaiblir sur le Pô de l'équivalent de ce qu'elle gagnerait sur le Danube.

Le Cabinet de Vienne qui accueillirait sans doute avec empressement toute idée d'un accroissement de puissance sur le bas Danube, quelle que fût sa nature et sa forme, se refuserait formellement — c'est également certain — à une diminution quelconque dans ses possessions italiennes.

Le choix des moyens par lesquels on pourra l'amener à consentir à un pareil arrangement, dépend trop des événements de la guerre, ainsique de la position qu'auront su prendre successivement les différents Etats, pour qu'il ne soit pas prématuré de les discuter maintenant; et le moment arrivé, S. M. l'Empereur en sera incontestablement le juge le plus compétent.

Mais on peut, même au moment présent, examiner si, sans toucher aux possessions actuelles de l'Autriche en Italie, d'autres projets ne seraient pas admissibles, qui tout en ayant moins d'efficacité, prépareraient pourtant l'avenir, et se-

raient toujours un pas important de fait sur la bonne voie.

Le projet de l'annexion des duchés de Parme et de Plaisance au Piémont a non seulement été prise en considération déjà par les hommes politiques, mais il est désormais du domaine de l'opinion publique.

Leurs populations sont en première ligne parmi celles qui sympathisent essentiellement avec le Piémont, qui de son côté les paye d'une entière réciprocité.

Malgré les difficultés de tout genre que présente généralement en politique le fait d'un changement de souveraineté, ce fait a eu de nos jours de nombreux exemples. Le changement de dynastie en Suéde, les médiatisations de différents Etats allemands (1) se sont accomplis sous l'empire de nécessités, ou de convenances généralement senties: et dans l'intérêt de l'Europe on n'a eu nullement à regretter depuis de semblables changements.

Les calculs d'une sage prévoyance devraient convaincre les Bourbons de Parme, que l'avenir pourrait leur préparer des éventualités qui leur fissent regretter de ne pas avoir voulu se prêter à un arrangement de ce genre. La veuve de feu le duc Charles Ludovic fait son possible, on ne saurait le nier, pour reparer le mal qu'avait produit l'administration ruineuse de son mari. Mais rien ne saurait donner le change au besoin de nationalité dont brûle l'Italie, qui d'ailleurs éprouve une répulsion invincible pour le nom des Bourbons.

En effet, soit la branche aînée, soit la branche d'Orléans, ne lui ont constamment témoigné qu'indifférence ou dédain. Des Bourbons de Naples il est superflu de parler. Tout le monde est témoin de la déconsidération où est tombé ce Gouvernement, non seulement en Italie, mais dans le monde entier. Les deux derniers Bourbons de Lucques et de Parme, dénués de toutes les vertus comme de toutes les qualités qui peuvent faire estimer ou chérir un prince, sont disparus de la scène sans inspirer ni intérêt, ni regret.

Un autre motif encore plus puissant concourt à rendre peu populaire en Italie le nom des Bourbons.

Les Bourbons n'ont régné et ne règnent, depuis 1815, que de par la coalition; et la coalition est l'irréconciliable ennemie de l'Italie.

Mais autant la branche de Parme est sans espoir de jamais

(1) V. les traités de Paris 12 juillet 1806 et de Vienne 1815.

parvenir à subjuguer les volontés de ses sujets, qu'elle gouverne uniquement grâce à l'Autriche, autant ceux-ci seraient heureux de se soumettre à la maison de Savoie, dynastie italienne depuis 800 ans, séparée à tout jamais de la coalition, et le seul espoir des plus chères aspirations des Italiens.

Les populations des duchés ont assez montré en 1848 l'esprit qui les anime lorsque libres d'exprimer leur voeu, elles se jettèrent les premières entre les bras du Piémont donnant ainsi à son roi le plus sûr comme le plus irrécusable des titres, celui de l'acceptation spontanée, exprimée par le suffrage universel.

Les avantages d'une telle annexion seraient importants pour l'Italie, non moins que pour l'alliance de l'Occident.

Avant de les exposer, disons un mot de ce que les ennemis de l'Italie appellent la *soif d'agrandissement* de la Maison de Savoie. Qu'on change l'expression et nous admettrons le fait. Au lieu de *soif d'agrandissement*, qu'on dise: *aspiration vers la nationalité:* aspiration qui ne s'est jamais démentie depuis le jour où Humbert, Comte de Maurienne, épousa la Marquise de Suse (1003), et acquit par là son droit de bourgeoisie dans la Péninsule italienne. Qu'on dise que les princes de la Maison de Savoie, guidés par cette idée ont toujours su conserver une fière indépendance au milieu du choc de voisins puissants, prendre vaillemment parti dans toutes les guerres, à la tête des populations enthousiastes de leur bravoure: que ces princes, dépouillés de leurs Etats, se sont souvent trouvés avec leur courage, et leur seule épée au poing pour tout espoir, sans jamais faiblir ni désespérer de la noble pensée traditionnelle dans leur famille — la délivrance de l'Italie du joug étranger. — Qu'on dise, si on veut, qu'avec les qualités de leur race, ils eurent parfois les torts et les défauts de leur époque, et que dans leur marche ferme et toujours conséquente, l'ambition personnelle eut peut-être autant de part que les sentiments d'un patriotisme élevé. Nous admettrons tout cela, mais nous disons en même temps que ce fut là la plus heureuse comme la plus noble des ambitions; qu'elle doit être rangée parmi ces grandes traditions dynastiques, transmises fidèlement d'âge en âge, et qui triomphant enfin de tous les obstacles, firent de l'Angleterre, de la France et d'autres nations de l'Europe, ce qu'elles sont de nos jours. Nous disons que les intérêts de cette ambition se confondent avec ceux de l'Italie: et nous ajoutons, sans hésiter, qu'au point où en est l'Europe, ils sont les mêmes que ceux de la France et de l'Occident.

Ce dernier point de vue sera sans doute contesté par l'école politique qui a long temps professé l'opinion que la formation d'un État considérable en Italie était contraire aux intérêts de la France.

Au temps où le désir, naturel à tout Gouvernement, d'étendre ses possessions, n'avait à consulter que les forces dont il pouvait disposer, mises en balance avec celles qui lui seraient opposées, sans avoir à s'occuper des difficultés que pouvait lui susciter l'opinion publique ou l'esprit de nationalité : au temps où la politique se croyait sage en faisant de grands sacrifices pour conserver à la France le marquisat de Saluces ou le royaume de Navarre, alors sans doute plus les voisins étaient faibles plus on s'estimait heureux. Mais aujourd'hui, nous le demandons, de quel avantage pourraient être à la France des possessions dans la peninsule? Et l'Italie fût-elle puissante et réunie sous un souverain unique, qu'aurait-elle à envier à la France? Outre les traités politiques qui lieraient à l'alliance comme aux intérêts communs de l'Occident, un bon traité de commerce facilitant les échanges dont la convenance réciproque résulte de la différence des climats, ferait droit à toutes les exigences raisonnables; et on ne voit pas en vérité comment l'étendue plus ou moins considérable d'un État italien pourrait en rien faire du tort à la France. On pourrait soutenir au contraire, que plus un État est puissant et bien administré, plus il produit et mieux on fait ses affaires avec lui. Si l'Italie était dans son plein rapport, quel important marché n'ouvrirait-elle pas aux produits de la France et de l'Angleterre?

Ce que nous venons de dire n'est du reste que par pure mention et pour ne nous dissimuler aucune des objections possibles. Mais nous éprouvons en même temps le besoin de nous faire pardonner des remarques qui, adressées à la haute intelligence de S. M. l'empereur, doivent en vérité paraître par trop oiseuses.

Revenant à l'examen des conséquences comme des avantages de l'annexion des duchés à la Sardaigne, le plus important de tous serait sans contredit la diminution notable qu'une telle annexion amènerait dans l'influence de la coalition en Italie.

Cette nouvelle délimitation de l'État Sarde serait loin sans doute de remplir toutes les conditions désirables pour établir de ce côté un bon système de frontières. Mais elle se prolongerait sur la gauche des possessions autrichiennes, elle fer-

merait une des grandes routes militaires que traversent la péninsule et serait un premier pas de fait pour arriver à séparer entièrement le midi de l'Italie de l'État où les partisans de la coalition trouvent toujours prête leur formidable réserve.

Une condition est toutefois indispensable, si on ne veut pas que de tels avantages soient perdus, ou du moins considérablement compromis, savoir: la possession de Plaisance. L'Autriche qui pour ses projets sur l'Italie sentait l'importance d'avoir toujours ouvertes ses communications avec les États situés sur la droite du Pô, a conservé sur ce fleuve deux magnifiques têtes de pont, — Plaisance et Ferrare (1).

L'évacuation de la première de ces deux places, pour le moins devrait être posée comme condition, *sine qua non* de tout arrangement. On doit s'attendre à des refus obstinés de la part de l'Autriche. Mais ou il faut renoncer à rallier l'Italie à la cause de l'Occident, ou il faut qu'une telle évacuation soit obtenue à tout prix.

Ici se présente naturellement une réflexion. Si pendant les 40 dernières années on n'avait pas laissé l'Autriche planter l'étendard de la coalition sur les meilleures positions de la péninsule, si une sage prévoyance avait pu lire dans l'avenir,

---

(1) Les droits de la maison de Savoie sur le duché de Plaisance ont leur source dans la cession que lui en faisait par le traité de Worms (1743) Marie Thérèse d'Autriche, qui payait ainsi l'utile alliance de Charles Emmanuel dans la guerre de succession.

A la paix d'Aix-la-Chapelle, cinq ans après, le duché était adjugé à D. Philippe d'Espagne, mais la reversion en était expressement réservée à la Sardaigne, dans le cas où la déscendance masculine de l'Infant viendrait à se éteindre ou fût appelée à d'autres couronnes.

Les mêmes stipulations se trouvent consignées dans la convention de Paris du 10 juin 1763.

Une considération de stricte justice aurait exigé qu'à l'époque du Congrès de Vienne on eût pour le moins sanctionné ces droits dans leur plénitude. Mais l'Autriche, qui voulait se ménager en toute occasion le libre passage du Po, trouva moyen alors d'obtenir la cession éventuelle de la ville de Plaisance et du territoire environnant, moyennant une compensation à accorder plus tard à la Sardaigne.

Cette compensation — qui n'en est pas une, tant s'en faut — a été réglée par le traité de Florence du 28 novembre 1844, par le quel est réservée, dans le cas prévu par les traités, la reversibilité d'une portion insignifiante de la *Lunigiana* faisant partie maintenant du duché de Parme.

et avoir le pressentiment d'une époque qui tôt ou tard devait arriver — de l'époque où les deux grandes principes qui divisent le monde auraient leur jour de bataille définitive — on ne se trouverait pas acculé aujourd'hui dans une position ouverte et menacée de tous côtés; on n'aurait pas devant soi la terrible tâche qui se présente à ceux qui sans avoir la responsabilité de précedents eloignés, doivent pourtant en supporter toutes les conséquences.

Mais tout pourra être réparé du jour où les grands États qui sont à la tête de l'Occident, convaincus de la nécessité d'adopter un système politique qui les affranchisse pour toujours de la vieille prépondérance de la coalition, auront pris la détermination d'entrer résolument dans la voie qui peut seule conduire à la solution de la question italienne.

Une longue expérience des affaires de la peninsule nous donne la conviction que les trois mesures proposées dans cet écrit — Protection au parti des réformes pacifiques, — reprise du mémorandum de 1831 — et annexion des duchés à la Sardaigne — pourront préparer sans de trop grandes difficultés les résultats qu'on désire.

L'Italie, instruite par le malheur à bien distinguer dans ses aspirations ce qui est désirable de ce qui est *possible*, aidera, nous l'espérons, sans impatience comme sans mollesse l'œuvre bienfaisante de ses alliés.

Il a été dit par un homme d'État: *Les Italiens se plaignent toujours, mais personne ne me dit jamais ce qu'il faut faire.* On aurait pu répondre: les avez-vous jamais consultés ou écoutés?

Grâce à la bienveillante sollicitude de S. M. l'empereur ce reproche serait désormais de l'ingratitude dans la bouche des Italiens. Quel que soit le sort que leur prépare la Providence, tout homme de cœur se souviendra toujours qu'il a été le premier à leur demander:

Que peut-on faire pour l'Italie?

Turin, février 1856.

C. Cavour.

XXXIX.

Trois dépêches de M. le chevalier Cibrario à M. le marquis Villamarina à Paris et au marquis d'Azeglio à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 29 décembre 1855.

Dans la réponse, qu'au nom du Gouvernement du Roi je me suis empressé de faire à la communication, que la France et l'Angleterre nous ont faite, des propositions que l'Autriche a été autorisée de présenter à la Russie, j'ai cru devoir me borner à indiquer, sans m'y arrêter, les conséquences que la paix conclue sur ces bases devait avoir sur la position faite à l'Autriche et sur le sort de l'Italie.

Je crois maintenant de mon devoir d'appeler sur ce point d'un intérêt vital non seulement à notre point de vue, mais à celui de l'équilibre européen, l'attention sérieuse du Gouvernement intéressé au plus haut degré à ce qu'une guerre, qui a exigé des efforts et des sacrifices sans précédents dans l'histoire, n'aboutisse à un résultat fatal à la cause de la civilisation et du progrès, qui est celle de l'Angleterre.

Les propositions autrichiennes, pour ce qui a rapport aux Principautés Danubiennes, établissent:

1° L'abolition complète du protectorat russe, auquel serait substituée une espèce de garantie ou protectorat collectif des grandes Puissances européennes;

2° L'agrandissement des Principautés par l'adjonction d'une portion considérable de la Bessarabie, qui comprendrait toute la rive du Danube jusqu'à son embouchure.

Ces propositions, sous le point de vue des rapports de l'Europe avec la Russie, méritent, à notre avis, la plus entière approbation. En l'éloignant des bords du Danube et du Bug, on la prive de toute communication directe avec les populations Slaves placées sous l'Empire Ottoman, sur lesquelles elle exerçait une influence si dangereuse; en lui enlevant le midi de la Bessarabie, on la refoule bien loin du but que son ambition voulait atteindre, et on la force en quelque sorte à rétrograder jusqu'un point de départ, de la marche que suivent depuis un siècle, les ambitieux successeurs de Pierre le Grand.

Mais si on considère les conséquences que ces propositions doivent avoir par rapport à l'Autriche, on ne saurait méconnaître qu'elles doivent exciter au plus haut degré les préoccupations des Puissances occidentales.

Si, en abolissant le protectorat russe sur les Principautés, on parvenait à y substituer réellement un protectorat collectif des grandes Puissances, sans donner à aucune d'elles une influence prépondérante ou exclusive, il n'y aurait pas d'objection fondée à faire à l'arrangement projeté. Mais il ne saurait en être ainsi. Les traités peuvent bien stipuler en droit ce protectorat collectif; en fait l'influence russe demeurant détruite, le protectorat appartiendra exclusivement à l'Autriche.

La France et l'Angleterre sont sans rapports directs avec les Principautés; elle n'ont avec elles que de faibles rapports commerciaux. Leur position géographique et les stipulations du traité de paix les empêchent de rapprocher des frontières de ces Etats leurs armées et leurs flottes; comment dans ces circonstances pourraient-elles aspirer à exercer sur eux une influence réelle?

L'Autriche, au contraire, touche aux Principautés par une frontière extrêmement étendue; elle les enveloppe en quelque sorte; ses communications avec elles sont assurées dès à present par le plus grand fleuve d'Europe, et elles deviendront bien plus faciles lorsque le réseau des chemins de fer hongrois et transylvanien sera complété par son extension jusqu'à Bukarest. L'Autriche, ainsi placée, doit donc acquérir tout ce que la guerre aura fait perdre à la Russie.

On se ferait une complète illusion si on imaginait que l'irritation produite par la conduite de l'armée autrichienne dans les Principautés fût un obstacle durable à la réalisation du fait que nous venons de signaler. Car les peuples sont oublieux de leur nature; et il est impossibile de méconnaître que, si les généraux de l'Autriche n'ont pas le don de captiver les populations soumises temporairement à leur autorité, ses diplomates excellent dans l'art d'acquérir l'influence sur les Etats secondaires, qui sont placés dans des rapports de dépendance vis-à-vis d'elle. Qu'on ne s'y trompe pas; peu de temps après le retrait des troupes autrichiennes des Principautés, le Cabinet de Vienne, grâce au protectorat dont il s'agit de l'investir, ne tardera pas à y acquérir, à Jassy et à Bukarest, une influence analogue à celle qu'elle exerce maintenant à Parme, Modène et Florence, et même à Rome et à Naples.

Les stipulations diplomatiques demeurent impuissantes, elles deviennent des lettres mortes lorsqu'elles ont pour objet d'empêcher ce qui est une conséquence inévitable de la nature même des choses. Si on annulle l'influence russe dans les Principautés, il faut s'attendre à ce que l'Autriche en devienne l'arbitre absolu, la véritable souveraine. Quelque forme qu'on donne au traité de paix, il faut se résigner à voir étendre sa domination sur tout le cours du Danube jusqu'à son embouchure dans la Mer Noire.

Un tel accroissement de la puissance autrichienne ne peut à moins que d'exciter en France et en Angleterre les plus graves préoccupations, car, non seulement il devient menaçant pour l'équilibre européen, mais il constitue un danger réel pour la politique éclairée, dont les deux nations sont les principaux représentants.

En effet, qu'on songe à ce que sera l'Autriche lorsqu'elle exercera une puissance incontestée du Tessin à la Mer Noire, d'Ancone a Ibraïl; lorsqu'elle sera maîtresse absolue du cours du Danube, comme elle ne l'est déjà que trop du cours du Pô. Souveraine de l'Adriatique, dominant toute la frontière septentrionale de l'empire turc, elle sera en mesure d'exercer à Constantinople une influence bien plus complète, bien plus irrésistible que celle qu'a jamais possédé la Russie.

Mais ce n'est pas seulement la puissance matérielle de l'Autriche qui sera augmentée par la paix stipulée sur les bases posées à St-Pétersbourg; elle aura pour effet d'accroître immensément son influence politique sur l'Allemagne et sur l'Italie.

En effet, si la guerre actuelle, à laquelle l'Allemagne et l'Autriche sont demeurées à peu près étrangères, qui ne leur a imposé aucun sacrifice, a pour résultat principal d'étendre d'une manière si considérable la sphère d'action de l'Autriche, et de la rendre maîtresse absolue du principal fleuve de l'Europe, il est évident que le prestige qu'elle exerce sur les puissances secondaires de la Confédération Germanique deviendra irrésistible. L'influence prussienne étant complètement annulée par la politique incertaine, faible et timide du roi Frédéric, il s'ensuit que l'empereur François devient l'arbitre absolu de l'Allemagne, et qu'il ne tiendra qu'à lui de réaliser le rêve des patriotes d'outre Rhin en rétablissant l'Empire germanique, qui, lorsqu'il s'étendrait des bouches du Danube et du Po jusqu'aux rivages de la mer du Nord et de la Baltique, serait sans contrepoids en Europe.

Quant à l'Italie, l'adoption pure et simple des propositions de paix, ce serait la condamner à devenir définitivement un annexe de l'empire autrichien. Les gouvernements et les peuples de la péninsule, en voyant tous les efforts des Puissances qui représentent la cause du progrès et de la civilisation avoir pour unique résultat la substitution en Europe de la prépondérance autrichienne à la prépondérance russe, et la consolidation chez eux de la domination étrangère, en voyant les immenses avantages obtenus par l'Autriche, tandis que les sacrifices généreux de cette fraction de l'Italie, qui, libre de toute pression germanique, s'est dévouée à la cause commune, demeureraient stériles, les gouvernements et les peuples de la péninsule, dis-je, devraient nécessairement désespérer de leur sort, et considérer désormais le joug autrichien comme une nécessité fatale à laquelle il faut se résigner.

L'influence de la France et de l'Angleterre disparaîtrait de l'Italie; l'Autriche seule y dominerait; l'obstacle qu'elle rencontrait dans le Piémont serait détruit; ce pays, abandonné par ses alliés, perdrait toute influence sur les autres provinces italiennes, et aurait bien de la peine à se soustraire lui-même à la pression hostile, que chercherait à exercer sur ses propres habitants découragés et abattus, son malveillant voisin.

Est-ce là le résultat d'une guerre si glorieuse, mais qui a entraîné tant de sacrifices, que peuvent vouloir la France et l'Angleterre? Nous ne saurions le croire; ces Puissances ne peuvent consentir à ce que la paix, que leurs succès leur ont donné le droit de dicter, ait pour unique résultat d'agrandir l'influence autrichienne aux dépens de l'influence russe, en rendant plus déplorable encore la position de l'Italie.

Si la paix avec la Russie doit être stipulée sur les bases posées par l'*ultimatum* présenté dernièrement a St-Pétersbourg; si la nécessité de mettre un frein aux projets ambitieux du Czar exigent l'extension de l'influence autrichienne jusque sur les bords de la Mer Noire; l'intérêt des Puissances occidentales, l'intérêt de l'Europe toute entière exigent de leur côté que la puissance de l'Autriche soit restreinte et limitée en Italie; qu'on réclame d'elle en cette contrée des limitations et des restrictions équivalentes aux extensions qu'elle obtiendrait en Orient.

Si par des considérations de prudence on ne croyait pas pouvoir demander à l'Autriche des sacrifices territoriaux, tant qu'on n'annexerait pas les Principautés à l'empire, on doit du moins exiger d'une manière absolue qu'elle cesse d'étendre sa domination au delà des frontières que le traité de Vienne lui a

assignées en Italie; on doit faire en sorte que la rive droite du Pô ne soit plus gouvernée par des espèces de préfets autrichiens; on doit la contraidre à retirer ses troupes de la Romagne et des Légations, où elle a établi depuis huit ans une domination permanente.

Le Gouvernement du Roi a trop de confiance dans l'esprit de sagesse et d'équité qui anime les Cabinets de Londres et de Paris, pour douter que les considérations que je viens de tracer ne soient pas prises par eux en sérieuse considération, et ne les déterminent à agir dans les conférences qui précéderont le traité de paix, par rapport aux affaires d'Italie, d'une manière conforme à ce que réclament également et les principes de justice et les véritables intérêts de l'Europe.

S'il en était autrement, si la guerre à laquelle nous avons pris une part si active n'avait d'autres résultats pour l'Italie que d'y accroître la puissance autrichienne, nous le disons avec une profonde et douloureuse conviction, la paix consacrerait une grande injustice, elle serait éminemment immorale.

Car l'Angleterre et la France accorderaient une énorme récompense à la grande Puissance qui a refusé de les aider, de s'unir à elles à l'heure du danger; et elles feraient moins que rien pour l'allié qui n'a pas hésité de tirer l'épée en leur faveur, lorsque la fortune paraissait vouloir s'éloigner un moment de leurs drapeaux; elles le laisseraient affaibli, déchu de sa force morale en présence d'un voisin hostile devenu plus puissant et plus exigeant.

Quelle terrible leçon pour les Puissances de second ordre si cela arrivait! Mais l'Angleterre et la France ne le permettront pas; ces Puissances voudront que l'exemple du Piémont exerce dans l'avenir une grande influence sur la détermination des États qui pourraient être appelés à prendre part aux grandes luttes européennes.

Je vous invite, monsieur le Marquis, à donner lecture de cette dépêche à Mr.... et à en lui laisser copie.

Agréez, ecc.

CIBRARIO.

Monsieur le Marquis,

(*Confidentielle*). Turin, le 1er février 1856.

Au commencement de janvier des conférences étaient tenues à Constantinople auprès du Grand Vizir avec l'intervention du

ministre des affaires étrangères de la Porte et des ministres de France, d'Angleterre et d'Autriche. Ces conférences avaient pour but le quatrième point des propositions acceptées par la Russie, c'est-à-dire l'organisation future des Principautés Danubiennes. Surpris de se voir exclus de ces réunions, le Ministre du Roi, M. le baron Tecco, s'adressa d'abord verbalement aux représentants des Puissances alliées de la Sardaigne pour réclamer son admission; et sa demande n'ayant obtenu aucun résultat, il crut devoir leur remettre la protestation dont vous trouverez ci-joint la copie.

Il y a deux jours, M. le duc de Grammont est venu m'entretenir de cette démarche du baron Tecco, et m'exprimer, au nom de son Cabinet, le désir que le Gouvernement du Roi se décidât à la désavouer.

Je résumerais brièvement les argumens dont il s'est servi, et les réponses que je lui faites.

Les conférences, me dit-il, qui ont eu lieu à Constantinople n'avaient d'autre caractère que de simples pourparlers diplomatiques. On ne rédigeait pas de protocole. Elles ne portaient que sur des questions locales, auxquelles la Sardaigne ne saurait être particulièrement intéressée. Or, dans les réponses de la France et de l'Angleterre aux notes par lesquelles le Cabinet de Turin avait vivement réclamé l'admission de plénipotentiaires sardes aux négociations qui auraient lieu, ces deux Puissances avaient reconnu à la Sardaigne le droit de signer le traité général de paix, et d'intervenir aux conférences dans toutes les questions dans lesquelles elle serait particulièrement intéressée. Pour les autres questions les alliés s'étaient uniquement engagés à tenir le Gouvernement sarde exactement informé de ce qui serait traité dans les conférences et des décisions qu'on y aurait arrêté. Et comme on savait que le baron Tecco, en protestant, avait agi sans instructions, il semblait naturel qu'il dût être désavoué par le Gouvernement du Roi.

Vous sentirez facilement qu'il m'eût été impossible d'admettre et le principe qu'on posait, et les conséquences qu'on voulait en tirer. Dans les conférences tenues à Constantinople, répondis-je à M. de Grammont, il s'agissait de préparer les bases d'un point très essentiel de la paix à intervenir. Ce n'étaient donc pas, à mon avis, de simples pourparlers, mais bien de véritables conférences, dont les résultats se rattachaient nécessairement aux stipulations définitives de la paix. Ces conférences portaient en outre sur un point qui ne sau-

rait être indifférent à la Sardaigne, soit du côté politique, soit du côté commercial. Le baron Tecco n'avait donc pas tort en s'étonnant de ne pas y être appelé; et quant à moi je suis persuadé que si dans cette circonstance on n'a pas témoigné à la Sardaigne tous les égards qui lui sont dus, ce sont des considérations personnelles au baron Tecco qui ont causé cet oubli.

J'ai indiqué déjà le double intérêt que la Sardaigne avait dans la question des Principautés Danubiennes. En effet, de la manière dont sera constitué le régime de ces contrées il dépendra ou de créer un Etat autonome et assez fort pour échapper à toute influence étrangère, ou de substituer tout simplement de fait et sans en avoir l'intention, le protectorat autrichien au protectorat russe, en augmentant la force de cette Puissance déjà si menaçante pour nos libertés, et si hostile à l'indépendance des petits Etats d'Italie. A ce seul point de vue la Sardaigne doit attacher une haute importance aux dispositions qui pourraient être prises.

Tout ce qui concerne la liberté de la navigation du Danube et de la Mer Noire a, d'autre part, un intérêt direct et très-grave pour le commerce sarde, dont les transactions sont très-étendues dans ces régions, et relativement plus étendues encore que celles de la France.

La Sardaigne en conséquence ne peut aucunement, ni sous le rapport commercial, ni sous le rapport politique, rester étrangère à aucun des points dont on a fixé les bases dans les préliminaires de paix. Ainsi le rôle de la Sardaigne dans les conférences est défini par la nature même des questions qui y seront traitées et qui toutes se rattachent de très-près à nos intérêts les plus chers.

Notre admission pleine et entière aux conférences ne serait donc pas contraire à la réponse qu'on nous a faite d'abord et qui a été rappelée par M. de Grammont, quand même cette réponse n'eût pas été depuis considérablement modifiée en notre faveur par le langage unanime de la presse officielle et de la diplomatie. Ce qu'il y a de certain, c'est que le pays serait justement et profondément blessé si, après tant de sacrifices si noblement supportés, nos alliés nous contestaient ou nous marchandaient l'honneur de coopérer librement et sans restrictions à l'œuvre de la paix. Notre droit est sacré; il découle du fait même de notre alliance, et du sang que nous avons versé pour la cause commune.

Ces considérations, qui m'ont paru, du reste, faire sur l'es-

prit de M. de Grammont une impression favorable, vous diront assez, monsieur le Marquis, quelle fut ma conclusion. Je déclarais au ministre de France, que je ne voyais ni la nécessité ni l'opportunité du désaveu qu'on nous demande. Le baron Tecco, ajoutais-je, aurait peut être mieux fait si, avant de protester formellement, il nous avait demandé des instructions précises. Mais nous ne saurions méconnaître que dans le fond il a agi dans l'intérêt de son Gouvernement. Je trouverais, d'ailleurs, d'autant moins convenable ce désaveu, du moment que le baron Tecco a été rappelé de Constantinople.

Si je vous ai communiqué ces observations, monsieur le Marquis, ce n'est pas dans le but que vous ayez à provoquer de la part de nos alliés des déclarations nouvelles sur notre droit d'être représentés sans distinctions à toutes les négociations qui peuvent avoir lieu. Ce droit nous le regardons comme incontestable, comme entièrement conforme à l'esprit et à la lettre du traité auquel nous avons accédé, comme une conséquence légitime et irrécusable de notre participation à la guerre.

Le but de ma communication est de vous mettre à même de bien préciser, dans toutes les conversations que vous aurez avec les ministres ou d'autres personnages importants, nos convictions et nos vues à cet égard. Nous croyons que ce ne serait pas faire acte d'une politique généreuse ni bien habile et prévoyante que d'établir en cette circonstance des distinctions non nécessaires entre les Puissances de premier et de second ordre, et rabaisser son unique et fidèle allié aux yeux de l'Europe. Nous croyons que la Sardaigne ne doit être exclue des conférences en aucune occasion, et qu'elle doit être traitée dans les négociations sur un pied de parfaite égalité.

C'est dans ce sens que se sont manifestées dans le sein du Parlement et au dehors les opinions de tous le partis. Si le cas contraire se vérifie, si on venait à manquer envers notre pays aux égards qu'exige sa généreuse coopération, le Gouvernement se trouverait certainement placé dans de graves embarras.

Agréez, etc.

Cibrario.

Monsieur le Marquis,

(Confidentielle). Turin, le 9 février 1856.

Hier le duc de Grammont est venu me donner lecture d'une dépêche de M. Walewsky relative à la position des plenipotentiaires sardes aux conférences qui vont s'ouvrir à Paris.

La substance de cette comunication, conçue du reste dans les termes les plus bienveillants, c'est qu'avec les précédents sanctionnés à d'autres congrès et à l'état actuel des relations politiques, on croirait dangereux d'établir en principe une égalité parfaite entre les grandes Puissances et les Puissances de second ordre. Cela posé, M. Walewsky s'empresse de protester de toutes les sympaties de la France et de l'empereur pour le Gouvernement du roi et pour notre pays. Il nous donne enfin l'assurance que, sans proclamer un principe nouveau, en se fera une loi d'user envers les plénipotentiaires sardes des plus grands égards, de rendre leur position au Congrés honorable et satisfaisante, de témoigner en toute circonstance une haute considération pour la Sardaigne, de nous traiter en un mot non seulement en bons alliés, mais en amis.

J'ai répondu à M. de Grammont que j'entendais avec plaisir ce que ces sentiments contenaient de rassurant et de flatteus pour nous. Que nous ne demandions pas une déclaration solennelle de principe; mais que nous croyons avoir en effet et pratiquement parlant un intérêt directe et réel dans toutes les questions que d'après les bases convenues, on aurait à discuter dans les conférences Que nos plenipotentiaires se rendraient au Congrés appuyés sur les bonnes dispotions qu'on nécessoit de nous temoigner, confians dans l'amitié de nos alliés et persuadés qu'on tendrait à prouver par leur admission pleine et entière à toutes les discussions le prix que l'Angleterre et la France attachent aux services que nous avons rendus à l'alliance et l'attention que méritent à leurs yeux l'honneur et l'intérêt de la Sardaigne. Mais que si, contre tout ce que nous avons raison d'espérer et d'attendre il se produisait aux conférences quelque chose de blessant pour la dignité de notre Couronne, je ne croyais pas devoir lui dissimuler que nos plénipotentiaires auraient ordre de protester et de se retirer du Congrés. Je m'empresse, monsieur le Marquis, de vous faire part de cette conversation dont M. le duc de Grammont aura probablement rendu compte à son Gouvernement afin que vous puissiez, si l'occasion

vous en est offerte, conformer votre langage aux résolutions que je viens d'énoncer.

Recevez, je vous prie, la nouvelle assurance de ma considération très distinguée.

CIBRARIO.

XL.

Instructions de M. le chevalier Cibrario à M. le comte de Cavour et à M. le marquis de Villamarina, ministres plénipotentiaires de Sardaigne aux conférences de Paris.

Monsieur,

Turin, 8 février 1856.

Monsieur le comte de Cavour sent mieux que personne la délicatesse et l'importance de la mission que le Roi vient de lui confier. Connaissant comme il connaît toute la pensée du Roi et du Cabinet, peu de mots suffiront pour lui rappeler la règle de conduite qu'il doit suivre en sa qualité de ministre plénipotentiaire de S. M. au Congrès de Paris.

La première question qui se présente concerne l'admission limitée ou illimitée des plénipotentiaires sardes au Congrès.

Dès le mois de mai, le droit incontestable que nous avions de prendre part aux conférences était admis en principe par la France et l'Angleterre. Le 1er juin le Gouvernement du Roi insistait pour qu'on eût à constater officiellement la reconnaissance de ce droit. Il ajoutait que « tout ce qui tendrait à établir une distinction entre les plénipotentiaires « des grandes Puissances et celui de Sardaigne placerait ce « dernier dans une position équivoque et pénible, et produirait le plus mauvais effet en Piémont ».

Le Gouvernement du Roi admettait seulement que « le « droit de prendre une part directe et efficace aux discussions devait être réglé sur la mesure des intérêts moraux « ou matériels qui nous concernent dans les questions à « traiter ». Mais il indiqua clairement que le plénipotentiaire du Roi devait assister à toutes les conférences, observant que par ce moyen la France et l'Angleterre auraient un auxiliaire de plus.

On nous répondit alors que la Sardaigne signerait le traité de paix, serait admise aux conférences dans toutes les questions dans lesquelles elle serait particulièrement intéressée et qu'on la tiendrait au courant des délibérations prises dans les séances auxquelles son représentant n'aurait pas assisté. Nous n'avons ni accepté ni repoussé cette déclaration, soit parceque nous étions persuadés qu'il n'y avait aucune question dans laquelle nous ne fussions intéressés sous le rapport politique ou commercial, soit parceque nous attendions du succès de nos armes en Crimée une solution plus favorable. En effet le langage diplomatique et celui des journaux officiels ou semi-officiels ne tarda pas à nous reconnaître des droits égaux à ceux des grandes puissances, et même à nous laisser entrevoir l'espérance de récompenses matérielles pour la générosité et le dévouement avec lesquels nous avions embrassé la cause des Puissances occidentales.

Tout récemment l'Angleterre s'est declarée prête à considérer comme non avenue la limitation apposée à notre intervention aux conférences dans les notes du mois de juin; et la France, dans une note dont M. de Grammont a donné hier lecture au soussigné, tout en parlant de la difficulté d'établir en principe que les Puissances de second ordre doivent jouir des mêmes prérogatives que les grandes Puissances, promet tant d'égards à la Sardaigne, qu'il est à espérer qu'on ne soulévera pas la question de principe et que de fait nos plénipotentiaires seront appelés à toutes les discussions et pour toutes les questions dans lesquelles nous avons un intérêt direct ou indirect; et que par conséquent l'honneur de la Couronne et de la nation Piémontaise n'aura pas à subir le moindre échec. S'il en était autrement, MM. les plénipotentiaires sont autorisés à se retirer du Congrès, et M. de Cavour à quitter Paris après avoir protesté.

Pour ce qui concerne les questions qui doivent être discutées au sein du Congrès, nous sommes intéressés, il est bon de le répéter, dans toutes les questions ou du côté commercial ou du côté politique.

M. de Cavour, ministre du commerce, connait si bien la masse de transactions que notre marine marchande opère dans la Mer Noire et dans la Mer d'Azow, et le développement que ce trafic ne manquera pas de prendre dès que la Mer Noire sera neutralisée, qu'on doit juger tout à fait superflu de l'entretenir sur cet argument.

La question politique est tout entière dans le principe sous

l'égide duquel les Puissances occidentales se sont placées pour commencer la guerre et la justifier, celui de l'équilibre européen.

Peut-on parler d'équilibre européen sans s'occuper de l'Italie dont l'injuste oppression, l'état misérable et anormal sont connus de tout le monde; dont la France et l'Angleterre ont témoigné plusieurs fois l'intention d'améliorer le sort, sans avoir jamais rien fait pour elle? On ne peut consciencieusement nourrir l'espoir de travailler à une paix durable si on laisse subsister une cause de désordre puissante et permanente en maintenant l'Italie dans l'état actuel. La guerre de Crimée en a momentanément tempéré la mauvaise influence parceque l'opinion libérale modérée y a repris une certaine autorité en s'appuyant aux principes d'équilibre, de justice et d'indépendance proclamés par les Puissances occidentales et qu'elle espérait d'autant plus voir triompher en Orient et en Italie, q'uelle voyait la Sardaigne déployer dans cette lutte son drapeau national.

Mais il ne faut pas se faire d'illusion. Si on ne fait rien pour l'Italie, si les sacrifices supportés par la Sardaigne n'auront d'autre effet que d'assurer la prépondérance autrichienne en Orient; si l'Autriche, qui n'a pas tiré l'épée, qui a prolongé par son attitude plus que douteuse la résistance de la Russie, devient plus formidable que jamais, et continue en Italie, contro la lettre et l'esprit des traités, à fortifier Plaisance, à occuper les Légations, à disposer arbitrairement des biens des Lombardo-Vénitiens qu'elle-même a déliés de la qualité de sujets autrichiens et qui sont devenus citoyens sardes; si le Pape et le Roi de Naples peuvent persévérent impunément dans un système de gouvernement qui serait tout simplement le pire des anachronismes, s'il n'était en même temps contraire à la justice et aux droits de la nation; si c'est là, dis-je, la conséquence d'une guerre de laquelle on attendait de si beaux résultats, le parti subversif reprendra le dessus, et nous aurons à déplorer de nouveaux désordres et plus graves peut-être que ceux qui se sont vérifiés jusqu'à présent.

Monsieur de Cavour aura soin d'émettre et de développer ces idées lorsqu'il en reconnaîtra l'opportunité, avec cette mesure et cette prudence qui seules peuvent lui assurer quelque succès.

Si l'Angleterre tient la promesse qu'elle a faite de mettre sur le tapis la question italienne; si l'Empereur, qui nous a

promis de s'en occuper et qui paraît animé des meilleurs sentimens à l'égard de la Péninsule, ne se laisse pas effrayer par des obstacles qu'on peut surmonter, nos efforts n'auront pas été totalement infructueux.

Ces instructions s'appliquent également, et de point en point à M. le marquis de Villamarina, second ministre plénipotentiaire au Congrès.

CIBRARIO.

XLI.

Quatre dépêches de M. le chevalier Louis Cibrario à M. le comte de Caoour ministre plénipotentiaire de Sardaigne aux conferences de Paris.

Monsieur le Comte,

Turin, le 25 février 1856.

Je vous remercie des informations que vous avez bien voulu me donner sur la conversation que vous avez eue avec l'Empereur des Français. Quand vous n'auriez obtenu que la promesse formelle que la question d'Italie sera mise en avant et discute au Congrès, vous auriez par cela seul, M. le Comte, bien mérité du Roi et de la nation ; puisqu'il était si facile de répondre par une fin de non recevoir aux ouvertures que vous avez faites à ce sujet. Mais il paraît, d'après ce que vous me mandez, qu'on ne s'arrètera pas en si beau chemin et que des projets d'un arrangement plus ou moins définitif seront proposés et discutés.

Je ne m'étonne nullement de la répugnace . . . .

Voilà pourquoi je pense qu'on aurait déjà vaincu une grande difficulté si on pouvait décider l'Empereur à vouloir l'autonomie à peu-près complète de la Romagne et des Légations. Voilà pourquoi je crains qu'on se borne, comme ou l'a fait si infructueusement en 1831, à agir sur le Saint Siège par une pression diplomatique, qui serait encore plus infructueuse que l'ancienne, pour que le Saint Siège ait à reformer lui même son Gouvernement, ce qu'il ne peut faire sans se suicider.

Je me réjouis fort que l'idée que nous avons mise en avant d'envoyer les ducs de Modène et de Parme en Valachie et Moldavie, et de réunir les duchés au Piémont ait pris racine

dans la pensée de l'Empereur. Votre haute perspicacité vous aura déjà fait entrevoir, monsieur le Comte, les granes obstacles qu'il s'agit de surmonter. On objectera que l'Autriche a un droit de réversibilité ou au moins des prétentions anciennes sur les duchés. En effet l'Empereur prend les titres de Duc de Modène, Parme, Plaisance et Guastalla. On ajoutera que les ducs sont de droit, si non de fait, des souverains indépendants. Or, si on leur donne en toute souveraincté les Principautés Danubiennes, il faut compenser la Porte du droit de suzeraineté qu'elle vient à perdre, si non, on finirait par dépouiller un allié de ces mêmes provinces dont l'occupation violente par la Russie a mis les armes à la main aux puissances occidentales. Ensuite la Russie voudrait elle consentir à augmenter la prépondérance de l'Autriche à qui elle a voué certainement une haine profonde, en plaçant deux lieutenans de l'Autriche à Bukarest et à Jassy?

Il faut encore se préoccuper du cas où l'Autriche pressée par la France et l'Angleterre, consentirait au déplacement des souverains de Modène et de Parme, mais demanderait que l'état de Modène fut annexé au grand-duché de Toscane. En désespoir de cause nous pourrions encore nous contenter de ce résultat qui serait assez beau eu égard à notre position actuelle.

Je me suis permis, Mr. le Comte, de vous indiquer sommairement ces questions principales; beaucoup d'autres surgiront dans la discussion qui pourraient amoindrir, ou même pour le moment dissiper nos légitimes espérances.

Mais dans tous les cas la nation apprendra plus tard que le Gouvernement du Roi, et le premier de ses fonctionnaires n'ont pas oublié un seul des précieux intérêts dont la défense leur était confiée.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

Monsieur le Comte,

(*Confidentielle*). Turin, le 7 mars 1856.

Le chargé d'affaires d'Autriche sort en ce moment de mon Cabinet. Il est venu me dire qu'il était autorisé à me communiquer officieusement le texte de l'amnistie signée par l'Empereur. Mais, ajouta-t-il, je n'ai reçu d'autre texte que l'allemand, et sur mon observation qu'il pouvait le faire traduire, il me déclara qu'il croyait ce travail inutile, car il pouvait m'as-

surer que le décret était exactement conforme aux dispositions reproduites, d'après la *Gazette des Postes* de Francfort, dans le N° 1er mars de l'*Opinione*.

En ce cas, réponds-je à M. le comte Paar, je suis forcé de vous déclarer que nous ne saurions y trouver le moindre symptôme de rapprochement, comme, sur la foi des premières notions que votre Cabinet nous en avait donné verbalement, je m'étais empressé de le faire, tout en formulant quelques observations et en réservant nos droits. Loin de là je dois, à mon regret, y reconnaître une persistance à nier la situation et les droits qui dérivaient pour nous du fait de l'émigration légale accordé par l'Autriche aux réfugiés que nous avions naturalisés, à refuser toute valeur à notre naturalisation, à maintenir, en un mot, un principe et des résolutions qui non seulement répugnent à la justice, mais qui sont absolument contraires au droit public, aux traités existants, aux lois même de l'Autriche.

Qu'est-ce que nous trouvons en effet dans le texte du décret tel qu'il est rapporté dans le journal de Francfort, dont vous reconnaissez l'exactitude? Que la condition générale imposée aux émigrés est de rentrer. Mais cette condition ne suffit pas. Le Gouvernement impérial exige que ceux qui ont perdu les droits de sujets autrichiens demandent à être réintégrés dans cette qualité. Or une pareille exigence met à néant les droits créés par les lettres de naturalisation que nous avons delivrées à des individus que l'Autriche avait déliés des devoirs de ses sujets. Elle place les émigrés dans la nécessité ou de renoncer à invoquer les bénéfices de l'amnistie, ou de renier la nationalité sarde qu'il ont légalement acquise. D'ailleurs l'obligation de vendre les biens ne formerait plus, aux termes du décret, une espèce d'exception qui ne serait appliquée que dans quelques cas très-rares, ainsi que le portait la communication verbale de M. De Buol à notre chargé d'affaires; mais elle figurerait au contraire comme une disposition à peu près-générale, et le Gouvernement impérial se réserverait de juger de la validité des motifs mis en avant par les émigrés qui voudraient rester à l'étranger. Or si, comme exception, l'obligation de vendre les biens constituerait déjà une atteinte assez grave aux droits que nous garantissent les traités, cette disposition en se généralisant serait de plus en plus attentative à nos droits.

M. Buol avait en outre assuré au marquis Cantono qu'il suffirait que la demande des émigrés fut conçue en termes convenables. Je vois maintenant qu'ils doivent faire un acte formel de soumission, et signer la promesse de tenir dorénavant

une conduite loyale, ce qui impliquerait nécessairement que par le passé ils ont manqué de loyauté. Cela ne peut que répugner à leur caractère et à leur honneur.

Ainsi, je conclus, aucun des griefs envers nous n'est levé. Aucune disposition n'est faite pour mettre à l'abri nos droits et notre dignité, pour amener franchement la solution du différend soulevé par les sequestres.

Avant de terminer mon entretien je demandais à M. Paar, qui s'était réservé d'en ecrire à son Gouvernement, s'il avait reçu l'autorisation de communiquer aux émigrés les conditions du décret. Il me répondit que non, et que peu d'émigrés s'étaient adressés à lui. Et comme il avait l'air d'insinuer que les réfugiés ne se présentaient pas en plus grand nombre, parce-que nous les dissuadions d'une telle démarche: Vous vous trompez, lui dis-je, nous n'avons empéché aucunement ni nous n'empécherons jamais les émigrés de faire ce qu'ils peuvent croire convenable. Mais, comme je vous l'ai dejà declaré, le Gouvernement doit rester complètement étranger à toute espèce de démarches, soit parcequ'il ne doit pas légitimer par son intervention des mesures qui portent atteinte à ses droits, soit parcequ'il ne peut pas honnêtement conseiller aux émigrés d'invoquer des dispositions qu'ils ne connaissent pas officiellement, ou de se soumettre à des conditions qu'ils peuvent croire à juste titre blessantes pour leur dignité.

Je ne cachais pas enfin à M. Paar, que j'étais péniblement affecté en reconnaissant les différences essentielles qui existaient entre les dispositions qu'on avait communiquées au marquis Cantono, et que nous avait également transmises le Ministre de France à Turin, et les clauses réelles du décret. Qu'on avait pu espérer jusqu'ici que le texte du décret serait plus libéral, plus généreux que le sommaire: mais que désormais toute illusion était dètruite. Je ne lui dissimulai non plus que je remarquais avec quelque surprise que, tandis qu'on n'avait pas hésité à donner la plus grande publicité à la mesure extralégale des séquestres, on couvrit maintenant d'un voile les dispositions que l'Autriche voulait adopter pour faire cesser ces rigueurs.

L'empereur d'Autriche, lui dis-je, en signant le décret actuel, avait certainement la conviction d'être pleinement dans son droit; j'ai une trop haute idée de l'élévation de son caractère pour me permettre le moindre doute à cet égard. Mais dans ce cas, pourquoi ne pas en appeler au jugement de l'Europe, comme nous n'avons jamais craint de le faire.

Je ne sais, M. le Comte, l'effet que peuvent avoir produit ces arguments ; M. Paar se borna à exprimer l'espoir qu'à Paris, où tant d'autres questions devaient être résolues, celle des séquestres pourrait aussi recevoir une solution convenable. Vous verrez toujours mieux en attendant qu'il a été très-sage de notre part de faire au décret un accueil fort réservé, et d'attendre, pour nous prononcer définitivement, de le connaître plus en détail. Demain j'écrirai dans le sens qui précède, quoiqu'en adoucissant un peu les nuances, au marquis Cantono, en le chargeant de faire connaître nos regrets à M. de Werner ; et je compte aussi d'informer de ces nouveaux renseignements nos Légations, afin qu'elles puissent s'expliquer, le cas échéant, en pleine connaissance de cause, sur la portée véritable de l'amnistie et sur le fondement de nos objections.

Agréez, etc.

CIBRARIO.

Monsieur le Comte,

Turin, le 25 mars 1856.

J'ai à vous accuser réception et à vous remercier de vos dépêches Nº 22 et 23 ainsi que de la confidentielle en date du 19 courant et de leurs annexes.

Cette dernière m'a appris toutes les difficultés que vous avez dû surmonter pour obtenir que le Congrès soit saisi de la question des Etats romains, ce minimum auquel des obstacles infranchissables vous ont forcé de réduire pour le moment l'œuvre de régénération que tant de veux et des besoins si réels et si forts appellent en Italie. Si l'on ne recherchait que dans la raison et la justice d'une cause les conditions du succès, si les grandes Puissances pouvaient se déterminer à porter leur vues au delà des intérêts ou des craintes du moment nous pourrions à peine douter de l'heureuse issue de ces propositions. Mais avec l'empressement qui s'est manifesté pour la paix il y a lieu d'appréhender que le désir du repos, la tendance à éviter tout sujet de débats avec l'Autriche ne fasse surseoir à ces projets comme aux autres. Vous n'en aurez pas moins dignement rempli la tâche qui vous était confiée, et d'autre part si vous avez réussi, comme je le crois, à bien pénétrer l'Empereur du danger qu'il y aurait à abandonner l'Italie à son état actuel, des motifs très-puissants pour l'équilibre de l'Europe et les intérêts

même de la France, qui conseillent de faire au Piémont une position assez forte pour qu'il puisse conserver une attitude indépendante en face de l'Autriche et contrebalancer son influence, on peut encore espérer que l'Empereur, dont la sagesse et la ténacité sont connues, sache préparer les moyens à la réalisation des plans qu'il se serait, en quelque sorte, appropriés.

Votre langage dans l'affaire des sequestres a été tel qu'il convenait à notre dignité et à la situation. Il est bon qu'on ne compte pas trop sur notre patience. Sans me prononcer aussi nettement, attendu la différence des positions, j'avais moi même parlé dans ce sens à M. Paar et écrit au marquis Cantono à Vienne.

La question du retour de nos troupes et de l'amnistie ont été soumises aux délibérations du conseil du Roi. Dans la journée j'adresserai à M. Hudson la demande formelle d'inviter son Gouvernement à mettre à notre disposition les moyens dont nous manquerions pour les transport des troupes.

L'aministie est convenue. Le Roi y a donné son consentement avec la magnanimité et la bonne grâce qui sont propres de son caractère confiant et généreux. Dieu veuille que cet exemple soit imité, que les recommendations éventuelles du Congrès rencontrent autant de facilité et de déférence chez les autres souverains d'Italie.

J'ai fait à M. de St.-Simon la commission dont vous m'avez chargé. Il s'en est montré reconnaissant. Les *bons services* de l'Autriche ne l'ont pas trop surpris. Il parait que la Prusse n'en est pas, sur ce chapitre, à sa première leçon. Je pense que vous n'aurez pas manqué d'édifier là dessus, et avec plus d'autorité, M. de Manteuffel.

PS. Je viens de recevoir de M. le comte Rignon votre dépêche N° 24 en date du 21. On s'attendait ici à la proclamation de la paix d'un instant à l'autre. Je vois que des questions de détail en retarderont encore la conclusion. N'en surgira-t-il point qui la mettent en doute à la dernière heure? La chose me parait peu probable, mais pas impossible. Il est regrettable en attendant que la question Italienne doive passer par de nouveaux ajournemens, et je comprends votre impatience. Si nous pouvions compter sur des amis sûrs et décidés, ces délais ne seraient peut-être pas préjudiciables. Mais je crains que l'amitié des uns ne soit pas à la hauteur de l'animosité ou de la froideur des autres. Je ne me suis jamais dissimulé le mauvais vouloir de M. Walewsky, mais

j'ai quelque peine à concevoir comment la volonté si ferme et si énergique de l'Empereur s'en laisserait influencer. Au milieu de tout cela, ce qui me rassure c'est que, s'il y a quelque chose d'utile à essayer, vous saurez mieux que personne comment vous y prendre.

Recevez, etc.

CIBRARIO.

Monsieur le Comte,

Turin, le 3 avril 1856.

La note que vous avez remise à M. Walewsky et à Lord Clarendon est rédigée avec autant de vérité que de tact. Vous avez placé la question sur un terrain qui n'admet pas d'objection sérieuse. Je vous remercie de cette démarche. Quelles que puissent être les intentions ou les vues du jour, c'est un germe que le temps et les événemens ne manqueront pas de développer. Vos craintes et vos regrets de ne pas voir sortir immédiatement des conseils des Puissances quelque résolution, conforme aux besoins que vous avez si bien signalés, témoignent de votre ardent dévouement à une noble cause, de votre zèle éclairé pour tout ce qui peut contribuer à la grandeur et à la securité de notre pays.

Mais pour juger sainement de notre conduite, pour apprécier correctement l'importance des résultats que nous avons retirés de la lutte qu'on vient de finir, il faut examiner, et tous les esprits sensés seront assez justes pour le faire, quelle eût été la position du Piémont s'il s'était tenu à l'écart du conflit, quelle est au contraire la position que lui a donnée son concours.

Le système d'abstention nous aurait assurément privé de toute influence dans le concert des grandes Puissances, il aurait gravement compromis notre position en Italie. Nous aurions perdu cette vitalité d'action que la Maison de Savoie et la nation Piémontaise ont su acquérir et exercer depuis longtemps sur la Péninsule et que les avantages du régime libéral ont encore augmentée. Ce devait être notre première pensée comme notre devoir de conserver cette position, de l'améliorer, s'il était possible, au prix de tous les efforts. Avant tout il s'agissait de conjurer les dangers, d'éviter les dommages qui la menaçaient. C'est ce que nous avons voulu et que nous avons fait en prenant part à la guerre. Et quand

nous n'aurions obtenu que de maintenir à la hauteur, où elle se trouvait avant la guerre, notre situation politique, nous devrions, en songeant aux périls de cette crise, le considérer comme un résultat qui justifie assez nos sacrifices. Mais heureusement nous n'en sommes pas restés là. Nous avons immensément grandi dans l'estime de nos alliés. Nous avons conquis des droits positifs à leur reconnaissance. Et ce n'est pas seulement nos alliés qui nous accordent leur sympathies. Comme vous le remarquez très-justement, M. le Comte, la loyauté de notre conduite nous a gagné les sympathies mêmes de nos adversaires, de la Russie et de la Prusse.

Notre participation à la guerre a encore eu pour effet de mettre entièrement à nu la mauvaise foi de l'Autriche, de reduire à l'isolement, pour ce qui concerne au moins ses projets hostiles au Piémont, un ennemi qui ne saurait plus désormais se parer contre nous de ces prétextes qui lui faisaient trouver des appuis. Enfin la Sardaigne reçue au même titre et au même rang que les grandes Puissances dans les conseils de l'Europe, admise à traiter sur un pied de parfaite égalité les plus importantes questions européennes se trouve aujourd'hui dans une position, elle est entourée d'une prestige, que la Maison de Savoie et notre pays n'avaient peut-être plus obtenus depuis un siècle.

Ces résultats sont si certains à la fois et si considérables que des passions aveugles pourraient seules les contester ou méconnaître la politique dont ils sont le fruit. La faveur que la France et l'Angleterre ont accordée à ces projets nous font espérer qu'ils ne seront pas livrés à l'oubli. C'est un grand succès que les questions rélatives aux Etats italiens regardées par le passé et ecartées comme des velléités révolutionnaires aient pu se produire sous leur vrai jour et captiver l'attention bienveillante de nos alliés; que les hommes d'état se soient enfin persuadés de la nécessité et de la possibilité de changer les conditions actuelles de la péninsule. *Si les effets de cet examen et de ces convictions ne peuvent pas être immédiats il est dans l'ordre naturel des choses que, une fois les principes admis, on peut en retarder, mais non en éluder les conséquences.*

L'opinion libérale; en attendant, les hommes animés d'un patriotisme sincère, sauront gré au Piémont d'avoir posé ces questions devant les Puissances. Ils comprendront que nous avons bien dû supporter quelque peine et braver même quelque péril pour soutenir ouvertement les intérêts de l'Italie au

milieu de circonstances qui ne paraissaient guère favorables à de pareilles discussions.

Ces résultats doivent nous consoler; ils le doivent d'autant plus que les grandes Puissances ayant mis pour base de leur alliance de ne viser à aucune espèce d'avantage particulier ou d'agrandissement, la susceptibilité la plus ombrageuse ne pourra pas croire qu'il y ait déshonneur ou mécompte pour le Piémont si le concours qu'il a apporté à la guerre ne lui aura pas immédiatement valu des récompenses matérielles.

Vous me pardonnerez, monsieur le Comte, d'avoir passé en revue les résultats incontestables que nous avons obtenus dès à présent de la guerre et des conférences. Ils n'auront sans doute pas échappé à votre perspicacité. Mais c'est à vous qu'en revient la plus grande part. Le Roi et le pays vous seront reconnaissants d'avoir soutenu si noblement et si dignement l'honneur et les intérêts de la Sardaigne, d'avoir si puissamment contribué par votre zèle, par votre adresse et par la haute opinion que vous avez sû inspirer, à nous assurer une position brillante et à préparer de légitimes espérances pour l'avenir.

Je suis charmé, monsieur le comte, de vous rendre un témoignage que les adversaires même de bonne foi ne peuvent que confirmer.

Ce matin j'ai reçu votre dépêche 31 mars, contenant la copie de lettre que vous avez adressée à Lord Clarendon pour l'engager à appuyer au Congrès la proposition de l'amnistie, et la copie de la proposition elle même, ainsi que les annexes au protocole N° XVI, et les protocoles des séances du 28 et 29 mars, N° XVII et XVIII.

J'ai lu avec plaisir le *leading article* du *Morning Post*, que je vous remercie de m'avoir envoyé. Il n'est pas moins bien pensé que bien écrit. S'il a été sous les yeux des plénipotentiaires il n'aura pas été sans influence sur le jugement qu'attendent vos propositions.

Recevez, etc.

CIBRARIO.

XLII.

Dépêche de M. le comte Cavour
à M. le chevalier Cibrario, ministre des affaires étrangères.

Monsieur le Ministre,

Paris, le 29 mars 1856.

Dans la séance d'hier le Congrès a adopté les derniers articles du traité de paix.

Les questions, auxquelles l'évacuation du territoire ottoman pouvait donner lieu, auraient exigé une ou deux séances pour être résolues. On a par conséquent mieux aimé d'en faire l'objet d'une convention particulière à stipuler après la signature du traité de paix; et l'on s'est borné à poser le principe de l'évacuation sans aucun développement.

Les russes voulaient que les anciens traités, en tant qu'ils n'étaient pas contraires au traité actuel, seraient conservés en vigueur. Nous étions très-disposés à appuyer cette proposition; mais les turcs l'on combattue avec acharnement; les anglais les ont soutenus et on a fini par déclarer, qu'en attendant la stipulation de nouveaux traités, les Russes et les Turcs recevraient dans les deux pays le traitement de la nation la plus favorisée.

En dernier lieu l'Autriche renouvela la demande que la Convention spéciale relativement aux îles d'Aland, stipulée entre la Russie d'une part et la France et l'Angleterre de l'autre, fût annexée au traité général.

Cette proposition donna lieu à une apostrophe très-amère du comte Orloff: « M. de Buol, vous n'auriez jamais dû faire une telle proposition ». — Et pourquoi? demanda celui-ci. — « Par des raisons que je ne dirai pas, parceque cela me menerait trop loin ». Cet incident n'eut pas de suite.

A la fin de la séance, je fis la proposition que le blocus fût immédiatement levé après la signature de la paix dans l'intérêt du commerce et spécialement dans celui des céréales. Cette proposition, qui fit le plus grand plaisir à la Russie, fut prise *ad referendum* par lord Clarendon, qui nous donna l'assurance de l'appuyer auprès de son Gouvernement.

Si nous n'avons pas pu dans le cours cette longue négo-

ciation obtenir aucun avantage direct pour notre pays, nous croyons du moins avoir conquis l'amitié et la sympathie de plusieurs Puissances, de la Prusse et de la Russie en particulier. En effet le baron Manteuffel quoique fort réservé de sa nature, nous témoigne en toutes les occasions des sentiments d'estime et d'amitié. Son collègue, le comte de Hatzfeldt, va plus loin et parle de l'identité de la position de nos deux pays, des causes de plaintes que l'Autriche donne à l'un et à l'autre, sous une forme qu'on peut considérer comme de véritables avances.

Quant aux russes, ils sont très-explicites. Le comte Orloff affecte une grande amitié pour nous. La baronne de Seebach, fille de Nesselrode, fait nos éloges au dépens des plénipotentiaires autrichiens, et le baron Brunow nous prodigue ses meilleures phrases.

Hier enfin, le comte Orloff m'a dit en me serrant la main: « J'ai écrit ce matin à l'Empereur que nous avions excessivement à nous louer des plénipotentiaires sardes.

Ce n'est pas là de brillants résultats, qui se traduisent en avantages immédiats et matériels; mais ce sont des germes de futurs événements, qui doivent aider notre pays à atteindre la glorieuse mission à laquelle la Providence l'a destiné.

Je joins à cette dépêche le protocole N° XVI.

Agréez, monsieur le Ministre, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

C. Cavour.

XLIII.

Due lettere
del conte Camillo Cavour al commendatore Michelangelo Castelli.

Mon cher Castelli,

Paris, 17 mars 1856.

Vous devez me trouver bien négligent pour avoir tardé si longtems à répondre à la bonne lettre que vous m'avez écrite en revenant de votre course à Bologne. Ne croyez pas qu'il y ait eu oubli de ma part, ou un peu de mauvaise humeur causée par les tristes vérités que vous m'avez adressées. Non: ni oubli,

ni humeur; seulement une multitude d'occupations qui ne m'ont pas laissé jusqu'ici un moment de reprit.

Je ne sais si ma mission aboutira à quelque chose, mais ci cela arrive ce ne sera pas faute de m'être remué dans tous les sens. Malgré cela, je n'en serai pas moins condamné par tous les partis. J'y suis résigné d'avance. Les fatigues du grand monde auxquelles je suis condamné, m'ont admirablement prédisposé à goûter les douceurs de la vie champêtre. Ainsi je vous prie, mon cher ami, de ne pas vous inquiéter si, à mon retour, une entorse donnée par la Chambre me force à me retirer. Après cinq ans et demi de ministère et trois ans de journalisme le repos ne peut qu'être le bien venu.

Je vois souvent Bixio qui vous est resté attaché. Il aime l'Italie comme nous. Nous parlons souvent de vous.

Minghetti est ici et nous travaillons ensemble, c'est un homme charmant. Quel excellent ministre il ferait. Dites à Rattazzi qu'hier je lui ai écrit *ab irato* sur une fausse nouvelle qui m'avait été donnée. Je suis redevenu calme aujourd'hui.

Adieu, mon cher Castelli, écrivez-moi et ne m'en voulez pas si je tarde à vous répondre.

Votre ami
C. Cavour.

Caro Castelli,

Parigi, aprile 1856.

.... Non posso qui entrare in molti particolari, ma l'assicuro che non ho a lagnarmi dell'imperatore. La Francia voleva la pace, egli dovette farla ed invocare per ciò il concorso dell'Austria. Non poteva quindi trattare questa Potenza come nemica; anzi sino a un certo punto era costretto a trattarla come alleata. In una tale condizione non poteva nella questione italiana adoperare le minaccie; le esortazioni erano sole possibili. Queste furono adoperate e tornarono vane. Il conte Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità che torna a danno presente, risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'imperatore n'è irritatissimo e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « l'Autriche ne veut se prêter à rien; elle est prête à faire la guerre plutôt que de consentir à la cession de Parme en votre faveur; or en ce moment je ne puis pas lui poser un *casus belli*; mais tran-

quillisez-vous, j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtemps ».

L'imperatore ha proposto all'Austria di prendere i Principati danubiani e di abbandonarci la Venezia e la Lombardia, ed in mia presenza disse a Clarendon: « c'est la seule solution raisonnable des affaires d'Italie ». Ciò basti a provarle le buone disposizioni dell'imperatore e la necessità di non irritarlo con epigrammi che a nulla giovano e possono fare gran male (1). Mi creda

C. Cavour.

XLIV.

Sei lettere del conte Camillo Cavour ad Urbano Rattazzi.

Caro Collega,

Parigi, 10 aprile 1856.

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario, riferisco minutamente le sedute del Congresso di ieri, in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale. Valewski era evidentemente imbarazzato a parlare del Governo del papa, fu debolissimo nelle sue repliche alle energiche proteste di Buol. Fu molto più esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò troppo oltre forse, poichè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte.

Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al papa, sia rispetto al re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito; ed in quanto al

---

(1) Allude a un diario, il quale villaneggiava e derideva di continuo l'Imperatore. Michelangelo Castelli, egregio cittadino assai benemerito all'Italia, era invitato dal conte Cavour a persuadere amichevolmente la direzione del diario a desistere. « I nostri nemici, scriveva il conte nel « brano di questa lettera che abbiamo sospeso di pubblicare per non venir « meno a personali riguardi, mandano a Parigi tutti i *numeri* che conten- « gono qualche allusione all'Imperatore, e questi cadono tutti sotto i suoi « occhi. Si sfoghi il giornale sui ministri, su di me: non me ne lamento, « ma lasci stare colui che volere o non volere ha la chiave della politica « nelle mani ».

secondo, lo qualificò come avrebbe fatto Massari. Credo, che convinto di non potere arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra-parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo; Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza.

Nell'uscire, gli dissi: Mylord, lei vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno perciò che riflette il re di Napoli. Mi rispose: *Il faut s'occuper de Naples et bientôt*. Lo lasciai dicendogli: *J'en viens causer avec vous*.

Credo potere parlargli di gettare in aria il *Bomba*. Che direbbe di mandare a Napoli il principe di Carignano? O, se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra-legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la migliore politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare a noi.

Dica al re che uscirei cento volte dal ministero, anzichè consentire ad affidare la più delicata di tutte le missioni a X.... I soli adattati al posto di Pietroborgo sarebbero, Cesare Alfieri e Pralormo. Li proponga al Consiglio. Dovremo mandare un inviato straordinario ad assistere alla coronazione dell'imperatore. Sarà bene scegliere il principe di Carignano, se altri principi ricevono analogo mandato.

Spero poter partire martedì o mercoledì venturo.

Mi creda, ecc.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

Caro Collega,

Parigi, 11 aprile 1856.

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenza.

. . . .

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera ed è il più importante.

Convinto che l'importanza della diplomazia e del congresso produrrà funeste conseguenze in Italia e collocherà il Pie-

monte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi. — Epperciò ieri mattina feci da lord Clarendon la seguente conversazione.

« Mylord: Ce qui est passé au Congrès, prouve deux choses: 1° Que l'Autriche est décidée à persister dans son sistème d'oppression et de violence envers l'Italie: 2° Que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté et de l'arrogance de l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se reconcilier avec l'Autriche et le pape; ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au roi d'appeler au pouvoir des amis de l'Autriche et du pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, nos amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible où à une guerre à mort: *The youar to the Knife*, la guerre jusque avec les couteaux. Ici je m'arrêtai. Lord Clarendon sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: « Je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je crois qu'un éclat devient inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas venu ».

Je répliquai: Je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles et excessivement décidé quant aux actions.

Il y a des positions ou il y a moins de dangers dans les partis audacieux, que dans un excès de prudence. Avec La-Marmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre. et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcé de nous aider ». Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité; « Oh! certainement si vous êtes dans l'embarras vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide ».

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento e mi ristrinsi a parole amichevoli e simpatiche per Lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente.

L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo con piacere, sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di

una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di quelle disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro paese?

Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti; egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quetamente, fare l'imprestito di 30,000,000 ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avuto con lui e co' suoi ministri, erano tali da preparare la via ad una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il *Papa*. Cosa farne nel caso di una guerra italiana?

Io spero che dopo aver letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato d'esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e non mi sono mai sentito più calmo. Chè anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso; il principe Napoleone m'accusa di difettare d'energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia.

Com'ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno, nè prossimo, nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il re ed i miei colleghi decideranno il da farsi.

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccare la zuffa con Buol, ma forse questi cercherà di evitarla col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito lord Cowley da Hubner onde gli dicesse: « che l'Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunciate dal ministro austriaco quando le avrà conosciute.

Ho visto il *martire*, mi ha manifestato la più intera approvazione della mia condotta al Congresso.

Mi ha dato una patente d'italianissimo, e si è dichiarato

fautore ardente della nostra politica. Il povero uomo si animò e s'intenerì al punto di spargere lacrime abbondanti.

. . . .

La prego a tenere la parte politica di questa lettera per lei solo.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

Caro Collega,

Parigi, aprile 1856.

Ho visto l'Imperatore, gli tenni un linguaggio analogo a quello di cui m'ero servito con Clarendon, ma un po' meno vibrato. Egli lo accolse benissimo, ma soggiunse, che sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere al pranzo di sabbato, detto al conte Buol, ch'egli lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'imperatore d'Austria sulla questione italiana; che in seguito a queste dichiarazioni, Buol era andato da Walewski onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'imperatore; soggiunse non avere questa altra alleata della Francia, epperciò essere per essa una necessità di conformare la sua politica ai suoi desideri.

L'imperatore pareva soddisfatto di questa protesta d'affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria.

Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L'imperatore parve esitare molto. Finì col dire: andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston ed al vostro ritorno tornate a vedermi.

Deve infatti l'imperatore aver parlato a Buol, poichè questi al finire della seduta venne a me, e mi fece mille proteste sulle buone intenzioni dell'Austria rispetto a noi; mi disse voler vivere in pace; non osteggiare le nostre istituzioni ed altre simili corbellerie. Gli risposi che di questo desiderio non aveva date prove durante il suo soggiorno a Parigi; partire convinto essere i nostri rapporti peggiori di prima; la conversazione fu lunga ed assai animata; troppo lungo sarebbe il riferirla minutamente; molte verità furono scambiate, in modo però urbano e gentile. — Nel lasciarci, disse: parto col

rincrescimento di vedere le nostre relazioni politiche peggiorate, ciò non toglie ch'io spero che conserverete grata rimembranza al pari di me delle nostre relazioni personali. Mi strinse affettuosamente la mano, dicendomi, *lasciatemi sperare* che anche politicamente non saremo sempre nemici.

Da queste parole conchiudo essere Buol spaventato delle manifestazioni dell'opinione in nostro favore, e forse anche delle parole che l'imperatore gli avrà detto.

Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo Governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma se non si è guadagnato nulla praticamente: rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena.

Buol mi disse avere presentato una richiesta onde fosse fatto un processo all'*Espero* per un vecchio articolo. Sarebbe bene che il giornale fosse condannato, il che renderebbe più efficaci le parole sull'Austria e gli altri Stati d'Italia, ch'io dovrò pronunciare nel seno del Parlamento.

Questa lettera doveva esserle portata da Sommeiller, ma non avendo potuto terminarla la consegno al signor Nigra che ritorna direttamente a Torino.

Credo opportuno di fare stampare alla stamperia Reale, il trattato di pace, con tutti i protocolli, per farli distribuire alle Camere tostochè la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunta in Torino. Piacciale accertarsi che Cibrario faccia ciò eseguire.

Scrivendomi, mi diriga le sue lettere a Parigi sotto fascia coll'indirizzo di Villamarina.

Mi creda con affettuosi sensi

Suo amico
C. Cavour.

Caro Collega,

Parigi, 14 aprile 1856.

Ieri essendo a pranzo dal principe Napoleone col conte Clarendon, ebbi con questi due personaggi una lunga conversazione. Entrambi mi dissero avere tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato, che la condotta dell'Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una ne-

cessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che poteva essere condotto a dichiarare la guerra all'Austria, e che in questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'imperatore parve assai colpito, rimase sopra pensiero, e manifestò la volontà di conferire meco. Io spero di poterlo fare capace dell'impossibilità assoluta di rimanere nella condizione che ci viene fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, riconoscendo la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il Governo inglese divide i sentimenti di lord Clarendon l'appoggio della Gran Bretàgna non ci farà difetto. Questo ministro incontrando Buol dall'imperatore gli disse: « voi gittate il guanto all'Europa liberale, pensate che potrà essere raccolto e che vi sono Potenze che quantunque abbiano fermata la pace, sono pronte, e vogliose di ricominciare la guerra ». Discorrendo meco dei mezzi di agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra, e lasciate lì una vostra flotta. Mi rispose tosto; l'idea è ottima. Il principe Napoleone fa quanto può per noi. Dimostra apertamente la sua antipatia per l'Austria: al pranzo di ieri tutti i plenipotenziari erano invitati meno i tedeschi. Richiesto del motivo di quest'esclusione rispose: « *Parceque je ne les aime pas, et que je n'ai aucun motif de cacher mon antipathie* ».

Il Congresso si raduna quest'oggi, e fors'ancora mercoledì. Giovedì partirò per Londra ove mi fermerò il meno possibile. Ma dovrò forse al mio ritorno fermarmi per vedere l'imperatore.

Avendoci pensato bene, credo che ella possa senza inconvenienti comunicare le mie lettere a Durando, la cui freddezza, fermezza e retto senso m'inspirano molta fiducia.

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Caro Collega,

Giovedì, 6 di sera.

Sul punto di partire per Londra e di affrontare la Manica che dicono cattiva, le scrivo per parteciparle avere avuto una lunga conversazione con Clarendon che si era trattenuto quest'oggi due ore coll'imperatore.

Clarendon essendosi dimostrato con questi afflitto della sterilità degli sforzi tentati a favore dell' Italia, l'imperatore gli disse: *vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma, e di costringere l'Austria a fare altrettanto* parlando, occorrendo, *très-haut*. Disse avergli Buol fatte le più belle promesse, e finalmente s'impegnò ad unirsi all'Inghilterra per chiedere al re di Napoli un'amnistia, in modo da non potere essere ricusati; cioè minacciandolo dell'invio di una squadra.

Clarendon mi disse che gli parve essere l'imperatore di buona fede; e che sicuramente se l'Austria non cambiava od almeno non modificava il suo sistema, fra un anno la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero costretta a farlo, anche colle armi, occorrendo.

È certo che i plenipotenziari austriaci sono abbattuti e malcontenti. Anch'essi si lamentano di Walewski, e si burlano della sua incapacità.

L'imperatore mi ha regalato un vaso di porcellana di Sèvres di un grandissimo valore. Se X..... lo sa, poveretto me; mi accuserà di avere venduta l'Italia.

La lascio per avviarmi verso la strada di ferro.

Mi ami e mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Caro Collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, lord Cowper; così che tutte le combinazioni di Azeglio andarono a monte. Vidi però lord Palmerston ma non potei addentrarmi molto nell'argomento che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie.

La regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima e mi manifestò la più calda simpatia per gli affari d'Italia. Anche il principe Alberto fu non poco esplicito, per sino rispetto all'Austria. La regina m'invitò ripetutamente a rimanere per vedere la grande rivista navale che avrà luogo

mercoledì. Non potei ricusare giacchè gl'Inglesi dànno un gran peso a queste dimostrazioni delle gigantesche forze da essi riunite. Partirò quindi giovedì sera o venerdì mattina; assai dispiacente di avere fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgeva i miei passi nella direzione di Torino.

Ho già visto molti uomini politici. Tutti si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I tory paiono non meno decisi dei whig, i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi, l'Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria.

Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

XLV.

Dispaccio circolare del commendatore Carafa ministro degli affari esteri di S. M. il re di Napoli alle regie legazioni all'estero.

Signor ....,

Napoli, 8 novembre 1856.

La partenza della missione di Francia e d'Inghilterra che con mio dispaccio circolare del 27 dello scorso ottobre, N° 48, la informai d'avere ricevuti i domandati passaporti, ha avuto effettivamente luogo la mattina di martedì 24 del prossimo passato, nel qual giorno i capi di tali missioni presero la direzione di Roma per imbarcarsi a Civitavecchia lasciando l'incarico dei passaporti, non che la custodia degli archivi, a' rispettivi consolati, i quali prima presero cura di fare abbassare gli stemmi dei due Governi dalla porta dell'abitazione dei due rappresentanti partiti.

Rimangono da tale atto interrotte le diplomatiche relazioni di quei due Governi con questo del R. nostro signore, contro del quale niuna ostilità si è intesa esercitare, come ci ha spiegato il *Monitore* francese del giorno 20 p. p.

Come potrà da fatti giudicarsene ancora meno ostili e senza la minima alterazione, si conservano i nostri rapporti con quelle due Potenze, dappresso alle di cui Corti i regi rappresentanti non verranno richiamati.

Oltre le ulteriori corrispondenze, delle quali ha già ricevuto copia, è venuto opportuno il *Monitore* francese del 25 ad offrire a ciascuno il diritto e la facilità di giudicare da qual lato sia il diritto, ed ha reso inutile che il R. Governo manifestasse in prova della propria lealtà e delle varie specie d'attacco di cui si è soggetto, la natura delle pretese delle due Potenze occidentali ed i mezzi con cui si sono fatte a sostenerle; dando alle prime il nome di amichevoli consigli, e giustificandoli coll'asserito unanime consentimento di tutte le altre Potenze europee, ad adottare de' provvedimenti atti ad allontanare il pericolo di veder compromessa la pace dell'Italia dal nostro sistema governativo.

La parte dai rappresentanti le grandi Potenze riuniti in Congresso a Parigi presa a' protocolli degli 8 aprile è un documento inconstrastabile della ricusata adesione delle grandi Potenze, tanto all'iniziativa proposta del Congresso, quanto all'applicazione di misure provocanti, ma dalle sole due Potenze occidentali mandate ad effetto.

L'attitudine del Governo del re non poteva, nè può altrimenti inspirarsi che nel proprio diritto e nell'esistenza di stato indipendente, per respingere colla ragione e con la guida della giustizia della propria causa qualunque pretesa d'ingerenza estera nell'interna amministrazione, ed opporre la moderazione a' passi con che le due Potenze hanno senza volontà ostile spinta la loro attitudine a riguardo di una Potenza amica.

I fatti, più convincenti di tutte le assicurazioni, provano ad evidenza l'insussistenza dei motivi su' quali si è dichiarato fondarsi l'ingiusto procedere delle due grandi Potenze verso di noi; cioè il rigore del Governo pe' condannati politici, e l'agitazione mantenuta in Italia dal nostro sistema governativo.

Il numero delle grazie politiche dal re N. S. fatte, e che non cessa quotidianamente di fare, ormai note a tutta l'Europa, risponde in modo da distruggere il primo de' motivi; e la tranquillità che regna in tutti i dominii del re N. S., e che speriamo vorrà continuare, ad onta di quanto sperasi dagli agitatori per vederla alterata; profittando delle attuali differenze, sarà la più potente risposta ad oppugnare il secondo motivo.

Al Governo del re non rimane quindi che conservarsi nella

attuale posizione senza menomamente smuoversi a quanto possa esser detto o verrà fatto, per tentare di falsare sul conto nostro la pubblica opinione, con attribuirci cause di pericoli, di cui malagevole è riuscito pure l'inventare pretesti per farli credere.

Nel persistere però in una tale linea di condotta, il Governo del re N. S. vedrà con piacere offrirglisi l'occasione dalle due Potenze occidentali di ristabilire le diplomatiche relazioni preesistenti, e che esse hanno voluto interrompere.

Delle cose qui sopra esposte sulla condotta sinora serbata dal real Governo, e sull'attitudine che intende mantenere verso le Potenze occidentali, Ella se ne varrà senza darne veruna comunicazione, ma soltanto per sua propria norma ne' discorsi che potranno esserle mossi da codesto Governo sulle insorte divergenze, conformandovi il suo linguaggio, ed il suo contegno.

CARAFA.

XLVI.

Lettre confidentielle de M. Carafa ministre des affaires étrangères de S. M. le roi de Naples à M. le comte de Bernstorff ministre de S. M. le roi de Prusse à Londres.

Monsieur le Comte,

Naples, ce 2 février 1857.

J'ai reçu votre dépêche confidentielle du 15 janvier, par la quelle vous avez bien voulu m'informer de la conversation et de ses plus importants détails eue avec lord Clarendon, et monsieur de Persigny sur la position que les deux Puissances occidentales nous ont faite dans un but bien contraire à celui qu'elles ont cru pouvoir faire valoir.

Le langage du ministre des affaires étrangères d'Angleterre est évidemment le même qu'il a tenu dès le commencement de la question, quoique les faits en aient détruit les prétextes. Le langage d'ailleurs de l'ambassadeur de France a été dans un esprit, quoique de justice et de verité, à l'endroit de la politique suivie par le roi mon maître, cependant bien loin de pouvoir convaincre que notre dignité en, serait sauvée, et la

tranquillité du royaume garantie, si nous accordions ce qu'on nous demande incessamment.

Sans vous répéter les motifs qui nous imposent tous les jours davantage de tenir ferme dans la ligne de conduite que nous nous sommes tracée dès le commencement de la vertence avec les deux Puissances occidentales, je me bornerai à vous faire connaître comme l'état actuel de ce royaume justifie nos prévisions sur l'esprit public, et sur les effets de la pression, sous laquelle, quoiqu'on en dise, nous nous trouvons toujours.

Le but de la conférence de Paris est bien prouvé de n'avoir jamais été celui de calmer les esprits, pour éviter une révolution, comme on l'a dit, et nous n'avons jamais cessé, dès le premier moment, de prévenir que le contraire serait arrivé par la protection déclarée par l'Angleterre et la France en faveur de nos révolutionnaires de toute espèce.

Les conséquences en effet ne s'en sont fait attendre, dans les états continentaux ainsi qu'en Sicile, où l'état d'émotion révolutionnaire bien violente n'a pas tardé à se manifester, ce qui a rendu au Gouvernement du roi impossible de poursuivre dans la voie de la clémence, en lui imposant le devoir le plus absolu d'adopter des mesures de rigueur, et de prévoyante fermeté pour sauvegarder l'ordre public et garantir les paisibles et honnêtes sujets du roi de la malignité des pervers.

On ne doit pas oublier que l'assassinat et la destruction sont à l'ordre du jour, et le but auquel on vise c'est de bouleverser l'ordre social, et avant tout de miner la religion. De la visite domiciliaire exécutée dans l'habitation du prêtre Angona, qui a commis un attentat contre la vie de l'archevêque d'Acerenza et Matera dans le royaume, il est résulté la saisie du *protestantisme* de Jacques Balmes dont ce prêtre faisait sa lecture préférée.

La main des assassins cependant est dirigée et poussée par des personnes qui jouissent de leur pleine liberté sur le territoire anglais ou français, où, en abusant de l'hospitalité qu'on leur accorde, elles y conspirent en toute sécurité.

Assurément s'il se trouvait dans les Etats du roi des individus qui conspiraient contre la vie de la reine d'Angleterre ou de l'empereur des Français, non seulement on ne le permettrait pas, mais aussi on en informerait les Gouvernements de ces deux souverains; il est notoire que l'horrible événement du 8 décembre avait été publiquement préconisé à Londres; et dans quelque imprimé français même, avant que l'attentat fût commis, on y écrivait « feu le roi de Naples ».

Si on croit excuser la presse inconvenante en Angleterre par la mauvaise raison qu'elle y est libre, il est impardonnable en France où on connait de quelle liberté elle y jouit, et où elle est toutefois de la plus patente provocation, Dieu sait dans quel but; mais dont le résultat avéré c'est de pousser à la révolte l'Italie et surtout ce royaume.

C'est un fait notoire aussi, la protection qu'accordent les bâtimens qui sont dans notre rade à tous ceux qui veulent fuir, et la vente qu'ils font d'armes et de munitions: chaque fois qu'un nouveau bâtiment arrive, l'exaltation du soi-disant libéralisme est immédiate.

Quoiqu'on ait dit que des bâtiments anglais seraient venus ici de temps à autre pour la protection de leurs connationaux, la frégate *Malacca*, est ici depuis le mois de novembre sans se faire scrupule de vendre la poudre à qui que ce soit, et en s'occupant d'encourager les partis contre le Gouvernement et en débitant des nouvelles de l'arrivée d'autres bâtiments.

Les agents des deux Puissances dans plusieurs points des provinces, au lieu d'inspirer des sentiments de calme, provoquent la plus grande exaltation.

En Sicile par Bentivegna et ses consorts il a été constamment crié pour exciter à la rébellion:

« Que les Anglais étaient débarqués.
« Que les Anglais les protégeaient.
« Que les Anglais les auraient défendus ».

Le Gouvernement royal n'ignore pas les fortes sommes d'argent qui arrivent ici de l'étranger.

Une grande partie des gens des deux pays conspirent ici ouvertement, en trahissant de la sorte l'hospitalité qu'on leur donne, parcequ'ils se croient garantis, comme ils le sont effectivement, par leurs Gouvernements; le nommé Vincenzo Sproviero Calabrais, condamné en contumace à 25 années de fers pour crimes politiques, s'est embarqué sur le vapeur anglais le *Wanderer*, protégé par les officiers, et il a été transporté à Malte, d'où sur le piroscafe postal français le *Vatican*, avec un passeport piémontais, il est revenu dans le port de Naples, et est allé à Gênes.

Avec une telle conduite on prétend obtenir des grâces, et par dessus le marché, accorder une manifeste protection pour les principaux agitateurs nationaux? et pourquoi? parcequ'ils ont été l'instrument des vues des deux Cabinets étrangers !!

En protégeant ces gens là les deux Puissances ne veulent pas le bien général, mais si bien augmenter le nombre des

individus au parti de la révolution et qui boulversent le pays.

Il y a long-temps qu'on travaille, surtout du côté des individus français, à corrompre par de l'argent la troupe royale.

Cela est inadmissible et dépasse les bornes de toute tolérance!

Il y en a plus de ce qu'il en faut pour que le Gouvernement du roi ne fasse plus aucune concession: qu'il en advienne ce qui pourra.

Que dire de la calomnieuse invention qui aux yeux du ministre anglais a besoin d'un certificat négatif pour n'y prêter aucune confiance, de la prétendue atrocité exercée sur Poerio, lorsqu'il aurait fallu lui faire une opération chirurgicale au dos par suite de tumeurs causés par les chaînes qu'il portait, et qu'on n'aurait permis que ces chaînes lui fussent ôtées pendant l'opération ?

Tout cela est faux, il n'a jamais été question d'opération quelconque, et si elle eût été nécessaire, on n'aurait jamais refusé ce que le chirurgien eût demandé pour pouvoir opérer.

De tout cela lord Clarendon a été déjà informé d'autre part.

Il faut pourtant que ces deux Gouvernements fassent bien attention, et surtout la France qui de la manière qu'elle en a agi à remué des éléments bien dangereux non seulement chez nous, mais aussi dans la plupart de l'Italie, sans aucune utilité pour elle, qui ne doit pas se faire illusion sur les conséquences de l'esprit révolutionnaire qui a été réveillé en France même, où le parti de l'assassinat et de la destruction de tout ordre social se couvre sous les spécieux titres de Marianna et de Socialisme.

Voici, monsieur le Comte, que je m'acquitte des ordres reçus après avoir soumis au roi mon maître, votre dépêche confidentielle à laquelle j'ai l'honneur de répondre, et je profite de cette occasion pour vous renouveler les assurances de ma plus parfaite estime et de ma considération la plus distinguée.

CARAFA.

XLVII.

Deux lettres de M. le Comte de Cavour à M. le marquis de Villamarina à Paris.

Mon cher Marquis,

Turin, 18 février 1857.

Le comte Paar, le lendemain de son retour de Milan est venu me lire une dépêche que le comte de Buol était censé lui avoir adressée à Turin; mais qu'en effet il avait emportée dans la poche. Je vous en trasmets une copie ci-joint.

Vous verrez par la lecture que le comte de Buol dans un style qui rappelle les articles de la *Gazette de Milan* contre nous, sans articuler de nouveaux griefs bien saillants en vient presque à des menaces. Dans la longue conversation que j'ai eue avec M. de Paar, ce diplomate n'a pas ajouté grande chose aux arguments contenus dans la dépêche. Il a surtout insisté sur le monument que des Milanais voudraient élever à l'armée piémontaise, et sur les attaques de la presse contre la personne de l'empereur.

J'ai répondu à M. de Paar que le Gouvernement n'avait pas voulu accepter pour son compte l'offre que lui avait été faite au nom d'individus à lui méconnus, mais se disant Milanais, d'un monument à l'armée; mais qu'il n'avait pas pu empécher la municipalité de recevoir un don pour un objet qui n'avait rien de blâmable en lui; que je ne connaissais pas en détail le plan du monument en question, mais j'étais certain qu'il ne contenait aucune allusion offensive à l'Autriche et à son armée: que ce monument étant destiné à rappeler les souvenirs de la part que les troupes piémontaises avaint prise à l' expédition de Crimée, je ne voyais pas comment l'Autriche pouvait y voir un acte injurieux pour elle.

Quant à la presse, je lui ai déclaré que je déplorais les attaques personnelles contre l'empereur, que j'étais prêt à les blâmer, non seulement en particulier, mais en public comme j'avais blâmé devant les Chambres les tentatives révolutionnaires, mais que je n'avais pas le moyen de les faire cesser si l'Autriche ne s'y prêtait pas en faisant les instances voulues pour que le Gouvernement pût poursivre les journaux contenant des articles injurieux pour l'empereur. Comme il me rappelait la

faible condamnation dont l'*Espero* avait été frappé; je lui répondis, que les tribunaux se montrent indulgents pour une première offense; qu'en cas de récidive la peine aurait été certainement beaucoup plus sévère. Que d'ailleurs dans le cas indiqué, l'indulgence était en grande partie motivée par le large espace de temps que le Gouvernement autrichien avait laissé écouler entre la publication de l'article et l'instance faite pour la poursuite.

Après cette déclaration, j'ai rappelé à M. de Paar la violence de la presse autrichienne officielle et non officielle à notre égard, en lui observant que la personne du roi commo celles des membres de la famille royale n'étaient pas plus ménagées que celle de l'empereur ne l'est dans nos journaux non censurés.

Après avoir répété à peu-près les mêmes choses sur des tons divers pendant près de 2 heures, j'ai fini par déclarer à M. de Paar que je me réservais de répondre à une communication officielle aussi grave par l'entremise de M. le marquis Cantono notre chargé d'affaires à Vienne.

La note, ainsi que je vous l'ait fait observer, est conçue dans un ton qui indique un parti pris dans le Cabinet autrichien de tâcher de nous intimider. Je puis bien vous assurer qu'il n'y réussira pas; nous ne sommes nullement disposés à ceder devant des menaces, quand même nous serions certains qu'elles seraient suivies de faits positifs. La seule chose que nous rédoutions c'est l'effet qu'elles peuvent produire sur les Cabinets de Paris et de Londres, ce dernier surtout qui est en train de cajoler l'Autriche dans ce moment. Nous regrettons anxieusement que l'un ou l'autre de nos alliés crût dans l'intérêt exageré de la paix nous adresser des conseils qu'il nous serait impossible de suivre; c'est ce qu'il nous importe à tout prix d'eviter surtout à l'égard de la France avec laquelle nous sommes liés maintenant par des liens bien plus intimes qu'avec l'Angleterre.

M. de Paar en me quittant s'est rendu successivement chez Grammont et Hudson, et il leur a déclaré que la réponse que je lui avais annoncé n'était pas pleinement satisfaisante, il était certain que l'Autriche rétirerait sa légation de Turin et qu'il en suivrait une interruption complète, absolue de relations diplomatiques entre les deux pays. M. de Paar a ajouté que cette résolution du Gouvernement impérial avait été portée à la connaissance des Cabinets de Paris et de Londres. J'ai une trop grande confiance dans l'élévation de vue de l'empereur et dans son amitié envers nous pour douter un instant qu'il veuille dans cette circonstance nous conseiller le moindré acte de faiblesse, ce qui

serait pour nous un véritable suicide moral, mais je crains que Walewsky soit par légèreté, soit par crainte de soulever de nouvelles difficultés, ne se laisse aller à donner à Grammont des instructions plus ou moins favorables aux prétentions de l'Autriche. C'est pourquoi, mon cher Marquis, il est de la plus haute importance que l'empereur soit prévenu directement de ce qui se passe, et du mauvais tour que l'Autriche, comptant sur l'appui de l'Angleterre, a l'intention de nous jouer. Il serait bien à désirer que vous puissez avoir un entretien à cet égard avec l'empereur: s'il vous était impossible de l'obtenir il faudrait lui faire parvenir des renseignements précis par un canal sûr, soit par notre ami le D. C., soit par le roi Jérôme qui certes ne nous réfuserait pas son concours dans ce moment si grave pour nous.

Ce qu'on demande avec instance à l'empereur c'est que la France ne donne aucun appui aux prétentions de l'Autriche; c'est que Grammont n'ait pas à donner un concours quelconque à Paar. Un acte, une démarche qui pourrait être enterpretée dans un sens favorable à l'Autriche, aurait les conséquences les plus fâcheuses, je ne dis pas seulement pour le ministère, mais surtout dans l'intérêt de l'alliance française que depuis quatre ans nous travaillons à rendre populaire dans le pays. Je vous le répète, nous ne voulons pas céder devant des provocations et des menaces. Nous le voudrions, que nous ne pourrions pas le faire; car un seul acte de faiblesse dans les circonstances actuelles nous ferait perdre la force morale sur laquelle repose l'édifice tout entier du Gouvernement.

Dans ces derniers temps nous avons donné à la France et à l'empereur des preuves nombreuses de notre amitié. Nous lui sommes demeurés fidèles malgré les menaces de l'Angleterre. L'empereur ne voudra certainement pas se joindre maintenant à nos ennemis parceque l'appui du Cabinet britannique risque de nous faire défaut.

Il est possible que ce que le comte de Buol répète au sujet du régicide fasse quelque impression sur l'empereur. Si celà était, vous observerez que le Gouvernement a blâmé sévèrement les articles que quelques journaux ont publiés sur l'attentat de Milano; mais qu'il a cru en atténuer l'effet de la manière la plus efficace, non en leur faisant des procès qui auraient eu un retentissement fâcheux; mais en stygmatisant leurs doctrines publiquement, hautement du haut de la tribune, à la face du pays et de l'Europe. Les faits ont prouvé que nous ne nous étions pas trompés. Jamais la répulsion que le régicide inspire

n'a été plus grande qu'elle n'est maintenant en Sardaigne; la secte du seul journal républicain l'*Italia e popolo* réduit à 300 abonnés, les démonstrations universelles d'amour et de devouement pour le roi témoignent de la manière la plus évidente des progrès immenses que le sentiment monarchique a fait parmi nous.

Il est de même de la sympatie pour la France et l'empereur. Les attaques de quelques journaux, loin de l'affaiblir l'ont augmenté. A cet égard il y a un changement complet. Après le coup d'Etat, vous le savez aussi bien que moi, l'opinion populaire était très-prononcé contre la France et contre Napoléon. Et bien, maintenant il y a un revirement complet. L'alliance française a l'approbation de l'immense majorité du pays; et l'empereur est respecté et je dirais même aimé par tous les gens éclairées. Si la France nous abandonnait dans ce moment, ce résultat serait perdu. Nous résistions malgré cela, soyez en certain. Mais que nous vainquions ou que nous succombions, il n'en résulterait pas moins dans le pays un ressentiment dont les traces ne s'effaceraient pas pour une ou deux générations.

Grammont m'a paru bien envisager la question. Il est persuadé comme moi que l'empereur nous est tout-à-fait favorable; mais il redoute la première impression de Walewsky. Il croit cependant qu'il doit être facile de prévenir une démarche précipitée de sa part, attendu que les dépêches de Bourqueney laissent peu de doutes sur les véritables sentiments de l'Autriche vis-à-vis de la France et surtout de l'empereur. Le baron de Suback est arrivé, son langage ne saurait être plus amical à notre égard, et vis-à-vis de l'Autriche il reflète jusqu'a un certain point les sentiments qui animent les Russes qui vivent au milieu de nous.

Plein de confiance dans votre zèle et notre activité, je ne doute pas que vous n'ayez bientôt des bonnes nouvelles à me transmettre pour le télégraphe.

Votre très-dévoué
C. Cavour.

PS. Rappelez-vous bien que notre demande se borne à ce que la France ne prête aucun appui moral à l'Autriche.

Mon cher Marquis,

Turin, 21 février 1857.

Je profite du départ de M. Lumbey pour vous transmettre la dépêche et les instructions que je viens mander à Cantono. Je ne doute pas que vous ne les trouviez empreintes d'un grand esprit de modération et de conciliation. Aux insolences et aux menaces du comte Buol nous n'opposons que des faits incontéstables et des raisonnements solides. Nous nous montrons disposés pour rapport à la presse et au monument à faire tout ce qu'il est possible dans le cercle de nos attributions; nous ne saurions aller plus loin d'une seule ligne.

J'espère que le Gouvernement français et surtout l'empereur apprécieront à leur juste valeur notre parfaite modération, et qu'ils s'abstiendront de nous demander des concessions qu'il nous est absolument impossible de faire.

Quelque soit mon désir de séconder les vues de la France, je ne saurais conseiller au roi le moindre acte de faiblesse vis-à-vis de l'Autriche. Un tel acte détruirait tout l'édifice que nous avons, avec tant de peine, élevé, fondé sur l'union intime du principe monarchique et des idées libérales.

Si l'Autriche donne suite à ses menaces et retire la légation de Turin, nous n'y voyons pas d'inconvenients, pourvu que la France ne donne pas son approbation à cette mesure. Elle pourrait produire une certaine excitation dans les esprits, mais elle ne donnerait lieu à aucun désordre. Nous sommes parfaitement maîtres de la situation.

Si l'Autriche allait plus loin et nous menaçait de recourir aux armes nous ne prendions pas l'offensive, mais nous serions prêts à lui faire une bonne réception. L'armée et le pays sont animés du meilleur esprit. Guidé par le roi et Lamarmora nos soldats repousseraient, j'en suis certain, une armée triple de la nôtre Ce qui arriverait alors c'est ce que moi ni personne ne pouvons prevoir. Mais je pense que nous sommes encore loin de cette éventualité extrême, et que l'Autriche hésitera longtemps à tirer le coup de canon qui doit reveiller en Europe la grande cause des nationalités.

Quant'à moi, je pense que l'Autriche n'à pas en vue la possibilité de la guerre; mais qu'elle a cru le moment bien choisi pour nous intimider et obtenir de nous un acte de faiblesse qui détruirait entièrement le prestige moral que nous exerçons non seulement en Lombardie, mais dans toute l'Italie.

Pour atteindre ce but, elle à joué envers nous un jeu perfide. A Paris et à Londres elle s'est montrée trè-désireuse de rétablir des rélations diplomatiques avec nous; elle nous a fait donner des conseils dans ce sens par Grammont et par Hudson. Par condéscendence nous suivons ces conseils et nous envoyons des instructions tout-à-fait conciliantes à Cantono. C'est justement alors que le Cabinet de Vienne change d'attitude, nous fait attaquer avec une violence extrême par la presse officielle et nous adresse une note qui frise l'inconvénance et a un vernis d'insolence très-prononcé!

Il est possible, même probable que M. de Buol comptant sur l'appui de l'Angleterre ait cru m'intimider. Il a pensé, que me voyant privé de la sympathie du Gouvernement britannique, je n'oserais pas lui résister. Il se trompe étrangement s'il me croit si timide et anglomane à ce point. Quelque soit ma sympathie pour le peuple anglais, vous savez, mon cher marquis, que j'ai toujours mis en première ligne l'appui de la France ou pour mieux dire de l'empereur. Pourvu que Paris ne se joigne pas à Vienne, je ne m'inquiéterai guère de ce qui viendra de Londres. Vous pouvez le faire entendre aux Tuilleries avec une prudente reserve.

Je n'entre pas en grand détail sur le monument. Du moment qu'on ne permettera pas de lui apposer d'inscription qui constate avoir été élevé par des Milanais, je ne pense que l'Autriche ait raison de s'en plaindre. Elle pourrait aussi bien adresser des remonstrances à la France sur la colonne de la Place Vandôme ou sur l'arc de triomphe de l'Etoile. Mais ce qu'il m'importe de vous dire, c'est que le nom qu'on a donné à l'ancienne rue d'Italie, n'est pas celui de l'assassin du roi de Naples, mais simplement le nom de la ville de Milan. Il n'y a dans cette substitution rien d'offensif pour l'Autriche. Il y a longtemps qu'on trouvait ridicule qu'il y eut à Turin une rue et une porte qui portassent le nom d'*Italie* comme si le Piémont et sa capitale eussent été dans une autre contrée de l'Europe. Le Conseil municipal a voulu faire cesser cette anomalie et il a donné le nom de Milan à la rue qui est en communication directe avec la grande route qui s'appelle *Strada reale di Milano*; mais jamais il n'est passé par la tête de nos honnêtes municipaux, les hommes les plus monarchiques du globe, de célébrer un régicide. Je vous prie de faire parvenir ma réponse à Buol et à l'empereur.

CAVOUR.

XLVIII.

Circulaire de M. le comte C. Cavour, président du Conseil des ministres, ministre des affaires étrangères aux chefs des légations de S. M. le roi de Sardaigne.

Monsieur......,

Turin, le 1er avril 1857.

Dans le but de donner aux légations du roi des directions constantes et uniformes, propres à régler leurs actes et leur langage dans un même sens, et d'après les vues du Gouvernement j'ai pensé de renouveler l'usage d'envoyer des circulaires à tous les chefs des légations. Ces circulaires qui seront transmises par trimestre, auront pour objet non seulement l'énumération des faits dont la connaissance peut intéresser notre diplomatie, mais encore en certains cas l'indication de la manière dont ces faits doivent être envisagés et appréciés. Nul doute que l'action de notre diplomatie deviendra plus efficace et plus utile à mesure que ses efforts seront tournés vers le même but, dirigés par la même pensée, soutenus par le même langage.

Une autre raison non moins concluante me conseille la reprise de ces circulaires. Notre pays, nos institutions, la conduite du Gouvernement, out été très souvent en butte à des calomnies de toute espèce. Les faits les plus simples ont donné lieu à des interprétations fâcheuses et injustes. Il n'est pas rare d'entendre des jugements inexacts et quelquefois absurdes à notre égard, prononcés par les organes le plus accrédités de la presse étrangère, et même par des hommes qui par leur position sont en mesure de connaître à fond nos institutions, notre pays et la conduite du Cabinet. Toutefois on doit reconnaître que depuis quelque temps, une modification sensible s'est opérée dans l'opinion publique en notre faveur. Les faits ont parlé plur haut que la malveillance et la prévention des partis qui nous sont plus ou moins hostiles. Il s'agit maintenant de compléter ce révirement, d'en tirer parti, et d'empêcher qu'à l'avenir nos démarches et nos actes soient aussi mal interprétés, aussi étrangement denaturés qu'ils l'étaient frequemment pour le passé.

Le commencement de l'année courante a été marqué par

un fait de la plus haute importance, la réouverture des conférences de Paris.

Le traité du 30 mars 1856 avait passé sous silence plusieurs points qu'il était important de bien définir. En outre l'article 20 donnait lieu à des interprétations différents et contestées. La nouvelle conférence de Paris était appelée à mettre fin par une décision sans appel aux débats, qui s'étaient engagés entre les grandes Puissances signataires de la paix, et qui avaient failli de compromettre les résultats de cet acte mémorable. Il s'agissait de bien déterminer la ligne de frontière qui devait séparer les pays cédés à la Moldavie des possessions russes, de décider à qui devait appartenir la possession de l'île des Serpents, dont le traité n'avait pas fait mention, et enfin de régler aussi la possession du Delta du Danube.

La plus importante de ces questions était sans doute celle de Bolgrad.

L'art. 20 du traité de paix portait, que la nouvelle frontière qui devait séparer la Russie dei Principautés danubiennes serait déterminée par une ligne qui après avoir suivi le val de Trajan passerait au sud de Bolgrad pour remonter ensuite le fleuve Ialpouk.

Les interprétations différentes auxquelles a donné lieu cet article sont provenues de l'existence de deux Bolgrads, un plus ancien et moins important, appelé Bolgrad-Tabac, l'autre situé plus au sud sur le bord du lac Ialpouk, chef lieu des populations bulgares, pour lesquelles la Russie avait montré tant d'intérêt dans le premier Congrès. L'Angleterre, l'Autriche et la Turquie soutenaient que c'était du premier Bolgrad que l'Article 20 avait parlé; par contre la Russie, appuyée par la France et par la Prusse, prétendait que le Bolgrad du traité ne pouvait être autre que le chef lieu de la colonie bulgare, dont elle avait réclamé la conservation.

La correspondance qui s'échangeait sur cette question entre les différents Cabinets avait pris un ton d'aigreur insolite, et on était arrivé au point que l'Angleterre avait cru devoir envoyer une flotte dans la Mer Noire, et l'Autriche s'était refusée d'évacuer les Principautés.

La Sardaigne placée entre les parties contendantes avait d'abord décidé de se maintenir tout à fait étrangère à ces débats. Elle n'avait pas jugé convenable de se faire représenter dans la commission chargée de la délimitation. Mais interpellé formellement par l'Angleterre d'abord, et ensuite par la Russie et la France, le Cabinet de Turin s'inspirant des sentiments

de concorde et de conciliation qui avait présidé à la conclusion de la paix, a essayé avant de placer la question sur le terrain de la stricte légalité, de faire adopter un système d'arrangement propre à satisfaire tous les intérêts légitimes. Prévoyant ensuite le cas ou ce moyen aurait été exclu, il n'a pas hésité à aborder dès le principe la question légale, et il en proposa la solution, selon les maximes de droit sans exclure pourtant en voie subordonnée les considérations non moins importantes de l'equité et de la convenance.

Comme l'arrangement du différend dépendait du vote de la Sardaigne, et ce vote ayant été formulé par elle avec la plus grande impartialité et à l'aide de raisons irrécusables, les Puissances intéressées avaient fini par l'admettre en principe, en se soumettant en quelque sorte à l'arbitrage du Gouvernement sarde. La conference fut en effet décidée et elle se réunit à Paris le 31 décembre 1856.

Le 6 janvier suivant fut signé le protocole qui mit fin à ces longues et pénibles discussions.

Par cet acte, le point contesté, le nouveau Bolgrad fut réuni à la Moldavie; on assigna en compensation à la Russie la vallée de Komrat avec un territoire déterminé sur la rive droite du fleuve Yalpoutk. Le Delta du Danube fut replacé sous la souveraineté immédiate comme une dependance de l'embouchure du fleuve, et dut en suivre la destination. On détermina que la délimitation des frontières devait être achevée le 30 mars courant, c'est-à-dire, un an, jour pour jour, après la signature de la paix, et qu'à cette même époque devait aussi être accomplie l'évacuation de la Mer Noire par la flotte anglaise et des Principautés par les troupes autrichiennes.

Le rôle important qu'a joué le plenipotentiaire sarde en cette occasion, la manière dont la Sardaigne a contribué à concilier des intérêts très-opposés à la satisfaction de toutes les parties, ont démontré une fois de plus combien l'intervention d'un État aussi favorablement placé au milieu de l'Europe, et si justement estimé par ses principes et pas sa conduite pouvait être utile en tout temps et en certains cas nécessaire.

Une autre occasion de prouver l'utilité de l'intervention de notre pays dans les questions européennes, se présenta presque en même temps, par suite de la tentative des royalistes de Neufchâtel, et du différend auquel elle donna lieu entre la Prusse et la Suisse, ainsi qu'entre les Puissances signataires du protocole de Londres de 1852. Le Gouvernement du roi accédant aux désirs de quelques une d'entre les Puissances intéressées dans ce

conflit, donna pour instruction à son ministre à Berne dès le mois de septembre dernier de prêcher au Conseil fédéral la modération, la clémence et le pardon envers les royalistes compromis dans le mouvement de Neufchâtel. Le ministre du roi, qui jouit auprès du Conseil fédéral d'une considération méritée, s'acquitta de cette tâche d'une manière parfaite et jusqu'à un certain point avec succès. La France elle-même a reconnu l'avantage des Conseils donnés par la Sardaigne. et elle a engagé le Gouvernement du roi à s'unir dans un but de conciliation aux Puissances intéressées au maintien de la paix. Enfin la Suisse, se décidant à écouter les observations amicales qu'on lui avait fait parvenir de toute part, ordonna l'élargissement des prisonniers, et le renvoi des troupes fédérales qui se dirigeaient à marches forcées sur la frontière. Cette mesure en simplifiant la question par la satisfaction donnée à la Prusse prépara le terrain pour une entente prochaine, qui forme en ce moment l'objet des déliberations de la conference réunie à Paris entre les représentants des Puissances intéressées, et de celles qui ont signé le protocole de Londres.

Les commissaires des Puissances signataires de la paix, chargés par le Congrès de Paris de s'enquerir de l'état des Principautés danubiennes, et de proposer les bases de leur organisation future, viennent d'arriver à Bukarest. Le firman de convocation des Divans a été publié, et les troupes autrichiennes viennent de quitter le pays. La population roumaine, délivrée de toute pression étrangère, pourra ainsi s'occuper de l'accomplissement de la plus grande tâche qu'un peuple puisse être appelé à remplir, celle de manifester librement ses vœux sur ses intérêts les plus chers, sur les conditions de sa propre existence.

L'opinion publique dans les Principautés, même celle des Bojards, paraît tout-à-fait favorable en ce moment à l'union de la Moldavie et de la Valachie sous un prince étranger, avec un Gouvernement constitutionnel et la liberté de la proprieté.

Le Gouvernement du roi conséquent à ces principes en fait de nationalité, s'est déclaré pour l'union dans le sein même du Congrès de Paris par l'organe de ses plenipotentiaires. Cependant il a donné pour instruction à M. le chevalier Benzi, son commissaire dans les Principautés, de borner son action à l'objet de sa mission, telle qu'elle a été déterminée par le traité du 30 mars, c'est-à-dire, à veiller à ce que la manifestation des vœux des populations roumaines soit faite régulièrement, et qu'elle soit possiblement l'expression sincère des besoins et de la volonté de la nation.

C'est ce même langage que les légations du roi à l'étranger devront tenir sur cette question pendant l'accomplissement de l'œure confiée à la Commission européenne, et s'abstenant surtout de manifester une opinion quelconque sur l'opportunité de placer à la tête du Gouvernement de ces pays un prince étranger.

La Commission composée par les délégués des Puissances signataires de la paix, établie par l'article 16 du traité de Paris, et chargée de désigner et de faire exécuter les travaux nécessaires pour la navigation du bas Danube, poursuit régulièrement ses études sur les lieux. Le Gouvernement du roi y est représenté par le marquis d'Aste, l'un des officiers les plus distingués de la marine royale. Un bâtiment de guerre a été envoyé stationner aux embouchures du Danube, d'après le contenu de l'article 19 du traité, et il a été mis sous les ordres, et à la disposition du délégué sarde.

Le memoire que j'ai adressé à toutes les légations du roi, concernant les questions soulevées par le prince de Monaco par suite de l'annexion de Menton et de Roccabruna aux États sardes, présente tous les éléments nécessaires pour étudier et bien apprécier ce différend. Je m'abstiens en conséquence de répéter ici des considérations que je ne pourrai rapporter que d'une manière fort incomplète. Je désire seulement faire observer aux chefs de légation, afin qu'ils soient à même de le faire remarquer à leur tour aux hommes politiques avec lesquels ils seront en rapport, que le Gouvernement du roi en replaçant la question de Menton et de Roccabruna sur son véritable terrain, d'où elle avait été écartée par le passé, a eu surtout en vue de bien déterminer un point de départ propre à fournir les bases pour établir au moyen d'une transaction équitable les indemnités, qui peuvent être dues au prince de Monaco.

Le comte Paar, chargé d'affaires d'Autriche à Turin, à peine de retour de son voyage à Milan, où il était allé complimenter son souverain, et lorsque le Gouvernement du roi par suite de la levée des séquestres se déclarait prêt à remettre sur l'ancien pied la légation sarde à Vienne, est venus me donner lecture d'une dépêche du comte Buol, datée de Milan le 10 février dernier. Par cette dépêche, dont j'ai envoyé copie, en son temps, à toutes les légations du roi, le Ministre des affaires étrangères d'Autriche se plaignait, en des termes très-amers, des attaques de la presse piémontaise, des manifestations qu'il disait être provoquées dans les autres parties de l'Italie en faveur d'une politique qui était désapprouvée par le Gouver-

nement impérial, et enfin de l'acceptation d'un monument qu'il affirmait avoir été offert par les Milanais à l'armée sarde. Le comte Buol rendant le Gouvernement piémontais responsable de ces faits, lui faisait connaître le ressentiment qu'ils avaient fait éprouver à l'empereur d'Autriche, demandait des garanties pour la conduite future de la Sardaigne, et terminait par annoncer que le Cabinet de Vienne aurait réglé ses déliberations sur la réponse de celui de Turin.

J'ai répondu par une dépêche au marquis Cantono, chargé d'affaires du roi à Vienne, en date du 20 février, dont j'ai également envoyé une copie à toutes les légations.

Il serait superflu de répéter ici les arguments développés dans cette pièce, qui a été publiée, discutée et commentée par la presse de toute l'Europe. Elle était conçue dans des termes calmes et très-convenables. Evidemment elle n'avait pas été influencée par le ton irritant et par les menaces de la dépêche autrichienne. Mais en même temps elle était ferme et digne, ainsi que devait l'être la réponse d'un Gouvernement qui tout en respectant les droits d'autrui n'est nullement disposé à faire bon marché de ses propres droits, et de la raison lorsqu'elle est de son côté.

Celle dépêché a été communiquée au comte Buol, lors de son retour à Vienne, le 27 février. Ce ministre s'est abstenu de toute appréciation en cette circostance et il a cru devoir reserver à l'empereur lui-même le jugement définitif de la communication qui lui a été faite par le marquis Cantono.

En attendant le Gouvernement du roi, voyait avec satisfaction que sa réponse obtenait l'approbation générale, non seulement de l'opinion publique soit dans le pays, soit à l'étranger, mais encore de la plus part des Cabinets de l'Europe.

A ce sujet je dois rapporter ici un incident assez singulier. Le comte Buol induit en erreur par une dépêche du comte Esterhazy, s'était empressé d'affirmer d'une manière catégorique que dans ce différend le Cabinet de St. Pétersbourg, en donnant son approbation à la conduite de l'Autriche, avait ouvertement désapprouvé la repons du Gouvernement du roi. Cette assertion était complètement contraire à toutes les assurances que le Gouvernement impérial de Russie nous avait fait parvenir. Aussi à peine le prince Gortchakoff a-t-il été informé du rôle qu'on lui faisait jouir à Vienne, il s'est empressé de démentir par l'entremise du marquis Sauli, ministre du roi à S. Pétersbourg, et du comte Stackelberg ministre du czar à Turin, de la manière la plus formelle, les propos

qu'on attribuait à son Gouvernement, en déclarant de nouveau qu'il n'hésitait pas à approuver la conduite de la Sardaigne.

Mais l'empereur d'Autriche étant rentré dans la capitale de ses États, le cabinet impérial fut en mesure de faire parvenir au comte Paar les décisions qu'on avait jugé convenable de prendre à Vienne sur cette question. Le 22 mars le chargé d'affaires d'Autriche me donna lecture d'une dépêche dans laquelle son Gouvernement lui donnait l'ordre de quitter Turin avec toute la légation. En vain les ministres de Prusse et d'Angleterre et surtout l'ambassadeur de France à Vienne avaient engagé, par ordre de leurs Gouvernements respectifs, le ministre impérial des affaires étrangères, à ne pas donner cours à une mesure semblable. Le parti était pris d'avance. Le comte Paar demanda ses passeports. Le ministre Impérial des affaires étrangères motivait cette détermination par la réponse peu satisfaisante du Gouvernement sarde aux griefs formulés par l'Autriche. Il déclarait en même temps que le rappel du comte Paar n'était qu'une simple marque de mécontentement du Gouvernement autrichien, qui n'aurait aucune autre conséquence, et que la légation du roi à Vienne pouvait rester à son poste, si le Cabinet de Turin le jugeait convenable; enfin il engageait le comte Paar à lui faire des nouvelles déclarations, que j'aurais été dans le cas de lui faire. J'ai répondu au comte Paar, qu'en présence d'un fait tel que le rappel de la légation impériale de Turin, je n'avais aucune déclaration à faire, mais simplement des regrets à exprimer pour une mesure que le Gouvernement du roi avait la conscience de n'avoir pas provoquée, et que par conséquent je me bornais à lui donner acte de sa communication en me réservant de prendre les ordres du roi pour le rappel de la légation sarde à Vienne.

En effet le 23 mars ayant pris les ordres de sa Majesté, le rappel du marquis Cantono avec toute la légation de Vienne a été décidé par le roi sur la proposition de son Conseil des ministres.

L'ordre de S. M. a été aussitôt transmis par le télegraphe à Vienne, et il fut confirmé le jour suivant par une dépêche de Cabinet envoyée par courrier au marquis Cantono. Le 23 mars, après avoir reçu la dépêche télégraphique du ministère, le chargé d'affaires du roi à Vienne communiqua l'ordre de rappel au ministre impérial des affaires étrangères.

En attendant la presse étrangère se livrait à toute sorte de

commentaires sur la rupture survenue entre les deux Cabinets. La conduite du Gouvernement du roi fut généralement appréciée. Il faut naturellement en excepter la presse autrichienne qui redoubla de fiel et de virulence contre le Piémont. Dans le but d'atténuer la mauvaise impression que la conduite de l'Autriche avait produite en Europe, les journaux dévoués au Cabinet impérial n'hésitèrent pas à répandre le bruit que le rappel du comte Paar avait été dépouillé de tout caractère hostile au point qu'il n'avait pas été accompagné par la demande de passeports. Là dessus ces feuilles établissaient une distinction absurde entre le rappel avec demande de passeports, et le rappel pur et simple. Mais le fait est que le comte Paar demanda itérativement ses passeports, et que le Gouvernement du roi les lui envoya sur son instance formelle.

En même temps que le marquis Cantono recevait l'ordre de quitter les États autrichiens, le Gouvernement du roi par l'entremise du marquis de Villamarina, ministre de Sardaigne à Paris, sollicitait la protection de l'ambassade de France à Vienne pour les sujets sardes demeurant en Autriche de même que la légation de Prusse à Turin avait été autorisée à accorder sa protection aux sujets autrichiens demeurant dans les États sardes.

L'empereur des Français accueillit avec sa bienveillance accoutumée notre demande, et S. E. monsieur le baron de Bourqueney, ambassadeur de France près la Cour d'Autriche reçut des instructions dans ce sens par le Gouvernement impérial.

Le comte Paar a quitté Turin le 28 mars. Le marquis Cantono quitterra Vienne dans les premiers jours d'avril.

Il résulte de l'examen de ce différend que l'Autriche a fait de son mieux pour pousser à bout le Gouvernement sarde pour l'amener, soit à consentir à des concessions incompatibles avec sa dignité, soit à commettre des imprudences compromettantes, et que par contre le Gouvernement sarde redoubla de calme, de convénance, de modération et de fermeté, à mesure que le langage et les actes du Cabinet de Vienne devenaient plus acerbes et plus menaçants.

Maintenant l'interruption des rapports diplomatiques entre les deux cours est un fait accompli. Il ne nous reste plus qu'à attendre avec calme le jugement des personnes honnêtes et impartiales, et de rejeter d'avance sur le compte de l'Autriche les conséquences d'un état de choses qu'elle a voulu.

La Cour de Rome fait tous ses efforts auprès du grand duc

de Toscane et des ses ministres pour la conclusion d'un concordat favorable à ses prétentions. A cet effet a-t-on expédié à Florence monseigneur Franchi Nonce du Saint Siége, l'un des agents les plus habiles de la Cour de Rome. Celle-ci encouragée par la facile victoire remportée sur l'Autriche par le concordat ruineux qu'elle a su imposer aux ministres impériaux, n'a pas perdu tout espoir d'amener le Cabinet de Florence à des concessions plus ou moins étendues, cependant le commendeur Baldasseroni président du Conseil des ministres, a déclaré à plusieurs reprises au représentant du roi, que les lois léopoldines en matière ecclesiastique, quoiqu'on en dise, n'auraient pas été changées.

Le chevalier Lenzoni, auparavant ministre grand ducal à Vienne, a été nommé ministre des affaires étrangères à Florence.

Le prince héréditaire a fait son entrée dans les Etats du grand duc en compagnie de son auguste épouse, madame Anne Marie de Saxe. Le couple impérial et royal a été reçu en Toscane avec des démonstrations assez générales de sympathie.

Il est difficile de se former une idée exacte sur les opinions du prince héréditaire appelé à exercer bientôt une grande influence sur les destinées de son pays. Si quelques personnes se flattent de trouver en lui des tendances plus libérales et moins autrichiennes, d'autres également bien informés persistent à croire que ces espérances n'ont aucun fondement réel. Si l'on porte des jugements divers sur le prince héréditaire on est d'accord pour considérer le Gouvernement de Toscane actuel comme faible et déconsidéré; et comme dénué de toute force morale soit à l'intérieur, soit à l'étranger.

Sa Sainteté, pour fêter le premier jour de l'année a accordé la grâce à un condamné politique et a diminué la peine à six autres. En même temps le cardinal Antonelli secrétaire d'État, désapprouverait l'amnistie n'ayant point d'inculpés politiques.

En attendant un fait douloureux venait démentir l'assertion de son éminence. Les détenus politiques renfermés dans les prisóns du château de Paliano, poussés à bout par les mauvais traitements du nouveau gouverneur M. Trasmondi, ont fait une tentative d'évasion qui avorta. Les insurgés furent bientôt cernés par les gardes, qui n'hésitèrent pas de faire feu sur des hommes désarmés, et placés dans l'impossibilité matérielle de s'échapper. Quatre prisonniers massacrés et sept blessés furent le résultat de cette honteuse campagne.

L'état des choses dans Rome et dans les provinces est toujours le même. Le Gouvernement y est généralement déconsidéré. Les communes ont fait quelque tentative bien modérée dans le but d'obtenir des améliorations matérielles. Mais il parait que jusqu'à présent elles ont échoué dans leurs démarches.

Après l'inique attentat de Milano sur la personne du roi de Naples, la police a repris ses anciennes habitudes, qu'elle paraissait avoir peu modifiées par suite de l'entrée du chevalier Bianchini au ministère. Le 9 janvier trois cent personnes ont été arrêtées. Les visites domiciliaires et les vexations de toute espèce vont leur train. L'armée a été soumise à une enquête dans le but de la purger des mauvais éléments qui pourraient s'y être introduits. Dans les jours suivants les arrestations continuaient au point qu'on les faisait monter au chiffre de mille. Mais après quelques jours de détention la plupart des arrêtés ont été remis en liberté. En même temps 17 lieux publics, tels que cafés, restaurants, billards etc. ont été fermés.

L'esprit du roi parait être frappé d'une espèce de terreur. S. M. s'est abstenue d'aller au théâtre, selon l'usage, le jour de sa fête. Les ordres pour les arrestations et pour les visites domiciliaires sont donnés directement par le roi à son préfet de police, à l'insu du ministre.

Cependant le roi sent la fausse position où il a été placé ensuite du différend avec la France et l'Angleterre. Il voudrait en sortir sans pourtant avoir l'air de plier sous la pression étrangère. A cet effet il imagina la déportation des détenus politiques dans l'Amérique du sud, et il a conclu dans ce but une convention avec la confédération Argentine dont les journaux ont rapporté les clauses.

Les ministres de Prusse et de Russie ne cessent de conseiller au Gouvernement napolitain la nécessité de faire quelque concession aux Puissances occidentales.

Au commencement du carême un ordre supérieur prescrivait aux soldats les exercices spirituels, et l'obligation de présenter les certificats constatant qu'ils avaient rempli les devoirs religieux.

La condition des condamnés politiques n'a pas changé. On avait d'abord assuré qu'on leur avait usé quelques ménagements; mais d'après des lettres des prisonniers eux-mêmes il résulte qu'ils trainent encore la chaîne aux pieds.

Un fait singulier est venu mettre en émoi ces jours der-

niers la police de Naples. Le 4 mars on lisait affiché sur les murs un décret avec les signatures ordinaires, présentant toutes les marques extérieures de l'authenticité la plus parfaite, par lequel le roi Ferdinand II retablissait la constitution, concédait une amnistie générale, et nommait vicaire du royaume le duc de Calabre, prince héréditaire.

Naturellement le décret était apocryphe et il ne servit qu'à provoquer de nouvelles arrestations.

A Modènè la maladie du duc regnante donnait lieu à des appréhensions pour les complications auxquelles peut donner lieu sa succession.

A Parme le Gouvernement de la duchesse régente est entré dans une voie d'amélioration. Aussi a-t-il gagné dans l'opinion publique. Son refus de continuer de faire partie de la ligue douanière de l'Autriche est un bon présage d'un meilleur avenir pour ce petit pays.

Après avoir rapidement esquissé le résumé historique de ce qui est arrivé de plus marquant dans les autres États de la péninsule, je crois convenable d'ajouter quelques mots pour indiquer la politique du Gouvernements sarde en Italie. Elle peut se résumer de la manière suivante.

Démontrer avant tout, et toujours, des dangers de l'influence autrichienne sur les États de la péninsule. Combattre cette influence avec tous les moyens honnêtes et légaux.

S'opposer ouvertement à tout empressement de l'Autriche contraire aux traités. — Détacher de l'Autriche les Gouvernements italiens, pour les faire entrer dans les vues du Gouvernement sarde; vues conformes à leurs intérêts ainsi qu'à ceux de toute l'Italie. Prêcher par la parole et par l'exemple les réformes, et les améliorations politiques et civiles. — Démentir hautement l'accusation de révolutionnaire portée au Gouvernement sarde. — Flatter le sentiment d'indépendance des États italiens.

Soutenir le parti libéral modéré qui s'efforce d'obtenir paisiblement des concessions de la part des Gouvernements. — Démontrer l'avantage d'une union soit douanière, soit politique avec le Piémont.

Le 7 janvier fut un jour solennel pour notre pays. La troisième session de la cinquième législature venait d'être inaugurée par le roi au sein du Parlement réuni.

Le discours de la Couronne, après avoir payé une dette de reconnaissance envers l'armée, qui avait si bravement soutenu la gloire de la nation, faisait mention du Congrès de Paris,

et de la paix que la Sardaigne avait contribué à conquérir, et qu'elle avait signée a côté des plus grandes Puissances de l'Europe. Pour la première fois, y était-il dit, dans un Congrès européen les intérêts de l'Italie avaient été soutenus par une Puissance italienne; et pour la première fois on avait montré à l'évidence la nécessité d'améliorer le sort de la péninsule pour le bien, et dans l'intérêt de tout le monde. Passant ensuite aux questions intérieures, le discours de la Couronne annonçait pour la première fois l'equilibre du budget ordinaire entre les revenus et les dépenses; et terminait par mentionner les réformes dans l'administration provinciale, dans l'organisation judiciaire et dans celle de l'instruction publique, dont le Parlement allait être saisi.

Le discours ne pouvait qu'être approuvé par tous ceux qui prennent à cœur la gloire et les intérêts du pays, et il le fut en effet sans exception.

Le Parlement commença aussitôt ses travaux, et il fut successivement saisi de plusieurs projets de loi, dont je me bornerai à mentionner les plus importants.

Les projets suivants on été présentés, entre autres, dans le trimestre courant.

1. Compétence des tribunaux administratifs du royaume.

2. Abolition du taux de l'intérêt conventionnel.

3. Réforme de l'organisation administrative et économique du culte israélite.

4. Réforme des prisons judiciaires.

5. Organisation de l'ordre des avocats.

6. Budget actif et passif pour l'exercice de 1858.

7. Statistique de la population en 1858.

8. Concession du chemin de fer de l'Ossola et du Chablais.

9. Administration supérieure de l'instruction publique.

10. Nouveau code pénal militaire.

11. Service des ports de l'État.

12. Institution de tribunaux de commerce à Cagliari et à Sassari.

13. Institution des chaires publiques de lettérature française, de géographie et statistique et de philosophie de l'histoire dans l'Université de Turin.

14. Etablissement de la marine royale à la Spezia.

15. Construction d'un chemin de fer sur le littoral de la Ligurie depuis le Var jusqu'à la frontière du duché de Modène.

Enfin plusieurs projets concernants des chemins, des lignes télégraphiques, et autres travaux d'utilité publique.

Le projet présenté par monsieur le Garde-des-sceaux pour modifier en quelques points les dispositions du code pénal, projet qui vient d'être approuvé par une grande majorité à la Chambre des députés, est digne d'une remarque spéciale. Ces modifications consistaient dans l'abolition de la peine de mort en plusieurs cas. La discussion à laquelle ce projet à donné lieu, a été l'une des plus remarquables de la session. Les discours qui ont été prononcés à cette occasion se distinguent autant par l'élévation des sentiments et des principes théoriques, que par le sens pratique et la connaissance parfaite de la matière.

La sévérité de la legislation antérieure, déjà devenue en partie inapplicable dans la jurisprudence des tribunaux, a été sagement mitigée par ce projet. Pendant le cours de la discussion le ministre de grâce et de justice a eu l'occasion de prouver les chiffres à la main, la diminution successive des délits dans les États du roi, dûe en grande partie à la bienfaisante influence du système de sage liberté qui régit notre pays.

Le 16 mars dernier après une discussion de deux jours, qui malgré le terrain ardent sur lequel elle était placée, se fit avec beaucoup de calme et de modération, la Chambre des députés vota à la presque unanimité le bill d'indemnité, démandé par le ministère pour les fortifications d'Alexandrie. Ce vote a produit un excellent effet dans le pays. Mais il est bon d'ajouter, qu'il n'a nullement influé sur les déliberations du Cabinet de Vienne pour le rappel de la légation impériale, qui avaient été arrêtées d'avance.

La discussion sur les fortifications d'Alexandrie et le vote de la Chambre ont été l'objet d'une circulaire, que j'ai envoyée aux légations en date du 17 mars.

S. M. l'impératrice douairière de Russie est sur le point de quitter Nice, ou elle passa l'hiver pour rétablir sa santé. L'auguste princesse a été entourée de prévenances par le roi, qui alla lui rendre visite, après son arrivée, et qui est allé ces jours derniers prendre congé d'elle, avant qu'elle quitte les États sardes. S. M. impériale avait déjà reçu la visite de son fils, le grand duc Michel; et elle vient de recevoir celles de son autre fils le grand duc Costantin, et de son frère le prince Charles de Prusse; du prince et de la princesse royale du Wurtemberg. Les deux grands ducs et le prince Charles sont

venus à Turin rendre visite à S. M. dont ils ont pu apprécier les hautes qualités, et le noble caractère. Je me félicite de toutes ces visites, parce qu'elles contribuèrent à redresser beaucoup de jugements mal fondés sur notre pays, et à le faire mieux connaître dans la sphère la plus élevée de la société européenne. Notre pays a tout à gagner à être vue de près. Le choix des États du roi pour le séjour de l'auguste veuve de l'empereur Nicolas est une réponse à ceux qui n'ont cessé de representer notre pays comme le foyer des troubles et des révolutionnaires.

C'est avec satisfaction que j'annonce aux légations du roi que S. M. le roi de Saxe vient d'accréditer auprès de notre Cour un envoyé extraordinaire, et ministre plénipotentiaire. La Cour de Saxe est unie à celle de Sardaigne par les doubles liens d'une amitié sincère et du sang. En outre la Sardaigne avait accrédité depuis long-temps auprès de la Cour de Saxe son ministre à Berlin. C'étaient là des raisons très-plausibles pour décider le Cabinet de Dresde à user envers la Sardaigne la mesure de réciprocité qu'il vient de prendre. Le Gouvernement du roi se félicite d'autant plus de cette détermination, que le choix qu'on a fait de la personne destinée à représenter le roi Jean à la Cour de Turin, ne pouvait être ni plus flatteur, ni plus agréable pour lui. En effet M. le baron de Seebach, qui est accrédité dans la même qualité de ministre plénipotentiaire près la Cour des Tuileries réunit toutes les qualités qui font apprécier l'homme d'État aussi bien que l'homme privé.

Le Gouvernement des Pays Bas vient aussi d'accréditer un Chargé d'affaires auprès du Gouvernement du roi dans la personne de monsieur le baron Van der Duyn. Autrefois la légation Néerlandaise près la Cour de Sardaigne résidait à Rome. Nous voyons avec plaisir que le Cabinet de la Haye, ait jugé plus convenable de fixer à Turin la résidence de sa légation.

Monsieur Pastor Diaz ancien ministre d'Espagne à Turin ayant été appelé à la direction du département des affaires étrangères dans son pays il vient d'être remplacé par l'un des membres les plus distingués des Cortes, monsieur de Castro, ancien gouverneur de Barcelone et de Madrid.

La Turquie vient de remplacer recemment par Rusten Bey monsieur Mussurus, son faisant fonctions de chargé d'affaires, appelé à une autre destination.

Le mouvement du corps diplomatique sarde se résume dans

la nomination du marquis Sauli, ancien ministre du roi à Florence, au poste d'envoyé extraordinaire en Russie, celle du général Durando en la même qualité à Constantinople, en remplacement du chevalier Mossi mis en retraite, et celle du chevalier Buoncompagni dans la même qualité à Florence.

Le 1.er janvier entra en vigueur au ministère le réglement du service intérieur. Ce réglement fait en dépendance de la loi du 23 mars 1853, et des décrets royaux du 23 et 30 octobre de la même année, détermine les attributions et les devoirs des employés, et de chaque section ou division du ministère; établit les conditions d'admission dans la carrière; et ordonne l'institution d'un Conseil permanent du ministère et celle d'un Conseil du *contentieux diplomatique*, dont je me promets d'excellents résultats.

C'est enfin pendant ce trimestre que le projet de loi pour la réorganisation des consulats, présenté au Conseil d'État, y a été examiné et discuté. Ce projet si important, et si attendu sera présenté au Parlement aussitôt qu'il sera sorti des bureaux du Conseil d'État.

C. Cavour.

XLIX.

Lettre de M. le comte Camille de Cavour à M. le marquis Villamarina à Paris.

Mon cher Marquis,

Turin, 17 janvier 1858.

Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'ai quitté les finances pour me charger de l'intérieur.

Ce changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale abattue par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire. J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire un élément nouveau dans le cabinet, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droite, tandis qu'il

persiste dans la voie qu'il a suivi jusqu'ici, sans en dévier d'une ligne.

Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est temps que la vérité se fasse jour sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous qui le connaissez à fond, vous pouvez contribuer à cette œuvre réparatrice.

Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles ses ennemis ont élevé un édifice de calomnies inouïes, On l'accuse de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Le roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisan plus sincère, plus dévoué que lui. Il est libéral par conviction; intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne faisait plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives.

Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il dû confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente, tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formée de Rattazzi. Répétez-lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger. La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parceque j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parcequ'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays. Vous devez avoir reçu à cette heure quelques copies de la lettre de Farini à Gladstone. Elle a fait grand effet ici. Je suis curieux de voir ce qu'en diront les journaux français. Le journal des *Débats* ferait mieux de s'en occuper, que de continuer la polémique sur l'enquête ordonnée par la Chambre. Au fond je ne regrette pas l'attitude qu'il a prise dans cette question, car c'est à elle que nous devons que toute la *Presse européenne* l'ait pris si fort à cœur. C'est beaucoup d'avoir occupé toute l'Europe de nous.

J'attends avec impatience la solution de l'affaire Monaco.

Croyez à mes sentiments dévouées.

C. Cavour.

L.

Dépêche de M. le comte Walewski
à M. le prince de la Tour d'Auvergne, ministre de France
à Turin.

Monsieur le Prince,

Paris, 22 janvier 1858.

Parmi les sentiments que l'attentat du 14 janvier a provoqués et dont les correspondances des envoyés de l'Empereur m'apportent de toutes parts l'expression, il n'en est pas qui se manifeste avec plus de force et d'unanimité que celui des dangers que ce crime odieux a fait courir à l'Europe entière.

Jamais les Gouvernements n'ont mieux apprécié qu'en ce moment la solidarité qui les unit, ni plus hautement déclaré combien le maintien de l'ordre en France importe aux intérêts généraux.

C'est au nom de cette solidarité que le Gouvernement de l'empereur se croit autorisé à réclamer le concours du Cabinet de Turin pour conjurer les dangers dont le dernier attentat vient de montrer l'étendue.

Ce n'est pas la première fois, vous le savez, que la Légation de S. M. a été chargée de représenter au Gouvernement piémontais combien il était désirable pour la sécurité des Etats voisins, comme pour la sienne propre, qu'il pût mettre un terme aux entreprises où aux démonstrations démagogiques dont son territoire est le foyer ou même le théâtre. Les événements de Gênes sont venus justifier nos appréhensions, mais si un doute subsistait encore dans quelques esprits sur les desseins de la démagogie italienne, il ne serait plus possible aujourd'hui. Ce ne sont pas les partisans d'opinions politiques plus ou moins ardentes et hostiles aux constitutions existantes que les Gouvernements ont en présence; ce sont les adeptes d'une doctrine sauvage et antisociale, professant ouvertement le régicide et l'assassinat. De tels hommes se placent d'eux-mêmes en dehors de tout ordre politique ou social, et ne sauraient en invoquer la protection, quand ils en méconnaissent toutes les lois.

M. le comte de Cavour, j'en suis convaincu, se rend un compte exact de cette situation, et je ne doute point qu'il

soit déjà préoccupé des obligations qu'elle impose à tous les Gouvernements, et plus particulièrement à ceux qui ont jusqu'à présent exercé le droit d'asile avec le plus de libéralité.

Je vous invite toutefois à entretenir M. le Président du Conseil et à lui représenter combien il serait regrettable que les Etats Sardes et particulièrement la ville de Gênes continuassent d'offrir un abri aux ennemis de la société européenne, et que le chef principal de ces hommes pervers, Mazzini, pût venir impunément dans cette ville, comme il l'a fait impunément tant de fois et en ce moment même, réchauffer le zèle de ses adeptes.

Nous n'avons aucune mesure particulière à suggérer au Gouvernement du roi Victor Emmanuel. Nous nous en remettons à sa prudence et à sa loyauté du soin de prendre celles qui lui paraîtront les plus propres à atteindre ce but, persuadés qu'il ne faillira pas à la tâche que lui recommendent à la fois les conseils d'un Gouvernement ami, la propre dignité, et, je puis le dire, l'opinion publique de l'Europe entière.

Le Cabinet de Turin, nous en avons la confiance, portera en même temps sa sollicitude sur le criminel abus que certain journaux font de la liberté de la presse dans les Etats Sardes. Il en est un surtout, *L'Italia del popolo*, dont l'existence parait un continuel outrage à la conscience publique. Il est notoire en effet, que cette feuille est l'organe de Mazzini, et qu'il a coutume d'y publier les manifestes qui préparent ses conspirations ou qui en font l'apologie. Il y a peu de jours encore, l'*Italia del popolo*, fidèle à son rôle infâme, n'a pas craint d'ouvrir ses colonnes à une publication émanée de la même plume, et destinée à donner le mot d'ordre aux démagogues italiens, en prévision de l'attentat du 14 janvier. Ce seul fait suffirait sans doute, pour faire comprendre la nécessité d'aviser aux moyens de supprimer une feuille dans laquelle, comme du haut d'une tribune toujours ouverte, Mazzini et ses complices, peuvent se livrer aux attaques les plus coupables contre les Gouvernements et à la prédication de leurs détestables doctrines.

Je vous prie, Prince, de lire la présente dépêche à M. le comte de Cavour et d'en laisser copie à S. E.

Recevez, etc.

WALEWSKI.

LI.

Dispaccio del conte Cavour al conte Della Minerva, incaricato d'affari della Sardegna in Roma.

Signor Conte,

Torino, 11 febbraio 1858.

Devo chiamare l'attenzione della S. V. Ill.ma sopra un argomento assai grave intorno al quale occorre sollecitare dal Governo di S. S. le opportune provvidenze.

Trovansi nei regii Stati non pochi sudditi pontificii i quali, provvisti dal proprio Governo di passaporti limitati a brevi scadenze, e buoni per l'uscita dal loro paese, non possono farsi ripatriare regolarmente, perchè gli agenti di S. S. accreditati nel nostro Stato ricusano d'autorizzarne il ritorno, allegando che i medesimi sono esiliati e che il passaporto è valido soltanto per l'uscita. Detti agenti, e specialmente il console generale di S. S. a Genova, fecero più volte tali dichiarazioni alle autorità amministrative del regno, e se ne ha conferma nella lettera qui unita per copia del console generale predetto, diretta all'intendente generale di Genova il 5 giugno scorso, dalla quale appare inoltre come il Governo pontificio si rifiutasse d'incorrere in alcuna spesa per trasportare in altro paese il suddito di S. S. ivi menzionato.

In altri casi di non dissimile natura, mentre il console generale confermava il diniego per parte del suo Governo di riammettere codesti sudditi di S. S. sul territorio pontificio, dicevasi però esso autorizzato a prendere concerti col R. intendente generale a Genova, per mandar altrove tali persone, offrendo qualche limitato soccorso quando si trattasse d'individui miserabili e tapini. Risulta ciò specialmente da lettera che qui pure s'unisce per copia, diretta dallo stesso console generale pontificio all'intendente di Genova in data del 7 agosto scorso, relativa al Giuseppe Ponzi di Roma.

Che se in altra circostanza il consolato pontificio a Genova acconsentì a pagare le spese di trasporto a Buenos Ayres di un suddito di S. S. certo Domenico Leva di Ancona, non è men vero però che anche in questo caso fu rifiutato il rimpatrio.

Risulta da tali fatti che dall'un lato il Governo di S. S. si ricusa positivamente d'annuire al ritorno nel loro paese dei proprii sudditi, sebbene provvisti del passaporto pontificio, e dall'altro egli tenta d'abbandonare al Governo del re la cura di provvedere all'invio di questi individui in estranee regioni, sottoponendosi con difficoltà al pagamento delle spese di viaggio.

Questo sistema d'espulsione dai proprii Stati esercitato su larga scala dal Governo pontificio, giacchè nel solo nostro territorio i sudditi di S. S. così espulsi sommano a più centinaia, non può a meno d'avere le più funeste conseguenze.

L'esiliato per sospetti o per men buona condotta non è sempre uomo corrotto o affiliato indissolubilmente alle sètte rivoluzionarie. Trattenuto in patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe emendarsi, o per lo meno non diverebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in esiglio, irritato da misure illegali, costretto di vivere all'infuori della società onesta, e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette necessariamente in relazione coi fautori delle rivoluzioni. Quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sètte. Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo.

Onde si può con ragione asserire che il sistema seguito dal Governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà in esso, tutti gli sforzi dei Governi per disperdere le sètte torneranno vani, perchè a mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di S. S.

In ogni caso il Governo pontificio non può giustamente pretendere che quello di S. M. deva accogliere nel suo territorio qualsiasi individuo gli piaccia mandare alla nostra frontiera, a condizione di rinunzia al ritorno; come il Governo di S. M. non vuole, nè può assumersi la grave responsabilità e l'incarico, ad un tempo malagevole ed odioso, di deportare in lontani paesi i sudditi altrui.

Se fu sempre difficoltà al R. Governo l'operare simili trasporti d'emigrati, ora gli ostacoli divennero di gran lunga e più numerosi e più gravi, sia pei recenti tentativi di Genova, Livorno, Napoli e Parigi, sia perchè spesso accade che fra gli emigrati trovansi individui espulsi per reati comuni. Si può

diffatti asseverare che nè Francia, nè Svizzera, nè altri paesi del continente europeo sono disposti ad ammettere tali individui. Gli Stati Uniti dell'America settentrionale già opposero gravi ostacoli, e l'America meridionale cerca coloni ed agricoltori, anzichè emigrati, massime se processati od espulsi per reati comuni.

Incarico perciò V. S. Ill.ma di recare queste cose a notizia dell'eminent. segretario di Stato, e di domandare che voglia dare le opportune direzioni agli agenti pontificii, accreditati nei R. Stati, affinchè pongano il visto pel ritorno ai passaporti dei numerosi loro connazionali qui domiciliati, e siano questi ammessi al rimpatrio. Tali disposizioni Ella invocherà naturalmente anche per l'avvenire, ed intanto il ministero le manderà la nota degli individui intorno a cui si chiedono ora le opportune provvidenze. Ella osservera a S. Em. che il R. Governo ha fiducia nella saviezza ed amicizia del Governo di S. S. pel pronto esito della presente domanda. Il Governo del re sarebbe spiacentissimo se si vedesse stretto dalla necessità a mandare alla frontiera pontificia i sudditi predetti di S. S.

Gradisca.

C. Cavour.

LII.

Deux dépêches de M. le comte de Cavour, président du conseil des ministres, ministre des affaires étrangères de S. M. le roi de Sardaigne, à M. le marquis Emanuel d'Azeglio, ministre sarde à Londres.

Monsieur le Marquis,

Turin, le 30 avril 1858.

Je vous envoie ci-jointe la copie d'une dépêche qui a été adressé à sir James Hudson par lord Malmesbury le 24 du courant destiuée à servir de réponse à vos notes du 22 et du 24 mars dernier. S. E. le principal secrétaire d'Etat pour les affaires étrangères croit devoir discuter longuement sur la valeur réelle de la note de sir James Hudson du 5 janvier, sur l'interprétation que le Gouvernement du roi lui a donnée ainsi que sur les notes échangées entre la légation du roi et le Foreign office le 23 et le 24 mars.

Au lieu de discuter les appréciations de S. E. je crois convenable de rappeler sommairement les faits et indiquer les causes qui ont guidé la marche du Gouvernement du roi.

Avant de faire de la question du Cagliari l'objet d'aucune communication diplomatique même à l'Angleterre, le Gouvernement de S. M. avait cru devoir réunir tous les éléments nécessaires pour s'en former une idée exacte et la soumettre à l'examen des hommes de loi les plus compétents, formant le comité du contentieux diplomatique.

Sur ces entrefaites sans qu'aucune démarche préalable eût eu lieu de la part de la Sardaigne, sir James Hudson est venu me donner lecture d'une dépêche de L. Clarendon du 29 décembre dernier. Cette dépêche produisit une grande impression sur le Gouvernement du roi. Il cru y voir non seulement la manifestation précise de l'opinion du Gouvernement anglais sur l'illégalité de la capture du Cagliari, mais encore le conseil de protester contre cette capture.

En effet, lorsqu'une Puissance qui a autant d'autorité que l'Angleterre, surtout dans les questions maritimes, vient spontanément faire connaître à un Gouvernement ami sa manière de juger une question qui l'intéresse au plus haut degré, c'est là à mon avis, un mode courtois de donner un conseil, et je ne saurais interpréter autrement une semblable démarche. Si je me suis trompé, je crois que bien des ministres et des diplomates qui se fussent trouvés dans ma position, se seraient trompés comme moi.

L'impression produite par la lecture de la dépêche précitée fut tellement grave que je crus devoir prier sir James Hudson d'en faire l'objet d'une communication écrite. Ce ministre m'adressa alors la note de 5 janvier, objet de tant de commentaires, et de fâcheuses discussions.

Ici, je dois le déclarer franchement, la note de sir James Hudson ne modifiait pas l'impression qu'avait produite la lecture de la dépêche de lord Clarendon. La note indiquait il est vrai, d'une manière précise, que l'Angleterre avait l'intention de protester contre la capture du *Cagliari*, ce qui n'était pas dans la dépêche, mais le Gouvernement du roi, connaissant combien le Cabinet anglais est jaloux de l'honneur national, avec quelle sollicitude il veille à la défense des droits de ses concitoyens et avec quelle promptitude il poursuit la réparation des torts qu'ils peuvent souffrir, n'avait pas hésité un instant, lorsque sir James Hudson avait fait connaître l'opinion de lord Clarendon sur l'illégalité de la capture du *Cagliari*, à en conclure que

l'Angleterre protesterait contre ce fait afin d'avoir le droit de réclamer l'élargissement immédiat des deux mécaniciens anglais Watt et Park.

Je ne conteste pas que la Légation britannique à Turin n'ait commis une erreur, qu'elle n'ait dépassé ses instructions. Mais ce qui est certain, c'est que cette erreur n'a pas modifié les dispositions du Cabinet du Turin, qui à tort ou à raison avait attribué à la dépêche du 29 décembre un sens à peu près identique à celui de la note du 5 janvier. Convaincu de l'identité de vues du Cabinet de Londres avec le nôtre sur la question légale, je n'ai pas cru nécessaire de faire traiter cette question à Londres: lord Malmesbury paraît s'en étonner; mais s'il réfléchit que l'ouverture avait été faite à Turin par une note de la Légation britannique, s'il veut bien noter que lord Clarendon chargeait sir James Hudson de le renseigner sur ce qui se passait à Naples, et nous engageait par son entremise, à donner à notre chargé d'affaires dans cette ville, M. le comte Groppello, l'ordre de se mettre en rapports intimes avec le consul d'Angleterre M. Barbax, il devra convenir qu'il n'était pas extraordinaire que nous fussions portés à croire que le Gouvernement anglais désirait que cette question fut traitée à Turin plutôt qu'à Londres. Agissant d'après cette donnée le Gouvernement du roi a tenu sir James Hudson au courant de tout ce que nous faisions. Il lui a communiqué l'avis émis par le Conseil du contentieux diplomatique et lui a donné connaissance de la correspondance du comte Groppello. Enfin dans de fréquents entretiens, je lui ai fait connaître, pour ainsi dire, jour par jour la marche que nous suivions.

La mission confiée à M. le chevalier Carutti ayant pour but de fournir au Gouvernement britannique et à ses avocats tous les renseignements nécessaires sur la qnestion, prouve que le Gouvernement sarde était persuadé que celui de S. M. Britannique voulait agir d'accord avec lui. En attendant afin de dissiper tous les doutes, le Gouvernement du roi avait cru devoir interroger les avocats les plus distinguées de l'Angleterre.

Il demanda l'avis de M. Phillemore dont les écrits sur le droit maritime font autorité non seulement dans le royaume Uni, mais en Europe, et celui de M. Travers Turist jouit également d'une grande réputation légale. Je n'ai pas besoin de faire remarquer que ces démarches, loin d'être destinées à contrarier ou à embarasser le Gouvernement britannique n'avaient d'autre but que d'éclairer la question légale, de mettre en évidence notre bon droit, et d'y ajouter le poids inhérent à

l'autorité des hommes les plus compétents dans la matière.

En même temps les conseillers légaux de la Couronne d'Angleterre donnaient leur avis sur la question. Cet avis d'ailleurs fort peu explicite, ne fut pas communiqué à la Légation du roi à Londres. Celle-ci aurait donc pu l'ignorer, mais admettant même que cet avis fut connu par elle (quelle que pût être sa téneur) la Légation et le Gouvernement du roi ne persistaient pas moins à croire que le Gouvernement de la réine dans les limites du droit, avait l'intention d'agir de concert avec lui dans une question qui impliquait évidemment un intérêt commun.

Survint alors la crise ministérielle qui eut pour résultat la constitution du Cabinet présidé par le comte de Derby. Quelque temps après vous avez adressé à lord Malmesbury votre note du 22 mars, par laquelle, en vous fondant sur la note du 5 janvier de sir James Hudson, vous demandiez formellement, par ordre et au nom de votre Gouvernement, le concours et au besoin la coopération du Gouvernement britannique.

Vous avez interprété, monsieur le marquis, la reponse qui vous a été faite le 23 mars par S. E. le principal secrétaire d'Etat pour les affaires étrangères, comme un indice que le Gouvernement britannique ne voulait pas agir de concert avec la Sardaigne, mais aussi sans inférer un manque d'intérêt de sa part vis-à-vis d'un Gouvernement allié et ami.

Les sentiments auxquels cette interprétation a donné lieu et qui ont dicté votre note du 24 mars ne sauraient être considérés comme blessants. Lord Malmesbury doit trouver tout naturel que nous regrettions que l'Angleterre, tout en nous conservant un véritable intérêt, ait séparé sa cause de la nôtre.

La simple exposition de ces faits doit convaincre S. E. de la parfaite loyauté, de la modération et de la dignité du Gouvernement du roi, ainsi que de la marche droite et correcte qu'il a cru devoir suivre dans la question qui préoccupe en ce moment les deux Cabinets.

Je passe maintenant à la seconde partie de la dépêche de lord Malmesbury. S. E. après avoir annoncé que le Gouvernement de la reine doit suivre l'opinion de la majorité des conseillers légaux de la Couronne, établit que cette opinion est favorable aux demandes de la Sardaigne quant à ce qui a rapport à l'arrestation et à la détention de l'équipage du *Cagliari* et de la condamnation de ce bâtiment comme prise maritime, mais qu'elle est contraire à nos conclusions, ainsi qu'aux considérations contenues dans la dépêche de lord Clarendon du 29 dé-

cembre pour ce qui concerne la légalité de la capture du navire en pleine mer. Lord Malmesbury propose ensuite la division des différents points qui se rattachent à cette controverse, en deux questions principales dont l'une exclusivement sarde, et l'autre ayant un caractère général de nature à intéresser toutes les Puissances maritimes.

S. E. conseille une action séparée pour ce qui concerne la libération de l'équipage et l'indemnité à réclamer en faveur de celui-ci et des propriétaires du *Cagliari*:

« Il parait, dit-il au Gouvernement de la reine, que le Gou-
« vernement de Sardaigne, sans rien sacrifier de l'honneur na-
« tional peut traiter simplement la question sarde de libéra-
« tion de l'équipage sarde, ainsi que de l'indemnité à réclamer
« pour celui-ci et pour les propriétaires du Cagliari, de la
« même manière que le Gouvernement de la reine a traité la
« question des mécaniciens britanniques. En entrant dans les
« détails pécuniaires dont il s'agit, le Gouvernement sarde
« aura l'avantage de pouvoir soutenir ses demandes en se réfé-
« rant à l'avis des avocats britanniques de la couronne, sur
« les deux points de l'emprisonnement prolongé de ses natio-
« naux et de la « condamnation de son navire. Il pourra se
« réfuser également à la marche que conformément à cet avis
« le Gouvernement britannique a adopté à l'égard des méca-
« niciens anglais ».

Quant à la seconde question, S. E. annonce que le Gouvernement de la reine dans l'intérêt commun de toutes les nations maritimes, accordera à la Sardaigne ses bons offices, et son appui moral, à l'effet d'obtenir la restitution du *Cagliari* qui, selon l'expression de la dépêche anglaise, ne pouvait pas être légalement confisqué par le Gouvernement de Naples. S. E. désire ardemment que les représentations qu'on sera dans le cas de faire au roi de Naples pour obtenir ces deux objets soient couronnées de succès et elle exprime avec une vive sollicitude l'espoir qu'en cherchant ce résultat le Gouvernement du roi agira avec prudence et avec modération, mettant ainsi de son côté toutes les grandes Puissances maritimes qui sont également jalouses que la Grande Brétagne de maintenir intacts les droits maritimes des nations, mais qui formeraient des vœux aussi vifs que ceux du Gouvernement de la reine pour éloigner toute mesure violente qui en allumant une guerre entre deux Etats italiens étendrait probablement ce fléaut à un espace de territoire et de temps incalculable.

Qu'il me soit permis, avant de terminer l'exposé de la seconde partie de la dépêche de lord Malmesbury, de constater ici bien positivement que si le Gouvernement du roi pendant le cours de cette controverse, a tenu un langage ferme et digne, conforme au sentiment de son bon droit et de son honneur, il n'a d'autre part pas prononcé une parole ni fait une démarche qui soient de nature à faire accroire qu'il veuille recourir à des mesures violentes, avant d'avoir épuisé tous les moyens pacifiques et honorables.

Lord Malmesbury conclût en mettant hors de doute que, si malgré les bons offices de l'Angleterre, on ne parvenait pas à arranger le différend, le Gouvernement du roi se conformerait au vœu consigné au 23me protocole du Congrès de Paris, portant « que les Etats entre lesquels s'élèverait un dissentiment sé-
« rieux, avant d'en appeler aux armes, eussent recours, en
« tout ce que les circonstances l'admettraient, aux bons offices
« d'une Puissance amie.

S. E. n'hésite pas à donner l'assurance que si le Gouvernement sarde suivra cette marche, il pourra compter sur l'appui décidé du Gouvernement de la reine.

Je vous charge, monsieur le marquis, de répondre au principal sécrétaire d'Etat que:

1. Le Gouvernement du roi ne saurait admettre à son point de vue la convenance de la division des deux questions, telle qu'elle a été proposée par lord Malmesbury. Mais en admettant même cette division, le Gouvernement du roi est d'avis qu'une action combinée des deux Gouvernements pourrait avoir pour résultat une solution plus prompte et plus satisfaisante des deux questions. Par conséquent nous persistons dans l'espoir que le Gouvernement de S. M. britannique se décidera à agir de concert avec nous sur tous les points.

2. Si le Cabinet de Jt-James par des considérations qu'il ne nous appartient pas d'apprécier, se refusait d'agir de concert avec nous, et de nous donner un concours effectif, le Gouvernement du roi est loin de repousser les bons offices de l'Angleterre. Il les accepte avec reconnaissance; il ne méconnait pas l'autorité de l'opinion que le Gouvernement britannique peut émettre, ni l'influence morale qu'il exerce.

Toutefois le Gouvernement du roi ne se fait pas illusion. Il prévoit les obstacles qui peuvent surgir soit par le fait de l'Etat actuel des rélations diplomatiques entre la Grande Brétagne et les Deux Siciles, soit par la ténacité du Cabinet de Naples. Il doit donc se préoccuper du cas possible où le Gou-

vernement sicilien se montrerait inaccessible aux avis de l'Angleterre, où les moyens moraux que cette Puissance employerait, demeureraient stériles.

En acceptant les bons offices que le Gouvernement de la reine vient de lui offrir, le Gouvernement de S. M. se conforme au vœu consigné au protocole N. 23 du Congrès de Paris, auquel j'ai donné au sein des conférences, au nom de mon Gouvernement, une adhésion pour le moins tout aussi cordiale que celle donnée par les autres plénipotentiaires.

Mais vous ferez remarquer à lord Malmesbury qu'après avoir accepté *les bons offices* de l'Angleterre, après avoir ainsi rempli le vœu du protocole de Paris, le Gouvernement du roi ne saurait en cas d'insuccès, s'adresser à une autre Puissance sans manquer à ce qu'il se doit à lui-même, sans manquer aux égards dus au Gouvernement de la reine. Les moyens pacifiques se trouvant ainsi épuisés, d'après cette hipothèse sans aucun résultat, le Gouvernement du roi, exprime l'espoir que l'Angleterre n'abandonnerait pas la Sardaigne à ses seules ressources.

Notre bon droit n'est pas douteux; s'il peut s'élever des doutes sur la question de la capture, si sur ce point les juréconsultes britanniques ne sont pas d'accord, si malgré l'autorité de sir Fitzcoz Nelly, et des MM. Phillemore et Turiss, on ne veut pas donner à leur opinion une valeur prépondérante il n'est pas moins vrai que sur l'illégalité de la prise, et sur les autres points il y a unanimité de conclusion. A cet égard MM. Cirey et Xardinge sont autant, si non plus, explicites que le Procureur général de la reine, le bon droit de la Sardaigne étant évident, pourquoi l'Angleterre refuserait-elle un concours efficace à son ancienne et fidèle alliée? L'Europe, nous n'en doutons pas, ne tirerait pas l'épée pour aider le roi de Naples à commettre une flagrante injustice.

Si le Gouvernement britannique ne croit pas pouvoir s'engager dès à présent en faveur de notre cause, qui est aussi la sienne, du moins qu'il ne se hâte pas à déclarer qu'il ne fera rien quoiqu'il puisse arriver, de ce qui dépasse les limites d'une simple action morale. Par cette déclaration prématurée le Cabinet de St-James diminue d'avance l'efficacité de cette même action morale qu'il est disposé à exercer en faveur de la Sardaigne, et encourage le Gouvernement napolitain dans son déni de justice.

3. Il se pourrait qu'avant que le contenu de cette dépêche fut porté à la connaissance de lord Malmesbury, le

Cabinet anglais, par suite d'un refus de ses demandes au Gouvernement napolitain, se trouvât lui-même dans le cas d'exécuter le vœu exprimé par le protocole de Paris, et d'avoir ainsi recours aux bons offices d'une Puissance tierce: en ce cas vous témoignerez également, monsieur le marquis, notre désir et notre intention d'agir de concert avec la Grande Bré-tagne, et d'accepter conjointement les bons offices de cette même Puissance.

Je vous charge, monsieur le marquis, de soumettre le contenu de cette dépêche à la bienveillante attention de S. E. le principal sécrétaire d'Etat pour les affaires étrangères. Vous pourrez vous acquitter de cette tâche, soit en adressant une note que vous rédigerez dans le sens de cette dépêche à lord Malmesbury, soit en lui donnant lecture et copie de la dépêche elle-même.

Agréez, etc.

C. Cavour.

Monsieur le Marquis,

Turin, 18 mai 1858.

Le 15 mai courant, sir James Hudson est venu me donner lecture et m'a remis une copie de la dépêche ci-jointe du principal sécrétaire d'Etat pour les affaires étrangères de S. M. britannique portant la date du 11 du même mois et concernant la question du *Cagliari*. Je vous charge de remercier lord Malmesbury des explications contenues dans la première partie de sa dépêche, conçue dans un esprit amical et bienveillant que j'ai apprécié au plus haut degré.

Vous témoignerez à S. E. la satisfaction que le Gouvernement du roi a éprouvée en voyant que le Cabinet britannique est disposé à accepter en principe les propositions contenues dans ma dépêche du 1r de ce mois.

S. E. déclare en effet que le Cabinet britannique consent à une action combinée entre les deux Gouvernements de Sardaigne et d'Angleterre, dans le but d'obtenir de la part du Gouvernement de Naples non seulement la restitution du *Cagliari*, mais encore la mise en liberté de son équipage. S. E. ajoute que dans le cas où les rémonstrances présentées conjointement à Naples demeureraient inefficaces, les Gouvernements sarde et britannique devraient faire appel à une Puissance amie et se conformer au protocole 93 du Congrès de

Paris. En prévision de cette même éventualité S. E. propose indistinctement comme médiateurs ou arbitres les Etats suivants, savoir la Suède, la Hollande, le Portugal et la Belgique.

La seule question que le Gouvernement britannique ne consentirait pas à traiter conjointement avec la Sardaigne c'est la question des indemnités. Sur ce point le Gouvernement de la reine croit convenable de tenir sa cause séparée de la notre.

Lord Malmesbury déclare qu'il ne conviendrait pas à l'Angleterre d'entrer dans les détails concernants les souffrances de chaque individu de l'équipage, ou de s'immiscer dans les demandes des propriétaires du bâtiment. Il se refuse en conséquence à joindre ses réclamations à celles de la Sardaigne.

A l'exception de ce point la conduite suggérée par le principal sécrétaire d'Etat pour les affaires étrangères de S. M. britannique étant conforme en conclusion à nos propositions précédentes, je vous charge, monsieur le marquis, de déclarer à S. E. que le Gouvernement du roi y donne son adhésion.

Passant maintenant à l'application concrète des idées qu'on vient d'exposer, je vous engage à soumettre à la haute appréciation du principal sécrétaire d'Etat pour les affaires étrangères les propositions suivantes.

1° Le Gouvernement du roi croit convenable qu'une note collective soit adressée au Gouvernement napolitain par les Cabinets de Turin et de Londres pour demander la libération de l'équipage et la restitution du navire. La demande devra être fondée sur les arguments qui excluent la complicité de l'équipage et des armateurs dans les faits regrettables de Ponsa et de Sapri.

2. Dans le cas où le Gouvernement de Naples répondrait à cette demande par un refus, le Gouvernement du roi propose à celui de la reine d'annoncer conjoinctement au Cabinet de Naples que la Sardaigne et la Grande Brétagne en se conformant au protocole de Paris entendent avoir recours aux bons offices d'une Puissance amie dont elles invoqueraient *la médiation* dans l'espoir et dans le but de parvenir par ce moyen à résoudre le différend d'une manière pacifique et honorable.

3. Le Gouvernement du roi, dans cette éventualité, accepte volontiers la médiation de la première Puissance mentionnée dans la dépêche de lord Malmesbury. — La Suède. — Ce choix serait très-convenable sous tous les rapports, non seulement parce qu'on peut avoir une foi entière dans le Gouvernement impartial et éclairé du roi de Suède et de Norvège, mais en outre parcequ'un tel médiateur ne saurait être qu'agréable au

roi de Naples qui entretient de bons avec le Cabinet de Stockolm et vient de conclure récemment avec les Royaumes Unis, un traité de commerce et de navigation.

4. Pendant les négociations et la médiation il serait de toute urgence que l'équipage du *Cagliari* fut mis en liberté, en donnant, le cas échéant, les garanties et les cautions nécessaires. Le Gouvernement du roi insiste formellement sur cette demande, et il invoque à cet égard d'une manière tout aussi formelle le concours de l'Angleterre. C'est là non seulement une question de justice, mais une question d'humanité. Après un emprisonnement long et cruel, après les souffrances endurées jusqu'ici, les sujets du roi ne sauraient rester plus longtemps enfermés dans les tristes cachots de Naples et de Salerno sans courir les plus graves dangers pour leur santé et pour leur vie. Au nom donc de l'humanité et de la justice, le Gouvernement du roi propose à celui de la reine de réclamer conjointement, en même temps que l'on annoncera au Gouvernement de Naples le recours à une médiation, en faveur de l'élargissement immédiat de l'équipage sous caution.

5. Le Gouvernement à la question de l'indemnité, du moment où le Cabinet britannique insiste à ce qu'elle soit traitée séparemment par les deux Gouvernements, nous consentons dans un but de conciliation et par déférence à l'opinion du Gouvernement de la reine, à suivre la marche qu'il vient de tracer. Par conséquent nous présenterons séparément nos demandes d'indemnité, soit en faveur de l'équipage, soit en faveur des armateurs du Navire.

Je ne terminerai pas cette dépêche sans vous renouveler la prière de remercier lord Malmesbury d'avoir consenti à agir de concert et conjointement avec nous sur les points les plus essentiels de cette grave question. Vous exprimerez également à V. E. notre foi et notre espoir dans le concours efficace qui vient ainsi de nous être assuré de la part d'une Puissance que nous sommes habitués depuis des siècles à regarder comme une ancienne et fidèle alliée.

Je vous charge de porter le contenu de cette dépêche à la connaissance du ministre des affaires étrangères de S. M. britannique et de lui en laisser copie.

Agréez, etc.

C. Cavour.

LIII.

Dispaccio del conte Cavour al conte di Gropello, incaricato d'affari della Sardegna in Napoli.

Illustrissimo Signore,

Torino, 4 giugno 1858.

La S. V. Ill.ma venne informata che il commendatore Canofari, incaricato d'affari di S. M. siciliana, m'ha dato a suo tempo comunicazione di detta risposta fatta dal signor commendatore Carafa al mio dispaccio del 18 marzo ultimo scorso relativo alla cattura del Cagliari.

In questo documento che porta la data del 15 scorso aprile, il commendatore Carafa ripete che la questione pendente è di sola competenza dell'autorità giudiziaria dello Stato, che ha operato la cattura del legno, e che perciò essa non può venir trattata in via diplomatica. Entrando piemieramente nella disamina della legalità della cattura fatta in alto mare, il Gabinetto napoletano riconferma le precedenti sue dichiarazioni e conchiude ricusando di far ragione alla domanda del Governo del re per la restituzione del bastimento e rilascio dei prigionieri.

Se il prolungare siffatta dissenzione fosse conforme alla dignità del Governo e delle speranze di qualche soddisfacente risultamento, io potrei agevolmente dimostrare che l'apparato dottrinale di cui si veste la risposta napoletana non vale ad infermare i principii da me svolti, giacchè le molteplici autorità allegate in contrario, contemplando uno stato di guerra solenne o per lo meno mista, non hanno alcuna riferenza coi delitti ordinari di cui sonosi resi colpevoli gli autori dell'attentato di Ponza e di Sapri.

Che se il Gabinetto napoletano col suo ragionamento pretende inferire che, attese le circostanze di tempo e di luogo, le fregate di S. M. siciliana si credevano autorizzate d'arrestare il legno sardo, divenuto istrumento di un atto criminoso, quantunque per fatto di violenza patita dal suo capitano e dall'equipaggio, io debbo osservare che, dove anche la cortesia delle nazioni (*comitas gentium*) possa ciò consentire o

tollerare, da un somigliante atto di cautela e di previsione non prenderebbe radice il diritto alla preda, tanto meno poi ne conseguirebbe il diritto di confiscare il legno, e di sottoporre il capitano e l'equipaggio alla giurisdizione dei tribunali napoletani. L'unanime parere dei più eminenti giureconsulti ha pronunziato su questo punto, ed il Governo britannico, la cui autorevole opinione fu già invocata dal commendatore Carafa, ha dichiarati tali atti ingiustificabili secondo il diritto.

Eppure undici e più mesi sono trascorsi dacchè trovasi nelle acque di Napoli sequestrato un legno che non si ha il diritto di condannare, e da più di undici mesi languono nelle carceri di codesto regno l'equipaggio ed i passeggieri innocenti, che non sono mai legalmente caduti nella giurisdizione siciliana.

Dopo il rifiuto del Governo di Napoli di far ragione ai giusti riclami della Sardegna, il Governo di S. M. sarebbe in diritto d'aver ricorso ai mezzi più efficaci per vendicare gli offesi suoi diritti.

Ma il Governo di S. M. desidera di porgere a tutte le nazioni incivilite una prova sincera della sua moderazione e del suo rispetto al principio registrato nel protocollo delle conferenze di Parigi del 14 aprile 1856, principio al quale il Governo napoletano ha pure aderito. Mosso da questo sentimento il Governo di S. M. è disposto di sottoporre la questione pendente alla mediazione di una Potenza amica.

Il Governo di S. M. si attiene tanto più volentieri a questo moderato procedere in quantochè riputerebbe altamente deplorevole una collisione fra due Stati italiani, che dovrebbero comunicare in concordia d'intendimento a benefizio della patria comune.

Per gli esposti motivi il Governo di S. M., concorrendo eziandio al parere del Gabinetto britannico, col quale è stato in corrispondenza durante il corso di questa spiacevole vertenza, propone al Governo napoletano d'invitare la Svezia ad assumere la mediazione in discorso, purchè le autorità napoletane pongano intanto in libertà, sotto cauzione, l'intero equipaggio ed i passeggieri arrestati sul *Cagliari* e detenuti a Salerno.

Il Governo di S. M. cordialmente d'accordo colla Gran Bretagna nel fare questa proposizione, nutre speranza che essa varrà ad antevenire e causare quegli ulteriori procedimenti che è suo desiderio d'evitare.

Se il Governo napoletano non vi aderisse, egli solo sarà imputabile delle conseguenze del suo rifiuto.

La S. V. Ill.ma darà comunicazione e lascierà copia di questo dispaccio al signor commendatore Carafa, pregandolo di darle una categorica risposta fra dieci giorni.

Gradisca i sensi della mia ben distinta considerazione.

C. Cavour.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

ERRATA-CORRIGE

—

Nel vol. VI, pag. 68, linea 5:

Invece di conte Agostino Gori-Pannilini,

Leggasi conte Augusto De Gori-Pannilini.

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI